



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

WIDENER



HN L744 X

Edmc P 161.3



✓

bon "Lecture"

U

GUIDA

DELL' EDUCATORE

FOGLIO MENSUALE

Compilato da Raffaello Lambruschini

ANNO SECONDO

1837

Firenze

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX



COP TIPI DELLA GALILEIANA

MDCCLXXXVII

Educ P 161.3



Charles William Eliot fund

GUIDA DELL'EDUCATORE

N.° 13. 14.

Gennajo e febbrajo 1837.

EDUCAZIONE

PREMII E CASTIGNI.

SE vi è mezzo d'azione educatrice *diretta*, a cui siasi avuta, e si abbia fede dai più, e a cui si ricorra quasi per involontario movimento, sono le ricompense e le pene. — Avanti di trarre di qui, come da voce della natura e da generale consentimento degli uomini, un argomento della efficacia immediata e della forza educatrice di questi estrinseci stimoli, riflettiamo qual è l'impulso che ci fa ricorrere a loro. Un reale o creduto vilipendio della nostra autorità; detti o maniere o azioni sconce dei nostri allievi; le quali oltre il naturale disgusto oh' eccita ogni deformità, ci affliggono o come indizio del molto che ci tocca a lavorare per ben ridurli, o come prova del poco che fino allora noi abbiamo ottenuto, o come disonore che ne venga a noi medesimi, quando noi siamo in qualche modo mallevadori della loro condotta: l'una o l'altra di queste due cause, o tutte due riunite insieme, producono una più o meno viva irritazione, un inavvertito abborrimento. I quali riman-

gono sterili affetti negli spettatori, che non abbiano attenenza coi ragazzi colpevoli, nè autorità sopra loro; ma ne' genitori e negli educatori destano necessariamente la volontà di intervenire. E questa volontà, sostenuta e fatta ardita dalla coscienza dell'autorità e del dovere di intromettersi, può essere spinta da due motivi, i quali si confondono quasi sempre insieme, e pochi riescono a distinguerli. Il motivo che può mostrar faccia e che si fa sempre innanzi, è il desiderio di correggere, di render migliore il fanciullo: motivo giusto e santo, ma che ha modi tutti suoi proprj d'operare, quand'egli è schietto e solo; e vedremo quali. L'altro che si appiatta sotto il suo manto, e che non mostra mai il viso, è la naturale (ma disordinata) tendenza che abbiamo a odiare, a distruggere, quanto è da noi, e (ciò non potendo) almeno a malmenare, o se non altro respinger lontano, l'oggetto che ci si è reso molesto o deforme, e col quale noi confondiamo e immedesimiamo l'azione o oltraggiosa o sconveniente fatta da lui. Tendenza provvida, quando è contenuta dalla ragione e dall'amore nei dovuti limiti, perchè è mezzo per noi di conservazione, ed è omaggio della coscienza alla santità della legge morale: ma tendenza brutale e funesta quando non mira che a soddisfare il nostro amor proprio, e non sente freno, non ascolta consigli. Questa trista propensione a far male a chi è cattivo o ci dispiace, quella che secondo i tempi e le persone, muoveva una volta a bruciar gli uomini, ed ora induce ad infilzare in una canna i rospi e a ridere delle contorsioni della loro agonia: questa propensione ceca s'ingagliardisce e si svia maggiormente, per l'esempio della potestà pubblica, costretta per le sue native condizioni a tenere a freno i malvagi, e difendere la società con le leggi penali. Dolorosa necessità derivante, come meglio apparirà tra poco, dal non poter operare immediatamente sull'animo dei governati, e dal dovere perciò valersi di mezzi che possano (almen qualche poco) sugli sconosciuti e sui non benevoli. Questa sociale necessità mal distinta, e mal giudicata dagli incapaci di riflettere, e dai non usi a reprimere i moti primi della sregolata natura, apparisce loro come la legge normale dell'umanità, come la pratica unica e inevitabile per migliorare gli uomini; e insieme col motivo onesto degli obblighi e dei diritti d'un educatore, serve mirabilmente di scusa per coonestare agli occhi dell'uomo agitato dalla

passione, la soddisfazione d'un ceco appetito. — Questa preliminare considerazione valga, non a risolvere anticipatamente la questione ch'io intraprendo qui a discutere con maturità e buona fede, sulla necessità e sull'utilità dei castighi e dei premj nell'educazione; ma valga anzi a distruggere un prestigio che poteva appunto farci pronunciare un anticipato e precipitoso giudizio: l'apparente cioè indicazione della natura, dedotta dallo spontaneo ricorrere dei più a castigare chi gli offende, e chi cade in alcuna colpa. *Non è qui forse* (potrei dire anch'io) *la mano di Gioabbo?* (lib. II dei Re c. 14 v. 19). Sì, qui si nasconde ed opera nel suo modo celato e violento la corrotta nostra natura; qui è passione; qui dunque non è verità; e la questione rimane intatta qual era, e intrigata ed oscura: esaminiamola pacatamente e accuratamente e con animo libero da prevenzione.

II. Che può ragionevolmente pretendere un educatore castigando l'educato? Oggidì non v'è chi sostenga più, neppure riguardo alle pubbliche leggi penali, la massima che il castigo del reo sia una *espiatione* della sua colpa, la *vendetta* che si faccia d'un'offesa privata o della violata giustizia. Queste frasi metaforiche non sono rigorosamente vere neppure rispetto alla Divinità, della quale se noi diciamo ch'ella è *corrucciata*, ch'ella si *placa*; che il tormento del reo è una *soddisfazione* della sua giustizia; noi usiamo un linguaggio, il quale se dovesse prendersi in senso proprio, sarebbe oltraggioso a Dio, perchè gli attribuirebbe l'ira, l'odio e l'altre umane passioni: come sarebbero assurde, se si intendessero strettamente, le parole, il *braccio*, la *mano*, il *cuore* di Dio. Tutte le colpe degli uomini riunite insieme non tolgono un atomo alla santità, alla beatitudine divina: e sarebbe un'empietà stolta il dire che Iddio si compiace dei patimenti dei colpevoli, in quanto sono un male loro. Le colpe sono un *disordine*, una *violazione* delle leggi d'armonia di amore di bene, che si chiamano la *morale* la *santità*, e con l'adempimento delle quali l'uomo si conforma, per quanto può, alle perfezioni della Divinità medesima. Questo disordine, questa violazione, questa discordanza Iddio non può amarla, non può compiacersene; smentirebbe sè stesso: la disapprova anzi, l'abborre, e vuole farla cessare. Qualunque castigo del colpevole non farebbe sì che quell'atto di disordine non fosse accaduto, e per questo fine

sarebbe inutile: ma la sofferenza del colpevole è una conseguenza intrinseca o estrinseca della sua colpa, atteso il disordine ch'essa ha operato nelle sue facoltà o altri danni che gli ha apportati: e Iddio non può, nè deve impedire tal conseguenza, deve anzi volerla, e come inevitabile effetto d'una legge prestabilita, e come lezione sperimentale di virtù per il reo e per gli altri. La sofferenza del colpevole è nel tempo stesso (per un ammirabile disposizione di sapienza e d'amore, che non si potrebbe ammirare e benedire abbastanza) è nel tempo stesso un mezzo di ristabilire l'ordine violato, di ricomporre l'anima dell'uomo nei sentimenti di virtù, in quella disposizione di pace e d'amore, che la ravvicina a Dio; ed è mezzo a ciò, perchè reprime e tempera l'amore smodato di noi stessi, e ci scuote dall'ubbrachezza di grossolane voluttà. — La sofferenza adunque del reo, come conseguenza della sua medesima opera, non può nè dee essere da Dio impedita; come mezzo di riordinamento del suo spirito, e perciò stesso della sua futura felicità, può e dev'essere da Dio voluta. Ecco quel che è il castigo agli occhi di Dio, ecco quel che significano le nostre parole poetiche di sdegno divino, di soddisfazione alla sua giustizia, di espiazione, di vendetta delle colpe.

Il castigo del reo agli occhi della società, non può ragionevolmente mirare ad altro, fuorchè ad impedire ch'egli commetta una seconda volta quell'azione nocevole alla società, o che altri mossi dal suo esempio la commettano. È una *difesa*. La correzione dell'individuo colpevole potrebbe e dovrebbe essere anch'essa desiderata e conseguita dalle leggi penali; e a questo nobile ed utilissimo intento è stato recentemente rivolto il sistema di pubblici castighi che si è chiamato penitenziale: pur non è questo il fine primario delle pubbliche pene, le quali mirano direttamente all'ordine e al ben essere comune.

Se dalla società passiamo alla famiglia, dal codice penale all'educazione, oh qui sì, che il miglioramento individuale del colpevole e la morale educazione de' suoi compagni divengono lo scopo principale, anzi unico del castigo. L'educatore non ha da difendersi dall'educato, ma deve difendere lui da sè stesso; deve impedire ch'ei si disordini e che si nuoccia; deve, non pretendere di distruggere con una pena un atto passato e impossibile ad annientare, ma

distuggere un male presente, prevenire un male o dei mali futuri; sbandire cioè dall'animo del fanciullo degli attuali affetti disordinati, fortificarlo contro l'assalto di malvagi affetti in avvenire, e distogliere i suoi fratelli dall'imitarlo. L'educatore, se pur si induce ad affliggere d'una pena il suo alunno, deve, per quanto può, imitare il Celeste Padre degli uomini, che *affligge coloro ch'egli ama*. Il vero bene degli educati è il solo oggetto delle sue cure. Quindi le espressioni di castigo espiatore e vendicatore, di distruzione d'una colpa col mezzo d'una pena, sono per il suo caso, più che peraltro, fuori di luogo; perchè ingerendo una falsa idea condurrebbero a ingiusti e perniciosi atti di inutile severità. Io lo ripeto, l'educatore che castiga, deve imitare la sapienza punitrice di Dio cioè: 1.° proporsi sempre per iscopo il riordinamento morale del cuore; 2.° usare a tal fine di preferenza le pene che sono della mancanza morale un nativo effetto; e in ogni modo quelle, e in quella tal dose, e con quei tali temperamenti; che valgano ad operare il mutamento interiore dell'animo dal male al bene. — Questa generale e anticipata indicazione che il solo ragionamento ci discuopre, vedremo di quali conseguenze è feconda, e quali lumi ci porgerà per risolvere molti dubbj pratici.

III. Le precedenti cose, le quali, per ovvie e meno necessarie che possan parere a taluni, non sono però finora inutili a ben chiarire nelle menti dei più il concetto confuso che tuttavia si formano dell'uffizio e del valore delle pene; le precedenti cose dimostrano a quale scopo si vorrebbero rivolgere i castighi, ed i premj, ove si dovessero introdurre nell'educazione. — Ma vi si devono essi introdurre? Son necessarj? Sono utili in ogni caso? Con quali precauzioni hanno da essere avvalorati e resi innocui? E qual sorta di premj e di castighi son da prescegliersi? Questioni importanti che noi dobbiamo esaminare e risolvere.

La Edgeworth nel capitolo dell'*Educazione* pratica, intitolato: *Ricompense e castighi* (io parlo della traduzione francese, e in parte compendio, di Carlo Pictet) ella gira tutto all'intorno al soggetto, senza mai pigliarlo di fronte e svilupparlo metodicamente. Ella suppone, almeno in certi casi, la necessità di punire e di premiare, più che ammetterla espressamente; cerca di restringerne l'uso, di rettificarlo, e dà, quasi direi alla spicciolata, molti ottimi con-

sigli, dei quali io mi varrò qui opportunamente, dopo che avremo stabilito alcuni principj fondamentali.

Una ragguardevole e molto a me cara persona fece, fra parecchie altre domande concernenti l' insegnamento elementare, anche la seguente al P. Girard. — « Si desidererebbe sapere quali sono le pene e le ricompense giornaliere usate nelle scuole del P. Girard ». La risposta ch' ella ne ottenne in forma di lettera, e che ha voluto gentilmente comunicarmi, è degna d'esser qui riportata. — « Una delle mie massime (scriv' egli) è stata, di mettere *quanto è possibile*, da parte ogni castigo ed ogni premio, e di porre il motore della buona condotta degli scolari nella disposizione, nell'ordine e negli esercizi giornalieri della scuola medesima; nella saviezza, nella condiscendenza, nell'amore paterno degli istitutori. Nella scuola, come nella famiglia nulla può supplire a queste qualità, dov'esse manchino: e se vi sono, se per esse il maestro si rende amabile, egli sarà amato dai fanciulli; e per amore i fanciulli faranno spontaneamente quello che non farebbero, o farebbero male per le ricompense e le punizioni. D'altronde le punizioni dispiacciono, irritano, muovono a trovare scuse, a nascondere la verità, fan venire a noja le occupazioni della scuola: questa è la natura loro, e non si può mutarla. Le ricompense poi, tranne quelle che sono intrinseche al bene medesimo, eccitano in questi la cupidigia e la vanità, in quelli l'invidia, e gli altri affetti ch' ella mena seco (e non son bella cosa). Che il maestro dimostri pubblicamente il suo gradimento agli scolari che si portan bene, e la sua disapprovazione a quelli che mancano al dover loro; sta bene: è cosa naturalissima, è giustizia, e giova all'educazione. L'effetto, come avviene appunto nella famiglia, sarà proporzionato alla stima e all'attaccamento che il maestro avrà saputo guadagnarsi dagli scolari. Ed io vorrei ch'egli si valesse meno del biasimo che della lode, e che imitando il Salvatore, facesse risaltare più il bene che il male, e con una parola d'incoraggiamento rendesse appunto il bene trionfatore del male nell'animo dei fanciulli che mancano. La speranza rialza un cuore che il rimprovero abbatterebbe: non *ispingiamo affatto la fiaccola che ancora fuma*. Anco dalla medesima composizione della scuola io ho procurato di ottener quello che si suole attendere dai castighi e dalle

« ricompense. Questa composizione include 1.° una stanza spaziosa,
 « pulita, ariosa, ben illuminata; 2.° tavolini e panche ove gli scolari
 « stiano comodamente; e arnesi di scuola adatti, puliti, ben di-
 « stribuiti; 3.° una successione ben regolata degli esercizj che fanno
 « star gli scolari alternativamente ritti e a sedere; 4.° una varietà
 « negli esercizj scolastici tanto più grande, quanto sono gli scolari
 « più teneri. Per mantener l'appetito, se posso dir così, bisogna
 « prevenire la nausea e anco la sazietà; 5.° adattare rigorosamente
 « gli esercizj alla capacità dello scolaro; e farli crescere in difficoltà
 « a grado a grado con una progressione naturale e strettamente
 « logica. In questa guisa al bambino parrà di essere a casa sua, e
 « sarà contento. Egli farà de' progressi, e se ne accorgerà; e questo
 « conoscimento diverrà per lui quello stimolo interiore che noi cer-
 « chiamo, e senza il quale ogni altro artificio è vana cosa. Il de-
 « siderio del perfezionamento è nell'uomo; sappiamo eccitarlo, di-
 « rigerlo, alimentarlo; 6.° finalmente bisogna che tutte le parti del-
 « l'insegnamento abbiano pei ragazzi l'attrattiva della novità, e che
 « insieme scuotano, col mezzo dell'immaginazione, le grandi potenze
 « dell'anima, cioè l'amor del vero del bello del bene, la com-
 « miserazione, la benevolenza in generale, e specialmente i senti-
 « menti di famiglia. Se la scuola adempie a questo nobile uffizio,
 « ella renderà gli scolari moralmente buoni, senza ispirare timore
 « nè destar cupidigia; ella avrà in sé medesima la vita e la diffonderà.
 « I ragazzi l'ameranno, perchè ella sarà stata resa amabile, con adat-
 « tarla ai loro naturali bisogni e alla loro capacità. Si suol dire che
 « la fame è il miglior cuoco: aggiungerò io, che quando ella dice
 « davvero, non c'è bisogno di pregare uno che mangi.

« Se a motivo degli scolari che vengono talvolta alla scuola già
 « viziosi, si conoscerà di non poter fare a meno di castighi e di
 « premj, si usino; ma siano l'eccezione e non la regola: e si ado-
 « prino con tale avvedimento, che se furono necessarj da principio,
 « cessino d'esserlo da poi, e vadano bel bello divenendo inutili, e
 « perciò annullandosi. — Le punizioni si dovrebbero ridurre a meri
 « provvedimenti di precauzione e di buon ordine: separare un ragazzo
 « dall'altro; ridurlo per un momento all'*inazione*, mandarlo tutt'al
 « più allo *stanzino di riflessione*. Si può, in caso di recidiva,
 « dar un' ammonizione solenne; ma bisogna badar bene di non af-

« fогare nel colpevole il pudore e il coraggio, mentre si dee all'op-
« posto far di tutto per eccitarli ».

« Alla mia scuola erano stabilite delle medaglie di *buona con-*
« *dotta*, di *diligenza*, di *progresso*, di *monitori*, da distribuirsi
« ogni mese. Questi segni di distinzione esistevano di già, ed io
« ho dovuto rispettare quest'uso: non ho fatto altro che specificare
« i diversi meriti, perchè fosse reso onore a tutti. Si davano pure
« dei premj di libri alla fine dell'anno scolastico, con la mira di
« introdurre de' libri buoni nelle famiglie. Il fine era buono, ed io
« l'ho rispettato.

« Ho parlato di sopra dell'istruzione *specialmente* rivolta a
« formare il cuore de' ragazzi. Vi sono tre insegnamenti di questa
« fatta. 1.° L'insegnamento della lingua materna, diviso in tre ra-
« mi (4). 2.° L'istoria sacra. 3.° La cognizione di Dio nelle opere
« della natura. Sopra di che si vegga l'opera del sig. Naville *Sur*
« *l'éducation publique* 2.ª edizione. »

III. Dirimpetto a queste parole d'amore e di longanimità io ne
porrò altre più severe ma pur sagge, ch'io estraggo da un libretto,
che avrò altre volte occasione di citare (2). Mi piace sempre di
contrapporre le osservazioni di chi esamina il soggetto da un lato,
a quelle di chi lo esamina da un altro, perchè se ne raccolga
un'idea più compita, e perchè si conosca quanto è facile nelle
cose morali di esser condotti a conseguenze pratiche del tutto
opposte, se non si cavino dall'esperienza propria quei lumi, che
fanno poi comprendere nettamente il pensiero d'un autore, e fan
trovare due parti d'una medesima dottrina in parole che parevano
contenere dottrine contrarie. — « Alcuni fanciulli (dice l'au-
« tore inglese sopracitato *al Capit. 3 pag. 28 e segg.*) alcuni
« fanciulli sono indocili, ostinati, e difficili ad esser sottomessi
« quando son presi dalla passione... e quei momenti son *decisivi*

(4) Non rechi maraviglia il veder noverato fra gli studj *educatori*, e dirò così
morali, quello della lingua materna. Quando io sarò in grado di pubblicare, applica-
ta alla lingua italiana, la grammatica popolare del P. Girard, si vedrà come egli l'ha
saputa nel medesimo tempo rendere un trattato di logica e di morale, di logica intelli-
gibile e ordinatrice dell'intelletto, di morale operativa ordinatrice del cuore.

(2) *La mère de famille*, traduit de l'anglais d'après la 2 édition. Paris et Stra-
bourg 1836.

α per il carattere del bambino. Se la madre gli lascia riportare la
 α vittoria, gli è quasi impossibile ch'ella ripigli giammai l'autorità
 α perduta: il bambino sente ch'egli è il padrone; e difficilmente
 α rinunzierà al suo dominio. Se all'opposto la madre è vincitrice,
 α se il fanciullo è sottomesso, egli conosce che è da meno e che
 α un'altra volta è inutile di combattere. . . . Ecco un fatto acca-
 α duto alcuni anni fa. Un padre di famiglia, sedendo la sera al
 α camminetto, prese un *alfabeto* e chiamò uno de' suoi figliuoli per
 α insegnargli a leggere. *Giannino* aveva allora circa 4 anni, e co-
 α nosceva benissimo le lettere, ma in quel momento non aveva
 α voglia di leggere. Egli si avvicina facendo le boccacce; e quando il
 α babbo mostrandogli la prima lettera, gli domanda: *che lettera*
 α *è questa?* egli non risponde, e guarda il libro con cipiglio. —
 α Bambino mio, disse il babbo sorridendo, tu conosci bene la lette-
 α ra A. — Ma io non posso dire A, rispose *Giannino*. — Tu puoi
 α benissimo, riprese il babbo con serietà. Che lettera è questa?

α *Giannino* non risponde. La lotta era cominciata. Il bambino
 α aveva un carattere duro, e si era incocciato di non voler leggere.
 α Il padre conobbe che si trattava di cosa grave, e che non bisognava
 α lasciare al figliuolo la vittoria; egli lo condusse in un'altra stanza
 α e lo castigò: poi tornò a lui, e gli mostrò di nuovo l'*alfabeto*.
 α *Giannino* non volle leggere. Il padre gli applicò un castigo più
 α severo del primo; fu inutile: il bambino si ostinava sempre più,
 α e a mostrargli la lettera A, diceva di non poterla pronunziare.
 α Nuova punizione, e più grave, ed inutile ancora. Il babbo sof-
 α friva molto, e gli rincresceva assai d'essere stato strascinato a
 α quella battaglia: egli aveva già castigato il figliuolo più che non
 α avrebbe voluto; lo vedeva patire e tremare, eppure meno che mai
 α disposto a cedere. Io gli ho spesse volte sentito dire che quello
 α fu per lui un momento terribile; egli non aveva cuore di segui-
 α tare a punire sempre più fortemente il suo figlio, e pur vedeva,
 α che giunta la resistenza a quel punto, guai a non finire una volta
 α per sempre la disputa, a non restar vincitore. La sua moglie lo
 α guardava mesta, ma non parlava, persuasa anch'ella ch'era neces-
 α sario domare l'indocilità del bambino. — Il babbo lo prese di
 α nuovo per la mano, per condurlo in un'altra stanza e sottoporlo
 α a una correzione più forte: ma a un tratto il bambino si piega,

« e gli dice: — Babbo, leggerò. Il babbo si riebbe, prese tutto
 « contento il libro, e gli domandò: che lettera è questa? — A,
 « rispose Giannino con voce sonora.

« — E quest' altra?

« — B.

« — E questa qui?

« — C.

« — E questa? (ritornando alla prima).

« — A (rispose il bambino umiliato).

« — Va' dalla mamma, portale questo libro e ripeti quel che
 « hai detto a me.

« — Che lettera è questa? Gli domandò la mamma.

« — A, rispose Giannino: egli era intieramente domato.

« . . . Ma si dirà: È crudeltà punire tanto duramente un bam-
 « bino. — Crudeltà! È clemenza, è amore. Crudelè sarebbe stato
 « il padre, che in quel momento deciaivo non avesse avuto la fer-
 « mezza d' adempiere a quel penoso dovere. S' egli avesse temuto
 « di reprimere la passione di quel bambino, la passione lo avrebbe
 « tiranneggiato, sarebbe stata per lui fatale. A aver indugiato a do-
 « marlo, gli sforzi per sottometterlo sarebbero forse stati infrut-
 « tuosi . . . Crudeltà! Oh possano invece i bambini non esser gua-
 « stati dalla falsa tenerezza, dalla vile compassione che li tradisce!

« Ciò non di meno è meglio schivare, quanto si può, simili
 « cimenti. Molti fanciulli apprendono ad obbedire senza venire a
 « contesa co' genitori. È meglio certamente governare un bambino
 « con la dolcezza e con castighi usuali, che di cominciare una lotta,
 « a cui non si può metter termine senza una somma severità. La
 « prudenza insegna di non dare ai ragazzi occasione di raccogliere
 « tutte le loro forze per resistere all' autorità. Una particolare di-
 « sposizione d' animo del fanciullo o altra congiuntura non ordinaria
 « dan luogo a questi atti di aperta ribellione. Con un poco di
 « previdenza, si può (senza menomar punto l' autorità) acchetare
 « quegli impeti, e non aspettare che infurino . . .

« Perciò pouiamo due bambini che si balocchino insieme la
 « sera. Giacomino dà noja a Maria sua sorella, che non l' ha stuz-
 « zicato; egli dovrebbe esser punito e chiedere scusa a Maria. Ma
 « la madre ha notato che nella giornata Giacomino è stato di mal

« umore . . . e pensa che nella disposizione d'animo in cui è, egli
 « forse non obbedirebbe al comando ch' ella gli facesse di domandar
 « perdono alla sorella; che bisognerebbe perciò castigarlo, ch' egli
 « resisterebbe, e si comincerebbe una contesa che non finirebbe
 « tanto facilmente. Che far dunque? Non curare la mancanza di
 « Giacomino? Nò certamente. — La mamma si rizza, piglia il
 « bambino per la mano, e gli dice — Bambino mio tu sei troppo
 « di mal umore; non ti posso lasciare stare qui con noi; vieni a letto.
 « — E lo conduce in camera.

« Quando è per lasciarlo, gli dice con aria mesta, quanto do-
 « lore egli le ha dato, e quanto egli ha dispiaciuto a Dio; gli fa
 « recitare secondo il solito la sua preghiera: s'inginocchia alla me-
 « desima accanto al suo lettino, e prega Iddio a perdonargli, poi
 « parte e lo abbandona alle sue riflessioni ».

« In questa guisa egli è punito della sua mancanza; e sentendo
 « dal suo letto che la sorella e gli altri fratellini fan chiasso e ri-
 « dono, egli riflette ch' era meglio per lui esser buono. La mattina
 « si sveglia riposato e tranquillo: il sonno ha dissipato il suo mal
 « animo, e la mamma può allora volgere a modo suo quel cuore
 « non più indispettito.

« Levati che sono i fanciulli, ella chiama Giacomino e Maria,
 « e pigliandoli tutti due per mano. — Figlio mio, dic' ella con
 « bontà, tu mi affliggesti iersera, tormentando la tua sorellina:
 « spero che ora tu te ne penti. — Sì mamma, risponde Giaco-
 « mino piegato ad una sottomissione alla quale la sera innanzi sarebbe
 « stato impossibile d' indurlo. Quindi con una giudiziosa precau-
 « zione il fine è ottenuto senz' urto . . . Ma questi urti in certi casi
 « è impossibile evitarli, e allora è debito dei genitori di mostrare
 « una fermezza irremovibile. S' essi cedono, mancano ad un ob-
 « bligo sacro, che Dio ha loro imposto . . . e se vi è crudeltà
 « spaventosa, è quella appunto di genitori timidi, deboli, che non
 « hanno forza di adempiere a questo dovere ».

Ecco parole austere, che contengono pure una grande verità,
 ma che mostrano essersi l' autore rivolto di preferenza ad uno dei
 lati della questione, ed averne tratte massime pratiche, meno indul-
 genti di quelle che guidano il P. Girard. — Esaminiamole ora di-
 rettamente noi medesimi la materia, ed esaminiamola il più comple-
 tamente che da noi si possa.

IV. A me sembra che la questione si possa stabilire in termini tali, che ne accennino per sè soli la soluzione, e indichino anticipatamente tutte quelle regole pratiche che la scienza può somministrare agli intelligenti e agli sperimentati. Per chi non ha mai educato, o educa senza massime proprie, e senza osservare sè e i suoi alunni, è inutile discutere e fissare precetti. — L'uso dei premj, e soprattutto delle pene, parmi che equivalga in educazione a quel che sono rispetto alla vita e alla salute umana le medicine. Tutto quello che dell'utilità e della necessità dei medicamenti in tali e tali casi e del loro parco e avveduto uso può dire la scienza di guarire i mali del corpo, altrettanto dice la scienza che sana quelli dell'animo. I castighi dunque e le ricompense non sono un mezzo ordinario e nativo d'educazione, non sono, dirò così, una funzione vitale; suppongono anzi le vitali funzioni sconcertate, e con una azione per il momento sconcertante anch'essa, tendono a riordinarle: come appunto le medicine suppongono sregolate le funzioni della vita corporea, e tendono a condurle ad uno stato normale, esercitando un'azione irritante da prima e apparentemente turbatrice, ma che subito dopo (quando ella riesce salutare) diviene un riordinamento della vita, eccitandone il torpore o temperandone la vigoria.

Chi nasce sano, ed è stato fin dall'infanzia custodito con quelle norme semplici e sicure che l'igiene prescrive, può far senza del medico: egli godrà d'una sanità perfetta, e se qualche lieve maluccio sopravverrà ad incomodarlo, non per questo (s'egli non cerca malattie volendole appunto schivare) ricorrerà subito alle ricette; un poco di dieta, il riposo o l'esercizio delle membra, l'aria aperta, il sollievo, bastano a favorire l'azione intrinseca e riparatrice della natura, che si rimette da sè nel primitivo equilibrio. Nella stessa guisa un fanciullo che non abbia sortito un animo veramente tristo; un fanciullo che fino dai teneri anni (padri e madri, che leggete, pesate bene quello ch'io dico) fino dai teneri anni non sia stato avvezzo a secondare i capricci della sua volontà, sia stato invece eccitato (che allora è facilissimo) a riflettere, a sentir la ragione, ad obbedire per amore e con pronta docilità; un fanciullo simile non avrà bisogno nè di repressioni severe, nè di allettamenti, perchè le sue facoltà seguitino a svolgersi ordinatamente, e il suo cuore voglia sempre più il bene per amore del bene medesimo. È

una vita morale, che cresce e prospera per le sue proprie forze; e se un leggero scompiglio viene qualche volta a turbarne per poco l'azione, il silenzio, la non curanza, l'aspetto meno sereno, le parole meno amorevoli, i modi men carezzanti, o tutt' al più una ammonizione placida, seria, ma affettuosa, bastano a restituire l'ordine primitivo. — L'uso d'una pena o d'un premio sarebbe allora dannoso, perchè sveglierebbe affetti troppo violenti in un'anima delicata; e profanerebbe la santità d'un cuore vergine, sostituendo gli stimoli dell'interesse agli stimoli dell'amore.

V. Ma sventuratamente vi ha tra' fanciulli de' caratteri per loro natura protervi; vi ha molto più spesso de' fanciulli, che nell'infanzia o per troppa debolezza contentati in tutto, o mal a proposito contraddetti e irritati, si levano altieri ad ogni atto d'autorità; e nè per consiglio, nè per ragionamento, nè per grave rimproveranza, nè per minaccia, nè per preghiera si indurrebbero mai a rinunziare alla loro volontà. Negare che in tali ragazzi si possa imbattere (e non di rado) un educatore, sarebbe una stoltezza smentita dalla più usuale esperienza. Certamente sarà colpa dell'educatore se dovrà combattere in età adulta con ragazzi così insolentiti, quando egli abbia avuto tra mano nell'infantile età; perchè un'educazione ben condotta fino dalla puerizia, può essere meno efficace in naturali meno felici, ma non lo può mai essere così poco da lasciar sussistere tanta arroganza: dirò anzi che tale arroganza (almeno a parer mio) è sempre effetto di un vizio d'educazione, è molto spesso l'opera dell'educatore medesimo. — Ma quando l'educatore riceva l'allievo così infermo per colpa altrui, che può egli fare, se prima non lo rimette in salute, se non vince la malattia che lo travaglia?

Per verità una bontà ferma ed instancabile, parole di sapienza e d'amore e insieme di dignità, opposte sempre alle furie o alla ferrea ostinazione d'un giovane caparbio, diminuiscono grandemente il bisogno di punizioni, e in qualche caso possono anche toglierlo, quando il ragazzo sia solo, o in compagnia di altri già assicurati sui quali il suo esempio non abbia potere. Ma quando l'esempio d'una indocilità vittoriosa possa essere pernicioso (e lo è quasi sempre); quando la longanimità paja al ragazzo insubordinato una debolezza della quale gli è facile di trionfare; quando la malattia ch'egli cova nel cuore, non lasci sperare d'essere radicalmente guarita senza l'azione

potente e pronta d' un farmaco ; sarebbe follia , sarebbe (dirò anch' io con l' autore inglese sopracitato) *crudeltà* di lasciar perire , o almeno illanguidire una bella vita per il malinteso ribrezzo di disgustare il fanciullo con una bevanda amara. No , il fanciullo va allora punito. E una punizione può ancora essere necessaria , o almeno utilissima ; (e lo può essere medesimamente la speranza di un premio) ora per scuotere una nativa indizia , la quale è nei ragazzi impedimento a ben fare più che generalmente non si crede ; ora per aiutare il fanciullo medesimo a resistere alla forza d' un desiderio che lo strascina. Come sopra ho indicato , io qui parlo di ragazzi che si debbano educare : perchè dove si tratti di aver che fare con loro unicamente nella scuola , le occasioni di venire alle prese coi lor difetti morali sono meno frequenti ; ed io intendo bene come un maestro capace ed affettuoso possa così ben ordinare l' andamento della sua scuola , possa rendere l' insegnamento così accetto , possa in quella specie di *pubblico* dar tanto valore ad una leggera mortificazione o ad un' ammonizione solenne , da poter abolire gradatamente le pene , secondo il savio consiglio del padre dei fanciulli , il buon Girard. Ma l' educatore deve dal suo alunno ottenere qualche cosa di più che una lezione ben fatta ; non può far a meno di non contraddire alle sue voglie non ragionevoli ; ha bisogno di mantenere sopra di lui un' autorità , paterna sì , ma valida e sinceramente rispettata ; e può senza dubbio trovarsi nella necessità di dare alle sue parole la sanzione d' un moderato castigo. — In questo , come in altri punti dell' educazione , da uno siamo corsi all' altro estremo. Nel sistema che si suol dire *antico* (ma che è di tutti i tempi , e ch' io chiamerò *sistema di orgoglio*) l' educazione consiste tutta in comandi e in castighi : nel sistema che altri chiama impropriamente *moderno* , e ch' io dirò *sistema di mollezza* , tutto si vuol ottenere dall' esortazione , dal buon garbo , dal quasi direi , raccomandarsi al fanciullo perchè si usi la cortesia di esser buono : ambedue sistemi irragionevoli ed impotenti , ambedue sistemi suggeriti da poca virtù o da poca forza dell' educatore.

Nel sistema d' un' educazione amorevole , ma sapiente e forte , sistema di tutti i luoghi e di tutti i tempi , sistema che è il solo degno dell' uomo , il solo fondato sulla verità dei fatti , il solo per conseguenza efficace , ai castighi si ricorre il meno e il più tardi che

si può, si ricorre con precauzioni e con una temperanza che gli spogliano quanto è possibile d'inconvenienti accidentali: ma quando manifestamente i castighi son necessari, non si teme di usarli; si ha il coraggio di affliggere i nostri figli che amiamo; si ha la forza di porgere una medicina disgustosa per risanare; si sa, quando occorra, amputare un membro per salvare la vita.

VI. Ma per affliggere a-salvezza, per medicare così, quanta sapienza è necessaria all'educatore, e soprattutto quanta virtù! È questo il caso di dire, come delle malattie corporali si dice a ragione: un bravo medico salva molti ammalati; ma quanti più ne uccide un cattivo! E quanti sono i cattivi medici per uno buono? — In verità quando io veggio certi mediconzoli, appena tastato il polso e fatte poche interrogazioni, mettersi senza quasi pensare a far lunghe ricette; ed un medico assennato, che ha consumata la vita fra i libri, gli ammalati e i cadaveri, esaminar bene ogni cosa, e riflettere, e poi non osare di prescrivere pure un purgante, e dire *vedremo*: oh allora io ripenso agli educatori, e sento altamente la grave difficoltà di ben adoprare le punizioni; di adoprarle ora con grande parsimonia e lentezza, ora con quella prontezza, con quell'insistenza, con quel vigore, con che il medico esperto, veduto appena talvolta il viso dell'ammalato, e sentito il polso, gli apre senza dir altro la vena. Per giungere a questa sagacità, a questa netta e sicura conoscenza dell'opportunità di soccorrere o di abbandonare a sé medesima la natura, si può ben dire in educazione, come in medicina « *Ars longa, vita brevis* ». Ma le difficoltà non devono agomentarci; caviamo da un attento esame della materia, e dai lumi che l'esperienza ci porge, alcune norme per dirigerci nelle nostre incertezze.

Nell'uso più o meno frequente de'castighi ha molta parte l'idea che l'educatore si è fatta della loro efficacia; e l'abituale disposizione d'animo in cui egli è verso gli uomini tutti, e particolarmente verso i suoi allievi. Guai s'egli esalta troppo a'suoi occhi il valore di questo mezzo d'educazione! Guai s'egli (o per poca propensione ad amare, o per poca perizia degli uomini e delle cose, o per un rustico e iroso culto all'austera virtù) è troppo facile a disistimare gli altri, s'infasidisce troppo delle noje che i bambini necessariamente arrecano, si irrita troppo delle loro (oh quante volte

scusabili!) mancanze! Guai s'egli, profondamente persuaso dell' infermità dell'umana natura, non compatisce in altri quei difetti, che pur troppo avrà bisogno di far perdonare a sè stesso! Guai s'egli aspetta tutto dall'impero; e non sente come un' indulgenza discreta, un amore nobile e puro, scuotano, rimescolino le anime più stupide, e più dure, e cattivino le volontà che si mostravano le più ribelli! Guai s'egli, avanti di prendere in mano il flagello, non mediterà quante volte mutava i cuori con un'occhiata, quante volte diceva *« va' in pace, neppur io ti condannerò »* quegli che si costituiva modello degli educatori, quando diceva *« lasciate che i piccini vengano a me »* e se li recava in braccio e gli accarezzava (Marc. C. X v. 14 16)! Guai, ripeto, se l'istitutore non pensa a tuttociò, e non accomoda le sue dottrine a questo grande esempio! Egli sarà un tiranno. Egli crederà di adempire ad un obbligo, e sfogherà un proprio risentimento: egli spererà di ammollire il cuore de' suoi alunni, e lo indurirà: vorrà farsi rispettare e temere, e si farà odiare e vilipendere. — Perchè i castighi, a cui egli sarà costretto di ricorrere, siano veramente necessarij, siano discreti, siano in quel caso i più opportuni, bisogna ch'egli non fissi per principio di punire: troppo ve lo addurrà il bisogno parlante, e l'inevitabile indignazione che ci si sveglia nell'anima (com'io da principio notava) alla vista di atti biasimevoli; egli non ha da eccitarsi anticipatamente con teorie, ha invece da ritenersi; e dee rimettersi a quello che nei dati casi vorrà da lui l'amore del bene e la prudenza, dopo che questi due consiglieri con le loro speciali e forti esigenze avran vinto la ritrosia d'un amore paterno che vorrebbe il perdono. — Di quest'amore egli pensi a provveder bene il suo animo, perchè nelle dure prove alle quali sarà posto, non venga meno: con questo procuri di vincere l'amore di sè medesimo, che irritandosi o d'una molestia sofferta o d'una apparente offesa, sarà pronto a gridare vendetta, e domanderà la soddisfazione propria, domandando la correzione del colpevole. Preparato così a compatire e ad amare, si preparerà l'educatore, senza volerlo e senza saperlo, a ben punire; perchè togliendo alla punizione l'impetuosità, la cecità, l'ingiustizia, l'asprezza che le dan sempre l'ira e l'orgoglio, le toglieranno tutto quello ch'ella ha di malefico, lasciandole quel ch'ella può contenere di salutare.

Queste disposizioni d'animo, e queste massime dell'educatore varranno già molto a suggerirgli la misura, la qualità, i modi convenienti e l'opportunità del punire e del premiare. Ciò non ostante in un articolo successivo io scenderò su questi punti importanti a qualche non inutile particolarità.

ISTRUZIONE

Il desiderio di diminuire la noja dei lettori con la varietà, e di alternare ai precetti le applicazioni pratiche, mi han fatto interrompere dall'Aprile 1836 in poi i ragionamenti generali sull'*istruzione*. — Riprendiamoli.

Una sola massima direttrice noi abbiamo proposta finora, cioè quella che l'istruzione miri soprattutto a educare le facoltà dello spirito: e abbiamo detto, quale scelta si debba fare delle cose da insegnarsi; con qual metodo si convenga insegnarle; e come nell'insegnamento si voglia tenere esercitata la mente del discepolo, di guisa che, ajutato quanto solamente bisogna, sia egli quello che acquisti le cognizioni da sè medesimo. All'esercizio, aggiungeva io (Vol. 1 pagg. 32 e 100) giova poi moltissimo congiunger l'*azione*: e con questo solo cenno non avrò forse neppur fatto comprendere cosa io intendevo di consigliare. Voglio oggi esporre chiaramente questo consiglio e dimostrarne le utilità.

Ogni idea nuova (diceva io a pag. 86 Vol. 1), per quanto sia chiaramente espressa, non si alloga subito nella mente dei giovani, e potrei dire di chicchessia. La differenza fra un giovane e un adulto, fra un incolto ed un dotto, stà in questo, che per gli uni non saran nuove affatto le idee, che lo sono per gli altri. Ma quando un'idea non ha un'analogia palese con quelle che già possediamo, e non ci è venuta mai nè scoperta nè traveduta, ella è nuova per tutti; e

innanzi che noi ne abbiamo ben distinti i lineamenti e il valore, innanzi che ci addomesticiamo, per dir così, con lei, e le vogliamo bene, ci vuole un po' di tempo; come ci vuole per far amicizia con una persona del tutto sconosciuta che ci sia presentata.

Prima di aver inteso con *precisione* quello che da un altro ci è detto, o che noi leggiamo in un libro, e di averlo inteso in tutta la sua ampiezza, noi passiamo per innumerevoli gradi di cognizione, a mano a mano più chiara, più distinta, più estesa, che sarebbe difficile di descriver tutti, perchè sono tanto diversi per ogni individuo come lo è la fisionomia. Ma a certi principali capi si potrebbero ridurre; e descrivendoli come fenomeni psicologici, che ciascuno può osservare dentro di sé, e descrivendoli appunto per la coscienza che uno ne ha in sé medesimo, si darebbe principio a quella logica solida che tutta dovrebbe esser tratta dall'esame accurato di quel che sente e di quel che opera una mente retta nella ricerca della verità.

Per questi gradi intermedj di cognizione, che si viene sempre più schiarendo, determinando e allargando, giungiamo finalmente a quel conoscimento pieno splendido vivente, che ci invade l'anima, e non può quasi più contenersi dentro di noi, e rompe fuori vestito di forme tutte sue, e penetra negli animi altrui, parola lucida calda potente.

Ora a questa comprensione intera e feconda, a cui si potrebbe con ragione riserbare il nome di *concetto*, quand'è che noi arriviamo più facilmente e più sicuramente? Quando si tratta di cose che debbano mettersi in pratica, che richiedano un'*azione*. Chi intende meglio un trattato di meccanica, di manifatture, di agricoltura, che quegli il quale o fabbrichi o adopri le macchine, eseguisca o almeno diriga lavori d'industria, e insieme col contadino coltivi semini e raccolga? *Vedere e fare* sono i due più solleciti e validi mezzi che si conoscano, di *sapere*. Del procacciare ai discepoli l'aiuto che porgono all'insegnamento i sensi, noi abbiamo detto trattando del metodo; diciamo ora quanto e come lo studio si agevoli e si avvalori col *fare*.

Il lavoro manuale è certamente a' miei occhi un grande istruzione d'educazione morale, e verrà tempo di inculcarlo; ma il lavoro è altresì un grande sussidio dell'educazione intellettuale, e per

questo motivo lo raccomando ora. In due modi io vorrei chiamarlo in aiuto della scuola: pigliando materia od occasione di lezioni di tutte sorte, dalle occupazioni materiali alle quali io vorrei sempre far applicare per qualche ora del giorno i ragazzi; e congiungendo, a tutti quegli studj che l'ammettano, un'azione un lavoro.

Dite a un ragazzo che segga e studj, egli si contorce, e lo fa di mal animo, se pur lo fa. Ma proponetegli di ajutarvi in qualche faccenda domestica, egli corre tutto allegro, e sta con voi buono e serio come un uomo. A questa disposizione nativa dei fanciulli e dei giovani si fa poca attenzione, e se ne cava pochissimo vantaggio, mentre si potrebbe farla grandemente servire all'educazione. Noi lasciamo invece che questo bisogno di muoversi e di operare sia da loro soddisfatto con giochi insulsi e con un chiasso senza scopo, che disipa lo spirito, dirompe il corpo a mosse sgarbate, e disgusta i ragazzi di ogni occupazione considerata.

Guardate i figliuoli de' contadini e degli artigiani, in famiglie debbene. Appena i bambini si posson muovere, cominciano a maneggiare gli arnesi del padre, *briccciano* (come dicono essi) lavorucchiano a modo loro, e presto presto il babbo e la mamma si fanno ajutare in casa, nel campo, nella bottega: il fanciullo e la fanciulla sono occupati dalla mattina alla sera, son buoni senza bisogno di grida e di busse, e imparano senza avvedersene a far quello che la mamma e il babbo fanno, e che appresero anch'essi nel medesimo modo. Non so perchè noi altri che ci chiamiamo *gente pulita*, ci dobbiamo vergognare di far lo stesso. Nelle case nostre non v'è mai nessuna cosa che possa fare il ragazzo senza sciupare, senza rompere; i figliuoli delle persone, che non hanno a fare i calli alle mani, par che nascano con le mani stecchite o disadatte. Ma se il ragazzo sciupa e rompe quello che tocca, è colpa nostra; perchè appunto non gli abbiamo mai permesso fin da piccolo di toccare e fare, e non gli abbiamo mai insegnato a toccare e far bene, noi che di *fare* ci curiamo sì poco. Il danaro lasciatoci da chi faticò e sudò per noi, e che ci vale a pagare un servitore e una serva, pare che ci tronchi le braccia: noi conserviamo appena una qualche facoltà di moto nelle dita per iscrivere; e chi sa che progredendo nella scienza del *beato vivere* non arriviamo a trovar modo di liberarci anche da questa fatica, prezzolando una mano di men nobile e delicata

carne, che scriva per noi. Molle e inerte generazione! svegliati, lavora e pensa.

Io non pretendo che si torni ai tempi omerici, e che le principesse medesime si vantino di far portare ai loro mariti e ai loro figliuoli vesti tessute da loro. Troppo già è trista la condizione dei lavoratori, ed io desidero che i ricchi seguitino (o comincino) ad impiegare e rimanerare gli operaj. Ma per molti serventi e cameriere che una signora abbia, vi sarà, s'ella vuole, da far molto nella casa ancora per lei; per molti lavori ch'ella commetta a persone di fuori, ve ne saranno sempre moltissimi che bisogna fare in casa, se si vuole che la casa sia ben regolata, che tutto sia assestato, che il patrimonio si conservi e non si dilapidi: e in queste faccende domestiche, in questi lavori femminili, la madre può bene avere, prima per testimonj, e presto presto per ajuti le proprie figliuole. Similmente un padre può trovare nel traffico, nello scrittojo, nell'amministrazione di campagna, nella custodia della libreria, in cento altre cure domestiche più confacenti all'uomo, a cui i signori medesimi possono accudire, senza derogare alla loro dignità, può trovare io dico, in che tenere occupato in compagnia sua il figliuolo: può coltivar seco dei fiori in un giardino, può fargli imparare a lavorar di stipettajo, di legnajuolo, di tornitore, di stampatore, e che so io. Ma la campagna, la campagna soprattutto, dove all'aspetto di una magnifica natura sempre operante, sempre varia, sempre piacente e istruttiva, si fanno dall'uomo i lavori più confacenti alla sanità, più produttivi, più connessi con quasi tutte le scienze, la campagna è la grande officina in cui possono esercitar braccia e mente, ciascuno al loro modo, il povero e il ricco, l'ignorante e lo scienziato, l'adulto ed il piccolo. Un possidente, un affittuario, un amministratore, non saranno mai in imbarazzo per trovare esercizi ginnastici ai loro figliuoli, e un'occupazione manuale che elevi il loro animo ad alte idee, e diventi occasione e mezzo di studio.

In qualunque maniera uno procuri a ragazzi di cui gli è commessa l'educazione, un lavoro di mano, egli avrà nel tempo stesso procurato loro una preparazione e un'occasione di utile esercizio intellettuale; purchè 1.º il lavoro abbia uno scopo determinato, 2.º produca qualche cosa, 3.º abbia importanza agli occhi del fanciullo.

— Il lavoro senza oggetto stanca le membra senza eccitare l'attenzione di chi lo fa; potrà essere una ginnastica, ma non una scuola intellettuale; gioverà forse al corpo, ma non gioverà allo spirito; allo spirito forse nuocerà, lasciandolo inerte, avvezzandolo a spaziare nel vago, a non prefiggersi un fine nelle proprie azioni. Il lavoro che non produce nulla, che non consola con la vista di cose fatte, di utilità conseguite, d'un abbellimento d'un ordine posto dov'era scompiglio e deformità, è lavoro che stanca e disgusta e lascia l'anima vuota. Per queste due ragioni i giuochi i trastulli, dai quali pur si possono cavare utili lezioni scientifiche, valgono meno del lavoro produttivo a ben disporre le facoltà della mente: possono essere, come il lavoro, un'occasione di studio, ma meno del lavoro ne sono una preparazione e un'assuefazione. — Il lavoro finalmente deve parere importante a chi lo fa; altrimenti lo farà di mal animo, e senza badarvi, e ne otterrà poco frutto. Nessun lavoro sembra ai ragazzi così importante, come quello che veggono fare agli adulti. Oltre il nativo piacere che ha l'uomo all'imitazione, il ragazzo cresce ai suoi propri occhi vedendosi impiegato nelle faccende degli uomini fatti; egli considera come un segno di stima e di fiducia l'esserne chiamato a parte; egli gode ad occuparsi insieme con quelli che venera ed ama; ed occuparsi nel medesimo lavoro. Una bambina ammessa dalla madre ad aiutarla nelle faccende domestiche; un bambino ammesso dal padre ad essergli compagno nel dar sesto ai suoi fogli o ai suoi libri, nell'aver cura del giardino, del pomajo, della vigna, nel disegnare una coltivazione, nel custodire i bachi da seta, ec. gioiscono intimamente, si credono qualche cosa di più che prima, sentono la *necessità* d'essere quindi innanzi buoni e *d'aver giudizio*; si compongono perciò a serietà, si affezionano all'occupazione, e vi pongono un'attenzione intensa.

Posto dunque che il lavoro abbia le sopraddette condizioni, ecco in qual maniera eccita e mantiene le disposizioni necessarie allo studio. L'animo del ragazzo si avvezza così ad applicarsi a qualche cosa di grave, e conosce per esperienza che l'occupazione non è poi tanto molesta e noiosa come le persone dissipate se la figurano; egli vede gli effetti della sua occupazione, se ne compiace, e prende l'occupazione in amore e in istima. Nell'occuparsi di cose che ca-

dono sotto i sensi, la sua attenzione è molto svegliata; da quello che egli viene facendo, attinge moltissime idee facili a percepirsi, nette e capaci di svolgere in lui il sentimento dell' evidenza; egli inoltre si rompe al moto all' azione, e scuote quella pigrizia che infingardisce i fanciulli i più vivaci i più tumultuosi, i quali sono prontissimi a correre, a saltare, a muoversi per balocco, ma rifuggono da ogni azione o interna od esterna che richieda riflessione e pazienza. Ecco dunque abito di attenzione, sentimento nascente delle lucide idee, attività vera di spirito ben differente dall'agitazione inconsiderata delle membra; ecco perciò disposizioni ammirabili per quell'applicatezza ch'è pegno sicuro di grandi progressi nello studio. — Ma lo studio sarà amato ancora di più dal ragazzo, perchè appunto non gli è imposto come unica sua occupazione, quindi occupazione noiosa e che fa desiderare un'occupazione diversa. Io ho sentito più volte dire a ragazzi uggiti dallo studio « io farei più volentieri il contadino ». Variate le occupazioni loro, fate loro provare quelle che esercitano direttamente il corpo; cominceranno essi ad avere in pregio e ad amare quelle che esercitano direttamente lo spirito; fate lor fare il contadino, il legnajolo, lo stampatore, e vorran fare il letterato. — Il lavoro finalmente svigorisce un poco la forza fisica, compone le membra irrequiete, fa parere non incomodo il riposo, e ferma l'immaginazione vagante: il lavoro produttivo dà, con la coscienza di *cose fatte*, una soddisfazione interiore che è calma e posatezza. Effetti che non opera l'esercizio fisico delle membra rivolto unicamente al sollazzo, perciò sterile ed eccitatore della fantasia.

Ecco in quanti modi un discreto e bene scelto lavoro diviene un' ottima preparazione allo studio, un esercizio intellettuale che addestra e dispone tutte le facoltà della mente all'applicazione profonda e tranquilla. E se ne occorresse una riprova, sarebbe facile di desumerla dall'abbòrrimento che hanno per un lavoro metodico, placido ed attento, tutti quei giovani che assuefatti ad esercizi corporali di mero passatempo, e ad un ozioso vagabondare di spirito, sono nel tempo medesimo insofferenti d'un intenso studio. Ma il lavoro di cui parlo, non prepara solamente l'animo all'applicazione mentale, è insieme occasione d'istruzione grandissima, dove chi presiede a' fanciulli sappia cavare, da quel ch'essi veggono e fanno, le lezioni

istruttive che le più usuali faccende possono somministrare. Non v'è opera d' arte , che non s' aggiri sopra esseri naturali di cui è bello il dire all' allievo l' origine la natura le proprietà ; non v'è industria che non si valga di qualche forza della natura degna d' essere esposta , e da cui dipendono cento altri fenomeni ; non v'è strumento che non sia modellato secondo certi principj scientifici , i quali astrusi ad intendersi se sono spiegati come teorie astratte , divengono intelligibili se si faccian conoscere nelle loro applicazioni. Mille preziose nozioni possono essere tratte da lavori manuali , le quali saranno un anticipato studio di botanica , di zoologia , di mineralogia , di fisica , di chimica , di geometria , di meccanica ; e quel che è più , accostumeranno i giovani a collegare le più usuali azioni con le verità scientifiche , e a renderle così un continuo soggetto di riflessione e di ammaestramento. Le lezioni del celebre Vehrli alla scuola de' poveri di Hofwil si davano quasi tutte in mezzo al lavoro de' campi : nè credo io che sotto l' immenso padiglione dei cieli , e tra le gioje della natura vi sia mai rischio di vedere stirarsi e sbavigliare i ragazzi , come li vediamo fra i quattro muri d' una buja e malinconica scuola.

Non per questo vorrei io sbandire lo studio espresso e sedentario. Ma dico che questo studio diverrà più geniale , se sarà alternato con lo studio quasi inavvertito di cui le manuali faccende somministrano l' occasione. Aggiungo poi , come da principio accennava , che anche ad un tale studio scolastico si deve , per quanto è possibile , congiungere un' azione. Ed ecco come. Gli studj razionali son ammettono , è vero , nessuna opera che divenga mezzo d' insegnamento ; ma è vero altresì , che simili studj vanno serbati ad un' età più adulta , in cui la facoltà e l' amore della meditazione speculativa siano nati , e l' abito dell' applicazione sia contratto , e una grande suppellettile d' idee generali già tratte da altre scienze meno ardue , rendano codeste astrazioni non troppo astruse e non troppo inamabili. Ma lo studio delle scienze fisiche e naturali , della chimica , e persino delle scienze esatte , può dar materia di azione agli studenti. L' esperienze fisiche e chimiche , le collezioni di zoologia e di mineralogia , la preparazione d' un erbario , il riempire gli uccelli , son tutti esercizi nel tempo medesimo di mano e d' intelletto , sono mezzi d' insegnamento e cultura delle facoltà ; spogliano lo studio

di noja , lo spargono anzi d' amabilità , e giungono a far dimenticare ai giovani le loro ricreazioni più gradite. La geografia non si impara meglio dai fanciulli , di quel che copiando le carte ; il disegno lineare unito allo studio della geometria e della meccanica ne scema l' aridità : e se il ragazzo perito del disegno saprà insieme maneggiare la pialla , lo scarpello , l' asce , la sega , il tornio , potrà provarsi ad eseguire delle macchinette che siano dei teoremi di quelle scienze un' applicazione e uno schiarimento. Insomma io vorrei , quanto più si può , congiungere al lavoro della mente un lavoro della mano ; coadiuvare l' acume dell' intelletto con l' acume dei sensi ; sostenere il vigore dell' anima con l' esercizio delle membra , addestrare fortificare l' una e le altre insieme ; coltivar tutto l' uomo , e rendere questa nostra material parte , non dominatrice , ma cooperatrice della parte migliore ; far concorrere ad un medesimo scopo l' educazione fisica e l' educazione intellettuale.

L' intimo convincimento ch' io ho sempre avuto , dell' utilità grandissima che si potrebbe cavare dal lavoro per l' istruzione e l' educazione della gioventù , mi indusse a confortare nel suo proposito il mio pregiato e caro amico , marchese Ridolfi , quando egli esponendo all' Accademia de' Georgofili il suo progetto di fondare un Istituto agrario a Meleto , e di esercitarvi gli alunni nei lavori contadineschi , sentì combattere questa sua idea fondamentale. L' esperienza ha dimostrato luminosamente che nè egli nè io ci ingannavamo. Io che vidi ne' primi giorni di quella nascente istituzione i dieci giovani venuti da più parti , che la carità di quell' uomo dabbene raccoglieva nella sua villa come famiglia propria , e che vidi questi medesimi suoi figliuoli adottivi nel passato Ottobre , posso dire quale efficacia abbia avuto il sistema da lui adottato per indocilirli per renderli posati e riflessivi ; e (quel che ora più mi cade in acconcio di notare) quanto il lavoro agrario abbia in que' giovani eccitato un ardente amore dello studio , e ve gli abbia preparati , e ne abbia loro porta la materia ed appianate le vie. Cento cognizioni appartenenti a scienze delle quali non è stato lor fatto un espresso insegnamento , sono entrate così nella loro mente ; e la loro attenzione è stata tanto eccitata , la intensità dell' applicazione ha tanto ricattato il tempo dedicato al lavoro , che i loro progressi sono stati maravigliosi. Io non voglio certamente diminuire in nulla la parte gran-

dissima che ha avuto in ciò e lo zelo infaticabile e la maestria nell'insegnare che tutti ammirano nel Ridolfi ; ma questo zelo medesimo e questa perizia avrebbero prodotto la metà meno di quel che hanno fatto , se la vivacità e il vigore fisico de'suoi alunni non avessero avuto nessuno sfogo , o avessero avuto lo sfogo inutile , anzi dannoso , di un chiasso smodato, disattento, senza scopo e senza effetto. — Nè minore è stata l'utilità che il Ridolfi ha saputo cavare dal congiungere allo studio teorico le applicazioni pratiche , delle quali il lavoro agrario stesso o una congiuntura qualunque gli abbia somministrata l'occasione ; come il levare la pianta di questo o quel campo, far disegnare oggetti di storia naturale ec. ec. — Di guisa che se il solo ragionamento mi avesse mai lasciato il minimo dubbio sugli ajuti di più maniere che può arrecare allo studio l'azione , l'esperimento di Meleto mi avrebbe pienamente confermato in questa mia antica e profonda persuasione.

Io lo dirò dunque senza esitazione alcuna: istitutori , rammentatevi che l'uomo non ha solamente una natura spirituale , ma ne ha una corporea , e che nella giovane età la corporea diviene molto facilmente un inceppamento una tiranna della spirituale , se non si pensa a renderla sua coadjutrice ; perchè le facoltà fisiche dell'uomo si svolgono e si fortificano più presto che le facoltà dell'animo. Cattivate dunque i sensi in prò della cultura mentale , e dirigete a scuola dello spirito gli esercizi medesimi delle membra. Chi vorrà escludere affatto lo studio espresso sedentario metodico , non otterrà , a parer mio , quel che basta a formare l'intelletto dei giovani e ad arricchirli delle dovute cognizioni. Ma chi da questo studio pretendesse mai di ottenere tutto , si troverà grandemente deluso. A novantanove sopra cento scolari verrà così a noja e quasi in odio l'applicazione ; la loro mente si intorpidirà in un ozioso vagabondare fra idee slegate e frivole , con le quali cercherà distrarsi dall'uggia della scuola ; e le cognizioni imperfette , scucite , malamente mescolate , che quasi per forza potran pure attaccarsi alla loro memoria , lungi dal bastare a renderli atti a qualche liberale professione , toglieranno loro persino i vantaggi dell'ignoranza , cioè la rassegnazione ad applicarsi ad una utile professione manuale , e la coscienza di non sapere , che per gli uomini è una grande sapienza.

**INTIFFICAZIONE IMPORTANTE DELLE MIE OSSERVAZIONI
SUL PALLOTTOLIERE DEL SIG. GUICCIARDINI**

(V. Vol I. p. 335.)

E LETTERA DEL SIG. MAYER SU QUESTO ARGOMENTO.

L'aver malamente letto una parola nel manoscritto della lettera del sig. Guicciardini da me pubblicata nell'ultimo quaderno del 1836 me gli ha fatto attribuire quel ch'egli non diceva, e quindi perdermi in inutili osservazioni. Al §. 4 della pag. 334 egli aveva scritto *del vostro*, ed io gli ho fatto dire *di questo*; e quindi ho trasportato alla sua modificazione del pallottolierè quel ch'egli intendeva della mia. Siamo dunque d'accordo, intorno alla somma e alla sottrazione, e la mia osservazione 2.^a cade da sè. Rinunzio anche all'osservazione 3.^a perchè non solamente le quattro serie verticali di palline sono bastanti a dar idea delle 9 cifre arabe, prescindendo dal sistema decimale, com'egli mi scrive ora d'aver inteso al §. 2 della suddetta pag. 334; ma, a ripensarci, riconosco che possono anco bastare a dar idea del sistema decimale; al quale intento non sono necessarie più serie orizzontali, come lo sono per la somma e la sottrazione. — Non dirò qui, perchè il mio amico ne è certamente persuaso, quanto io arrossisca e sia dolente d'una svista che ha snaturato il suo pensiero, e ha dato luogo ad una mia critica mal fondata. Noterò invece che con la maggior benevolenza del mondo per una persona, si può commettere verso di lei una involontaria mancanza; e pregherò anticipatamente tutti coloro, verso i quali mi avvenisse mai di essere, non volendo, meno che giusto, di non attribuir mai a malvagio sentimento, cosa che pur veggono poter accadere rispetto ad uno de' migliori amici.

A schiarimento della storia de' così detti *pallottolieri* mi giunge opportuna e pubblico volentieri una lettera del sig. Mayer: ed io non meno di lui desidererei rimettere in onore il nome di *abbaco*, ora ch'io so, non avere egli significato solamente presso gli antichi una tavoletta, un banco, uno scacchiere sul quale facevano i loro calcoli; ma ancora un arnese da contare con pal-

line. — Da una cultissima Signora russa divenuta toscana, ho pur saputo che un *abbaco* consimile, a pallottole, è il mezzo ordinario di cui si vale il popolo di Russia per ajutarsi ne' suoi calcoli mentali. Lungi dal dolermene, io gioisco quando veggio gli ingegni usati dai moderni a sussidio dell' insegnamento o delle arti, essere tratti da usi antichissimi e popolari. È un grande argomento della loro opportunità.

Del resto chi li modifica per adattarli meglio all' uopo, e sa valersene con metodi più logici, non ha un merito nulla minore: e non è maraviglia che a simili modificazioni applicandosi più persone e in luoghi lontanissimi uno dall' altro, ma con mire uguali e con uguale discernimento, giungano senza saputa uno dell' altro al ritrovato medesimo. E questa fortuita concordia nella soluzione d' un problema, ne prova la giustezza. Quindi non mi fa maraviglia alcuna che in Inghilterra si sia già messo in opera un *abbaco* modificato come quello del Guicciardini, il quale ignorando quella modificazione ha dovuto trovarla col medesimo lavoro di mente come se quella non esistesse.

Io sarò sempre grato al Sig. Mayer qualunque volta egli mi comunicherà alcuna delle tante e preziose notizie ch' egli possiede sullo stato dell' istruzione elementare presso gli antichi, egli che ha rivolto con tanta diligenza a questo punto così importante e così poco esaminato, le sue ricerche storiche.

Due parole per servire alla Storia de' Pallottolieri.

Mio Caro Amico!

A pag. 249 del I Vol. della Guida cercate d' indagare in qual tempo « l' uso di pallottole bucate da farsi scorrere in tante bacchette di ferro, fosse sostituito da prima ai quadri in cui Pestalozzi faceva rappresentare le unità con tanti freghi ». Date giusta lode al benemerito Sig. Mulhausen di Ginevra per averlo già nel 1819 introdotto in Firenze nella Scuola del Conte Girolamo Bardi, ma non sapete se sia tutta invenzione di lui quest' ingegnosa macchinetta, che il Bardi chiamò *Cassetta Rettangolare*, e che dagli Inglesi è detta *arithmometer*, dai Francesi *boulier*, e dai Toscani *pallottoliere*. Or io

posso assicurarvi che l'uso del pallottoliere è antichissimo, e che il nome che gli si conviene propriamente è un nome intorno al quale disputano gli eruditi se sia Greco o Fenicio, ma certamente da più secoli è toscano, cioè *abbaco*. — Sì, caro Amico, la nostra macchinetta delle Scuole Infantili, è quella stessa che servi ai bambini Greci e Romani, e forse serve ancora a quei popoli presso ai quali la numerazione scritta non è giunta alla semplicità della nostra. Già la tavola di Pittagora era un *abbaco*; e come vi figurereste questa tavola prima dell'uso delle cifre? — Non altrimenti che come i nostri pallottolieri. — Ma il nostro *abbaco*, mi direte, è ora tutt'altra cosa. Per disgrazia è così, e lo sanno pur troppo que' poveri fanciulli, che nelle scuole ordinarie devono mettersi in capo quello sciagurato libretto che ne porta il nome. Pure guardandovi bene, trovereste che questo è un esempio di più di quel che sovente accade, cioè del *segno*, che messo da prima per indicare la cosa, prende poi il posto della cosa medesima. Quel *libretto d'abbaco* certamente altro non era dapprima che la spiegazione degli usi del vero *abbaco*, come il libretto che citate intorno all'*arithmometer* contiene adesso questa spiegazione medesima. Col tempo la macchinetta sparì, e rimase il libretto; ... la parte *intuitiva* dell'insegnamento fu cacciata dalla parte *memorativa*, e lo spirito della istruzione lasciò il luogo a una sterile forma. — Io non parlo qui per via di congettura, e potrei citare molte autorità in prova di quanto asserisco. Anche antichi monumenti non mancherebbero, ma le Enciclopedie, i Dizionari, e sopra tutto gl'indici hanno reso così facile ai dì nostri di far vana pompa di erudizione, che neppure avrei scritto queste poche parole, se leggendo il vostro articolo e quello del Guicciardini sui miglioramenti da indursi nei pallottolieri, non mi fossi ricordato di alcuni miei appunti che una volta andava raccogliendo sopra la storia de' varj metodi elementari d'insegnamento. Vi trovo notato fralle altre cose che i primi *abbachi* erano tavolette coperte di sottilissima rena, sulle quali si disegnavano le figure che servivano all'insegnamento; e vedete che queste tavolette si sono col medesimo uso perpetuate nelle Indie, e che le abbiamo vedute dopo secoli e secoli tornare da Madras in Europa, col primo apparire dell'Insegnamento reciproco. Agli *abbachi* di rena vennero dietro per le osservazioni aritmetiche le

scacchiere, di queste fanno uso ancora i Cinesi, ed io stesso ho visto in Londra, non so se nel Museo della Società Asiatica, o in quello della Compagnia delle Indie, una macchinetta a scacchiera che serve ai bambini Cinesi a contare con gran rapidità le monete a cento a cento. Gl'Inglese la conservano come una curiosità; ma in Inghilterra stessa scommetterei che il titolo di *Cancelliere dello Scacchiere*, che porta il Ministro delle Finanze, gli sia stato dato in antico, quando il *budget* dello stato non montando a tanti milioni, egli ne *contava* alla buona il denaro per mezzo di una macchina fatta a *scacchiere*. Alle scacchiere poi i Greci sostituirono i telai colle bacchette di ferro in cui scorrevano palline d'avorio o d'altra materia, e i Romani adottarono dai Greci questa macchinetta, vero *pallottoliera*, che si presso gli uni che presso gli altri chiamavasi *abbaco*, e che perciò non saprei perchè non dovesse ancora presso di noi recuperare il suo antico nome, e ritogliergli a quel libretto che indegnamente lo ha usurpato. In Inghilterra l'*Arithmometer* torna a chiamarsi *abacus*, come potete riscontrarlo nella *Penny Encyclopaedia*, o Enciclopedia popolare a un soldo il foglio, (vedete che non cito opere di recondita scienza) in cui troverete disegnato un *abbaco* precisamente simile a quello introdotto dal Guicciardini nelle Scuole Infantili di Firenze.

Addio caro Amico, se questa lettera non vi sembra contenere altro che un aneddoto storico, mettetela da parte, ma fatene uso liberamente qualora la credete atta ad illustrare la massima, che quelli che muovono guerra a tutti i nuovi metodi d'istruzione, stanno in grave pericolo, mentre credono mostrare venerazione al passato, di stendere una mano sacrilega sull'idolo stesso che adorano.

Sono invariabilmente

Vostro Affezionatissimo

E. MAYER.

VARIETÀ.

FRAGMENTI D'UN VIAGGIO PEDAGOGICO.

N.° II.

Friburgo. — Il Padre GIRARD.

I viaggiatori che vanno da Berna a Losanna, allungano volentieri la strada per vedere Friburgo. Molti vi accorrono, per ascoltare sotto le gotiche volte dell' antica sua cattedrale vibrare solennemente i pieni accordi di un organo, talmente perfetto, che tutti in sè riunisce quanti musicali istrumenti l'ingegno umano giunse finora a inventare. Altri vi sono richiamati dalla meraviglia di un ponte sospeso sulla Sarina; monumento d'impareggiabile ardire, vero sentiero aereo, che in una lunghezza di pressochè mille piedi, oscilla sotto ai passi dell' attonito viandante, il quale vede a 150 piedi sotto di sè il letto profondamente incassato del fiume, mentre non trovasi sostenuto che da ciò che gli sembra, anzichè un sistema di forze, un giuoco di funicelle leggermente lanciate da un monte all'altro. Altri ancora vi sono tratti, per curiosità o per affetto, a visitare quei grandiosi collegi, che somiglianti a vaste caserme, s'innalzano a dominare la città, e dove i seguaci della Compagnia di Gesù, usciti dalla Francia, tengono in educazione parecchie centinaia di convittori, e danno istruzione ad altrettanti alunni esterni. — Pochi poi sono quelli che nel venir ora a Friburgo, pensano a far cosa che da nissuna guida vien loro accennata, cioè a bussare alla porta di un umil convento di Francescani, che è là dietro alla chiesa. — Eppure è quello il punto, verso il quale, lasciando da parte, organo, ponte e Gesuiti, voglio condurre il lettore, sicuro che non sarà per tornarmene biasimo alcuno.

Fa giorno appena; nissuno ancora si muove per le vie silenziose; ma non ci arrestiamo per ciò. La preghiera della mattina non attende nel chiostro la luce del sole. E poi mi fa ardito il dover ripartire tra breve. M' introduco nel convento, traverso un corridore; salgo, ne scorro un altro; il mio sguardo passa di cella in cella, cercando sull' ingresso di ognuna quel nome che mi empie la mente. Eccolo! — La porta è socchiusa; entro nell' umile stanza. Un giovine prete stà seduto presso un vecchio religioso che sembra dargli istruzione. Al mio apparire, il giovine si alza, e rispettosamente si allontana dal Padre. Questi a me si rivolge. La sua fronte serena è sparsa di canizie; è dolce e vivace il suo sguardo, ha il sorriso della bontà sulle labbra. Egli muove a incontrarmi, e mentre con atto amico mi distende la mano, richiede d' onde io venga, e chi sia? Eh! chi sia io cosa importa? . . Chi sia egli è quel ch' io vuo' dire.

S' io dico che sotto alle pieghe di quella povera veste batte un cuore che arde d' ogni più tenero e più santo affetto; che sotto a quella fronte, battuta ma non curvata dagli anni e dalla fortuna, alberga una mente che tutto abbraccia e riduce a sapienza, quanto l' intelligenza umana è mai giunta a indagare; s' io dico che l' abitante di questa cella solitaria ha profondamente e da vicino osservate tutte le condizioni sociali; che quest' umile servo di Dio è un filosofo nel più sublime senso della parola, un filosofo che non solo ha proclamato il vero, ma per il vero ha sofferto; s' io dico ch' egli è un saggio per cui la scienza dell' uomo e la luce del Vangelo si sono unite insieme nel più bel campo di sociale carità, in quello cioè della pubblica educazione; che in questo campo egli ha consumata la vita, e che la sua voce è un oracolo presso tutti i buoni della sua patria: . . . s' io questo affermo, ben so che a chi mi legge sembrerà esagerato il mio dire; ma s' io faccio appello alla Svizzera, so ancora che dai suoi venti Cantoni, tutti gli amici del pubblico bene, siano pur essi divisi per politica, per religione o per lingua, risponderanno unanimi: Questi è il Padre Girard!

Ed era infatti quest' uomo venerabile che mi stava dinanzi; ed io mi presentava a lui, senza che la parola di alcun amico m' introducesse nel suo modesto ritiro, da cui tanti benefizi son usciti per l' umanità, benefizi ricambiati con altrettanti patimenti! — Qui

tutto è semplice come l'uomo che vi abita. Le bianche pareti non hanno altro ornamento che alcuni ritratti di più benefattori del genere umano. Libri e manoscritti cuoprono un tavolino, sul quale s'innalza l'immagine del Redentore, e poche sedie compongono tutto il resto della mobilia.

Benchè nessuna lettera mi facesse conoscere a lui, e ch'io nel salutarlo facessi uso della lingua francese, pur non so come egli tosto mi riconobbe esser Toscano, e mi è caro l'aggiungere; che questa mia qualità più mi valse presso di lui, di quel che forse non mi avrebbe valuto la più lusinghiera commendatizia. Egli mi chiese nuove di vari Toscani, alcuni de' quali aveva conosciuti di persona, ed altri conosceva ed amava per fama; e con vivo interesse s'informò minutamente de' progressi che andavan facendo le nostre scuole elementari. — Di sè medesimo e delle sue vicende, poco parlò; ma le sue parole, furon parole d'uomo che ha sofferto e perdonato; e che continua ad amar l'uomo e a consacrarsi al suo bene, appunto perchè ha sofferto per esso, ed ha perdonato ai suoi persecutori. Le sue parole le custodisco nell'anima, ma non mi fo lecito di ripeterle. — Detestabile è l'uso invalso ai dì nostri di accostarsi ad ogni uomo, che abbia illustrato il suo nome, e di prender nota delle sue parole, per poi ripeterle ai quattro venti. Questo è convertire in aperta scena il santuario delle pareti domestiche, è tradir la fiducia, è farsi reo di una delazione poco meno colpevole di quella su cui pesa la pubblica infamia.

Della mia visita al P. Girard io non dirò dunque altro che ciò che spetta ad oggetti, sui quali egli stesso ha già parlato e scritto. — Mi stava a cuore dilucidare alcuni punti, che riguardavano i nuovi metodi d'elementare istruzione; ed egli dopo aver risolti i miei dubbi, mi mostrava alcuni scritti, ne' quali aveva più ampiamente sviluppate quelle questioni. Mi premeva poi più particolarmente di consultarlo sopra alcuni miglioramenti da farsi nelle nostre scuole, per la parte intellettuale e morale; ed egli dopo avermi illuminato con quella parola che penetra e convince, mi riferiva a un suo lavoro inviato pochi mesi prima in Toscana, in risposta ad alcuni quesiti, che il sig. Naville gli aveva trasmessi a nome della Società d'insegnamento reciproco in Pisa. — All'analisi di questi scritti mi limiterò dunque per ora, ma non tacerò quanto egli si dimostrasse

sensibile e grato ai Toscani per averlo consultato, quanto egli si dichiarasse pronto a continuare di corrispondere con noi; con quanta compiacenza mi rimettesse un suo libro per la Società di Firenze, qual pegno dell'interesse che prendeva ai suoi buoni successi; e con quanti sinceri voti per i progressi dell'educazione in Italia mi accompagnasse allorchè presi comiato da lui. — Possano quei voti esaudirsi! e possano ancora contribuirvi quei lumi e quei consigli, ch'io passo a trarre dalle sue sagge parole!

Il primo opuscolo ch'egli mi diede ha per titolo: « *Delle diverse Forme d'Insegnamento; e del pregio morale dell'Insegnamento Reciproco* ». — Nel 1823 il bravo Zellweger di Trogen, Presidente della società Elvetica di Utilità Pubblica, si rivolse al P. Girard per domandargli di far conoscere alla Società il suo parere sul metodo di reciproco insegnamento. L'Autore si preparava a rispondere, quando ebbe a soffrire le tante sventure, che colpiscono lui e il suo stabilimento in Friburgo. Due anni dopo, il consiglio di Lucerna, ove egli era passato a professare Filosofia, gli rinnovò la stessa domanda, e ne risultarono queste due dissertazioni scritte in lingua tedesca.

Usando la voce « *forma d'insegnamento* » l'Autore intende semplicemente indicare l'organo, per mezzo del quale si trasmette l'istruzione in una scuola, e l'ordinamento interno che ne risulta.

Quest'organo può essere:

- 1.º nel solo maestro; e ne deriva la *forma magistrale*;
- 2.º nei soli scolari; e la *forma è reciproca*;
- 3.º nel maestro e negli scolari, e ne risulta la *forma mista*.

Le due prime hanno un carattere uniforme e determinato; ma l'ultima può variare assai, secondo le proporzioni nelle quali il maestro e gli scolari si dividono la comunicazione dell'insegnamento.

L'Autore nella prima dissertazione si limita a esaminare queste forme ne' loro rapporti collo sviluppo *intellettuale* de' fanciulli. L'*influenza morale* è considerata nel secondo ragionamento.

1.º *Forma magistrale*. — In questa forma il libro prescritto per la scuola fa più del maestro. Ben lo intese il Pestalozzi, che con perseverante zelo si diede a compilare buoni manuali, che servissero di guida, non solo ai maestri nelle scuole, ma ancora alle più povere madri in mezzo alla loro famigliuola. Ma per quanto

sian buoni questi manuali, e per quanto sia zelante e capace un maestro, i risultati di questa forma d'insegnamento non saranno mai soddisfacenti. Il maestro ha un corso determinato, un annuo *penso* da compire. Tutti gli scolari debbono prendervi parte ugualmente. Deboli, forti, mediocri, tutti debbono procedere insieme. Ciò presto si trova impossibile, ed al maestro non resta che a scegliere quelli con i quali vuol progredire. Ma quali scegliere? ... Se si attiene ai mediocri, il che potrebbe sembrargli il miglior partito per uscir d'imbarazzo, allora trascura i forti, e fa troppo per i deboli, e così non rende servizio ai due estremi. Due parti della classe perdono duunque tempo e piacere allo studio, una perchè questo è troppo facile, l'altra perchè è troppo difficile; e prendono di più in odio la terza, perchè a questa si trovano sacrificate. Se poi il maestro o discende ai più deboli, o s'innalza ai più forti, il male riman sempre, e cangia soltanto luogo (p. 6). — Difettosa è ancora in questa forma la ripetizione e riproduzione delle cose imparate, che in ogni scuola deve porre il suggello alla istruzione, perchè lo scolaro soltanto allora se l'appropria, quando la riproduce, per così dire, in se stesso, e le dà poi colle proprie parole nuova forma di vita. — Qui gli scolari chiamati a ripetere sono sempre in piccolissimo numero, e perciò si raffredda nei più l'attenzione e lo zelo. — Un buon maestro potrà rendere meno sensibili i difetti di questo metodo, ma non potrà mai farli svanire del tutto.

2.º *Forma Reciproca.* — L'autore la difende contro i rimproveri, che le sono stati fatti da coloro i quali confondono il *metodo* d'insegnamento con l'insegnamento medesimo, come se i rami di questo dovessero necessariamente restringersi nei limiti angusti, nei quali Bell e Lancaster li ristrinsero in Inghilterra. L'istrumento non è la materia sottoposta alla sua azione; e il metodo reciproco può dare all'istruzione i suoi più grandi sviluppi. — Altri confondono lo *spirito* del metodo con alcune pratiche d'interna disciplina introdotte in varie scuole. Ma, queste pratiche appunto perchè sono variabili, sono affatto indipendenti da quello spirito. — Altri riguardano la sua introduzione come una misura puramente economica. Ma l'economia non ha essa il suo pregio nell'educazione d'un popolo? — « Perchè questo metodo, procurando immensi risparmi, ha resa perciò possibile l'universale educazione,

che è cosa di vera necessità, dovrà esso per questo meritarsi il nostro disprezzo? — Sopra colui che non ha a cuore di far sì che tutti i suoi fratelli s'innalzino alla dignità di uomini, per poter tutti su questa terra, come figli d'un solo padre, pensare, agire e godere — sopra costui, lo ripeto, ricada il disprezzo e lo scherno. » — Alcuni finalmente non riconoscono questo metodo che come un *figlio della necessità*. — « E non è la necessità la madre delle invenzioni, lo strumento che serve nella mano dell'Onnipotente, a condurre su tutte le vie, e a educare i figli della terra? — E poi non fu esso un nobile bisogno quello che spinse il rispettabile Bell, a scegliersi de' sotto-maestri fra gli scolari stessi, perchè fra gli uomini adulti, non si trovò alcuno che potesse con mente e con cuore consacrarsi alla scuola? — Non fu nobile bisogno quello che poi si destò nella nostra vecchia Europa, di venire col sistema di Bell in soccorso della gioventù abbandonata? — Anche questo rimprovero ricada dunque su quelli, che non vogliono prendersi alcun pensiero de' bisogni de' loro simili, occupati unicamente di sè medesimi. Molti su questa terra si sognano un paradiso; ma ognuno vorrebbe essere Adamo, ognuno il solo uomo — in mezzo a bestie da soma » — (p. 10).

L'autore trova il concetto primitivo, l'idea madre di questo metodo nella famiglia, dove il fanciullo più avanzato in età partecipa co' genitori la cura de' fratelli minori. Passa quindi a determinare i caratteri distintivi del metodo, ch'io brevemente accennerò così. 1.º Carattere: *Graduazione* per serie progressiva conforme all'ordine della natura; graduazione nell'insegnamento, per mezzo di suddivisioni che rendono continuo e non saltuario il suo sviluppo; graduazione nei fanciulli medesimi, ognuno de' quali trova il posto che gli conviene, e dal quale può prender le mosse. Ove il metodo è ben posto in azione, si vede per dir così l'istruzione passar vivente di bocca in bocca, di classe in classe, di età in età, e crescere e svilupparsi sotto i nostri occhi in pochi momenti. — « Un giorno, il Padre Pestalozzi (1) entrando in una scuola così organizzata, fu accostato da taluno che gli disse: Vedete, o Padre, vedete l'ordine di pro-

(1) Il P. Girard chiama il Pestalozzi: *Padre Pestalozzi*, questo è un vero fraternizzare con cristiano affetto!

gressò graduale tanto raccomandato da voi; eccolo uscito dai libri ed entrato nella vita! — Taci, rispose quegli; — io ben l'osservo, e questo fu il primo pensiero che mi sorprese a tal vista. Vediamo ancora! » — Così racconta il Girard, e del Girard stesso narra il suo amico sig. Naville, che venendogli in mano il libro di Aless. Laborde sull'educazione de' fanciulli poveri, libro che primo fece conoscere sul continente il metodo di reciproco insegnamento, il buon Padre esclamasse: « Ecco ciò ch'io cercava da tanto tempo! » e si diede tosto a introdurlo nelle scuole di Friburgo. — Cosa ammirabile, che due tali uomini, solo per caso, e dopo tanti anni giungessero ad aver contezza di un metodo, che fin dal principio del secolo era stato introdotto in Europa! Metodo verso il quale essi stessi tendevano, non meno in forza de' loro studj psicologici, che per impulso de' loro tentativi filantropici, e che se prima fosse stato ad essi noto praticamente, quando ancora lo spirito di partito non lo aveva colorato colle sue livide tinte, sarebbe diventato nelle loro mani uno strumento potente, per far fare un gran passo alla pedagogica tedesca, la quale mentre in ogni parte di scienza e di teoria supera quella di tutte le altre nazioni, è rimasta poi indietro nella estimazione filosofica e nella pratica applicazione di un metodo, di cui per l'educazione del popolo non può mettersi in dubbio la superiorità relativa.

Torno all'opuscolo del Girard. Egli accenna come 2.^a caratteristica del metodo: « Poca dose d'insegnamento alla volta, e molto esercizio ». Non si aumenta la dose, prima che il fanciullo non se la sia bene appropriata coll'esercizio e colla continua riproduzione. Egli non riceve nulla di nuovo, se non quando già può trasmetter ad altri ciò che ebbe dapprima. — 3.^a Caratteristica. « Attitudine a sviluppare i talenti d'istitutore ». Ogni fanciullo in cui si sviluppa questa facoltà non è egli destinato a risentirne un giorno i vantaggi nel governo della propria famiglia? — L'autore riconosce peraltro esservi alcuni rami d'insegnamento non suscettibili di graduazione rigorosa, e che per conseguenza non ammettono questo metodo: come l'istruzione religiosa, l'estetica ec.

3.^o *Forma mista.* — L'A. distingue una forma mista antica ed una moderna; e rammenta che nell'antico ordinamento delle Scuole Europee, il maestro delegava una parte delle sue funzioni

agli alunni più distinti, che avevano il nome di *Decurioni*. I Gesuiti perfezionarono questo sistema; e deve soprattutto consultarsi su questo punto il libro del P. Iuvenio: *Ratio discendi et docendi*, libro che contiene una esposizione più completa di quanto è già insegnato nella « *Ratio et institutio studiorum societatis Jesu* » opera stampata in Roma nel 1594, e che è un documento interessante per la storia della istruzione. Nel secolo decimo-ottavo i Gesuiti si accostarono più ancora al metodo di reciproco insegnamento, e l'autore in alcune note cita vari passi, che lo determinano a decidere in favore di quell'ordine la gran questione agitata intorno al merito della invenzione del metodo.

Passa quindi ad esaminare la forma mista moderna, che trovasi applicata in tre modi diversi: 1.º *Metodo d'Insegnamento per mezzo di semplici ripetitori*. Questo è il metodo adottato dal prof. Pillans nel Ginnasio di Edimburgo; e applicato all'insegnamento delle lingue antiche. Il maestro insegna dapprima egli stesso alla intiera classe. Questa poi si suddivide in frazioni, ognuna delle quali è diretta da un bravo alunno, non come maestro, ma come *ripetitore*, il quale esercita gli altri a riprodurre le cose intese. In caso di dubbio fra *scuolare* e *ripetitore*, questi non ha la facoltà di dar nuove spiegazioni, ma fa appello al maestro. Le forme della grammatica e della sintassi, non meno che le lezioni di memoria, si accomodano bene a questo metodo, che è stato pure imitato in Ginevra. Ma vi manca la *graduazione*, e l'annuo corso da farsi è uguale per tutti. — Questo dunque non è altro che una modificazione del metodo magistrale. — 2.º *Forma di ripetizione graduata*. Essa divide gli alunni in due o tre sezioni. Ognuna di queste riceve alternativamente una diretta istruzione dal maestro. La seconda con ripetitori variabili la ripete, e la terza si occupa di qualche esercizio in iscritto. — Questa forma fu introdotta nella scuola di Friburgo dopo gli avvenimenti del 1823, per conservarne in parte lo spirito. L'istruzione vi circola; i fanciulli sono occupati insieme, e i loro progressi determinano la sezione in cui stanno, di modo che si stabilisce una classificazione mobile, che rende possibile fino a un certo punto la *graduazione*.

« Più volte, dice l'autore, ho già insistito su questa graduazione; ma non posso fare a meno di tornarla ad inculcare; tanto

sento la sua necessità. L' alunno si trova nelle nostre scuole non graduate, come un pellegrino in una immensa pianura, che ha da percorrere. Quanto più cammina, tanto più lunga gli sembra la via, ed egli vi perde forza e coraggio. Volete dargli sollievo? Fate che degli oggetti intermedi sorgano sullo spazio che lo spaventa: colline, boschi, paesetti; oggetti insomma ch' egli possa scorgere e numerare; allora egli acquisterà la coscienza del suo progredire, e ripreso coraggio, lascerà a poco a poco dietro a sè l'intero lungo cammino. Così appunto accade al fanciullo in una scuola, dove l' annuo corso è diviso in gradi. Gli oggetti ch' egli prende di mira gli sono allora più vicini, gli si presentano facili a raggiungere, quasi lo attraggono a sè. Ha egli raggiunto il primo, e già nuovo ardore inanima il fortunato fanciullo, perchè egli prova la più pura delle gioie dell' uomo, la coscienza del suo perfezionamento, la coscienza di un potere che gli è stato concesso di ulteriormente progredire, e d' una voce celeste che ve lo chiama. Qui vi è gioia per lui, qui forza e perseveranza, e dove queste si trovano, non vi ha d' uopo di estrinseci allettamenti che corrompano il cuore » (p. 27).

La 3.^a forma mista, alla quale l' autore non dà nome, è pur quella favorita da lui; e appunto perchè egli l' ha lasciata innominata, ci sarà lecito darle il nome di *forma mista del P. Girard*. — Se la prima non era che una modificazione del metodo magistrale, questa all' opposto altro non è che una modificazione del metodo di reciproco insegnamento. Il maestro conserva per sè alcuni rami d' insegnamento, cioè l' istruzione morale e religiosa, ma affida gli altri alla forma reciproca, dirigendone il corso per mezzo di manuali redatti dietro le idee del Pestalozzi. Così era un tempo sistemata la scuola di Friburgo. I fanciulli giungevano a farvi i più grandi progressi nel calcolo, e vi acquistavano una intima cognizione della lingua materna fino alla logica applicata al discorso. La loro intelligenza si svolgeva, e la religione penetrava ne' loro cuori. — « Questa scuola, soggiunge dolorosamente l' autore, ha dovuto soffrire una trasformazione . . . e ne taccio ».

Ma s' egli tace, farò che parlin per lui due uomini degni di supplire alla sua reticenza: dico il Diodati e il Naville, le cui voci amiche non recheranno offesa alla modestia o al dolore del suo silenzio.

« Un filantropo religioso (così si esprime il Diodati) che dalle doti superiori della sua intelligenza sembrava chiamato alle più alte indagini della Scienza e della Filosofia, ch'egli aveva come Professore lungamente e con buon successo proseguite: un tal uomo, seguendo l'esempio del suo divino Maestro, che chiamava a sè i paragoletti, ha voluto farsi istitutore di una scuola di poveri bambini, desideroso di consacrare tutta la sua vita a sì modesta occupazione. — Quest'uomo è il Padre Girard. — Il venerabile ecclesiastico aveva intrapreso di riordinare l'insegnamento primario nella sua città nativa, Friburgo. Afflitto dalle imperfezioni del sistema fino allora seguito, tanto per la istruzione quanto per la educazione morale, si applicò a cercare un rimedio a sì dolorosa condizione, e vi riuscì. Le persone che sono state nel caso di visitare con agio la sua scuola, e di studiarne tutte le particolarità, sono unanimi nella loro ammirazione per i risultamenti ottenuti dall'istitutore. Lo sviluppo intellettuale de' fanciulli oltrepassava di gran lunga tutto ciò che l'insegnamento primario avesse fino allora conseguito, e, cosa ancora più fortunata e importante, questo sviluppo tornava tutto in vantaggio della moralità. — Avendo scelto per suo scopo essenziale l'educazione della volontà, si serviva per giungervi della educazione dell'intelletto, e questo mezzo, diretto da uno zelo fecondo di ritrovati e perseverante, non gli aveva fallito mai. Con questo andamento niuna parte dell'uomo si trovava isolata nella sua cultura, o sacrificata alle altre; un progresso armonico manteneva un costante e perfetto equilibrio fra tutte le facoltà del fanciullo; il perfezionamento di una di loro concorreva al perfezionamento di tutte; l'uomo si sviluppava per intiero, o in altri termini, riceveva una vera educazione. — Ma questa scuola che avrebbe potuto servire di scuola-modello, non è più ora diretta da colui che l'aveva innalzata a un posto sì distinto nell'ordine delle istituzioni di questo genere; nè più possiamo studiare l'istitutore in mezzo ai suoi allievi » (2).

Il Naville poi facendosi a narrare il fatale avvenimento che allontanò il P. Girard dalla sua scuola, dice che nulla poteva idearsi

(2) Sistema di educazione e d'istruzione del P. Girard. Articolo inserito dal Signor O. Diodati nella Biblioteca Universale di Ginevra. Anno 1830. — Questo bell'Articolo è stato tradotto in Italiano, e tornerò a parlarne.

di più commovente della unione di voti, di sforzi e di segni di dolore, colla quale gli abitanti di Friburgo manifestarono il loro attaccamento al P. Girard e alle istituzioni fondate da lui. Quando furono noti gl' intrighi che tendevano a rovinarle, i padri di famiglia si rivolsero insieme ai loro magistrati, facendo sentire, fralle altre, queste parole: « A noi padri è permesso di esprimere il nostro pensiero, di attestare la nostra convinzione. Eccola: il giorno in cui questa scuola venisse paralizzata ne' suoi elementi, sarebbe un giorno di lutto e di pubblica calamità ». — I magistrati stessi dichiararono pubblicamente al P. Girard, ch' essi non porrebbero mano a cosa sì sacra, « non volendo incorrere in tanta responsabilità verso la generazione presente e verso le generazioni future ». — Quando poi la fazione nemica ebbe trionfato, e che il gran Consiglio ebbe presa la fatale risoluzione temuta, tutti i maestri che insegnavano sotto la direzione del P. Girard diedero la loro demissione, e la città fu minacciata da gravi disordini, che furono solo prevenuti dalla condotta piena di saviezza e di carità del buon Padre. Per diminuire il malcontento, venne pregato di riordinare egli stesso la scuola, ed ei condiscondendo a questa domanda, cercò almeno di mantenere in piedi un monumento mutilato, perchè i genitori non ne allontanassero intieramente i loro figli. Il sig. Chappuis, suo discepolo, e che già si era ritirato, tornò alla sua voce, e lodevolmente si consacrò alla direzione di una parte dell' insegnamento, per conservare almeno i resti preziosi di una istituzione, che aveva fatto la gloria di Friburgo (1).

La prima Dissertazione che ho analizzata è seguita da una breve appendice, o nota storica, sul metodo misto usato dai fratelli Ignorantini, o della Dottrina Cristiana in Francia, e dai Gesuiti nella Svizzera. I primi dirigono anche in Roma, da Pio VI in poi, l'istruzione primaria, e il loro fondatore l'Ab. de la Salle era già stato perseguitato come un novatore profano, perchè aveva cambiato l'insegnamento *individuale* (in cui s'istruivano i fanciulli ad uno ad uno) in insegnamento simultaneo, o magistrale per classi, dividendo ogni scuola primaria in tre classi. I fratelli della dottrina cristiana

(1) Ved. Naville de l' Education Publique ec. 2. Ediz. Paris 1833 pag 414-15.

stavano nel 1822 sul punto di adottare in Francia l'Insegnamento Reciproco.

Nel seguente ragionamento sul « Pregio Morale del ben ordinato Reciproco Insegnamento » il P. Girard restringe le sue considerazioni alla *forma mista moderna*, trascurando l'antica, in cui una emulazione contenziosa guasta sovente il cuore. Ogni scuola, dice l'Autore, deve essere un istituto di educazione, e in quelle ove si sacrifica il cuore all'intelligenza, mal si raggiunge lo scopo educativo, che deve avere per motto: « Scienza che conduce a Virtù ».

L'A. risponde dapprima al rimprovero fatto al nuovo metodo da quelli, che lo dicono atto a dar presunzione ai fanciulli, che vi esercitano le funzioni di monitori. Egli espone, per propria esperienza con quanta dolcezza e modestia, i giovani istruttori adempiano ai loro doveri ». Sovente io mi fermai, tacito e non veduto, presso a un gruppo affaccendato allo studio, ad oggetto di penetrare col guardo negli intimi sentimenti del fanciullo istitutore; e viva allora mi si presentò alla memoria l'immagine di quel bambino, che l'amoroso Salvatore collocò in mezzo ai suoi discepoli, onde svergognare la loro vanità. Sono *nostre* le colpe che noi attribuiamo alla età infantile: i fanciulli sono migliori di noi. E di qui le divine parole. « Operate come questi bambini »! — « Una parola di un fanciullo a un altro, un sorriso fra loro, produce maggior effetto che tutti i nostri discorsi, e quel bambino che in forza del biasimo che gli viene dal proprio mondo infantile, non rientra in sè stesso e non migliora, potrà egli venire emendato dalle nostre sentenze morali »? —... « I fanciulli sono assai più giusti di noi; essi apprezzano, amano, e ricercano un compagno, che sappia bene guidarli. Essi ne sentono la perdita, quando egli passa a un altro gruppo, ma ognuno di essi può giungere a riempire il vuoto che quegli ha lasciato, e ognuno può aspirare a rendere agli altri un servizio, che non ecciterà l'invidia, finchè lo spirito di concordia che appartiene al metodo, non venga reso vano e illusorio, dalla infusione di qualche eterogeneo elemento » (pag. 39-40).

L'A. passa quindi a esaminare i pregi, inerenti al metodo, e li riduce sotto quattro capi principali:

1.º Esso diffonde vita, interesse e piacere negli esercizi della scuola, e perciò promove ne' fanciulli una applicazione allo studio,

non forzata dal maestro, ma eccitata dall'amore che la scuola stessa ispira ai medesimi; e questo amore è un fatto costante, innegabile, che si riscontra in ognuna di queste istituzioni.

2.º Esso ispira negli animi giovanili rispetto per la legge, e amore per l'ordine. « Nella scuola deve impararsi a ubbidire. Ma l'ubbidienza non consiste in uno strisciare bestialmente sotto la mano del più forte, ma in una sottomissione spontanea alla legge. Son pur uomini quelli che vanno educati, e non animali irragionevoli. Qual sarà dunque su questo punto il problema della scuola? — Incutere nell'animo giovanile non la paura che svanisce, ma il rispetto per la legge, che non si dilegua ».

È vero che ciò spetta all'insegnamento, ma non potrà concorrervi ancora il sistema medesimo della scuola? « Nelle scuole ordinarie comanda un solo, il maestro. Questo maestro è un uomo di età matura, talvolta attempato e grave, in mezzo a deboli e leggieri scolari, che in un punto tremano e ridono. Essi ubbidiscono a lui, ma meno a lui che alla forza; e il diritto che governa la scuola, è troppo spesso il diritto del più forte. Certo, il rispetto alla legge non può uscir per sé stesso da simile ordinamento. — Or facciamo una esperienza. Allontaniamo un poco il maestro dai suoi scolari. Si proclami nella scuola una legge, semplice, giusta e benefica a tutti. Gli scolari debbono farla osservare ai loro condiscepoli. Essi medesimi, continuamente alternandosi, debbono essere gli organi della legge. Ecco formato un picciolo stato, nel quale la legge è tutto, e la forza è nulla, e di qui procederà uno spirito d'ordine e di sottomissione, che ben potrà essere, come ogni cosa umana, talvolta variabile, ma che pure eserciterà la sua azione, e sarà fecondo di conseguenze. — Or questo piccolo stato che abbiamo costituito, è appunto una scuola, nella quale il metodo reciproco sia stato sapientemente introdotto nella sua purità. Vi regna l'ordine accanto all'ubbidienza, e sono fanciulli quelli, che in nome della legge, comandano e ubbidiscono, senza prepotenza e senza timore. E bello è il vedervi sovente giovinetti già grandi seguire volenterosi e precisi il comando di fanciullo più piccolo assai, di cui tutta la forza consiste nelle parole: « devi » o « non devi »! — Questo chiamasi incutere ed esercitare ubbidienza da uomo, e ciò che la moralità vi guadagna, è troppo chiaro senza che sia bisogno di dirlo. » pag. 42.

3.° Ma il fanciullo deve ancora imparare nella sua scuola, come si debba umanamente comandare; perchè il comandare è proprio di ogni uomo. Da per tutto vedo padri e madri che formano la più antica e la più venerabile magistratura della terra. Da per tutto vedo padroni e capi d'arte con servi e garzoni. Quanto è mai grande questa massa d'imperanti! V'è di più un'altra specie di magistratura non meno estesa, benchè meno apparente. Magistratura, che vien costituita dalla nascita, dalla ricchezza, dal coraggio, dalla forza, dai talenti, dall'abilità, dalla virtù, dai meriti. Ognuno, insomma, che possiede una dote qualunque, fosse anche nell'opinione di chi gli sta intorno, trova sempre de'sottoposti, che in lui rivolgono l'occhio e l'orecchio, e l'invocano e lo servono. — Così accade fra noi adulti. — È forse diversa la cosa nel mondo infantile? — I fanciulli formano uno stato nello stato. Essi ben ricevono da noi quello di cui han bisogno; ma noi non siamo i compagni della loro vita; perchè per esserlo, abbiamo sempre in noi troppa gravità, e fuori di noi troppi affari. Essi dunque si allontanano da noi, si associano insieme, e cinguettano e scherzano, in cara libertà come lor detta la gioia del cuore. Ma questa libertà ha ancora i suoi limiti. È vero ch'essi nulla ancor fanno del nostro far presuntuoso, ma la sottomissione s'insinua pur da sè stessa nell'infantile repubblica. Figura, vigore, abilità, facondia naturale, un fare franco, costituiscono adagio adagio una autorità, e vediamo qui pure comparire comando e ubbidienza. — Se dunque è vero che il fanciullo già comanda nel suo piccolo mondo, e che comanderà in futuro nel nostro in un modo qualunque, non è egli nostro dovere di educare questa crescente autorità, perchè ora e dopo umanamente comandi? » pag. 43. — Ora ciò che a questo riguardo non fanno le scuole ordinarie, nelle quali il fanciullo non è mai chiamato a mostrare come sappia esercitare la sua piccola autorità, lo fanno quelle, ove è introdotto il metodo reciproco. Qui al fanciullo è affidato un comando, e subito l'educatore può scuoprire ciò che abbia in cuore. « Scorgerà in esso modestia o presunzione, sofferenza o iracondia, giustizia o parzialità, benevolenza o egoismo, e tutti come pur abbian nome, quei pregi o quei vizi, che rendono venerato e gradito, o tirannico e odiato il potere » —.

4.° L'ultimo punto così viene esaminato dall'autore.

« Cosa fanno nella scuola i nostri giovani monitori? — Essi hanno ricevuto da Dio qualche talento, e si sforzano d'impiegarlo a favore de'loro condiscipoli. Essi hanno ricevuto da altri qualche istruzione, e non ritengono per egoismo in sè ciò che hanno acquistato; ma una mano rende ciò che l'altra ha ottenuto. Qui non si mercanteggia. Gratuitamente si dona, ciò che gratuitamente si ottenne. Così questo metodo esercita veramente la cristiana carità. — Per me, se mi è lecito il parlar di me stesso, per me non vi è cosa nel mondo che più mi rallegra, che il vedere un tenero bambino, circondato da altri vivaci fanciulletti, che si dà premura d'istruire i suoi piccoli amici, che mette importanza in tutto quello che li riguarda, che si prende a cuore i loro progressi, che si rallegra della loro buona condotta, che ora adagio ora più forte riprende i loro errori, e che pur rimane paziente, quando anche gli stessi errori si ripetono sempre, e che finalmente, terminato d'istruire i compagni, torna al suo proprio lavoro, senza pretensione alcuna, come se non avesse fatto altro che una cosa del tutto ordinaria. Questo spettacolo si apriva altre volte ogni giorno davanti ai miei occhi, e mi edificava, e m'invaghiva affatto di un metodo, che può dare all'animo giovanile la più bella direzione cristiana. » pag. 46. —

Dopo avere riepilogato il suo discorso, il buon Padre così conchiude. « Questi vantaggi sono così intimamente inerenti all'Insegnamento Reciproco, che non possono mai intieramente occultarsi. Ma perchè si manifestino in tutta la loro pienezza, bisogna che siavi nella scuola un *Educatore*, dotato di mente illuminata, e specialmente di cuore nobile e amante, che sappia e voglia con ogni sforzo cavare da questa forma d'insegnamento tutto ciò che in essa tende a innalzare la dignità morale della gioventù. — Esso è un buon istrumento, ma un istrumento, che al pari di ogni altro, esige una mano *abile*, e *ben disposta* a adoprarlo. — La lettera uccide, lo spirito solo vivifica ».

Intimamente congiunto con questo argomento, è lo scritto diretto dal P. Girard a una società di Toscana. Io ne ho sott'occhio il manoscritto, e quando rammento le parole, che mi rivolse in proposito quell'uomo venerando, esprimendomi quanto piacere aveva risentito nell'occuparsene, e quando penso che ormai due anni trascorsero, dacchè le sue parole ci vennero dalle Alpi, io non so se

più debba dolermi della incuria nostra nel tardar tanto a riconoscerle pubblicamente, o più sentir compiacenza d'essere il primo a qui tradurle e diffonderle (3).

Erano stati proposti alcuni dubbi sulla possibilità di combinare una istruzione *intellettuale* col metodo di reciproco insegnamento. Considerando le cose dette dal P. Girard nell'opuscolo da me analizzato, ed osservando ch'egli neppur prende di mira i suoi pregi *meccanici*, ma lo riguarda unicamente come un metodo *intellettuale e morale*, è facile immaginarsi quanta sorpresa dovessero in lui destare tali dubbi. E da questa sorpresa nasce la bella energia colla quale risponde.

« Questi dubbi fanno supporre l' insegnamento reciproco incompatibile con una istruzione intellettuale. Se questa incompatibilità fosse reale, io non esiterei un istante a dichiararmi altamente contro un metodo, che non potrebbe convenire che all'uomo macchina, che degraderebbe il fanciullo anzichè nobilitarlo, e lo spingerebbe a ribellarsi contro il suo creatore. Io stesso prima di scendere nel sepolcro, mi affrettarei a riparare allo scandalo da me dato col favorire un modo d'istruzione barbaro e pernicioso.— Ma non bisogna confondere le pratiche Anglo-francesi del mutuo insegnamento coll'idea madre del metodo stesso; nè confondere i principj con quelle forme di disciplina, tolte a prestito dalle fabbriche, o dalle evoluzioni militari. Sopra tutto poi non bisogna credere che i Bell e i Lancaster inglesi e francesi lo abbiano applicato a quella istruzione, che sia il *non plus ultra* di quel che può ottenersi da esso senza l'intervento del maestro.

Il primo istitutore in ogni scuola popolare è il *manuale*, che racchiude l' insegnamento destinato agli alunni. Sia dunque questo libro sapientemente calcolato sullo sviluppo progressivo delle giovani intelligenze, e queste si svilupperanno per sè stesse. Ottenuti appena i primi risultati, la scuola formerà buoni monitori, mentre forma buoni alunni, perchè i primi essendo presi in classi più alte, saranno in caso di risolvere da sè stessi in modo soddisfacente, le domande

(3) Senza sapere uno dell'altro, ci siamo trovati insieme ad attingere alla medesima fonte. Il tratto da me pubblicato nel precedente mio ragionamento sui castighi e sui premj, è cavato da questo medesimo manoscritto, del quale io pure avevo avuto copia da persona che onoro molto ed amo.

che gli alunni meno avanzati potessero rivolgere ad essi. Ogni spirito filosofico comprende ciò, perchè ne trova la ragione nella natura umana e nel suo sviluppo, e se si richiede la testimonianza della esperienza, io citerò la mia, e quella di tutti gl'istitutori, che in varj cantoni della Svizzera hanno seguito la stessa via ch'io seguiva. Oso dire che nella mia scuola di Friburgo ho ottenuto, per mezzo de' metodi educativi, prescritti ne' manuali, monitori che superavano i loro maestri, perchè portavano in sè, progredendo dal basso all'alto, tali antecedenti, che avevano mancato a quelli istitutori. Mi riferisco per questi risultati alla bella opera del sig. Naville, sulla Pubblica Educazione, bench'io nol faccia senza arrossire. Egli avrebbe dovuto limitarsi alle cose, e passar leggermente sulla persona, seppur faceva d'uopo di nominarla.

Se dico che i monitori possono essere impiegati con vantaggio nel comunicare una istruzione intellettuale ch'essi medesimi hanno ricevuta, non pretendo già escludere l'azione immediata del maestro sopra tutti gli allievi. Io mi attengo al sistema *misto*. Noi lo abbiamo nelle scuole di Friburgo, di Soletta e di Lucerna, dove i numerosi alunni sono divisi in più classi progressive, ognuna delle quali, suddivisa in molti gruppi, ha una sala particolare e un maestro. Se in ogni classe vi sono alcune parti affidate all'insegnamento reciproco, ve ne sono altre ancora riserbate ai maestri, che riuniscono tutti gli allievi nella stessa lezione. Questa si occupa di oggetti eminentemente intellettuali, come esercizi di lingua e di giudizio, e quelli esercizi che i Tedeschi chiamano d'intelligenza, ne' quali gli oggetti più comuni della vita sono sottoposti all'esame de' giovanetti, perchè essi li considerino nei loro varj aspetti, e ne' loro mutui rapporti (4). La verità bene intesa una volta, e vivamente sentita entra necessariamente più o meno nel cuore e nella vita. Noi operiamo come amiamo; ed amiamo come pensiamo.

Comprendo che in una Scuola ordinaria di mutuo insegnamento, in cui tutti gli allievi sono nella medesima sala, e sotto un solo maestro possa *difficilmente* pensarsi a lezioni in comune, a cagione della troppa diversità nello sviluppo della intelligenza de' fanciulli. Dico *difficilmente*, perchè sarebbe rigorosamente possibile il trovare

(4) Ved. lezione di Wehrli.

per tutta la scolaresca alcuni esercizi in comune, ai quali un maestro avveduto potrebbe interessare molti alunni, che sotto il rapporto della lettura, dello scritto, dell'aritmetica e della grammatica, fossero lontanissimi gli uni dagli altri. Qui pure vi sarebbe un altro genere di reciproco insegnamento, perchè i più avanzati sarebbero chiamati a dar giudizio sulle risposte de' più deboli, e mentre questi imparerebbero dai primi ciò che ancora non sanno, gli altri si eserciterebbero a riprodurre le cose imparate, e se le approprierebbero meglio, perchè la ripetizione è l'anima della istruzione.

Se poi non si volessero queste lezioni in comune, si potrebbero alternare gli esercizi della scuola, occupando per es. nello scritto una parte delle divisioni, mentre l'altra ricevesse una istruzione a voce. Se il maestro riunisse in quest'ultima ora le classi inferiori, e poi le superiori, potrebbe dare a ciascuna quelle lezioni che credesse dover riserbare a sè stesso. Questa sarà certamente una variazione nell'ordine della scuola, ma non sarà per questo un disordine, perchè vi sarà regolarità nell'interesse degli alunni. La ristrettezza del locale mi aveva altre volte indotto in Friburgo ad alternare così gli esercizi; e il sig. Levrault di Strasburgo, Ispettore dell'Accademia per i dipartimenti dell'Alto e del Basso Reno, avendo pure a contendere colla ristrettezza de' locali, adottò con buon esito i miei consigli, senza credere di aver peccato perciò contro il reciproco insegnamento, alterando alcune forme arbitrarie, per rendere più sicuro il buon successo dell'insieme. In tutte le cose lo spirito è quello che vivifica, mentre la parola uccide ».

Se queste pagine giungeranno mai sotto gli occhi del P. Girard, egli vi leggerà con piacere che il mutuo insegnamento in Toscana, stando appunto attaccato allo spirito e non alla parola, ha ricevuto e continua a ricevere alcune modificazioni, che tendono a sempre più avvicinarlo a quel metodo misto, impiegato sì felicemente da lui. Il suo primo suggerimento di un esercizio in comune non sarebbe facile ad adottarsi fra noi per tutta la scolaresca, ma si accorda con quello che si fa da qualche tempo in Firenze nella lezione de' monitori. In Livorno vi è un maestro unicamente destinato a formare buoni monitori, esercitandoli in una stanza separata in tutto ciò che è prescritto dal manuale della scuola. In Pisa si va preparando una più generale riforma, e già si sono fatti alcuni felici

tentativi di continuare in una scuola elementare di maschi, i metodi educativi delle scuole infantili, che si proseguono pure rispetto alle femmine. Molto ancor resta da fare, ma neppur, se a Dio piace, mancheranno gli uomini, che animati da puro zelo, e da vero amore pe' loro simili, raddoppieranno gli sforzi per conseguire il santo scopo a cui tendono; e a questi non sarà stato di debole eccitamento l'esempio e il consiglio dell'ottimo P. Girard.

Un'altra domanda propostagli era la seguente:

Come si potrà in una scuola numerosa di reciproco insegnamento attendere alla educazione del cuore, e condurre gli animi a quel sentimento religioso, che il P. Girard dipinge così bene ne' suoi scritti, e di cui non può mettersi in dubbio la necessità?

« È umano, e bello (ei risponde) e conforme al nostro dovere di sviluppare nelle nostre scuole l'intelligenza della gioventù, ma se a questo sviluppo non diamo una direzione morale, avremo fallito lo scopo, perchè dobbiamo cercare il vero per operare il bene, e *istruirci* per diventar *buoni*. Senza una tale direzione, i lumi diventeranno nocivi, perchè anderanno a mettersi al servizio delle passioni. Si muovono in tutti i paesi lagnanze contro le scuole del popolo, e non è sempre il geloso egoismo che le muove, ma ancora lo zelo per i costumi e per l'ordine pubblico. Se gettiamo uno sguardo sui mezzi d'istruzione adoptrati nelle scuole ordinarie, vedremo che i loro fondatori non hanno saputo far bene il poco che hanno fatto per educare alla virtù il cuore de' giovinetti; — eppure se vi fu mai momento da farlo, si è questo. — Prego di nuovo che si consulti l'opera del sig. Naville, per vedervi quanto valga l'insegnamento della lingua materna, ne' suoi vari rami, per la cultura morale della gioventù. È una miniera veramente inesaurita dal primo entrare degli alunni nella scuola fino a che l'abbandonino; e non posso assai benedire la divina Provvidenza di avermene ispirato il pensiero, e di avermi fatto trovare istitutori, che lo hanno inteso e posto in pratica. All'insegnamento della lingua materna, aggiungo la conoscenza di Dio nelle opere della natura, e una Storia Sacra ben fatta. Queste due parti possono esse pure affidarsi all'insegnamento reciproco, benchè convenga che il maestro vi aggiunga del suo nelle lezioni che gli riserbo. — I due rami d'insegnamento che unisco a quello della lingua per formare il cuore de' giovani, annun-

ziano apertamente ch' io non faccio alcun conto d' una morale senza Dio, nè d' una morale religiosa senza cristianesimo.

« Io so che portiamo in noi la coscienza del bene e del male, e ch' essa ci richiama i nostri doveri indipendentemente dal pensiero di Dio. Vi è dunque una morale anche per gli atei; se pur ve ne sono sulla terra. Ma questa morale senza Dio, e per conseguenza senza immortalità, è debole e nuda come il bambino che nasce, perchè è mancante di sanzione come di legislatore. Il vizio e la virtù non hanno alcun testimonio, alcun giudice, alcun avvenire; e così l' uno rimane senza freno, e l' altra senza conforto. È questa la morale che noi vorremmo per mezzo delle nostre scuole trasmettere alla posterità? Sarà questo un mezzo di renderla migliore e più felice di noi? E se la generazione che educiamo così, cresce e c'incalza, ci crederemo noi sicuri in faccia a lei? — Tutte le tendenze inerenti all' umana natura, se vengano armonicamente sviluppate, c' innalzano verso Dio, e ci ricongiungono a lui, allo spirito eccelso, sapiente, buono, santo e potente, sopra ogni espressione. Egli è il più sublime pensiero che forma la nostra intelligenza, e questa non può comprendere le cose che vede, senza collocarlo sul trono dell' universo. L' amore, di cui siamo noi stessi l' oggetto, non ci permette di riguardarci come figli del caso o d' una cieca necessità; esso dunque ci addita un Dio d' amore, come l' Autore del nostro essere, e non può rimettere i nostri destini in altro che nelle sue mani. L' affetto nato con noi vuol mettere per sempre al sicuro gli oggetti della sua tenerezza, e non sa affidarli ad altri che a Dio. L' amor dell' ordine e del bene esige un avvenire per la innocenza e per la virtù, e una *giustizia vivente*, che ancora non comparisce, perchè non può mostrarsi se non dopo la prova. Finalmente lo stesso insaziabile desio della felicità richiede la bontà dell' Eterno per appagare le sue brame. — Siam dunque nati per la religione, e la religione è nel tempo stesso il più bel fregio della nostra corona; essa è il nostro primo dovere, come il nostro primo bisogno. — Or io domando: che pensare di un sistema di educazione, che ricusi di sviluppare nella gioventù per condurla al bene, le disposizioni le più attive, come le più sublimi dell' umana natura? — Essa educerà l' animale, non l' uomo; essa avrà gettata l' opera sua.

È vero che il fanciullo entrando nella scuola all' età di sette an-

mi, vi reca già gli elementi della fede e della coscienza. La madre, se pure non è snaturata, si affretta a farglieli succhiare col latte. Ma questi principj sono essi sempre puri, quali si convengono a una religione che vuol che si adori Iddio nello spirito e nella verità? — Oso dire che nol sono; E perciò la scuola ha il dovere di purificarli. E quando anche lo fossero, essa avrebbe pur sempre l'obbligo di alimentarli, collegandoli alle sue lezioni, e sviluppandoli secondochè la ragione crescente lo permette e lo esige. — Tutto ciò che la filosofia ha con ogni sforzo cercato di secolo in secolo intorno a Dio, l'uomo dabbene lo trova enunziato nel Vangelo con una ammirabile semplicità, e sgorgante, per così dire, da limpida sorgente. Per me che ho consumata la vita a studiare la filosofia in tutte le sue forme antiche e moderne, onde risolvere da me stesso le grandi questioni della esistenza, ogni qual volta ho poi preso in mano il Vangelo, ho sempre provato nel paragonare una sorpresa vivissima, e sempre ho trovato che il libro de' cristiani dice colla più bella semplicità, ciò che non otteniamo dalla scienza che con grandissimo sforzo. E tutto il nostro lavoro ci porta a poche premesse, a poche deduzioni, ma a nissun risultato, e spesso aberrando nelle nostre sconosciute ricerche, ci perdiamo dietro alla originalità, alla sottigliezza, alla novità, e diamo al mondo il tristo spettacolo della sapienza in delirio. — A ogni insegnamento puramente filosofico, per quanto sia buono, manca sempre un grande elemento, e il più essenziale, tanto per gli adulti, quanto per i fanciulli, cioè: *una morale in azione*, che dipinga e renda vive le grandi verità, per consegnarle alla imaginazione, e farle da questa passare nel cuore e nella coscienza. Ragioniamo co' piccoli e co' grandi; essi appena c' intendono, e presto si stancano della nostra scienza. Ma parliam loro per via di racconto, ed essi si fan tutto orecchio, e c' intendono e sentono, ed avrem fatto qualche cosa per quelli che desideriamo educare. Il cristianesimo è accessibile a tutti, ed è eminentemente educativo, perchè tutto storico. Ma assai mi sembra aver detto per decidere la questione, se volendo formare la gioventù alla morale e alla religione, dobbiamo nelle nostre scuole introdurre o metter da parte l'insegnamento Cristiano ».

Ho esaminato il P. Girard come un educatore filosofo e religioso; l'ho fatto parlare come legislatore e ordinatore di scuole, e dove

mi hanno mancato le sue parole, ho invocata la testimonianza di altri sommi educatori svizzeri, per dire ciò che fossero le sue istituzioni di Friburgo. Ma le scuole non sono che i propilei della vita sociale, e se quelle sono buone, questa ne deve mostrare i benefici effetti. E perciò onde compire il mio quadro, mi è d' uopo il dire qual influenza morale il P. Girard fosse giunto ad esercitare sopra l'intera popolazione di Friburgo, che era una delle meno avanzate della Svizzera. « Nominato prefetto delle scuole, ed avendo per quasi venti anni esercitata questa carica, egli aveva formata una gioventù tale, qual forse nissun'altra città potrebbe vantare. Non senza profonda tenerezza gli amici della umanità contemplavano uno spettacolo sì nuovo e sì commovente. Quella classe ignorante, rozza, piena di pregiudizj, che abbonda dovunque, più non s' incontrava in Friburgo; o se ne rimaneva qualche traccia, era fra gli uomini di età matura. La gioventù vi spiegava un'amabile attività, scompagnata da ruvide maniere, e da men che oneste parole. Se vedendo scerpazzar per le vie fanciulli cuoperti di stracci, tu ti accostavi ad essi, e li prendevi per ragazzacci di strada, ti rimanevi attonito nel sentirli risponderti con garbatezza, con giudizio, e con quel dire, che è l'espressione di onesti costumi e di educazione accurata. Ripetendo la prova, ottenevi sempre lo stesso risultato. La spiegazione dell' enigma tu la trovavi nella scuola, quando osservavi i gruppi, ove quelli stessi fanciulli esercitavano a vicenda, e quasi per giuoco, il loro giudizio e la loro coscienza. Tre o quattro ore del giorno impiegate in questo lavoro, davano alla gioventù quella intelligenza, quei sentimenti, quelle forme che t'incantavano. — La felice influenza di questo centro benefico estendevasi a poco a poco alla massa degli abitanti. La ragion pubblica si formava, i pregiudizj diminuivano, e i vantaggi della istruzione più e più venivano apprezzati. Questi immensi benefizj cominciavano a trasfondersi dalla città nelle varie parrocchie del cantone. I maestri delle scuole di campagna venivano a chiedere al Rev. Padre i mezzi di rieducare la loro comune, e si partivano da lui ricolmi di tenerezza e di gioia, e ricchi di buoni consigli e di manoscritti preziosi. La fama già spargeva in lontane regioni la nuova di questo bel trionfo de' lumi, e a tutti i paesi che aspiravano a nuovi progressi, dalla Russia, dalla

Grecia, dall' Italia, venivasi a cercare nella piccola città di Friburgo consigli, direzioni ed esempi (5).

Questo bel quadro si dipingea nel mio spirito, quando uscendo commosso dalla cella del Padre Girard, io traversava Friburgo per proseguire il mio pellegrinaggio. La città si era rianimata; le opere del giorno avevano cominciato; grandi e piccoli si recavano dove li chiama il dovere, e gruppi di giovinetti muovevano verso la scuola. Ma le scuole a cui si avvicinano non eran più quelle del P. Girard!

(5) Naville Op. cit. p. 458. e seg.

E. MAYER.

CLASSE SUPERIORE DELLE SCUOLE INFANTILI DI PISA.

Nell'ultimo quaderno del 1836 (pag. 372 e 373) promisi di ripubblicare il Rapporto del Segretario della Società per le Scuole infantili di Pisa (1) per quel che concerne una *classe superiore* destinata a compire l'educazione delle bambine. L'abbondanza delle materie non mi permette di ripeterlo qui per intero. Mi restringerò a quei passi che bastano a far conoscere il fine che i benemeriti Pisani si sono prefissi, le massime che gli hanno diretti, e gli effetti che sono stati da loro conseguiti.

« Fino a tanto (p. 4) che l'istruzione diffusa nelle grandi masse del popolo venne ristretta agli aridi e nudi esercizi di lettura, scritto ed aritmetica, molti amici sinceri dell'umanità la riguardarono come stromento che al bene egualmente che al male poteva esser volto. Quindi giusti timori sorgevano che questo stromento posto in mano di numerosa plebaglia in quell'età in cui le passioni ed i cattivi esempi hanno più di potenza, non divenisse pericoloso all'ordin sociale. Questi timori che la leggiera moltitudine ha per lungo tempo disprezzati, sono stati ben altramente sentiti da uomini di alto ingegno e di rette intenzioni. Dare all'istruzione popolare una direzione che preparasse ad un tempo la felicità dell'individuo e quella della società, fu l'oggetto primario delle loro profonde meditazioni. Noi pertanto se-

(1) Pisa presso i fratelli Nistri 1836.

guendo le loro tracce stabilimmo per massima, che nell'insegnamento si dovesse sopra tutto *assicurare la moralità delle nostre alunne col mezzo dell'educazione* »

« E primieramente (p. 5) abbandonando l'antico sistema di dare ai fanciulli cognizioni positive, istruzione propriamente detta, incominciammo dal preparare, dall'addestrare la mente delle nostre alunne a ricevere poche e semplici idee onde attivare le loro facoltà ».

« Nè questa debbe credersi opera prematura ed inesequibile nell'infanzia. Come la natura ha dotato il corpo del bambino di tutti gli organi al pari degli uomini adulti, quali organi il latte della madre tutti ad un tempo fortifica, così ha dato al suo spirito tutte le facoltà intellettuali, e mostrandone l'attività ed il movimento ne invita a svilupparle tutte e simultaneamente mediante una buona direzione. Dissi *simultaneamente*, perchè le facoltà si prestano vicendevole ajuto. Ora l'immaginazione viene in soccorso del ragionamento, ora il giudizio regola l'immaginazione, ed ambedue usano cose e segni che la memoria fornisce »

« Ma (p. 6) mentre noi ci proponemmo di fecondare simultaneamente tutte le facoltà, riguardammo però con particolar predilezione il giudizio e la coscienza. Infatti l'ingegno nostro se dall'uno e dall'altra va disgiunto, è dono funesto ».

« Sebbene inferiori di grado alle intellettuali e morali, non dovevamo trascurare le facoltà fisiche, sì perchè la loro vigoria forma elemento alla felicità della nostra specie pei vantaggi immediati, quant'ancora perchè esse servono all'intelletto come mezzo di comunicazione ».

« Provato il bisogno di coltivare simultaneamente tutte le facoltà, ragion voleva che si corresse sbrigatamente all'esercizio. Nè dubitammo di esercitarle in una maniera efficace, fidati in questo alla naturale attività del fanciullo. . . . ».

« Semplici (p. 7) e brevi racconti morali a profitto della coscienza, del giudizio, del raziocinio, della memoria sono nel nostro Asilo sostituiti alle uovelle delle vecchie maestre di scuola che guastano la mente dei bambini coi terrori magici, colle streghe, colla notturna apparizion de' folletti. Soggetto de' racconti morali: or è una bambina caparbia o cialtrona o bugiarda; ora una figlia obbediente, o una sorella amorosa, o un' amica che ajuta e consola le sue

compagne di lei più deboli o più sventurate. A svegliare la curiosità delle alunne, a fermare la loro attenzione si presentano quadretti ove sono dipinti a varj colori i personaggi del racconto nel momento il più importante dell'azione. Indi succede su questo soggetto un dialogo fra la Direttrice e le alunne, e le interrogazioni, le spiegazioni tendono a sviluppare le loro facoltà intellettuali e morali ».

« Al medesimo fine sono diretti gli esercizi stessi di sillabazione. Alcune parole dissillabe scelte fra le più semplici (per esempio *pane, pomo, sole*) offrono alla Direttrice occasione di far conoscere come si preparano le cose necessarie alla nostra sussistenza, o come il Dispensator d'ogni bene le ingenera, le feconda e le matura ».

« In qual maniera si dovessero dare alle nostre bambine della scuola infantile i primi rudimenti di aritmetica, ne l'insegnarono elleno stesse nei loro piccoli mercati, nelle loro puerili contrattazioni. Richiamata che sia l'attenzione sopra oggetti sensibili, pomi, fiori, animali, balocchi, l'arte di contare non è spinosa nemmeno alla tenera età ».

« Questi ed altri esercizi, brevi e spesso variati per non annoiar le bambine, si alternano col passeggio bene ordinato, nel quale, mentre si fortifica il corpo, si apprende ancora a muovere la persona decentemente (*). Ed in questi stessi movimenti la mente non rimane inoperosa, perocchè o si consegnano alla memoria idee ben comprese di cose utili e necessarie ai bisogni della vita, o col canto d'inni sacri e di canzoni piacevoli insieme ed istruttive, si risveglia l'immaginazione e con essa la coscienza, si reca sollievo, si educa all'armonia, si rende pieghevole, dolce, sonora la voce ».

« Sono queste le poche regole che noi credemmo all'educazione primissima necessarie, e queste regole stesse fu nostra cura di applicare ed estendere all'educazione ed istruzione delle bambine di maggior età, ponendo in armonia la sala di asilo colla scuola superiore »

« Abuserei (p. 10) della vostra sofferenza se imprendessi a descri-

(*) Non si potrebbe altrimenti ottener ordine e disciplina in una gran riunione di bambine. Questa maniera di muoversi che taluni chiamano *marcia militare* e ne ridono, è pur quella stessa che si osserva nelle pubbliche rappresentanze, ove quei che vi hanno parte, per conservar l'ordine, debbono necessariamente andare in fila o a coppia.

vere la pratica applicazione di questi principj nella scuola superiore, ai diversi esercizi d'istruzione religiosa, di lettura, di aritmetica, ai racconti morali, ed a quanti altri notammo nell'Asilo infantile, che in questa scuola sono usati più estesamente ».

« Non v'incresca però che alcun poco mi arresti sopra un esercizio muliebre, il cucito, sol per mostrarvi che anche in questa minima parte sono scrupolosamente osservati gli esposti principii. Infatti in questo esercizio le alunne, distinte in classi secondo la diversa loro abilità, procedono con ordine dall'orlo semplice alle altre graduali divisioni del lavoro, finchè giunte agli occhielli, alle increspature, ai *solini*, siano in grado di porre l'ago sopra una camicia completa. Un Manuale per norma della Direttrice designa e classe e lavoro, ed ha di fronte il modello che all'una ed all'altro risponde »

« Cento trenta bambine (p. 13) frequentano l'Istituto. Diviso l'Asilo infantile in due sezioni, quaranta ne conta la prima, la seconda cinquantacinque; trentacinque la scuola superiore. Arrestiamoci nella prima sezione dell'Asilo. Qui troviamo bambine dai due anni e mezzo fino ai quattro. La nettezza delle vesti e della persona, in avanti trascurata dalla classe indigente, è prova di una educazione che vince l'incuria delle stesse madri rendendole riconoscenti ai benefattori e premurose della loro prole ».

« Qui rarissimo è il pianto, passeggero il malumore e la stizza. Colla gioia dipinta sul volto queste care bambine sembrano dirvi « noi siamo felici ». Il più leggero segno di benevolenza, un semplice sguardo di amicizia le rende liete e riconoscenti. Ora le veggiamo intente a sfilare tela o drappi, ora ad imparare a memoria poche preci, ora i più brevi e facili inni, ed a modulare gradatamente la loro voce, mentre sono cantati dalle maggiori compagne nelle ore della preghiera; ora a contare oggetti posti sotto i loro occhi fino alla diecina, ora a conoscere e pronunziare dell'alfabeto le sole vocali. A ricreare il loro spirito si sospendono spesso questi esercizi, e si offrono loro bambole, ed altri balocchi. Per tal guisa ricevendo le loro facoltà intellettuali, morali e fisiche un primo sviluppo, educandosi ad una vita attiva, passano contente le ore, e nei giorni di vacanza annojate sospirano il momento del lor ritorno all'Asilo ».

« Passiamo adesso , o Signori , ad esaminare come questa primissima educazione progredisce nella seconda sezione. Richiamo per un momento la vostra attenzione sopra la nettezza , sol perchè osserviate che qui , e molto più nella scuola superiore , essa vince d' assai quella della prima sezione ; perocchè le bambine acquistando forza coll' età , uniscono le loro cure a quelle della madre per comparire all' Istituto più pulite e decenti ».

« Come alla salute che scorgiamo nelle nostre alunne contribuisca la nettezza , la tranquillità di animo , il vitto sobrio , sano e nutriente che qui gratuitamente è dispensato , ed infine il metodo stesso di educazione , ampiamente e dottamente vi ha dimostrato il chiarissimo sig. Dottore Gaetano Appolloni nel suo Rapporto sullo stato sanitario. Osservo soltanto che la salute influisce non poco sul carattere delle alunne , ed in conseguenza tende a migliorare lo stato morale dell' Istituto ».

« Vedete con qual raccoglimento le alunne si preparano alla preghiera preceduta e seguita sempre da lungo e profondo silenzio , lo che desta meraviglia in tanto numero di bambine. Udite come con voci dolci ed affettuose intonano l' inno al pargoletto Gesù. Nessuno ha visitato l' Asilo per la prima volta nel momento della preghiera senza commozione , senza lacrime ».

« Seguitele all' anfiteatro. Osservate come i lor occhi , la loro attenzione è fissa su quei quadretti , su quelli animali , su quelle piante. I loro dialoghi colla Direttrice , la giustezza delle interrogazioni , le richieste spiegazioni di subito vi dimostrano come nettamente s' imprimano nella loro mente quelle poche e semplici idee , con quanta forza operino le loro facoltà. Ma più che altrove tenete lor dietro nelle ore della ricreazione. Sotto quelle logge , nell' amichevole conversazione l' anima loro espansiva si mostra a nudo tutta quanta. Ivi sarete in grado di meglio in esse apprezzare e lo spirito di ragionamento , e l' immaginazione e il giudizio , e le molte qualità morali che tanto distinguono le nostre alunne dalle altre bambine del popolo ».

« Esaminato lo stato morale dell' Asilo infantile ascendete meco , o Signori , alla scuola superiore. È di somma importanza il notare che per porre l' uno coll' altra in perfetta armonia , sono qui ammesse le sole bambine che furon da prima educate nell' Asilo dell' infanzia.

Però questa scuola lentamente popolandosi permette alla Direttrice il discostarsi di poco dall'istruzione simultanea, e il preparare nelle rare classi tali discepoli che possano, aumentato il numero delle alunne, servire a lei di ajuto nei più facili esercizi.

« Se io enumerassi i vantaggi morali ottenuti in questa scuola, non farei che una inutile ripetizione di tutti quelli che meco osservaste nella sala di asilo; tanta è in amendue la concordia. Mi restringo pertanto ad accennare quei soli che derivano esclusivamente dal metodo razionale che abbiamo adottato ».

« Questo metodo eminentemente inteso a svegliare le facoltà ha dato alle nostre alunne vantaggi innumerevoli in quella parte che tiene alla moralità. Sopprimendo la noia ha in esse inaridita una sorgente abbondante di difetti e di vizj, l'avversione al lavoro, l'ozio, la malizia, la menzogna. La coscienza delle alunne per virtù del metodo ha acquistato tal vigore che garantisce loro il buon uso delle altre facoltà ».

« Questo metodo infine conducendole gradatamente, da pensieri che sono loro famigliari, a concetti più elevati, le ha purgate delle tante frivolezze nelle quali la puerizia suol essere circoscritta, senza toglier loro l'amabilità e le grazie dell'età prima ».

« Ma qual prò, molti vanno dicendo, qual prò per le famiglie e per la società da sì raffinata istruzione nella classe indigente, e più particolarmente nelle femmine che il bisogno urgente delle lor famigliuole destina non a sterili studj, ma all'ago, al fuso, alla spola? E non sarà da temersi che un popolo inorgoglito del suo sapere, si disgusti delle arti e mestieri convenienti al suo stato, sicchè restino deserte le officine, e gli aratri abbandonati nei solchi? ».

« Ristretta l'istruzione nei limiti da noi segnati, è vano ogni timore. Le cognizioni che i fanciulli attingeranno da tali scuole, li renderanno capaci di addarsi a qualunque arte e mestiere con più intelligenza, piacere e profitto. Ma ammettendo per poco che l'istruzione delle scuole primarie fosse tale da produrre nelle menti del popolo questo sconvolgimento, e come (io domando) come potrebbe egli trovare la sussistenza nelle professioni elevate, se a quelle in folla si rivolgesse? E chi non vede che il danno sarebbe di breve durata? »

« L'educazione occupa il primo posto nelle scuole primarie, e

l'istruzione con essa cospira a migliorare la condizione della classe indigente, offrendole pochi ma sicuri lumi che a tutti sono utili per ben condursi nel corso della vita. E questa educazione, questi lumi come potranno dirsi inutili o dannosi alla femmina fatta da natura prima educatrice, madre e compagna dell'uomo, regolatrice delle famiglie fra le domestiche mura, donde colla privata scaturisce la pubblica felicità? »

« Non per moda, nè per simulata filantropia tutte le incivilite nazioni promuovono adesso l'istituzione degli asili infantili (*). La demoralizzazione del popolo nelle passate vicende, la sicurezza sociale altamente reclamavano il concorso di tutti i buoni alla santa opera dell'educazione del povero ».

« Voi che all'Italia meridionale deste primi l'esempio di carità cotanto illuminata, voi dalle vostre scuole primarie vedrete sorgere un popolo intelligente, religioso, virtuoso, educato ad una vita sobria ed operosa. In tal guisa sbandita una mendicizia pericolosa, i figli del povero resi utili e buoni cittadini, convertiranno la miseria in ricchezza, la dispendiosa vigilanza dei magistrati in una sicurezza beata. Un popolo così educato darà vita e movimento a nuove industrie, a nuove imprese, e questa bella città più bella diverrà un giorno, più ricca e popolosa ».

« Son questi, s'io non erro, i vantaggi che dallo stato morale del nostro Istituto possiam riprometterci ».

*Per la Deputazione delle Signore incaricate
della sorveglianza all'Istituto*

IL SEGRETARIO.

Per il visto

IL SOPRINTENDENTE.

(*) L'educazione dell'infanzia è un dover sacro delle madri. Ma le madri del basso popolo oggi non educate mal possono educare, nè lo potranno le molte fra qualche tempo educate negli Asili infantili costrette a procacciare la sussistenza alle loro famiglie con assiduo lavoro. Quindi è che questa nuova istituzione sarà sempre di somma utilità, e riempirà una lacuna pericolosa nell'educazione.

ASILO DI LIVORNO PER LE BAMBINE POVERE ISRAELITE.

Al rapporto sulle Scuole delle bambine di Pisa mi piace di far succedere quello del sig. S. Uzielli (1) sull'Asilo per le bambine povere della nazione Israelita a Livorno. È consolante per ogni anima ben fatta, e molto più per ogni anima veramente cristiana, il vedere col mezzo dell'istruzione e dell'educazione popolare risorgere dall'abiezione in cui le sciagure l'avevano gettata, e prepararsi così alle più pure ed alte idee religiose e morali una nazione depositaria delle antiche rivelazioni e nelle quali il cristianesimo ebbe la culla.

Io tralascio quella parte del rapporto che concerne il rendimento di conti, ma non lascerò di dire ai miei lettori, che al santo scopo di togliere la nascente generazione all'ignoranza, ai vizj, e all'ozio e alla povertà che ne sono genitori, gli Israeliti di Livorno non han temuto di consacrare in un anno la somma di L. 10831. — Ora lascerò parlare il Sig. Uzielli.

« Pubblicando il Rendimento di Conti dell'Asilo, ossia Scuola Infantile per le bambine povere Israelite, non sarà inutile farlo precedere da un Rapporto, quantunque breve e succinto, de' risultati nella medesima ottenuti. Parleremo prima de' risultati morali, e poi di quelli che riguardano l'Istruzione. In ultimo, toccheremo i vantaggi fisici procurati alle nostre Bambine ».

« Quanto ai risultati morali è osservazione costante, che le bambine si recano a questa Scuola ogni giorno più volentieri, e vi stanno con sempre maggiore soddisfazione; perciò si legano d'affetto filiale alle Direttrici, nelle cui premure ravvisano un appoggio alla loro debolezza, più che un ostacolo alle loro inclinazioni. Questa disposizione d'animo ci giova sommamente a conseguire il nostro intento, poichè schiuso il loro cuore ai sentimenti dolci ed umani, facilmente accoglie la simpatia e l'affetto reciproco, fonte di tante virtù, e poco ci costa ad allontanarne l'egoismo, vizio così comune fra' bambini, e principio in generale di tante colpe. I conforti che

(1) *Dalla Tipografia Sardi. 1836.*

nascono dall'adempimento dei proprj doveri , i vantaggi che derivano dall'abitudine d'essere attenti e ordinati , i rapporti tra la nettezza e la conservazione della salute , la necessaria dipendenza dell'infanzia dall'età matura , dei figli dai genitori , degli allievi dai maestri , fondata sopra ragioni d'utilità , d'obbligo religioso , e di buon ordine sociale , sono idee che nella loro forma più semplice e naturale , si è cercato (e vi siam riusciti) d'insinuare e di imprimere. Con uguale perseveranza sono state inculcate altre idee morali , che interessano in special modo la classe sfortunata , a cui queste bambine appartengono. L'amore del lavoro , come sorgente d'utilità materiale e d'interna soddisfazione , la dignità del povero industrioso , a fronte del disprezzo meritato dall'indolente e dall'accattone , il dovere della gratitudine verso i benefattori , la rassegnazione ai decreti della Provvidenza , e alle sorti ch'Essa ci ha fatte , tutto ciò s'è avuto in mira educando queste povere Fanciulline , e la messe non ci parve inferiore alle speranze della coltura. È bene qui di ripeterlo : Non v'è idea d'utilità o di dovere , non v'è sentimento buono e ragionevole , che non possa rivestirsi d'una forma , non possa modificarsi d'una guisa da renderlo accessibile all'intelligenza dei più teneri bambini , e perciò servire alla loro educazione ».

« Forse raccontando alcuni fattarelli avvenuti all'Asilo , acquisteremo grazia alle nostre parole , e renderemo altrui partecipe di qualche consolazione , che abbiamo provato ».

« Un giorno la Direttrice era così malata di gola , che appena poteva parlare. Quando ebbe tutte le Bambine riunite , ordinò il silenzio , poi volgendosi a loro fece questa domanda : Ditemi , care , mi volete bene ? Sì , sì , risposero tutte. Bisognerebbe dunque , che non mi obbligaste mai a ripetere i comandi , poichè , come sentite , mi fa assai male la gola. Fate tutte il vostro dovere , e conoscerò che mi volete bene. Dopo queste parole fissarono gli occhi sulla Direttrice con tanta espressione , che pareva volessero dirle qualche cosa. Essa domandò loro cosa volevano. Allora si sentì una voce , poi un' altra , e poi un' altra , che dicevano sommessamente , le vorrei dare un bacio. La Direttrice le baciò tutte , e gli esercizi della giornata andarono come un orologio ».

« Una Bambina venendo all'Asilo trovò per istrada un pezzo di cartapeccora , e lo pose nel suo pianerino. La inserviente lo vide ,

e le disse, che sapeva di chi era, avendolo perduto una donna di sua conoscenza, che se ne serviva per la rocca. Le soggiunse, che bisognava restituirlo. La bambina lo diede all'inserviente, ma entrando nella stanza di Scuola, aveva gli occhi rossi e piangeva. Una sua compagna le domandò di che piangeva, e sentitone il motivo le disse, perchè piangi? Non ti rammenti il racconto della venditrice d'aranci? (È questo un racconto, ove si tratta del dovere di restituire la roba altrui, e quanto sia colpevole anche il pensiero d'appropriarsela). A queste parole la bambina si rasserenò intieramente. Notiamo che quella che aveva dato l'avvertimento, sembrava indocile ed ostinata sui primi tempi che frequentò la Scuola, e non prometteva di corrispondere alle cure spese a pro suo ».

« Dal panierino d'una bambina mancaron un giorno alcune frutta, e non si sapeva chi le avesse tolte. Quando tutte le bambine erano sulla gradinata, la direttrice raccontò l'accaduto, ed esortò chi aveva commesso il fallo a pentirsene ed a confessarlo, ma proibì che si accusassero l'una coll'altra. Silenzio generale. Intanto la Direttrice girando gli occhi per osservare le fisionomie, si accorse ove era la colpa. Non disse nulla di ciò, ma invece soggiunse che era dolente di vedere così poca sincerità fra le sue bambine, tanto più che aveva bisogno di consolazione, dopo che una di loro aveva commesso quel peccato. Poi chiamò a sè la bambina, della quale sospettava, e le domandò: Sapresti tu la ragione perchè quella che ha mancato, non confessa la sua colpa? Perchè si vergogna, rispose quella tutta tremante. Se così è, bisognerà che io preghi qualche sua compagna di nominarla, acciò io possa correggerla: sono stata io, Signora, esclamò allora la bambina, e piangeva dirottamente ».

« Una Scuola Infantile, nella quale si vedono questi piccoli casi, ed altri simili che per brevità tralasciamo, deve a parer nostro rendere soddisfatti tutti coloro, che conoscono veramente lo scopo di quest'Istituti, diretti in special modo a preparare il terreno, coltivando i sentimenti naturali dell'infanzia, ove sieno buoni, e combattendo le sue male inclinazioni, ove tendessero a svilupparsi, non senza però, ma secondariamente, occuparsi della coltura intellettuale, sin quanto lo comporta la capacità limitata dei nostri primi anni. Se in un Asilo si cercasse di ottenere, ciò che si desidera in una scuola d'adulti, a troppa confusione s'andrebbe

incontro, e sarebbe imbandita una mensa con cibi di troppa sostanza pei temperamenti cui debbon servire. Possono esservi dei bambini di pochissimi anni, ma di straordinaria intelligenza, pe' quali l'istruzione che si dà negli Asili ai loro coetanei, sarà scarsa ed insufficiente; e si può deplorare la sorte de' paesi, ove mancano scuole secondarie da ricevere i Fanciulli, che escono dalle Scuole Infantili. Ma queste avranno già reso un bel servizio alla umanità svegliando la coscienza, fecondando nel cuore i germi della virtù, e rendendo abituale l'ubbidienza ai maestri, l'ordine e l'attenzione, qualità che poi diventano le chiavi di ogni studio, e d'ogni applicazione mentale ».

« Qui si colloca opportunamente il nome della direttrice, Signora Sara Provenzal, che fin da principio ha tanto bene inteso l'oggetto della istituzione, e tanto ha ottenuto sul morale delle bambine, col suo zelo e capacità, ma principalmente col suo affetto. Di questo ben la rimeritano esse, come apparisce dai fatti poc' anzi raccontati, e scelti appunto fra molti altri, onde si veda qual corrispondenza ella abbia saputo stabilire tra la sua volontà, ed il cuore delle innocenti sue allieve ».

« Venendo ai risultati, che si ottennero nell'istruzione, occorre rammentare l'impiego della giornata nel nostro orario, e ciò che forma soggetto dell'istruzione stessa. Le ore sono distribuite in modo, che l'utilità e il diletto si alternino continuamente, ma l'utilità però non è mai perduta di vista, anzi ciò che sembra meramente passatempo concorre allo scopo reale dell'asilo, che è quello d'educare la prole del povero. Non è già vero, che le marcie e i canti prendano troppa parte di tempo nelle scuole infantili, e siano considerati più importanti che di fatti non sono. Subordinatamente all'istruzione suppliscono al loro oggetto, che è di promuovere lo sviluppo fisico, allontanare la noja, a cui in quella età si è tanto soggetti, introdurre la varietà e il movimento, che sono pure elementi di vita nei primi anni della nostra esistenza, finalmente imprimere nelle abitudini della persona quell'ordine e quella regolarità, che si trasmette per segreta influenza alle abitudini dell'animo, e facilita ogn'istruzione che si vuol dare all'infanzia ».

« Ecco del resto cosa appresero in due anni circa le bambine del nostro asilo; e si rifletta che la maggior parte di esse hanno da

quattro a sei anni. Le orazioni, che soglionsi dire in quell'età, proferite con raccoglimento e con devozione nelle ore debite, e in altre ore del giorno messe a portata della loro intelligenza, e dichiarate parola per parola dalla direttrice: Elementi di lettura ebraica: Lettura italiana: Numerazione: Calza e cucito. A questi diversi rami d'istruzione si è aggiunta la nomenclatura di cose ed oggetti, che presentano interesse, o destano curiosità, come le parti del corpo umano, gli arnesi, che più servono agli usi domestici, la serie dei colori, i nomi degli animali, la valutazione delle monete patrie ec. ec. Se in ciò che riguarda le orazioni, si è potuto ottenere che siano dette da tutte le bambine nel modo più soddisfacente, e tale da produrre in esse stesse l'impressione che adempiono un dovere d'adorazione e di gratitudine verso Dio, nel rimanente dell'istruzione sarebbe superfluo accennare che il progresso non è stato uniforme, ma proporzionato all'età rispettiva d'ognuna e alla rispettiva capacità. Alcune però leggono bene italiano, ed alcune sillabano l'ebraico, molte fanno bene la calza, e molte sono pervenute a grado di buon avanzamento nei punti del cucito. La numerazione, e qualche altra parte d'aritmetica elementare, è stata generalmente insegnata con molto profitto. Un mestiere s'è introdotto nell'asilo, che somministra gradevole occupazione alle bambine, e sarà forse oggetto di rendita per lo stabilimento; e questo consiste nelle pantofole di cimosa tessute, articolo di molto smercio nella stagione invernale, e come di poco costo così usato generalmente dalle classi meno agiate ».

« Noi raccomandiamo alle persone, che guardano con amore simili stabilimenti, di porre ogni studio, onde trovare tra i mestieri di minor difficoltà, quelli che possono essere adattati all'età infantile, e suggerirli, e promuoverne l'introduzione negli asili. Oltre il vantaggio d'unire nella mente dei fanciulli poveri l'idea d'educazione coll'idea d'industria, di dividere il loro tempo fra l'istruzione e il lavoro, avremo quello essenzialissimo di presentare ai genitori uno scopo d'utilità positiva pe' loro figli, per cui li manderanno a coteste scuole, coll'intima persuasione di far bene, e non a solo fine di liberarsi d'una cura, o di risparmiare una spesa. È importante di accreditarle nella loro opinione, ad effetto ancora che ascoltino

senza danno certe voci di biasimo, che taluno muove contro gli asili, per vaghezza di paradosso, e tal altro per insensibilità di carattere ».

« La conversazione, e il miglioramento della salute, e lo sviluppo delle forze fisiche essendo parte principale d'ogni buona educazione, mancherebbe al suo scopo qualunque scuola infantile o di adulti, di ricchi, e di poveri, che a tale oggetto non provvedesse. Però siamo lieti di potere asserire, che le bambine del nostro asilo acquistano notabilmente d'aspetto, dopo pochi giorni che lo frequentano, e quando è scorso un certo intervallo di tempo migliorano di temperamento, e mostrano una dispostezza di membra, più che relativa al crescere dell'età loro. A voler rendere conto di quanto si è in ciò ottenuto, converrebbe fare individualmente la storia di parecchie fra esse, gracili poc' anzi e scrofolose, che adesso presentano tutti gl'indizj di progressiva, se non di perfetta salute. Questo vantaggio si deve sino a un certo segno al movimento, in cui sono tenute alcuna parte del giorno; ma vi contribuisce forse in pari grado il vitto semplice e nutritivo, che viene ad esse somministrato, e che l'esperienza fece conoscere bastevole al loro bisogno, e ben calcolato a crescerle sane, allontanandole dalla ghiottoneria, e dal gusto depravato in fatto di cibi, à cui per necessità o mal esempio s'avvezzano così facilmente i fanciulli indigenti. Milita questa ragione, oltre tante altre che riguardano disciplina e buon ordine, a renderci convinti, che il pranzo in comune, ed a spese dell'istituzione, deve essere regola costante in simili stabilimenti; e perciò a nome del povero ringraziamo le anime generose che gli alimentano la prole, nel tempo stesso che gliela educano ».

« In una certa epoca le nostre bambine soffrirono molto da influenza di mali d'occhi, ma le guarigioni si succedevano poi non interrotte, e forse fu prova della loro prospera salute la facilità con cui si vinse cotesta influenza. Come venisse, o da quali cause, rimase non abbastanza chiaro, ma v'è ogni ragione di credere, che dessa fosse accidentale, senza che debba rinnovarsi per l'avvenire ».

« Per tutte le anzidette cose sia dunque lode alla Provvidenza del cielo, che ha benedetto le intenzioni dei promotori di quest'Istituto, e ha resa fruttifera la carità di chi lo mantiene ».

CANTI PER I BAMBINI.

Comporre canzoni per il popolo mi è sempre parsa una difficile cosa: comporne per i bambini, è, tra le difficili, difficilissima. Bisogna farsi intendere; e le parole e le frasi chiare a noi sembrano poco poetiche. Abbiamo ragione; perchè noi (parlo almeno di me e credo che molti, se vogliono esser sinceri, diranno altrettanto) noi non conosciamo quel linguaggio veramente nativo del popolo, che è inteso perchè usuale, ma che insieme è pieno di brio, di eleganza e di forza. Noi, se vogliamo esser chiari, non sappiamo far altro che raccozzare le parole più triviali in frasi e periodi regolarissimi, cascanti, noiosi, senza vita. Questo nostro linguaggio è il più artificiale che possa darsi, perchè il più lontano da quello che esiste in natura, e che noi ignoriamo. Il naturale, il veramente usato dal popolo, quello che solo è intelligibile a lui e ai bambini, è composto di parole usitatissime, ma ai nostri occhi molte volte poco regolari, di maniere ellitiche, di modi snelli e vivi, di allusioni a cose vere e così minute, così particolari (perchè le più note a chi parla) che a noi pajono bassezze. E pure la poesia antica, la poesia dei primi che non abberò modello e divennero modello, la poesia dei profeti e di Omero, è così. Se fosse possibile coltivare la mente del popolo, senza insegnargli la lingua dei libri, la lingua nostra, bisognerebbe lasciar a lui il pensiero di farsi da sé le sue canzoni. Egli ne fa tuttavia, rozzo com'è, ma sono cose informi, perchè il suo animo non è ingentilito: ciò non dimeno dalle più scempiate poesie che siano veramente uscite dalla bocca d'un contadino o d'un artigiano toscano, qualche cosa v'è da prendere di buono o da imitare: e sarebbe questo un bel lavoro per un poeta che lo sia davvero e non si contenti di imprigionare i suoi pensieri e i suoi affetti in frasi imparatice.

Ma con questo preambolo io sono andato più là che non volevo, e ho forse preparato i miei lettori a giudicare troppo severamente una canzonetta composta da un mio amico per le bambine delle scuole infantili, e che mi par degna d'essere pubblicata. L'amici-za non m'acceca a segno da farmela considerare come il meglio che possa farsi in questo genere. Ma nella sua grande semplicità io

vi ho trovato molto di quel garbo, di quel giro di frase vivace e assestato, che toglie la bassezza al linguaggio usuale e gli dà il colore poetico. Certamente è la miglior canzonetta tra quante io ne ho lette o sentite cantare nelle scuole; e la pubblico appunto per questo, e perchè può dare stimolo ai giovani poeti a farne altre e migliori; di che il mio amico sarà il primo a godere. Parlo dei giovani, perchè essi, più che altri, sono atti e ad intendere il popolo e l'infanzia: ma rivolgendomi a loro, non lascerò di dire qual è la musa che deve ispirare simili poesie; un cuore puro, un cuore che abbia fede in qualche cosa di più alto e di più durevole che non sono queste misere cose della terra, un cuore che conosca il dolore, un cuore che ami come si ama quando si pensa più agli altri che a sè —. Ecco la canzoncina.

1. Dopo placido riposo

La bambina si risveglia,
E ringrazia un Dio pietoso
Che per lei nell'ombra veglia;
Chiama poi la genitrice,
Che l'abbraccia e benedice.

2. Ben pulita la persona,

Se ne vien per tempo a scuola;
Quì la madre l'abbandona,
Ma la bimba si consola
Nel vedersi dalle care
Sue compagne festeggiare.

3. All'amata Direttrice,

Lavorando, sta rivolta,
E fa tutto quel che dice;
E ogni cenno che ne ascolta
A eseguir lieta si affretta
Al toccar della bacchetta.

4. Posa i ferri, e sulla bella

Gradinata adagio monta;
E or vi apprende una storiella,
Or vi legge, ed or vi conta;
Scende poi, cammina, e intanto
Batte il passo, e intuona il canto.

5. Quando a tavola si asside ,
Ogni cibo ha buon sapore ;
Quando scherza e salta e ride ,
Tutta gioia è in volto e in core ;
Ma se sente il campanello ,
Corre subito all' appello.
 6. E altre cose attenta impara ,
E riprende la calzetta ,
E che torni la sua cara
Genitrice intanto aspetta ,
E di dirle si consola :
Mamma mia , fui buona a scuola.
 7. Vien la madre , che felice
La riporta al genitore ;
E la figlia ei benedice ,
Mentre il pane del sudore
Fra i suoi pargoli partisce ,
E al mirarla in cor gioisce.
 8. E inoltrandosi la sera ,
A dormir va la bambina ,
E a Dio volge la preghiera
Che al tornar della mattina
Faccia ancor per lei ritorno
Sempre sempre un sì bel giorno.
-

NOTIZIA DI LIBRI UTILI.

Sull'istruzione conveniente alle diverse condizioni di persone, col progetto di rendere l'istruzione simultanea ai lavori femminili ec. Memoria corredata di tavole dell'Ab. BAGOTTI Dirett. dell'I. e R. Istituto de'sordi-muti in Milano. Milano, Tip. di Ranieri Fanfani.

Libro utile a consultarsi, per le notizie che somministra sui mezzi di istruzione elementare per il popolo in Lombardia, che sono veramente grandi; e per gli ottimi suggerimenti che contiene sul modo di provvedere per tutto a questa istruzione, massimamente a quella delle donne. Il pensiero di congiungere ai lavori femminili un ammaestramento orale, sostituendo così ai cicalecci scipiti una conversazione, che ha tutti i vantaggi della scuola senza averne le noje, mi par pensiero bello e fecondo: e non meno giusto è il consiglio di far servire il dialetto patrio all'insegnamento della lingua italiana. Al qual proposito non è possibile di pensare senza vergogna all'immensa facilità che si trova in Toscana ad ammaestrare un popolo che già parla naturalmente la lingua dei libri; mentre in altre parti d'Italia, prima d'insegnare, bisogna stabilire un mezzo di comunicazione, bisogna far apprendere la lingua dell'insegnamento. Ma in questa come in tutte le altre cose, le difficoltà aguzzano l'ingegno, e l'attività è maggiore dove i bisogni sono più grandi e più stringenti. — Nelle formule pratiche alle maestre contenute nelle tabelle, si conosce facilmente l'istitutore de' sordo-muti, cioè l'uomo avvezzo al metodo rigoroso di procedere dal noto all'ignoto. — Dove parla delle scuole delle Domeniche tanto utilmente stabilite in Lombardia, nota l'autore (p. 32) che la prima scuola di questo genere pare che fosse aperta in Milano nel 1536 dal Sacerdote Castellino da Castello; e cita il titolo d'un'operetta stampata in Milano nel 1555 ch'io pure riferirò per far conoscere che le buone idee vengono in tutti i tempi; e che se l'obiezione fatta alle

buone istituzioni, d'essere novità, non fosse una scipitezza indegna di confutazione, basterebbe pigliarsi il pensiero di frugar negli archivj e nelle librerie per dimostrare che son cose vecchie. — Ecco il titolo: « Questa è la regola de la compagnia dei servi di puttini « in charità, che insegna le feste ai puttini e puttine a leggere et « scrivere et li boni costumi christiani gratis et amore Dei princi- « piata in Milano l'An. 1566 ».

Strenna popolare compilata da GIOVANNI CODEMO maestro nell' I. R. Scuola Normale ed ispettore onorario della prima scuola infantile di carità in Venezia. Venezia, 1837. Tip. di G. B. Merlo.

Raccogliete il popolo . . . raccogliete i pargoli ed i lattanti.

JORLE C. 41. v. 46.

È un lunario per il popolo, pieno di utili ammaestramenti, e che si vende a pro della scuola infantile di Venezia. — Il sig. Codemo è un instancabile benefattore del popolo e soprattutto dell'infanzia. Egli pubblica a Venezia un giornale dedicato ai maestri ed ai padri di famiglia e intitolato « Istitutore Elementare » nel quale a ragionamenti, ora d'altri autori ora proprj, succedono racconti per i fanciulli. Da ogni pagina traspirano le buone idee del sig. G. C. e quel che più vale, i suoi benevoli e generosi sentimenti. Da un opuscolo che ho pur tra mano, intitolato: « Storia degli Asili di carità per l'infanzia in Treviso, narrata da Francesco Scipione Fapanni segretario della commissione fondatrice degli Asili medesimi » veggio che lo zelo per il bene dei figliuoli dei poveri è nativo nella famiglia dei Codemo; giacchè il fratello del compilatore della *Strenna* e dell'*Istitutore elementare*, con le sue eloquenti parole nell'Ateneo di Treviso stimolava e incoraggiava la carità di que' buoni a fondarvi una scuola infantile di carità. Eccitamenti, ai quali subito han corrisposto i più Trevigiani, secondati e commendati dalla Delegazione Provinciale con un rescritto che non sarà inutile di qui riferire: « Il Governo accoglie con vera compiacenza, approva ed incoraggisce coi meritati elogi l'idea di istituire un privato Asilo di carità per l'infanzia in codesta regia città, e non può non desiderare che un esempio di bene-

ficenza così spontaneo e così efficace venga altrove imitato. — La Delegazione assicurerà la commissione benemerita (a cui si deve così felice pensiero, ed alla quale saranno anco appoggiate le pratiche d'esecuzione) di tutto l'interesse e della più viva premura che prenderà sempre il Governo per la prosperità dell'Istituto medesimo: dichiarandole intanto che con migliori e più lodevoli dimostrazioni non potèasi tributare un più degno omaggio a S. M. I. R. A. nell'occasione di festeggiare la prima volta l'anniversario della felice sua nascita ».

L' amico de' fanciulli proposto per libro di premio nelle scuole infantili. Bologna, presso Luigi Rocchi.

Anche questo è un lunario, che dà utili notizie sulla divisione del tempo, sulla sfera, sulla geografia, sulla storia naturale, sulla storia sacra. — Non ardirei dire che tutte sono proporzionate alla capacità dei bambini delle scuole infantili. Ma che importa? Qualche cosa sarà per il bambino, qualche cosa per il babbo, per la mamma, per i fratelli e sorelle maggiori, per gli amici. È un libretto che portato in casa dal bambino, può giovare a lui e a molti altri: tanto basta.

Troppi altri titoli dovrei qui registrare, se volessi dar notizia delle operette popolari che sotto forma di lunario, o altra qualunque si vanno ora pubblicando in Italia, originali o tradotte, principalmente per la prima età. Non tutti gli Autori han sempre dinanzi al pensiero la qualità dei lettori, a cui si volgono; e non tutti hanno ancora indovinato quel metodo piano, naturale e insieme sommamente logico (anzi logico appunto perchè naturalissimo), quello stile semplice e pulito, quella lingua purgata e facile che sono i pregi e le grandi difficoltà dello scrivere per i fanciulli e per il popolo. Ma la mossa è data: si comincia a fare e a far molto, si giungerà senza dubbio a far meglio, benchè già si faccia bene: E questa gara fraterna dei migliori ingegni e dei cuori più benevoli, questo concorso degli sforzi privati e della cooperazione dei più savj governi per l'educazione del popolo, è un fatto così onorevole per l'umanità, così pieno di speranze e di gioja, che non sono nulla, al paragone, le amarezze da cui l'animo è spesso contristato, al vedere gli ostacoli che l'ignoranza e le passioni frappongono a quest'opera benefica e santa.

GUIDA DELL'EDUCATORE

N.° 15. 16.

Marzo e Aprile 1837.

EDUCAZIONE

Io volevo seguitare ad esporre metodicamente quelle ch'io credo esser le regole fondamentali dell'educazione: ma mi viene da persona sommamente a me cara un prezioso scritto sopra un giornale tenuto da una non ordinaria educatrice; nel quale sono sparse a piene mani eccellenti massime, e quel che più è, cavate, a guisa di osservazioni spontanee, da fatti importanti e curiosi. Interrompo dunque volentieri i miei discorsi, per fare ai lettori un regalo, di cui mi saranno ben grati.

GIORNALE D'UNA MADRE.

Per dimostrare come vada osservato ne' bambini lo svolgersi dell'intelligenza e dell'amore, come di tali osservazioni si abbia a fare tesoro, quali sieno gli effetti d'una educazione buona, di quella cioè dove la natura è lasciata un po' trarsi d'impaccio da sè, mi ci voleva un esempio. Ed ecco un esempio mi si offre bello, e in Italia ed altrove raro; un vero giornale scritto da una madre vera, la quale (non che richiedere da me preghiere e ringraziamenti

per sì caro dono) mi ringrazia Ella di questa dolce cura ch'io prendo di parlare a voi, madri italiane, del suo bambino e di lei innominata. Tanto ell'è buona e modesta.

Ma prima di sapere e studiare i fatti e detti del nostro ometto, giova conoscerlo bene. Ed essa ce lo ridipinge ad ogni anno. Prendiamo dunque i ritratti dell'anno ottavo e del nono.

« 1835. Candore, e circospezione molta; annegazione di piaceri ed utili propri; affettuoso a' compagni, modesto, grave. Diresti ch'è manca di fiducia nella benevolenza altrui; e pure in lui non entra sospetto. Amorosissimo meco: e' mi chiama *la mia tatta*,

« Prende lezioni di ginnastica da quasi otto mesi. E gli ho accomodato un piccolo ginnasio in casa. Quest'anno e' non ha nuotato mai.

« Dice le orazioni con affetto e senza punto farsi pregare. Obbediente nelle cose principali, ribelle spesso nelle piccole, noi presenti; assenti noi, non c'è pericolo sgarri di nulla. Savio a tavola e in stanza, quando c'è gente.

« Travagliato dal mettere i nuovi denti e dal caldo, ebbe dei giorni svogliati; pur si metteva quasi sempre al lavoro con docilità; ma ben presto gli veniva a noia, ond'è s'abatteva. Non sa resistere alle difficoltà, nè fare forza a sè stesso. Ed è nondimeno perseverante, atto cioè a seguitare una cosa senza tedio; ma a patto che non gli capiti una giornataocia.

« Batte già solo le strade della città. Lo lasciai, giorni sono, al giardino pubblico a badare a suo fratello, accennando una statua dove si doveva trovare alle due in punto: e ci fu. Posso fare di codeste prove seco; perch'egli è avvisato, assennatino. Qualche volta va nelle botteghe a fare della spesuccio. Da un mese egli ha un po' di danaro; e ne ha fatto gran festa, pur per isperderlo a pro di quelli a' quali vuol bene. Spende però con misura e discernimento.

« Stenta a imparare a memoria; e però non ci ha gusto. Nella notomia e nella fisiologia è bene innanzi. Prende da due mesi lezione di scultura con un bambino inglese più grandettino di lui; il quale da poco tempo gli insegna l'inglese. Ha qualche idea di geografia, e del moto della terra; conosce le famiglie indigene di Jussieu. Nel disegno fa bene. Nella calligrafia per sei mesi è rimasto lì. Ora va migliorando, e scrive benino italiano sotto dettatura. Da

tre mesi in quà, egli ha gran voglia di leggere. Il tedesco lo legge corrente; e lo sa quasi quanto me. Non lo parla speditamente, ma intende ogni cosa. Gioca assai bene a *dominò*. Le quattro operazioni aritmetiche gli son facilissime. — Statura 123 centimetri: cresciuto cinque ».

Questo dell'anno ottavo. Ecco il nono.

« Di ott'anni e otto mesi incomincio a fargli scrivere il proprio giornale. E' dura e nelle buone disposizioni e ne' difettucci d'anno. La coscienza e il sentimento religioso si sono notabilmente educati.

« Continua gli esercizi ginnastici, ed è agilissimo in quelli. Prese quattordici lezioni di nuoto. I movimenti imparò bene, ma non osò mai andare da sè. Effetto in parte del non avere io mai posti in opera gli stimoli della emulazione nè della vanità. Permise che gli facessero vergogna della gente che stavano a vederlo; egli duro. Fedele a' miei principj, io non ebbi ricorso ad altro punto che quel della coscienza; ond'egli fu tristo di non avere saputo vincer sè stesso, e compiacere a me, che per amor suo bramavo tanto sapesse nuotare. Si vinse un poco due volte per amor mio e del dovere.

« Tutto quest'anno salute bonissima. La statura di 132 centimetri: cresciuta di nove.

« A tavola un po' più chiassone: così ne' giuochi. Ma buono verso i compagni. Non è punto di sè; nè furbo a malizia.

« Ha un viziaccio di mettere le mani in bocca od al viso, e di trar fuori la lingua facendo boccaccie. Oggi ch'è il suo di natalizio m'ha promesso di non lo far più, ogni qual volta se ne ricordi, o che io glie ne rammenti. Gli è tanto scrupoloso a promettere, che ci appon sempre delle condizioni per timor di mancare.

« Di tanto in tanto esce solo, ma sempre ha uno scopo determinato; mai per andare a zonzo. Fece solo in diligenza un viaggio di quindici miglia.

« Nell'inglese non l'ho troppo mandato innanzi; e mi sono contentata della pronunzia. Nel decim' anno egli acquisterà quella lingua importante. E vo' che impari a disegnare con gli scuri. La botanica gli è un po' venuta a noia: e forse i' ho fatto male a volerlo rimpinzare, quando la non gli andava troppo.

« Disegna sempre meglio, ma a puro contorno. Poco l'ho fatto

ombreggiare, perchè non gli piace; gli par di sciupare il lavoro. Al disegno ci ha genio. Ha gran voglia di leggere; ma io non gliene lascio fare altro che la sera, perchè troppo temo le indigestioni. Nell'ora di ricreazione voglio che si balocchi; e non affatichi la mente, sì che venga alle lezioni stracco.

« Quest'anno gli diedi un'idea delle finzioni favolose e delle mitologiche. »

« Abbiamo in casa una svizzera che lo esercita a parlare tedesco. E de' libri tedeschi si diletta quasi tanto quanto de' francesi e de' nostri. Impara facilmente e volentieri a memoria nelle tre lingue, e lo fa ogni mattina un poco.

« Pigro sempre e quasi impotente a vincer sè stesso. Quand'è mal disposto, s'abbandona: effetto forse delle troppo tenere cure e indulgenti che lo circondano. Di qui viene altresì quell'ampia sua benevolenza verso gli uomini tutti. Critica volentieri, ma senz'astio; pur per amore del meglio.

« A ott'anni e quattro mesi giocava benino a scacchi. Anno, ci aveva gran piacere alla danza e al dominò: adesso, poco. Credeii meglio fargli passare la serata a giocare a scacchi che a leggere. Quel gioco fa lavorare la mente sua; ma, leggendo, egli è spettatore quasi del lavoro altrui ».

Qui la savia madre in una postilla soggiunge: « Pensandoci meglio, vedo che non è bene eccitarlo agli scacchi per non gli dare l'abito di affaticare la mente in cosa inutile ». E se la prima osservazione era ingegnosa, la seconda è vera; e la ritrattazione esemplare.

Là dove è detto della insufficienza del bambino a vincere la propria svogliatezza, la madre, per consolarsi, soggiunge: « la necessità farà in lui quello che non fec'io. » E questo è vero: ma gl'insegnamenti della necessità sono duri; e dell'educazione gran parte consiste nel risparmiarli, e nell'attenuarne la troppo inaspettata o spiacevole gravità.

Ora che da questo ritratto abbiain conosciuto in dipresso e il figliuolo e la madre; studiamoli un po' più per minuto.

Principale qualità di questo bambino gli è l'attentamente riflettere sulle cose; quindi la prudenza, la modestia, il ritegno; quindi una certa freddezza, forse più apparente che vera: lo spero almeno. Intanto egli osserva, si rammenta, paragona e comincia a ragionare da sè.

Dell'acume e della forza mirabili con cui la mente infantile suol trarre da un principio le sue conseguenze (mirabili dico, e terribili all'educatore che sappia vedere di questo fatto e i vantaggi difficili e i frequenti pericoli) alcuni ragionamenti di questo bambino sien prova.

Leggendo la storia d'un bugiardo al quale non era più creduto; e disse: « Allora un bugiardo seguirà sempre a dire bugie, perchè, tanto, nessun gli crede ». La madre risponde: « troppo segue così. Vedi disgrazia ch'egli è, prendere la strada del male. Uno stenta a tirarsene indietro ».

Suo padre, per dimostrarli la rotondità della terra, gli adduce il noto argomento: che in grande distanza, d'una terra vedesi sola in sul primo la cima. Ed egli: « ma se davanti vi fosse un poggiuolo, e noi fossimo in luogo basso, vedremmo sola la cima anco senza che fosse tonda la terra ».

Leggendo in un libro di fisiologia: « la circolazione operasi nel cuore, nelle arterie, nelle vene e nei vasi capillari, » — egli osserva: « se il sangue delle arterie passa ne' vasi capillari, e di lì nelle vene, converrebbe prima nominare i detti vasi, le vene poi ».

« Il baco da seta, dic' egli, non muor mai; perchè dall'uovo viene il baco, dal baco il bozzolo, dal bozzolo la farfalla; questa fa l'uova, che rimangono vive, e rinasceno l'anno poi ». E la madre: — « a questo modo nessun animale che ha figli, morrebbe. Egli è vero che parte di me vive in te: ma tu non sei me. Tant'è vero che non sei me, che tante volte vuoi per l'appunto il contrario di quel che vogl'io ».

Domanda perchè l'urina si accoglie nella vescica senza uscire, e soggiunge: « c'è forse una valvola all'apertura dell'uretra simile all'epiglottide? ». Il babbo gli dice che uno sintese fa appunto le veci della valvola da lui providamente creata.

Domanda se le donne nel parto patiscono, e di dov' esce il bambino. — E la mamma: « c'è un canale per questo; e quando saprai bene la notomia, lo vedrai. Ma anche quando lo saprai bene, non ne devi parlare, perchè la gioventù che non ha avuta certa educazione, ha ribrezzo a parlare di queste cose; come a vedere lo scheletro che tieni in tua stanza ».

Ragazzo così raccolto non è meraviglia che non s'annoi a star

solo, e intanto ch' altri attende ad affari, non osi disturbare, ma guardi e taccia: pregio ne' bambini raro, che son prepotenti, com' è vizio de' deboli; e vogliono non solo divertirsi, ma essere divertiti.

E pure con rara intensità d' attenzione (giova notare simili particolarità che ci svelano e i limiti e i processi dell' umano intelletto) questo fanciullo, soltanto passato il nono anno, s' accorge che il dito indice è men grande del dito anulare. Egli che da tanto tempo disegna mani, e per bene!

Egli sì grave, negl' impeti di gioia soleva, più piccolo, pronunziare parole senza senso, e le medesime sempre. Chi sa? forse quelle parole gli saranno venute all' animo con qualche impressione profonda, ed egli di quell' una o più impressioni non avrà ritenuti che que' suoni così sconnessi; e ora le adoperava quasi grida inarticolate, al modo (ben dice il giornale) che un altro fischia o canticchia (1). E l' innesto che fanno sulle regolari abitudini della vita le impressioni casuali, chi mai potrebbe computarne i modi e gli effetti? Ma giova osservarli.

Giova, per esempio, badare alla indicazione che segue: « sebbene egli sappia leggere fino al miliardo, m' accorge ch' e' sa a mente il nome di ciascuna colonna di cifre, ma non intende bene che cosa sia unità, diecina, centinaio, migliaio. M' ingegno di rendergli la cosa sensibile per via di caselle variamente colorate; e mi pare capisca un poco. » Questo a sett' anni.

Altrove: « Ora che lo giudico assai ragionevole da poter distinguere il verisimile dall' inverisimile, gli ho fatto leggere una storia tedesca, dove si parla d' un uomo che con una mazzettina fattata toccava i sassi, e buttandoli in aria e dicendo *golgol*, li faceva diventare oro. Egli ne rise come facendosi beffe della cosa: ma due

(1) Non è caso infrequente ne' ragazzi. Io gli ho sentiti più volte sfogare la piena della gioja con vociferazioni senza senso, accompagnate ancora da salti. — Credo che sia un bisogno fisico di sollevare il cuore oppresso dal sentimento del piacere; come con grida d' altra sorte cerchiamo di sollevarlo quando è oppresso dalla tristezza. *Oh!*, *ah!* sono le voci inarticolate del dolore, che noi abbiamo notate perchè sono più spesso ripetute; e son ripetute e costanti, perchè il bambino ha pur troppo frequenti occasioni di sentirle dagli adulti. Nell' allegrezza egli non ha simili esempi da imitare, e grida a suo modo: le esclamazioni della gioja sono perciò varie e da noi non registrate.

mesi dopo rileggiamo la storiella, e *** mi dice ridendo. — Ho provato in giardino, ma i sassi non m'è riuscito di farli diventare oro. — Non avrei mai creduto che il ragionevole mio bambino facesse tale esperienza. Da questo deduco che gran parte de' libri scritti per ragazzi son da buttare al fuoco ».

*** ama d' imparare, e se sente parlare d'una scienza o d'un arte bella, chiede subito: quando la imparerò? — Un'altra volta dice: « chi ha poco talento, non potrà distinguere in un libro gli sbagli dalle cose buone. Gran fortuna (non è vero, mamma?) avere talento! »

Al disegno ha disposizione non comune e a molti pare incredibile (incredulità dolorosa) che la mamma non lo corregga mai se non colla voce. E' ci ragiona sopra; e un giorno disse: « il più bravo pittore (più bravo fin di Raffaello) è lo specchio ».

Alla musica non pare inclinato così. Sua madre scrive. « Mi risolve a fargli sentire della buona musica per destarne in lui la disposizione, se c'è. Al primo udire le prime battute, e' domanda: la musica è ella buona a qualcosa, mamma? » Io non gli potevo rispondere allora (*e perchè no?*) — sì, quand'esercita i buoni affetti. Ma gli risposi: sì, perchè la musica diletta, e gli uomini han bisogno anco d'essere dilettrati. In alcune malattie la serve di cura. Poi c'è chi vive della musica, o insegnando o cantando o suonando. — Nell'uscire domando se gli è piaciuto: sì, risponde, ma che una musica più rumorosa ch'egli aveva sentita in una distribuzione di premi, gli era piaciuta ancor più. — Nè la musica rumorosa gli piace perchè rumorosa (altra volta una sonata di piano forte gli era andata a genio): ma perchè gl'istromenti da fiato che suonan le marcie, e simili cose il cui movimento è più concitato, e le differenze più nettamente scolpite, rendono all'orecchio del fanciullo più chiaro il concetto musicale, e più vivamente lo suonano. — Altra volta s' desidera da sè risentir della musica non rumorosa; e dopo mezz'ora interrogato se voleva andar via, risponde no; e ascoltato ch'ebbe attentamente un'altra mezz'ora, dice: ora n'ho assai ».

L'immaginazione in lui non abbonda, ma forse è più inesercitata che sterile. Nelle favole e' si compiace, e ne' versi (diletto troppo forse tardatogli) ne impara a mente senza che alcuno gliene dica; e nella storia di Napoleone si diletta, ch'è vera epopea. Sem-

pre però l'abitudine dello studio de' fatti tarpa l'ale a ogni volo alquanto ardito. Al sentir nominare le fate, e' domanda che cosa sono. « Enti immaginari che mai non esistettero, risponde la madre ». Ed egli: — « chi sà? A quel modo che sotterra si trovano ossa d'animali ch' ora più non si veggono, le fate potevano avere avuta vita altra volta, e ora non più. Converrebbe fare delle esperienze ». Le quali parole denotano una mente attaccata alle cose esteriori con tenacità che potrebbe diventare terribile se moderata non fosse.

E anco il motto seguente lo prova. Leggendo egli trova, *pensare in cuor suo*; e domanda — che vuol dire codesto? Il cuore, dic'egli, serve alla circolazione del sangue, non al pensare. Egli è come quando si dice un ragazzo di buono o cattivo cuore: che mi pare una sciocchezza; perchè può un ragazzo avere il cuore buono, cioè sano, e non essere affettuoso ». La madre gli dice che questi son modi accettati dall'uso, ma li confessa non proprii. Nè a ***¹, nè a lei (sia detto con sua pace) spetta a giudicare se un modo accettato da milioni d'uomini sia proprio o no, senza molti e forti pensieri. Ma d'una mente infantile che non sente per istinto il traslato, che minaccia volere escludere dalla lingua la sua più grande, più profonda e più umana ricchezza, io avrei paura; se non isperassi che altri esercizi potranno aprire all'anima quest'organo potente di respirazione che chiamasi fantasia (2).

Ma se in lui quell'organo è impedito, nel volgo de' ragazzi è impedito l'organo della digestione, dico l'intelletto; e piuttosto alla verisimiglianza che alla verità badano i più, e ci si godono. Quel suo fuggire le improprietà con soverchio scrupolo, lo conduce talvolta a conseguenze belle o fruttuose. Leggendo in un libro — *verissimo* —

(2) Alle riflessioni giustissime dell'autore non posso contenermi dall'aggiungerne una mia. L'educazione di questo ragazzo è stata così vigile, così minuta, così *isolante* (mi si passi la parola) che a volere in tutto supplire, pe' provvedimenti d'arte, alla naturale azione che han su i bambini il commercio de' loro compagni, e l'andamento solito della loro vita in mezzo ad ogni sorta di persone e di cose, a voler (dico) supplirvi artificialmente, per conseguire il grande intento che tutte le facoltà del bambino si svolgessero concordemente, ci voleva uno sforzo quasi impossibile ad uomo. Quindi io penso che se il lasciare esposti i ragazzi a tutte le impressioni che possono lor cagionare le situazioni ordinarie della vita, sia un male; il sottrarneli affatto, sia forse peggio. Mi verrà occasione di spiegare più ampiamente questo pensiero che qui accenno appena.

¹ Nota del Compilatore.

dice: « non mi par bene. O la cosa è vera, o non è. Perché dunque verissima? »

E quest'altro fatto dimostra anch'esso i beni che da tale abitudine possono, educando, essere generati. Una prima volta il bambino aveva domandato se un giorno avrebbe potuto fare il chirurgo. La madre per non pregiudicare alla libera scelta di lui, lascia con una risposta non chiara, cadere il discorso. Nel mese seguente e' ci torna, mostrando desiderio dell'arte chirurgica. La governante (valente donna e degna cooperatrice a educazione tanto accurata) nota quanto sia doloroso vivere sempre tra gente che patiscono. Il bambino soggiunge: « ma se non c'è chi gli aiuti, sarebbe peggio ». E dopo un po' di silenzio: *il mestiere del chirurgo è utile di molto.* In bocca d'un fanciullo d'ott'anni questa sentenza così secca insieme e così savia ed umana, dimostra che l'aridità de'suoi modi di dire e di scrivere non nasce dall'anima, ma da difetto di educazione, da non gli essere stato insegnato un linguaggio più vivace e più caldo.

Raffaello (quella delicatezza potente e di stile e d'affetto, ma con fantasia poca) fu detto a *** essere il tipo del bello; ond'egli non sente quasi la bellezza di Michelangelo, nè dei pittori che a Raffaello precedettero ed ebbero assai men carnale il senso delle cose celesti. Onde ammirando il disegno d'un basso rilievo antico, e' dice per tutta lode: « Raffaello non avrebbe potuto far meglio »; ma e' saprà col tempo (se la pedanteria, e la noia e gli abiti mali non gli freddano l'anima) saprà sentire altre e diverse bellezze, e ciascuna ammirare nel genere suo.

Un giorno mentre egli disegnava, la madre gli parla dell'Urbinate, e gli dice: « qual piacere per me se tu diventassi un Raffaello »! Ed egli: « ma non se n'accorgerebbero se non quand'io fossi morto ». Egli sente già che sola la morte è suggello alla gloria; che un uomo, perchè sia grande, deve, come il Salvatore, sfasciarsi dai veli, e spiastricciarsi degli arogni che l'ammirazione de'coetanei gli appiccicò intorno: deve sollevare come fuscello la pietra grave del monumento, e apparire improvviso, eccitando timore meraviglia e quel dubbio ch'è padre di nuova certezza.

Sicuramente (e i seguenti fatti lo mostrano) il senso creatore del nuovo, è nella sua così come in ogni natura d'uomo. E' dice un giorno alla madre d'aver per molto tempo creduto i cavalli si guidasse-

ro non colle briglie e col morso, ma che si dicesse loro dove avevano a andare. E non si chiari del vero se non l'anno passato (cioè a sei anni e mezzo). Codesto render conto a sè stesso della passata ignoranza ci mostra insieme, come i fanciulli e i popoli incolti difendono su tutti gli enti la ragione e la vita. Ma gioverebbe che il raro esempio di questo bambino, il qual viene comparando il passato col presente stato della sua intelligenza, fosse reso un po' più comune; eccitando le menti giovanette a simili paragoni; interrogandoli circa alle opinioni ch'essi hanno o che avevano, obbligandoli a rompere la nebbia obbliviosa degli anni che non son più.

Parlandogli la madre del viaggio della terra intorno al sole, egli domandò, se la terra era diventata tonda per avere urtato in altri corpi nel suo cammino: perch'egli in ciò prendeva esempio da quel che segue a' ciottoli arrotondati ne' fiumi.

E questo conferma come ne' bambini meno immaginosi la riflessione si vesta sempre d'immagini; e quanto sforzo bisogni a far che l'uomo cessi dall'esser poeta. E meglio lo prova questo che segue: interrogato perchè gli piacesse piuttosto andare alla *spianata* che ai giardini pubblici, rispose: che quella era un luogo naturale, e questo artificiale. E così dopo aver riso un giorno del sodio e domandato se v'era un tempo uomini ragionevoli che non lo portassero, e' passa col pensiero a' Romani ed a' Greci, e dice: « almeno allora gli artisti potevano copiare gli uomini naturali co' capelli e con la barba loro, non artificiatosi com'ora che si fanno la barba ».

E' doveva fare un viaggietto e stendere la nota de' panni che portava seco. Che fece egli per nota? Tornò alla scrittura de' popoli primi: accanto al numero delle robe, non pose già il vocabolo che quelle robe significa, ma le disegnò: disegnò corpetto, calzoni, ogni cosa. Or via, inebriate di prosa, infardate di materia l'anima umana, scacciatela col forcione lontano dalla poesia: tornerà, vi dico; vi ripeto e vi giuro, *ricorrerà*.

Che se nelle cose della mente il giudizio non guasto della educazione fa sì notabile mostra di sè; que' giudizj che riguardano più direttamente la dignità dello spirito, debbono risentirsene in assai più notabile modo. Che direste voi d'un bambino di sette anni che non chiede mai nulla? Che mai prega o gli si compri un balocco, molto meno robe da mangiare nè chicche; o che si meni a un diver-

timento? Chiede per il fratello; per sè mai. Mai che accetti a tavola cosa che vegga non ce ne sia per tutti: e nessuno gl'impose o gl'insegnò siffatta discrezione come cosa debita o come bella. La madre cerca la ragione di ciò. Forse ch'egli si sente sazio de'beni che gode? Forse che l'immaginazione gli manchi? O che sia qualità redata dal padre, moderatissimo per natura? O effetto del vivere fra gente di poca fantasia? Certo è (soggiung'essa) che io non ho mai visto persona di meno desiderj (e' desidera però qualche soldo, e per guadagnarlo s'alza la mattina più presto), e più dominato dalla, quasi assoluta, necessità di adempiere i propri doveri. Io non direi che il consorzio di gente non immaginosa, nè l'essere lui di poca immaginazione dotato, e nè anco l'esempio della moderazione altrui, nè anco l'essere circondato da tutte le comodità della vita, lo faccia nel desiderare sì parco. Perchè le comodità creano con l'abito il bisogno, e il vedersi appagato d'una cosa fa l'animo inclinare ad altra ch'egli non ha o crede non avere; e per questa scala sdruciolevole non bisognano l'ale dell'immaginazione a scendere, ma serve pur troppo il naturale pendio della volontà depravata. Se dunque il vostro ***, o buona madre, desidera poco a sè, e più per altrui, gli è che voi non gl'imponete tale virtù come legge severa; non presentaste all'anima sua questo debito soave sotto forme di brusco divieto, non collocaste in capo alle azioni sue la pena; non innestaste nella sua volontà col divieto e l'idea di poterlo infrangere, l'idea d'altri uomini che lo infrangono; non lo avete scandalizzato, tormentato, ristucco con raccomandazioni importune, dubitatrici, ingiuriose alla bontà della vergine natura sua; avete insomma lasciato operare essa natura, madre non rea, non istolta educatrice, predicatrice non ineloquente e non tediosa.

E già la madre altra volta osservò come, avendo, per mal di stomaco sopravvenutogli, insudiciato un tappeto, e' non pensi al suo male, ma al tappeto insudiciato, e ne faccia le sue scuse; egli che per tali cose non fu mai sgridato; egli che ad ogni suo male trova al pronto il compiangere e l'aintare in tutto le persone di casa. Naturale. In lui la coscienza, vale a dire l'affetto, non è disturbata e distratta dalla paura, vale a dire dall'odio.

Non già che ogni insegnamento morale sia sazievole ed inefficace:

ma più rari verranno , più supporranno già creduto , già praticato dal fanciullo il bene al quale accennano , e più potenti saranno.

La madre di *** gli dice un giorno d'aver mandato a due delle sue sorelle due pezzuole da collo delle migliori , e la vien fine avere tenuta per sé. Egli risponde : meglio essere bravi che ben vestiti. Talvolta (e la buona madre insuperbirà d'essere vinta da emulo tanto amato) talvolta nel figliuolo il senso morale è più desto , è più stretto il vincolo veduto da lui tra le conseguenze e i principj. D'un tale che manteneva un cane , il fanciullo ragiona così : « Non so perchè se lo tenga , quel cane. L'uomo non è ricco , e gli ci vuol quattro libbre di pane al giorno. A che serve egli un cane ? Per guardia , in città v'è la gente di casa. Se si perde , ci vuole la mancia. Non ci veggo un perchè ». La mamma risponde , e non bene al parer mio : Che quell'uomo è solo , che quel cane gli serve di trastullo ; che c'è chi ama i cani , che i gusti son varj. Poteva dire : — tu hai ragione. Non conviene maltrattare le bestie , ma nè anco affezionarglisi troppo , nè mantenerle senz'alcun pro , altro che di mero trastullo. Ma gli è un trastullo innocente ; e chi ha questa debolezza , è nostro debito compatirlo.

Altra domanda , a mio credere , più sapiente della risposta. La madre si mesceva un po'di vino scelto. Ed egli : « questo a te piace più dell'altro vino : al babbo gli è tutt'uno. Meglio così , non è vero ? Perchè quando manca il vino più scelto , chi non gliene importa , non lo desidera ». E la madre filosoficamente ragionando sul vino che centellava risponde : la virtù non consiste nel non conoscere il buono dal meglio , ma nel sapere moderare l'uso delle cose piacevoli , e , ove bisogni , astenercene in tutto ; risponde , essere stoltezza non gustare i piaceri innocenti della vita mortale ; questo vizio inaridire l'anima e indurre disamor d'ogni cosa : risponde , l'amor del tal cibo o tale altro essere occasione ad esercitare la cortesia e benevolenza altrui verso noi , ch'è piacere più grande al benevolente , di quel che sia al benvoluto. Sapientissime e ingegnose cose ; ma con buona pace della signora madre , il figliuolo la pensa più giusta. Allora un vino scelto è da prescegliere al comune , quando abbia virtù di giovare alla salute indebolita : allora è da cercare un piacere quando il piacere c' insegna un'abitudine di bene , anziché

darci un bisogno, il quale, non soddisfatto, si fa poi doloroso. Fiacere inutile, fosse innocuo del resto, è dannoso in ciò ch'egli è inutile. Ora se dal Tokai non viene altra utilità che un titillamento più soave alle papille nervee, il Tokai è il principio lontanissimo d'un dolore, è una piccola mala azione incauta. Questa legge par dura: ma non son io che la pongo: ell'è la pietosa madre natura per bocca d'un bambino d'ott'anni (3).

A quest'altra domanda la madre di Benedetto risponde da savia com'è. Leggevano d'un tale, come per distribuire ai poveri d'un villaggio distrutto dall'incendio, trecento franchi, e' gli diede al parroco. E ***: « Meglio se li distribuiva da sé. Il parroco pot'essere un ladro ». La madre allora: « De' parrochi i più son gente onesta, perchè non son eletti a quel posto se non abbiano date prove di sé. Poi un parroco sa meglio d'ogni altro chi sieno i veri poveri tra' suoi popolani, d'uno che è nuovo del paese, e può lasciarsi aggirare. Molti chiedono, che sono i men bisognosi: e il vero necessitoso patisce vergognando in silenzio ». Qui nel giornale la savia donna soggiunge: *** ebbe da me uno de'primi esempi di diffidenza. Al suo domandare perchè io chiudessi a chiave la cantina e l'armadio de'dolci, risposi: « perchè quando s'ha un servitore da poco tempo, non si sa di certo s' e' sia avvezzo a toccar nulla ». — Ed ecco come i bambini da una massima anco non generale traggono conseguenze generalissime d'inesorabile severità. Ecco appunto perchè l'educazione è cosa sì difficile, sì grave e sì santa.

Su questa tenacità dei principj e fecondità della mente infantile nelle conseguenze, giova insistere con un esempio. La madre gli aveva insegnato, nessun animale essere brutto, ma bello ciascuno nel genere e uffizio suo. Sentenza vera, ma forse non acconcia-

(3) Distinguerei fra atto ed abito. Il gustare ad ora ad ora con discretezza i piaceri innocenti che la mano paterna di Dio ha sparsi nel mondo per sollievo della nostra misera vita, è cosa irreprensibile, utile al corpo e allo spirito: nè io vorrei essere sì stoico da ingiungerne una continua astinenza. Ma questi piaceri medesimi goduti continuamente o troppo spesso, sono nocivi perciò solo che divengono un bisogno; sono invece in tal caso una piccola mala azione incauta. Io accetterei volentieri qualche rara volta un bicchierin di tokai, e lascierei senza sospetto che le papille nervee del mio palato si risovessero a quel soave titillamento; ma se mi fosse offerto il tokai tutti i giorni, o anche soltanto a tale e tal tempo fisso, rigetterei il dono funesto come un veleno.

Nota del Compilatore.

mente resa dalle parole. Or il bambino domanda: « Dire che tal colore piace più di tal altro, è egli sciochezza come dire che tale animale è brutto, e tale è bellino? » La madre risponde di no; che certi colori e sapori a certe persone piacciono più perchè così portano gli organi loro, che certi altri sono più grati in quanto risvegliano certe idee più piacenti. Bene risposto: ma il bambino avrebbe potuto soggiungere: così è delle bestie o belle o brutte.

Leggévano d'un bambino rapito da un'aquila, al cui uido il padre arrampicatosi lo tolse malconcio sì che in poche ore morì. E ***: « ma se doveva morire, meglio era ucciderlo perchè patisse meno ». La madre rispose: la morte non essere certa mai. Quella pietosa crudeltà del bambino veniva dal vedere lei ogni qual volta rincontra un insetto mezzo schiacciato, finirlo, dicendo: « povera bestia! meglio è che finisca di patire ». E *** seguendo questo principio compera un giorno certi scarabei che si vendevano infilati, e gli ammazza con tutta gravità.

Ragionano stretto i bambini quanto al vincolo dellé idee, ma per la forma, la natura sempre libera e varia s'allarga in spazi amplissimi. Una volta e' domanda se c'è de' ricchi che buttino tutto il loro per provare lo stato del povero. Singolare domanda in fanciullo che già conosce il valor del danaro. E ch'è lo conosca, eccone prova.

Leggévano d'uno, che salvata una famiglia povera da morte, rifiuta l'oro offertogli. — Egli: « perchè rifiutarlo? » — « Perchè la coscienza d'aver fatto il bene, gli pareva più alta ricompensa dell'oro ». — « Ma e' doveva accettarlo, poi darlo a que' poveretti ». — Altra prova.

Era la festa d'uno de'suoi amici, e *** aveva vensette soldi di suo, guadagnati coll'onorato lavoro delle sue mani. E' compera un balocco di soli cinque soldi, dicendo, che fra pochi di cadeva la festa di un altro suo maggiorino d'età, per il quale ci voleva qualche cosa di meglio.

E dirò come egli avesse guadagnati questi soldi. Par fargli superare la difficoltà materiale del *tratteggio* nel disegnare, la mamma gli dà un soldo per ogni quarto d'ora che fa di lavoro. Ond'egli mezz'ora del dì toglie alle ricreazioni e guadagna due soldi senza che nulla sia rubato alle lezioni solite. Questo, del pagare il lavoro, potrebbe avere i suoi pericoli: ma se il denaro guadagnato e' lo

sponde non sa mangiare nè in balocchi per sè, ma in presenti non inutili, o in elemosine, io non vi veggio gran male. E' piglia uso così a maneggiare danaro, non anela a diventare uomo fatto per avere due soldi in proprio, si educa a ponderare con l'affetto e con la virtù le spese da fare, esercita insomma l'amore, la libertà, la prudenza.

E così de' balocchi. Se tutti potessimo renderli occasione d'un qualche insegnamento, d'un qualche esercizio del corpo, dell'ingegno o della libertà, se le figure umane fossero anatomicamente scomponibili, se servissero ad uso di barometro o a simile; se avessero nome e vestiti storici; se gli animali fossero rappresentati con rigida ed elegante verità; se servissero per modello a lavori simili in pasta, in creta, in cera, in penna o a matita, e così del restante; io direi utilissima cosa i balocchi, cosa da uomini propriamente. E tali sono i più fra i ninnoi del nostro eroe.

Gli è ben vero che ogni sorta d'esercizio, ad ingegno facile ad anima ben vogliante è occasione d'ammaestramento e d'affetti. Un giorno *** giocava con un altro fanciullo a giochi ginnastici: sopravviene un terzo ragazzo; e *** tira in disparte il compagno, e gli dice: smettiamo: perchè M... non sa una parola di ginnastica e ci si secca.

Di queste parole, che attestano la delicatezza dell'animo e la modestia, potrei citarne di molte. E' leggeva nelle prime letture della Edgeworth una esclamazione nella quale un fanciullo compiaceva troppo a sè stesso. E *** disapprovando: — *o' si vanta!* La madre voleva fargli scrivere nel suo giornale come egli avesse due volte vinto sè stesso. Non ci fu modo. E peroh'essa insisteva, egli: *alla fine, sarebbe un vantarsi.* Un giorno domanda che significhi *emulazione*, e sentitolo, dice: « gli è male, perchè si fa dispiacere ai compagni ». Se non che la madre gl'insegna come l'emulazione è buona in quanto ci invita a perfezione, senza invidia de' maggiori e senz'odio de' minori di noi.

Nulla fa *** per rispetto umano, o per parere da più; un forte stimolo gli manca, ma insieme egli è libero da una tentazione gravissima. Arrossisce per modestia del bene, com'altri del male. Diffida delle forze proprie e suol nondimeno sperimentarle; e perchè uscito solo un giorno si smarri per le vie, tornò piangente; ma non si scoraggiò e non omette però di uscir solo. Sua madre.

gli dice essere suo desiderio ch'egli sappia le cose meglio di lei: — « codesto è impossibile; non s' impara se non quel che si sente insegnare ». E quando la madre gli ebbe risposto: « tu sei giovane e Dio ti ha dotato d' intelligenza facile, onde col tempo tu puoi andare più oltre che non fec' io »; egli rincorato, risponde: « ah sì, farò come i Greci che impararono dagli Egizj, e li hanno superati ». Un giorno che leggono nella Edgeworth, come un fanciullo non intendesse una certa misura degli angoli, dicendogli la madre volergliene dare intendere a lui, egli osserva: « Benedetto aveva più anni di me; e non capiva. Non me ne dire nulla ». E' diffida di sè, e tanto poca cosa considera l'essere proprio, che nel suo giornale non entra mai l'io, ma sempre è parlato in terza persona.

Ma nelle cose dell'affetto, ancor più che in quelle dell'inganno è caro il pudore della modestia; senza il quale non è vera virtù. Per lui *buono* vuol dire generoso, e *cattivo* tristo. Giocando a dama col babbo e' lo batte sempre, e per tema che il babbo se n'abbia a male, e' dice: io ci ho l'uso, non è maraviglia se vinco. Mandato a portare ad un carbonaio certi vecchi vestiti suoi per un bimbo, e interrogato dalla madre che cosa gli avevano detto, risponde: « che ti ringraziano ». Egli sente di non avere diritto a ringraziamenti. Il servitore lo chiama il signor ***; ed egli: « io non son che un bambino, non sono un signore ». Fa per il medesimo servitore un bel disegno con cura molta, e poi glielo fa dare dal fratello, perchè si vergogna quasi d'essere ringraziato. Sta per ricevere il giorno della sua festa un regalo d'amico, e per gioja pudica si va a nascondere e (io sono storico, e del mio eroe debbo raccontare ogni cosa) si butta per terra.

Se fosse qui luogo, vorrei stendere una molto savissima dissertazione su questa teoria de' moderni educatori di lasciare che i bambini piccoli si buttino per terra, si dibattano in ogni modo e in ogni luogo: quasi che la natura non sappia senza tali sfoghi svolgere con la libertà debita le membra loro: ma ora mi preme parlare di ***, e mostrarvi la delicatezza dell'animo suo; non più rara in lui che in altri, se non oh'egli è un po' meno raffazzonato dall'arte. Egli s'astiene dal mostrare regali avuti per ceppo, affinchè i bambini che n'ebbero meno non ne sentano dispiacere. Dei regali da sè destinati alla governante per la festa di lei, ode parte al fratello che non possiede ancora

danari di suo: e dice: «povero Enrico! e' piangerebbe di non aver nulla da dare». I regali ricevuti e carissimi, dava al fratello piangente. La governante dice a lui e al fratello: vedremo chi di voi mi saprà rammentare domani che a' ha a comprare la tal cosa per la mamma: e *** appena alzato, gliene rammenta, ma aggiunge: aspettiamo che Enrico si desti, per vedere chi di noi due fratelli se ne rammenta il primo.

Sua madre afflitta gli dice: «io sono afflitta, e tu puoi consolarmi facendo più bene del solito il tuo dovere». Ed e' la consola.

Ella fa portare in sua stanza un oriuolo a pendolo ch'era nella stanza di lui. Ed egli ne gode. E l'altro oriuolo a pendolo sostituito al primo voleva fosse messo ad ornare altra camera. Un'altra volta per timore che una catinella si rompa, piglia non quella della madre ma la sua, perchè il danno sia meno.

Un giorno e' dice: «sai-tu mamma? Adesso, quando mi balocco coi... e che uno vuole una cosa e uno l'altra; non dico più: — per me non m' importa di fare quello che avevo proposto io, ma farò quello che volete voi altri —. Ogni volta che ho detto così, gli hanno sempre risposto si cedesse a me, e si facesse quel che avevo detto io. Però non lo dico». E' racconta un sentimento di delicatezza com'altri racconterebbe un artificio d'astuzia.

Ma da tal madre non fa meraviglia se a lui vengono tali sentimenti, e se i naturali suoi non gli sieno quasi mai vinti o impediti.

E' doveva fare un viaggio in vettura da sè, con genti ignote, e un de'suoi gli raccomandava di non cedere ad altri il suo posto. La madre soggiunse; che se un malato, un vecchio, una donna, avesse posto men comodo del suo, glielo cedesse, perchè in ogni cosa bisogna cercare il sollievo di chi patisce e di chi meno può. «La donna, aggiuns'ella, è rispettabile come più debole, e come madre della famiglia umana. Rammentati in tutta la vita tua, che quando sarai buono e cortese alle donne, onorerai in esse tua madre». Poi gli dipinge le amorose cure della donna all'uomo fanciullo, e come tutta l'umanità sia passata per le sue mani, e quanto le debba. Ond'egli un giorno leggendo nel Florian *vielle femme n'obtient plus rien*, osserva: «mal detto. Anzi le donne vecchie devono ottenere più, perchè hanno men forza da lavorare, onde si deve dar loro più che alle giovani».

Se con tali sentimenti qualche parola è atto gli fugge, che attesti

o aridità o durezza di cuore, conviene badarvi sì, ma non se ne agomentare.

Un giorno e' rimane in letto con febbre: la madre gli dice: « vuoi tu ch' io resti a tenerti compagnia, o ch' io scenda? — Gli è tutt'uno, risponde. Qui la madre quasi piccata domanda a sè: è egli orgoglio questo? o apatia? — Nè questo, nè quella, dico io. E' lasciò in arbitrio di lei l'andare e lo stare, perchè non sa qual sia meglio, e il suo stargli accanto non vede a che possa giovare. E' non s'è creato per anco il bisogno d'essere servito e solleticato di continuo dall'amore altrui. Ha per altro i suoi giorni di tenerezza, che piange senza ragione e vuol essere accarezzato. Ha anco i suoi giorni di disobbedienza, e invitato a riconoscere il proprio torto, rifiuta. Fa le cose per dispetto e per provocare, ma punisce sè stesso non mangiando de' cibi messigli innanzi. Picchia talvolta il fratello senza ragione, (e qui vorrai la madre più attenta e più severa); ma poi confessa il suo fallo, e richiesto abbraccia il fratello offensore. Di queste contraddizioni troppo naturali (e senza la luce cristiana inesPLICabili e spaventose) del cuore umano, l'uomo adulto e l'uomo virtuoso v'offrono esempi continui.

Volete di più? Questo bambino che non fu mai nutrito d' idee guerresche, mai allucinato dai fantasmi di gloria, che non ha idea nessuna di lotta perchè fu sempre circondato d'amore, al sentirsi dal maestro di ginnastica parlare di fare la guerra, brilla tutto, esce quasi di sè, va a cercare per casa gli strumenti guerreschi. E questo medesimo bambino in un altro momento domanderà: è egli Dio che permette agli uomini di ammazzarsi? E parlandogli la madre della libertà data all'uomo, della necessità di difendersi, egli risponde: « ma se l'assalitore fosse un amico, meglio lasciarsi ammazzare che dare la morte a un amico.

L'amicizia e' la sente già. Gli promettono danari da comprare un balocco a una bambina compagna sua, ed egli a questo patto s'accomoda a cosa che prima ostinatamente negava, al dolor di lasciarsi cavare un dente guasto. E' piange nell'operazione, ma non si muove, e non c'è bisogno nemmeno di tenergli la mano.

Nè degli amici soltanto prende cura, ma di persone vedute di rado, pure perchè sà o teme che siano in angustia.

Ma per conoscere quanto merito, cioè quanta libertà sia nelle pa-

role e negli atti del bambino, giova studiare con quali voci parli in lui la coscienza, e com'egli l'ascolti. E di queste osservazioni il giornale ch'io ho finora o compendiato o trascritto, n'ha molte e preziose; e io per far cosa grata al lettore le porterò con quel piacente disordine e quella ingenuità con cui furono scritte.

« 22 Marzo 1835 anno settimo poco più che compiuto. Oggi e' mi dà una forte prova dello svolgermi che fa in lui la coscienza. Non gli è venuto ben fatto il disegno, e gliene dispiace di molto. Io colgo l'occasione per fargli notare come l'uomo è scontento quando non fa gli sforzi che deve per vincere le male disposizioni. E affiatto di mettergli desiderio di meglio combattere un'altra volta, gli dico: tu sei ancora bambino, e non sai fare i dovuti sforzi: ma spero che più crescerai, e meglio saprai dominare te stesso. Egli (che si scarsamente comunica le sue affezioni) pianse allora amaramente. Io gli do coraggio, confortandolo a fare il resto bene. — È inutile che tu perda il tempo rammaricandoti del passato. Non è in nostro potere ritirare il già fatto; ma possiamo far bene dopo aver fatto il male che ci addolora e ci umilia. E il far bene poi è unica consolazione dell'aver fatto non bene. Un'altra mamma forse ti gastigherebbe ora; ma io ti compiangio perchè ti veggio dolente, e cerco d'aiutarti a tornare contento col fare il resto del lavoro bene ». E' si mette a disegnare altra cosa, e benissimo.

« 26 Marzo. La coscienza si svolge in lui sempre più. Non fa bene ed è tormentato dal rimorso. Io gli lascio sentire gli effetti del suo trascorso, e gli dico: non ti gastigo perchè, poverino! abbastanza sei gastigato dalla tua coscienza. Vedo poi che sente oggi per la prima volta il bisogno d'essere perdonato; e s'arrende. Io che non ho mai con la mia educazione voluto guastare il mestiere a madre natura, col forzare il mio bambino a manifestar sentimenti che non erano ancora germinati in lui, ho adesso la gioia e il diletto di veder nascere nel cuor suo il sentimento del bene.

« 12 Giugno. Lo conduco dal dentista con Cecilia C... E' mi aveva promesso di non si fare scorgere, e io a lui di tenere Cecilia a desinare da noi. Quando siamo a cavargli il dente, e' vuol rimandare la cosa a domani. Io lo fo tenere; allora non oppone resistenza e l'operazione si fa. Tutta la mattina rimase abbattuto. E a chi l'interroga risponde quasi piangendo, che non è stato bravo. Ma

quando Cecilia gli dice: se tu fossi stato buono, io starei oggi teco a desinare; egli risponde: che fa? come se non gliene importasse: ma gliene importava dimolto. Nascondere gli affetti che più possono in lui è già suo costume, ed è suo costume peritarsi in sul primo, e talvolta ostinarsi a non fare; ma risolutosi, mettercisi di tutta lena: vuol prima capire la cosa e vedere se può: allora dal no passa di lancio al fare da sè, e non permette gli sia dato mano.

« 7 Luglio 1835. Egli è malinconico, piange senza ragione, non ha forza di studiare e pure ha volontà. Viene risolutamente allo studio; poi quando c'è, si svoglia, e dà in pianto. Forse è il malesere del rimettere i denti.

« 3 Agosto. Continua la svogliatezza; anco nell'obbedire egli è più resistente. D'ora in poi vo' stare con un po' più di sussiego. Temo d'aver mancato in ciò: vo' correggermi.

« 11 Agosto. Per mal disposto che sia, fa sempre il lavoro anco a lasciarlo solo: anzi meglio allora. Quand'io ci sono, talvolta ricusa, e fa mille garbacci, e non c'è modo di vincerlo.

« 17 Settembre. Non ha l'idea dell'inganno, nè conosce pur la parola. Mi diceva stamane: « sai tu mamma che fa il droghiere per fare *sbagliar* la gente? Vende i gomitoli di spago con sopra di quel fine, e dentro il grossaccio.

« 10 Dicembre. *** mi racconta un misfatto del piccolo D... il quale era quì un anno fa. Io gli avevo proibito di terminare una storia ch'egli aveva incominciata di non so che schioppettate. Quand'io fui uscita di stanza, il D... gli disse: ora che la tua mamma non ci sente, seguirò. Ricordarsi dopo un anno di questa piccola slealtà, prova in lui l'abito contrario assai naturale. Colgo questa occasione per parlargli di Dio che ci vede sempre.

« 30 Gennaio 1836. E' mi si conserva d'una cura onestà. Gli dò per compito un'ora di disegno: egli una volta sta un'ora e mezzo un'altra cinque quarti per guadagnare il tempo speso nel temperarsi i lapis; e questo senza che nessuno lo vegga o gliene dica.

« 12 Febbraio. Egli è poco in vena di disegnare. Comincia una cosa, poi ne piglia un'altra senza concluder nulla, poi chiede di provare un'altra ancora. Intanto ch'io gliene preparo, egli rivolta l'orinolo a polvere, per non contare nell'ora que' dieci minuti spesi in gingillare. E lo fa da sè.

« 20 Febbraio. Nel riportare a casa un volume di stampe, e' lo lascia cadere nel fango. Me lo porge piangendo dirottamente. E dacchè vive, non fu mai gridato per cosa simile, nè meno sentì che per questa cosa rimproverassi la servitù. Gli dico: tu non l'hai fatto apposta. Badaci un'altra volta, ma ora non piangere. Certo mi spiace veder questo libro sciupato; ma più mi duole quando veggo te disobbediente: allora puoi piangere, che dai un gran dispiacere alla tua mamma.

« 22 Febbraio. La coscienza parla ogni giorno più chiaro dentro di lui. Se trasgredisce il detto mio, ne piange dolorosamente senza ch'io lo rimproveri mai.

« 6 Marzo. Jeri e' disobbedì al babbo, e poi per dispetto gli lasciò andar contro di forza una fune appesa al palco. Il babbo se ne lagna con collera; ma il bambino non se ne fa nè in quà nè in là. Io tacciò, e poco dopo lo piglio in disparte, e gli dico afflitta: « *** , tu mi hai dato un vero dispiacere. Disobbedire il babbo ch'è sì buono teo! E poi fargli male e non gliene chiedere scusa! Egli impallidì, se ne mostrò accoratissimo. Io lo lascio solo: dopo qualche tempo e' ritorua mesto. Il babbo che sapeva l'effetto delle mie parole l'invita a giocare a scacchi. Io allora gli dico in tedesco (lingua ch'egli sa, non intesa da suo padre): vedi quanta bontà del tuo babbo! E tu non gli hai detto una parola di scusa! Allora egli dà in un pianto dirotto. Il babbo s'ingegna di consolarlo, alla fine e' si mette a giocare. E giocando il bambino, bacia quasi di furto la mano al padre. Chi avesse preteso forzarlo ad una scusa (ripugnante non tanto forse all'orgoglio, quanto alla timidezza sua), l'avrebbe inasprito, non altro. Così gli educatori guastano l'opera di Dio, col voler di forza quello che vogliono, e al mo' che lo vogliono.

« 2 Luglio. E' disegnava un giglio dal vero, bene; io dimostravo di compiacermivi. I suoi amici erano venuti per la ricreazione dal sabato, e la sua ora era bell'e finita. Vedeva egli bene ch'io desiderava seguitasse e però mi dice: lavorerò dopo pranzo e lo finirò lo sorridente amorevolmente: e non ora? Egli poverino sente in sè il contrasto del volere soddisfare a me e del voler fare il chiasso, e si mette a piangere. Mi tocca consolarlo, dicendo che e' può senza scrupolo andare a baloccarsi, dacchè il suo tempo è finito.

« 30 Luglio. *** mi racconta, che quando il babbo gli dà

lezione, e che manca un quarto a finire l'ora, e' gli dice: non fa nulla: va; un quarto d'ora più o meno è tutt'uno. Soggiunge il bambino: « il babbo ha troppa paura ch'io mi ci annoi ». E io: « se tu avessi un bambino da fargli scuola, faresti tu come il babbo o come me? » — Come la mamma, risponde.

« 31 Luglio. Andiamo al passeggio pubblico: il fratellino minore vuole un gioco, *** ne sceglie un altro. Finito ch'egli ha, lo mando al gioco del fratello. Egli dice: io mi son già baloccato: basta. Non voleva aver più del fratello. Ma io: va pure; Enrico godrà più se tu godi seco.

« 30 Agosto. E' sa fare tutti gli atti del nuotare, ma non osa abbandonarsi senza la fune, e a tutti i conforti resiste. Sa che non andrà in campagna finchè non sappia nuotare, e non può vincere la sua debolezza e se ne rammarica. Gli è tristo tutto il dì, e fino la mattina dopo. Io gli dico: figliuolo mio, questo ti sia di norma, e ricordatene per tutto il tempo di vita tua. Noi possiamo lasciarci vincere dalla debolezza, ma poi siamo infelici. Se avessi vinto te stesso, saresti lieto nella tua coscienza, e lieto d'aver fatto piacere a me. In quella vece tu se' tristo. Io non ti parlerò più del nuotare, e se tu non mi chiedi da te d'andarci, io non ti ci sforzerò. Ma gli è giusto altresì che tu non abbia a andare in campagna.

« 18 Settembre. Disobbedisce, e per gastigo; io gli dico che non andrà a baloccarsi cogli amici suoi. E' si mette a leggere senza far motto; ma si vede ch'è ferito nel vivo. Sopporta il gastigo con rassegnazione e fermezza. Obbedisce oggi sempre nelle cose principali, e pare sordo talvolta ai comandi soliti di piccole cose. Lo lascio ire a desinare co'compagni, e gli dico: prometti tu d'essere obbediente? Egli sapeva che questa era come la condizione del lasciarlo ire: nondimeno risponde: te lo prometto per domani, ma non per sempre. Leale siccom'egli è, non vuole impegnarsi troppo: Io: « mi prometti almeno di usare ogni cura per vincere questa inclinazione al disobbedirmi? » Egli: « sì ».

« 22 Settembre. Al vedermi a un tratto fasciata e a letto, fuggi. Ma poi si mostra commosso del mio male; e specialmente i primi giorni ha fatto con gran cura il dover suo. I primi tre, non voleva nemmeno baloccarsi col fratello, tanto era mesto. Io lo faceva assistere alla medicatura per assuefarlo all'operosa carità verso del

prossimo. Io vedeva che avrebbe voluto non ci stare, ma non diceva di no.

« Un giorno della mia convalescenza ch'io era uscita un po', i suoi amici disobbedirono a una donna di casa, e sparlaron di lei. *** risentito di ciò, negò d'andare da loro per più di; e ritornatoci, non potè mandar giù quella cosa, e disse che non voleva più andare da loro. Nè al babbo nè ad altri volle dire il perchè: ma interrogato da me alla lontana se forse gli spiaceva che i più piccini dei suoi compagni dicessero talvolta male della servitù, e le mancassero di rispetto; egli rispose che sì: e che ancora più le era dispiacevole sentire un di loro dire della sua propria madre, che la non sapeva quello che la si dicesse. Io lo lodai di codesto; e lasciai in sua libertà l'andare o no, ma poichè que' bambini erano piccoli, meglio era disapprovare scopertamente le loro parole non buone, che abbandonarli per questo; bisognare (come G. C. dice) essere severi con noi, indulgenti col prossimo, che anch'egli *** aveva le sue mancanze e disobbediva alla mamma.

« 26 Dicembre. Disputando col suo babbo, mi vien detto: « oh Dio! » *** datami la buona notte, mi chiama in disparte, e mi dice all'orecchio: « sai mamma? Tu non ci avrai pensato ma quando ragionavi col babbo, hai detto: oh Dio. » Io risposi che me n'era avvista, e che mi dispiaceva aver nominato Dio fuor di luogo. « Ma tu non imparare da me. Baderò non mi segua. »

« 23 Gennaio 1837. Non è stato bene stamane, e non ha potuto lavorare che a mezzo. Oggi gli è giorno d'andare a baloccarsi coi C... Lo mandiamo, ed egli risponde: « non ho lavorato stamane: dunque non posso. » Gli si fa intendere che da lui non è mancato, che il male gliene ha impedito, ch'è può andare.

Tutti questi fatti ho recati, che a frivola gente parranno frivoli, importantissimi a chi ha figliuoli, a chi ama l'infanzia, a chi pensa all'educazione (e vuol dire ai destini) dell'umana famiglia, a chi studia sul vero i misteri dell'intelletto e dell'animo umano.

Più singolari a taluni (sebbene all'occhio mio meno importanti) parranno i discorsi che seguono, nei quali si vede come certi pregiudizj detti da fanciulli barbuti, sieno giudicati da un'anima pura e da una mente non ingombra di idee altrui.

29 Novembre 1834. Domanda: « il re è una persona; e il governo è forse una persona anch'esso? »

18 Dicembre. Domanda « che cosa è la guerra? » La madre gli spiega la necessità della difesa, la infamia dell'offesa. I popoli inciviliti debbono odiare la guerra, perchè non sempre chi ha ragione la vince, ma il forte e l'astuto.

20 Aprile. ***: « sai mamma? ho sentito gridare per la strada d' un tale che aveva ucciso quattro persone, l' ammazzeranno. Oh perchè non lo lasciano piuttosto in prigione? » Io: « che te ne pare? sarebbe egli meglio? » ***: Sì. » Io: « Così pare anche a me. Spero col tempo non uccideranno i colpevoli, ma cercheranno di farli migliori.

5 Febbraio. Nel leggere la parola *nobile* detta di azione buona: e' dice: « credevo che nobile volesse dire conte o marchese, (titoli che secondo lui già non significano morale eccellenza). Io di qui scendo a parlare delle borie di certi insulsi.

17 Marzo. Si parlava delle manifatture di cotone, prima fatte andare a braccia, ora per forza d'acqua. Egli nota: « se il padrone è povero, ben fa a usare l'acqua perchè costa meno; ma s'egli è ricco, se ha carità deve piuttosto occupare uomini per dar guadagnare a case che han di bisogno. » Ecco in questo desiderio d'un fanciullo tutto quant' hanno di buono le ingenuè ed oneste lamentazioni economiche del signor de' Sismondi.

Nel recare le sentenze d'un bambino d' otto anni, io ho creduto rendere un omaggio solenne alla natura, che quando non è sovrappiatta dall' arte (4) si mostra per istinto sì acuta, sì retta e sì aperta ad ogni grande virtù, ad ogni nobile sentimento. — Possa l' immagine di questo fanciullo (non dotato del resto di straordinarie qualità d' intelletto) invogliare i padri e le madri a educazione simile, e a più variata ancora; non dico a più accurata nè di più coscienza, che sarebbe impossibile. E dicendo più *variata* intendo chiedere di molto, poichè non poca è la varietà degli studj pei quali fu esercitato l'ingegno di ***. — Il babbo gl' insegna un' ora al giorno notomia, e il sabato fisica e chimica; la mamma disegna e le cose seguenti: Tutti è giorni lettura in tre lingue, ripetizione a memoria

(4) Aggiungerei — me quando dall' arte, cioè da una saggia educazione, è stimolata, diretta, aiutata. Un bambino abbandonato a sè medesimo non diverrebbe certo così *acuto* e sì *retto* come questo è.

di quello che ha imparato già e un po' di nuovo; esercizi d'ortografia e di scritto (italiano e francese), aritmetica; scrive poi il suo giornale. — Sappiamo già quanto ei sia ghiotto di leggere, ma sua madre in ciò lo tiene un po' addietro. Nell'ottavo anno dell'età sua lesse le commedie della sig.^a Rosellini, cert' inni in prosa tradotti dall'inglese, il Giuseppe del Metastasio, l'Isacco, l'Abele, la Passione (il Giuseppe quattro volte), una raccolta di favole e qualche altra cosetta: in francese sette libri di favole e di novelle o di cose infantili, in tedesco altri sette. — Io non so veramente se sia buono restringere l'infanzia nella lettura di cose infantili; e quando vedo nelle vite di molti uomini illustri l'impressione profonda che fece in loro la lettura di libri virili, non posso credere che questo fosse mero effetto della straordinarietà dell'anima loro. Ma di ciò non oserei dar giudizio se non coll'esperienza alla mano; e dicendo esperienza, intendo il risultamento di molti e varj esperimenti. Credo però sia dovere il tentarli. — Se ai nostri lettori questa maniera di studiare un fanciullo non parrà noiosa ed inutile, noi daremo del giornale della buona madre la parte che riguarda i primi anni dell'infanzia, e diremo a quali norme ella si sia, educando, attenuta; a quali si voglia d'ora innanzi attenere.

X.

I S T R U Z I O N E

È mio disegno di stabilir da un lato le massime che devono servir di norma all'istruzione; e venendo dall'altro alle particolarità, di pubblicare dei trattatelli elementari delle principali materie che devono essere il soggetto dell'istruzione dell'infanzia e dell'adolescenza. Ho già cominciato (1) (e ripiglierò tra poco) a indicare

(1) V. Guida dell'Educators Vol. I. pag. 244.

la serie di idee secondo le quali dovrebbe procedere l'insegnamento infantile dell'Aritmetica. — E nella 2.^a parte destinata ai fanciulli, ho esposto a modo di conversazione due lezioni sopra i solidi che devono essere l'introduzione allo studio del disegno lineare e poi della geometria (2). Ecco le due forme ch'io ho scelto per trattare dei diversi soggetti d'insegnamento: ora mi rivolgerò ai maestri, accennando loro le cose da insegnarsi e l'ordine con cui si dovrebbero insegnare, e dicendone i motivi: ora parlerò ai fanciulli medesimi, e farò vedere ai maestri (soprattutto ai maestri domestici) come si possa l'austerità della scienza appiacevolire con la familiarità del dialogo; e come i ragazzi debbano essere condotti per via d'osservazione, di deduzione, e d'invenzione a trovare quasi da per sè le notizie che noi vogliamo trasfondere nelle loro menti. L'efficacia dell'insegnamento è in gran parte riposta nel modo pratico d'insegnare: di questo modo perciò ho risoluto di dare ad ora ad ora degli esempi; in quelle materie principalmente delle quali posson essere maestre le madri medesime, o in quelle che parrebbero meno pieghevoli ai modi d'una domestica conversazione. Ma un esempio molto opportuno me ne offre il Giornale francese ch'io ho creduto degno d'essere raccomandato ai miei lettori — *la Ruche*; il quale esempio io amo tanto più di porre sott'occhio degli istitutori e delle istitutrici, in quanto che insegna mirabilmente come si debbà annessare alle cognizioni che i ragazzi possiedono, le cognizioni che noi vogliamo far loro acquistare; come si vogliano eccitare gli studenti a rendere conto a sè medesimi ed ai maestri di quel che sapevano e di quel che imparano; come finalmente con acuta sagacità e con amica, anzi gentile, franchezza si possano correggere i loro sbagli, e senza adulazione riconoscere e lodare i lor meriti. — Potranno così i miei lettori giudicare da loro stessi dell'indole nuova del giornale di cui parlo, e del valore delle compilatrici.

Nella 1.^{ma} dispensa pag. 10, ecco in qual guisa la sig. Ad. Mongolfier, non parendo voler far altro che raccontare un piccolo avvenimento di famiglia, introduce una seria questione di storia naturale sui ragni, per istruzione de' giovanetti o ragazze di 12 a 15 anni. —

(2) Ivi 2.da parte Vol I pag. 115 Vol. II. pag. 51.

« La colazione era in tavola : i nostri ragazzi venivan sedendo tutti all' intorno , ciascuno al suo posto ; ma non erano vispi e chiacchierini come al solito . I loro occhi , allo svegliarsi , non erano stati feriti dalla luce viva del sole e non si erano spalancati vivaci e brillanti : il piccino se gli stropicciava , ancora tutti assonnati , con la sua manina grassoccia . La ragazza più grande , Adelina , veniva via dalla finestra sentenziando con aria mesta — il barometro è alla pioggia — : profezia adempita appena fatta ; chè la pioggia appunto veniva a orci e faceva un rumore orribile battendo sui tegoli del tetto ; pareva che il cielo toccasse il fondo della valle . — Ma che siamo d' inverno ? — domandò Silvio : e tutta la brigata si sentì rabbrivire . Adriano però avvertì che il termometro di Réaumur segnava dieci gradi per l' appunto ; ch' era la temperatura adattata agli aranci ; e che i suoi fratelli e le sue sorelle non dovevano esser più freddolosi delle piante de' paesi caldi che noi riponiamo l' inverno . — Adriano diceva bene ; ma la punta del naso di Chiarina era tuttavia rossa ; e Silvino , che pareva rientrato , si riebbe un poco , solo quando sentì il fumo caldo d' una buona tazza di latte — . Ma come può durare la malinconia , quando siamo tutti riuniti in famiglia , sotto gli occhi della mamma , e che ci sentiamo ben voluti da Dio ? Una bella piramide di uve color d' oro , che facean gola , non era ancora stata manomessa , che già di tempo buono o cattivo non si parlava più , e il cicalio e il ridere de' bambini rallegravano come il solito la tavola .

Chiarina avea trovato nel suo grappolo d' uva una chioccioletta veramente bellina , col guscio che pareva di madre-perla ; e la stava a contemplare come incantata . Ella avea certamente vedute molte altre chiocciole , giacchè avea quasi undici anni ; ma nessuna le era mai sembrata così bella come questa . La si divertiva a farla passeggiar tutt' intorno al grappolo , e a farle ritirare i suoi occhietti neri dentro delle loro guaine , e riporre le quattro corna nel suo capo , e raccogliere il suo corpicciuolo trasparente nel guscio che pareva una perla ; quando Adelina le gridò — Ve' un ragno ! — E Chiarina che non poteva patire i ragui , si riscosse , si tirò addietro , e lasciò cadere nel piatto la chiocciola e il grappolo d' uva : ed eccone scappa fuori un ragno grossotto e rosso-bruno , che a Chiarina parve una bestiaccia orribile ; ma voi riderete della sua paura . Adria-

no suo fratello chiacchierando come un dottorino, cominciò a dirle e a provare che i ragni non erano brutti niente affatto; che non fanno male, e sono anzi meno nocivi delle mosche, « perchè le mosche » disse egli, « mordono l' uomo, i ragni invece mordono le mosche ». Adelina come ragazza più grande (ella aveva 14 anni) prese con autorità e con dolcezza le parti della sorella minore, e fra lei e Chiarina cercavano di mostrare la ragionevolezza della loro avversione per quegli animali: ma Adriano rispondeva, citava autori, parlava d'Aracne e di Minerva, e metteva sotto le sorelle con la sua erudizione.

Mentre i bambini disputavano fra di loro, la mamma, lesta, avea tirato a sé il piatto, e messo un bicchiere vuoto sul ragno. Imprigionatolo così, ella l'osservava comodamente a tramezzo il cristallo. Silvino, che non aveva ancora nè avversione nè passione per le bestie, da lui poco conosciute fino allora, postosi ginocchioni sulla seggiola e appoggiato alle spalle della mamma, guardava anch'egli attentamente. E' vide che il ragno era grande, rossastro, vellutato, e con la *culaja*, (così chiamava Silvio quella parte posteriore degli insetti che i naturalisti chiamano *addome*) grossa e bruna-tupa. Sulla schiena avea tre strisce in croce formate di puntolini bianchi, e di quà e di là un bozzoletto, che la mamma gli disse chiamarsi *tubercolo*. E benchè il ragno correndo quà e là, movesse in fretta le sue gambe lunghe, Silvio poté contarle e assicurarsi che erano otto; ma egli non poteva ben distinguere la testa in quel corpo quasi rotondo: « Solamente, diceva egli, i' veggo dall' un de' capi non so quante piccole cose muoversi, e mi par che vi siano dell' altre zampe pelose ». E' cercò gli otto occhi, di che avea detto suo fratello, ma non li poté scorgere.

Il ragno dopo aver corso quà e là entro la sua prigione rotonda, e aver tastata con le zampe la parete interna del bicchiere, si provò ad arrampicarsi: cadeva, si rimetteva a salire e cadeva di nuovo, e Silvio ci si divertiva, andando dietro, col dito in aria, a tutte le mosse del prigioniero.

Intanto il suo fratello e le sue sorelle seguitavano a disputare. Adriano vantava le belle ragne circolari che lavora sì bene quella bestiolina sur un piano esatto; e diceva alla Chiarina e all' Adele: « Voi non sareste capaci di tanto; provatevi, se vi riesce ». —

« Eh lo credo io , ripigliò Adelina , che noi non saremmo capaci !
« Che meraviglia ? Chi fa quel lavoro è il dito di Dio ; e i miei
« rimendi , il mio punto indietro sono lavoro delle mani mie ». —
Adriano era lì lì per rispondere secondo il suo uso « Oh ! questo poi
« Adelina » ; quando la mamma prese a dire. — « Tu hai ragione ,
figlia mia : l' istinto delle bestie è il dito di Dio. E però gli è un
gran piacere ad esaminare come tanti piccoli animali tutti diversi ten-
dono sempre in tutto quello che fanno , alla conservazione e al ben
essere della loro specie. Dallo studiar attentamente gli insetti non so-
lamente abbiamo cavata molta utilità , venendo a scoprire molti prodotti
loro che noi adopriamo per nostra comodità o per nostro piacere ;
ma ne possiamo ritrarre un grande diletto , osservando le inclinazioni
e i costumi di questi industriosi animali. E quel poco che voi
possiate venirne conoscendo , accrescerà in voi la preziosa facoltà di
saper trovare per tutto un soggetto di occupazione e di non s' annoi-
are mai. — Chi sa guardare ed ascoltare , è felice : a mano a
mano ch' egli conosce meglio le opere di Dio , può ammirarle ed
amarle di più ».

— Mamma , domandò Chiarina , io fo dunque male ad aver
paura de' ragni , a non aver coraggio di toccarli ?

— È sempre una stoltezza aver *paura* , perchè la paura non
giova a nulla : ma tu non fai male a non voler maneggiare questi in-
setti senza necessità. Il morso di alcuni ragni grossi che si chiamano
migale è pericoloso , soprattutto ne' paesi caldi.

— Vedi tu , Adriano ? disse subito Chiarina.

— Ma solamente ne' paesi caldi : intendi tu ? replicò Adriano ; ed
io che conosco molti ragni per averli veduti e studiati ne' libri , e
che ne ho toccati parecchi , ti posso dire che non ne ho trovati
mai dei velenosi.

— E anch' io , riprese la Mamma , ho veduto parecchi ragni ,
ne ho lette delle curiose descrizioni , ne ho esaminate non poche
specie nelle collezioni de' musei e nelle tavole di libri di storia na-
turale ; e più d' uno di questi animali poteva far paura. Questo
che cuopre ora l' interno del bicchiere d' una invisibile scala di sot-
tilissimi fili , è un ragno comune nei nostri giardini chiamato *epeiro* ,
ch' io non credo punto pericoloso. Tuttavia non veggo , Adriano , che
obbligo abbiano Adelina e Chiara di prenderlo in mano : e credo che

anco il ragno avrà gusto di non esser toccato. Io concederò pure alle tue sorelle che non è una bestia graziosa: ma la storia di questa specie di ragni contiene particolarità molto importanti.

— Oh Mamma, raccontatecele, raccontatecele: esclamarono i bimbi.

— Quando voi mi avrete detto tutto quello che già sapete intorno alle differenti sorte di ragni, intorno al modo con che tendono le loro insidie agli insetti mangiati da loro, intorno alla loro abitazione, al luogo ove se ne stanno i lor piccini; dirò anch'io quel che potessi mai sapere più di voi altri.

— Ma io, Mamma (rispose Chiara) che volete voi ch'io dica? Io non so nulla, nulla affatto dei ragni.

— Sì, sorella mia, riprese Adele, tu sai la favolina che ti feci imparar ier sera. — Chiara, richiestane dalla Mamma, recitò la seguente favola ch'era stata tradotta per lei da un libriccino venuto dalla Nuova York.

L'ARAIGNÉE ET LA MOUCHE. (1)

« Viens donc, ma mie, en mon petit salon »

Dit l'araignée au moucheron.

(1) La lingua francese è così generalmente imparata in Italia fino dalla più tenera età, che ho creduto ben fatto di dar qui questa graziosa favoletta in quella lingua. Essa potrà servire d'esercizio di lingua e di memoria ai ragazzi e alle ragazze, a cui i precettori e le mamme diano a leggere questo articolo estratto dalla *Ruche*. Spero ancora che qualche poeta, il quale conosca le grazie del linguaggio dell'apologo, si sentirà eccitato a farne una traduzione libera in bei versi italiani. Io intanto, per i pochissimi i quali non intendano il francese, o non abbiano tal perizia di questa lingua da coglier bene il senso e sentir la forza di certe frasi, ne darò qui una traduzione fedele in prosa.

« Vieni, via, mia cara » (disse il ragno ad una moscherina), « vieni nel mio salottino: gli è bello, è tutto parato di seta. Vieni su per questa scala a chiocciola; uieh, ch'io ti vegga. Oh ti prometto, che ti divertirai davvero! — « Dalle ad intendere ad altri, rispose la mosca seguendo il suo ronzio; la tua scala a chiocciola è scala di mal passo: vi si sale, sì, ma non si scende più ».

« Eh! volar sempre da' muri alle finestre e dalle finestre a' muri, è cosa che vienc a noja da ultimo (ripigliò il ragno). Su via moscherina, vientene a diacere sul mio morbido letticiuolo: le lenzuola son bianche e fini, e il cortinaggio è di seta: vieni ti quллерò... » « Ciancia ciancia: per me ho l'ali e volo. Starsene a riposare da

« C'est un gentil salon, tout revêtu de soie :
 « Par l'escalier tournant monte, que je te voie ;
 « Monte et je te garantis que tu t'amuseras ».
 « — A' d'autres, répondit en bourdonnant la mouche ;
 « Ton escalier tournant est un endroit très-louche :
 « On y monte, c'est bien, mais l'on n'en descend pas ».
 — « Toujours voler de la fenêtre au mur ;
 « A' la longue est un métier dur »

poltrone ! Bòk. Sul tuo letticiuolo morbido oh s'addormenta una volta, non si risveglia più ».

« Ma come potrò io darti prove del mio amore (disse l'astuto) se tu vai a zonzo da pezzaocchiona tutto il dì? Quà nella mia dispensa io ho zuccherini, latte, vino e pere: vieni, gioja mia, io ti farò grandi onori ». — « No no, disse la mosca: io so bene, signorino tutto cortesia, so quel che viene tutti i giorni in tavola da te. Con le tue belle paroline non mi infiocchi ».

« Vè, che giudizio? Che finezza! che sapienza! Ma chi gliete insegna queste belle cose? S'ha a fare a dirlo: non si sa cosa sia più in lei, se la dottorica o la bellezza. La pare abbigliata d'un velo in oro: i suoi occhietti paiono due more (*). Oh perchè non vieni, o bella, a specchiarti nella mia spera? — « No davvero (risponde la mosca), me non mi gabbano codesti daddoli; per guardarsi nella spera, ci si vede poco nel tuo palazzo bujo. »

Pa... via: il ragno non si vede più. Egli è già nel suo buco, e non sapresti dire com'egli v'è ito: Il furfante non si era sdato: eccolo là che ordisce una nuova ragna in un altro cantuccio, prepara una nuova tavola, aspettando che gli venga il cibo. Egli s'affaccia all'uscio della sua oasa, e canticchia fra sè: « o mosca dal bel pennino, dal corsaletto di velluto, dall'ala verde e porporina, che hai il viso così caro, gli occhi come due brillanti, sì che i miei ne abbagliano.

« Ah! senza volere, io sono forzato a vagheggiare la tua bellezza!... Ohimè la mosca si è fermata ad ascoltare, e troppo ella ha udito! La stolta si avvioletta, volazza lì accosto, pensando alla corona verde, al corsaletto, al pennino: va, viene, gira, ritorna e ronza come per cantare le proprie glorie, e fa pompa delle sue ali lustre come un drappo di seta. La mosca si è avvioletta, e il ragno l'ha di già nelle sue ugne.

Egli la tirò su per la scaletta buja nel salotto del suo tristo abituro; la distese sul letticiuolo fatale; e la mosca non si sentì ronzare mai più.

Questo che pare un racconto da bambini, contiene pure un gran senso. Non rispondete mai alle parole adulatrici, chiudete gli orecchi a queste ingannevoli lusinghe; siate sordi e mutoli, e andate allegramente per il vostro canimino.

(*) Il francese *jais* significa una specie di lignite nerissima dura e capace d'essere ridotta a pulimento. Se ne fanno de' bottoni o delle lagattelle da ornamento o da trastallo; perciò il suo bel nero è tanto noto in Francia, da poter servire di paragone. Da noi è poco conosciuta e non ha nome volgare. Ho creduto dunque meglio di sostituire un paragone di cosa nota, e un paragone usato dal nostro popolo, e bello. Le more, a cui si allude, son le more di macchia, cioè del rogo.

Dit l'Araignée. « Allons descends , petite mouche ,
 « Allons , viens mollement reposer sur ma couche :
 « Les draps sont blancs et fins , et les rideaux soyeux :
 « Viens , je te berçerai » . — « A' d'autres ! moi , je vole :
 « Fi d'un lâche repos ! sur ta couche si molle
 « Celle qui s'endormit , ne rouvre plus les yeux » .

— « Et comment donc te prouver mon amour ,
 « Si tu folâtres tout le jour ? »

Dit la rusée. » Ici j'amasse en mes armoires
 « Des plats sucrés , du vin , du laitage , des poires ;
 « Viens bijou ; du repas je ferai les honneurs » .
 — « Non , dit la mouche , non. Madame charitable ,
 « Je sais ce que l'on sert chaque soir sur ta table ;
 « Tu ne m'y verras point. Nargue à tes mots flatteurs » .

« Quel jugement ! que de tact et d'esprit !

« Où prend-elle ce qu'elle dit ?

« Elle est vraiment aussi sage que belle !

« Sa parure est de gaze , et de jais sa prunelle ;

« Regarde-toi plutôt , la belle , en mon miroir » .

— « Nenni : je ne suis pas dupe de ta grimace » .

Dit la mouche. « Vraiment pour se voir à la glace

« Dans ton sombre palais , madame , il fait trop noir » .

Pst... aussitôt , passant je ne sais où ,

L'araignée a regagné son trou.

Une toile s'ourdit en une autre encoignure ;

Une autre table est mise , attendant la pâture ;

Et l'araignée est là , qui chante sur le seuil :

« Mouche , à la belle aigrette , au velouté corsage

« A' l'aile verte et pourpre , à l'aimable visage ,

« Aux yeux de diamans , éblouissant mon oeil ,

« Oh ! malgré moi j'admire ta beauté !.. »

Hélas ! elle a trop écouté ,

Soite mouche ! Elle approche , et plus près elle vole ,

Ne songeant qu'à sa robe , à la verte aureole ,
 Au corsage , à l'aigrette ; elle vole , elle vient
 Et retourne et tournoie et bourdonne sa gloire ;
 Étale étourdimment de ses ailes la moire ,
 Approche , et l'araignée en ses griffes la tient.

Elle la traîne en son escalier noir ,
 Au salon du triste manoir
 Elle l'etendit là , sur l'inhumaine couche ,
 Et jamais , plus jamais ne bourdonna la mouche.
 Il est un sens caché dans ce conte enfantin :
 Ne répondez jamais aux flattenses paroles ,
 Mais fermant votre oreille à leur charmes frivoles ,
 Muets , sourds et joyeux , passez votre chemin.

« Ora che Chiarina ha detto quel ch' ella sapeva , ditomi voi,
 quel che avete osservato o sentito da altri intorno ai ragni ».

Tutto questo è contenuto nel primo numero del Giornale: ed è, come vedete, la proposizione d'un soggetto d'insegnamento; è un invito fatto a coloro stessi, a cui l'insegnamento dev'esser dato, perchè si raccolgano in sè medesimi, ed esaminando quel che già sanno sopra la materia proposta, si preparino a ben intendere le notizie che si vogliono lor dare, e si avvezino a scrivere per intima persuasione, ad esprimere idee proprie e delle quali abbiano una netta e sicura coscienza. Ed ecco quel ch'io credo essere il pregio particolare e grandissimo di questo giornale; cioè di richiamare sempre i giovani lettori all'esame interno del proprio sapere, e perciò di eccitare in loro per tempo il sentimento delle idee limpide e distinte: in secondo luogo di connetter sempre la cosa ignota da dirsi al fanciullo, con quella ch'egli già sa; e perciò di insinuare l'istruzione nel suo spirito per un atto vitale, e quasi direi generatore, del suo intendimento. Il saper poi dare a questa scuola d'amici la

forma di scene della vita domestica, e aggentilire la scienza con le grazie vivaci di quello stil familiare che le donne conoscono così bene, è merito accessorio, è vero, ma nulla meno pregevole, quando si scrive per la prima età, e soprattutto per fanciulle, e per fanciulle francesi.

Le piccole api che la sig. Mongolfier ha chiamato intorno al suo alveare, non hanno tardato a recarle il frutto dei loro lavori. Ed ella nella 3.^a dispensa (pag. 83) piglia ad esaminare le composizioni che le sono state mandate; e nel notarne i difetti ed i pregi con una materna libertà che non adula e non mortifica, trova ingegnosamente il modo di fare sul proposto soggetto una piacevole lezione, e compir così e rettificare le nozioni o inesatte o manche delle sue discepole e collaboratrici. Le madri e i maestri non disdegneranno di meditare su questo nuovo genere di *correzione delle composizioni*, che anch'io propongo a me medesimo come un modello di conversazione grave e benevola fra precettore e scolari. Non è concesso a tutti, e (dirò pure) non è sempre necessario, anzi non è sempre utile di dare alle lezioni questa forma drammatica, buona solamente in alcuni casi, e certamente opportunissima per lo scopo che la sig. Mongolfier si proponeva: ma tutti devon potere esser precisi e profondi nelle critiche; sagaci nel ricondurre lo scolare al buon metodo di conoscere ed esporre la verità; amorevoli nella censura, schietti e nobili nel distribuire una lode che incoraggisca e non corrompa. — Ecco l'articolo.

Non v'è creatura, per piccola e vile che la sia, la quale non dimostri la bontà di Dio. *Imit. di G. C. lib. 2.^o cap. IV.*

« Tutte, più o meno, voi avete osservato; tutte avete imparato: e tra voi, figliuole mie, quelle manifestamente san meglio, che hanno, non già *veduto di più*, ma *meglio guardato*. — « Il che non è la stessa cosa » dice con ragione la piccina Emilia, la quale si scusa di dare di brevi risposte alle nostre domande.

« Io non m'aspettava di dover essere interrogata sul ragno, di « guisa che non mi rammento quasi più nulla di quel poco ch'io

« ho osservato ». Son sue parole. E cost, mie buone fanciulle, ci mostrate spesso voi medesime qualche nuova utilità del metodo d'insegnamento che abbiamo immaginato per voi. Le nostre interrogazioni inaspettate vengono ad assalire le vostre testine vaganti, per avvertirvi che Iddio non vi ha dato gli occhi solamente per vedere, ma per guardare; non vi ha dato gli orecchi solamente per sentire ma per ascoltare; che il vostro spirito, la vostra anima sono continuamente invitati ad essere a parte dei beni dell'universo; che vi bisogna un continuo studio, per comprendere quello che di comprendere vi è permesso, affinchè possiate offrire al Creatore un rendimento di grazie degno degli esseri intelligenti.

« Vi è, come m'aspettava, qualche cosa di buono nel lavoro di ciascheduna di voi, cominciando dalle non finite paginucce d'una bambinetta di 7 anni e mezzo, fino alla composizione compita d'una ragazza di 15 anni e due mesi. — Nove storie del ragno risaltano sopra tutte le altre; e se fosse possibile, io le riporterei volentieri tutte per intiero. Io sono imbarazzata a scegliere fra di voi, figliuole mie; imbarazzo a me caro, in cui vi ringrazio d'avermi posta. Questa sovrabbondanza di ricchezza non è almeno di quelle che son causa di povertà: di questa noi possiamo goder tutte in comune.

« Il dialoghetto d'una semplicità infantile, scritto da *Adona*, è così adattato alle nostre vigliaccucce, ch'io non posso negar loro il piacere di leggerlo.

LA PAURA CAGIONATA DALL'IGNORANZA.

« *Lucia*. Che hai tu, povera, *Carolina*? ve' come sei pallida, come tremi tutta.

« *Carolina*. Oh cugina mia, l'è quella brutta bestiaccia... eccola... la viene verso di me... Non mi tenere, per carità... lasciarmi fuggire.

« *Lucia*. Ma alla fine è un ragno. E non ti vergogni con sett'anni sulle spalle, d'aver paura d'una bestiolina che non fa

male a nessuno? (2) Per me i ragni li veggio sempre con piacere da dopo che la Mamma mi ha *contato* di loro tante storielle belline.

« *Carolina.* Contami di grazia quel che tu sai di queste bestiacce, forse mi farai passare la paura.

« *Lucia.* Ben volentieri. Ma già, ci scommetto, tu non hai guardato mai da vicino un ragno. La Mamma me ne ha fatto vedere uno col microscopio; gli era il ragno delle case, aveva otto occhi che non si muovevano, ma brillavano molto...

« Infatti (interrompe qui la compilatrice) questi occhi non hanno sopraccigli, come lo nota con ribrezzo *Ottavia Desbrosses*; gli occhi lisci de' ragni disposti con simmetria, brillano nell'oscurità come quelli del gatto, e perciò si crede che, al pari dei gatti, i ragni ci veggano di notte come di giorno. Ma lasciamo dire Lucia.

« Le zampine di quel ragno erano anch'esse otto, e finivano con tre artigli (*aloune specie, Adona, ne hanno solamente due*). La Mamma mi disse che quando i ragni si rompono una zampa, gliene rimette un'altra. E' mutano la pelle in certi tempi; ed ecco come fanno: sotto la pancia hanno un'apertura, per la quale metton fuori, uno alla volta, tutti i loro membri; e la pelle vecchia rimane attaccata a un filo a cui era stata raccomandata ».

« *Carolina.* Ma questi mi pajono discorsi da persone dotte, e tu m'avevi promesso di dirmi cose da divertire...

« *Lucia.* Io ti potrei raccontare quel che hanno scritto sui ragni *Pelisson* e *Beethoven*: ma lascerò che tu lo legga da te in molti libri dove è riferito; e ti dirò solamente quel che è avvenuto alla mamma. Ella teneva un ragno in un bicchiere di cristallo sopra il camminetto; e così poteva osservarne i costumi. Quella bestiolina, come pur usano i suoi compagni, aveva gran piacere alla musica; e tutte le volte che la mamma suonava l'arpa, il ragno

(2) Il testo francese dice: « Comment toi, une grande *personne* de sept ans, tu as peur de ce petit insecte, qui ne fait de mal à *personne*? » E la compilatrice ha lineato la parola *personne* (e così fa in seguito d'altre parole) per notarne, senza dirlo, la viziosa ripetizione, o l'improprietà, di cui gli orecchi francesi son meno sofferenti che i nostri. Scriverò anch'io in carattere corsivo quelle di tali parole che potrò conservare nella traduzione; onde porgere quest'esempio di rapida e modesta correzione.

s'avvicinava all'orlo del bicchiere per sentir meglio il suono. — Un altro ragno che era in un armadio della mamma, aveva fatto un sacchetto di ragna bianca come la neve, e ci riponeva le uova ».

« *Carolina.* Ma dimmi, Lucia, di ragni ve n'è una specie sola? »

« *Lucia.* Oh ve ne sono molte: vi è il ragno di casa o *domestico*, il ragno de' giardini, il ragno saltatore, l'acquatico, il ragno *diadema*, e un gran numero d'altri che andrei troppo in lungo se te li volessi ora tutti nominare... Che diresti tu, tu che de' ragni hai tanta paura, se tu vedessi quelli della Nuova Spagna, tra' quali ve n'ha qualcuno grosso come il pugno? I loro artigli, lunghi un pollice e mezzo, son neri come carbone e luccicano; v'è chi ne fa degli stuzzicadenti ».

« *Carolina.* Boh! porcheria! io non me ne servirei davvero ».

« *Lucia.* Io ho dormito in una camera, dove erano de' ragni grossi come il pollice. Io sentiva tutta la notte un picchiettino come quello dell'orologio: pensai molto tempo che cosa poteva essere, e finalmente scoprii che erano i signori ragni che facevano quella bella musica ». (Voi v'ingannate, bambina mia, non è il ragno che faceva quel *tic tac* che non vi lasciava dormire, ma un piccolo insetto (*il tarlo*) che se ne sta dentro il legno e vi si scava una camerina. Quando egli s'annoja a star solo, e che è giunto al suo stato perfetto, cioè quando ha messo le ale, perchè gli è un *coleoptero*, egli va a cercare compagni e picchia alle camerette de' suoi vicini. Io vi riparerò di lui, e vorrei poterlo fare con tanta grazia e tanto calore come ne ha parlato a me il gran naturalista che me ne ha raccontato l'istoria).

« *Carolina.* Ecco un ragno che comincia la sua ragna. Oh che bella cosa! Ve' com'egli intreccia i suoi fili. Ma questi fili di dove escono e di che son fatti?

« Qui le dichiarazioni date da Lucia mi pajono imperfette: vediamo se qualcun'altra dasse una descrizione più ampia di questo filo che *Adelaide Petit* di S. Germano, *Giannina Dèze*, *Zelinda de Beauquesne* di Montauban e parecchie altre chiamano con ragione: *licore gommoso che si rappiglia all'aria*. Il ragno colle sue *zampine uncinatae* lo dirige all'uscire ch'ei fa dalle *filiere*,

ma « non lo tira dal suo corpo co' suoi artigli a uncino » come voi dite, cara Palmira. Vediamo come si esprime *Amalia Morton* che quasi sempre dà ragguagli precisi. « All'estremità dell'addome « son poste le filiere, quattro di numero » (più spesso sei, *Amalia*) « disposte a quadrato, articolate a due giunture, l'ultima delle « quali, cortissima, è traforata in cima da bucherellini che lascian « passare la materia simile alla seta » (era meglio dire *viscosa*); « tutti questi fili riuniti insieme formano un filo solo ».

« E sapete voi, fanciulle mie, sapete voi in particolare, Sofia Z***, qual sia il numero di questi fili, » fini fini « che cadono come pioggia dai quattro a sei bitorzolini che son le filiere del ragno? Son più di cinque mila, che scappano, come voi ben dite nella vostra graziosa composizioncella, » da un visibilio di bucherattoli ». Queste have impercettibili si riuniscono e si riseccano, a distanza di una linea circa dalle filiere, per formare un filo, la cui finezza è pur tale, che Lowenhoek, dopo aver bene osservata col microscopio in tutte le sue minutezze quest'ammirabile filatura, invisibile all'occhio nudo, sosteneva essere necessarj cinque milioni di questi fili (composti ciascuno di 5 mila bave) per agguagliare la grossezza d'uno de' peli della sua barba. Ma noi lasceremo *Amalia* e le nostre care calcolatrici applicare, se lor piace, a questo computo qualche regola d'aritmetica, e ritorniamo alla giudiziosa *Lucia* e alla timida *Carolina*.

« La prima, insieme con parecchie altre nostre giovani amiche di Poitiers e di Montauban, ci assicura che si può fare qualche tessuto con le ragne. *Anaide Desbris*, fra le altre, dice che ne sono stati fatti de'guanti e delle calze. Infatti Reaumur presentò una volta all'Accademia delle scienze un pajo di calze fatte di ragne ».

« *Carolina*. Tu mi hai detto che un ragno aveva fatto un sacchetto di ragna bianca: ma io credevo che la ragna fosse bigia ».

« *Lucia*. Per solito ell'ha questo colore, perchè è sudicia di polvere. Il ragno la ripulisce ogni tanto scuotendola colla zampa ».

« *Carolina*. Oh curiosa! il ragno che batte de' piedi? . . . »

« Ecco i ragni assoluti dalla taccia di sudici, che è lor data da *Clemenza* e da parecchie altre delle nostre ragazze. Anche *Appollonia* ne piglia le difese. Quanto a me, io gli ho veduti non solamente ripulire le loro ragne scuotendole, ma correre sopra esse

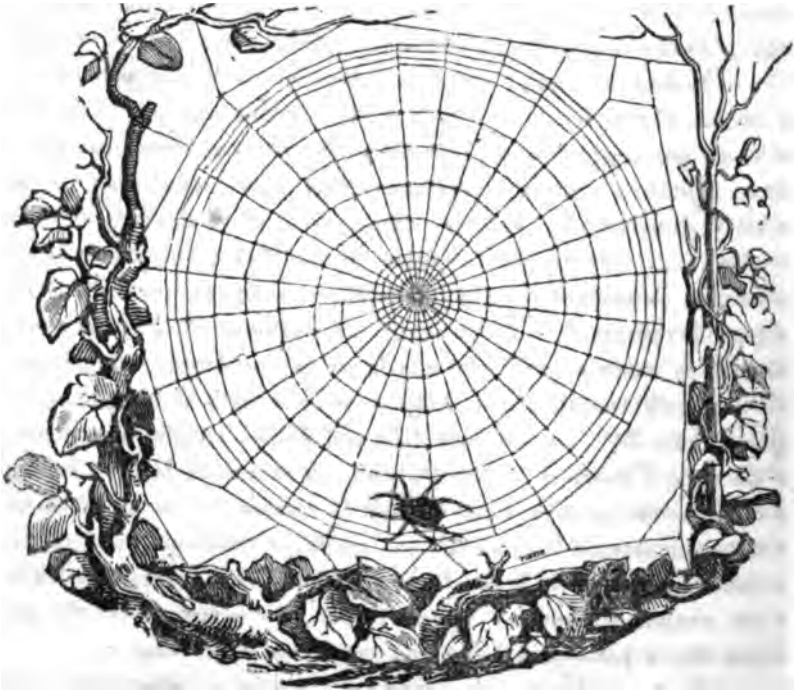
per tutti i versi, e raccorre la polverina che vi fosse e gli avanzi di filo, e avvoltoiare ogni cosa in gomitolini che buttavano fuori del loro nido. Ho veduto i ragni pettinare le loro zampette pelose con que' pettinini che hanno alle *mandibole*. Mi pareva dunque atto di giustizia di rimetter loro l' onore in fatto di pulizia. *Anna Chandris* di Poitiers prende a difenderli anche con più calore di voi, cara *Adona*: Voi avete appena dodici anni, ella ne ha tre di più.

« Vedete, dic' ella, scendere dal palco quell' insetto a gambe
 « lunghe, che si ferma, quando vuole, come sospeso. Egli non
 « ha ale per reggersi » (e perciò *Sofia Z**** ei dice ch' egli è
 detto *Aptero*, parola greca che vuol dire *senz' ale*) « se
 « voi vi fate innanzi, egli vi scoprirà e risalirà lassù di dov' era
 « sceso . . . Avvicinatevi bel bello, e studiatelo: voi stenterete, è
 « vero, a riconoscere, sotto questa bizzarra forma una bella e in-
 « gegnosa ragazza ». Tocca a voi, *Appollonia de Faseuil* a rac-
 contarne la storia a quelle che non la sanno. « *Aracne*, famosa per
 « i suoi belli tessuti, era di *Lidia* » — « e figlia d' *Idmone* » ag-
 giunge *Sofia Z****. « *Invanita* della sua abilità, ripiglia *Appollonia*,
 « ella ebbe l'ardire di sfidare *Pallade*. Si misero al lavoro: la *Dea*
 « conobbe che sarebbe vinta da quella ragazza, e se ne indispetti
 « tanto che strappò la tela della sua rivale, e trasformò lei in ragno.
 « Sotto questa nuova figura la fanciulla di *Lidia* conserva ancora la
 « sua costumanza antica. Questa favola, per inventata ch' ella sia,
 « pur dà, a parer mio, al ragnu una certa importanza ».

« Vi è certamente, cara bambina, qualche verità nascosta sotto
 « questa favola: la vostra compagna *Clotilde Abrial* vi dirà, che
 « la destrezza e l' operosità maravigliosa del ragno han dato luogo
 « a questa finzione. » *Sofia Z**** aggiunge che « *Arach* significa
 « *tessere* ». Se si crede a *Pluche*, una processione che si faceva
 ogn' anno in Egitto in onore dell' *Industria*, ha dato origine alla fa-
 vola greca. In questa solennità si portavano con gran pompa la fi-
 gura d' un ragno, simbolo del lavoro, e la statua d' una donna che
 sosteneva un telaio, la quale si chiamava *Manevrah* (d' onde *Minerva*).

« Le specie de' ragni (prosegue *Anna*) sono numerosissime:
 « esse abitano nelle stanze, nei prati, nei boschi, nei campi, ne' giar-
 « dini, nelle caverne medesime, nelle cantine più buje; per tutto

« tessono le loro rague , tendono le loro insidie : » — « tubi, veli
 « di staccio , reti composte di circoli , aggiunge *Luisa Abrial* ;
 « e *Clotilde* descrive la loro forma regolare intersecata (tagliata) da
 « raggi che partono dal centro , ove risiede l' animale ».



« Eccolo questo nido geometrico ; e di questa sua figura voi siete
 debitorici agli editori del *Magazin Pittoresque* , ai quali io l'ho
 chiesta per voi, figliuole mie (*ed io, miei lettori, l'ho fatta inci-*
dere di nuovo a bella posta in legno). Tutte certamente ne avete
 osservate di simili sui nostri frutti. È la ragna del ragno comune
 dei giardini, l'*Epeira Diadema*, del quale vi ho già parlato. Una
 delle nostre care *Api* mi domanda come fa il ragno a intessere
 questa rete a cerchi concentrici. Il miglior modo d'imparare è l'*esa-*
minare ; e il ragno de' giardini sa molto meglio di noi tutti i suoi
 segreti per tessere la sua tela ; pure , *Arabella* , eccovi il poco ch'io
 ne so ».

« Il primo studio del ragno è di formare un *capo* tanto forte da reggere la tela ch' ei vuole raccomandarvi; e dopo aver gettato un filo svolazzante, nella guisa che Anna tra poco ci descriverà, appena questo filo è appiccato, il ragno vi passa e ripassa sopra, lo addoppia lo riaddoppia, e non solamente lo tasta colla zampa, lo scuote, lo tenta, ma inoltre di tratto in tratto vi si ciondola, si tentenna, e prova in mille modi la resistenza di questo primo filo. Avanti di mettere a prova in questa maniera tutti i suoi fili maestri, il ragno ha avuto la precauzione di strizzare le sue filiere nei punti di dove egli fa partire questi fili, e li lega così all'albero o al muro, a cui la tela è sospesa, con cinque mila invisibili legaacciole. Quando poi il ragno lavora i fili interni della sua rete, egli per disporre i raggi che dal centro vanno alla circonferenza si regola sulla misura de' proprj membri, e di questa misura medesima si serve per intrecciare a questi raggi dei fili trasversi i quali pajono a prima vista formare tanti circoli concentrici, ma in realtà (almeno per la massima parte della superficie di questa specie di ruota) descrivono una spirale continua sopra un medesimo piano. Così egli viene a formare tante maglie ugualissime ben proporzionate alla lunghezza delle sue gambe, che vi trovano un conveniente appiglio (*vedete nella figura il ragno che passeggia sulla ragna*) ».

« L' autunno passato, un giorno ch' era pessimo tempo, e ch' io stava appunto scrivendo per voi, bambine mie, io cercava un ragno per imparare da lui quel ch' io vi voleva insegnare. Non mi fu possibile di trovarne uno: finalmente alzo gli occhi al pietrame esterno d' una finestra a *maestro*, da cui si gode una delle più belle viste ch' io mi conosca, e scopro nella cantonata sullo sporto della cornice due ragne regolari come quella che vedete qui, ma lavorate con più cura. Esse erano sospese verticalmente, e disposte secondo tutte le regole della stabilità. Il tessitore-architetto, per una maggior precauzione, cred' io, contro al vento e alla pioggia, aveva attaccato quasi tutte le sue maglie a ciascuno dei raggi con un doppio filo in forma di Y; e talvolta ancora con tre fili: mentre che io esaminava questi ingegnosi sproni, questi delicati sostegni, un povero moscerino riman preso in una di quelle reti. Il ragno accorre: ma non piacendogli punto di fare il suo pasto a quella brezza fredda, in un batter d'occhio ebbe avvoltoolato con fili di ragna quel

disgraziato insettuccio; e legatoselo dietro, s'incamminava gravemente verso il suo palazzo di seta, nella cautonata della finestra; come se, nuovo Achille, egli si strascinasse dietro il suo Ettore. Come voi vedete, cara Maria Z***, il mio ragno campagnuolo avea le medesime usanze di quello da voi osservato in un salotto, dove a dir vostro egli si era allogato per udire (amante com' egli è della musica) le educande; e che si è fatto, non credo io *nel mezzo*, rpa piuttosto in uno degli angoli della sua tela, un salottino da disegnare. — Come la più *parté* di voi, anch' io ho veduto accorrere i ragni, non saprei dire perchè, al suono del pianforte, ma non potrei menarvi buono, o Maria, ch' essi *metton fuori il naso*: io non ho mai veduto il naso d' un ragno. Come voi e le vostre compagne *Vittoria Cauvron e Clemenza*, io ho notato i granel- lini di rena i pezzettini di calcinacci o altri minuzzoli di checchessia, che i ragni mettono a guisa di zavorra, e acconciano in una specie di bozzolo che serve da nidio alle loro uova. In Ispagna, e nella parte meridionale della Francia che è vicina ai Pirenei, la femmina del *cloto* prepara per le sue uova e per i suoi piccini un padiglione e de' ripostigli ancora più maravigliosi: vi si va per una via segreta ch' ella sola conosce, e l'interno ne è foderato e rifoderato di seta, di *ovatta*, di *piumino* di quel che voi potete immaginare di più fine, di più morbido, di più candido (1). Ma la storia de' ra-

(1) Queste costruzioni del Cloto sono così ingegnose, e, sto per dire, così piene di sentimento, che mi sembrano meritare d'esser qui descritte un poco più minutamente. Io riporterò quel che dice, seguendo Dufour, il sig. Audouin nel *Dizionario classico di Storia naturale* alla parola *Clothro* (pag. 224 e 225 tom. IV).

Il Cloto fabbrica nel disotto di grosse pietre, o negli spacchi dei mami, un bozzolo, in forma di mezza cupolina o di *patella*, d'un buon pollice di diametro. Il suo orlo superiore è come smerliato da sette o otto intaccature, i cui abecchi solamente sono staccati alla pietra con fascettini di fili, e i seni rimangono distaccati. Il tessuto di questo padiglione è ammirabile: la parte esterna rassomiglia a un taffetà finissimo formato, secondo l'età dell'artefice, di più o meno veli. Per esempio, quando il ragno ancora giovane comincia a fabbricare il suo ricovero, tesse due soli veli, fra i quali si ripone. In seguito (e ad ogni muta, secondo che dice il sig. Dufour) egli soppanna di nuovi veli il primo tessuto. Finalmente, quando giunge il tempo di far le uova, egli prepara un appartamento a bella posta ben infeltrito di una specie di seta soffice e delicata, e là egli tien riposti i sacchetti delle uova e i piccini appena nati. Il guscio esterno è insudiciato, e certamente a bello studio, di materie estranee, che rendendolo d'un apparenza consimile ai corpi circostanti, fanno sì ch'ei non sia scoperto. Ma nell'interio è sommamente pulito. Le tasche o sacchetti che contengono le uova son 4 o 5 e anco 6 per ciascuna casetta, nella quale però dimora

gni... che dico io? d'una sola specie di ragno, formerebbe de' volumi, e noi non abbiamo altro che poche pagine.

« *Anna* ci dipinge il ragno domestico all'opera. Vedete, « dic' ella, alla cantonata di quel muro, come il ragno va da un « punto ad un altro: non direste voi ch'egli cammina per aria, e « che può sostenersi e aggrapparvisi come vuole? tanto sono sottili « e quasi invisibili i fili che vanno da un muro all'altro e reggono « il ragno. In un momento, correndo e ricorrendo egli ha formato « una ragna che diviene visibile. In un cantuccio di essa egli si « accomoda un appartamento, all'entrata del quale standosi egli « con le zampe distese su' fili della sua rete, sente subito la scossa « data dalla mosca che vi rimane presa, e che diviene il desinare e « la colazione della paziente cacciatrice a balzello. Vedete nel giardino « quel grosso ragno sospeso per un lungo filo a un ramo del melo. « Voi credete ch'egli sia là a caso. No: egli aspetta che il vento « l'aiuti. Egli allunga una zampa, e spinto dal ventolino giunge « ad attaccarsi ad un petalo di rosa sbocciata d'ora: vedete come « subito ritorna per quel filo medesimo al punto dov'è raccoman- « dato l'altro capo, e si ciondola sopra un nuovo filo, che riuscirà « ad appiccicare a qualche cosa col medesimo aiuto del vento; e di « poi intesserà su questi fili maestri una vera rete a maglie. » — Non mi dispiace punto, *Anna Chandesris* che voi abbiate passato di due mesi l'età fissata per potere ottenere il premio nella 2.^a divisione; perchè voi accrescereste molto l'imbarazzo in cui sono, per

« un abitante solo. Queste tasche han la forma d'una lente, e un diametro mag- « gior di 4 linee: son fatte di un taffetà bianco come la neve, e sono internamente ri- « vestite d'una peluria finissima. Questa precauzione era necessaria per riparare dal « freddo e da altri nemici le uova, che son fatte dal ragno negli ultimi giorni di Di- « cembre e nei primi di Gennaio: la provizione di questi animali è ammirabile. Fra « questi nidi e la tela, della quale abbiam veduto ch'egli tappezza la parte inferiore « della pietra, è interposto un suolo di peluria morbida. Il taffetà di cui son formate « le tasche o nidi, chiude una parte degli incavi dell'orlo smerlato; gli altri sono apparen- « temente chiusi da due lembi sovrapposti, che il ragno rimuove a suo piacere per « entrare ed uscire. Ma all'aspetto esterno non si conosce quali sono i vuoti chiusi « affatto, quali accessibili, nè come lo sono; di guisa che il ragno quando va fuori a « caccia, vive sicuro che nessun animale entrerà nel suo segreto abituro. Quando i pic- « cini sono cresciuti a segno da non aver più bisogno delle cure materne, partono e « vanno a fabbricarsi altrove di simili case pensili. La vecchia madre si ritira nella sua « tenda deserta, e vi muore. Quindi questi singolari covi del Cloto sono nello stesso « tempo la sua culla e la sua tomba ».

dover premiar una sola , mentre ne veggo tante che meritano di esserlo. Avrei ciò nondimeno qualche avvertimentino da darvi : sopra ogni altra qualità di stile , bambina mia , tenete in gran pregio la semplicità. Io sono persuasa che , fra i nostri grandi scrittori , quelli che sono stati pomposi nella sublimità , lo sono stati senza volerlo. La forza dei pensieri ha sollevato le loro parole : del resto essi non intendevano ad altro che ad esser chiari e nulla esagerati. Amo anch' io , come voi , i proverbj ; che sono stati suggeriti spesse volte ai poveri campagnuoli da una costante e taciturna osservazione dei fatti : e la scienza sopraggiunge a spiegare (e ben tardi) i dettati del pastore e del bifolco. Questo proverbio noto a tutti e da voi citato :

« Ragno a sera è bel vedere ;
Di mattina , è dispiacere. »

senza dubbio è fondato sulle medesime osservazioni , che destarono l' ammirazione dell' avvocato de' ragni , il sig. D. Isjouval. La vostra compagna *Olimpia Bazelle* è piuttosto esatta in quel ch' ella dice « del ragno a sacchetto o ragno vagabondo che va in cerca « della sua preda. Egli sta in vicinanza di luoghi paludosi ; e « quando gli avviene di perdere le sue uova che porta sempre con « sè , rinchiuse in un sacchetto tessuto da lui e ch'ei tiene attac- « cato dietro , si mette in grandissima agitazione. . . . » Voi vedete dunque , mia cara Corallina de G* , che il sacchetto delle uova (il quale ne contiene talvolta cento , dugento e più) non se lo porta già sulle spalle : ma questo suo tesoro , egli se lo attacca di dietro alle filiere , e se lo tiene nascosto fra le sue zampe posteriori e stretto al suo corpo. Talvolta i ragni trasportano sulla schiena i loro piccini usciti allora dall' uovo ; ma allora essi son nati , e s'attaccano da sè co' loro artigliucci ai peli che cuoprono l' addome delle loro madri. — Voi domandate , *Anna* , e lo domandano pure parecchie delle vostre compagne — a che servono i ragni ? — *Amalia Morton* vi risponderà per me con una novelletta orientale.

« Il Re David domandava spesso a Dio , perchè aveva creato i « ragni , che non facevano , diceva egli , altro che male. Un giorno « ch' egli fuggiva dal suo nemico Saule , si rifugiò in una caverna , « e vi rimase parecchie ore. In questo tempo un ragno si mise a « filare e tessere il suo ragnatelo alla bocca della caverna. Poco

« dopo David sentì passare il Re e i suoi soldati. Uno di loro
« disse a Saulle : Sire , egli forse è là dentro. — Oh , rispose ri-
« dendo il Re : e non vedi che quel ragnatelo non è stato rotto ?
« e se ne andarono. David salvato pregò Dio che gli perdonasse
« d'aver pensato che alcuna delle sue creature potesse essere inutile. »

« Voi poi , mia cara Augusta (ch'io quasi confondo con la
vostra sorella di coppia , e che vi accomoderete con lei per aver
seco una egual parte d'elogi , poichè siete venute al mondo insieme
per aver tutto in comune) io vi lodo che vi siate attenuta alla sola
specie di ragni che voi conoscete , quella cioè de' giardini , « giac-
« chè a Monteauban non ne soffrono altrove » ; e non hanno torto.

« Avrei alcun rimprovero da fare a due o tre delle nostre
bambine , le quali non si rammentano quanto basta , che negli in-
setti è vita , cioè un dono che Iddio solo può accordare. Far sof-
frire per divertimento , o anco solo con indifferenza la più meschina
creatura che abbia vita , è una crudeltà. — Quest'avvertimento
non è per voi , mia cara *Maria de Saint Vincent* , che vi accu-
sate di aver da bambina « fatte le vendette delle povere mosche » :
quand'ero bambina , facevo anch'io il medesimo ».

« Ma venite , *Arabella Ross* ; dopo essere stata incerta fra
*Sofia e Adona de S*** , fra le due gemelle e le loro compagne
Clotilde Abrias , Maria de S. Vincent , Amalia Morton , a
voi io credo assolutamente dover dare il premio ; tutte aspettano
che voi diate loro parte di quel che avete raccolto intorno al ragno.
« Spesso io mi sono divertita a veder un povero ragno soggiacere
« al peso d'un sacchettino turchiniccio della grossezza a un incirca di
« un pisello. Io pregai mia sorella che mi volesse dire quel ch'egli
« era. In questo sacchetto , mi rispose ella , il ragno pone le sue
« uova : il suo amore materno è così grande , ch'egli non le lascia
« mai , e nessuno glielie può cavare di dosso senza una grande diffi-
« coltà. — Nello stesso tempo mia sorella mi raccontò che il fa-
« moso naturalista Bonnet , volendo mettere a prova questo sì stra-
« ordinario amore materno , gettò un ragno col suo sacchetto nel
« nido d'un mirmicoleone , insetto crudele che se ne sta nascosto
« in certi buchi fatti nella rena e conformati a modo d'imbuto , di
« guisa che l'animalino che vi entra è obbligato a cader giù nel
« fondo. Il ragno fece di tutto per fuggire ; ma non potè salvare

« il suo sacchetto, che il mirmicoleone lo arrivò, e per quanto il
 « ragno facesse non gli riuscì di difenderlo. Allora egli, sebbene
 « potesse con tutta facilità correr via e mettersi in salvo, non lo
 « volle fare e preferì di restare e morire insieme con i suoi piccini.
 « Dopo questo tratto d'amor materno, chi potrebbe seguitare ad
 « avere avversione per i ragni? — Un ragno era il solo compa-
 « gno di Pelisson, quando era imprigionato alla Bastiglia. Ei gli
 « insegnò a venire al suono della musica. Un fabbricante di Parigi
 « riuscì perfino ad addomesticarne 800; che quando egli andava a
 « governarli, venivano a mangiargli in mano ».

« Si fa de' ragni parecchie divisioni: vi sono i ragni *vagabondi*
 « che stanno in agguato, e si lanciano all'improvviso sulla lor preda,
 « i *cacciatori* che ne van sempre in cerca e l'afferrano violente-
 « mente; i *sedentarij*, che sono continuamente occupati a tessere
 « le loro tele; e i *nuotatori* che cercano la loro preda (3) nel-
 « l'acqua. — I ragni *vagabondi* usano molt'arti per impadronirsi
 « della loro preda: l'*aranea calycina* se ne sta nel calice d'un
 « fiore, e si slancia sulla mosca imprudente che ne viene a succhiare
 « il nettare: ve ne ha che ingannano la loro preda fingendosi
 « morti. Fra i ragni *cacciatori* vi è la *mygale avicularia* del-
 « l'Indie »

(Qui la compilatrice interrompe il discorso di Arabella per mettere sotto gli occhi delle concorrenti la figura di questo grosso ragno che potrebbe far paura a chi pure abbia più coraggio d'una ragazza. Io rimanderò alla *Ruche* chi desiderasse veder l'immagine di questo gigante de' ragni. La compilatrice prosegue così:)

« Alcune delle nostre giovanette si figurano che questi *mostri*
 qualcuno de' quali, quando è in riposo, occupa uno spazio circolare
 di 18 pollici di giro, abitino il mezzogiorno della Francia, ove di-
 vorano i *nostri* colibri e altri uccelli-mosche (*trochili*). Io mi ri-
 volgo alle nostre amiche di Marsiglia, di Bordeaux, di Tolosa perchè
 rassicurino le loro compagne dei dipartimenti del centro e del set-
 tentrione, e dian loro la certezza che non vi sono da noi nè ragni
 così grandi, nè uccelli così piccoli. In quella vece noi abbiamo dei

(3) *Preda* è lineato qui e più sotto per farne avvertire la noiosa ripetizione.

Nota del Compilatore.

ragni intelligentissimi. *Maria de S. Vincent, Clotilde Abrias, Giustina Desnard*, tutte tre del mezzogiorno e di Monteauban ci diranno l'istoria del ragno fabbricatore (*mygale caementaria* e *mygale fodiens*) che forse elle hanno veduto.

« È il ragno grosso de' nostri climi, dice *Clotilde*. Egli non « fa ragnatelo, ma scava de' profondi sotterranei addobbati di seta; « e sceglie per sua abitazione un terreno a china, affinchè l'acqua « non vi si fermi. Con la terra e i suoi fili fa un uscio rotondo « proporzionato all'entrata del suo buco. La parte esterna è rozza « e bernoccoluta, nè si distingue dal terreno che le sta intorno. « La parte interna è coperta d'una tela fitta che par seta, i cui « fili si prolungano dal lato più alto del buco e s'intrecciano con « l'uscioolino in modo che gli servono di bandelle ». — « Pare « una molla (dice *Giustina*) ». — « Di guisa che (prosegue la « sua compagna) aperto l'uscioolino e lasciato andare, si richiude « da sè (4) ». — « Se il ragno (riprende *Maria*) è minacciato di « qualche assalto, corre all'ingresso della sua tana, si attacca con « le zampe nel tempo stesso alle pareti del sotterraneo e alla tela « che ricuopre l'uscioolino; lo tira a sè con tutta la forza e non cede « se non quando non ne può più. Una volta che questo ragno sia « fuori del suo nido, si scoraggisce; la luce viva l'opprime, ed « aspetterà la notte per fabbricare la sua stanza ».

A



A. Nido col coperchio aperto.

B

B. *Mygale fabbricatore*.

(4) Ciò non viene in modo alcuno dall'elasticità, ma dal peso dell'uscioolino; il quale tenuto a freno, dai fili sopra descritti, nella parte superiore e libero dalla parte inferiore, quando è sollevato e poi lasciato andare, ricade per la sua gravità e combacia col buco al quale è sovrapposto. Se nella figura (ch'io ho fatta copiare dalla *Ruche*, e

« Vi è una specie di ragno, prosegue Arabella che cerca la sua preda in riva a' ruscelli e qualche volta ei si avventura ad entrare nell'acqua ». I versi inglesi, che voi citate, mia cara, parlano del ragno acquatico, di quel ragno di cui *Adona* descrive graziosamente il palazzo aereo sott'acqua. Questa specie che Latreille pone fra le *tubitele acquatiche*, e di cui Walckenaer forma la famiglia delle *Najadi* nuota e vive abitualmente nell'acqua, avendo l'addome rinchiuso in una bolla d'aria: è questo ragno che passeggia sulle piccole increspature dell'acqua « *With feet repulsive* » (con piedi respingenti).

« Un altro ragno si fa una specie di fodero d'erbe sopra il quale va quà e là nell'acqua, e quando vede una mosca affogare, la piglia. — I ragni *sedentarij* son quelli che lavorano continuamente nel tessere ragnateli: opera maravigliosa che rassomiglia al bozzolo dei bachi da seta (5). Darwin dice.

« The spider's touch how exquisitely fine!

« Feels at each thread and lives along the line ».

(Come è squisitamente delicato il tatto del ragno! Egli sente per tutti i fili, e par che viva in ogni punto di loro).

« V'è molta differenza fra ragnateli e ragunateli: per esempio, quelli che si veggono nelle case pajono un velo; quelli della camera, sono fatti di fili disposti a cerchi, e sono pur belli a vedersi, quando ai raggi del sole vi brillano sopra a mille colori le goccioline di rugiada! »

« Una bambinetta, che non ha finito la sua composizione, e alla quale perciò io non darò consigli, perchè le manca la per-

che la *Ruche* ha tratto dal *Magasin Pittoresque*) il coperchio del nido fosse stato disegnato di faccia, si intenderebbe anche meglio come spinto che sia in alto dalla parte inferiore, deve poi ricadere da sé. Ma disegnato così si distingue meglio. Per mezzo d'una specie di molla par che si chiuda il coperchio del nido d'una *mygale* osservata da Olivier nelle isole d'Hieres in Provenza, e che Latreille crede la *mygale cardatore* (*mygale carmentaria*), altri pensano essere il maschio della *caementaria* di cui si tratta qui: il qual nido è profundato in un terreno piano, non come quello della *mygale* fabbricatore, in terreno inclinato.

(Nota del Compilatore).

(5) I primi fili che i bachi da seta raccomandano a qualche appiglio, perchè reggano il bozzolo; e il velo più esterno e più rado, e che avvolge il bozzolo, pajono affatto una ragnata. I nostri contadini dicono infatti, parlando di questo primo lavoro « i bachi hanno ragunato bene ». — Vi ha pur de' bachi che disperdono la loro seta in una tela piana come quella di ragno.

(Nota del Compilatore).

severanza senza la quale i consigli divengono inutili, una bambina di 7 anni e mezzo, ha osservato come voi, Arabella, questi arazzi rotondi dei campi, i cui fili molli di guazza risplendono come diamanti. « Si crederebbe, dic' ella, veder la rete (6) d'una fata, « della fata Rivuletta per esempio ». — Ma io v'interrompo troppo spesso, mia cara Arabella, e voi ora parlate d'un ragno dell'America meridionale, ch'io non conosco: credo bene che i ragguagli terribili che voi ne date, siano esatti.

« Il veleno del ragno *Caya* che è comunissimo nel *Papayan* « è così pericoloso, che se a stacciarne uno, una gocciola del suo « veleno cada sulla pelle, penetra nella carne e fa nascere enfiagioni « orribili, che cagionano spesse volte la morte. Questi insetti ab- « bondano nelle vallate, e cagionano un gran tormento a'viaggiatori « attirati dalla curiosità in que' lunghi deserti. Le guide gli avvertono « che non corrano con le mani al viso o al collo quando si sentono « mordere, perchè la pelle del ragno *Caya* è così delicata che a « toccarla crepa, e il veleno che ne sgorga penetrerebbe nella car- « ne, e arrecherebbe forse all'imprudente una morte improvvisa ».

« Io tralascio, Arabella, le parti della vostra composizione che contengono particolarità dette da altre e qui da me riferite: ma non voglio lasciarvi, mie care figliuole, senza aggiungere una parola sopra quel che dicono parecchie di voi, e fra le altre Appollonia. « Il ragno mi pareva il più indifferente insetto ch'io conosca; ma « dacchè egli è stato proposto per soggetto di composizione, io mi « sono rivolta a queste bestioline; ho interrogato, ho letto, ed ora « ammiro la loro destrezza e i loro istinti ». Così avviene, bambine « mie, di tutti gli studj verso i quali le vostre mamme, le vostre « maestre e noi, cerchiamo continuamente di attirarvi. A mano a ma- « no che voi penetrerete più addentro in essi, vi prenderete maggior piacere: e se per caso mai vi fosse domandato — a che vi giova di

(6) Il testo francese qui ha *nappe* che più comunemente significa *tovaglia*: ma è anche una sorta di *rete*, e *rete* mi par cosa più somigliante alla ragna. Ma è tanta la mia ignoranza in fatto di racconti di fate, di novelline, di romanzi, che confesso candidamente di non intendere a che avventura maravigliosa si alluda quì; e perciò non sono certo di aver tradotto bene. I lettori che abbiano maggior familiarità di me con le *Signore Rivulette* e altre simili dame, suppliranno al difetto mio.

Nota del Compilatore.

apprendere questa o quella cosa? farete voi mai un barometro? Non ve ne sono de' belli e fatti? Pensate voi di parare le vostre camere di ragnateli, o far delle calze coi loro fili? La canapa e la lana non sono molto migliori? — Far queste domande, credetemi, bambine mie, sarebbe come dire quando voi siete la prima volta cavate dalla culla e poste a sedere: — Perchè lasciare che quella bambina si rotoli sul tappeto? Perchè ella poi si rizza e tenta di muovere le sue gambine una dopo l'altra? Perchè si sforza di camminare? Dove vuol'ella ire? Non le è forse portato da mangiare e da bere, senza che la si scomodi? A chè questo muoversi senza oggetto? Ella si agita e non va in nessun luogo. A che giova? — A che giova? Voi vi siete mosse, vi siete poste a camminare, per vivere e per crescere. Per questo stesso motivo voi imparate, voi muovete per ogni verso il vostro intelletto. I vostri corpi devono crescere fino a una certa altezza, le vostre forze aumentarsi fino ad un certo punto: ma nessun limite è fissato alla vostra anima immortale: a lei è stato concesso di inalzarsi e di progredire indefinitamente.

« Il premio (*Élémens d'Histoire naturelle de Salacroux*) appartiene ad *Arabella Ross* ».

Quest'articolo, che pieno com'è, di notizie importanti e gradevoli, non porrà lungo a' miei lettori, non è solamente una bella lezione d'istoria naturale per i fanciulli; è insieme una lezione di metodo per le madri e per gli istitutori.



**NOTIZIE DI UN PRECOCE CALCOLATORE AMERICANO;
PUBBLICATE DA LUI MEDESIMO.**

*Lettera del Rev. W. C. WOODBRIDGE Editore degli Annali
Americani di Educazione, a ERICCO MAYER.*

(Traduzione dall'inglese).

Caro Signore.

Ho letto con molto piacere il vostro ragguaglio del giovine calcolatore Siciliano Pugliesi, nella *Guida dell' Educatore* del sig. Lambruschini, e aderisco alle vostre considerazioni sopra questo fenomeno singolare. L' invito che con tanta istanza rivolgete agli educatori, onde raccogliere informazioni e lumi sulle varie questioni spettanti alla educazione di questo straordinario fanciullo, mi spinge a parteciparvi alcuni de' fatti principali relativi a un giovine calcolatore, che comparve trent'anni sono negli Stati Uniti di America.

Zerah Colburn nacque nel Vermont, (uno degli stati interni dell'Unione) l'anno 1804 da poveri parenti, e venne al mondo colla particolarità di un dito di più a ciascuna mano, cosa che del resto egli aveva comune col padre e con due fratelli. Ne' primi anni della sua vita mostrava torpidissima mente, e ricevette ben poca istruzione. A sei anni, mentre si divertiva nella bottega dove suo padre lavorava, si udì ad un tratto ripetere tra sè: 5 volte 7 fa 35; 6 volte 8 fa 48 ec. — Suo padre si rivolse a lui con sorpresa, ed esaminandolo, trovò ch'egli poteva indicare senza errore tutti i prodotti della tavola di Pitagora. Pensando che suo figlio avesse potuto averli imparati da qualche compagno, gli domandò i prodotti di numeri più alti (come 13×97) e ne ebbe immediatamente una precisa risposta. — Ripetuti esami, fatti da molti individui, ben presto misero fuor di dubbio la straordinaria potenza del fanciullo. Egli fu presentato al governo, e ai professori di una vicina Università, e

finalmente si mostrò pubblicamente nelle principali città della Unione, destando l'ammirazione de' dotti e degli indotti. — Varie proposizioni furono fatte per provvedere alla sua educazione, ma suo padre non ne accettò alcuna. Se ciò dipendesse da ignoranza o da avarizia, da affetto o da ambizione, non ci è dato deciderlo, perchè la pietà del figlio, al quale andiam debitori di questa storia di sè stesso, tace su questo punto. Nel 1812 fu condotto dal padre in Inghilterra, ove eccitò l'attenzione universale ne' grandi come nel volgo, ed ebbe a protettori uomini come Bonnycastle, Davy e Mackintosh, ed anco varj membri della famiglia reale.

Ad esempio della sua abilità, si dice ch'egli inalzava le unità fino alla decima potenza con tanta rapidità, che era difficile scrivere i numeri ch'egli andava pronunziando. Egli assegnò la radice cubica di 268,336,425 prima che questo numero stesso potesse venire scritto. Indicò tutti i fattori che potevano produrre 474,395; ed essendogli stati chiesti i fattori di 36,083, rispose subito che non ve n'era alcuno mentre d'altra parte scuopri i fattori di un numero che prima di Eulero era stato dichiarato numero primo. Moltiplicò 888,888 per sè stesso colla massima facilità, e indicò in 20 secondi il numero di giorni e di ore dall'era cristiana in poi (1).

La visita di Colburn a Londra procacciò a suo padre pochissimo guadagno pecuniario; ed una sottoscrizione tentata da alcuni eminenti scienziati per provvedere alla sua educazione, andò intieramente fallita.

Egli fu allora condotto a Parigi, e vi fu mantenuto dalla generosità di alcuni Americani che gli fecero imparare la lingua francese. Giunse a parlarla dopo 3 o 4 mesi; fu allora presentato all'Istituto, e finalmente, coll'aiuto di Washington Irving, ottenne un posto nel collegio di Enrico IV. — Suo padre in quel tempo

(1) Duolmi che il sig. Woodbridge abbia citato esempi di *sola potenza calcolatrice di numeri*. Nel Pugliesi distinsi questa potenza dalla *facoltà percettiva dei rapporti delle quantità*, facoltà che si manifesta eminente in questo fanciullo, quando egli in forza di tali rapporti applica il calcolo ai dati d'un problema. Il sig. W. fa più sotto parola di una curiosa serie di soluzioni originali de' più svariati problemi d'aritmetica che il fanciullo americano già risolveva all'età di 6 anni. Di queste soluzioni mi sarebbe stato grato il vedere alcuni saggi, perchè avrebbero servito a istituire un paragone interessante fra i due fanciulli.

tornò in Londra, e cedè alle istanze di alcuni Inglesi che si esibirono a prendersi cura del giovinetto. Il più attivo protettore che allora si mostrasse fu il Conte di Bristol, che s'impegnò di provvedere alla sua educazione nella pubblica scuola di Westminster; e qui Zerah proseguì con buon successo i suoi studj per circa tre anni. Ma lo spirito aristocratico che vi dominava, e l'uso infame del *fagging* (2) per cui in una occasione il giovine Zerah ebbe a soffrire grave ingiuria da un alunno superiore, non potendo più a lungo venir sopportati dall' indipendenza d' affimo americana sì del padre come del figlio, questi fu ritirato dalla scuola; ed essendo nata diversità di opinione intorno al modo di continuare la sua educazione, il Conte di Bristol ricusò di più contribuirvi.

In tutto questo periodo di tempo, il padre aveva vissuto in Londra, e non avendo alcuna professione, aveva lottato colla povertà, per non allontanarsi dal figlio. Mancandogli ora ogni appoggio, propose a Zerah di salire sul palco scenico, e giunse a farlo istruire per più mesi dal celebre Carlo Kemble; tuttavia il giovinetto non ritrasse dal teatro nè riputazione, nè guadagno. — All'età di 16 anni si provò a comporre una tragedia, sopra argomento tratto dalla Gerusalemme del Tasso, ma egli stesso dice con grande ingenuità « che non ebbe fortuna, e che non meritava di averne ». — Scrisse poi cinque altri drammi, ma nessuno di questi giunse alla recita o alla stampa. In una parola, i tre anni che seguirono quelli passati a Westminster, furono in paragone de' tre precedenti, anni di ozio e di miseria. A 18 anni fece il primo passo in una carriera utilmente attiva, aprendo una piccola scuola, ma sempre si trovò dipendente dal precario favore di pochi amici; e fu presto obbligato di abbandonare la sua scuola, per vegliare presso al letto del moribondo padre, che soggiacque al peso delle privazioni e delle deluse speranze.

(2) Avrò occasione ne' miei Frammenti pedagogici di far parola di questo uso infame del *fagging* s. — Qui dirò soltanto a schiarimento della voce (per la quale il lettore consulterebbe invano il Baretti), che in alcune scuole dell' Inghilterra nelle quali gli alunni convivono, i più giovani sono *protetti* da' maggiori. Or egli accade sovente che già in queste piccole comunità si verifichi che la *protezione* data dal forte al debole significa *tirannia*, e che i disgraziati protetti sono vittima de' protettori. — Questi protetti sono indicati con la voce *fags*, e la penosa iniziazione che fanno, chiamasi *fagging*; parola che anche fuori delle scuole è ora adoprata a significare ogni tormentoso esercizio di sofferenza.

Colburn fu allora impiegato dal D. Young, segretario dello Scrittoio delle Longitudini, in fare calcoli astronomici, e ne riceveva generosa provvisione; ma l'amore del natio paese alimentato da penose associazioni d' idee, che ad ogni passo gli si suscitavano intorno, cominciò a prevalere sopra ogni altro sentimento. In forza di questo stato di mente, egli accettò con ardore l'aiuto che nuovamente gli porse il Conte di Bristol, per ritornarsene alle patrie colline del Vermont, nell'umil seno della propria famiglia. Qui avendo ripreso lo studio, si consacrò alla teologia, diventò predicatore nella congregazione Weslciana; e da questo momento in poi la storia di Zerah non è altro che quella di uno zelante curato di campagna.

La straordinaria facoltà del giovine Americano aveva eccitate quelle stesse speranze di nuovi metodi di calcolo, e di nuove scoperte per la scienza, che voi descrivete essersi destate nel caso di Pugliesi. Ma il risultato giustifica pienamente la vostra previsione, che quelle speranze non siano ben fondate. Passò gran tempo prima che Zerah potesse render conto a sè stesso de' processi del proprio spirito, assai chiaramente da poterli descrivere; e più volte, quando gli se ne faceva istanza, il fanciullo prorompeva in pianto. Più avanzato in età, egli potè rintracciare con accuratezza le operazioni della sua mente, e ne ha descritte varie nelle sue memorie, che ben provano l'originalità del suo fare, ma non somministrano alcun dato nuovo per la scienza. Il suo metodo di moltiplicazione era precisamente analogo a quello Pestalozziano, in cui si moltiplicano i numeri da sinistra a destra. Così la moltiplicazione di 12,093 per 351 si effettua moltiplicando prima per 300 poi per 50, e finalmente per 1: cioè $10,000 \times 300 + 2000 \times 300 + 20 \times 300 + 3 \times 300$ ec. — Il metodo per estrarre la radice quadra è così descritto da lui: — « Il suo primo pensiero era di riconoscere qual numero moltiplicato « per sè stesso avrebbe dato un prodotto che terminasse colle due « ultime cifre del quadrato proposto, e poi qual numero quadrato « si avvicinerrebbe di più alla prima cifra; ciò nel caso che il nu- « mero proposto abbia cinque cifre; se ne ha sei, bisogna acco- « starsi con un quadrato alle due prime cifre. I due numeri uniti « formano la radice cercata. Suppongasì per esempio che vogliasi « la radice di 92,416, si cerca il numero il cui quadrato sia 16 e « si trova 04, e queste sono le due ultime cifre della radice: poi

« essendo cinque le cifre del numero proposto, si cerca la radice
« della prima cifra 9; si ottiene 3; e unendo 3 a 04, si ha 304
« per la radice richiesta ».

Il metodo per estrarre la radice cubica, e per trovare i fattori de' numeri, è pure stato descritto a lungo dal calcolatore medesimo, e vi troviamo una curiosa serie di soluzioni originali de' più svariati problemi di aritmetica che il fanciullo già risolveva all'età di 6 anni. Ma tali soluzioni, mentre sono interessanti per sè medesime, non aggiungono cosa alcuna alle nostre cognizioni.

In quanto alla natura di questo fenomeno singolare, il suo proprio ragguaglio mostra che non vi era nulla in lui di magico e misterioso. La sua abilità consisteva unicamente in un alto grado di rapidità, e di originale perspicacia nell'arrivare a risultati aritmetici per via di processi regolari come quelli usati dagli altri. Insomma eravi in lui quel che si direbbe un *genio* per i numeri, come ve ne era uno in Raffaello per la pittura, e in Mozart per la musica, che li rendeva abili a far miracoli co' colori e co' suoni. Questa, come ogni altra facoltà, era suscettiva di sviluppo, e Zerach osserva intorno a sè stesso: « che la pratica aumentò in lui la po-
« senza calcolatrice. In principio non poteva moltiplicare più di tre
« cifre per tre cifre. Poi gli diventò facile moltiplicarne quattro
« per quattro, e talvolta gli furono anche proposte moltiplicazioni di
« cinque cifre per cinque cifre (3). Questa facoltà come si accrebbe
« e si fortificò coll'esercizio, così andò decrescendo rapidamente,
« quando non fu più chiamato a farne uso ».

A lui, come al Pugliesi, le operazioni che involvevano una lunga serie di numeri, presentavano le maggiori difficoltà. In questo la sua potenza mostravasi limitata, ed è perciò evidente che essa non dipendeva da quel che comunemente si chiama « felice memoria ».

È pur da notare ch'egli dice di sè stesso, che questo calcolo *mentale* benchè gli riuscisse facile, non gli era peraltro grato a segno da occuparsene spontaneamente, quando non gli si facevano di-

(3) Vito Mangiamiele prese a moltiplicare in mia casa quattordici cifre per quattordici. E appena credò iperbolica l'esclamazione del fiero fanciullo: « Anche cento per cento! »
E. M.

mande ; e che all'opposto lo studio dell' aritmetica *scritta* , gli era più piacevole , ma meno facile.

Riguardo agli altri studj , i suoi talenti sembrano essere stati assai buoni, non però straordinarj. Già in tenera età si dava a leggere per proprio divertimento, ed egli avverte « che lo studio di una lingua gli era facile e dilettevole; che l'aritmetica (ne' libri) lo divertiva, e che la geometria gli appariva chiara ma noiosa » (4). Nella scuola di Westminster sembra ch'egli facesse rapidi progressi, e ci dà il seguente ragguaglio sullo stato del suo intelletto in quell'epoca.

« Egli imparava con facilità, e per via di molto esercizio ric-
 « teneva nella memoria quanto acquistava. È peraltro vero, e posso
 « dirlo qui come altrove, che la mente di Zerah non si mostrò mai
 « fornita di quel talento posseduto da molti, di concentrare il pen-
 « siero sopra oggetti complicati. Egli non era molto felice nel giun-
 « gere a un risultato, che non gli si presentasse prontamente allo
 « spirito; e pel quale non discoprì ben presto la via da tenere.
 « Per questa ragione non gli è riuscito di trovare il modo di ren-
 « dersi utile per gli studj matematici, o di giustificare l'aspettativa
 « che molti ragionevolmente fondavano sulle sue facoltà precoci.
 « Dal che viene ch'egli provi minor rammarico nell'abbandonare la

(4) Notabile è questa osservazione che l'aritmetica ne' libri divertiva il Colburn più degli esercizi di calcolo mentale, e che la geometria gli appariva chiara ma noiosa. Anche il Pugliesi veniva annoiato dalla geometria, come mi scrive il sig. C. Minarelli in una lettera di cui faccio parola nelle osservazioni aggiunte a queste notizie. Or quale è la ragione psicologica di questo fenomeno comune a' due giovani calcolatori? Forse mi inganno, ma credo intravederla. Gli elementi di geometria, come d'ordinario s'insegnano, sono per chi non domina la scienza una serie elegata di proposizioni, una contiguità senza continuità. Perciò naturale è la noia che ingenerano nella mente, che non conosca qual sia lo scopo verso del quale altri vuole ch'essa si muova. L'esser condotto a camminar balzelloni e cogli occhi bendati sopra sentiero malagevole non può dilettere alcuno, e quest'immagine rappresenta assai fedelmente il sentiero Euclideo aperto a' giovinetti. In quanto poi al piacere provato dal fanciullo americano nel leggere un libro d'aritmetica è facile a spiegarsi, perchè egli vi ritrovava cose alle quali per altra via già egli stesso era giunto; e questo diletto che destasi nell'uomo allorchè rinvuene un'autorità rispettata che confermi ciò ch'egli abbia già antecedentemente investigato colle proprie forze, è fenomeno generale di cui tutti possiamo fare testimonianza. Se il vero che è fondamento alla geometria venisse come il vero aritmetico sottoposto alla indagine de' nostri precoci calcolatori, essi risentirebbero poi ugual diletto nel ritrovare in iscritto le lucide dimostrazioni di quelle verità già presentite dal loro intelletto. E. M.

« scienza mondana , per darsi ai doveri della sua presente vocazione.
 « Quando era nella scuola , manteneva generalmente il suo posto fra
 « i quattro primi della sua classe , ma non si distingueva nè per
 « prontezza di mente , nè per assiduità di applicazione ».

I suoi tentativi drammatici provano ch'egli aveva qualche vivacità d'immaginazione, ed alcuni « premj per rime », come egli le chiama , mostrano che non gli mancava ogni talento poetico.

Rispetto al suo carattere , tutti quelli che lo vedevano , osservavano con sorpresa quella disposizione infantilmente scherzosa , che voi notate nel Pugliesi , e che veniva soltanto interrotta ne' momenti in cui era chiamato all'esercizio della sua facoltà calcolatrice. La sua auto-biografia , in cui parla di sè medesimo in terza persona , è scritta con molta semplicità e modestia , come ve lo mostrano gli estratti che ne ho dati ; ma non è notevole nè pel talento , nè per lo stile. Il poco profitto che gli venne dalle pubbliche scuole , pienamente conferma il parere che avete espresso sulla inefficacia de' metodi ordinarj per gl'ingegni straordinarj , e dobbiamo condolerci ch'egli non trovasse un Condillac che sapesse guidarlo , o piuttosto , come voi dite , seguirlo e secondarlo su quel sentiero suo proprio che la Provvidenza sembrava tracciargli. Egli parla con amaro dolore della sua sventura nel non aver trovato un tale educatore ; e mentre non può interamente approvare il sistema adottato da suo padre , soggiunge : « Pur tuttavia il biasimo principale è dovuto a quelli , che
 « sorpresi dal prodigio , misero avanti senza riflessione i loro progetti , e poi mancando di perseveranza , fecero svanire questi progetti medesimi , lasciando la disgraziata vittima , che ciecamente
 « aveva fidato nelle loro promesse , diabrigarsi da sè stessa , come
 « meglio poteva , dagl' impacci in cui era intricata ».

In somma la storia del nostro calcolatore americano pienamente dimostra che tanto i metodi di educazione , quanto i sistemi mal digeriti de' ciechi ammiratori , conducono a tristi delusioni , e alla infelicità degli ingegni ai quali vengono applicati.

Possa la Provvidenza proteggere i giovani prodigi del vostro paese da simile sorte , e dar loro tali guide , che non solo li conducano al più alto grado di umana sapienza a cui possano aspirare , ma gli adornino ancora di quella cultura morale , senza la quale con

la più nobile intelligenza l'uomo non è altro sulla terra che un angelo caduto.

Crediatemi, caro Signore,

Vostro Sincero Amico
W. C. WOODBRIDGE.

OSSERVAZIONI,

Interessante per molti riguardi è la lettera del sig. Woodbridge. Essa è un documento prezioso per darci lume nella educazione degli ingegni precoci, e accenna i molti ostacoli che ad ogni passo sono da temersi. La storia psicologica del giovine americano è degna poi per parte nostra d'una attenzione maggiore, perchè può riuscire utilissima a meditarsi dai protettori, e dai precettori del Pugliesi, del Mangiamela, e Dio sa di quanti altri men conosciuti, ma non meno maravigliosi ingegni. Protettori e precettori non mancarono al Colburn; ma le protezioni gli riuscirono fatali; e i precetti funesti. Dico fatali le prime, perchè condussero per false vie un ingegno, a cui la natura stessa aveva tracciato un sentiero luminoso; e funesti i secondi, perchè non diedero sviluppo a quelle facoltà che manifestavano con tanta energia la loro potenza. Felicemente, se non le resero feconde di utili risultati, neppur le distrussero, ed ho sott'occhio una lettera del Colburn scritta nel 1834 al medesimo sig. Woodbridge, nella quale sono notabili le seguenti parole:

« Se ora nello sciogliere quesiti aritmetici, non ho quella prontezza ch'io aveva all'età di sei anni, credo che poco esercizio basterebbe a farmela riacquistare. E potrei recuperare tutte le mie antiche facoltà, se fossi in situazione che richiedesse il continuato sforzo di mente, a ciò necessario. . . Io perciò vorrei cercare una carriera la quale, mentre non si opponesse all'esercizio del mio ministero, mi desse mezzo di sostentare la mia famiglia; e preferirei un impiego, che più direttamente chiamasse in azione la mia speciale potenza calcolatrice, alla carriera d'istitutore, dalla quale deve escludermi la mia incompleta educazione. Chi sa che se agli amici della scienza fosse noto questo mio desiderio, non mi si aprisse una via di soddisfarlo ».

A triste riflessione conduce l'espressione di un tal voto, in un uomo di trenta anni; in un uomo, che sente in sè una potenza che giace inoperosa; una potenza che non si consuma, e non si accresce, una potenza che la voce della coscienza chiamerebbe in azione, e che per forza di circostanze esterne è condannata all'inerzia! Havvi in una tale esistenza una contraddizione continua fra la vita intima e la vita apparente; una lotta fra due principj, de' quali il più nobile è soggiogato dal meno nobile; un antagonismo morale, tormentoso, degradante, e che deve terminare colla prostrazione dell'essere infelice, che ne è insieme oggetto e soggetto!

Mentre mi abbandono a così dolorose considerazioni, i giornali francesi risuonano delle maraviglie del giovine Mangiamale, e i giornali inglesi esaltano dal canto loro un fanciullo, nel quale la facoltà calcolatrice si è pure ad un tratto manifestata come ne' giovani prodigj della Sicilia. Quale sarà il destino di questi giovanetti? . . . Sono essi pure destinati, come il giovine americano, a vedere le corone che adornano le loro fronti infantili sfogliarsi in età più matura, e dileguataasi ogni illusione, rimarranno essi pure oppressi dalla realtà di una esistenza contraria alle concepite speranze? Mentre essi trascorrono ancora sul primo fiorito sentiero, il loro compagno maggiore d'età, Giuseppe Pugliesi, ne ha ritirato il passo; e per lui primo sarà decisa l'accennata questione? Io non ho ancora saputo qual determinazione sia stata presa in Palermo per la sua futura educazione, e neppur so se vi siano giunte quelle mie osservazioni, che, prima ancora di stamparle, aveva mandate da Livorno al mio amico Ferdinando Malvica. Intanto, mentre dalla Sicilia tace ogni nuova, continuo da altri luoghi d'Italia a ricever prove dell'interesse che ad anime generose inspira la sorte futura di quel raro fanciullo. L'egregio prof. Minarelli di Bologna mi ha scritto una lettera interessante sul piano di educazione, che secondo lui sarebbe il migliore da seguirsi; e i suoi suggerimenti sono tanto più degni di attenzione, in quanto che egli con molto affetto si occupò del Pugliesi mentre questi era a Bologna, cercò di dargli le prime nozioni di geometria, e tenne un giornoletto delle osservazioni che andava facendo sopra di lui. Se non mi distendo più a lungo sul contenuto della lettera del sig. Minarelli, egli è solamente perchè questi mi prega a non farlo, volendo egli stesso sviluppar maggiormente le sue idee in ordinata

scrittura, che si propone mandare in Sicilia. Al che lo conforto quanto so e posso, e faccio voti sinceri, che a prò di quel fanciullo abbia la sua voce quella forza, che non poteva avere la mia; e a me sarà di soddisfazione il pensiero, che i nostri consigli saranno partiti da un istesso principio fondamentale, confermato da queste parole del prof. di Bologna: « Il risultamento delle mie indagini si conforma in ogni parte al giudizio di lei: cioè a dire che fra le sorprendenti facoltà intellettuali di quel fanciullo, la prontezza e la chiarezza della sua percezione è più d'ogni altra mirabile e prodigiosa ».

Or quale sarà il modo migliore di presentare a questa potenza percettiva le verità matematiche? Questo è il problema che il sig. Girolamo Griffoli di Lucignano ha preso a risolvere in una sua lettera del 18 Aprile 1837, e la sua soluzione sta nell'estratto seguente, che fedelmente trascrivo.

« I metodi fino ad ora conosciuti e comuni nello studio delle matematiche non sono quelli i quali possono rischiarare la naturale percezione del Pugliesi. La sorprendente sensazione che egli riceve dagli enti matematici è a parer mio quella stessa che da essi riceveva l'animo generoso di Romagnosi, che grande qual'era, e l'uomo del secolo, ha pubblicato tali idee tutte proprie e nuove in sei dottissime dissertazioni.

« Il Pugliesi studiando e ristiudiando, e profondamente internandosi nello spirito di Romagnosi, ed appropriando al proprio modo di sentire, la sublime maniera tenuta da Romagnosi nel comunicare i logici concetti della quantità, potrà giungere a redigere il nuovo metodo d'istruzione che abbatta e distrugga l'erroneo sistema dei Leibniziani, che da radice svella l'oscuro trascendentalismo, e salvi l'umanità furiosamente trasportata dai vortici artificiosi di un calcolo tenebroso ».

Il sig. Griffoli desidera che sia fatto noto in Sicilia questo suo pensiero, e chiama felice quell'istitutore il quale porrà al Pugliesi in mano per la prima volta Romagnosi, e che saprà tener conto esattissimo di tutte le idee, concetti e sentenze che emaneranno da questa lettura.

Io nel pubblicare questa opinione del sig. Griffoli, mi farò lecito di commentarla brevemente, in modo che ne venga al giovine

sciliano quella utilità che spinse il suo autore ad esternarla. Domanderò dunque in quale età il libro del Romagnosi *dell' insegnamento primitivo delle matematiche* debba esser messo nelle mani del Pugliesi? Il sig. G. sa meglio di me che quello non è libro elementare, mentre egregiamente lo caratterizza dicendo, che il Romagnosi, come è sistema dei genj, non ha voluto dare un trattato d'istruzione, ma dettare soltanto i principj logici della scienza. Dunque non è libro da mettersi in questo momento nelle mani del Pugliesi, perchè egli non v' intenderebbe niente. Il sig. G. non conosce personalmente il giovine calcolatore; se lo avesse pur veduto un istante, sarebbe il primo a riconoscere questa verità, perchè quella è un' indole insofferente di ogni applicazione sui libri, e sarebbe incapace di quella tensione di mente che esige il libro del Romagnosi. In questo non sono svolti profondamente e in modo nuovo i soli concetti matematici, ma vi sono trattate le più alte questioni psicologiche, e rivolti i principj della filosofia razionale ad abbattere da una parte un edificio esistente, ed a preparare dall'altra i fondamenti d'una nuova dottrina. Dunque si richiedono in chi lo legge studi filosofici generali, e cognizioni matematiche particolari. Dunque non può ancora la mente del Pugliesi esser messa in immediato contatto col genio del Romagnosi, e vi è bisogno di un termine medio, che si faccia coefficiente al vigore del giovanetto per innalzarlo a tanta sublimità di potenza. Questo termine medio dovrebbe esser cavato dai principj stessi del Romagnosi; dovrebbe essere una applicazione elementare de'suoi concetti, una emanazione di lui medesimo. E perciò direi: prendasi il Romagnosi, ma sia l'educatore e non l'alunno che prima se ne ispiri; diventi l'educatore quel termine medio che tolga ogni oscurità ai reconditi pensamenti del maestro, e li faccia sfavillare evidenti alla percezione del giovinetto; termine medio fra la sapienza che riconcentra il vero nel circolo delle formule, e l'anima inesperta che con la sola intuizione si sforza di penetrare in quel circolo. L'educatore del Pugliesi sia, come già dissi altra volta, filosofo, nè senza ragione filosofica si dia ad insegnargli neppure i primi primissimi elementi di qualsivoglia scienza. Non essendo io più che mediocreramente iniziato in quelli della matematica, meriterei taccia di presuntuoso, se volessi dar giudizio di quei libri che dopo quello del Romagnosi si sono pubblicati in

Italia per rendere più logico il primitivo insegnamento della scienza. Il Romagnosi prende di mira essenzialmente la ristaurazione filosofica della geometria, e forse in Toscana è meno sentito questo bisogno dacchè vi si è diffuso il libro di Legendre, e più recentemente ancora quello del Corridi dettato da vero amore di logica precisione. Ma dura fortissimo il desiderio di questa riforma nei luoghi ove non si vuol sentire altra voce che quella di Euclide; ed io non so trattenermi dal citare a questo proposito un'opera della quale non so che si abbia ancora notizia in Italia, e che ha promosso in molte parti della Svizzera e della Germania una vera rivoluzione nell'insegnamento elementare della geometria. Essa ha per titolo: *Elementi della forma e della grandezza di Schmid* compilati secondo i principj del Pestalozzi. Non è questo certamente un libro quale lo avrebbe dettato il Romagnosi stesso; ma vi regna quella legge di continuità che il filosofo italiano desiderava invano nei metodi ordinari, e che è legge fondamentale e regolatrice d'ogni insegnamento Pestalozziano. Mi è caro il nominare insieme questi due genj della filosofia e della pedagogica. Essi probabilmente ben poco seppero l'uno dell'altro; forse il Pestalozzi non sognò mai di esser filosofo, e forse il Romagnosi non intese ad esser pedagogo; ma pure ambedue senza volerlo diedero una nuova e luminosa riprova che la vera filosofia e la vera pedagogica sono sorelle inseparabili. Il libro di Schmid ha questo ancora di singolare, ch'esso fino dal 1809 ha esercitato la massima sua azione nella Germania, dove più regna il trascendentalismo combattuto nel 1821 dal Romagnosi. Vari altri trattati elementari di geometria vi sono stati dipoi pubblicati conformemente agli stessi principj, che non sono nè del Pestalozzi nè del Romagnosi, ma sono i principj eterni della natura medesima; ed alcuni di questi trattati hanno migliorato di assai quel primo lavoro, che è soverchiamente prolioso. Ma lo cito appunto perchè fu il primo, che dopo i duemila anni del regno di Euclide ardì muovergli guerra, non sostenuto da altre armi che da quelle somministrate all'autore dalla ingenua osservazione delle primitive facoltà dei fanciulli. Schmid non è un gran matematico; egli giunse povero e rozzo contadinello all'istituto di Pestalozzi; ed avendo avuto così a maestra la sola natura, non meritò quei rimproveri, che il Romagnosi rivolge in tal guisa ai geometri più distinti. « E perchè mai non si sono presa la briga d'interrogare la natura, e

di ascoltarne i primi suggerimenti? Essi avrebbero scoperto con quanta munificenza questa buona madre soglia premiare i figli che la consultano con raccoglimento, e ne seguono fedelmente le indicazioni. Lume, facilità, certezza, possanza razionale, e indi fisica e morale, sono i benefizi che la natura largamente comparte a'suoi ingenui cultori. Tenebre, difficoltà, incertezza, impotenza, sono i mali che afflissero, affliggono e affliggeranno sempre tutti coloro che o per ignoranza o per orgoglio si scostarono, si scostano e si scosteranno dalle tracce segnate dalla natura » (1).

ENRICO MATER

(1) Romagnosi. *Dell' insegnamento primitivo delle matematiche*. Milano 1822, pag. 273.

V A R I E T À .

S C U O L E I N F A N T I L I .

« **I**L concorso spontaneo d'una intiera nazione a fare un benefizio, è la maggior prova della sua utilità; perchè un' intiera popolazione secondata e protetta da chi provvidamente la regge, non s'inganna sul vantaggio d' un' istituzione: ecco quanto avvenne in ogni parte d' Italia, degli Asili dell' infanzia ». — Non potrei premettere ai cenni che son per dare sulle Scuole infantili italiane, un miglior preambolo di queste parole, con le quali il sig. Defendente Sacchi principia uno dei due articoli da lui pubblicati intorno a queste scuole nell'appendice della *Gazzetta privilegiata di Milano* N.º 89 e 90 di quest'anno.

Sono note a tutti le Scuole infantili di Cremona, germe e modello di tutte le altre del Regno Lombardo-Veneto, e (trattane qualche leggera modificazione) di tutte le altre d' Italia. Ma non

tutti sanno ancora quanto esse si sono venute propagando negli stati Lombardi-Veneti: ed io ne darò qui una breve notizia, tratta in parte dall'appendice già citato della gazzetta Milanese, in parte da altri documenti che ho tra le mani.

Poco dopo che l'istituzione fu fondata e consolidata in Cremona, si aprì un Asilo infantile a san Martino dell'Argine nella provincia di Mantova, uno a Casal maggiore nella provincia di Cremona ed un terzo a Treviglio nella provincia di Bergamo. In Milano si tardò un poco ad imitare l'esempio, giacchè la prima scuola infantile si aprì nel 1836. Ma « se questa città (riporterò qui le parole del signor « Defendente Sacchi) non fu la prima ad accorre l'importazione benefica di Aporti, la propagò in un anno con tanta celerità, che si « può dire prodigiosa. Eccone alcuni particolari che udii annunziare « il giorno 16 di Marzo dal Segretario della Commissione degli Asili « Giuseppe Sacchi, in un rapporto ove espose quanto la Commissione « avea fatto nel primo anno che le fu affidata cura tanto importante, innanzi alla convocazione generale degli Azionisti: convocazione presieduta dal figlio del grande Beccaria; sicchè suscitava un « pensiero consolante del progresso che fece l'umanità dal tempo che « quel Sommo tuonava contro gli errori delle legislazioni, al nostro « tutto rivolto a migliorare le crescenti generazioni. In quel rapporto, ricordate dal Segretario le prime elargizioni concesse agli « Asili sulle visite pel buon capo d'anno, per ordine di S. E. il « conte Hartig governatore della Lombardia, promotore di questa nascente istituzione; accennò i generosi movimenti di patria carità « suscitati nell'animo de' Milanesi, quindi l'aprimiento di due nuovi « Asili, quindi l'incoraggiamento che vi diedero con ripetute visite « le LL. AA. II. il Principe Vicerè e la Principessa Viceregina, che « si degnò di prendere l'istituzione novella sotto la Sua speciale « protezione, e le cure che vi pose S. Em. il Cardinale Arcivescovo « sotto la cui sorveglianza sono posti per ordinanza sovrana. Espose « poscia il Segretario i miglioramenti sanitarj che risultarono ai fanciulli ricoverati, espose lo svolgimento ne' loro teneri cuori di « sensi di bontà, e que' fatti commossero alle lagrime gli uditori, « sicchè desiderarono la pubblicazione di quel rapporto a beneficio « degli Asili, e in pochi minuti si segnarono fra i presenti trecento « associati per le spese della stampa. Darò più ampie notizie di

« questo rapporto quando sarà pubblicato. Ora mi basta riassumere
 « che in un anno si sono introitate in Milano a favore della nuova
 « causa pia 32,885 lire austriache, che si sono aperti tre Asili,
 « ricovrati trecento fanciulli della classe più indigente, e in uno spe-
 « cialmente gli orfanelli per causa del *cholera*; che questi fanciulli
 « ricovrati, rivestiti d'una tunichetta, educati, alimentati, non im-
 « portarono, comprese le spese d'amministrazione, che 45 lire au-
 « striache all'anno, non importarono che quindici centesimi al giorno
 « per ciascuno: con sì piccoli mezzi giungè la solerte carità degli
 « umani a diffondere un grande beneficio ».

Con le provincie Lombarde si sono messe a gareggiare in que-
 sta caritatevole opera le Venete. « Già la bella Regina dell'Adria-
 « tico ha due fiorenti Asili, ed uno Vicenza. In Verona cessato il
 « *cholera* restarono molti fanciulli orfani e senza sussistenza: alcune
 « signore promossero di fare un accatto o *colletta* a loro beneficio,
 « e fu veramente copiosa: il reverendo Vescovo di quella città con
 « sua lettera del 3 Dicembre 1836, ringraziava quelle signore della
 « loro carità, e mentre ordinava di distribuire farina e legna per
 « que' poveretti, proponeva per provvedere meglio a quell'infanzia de-
 « relitta, di istituire alcune Sale d'Asilo: quella voce che parlava
 « sensi di tanta carità fu accolta come una benedizione del Cielo,
 « e i Veronesi largheggiarono nei mezzi, e il primo Marzo aprivasi
 « l'Asilo caritatevole quasi voto e per riconoscenza del cessato flagello
 « al Cielo, e perchè esso deviasse dalla sede ove si protegge l'inno-
 « cenza, i mali che provengono o dall'avversa fortuna o dalla tri-
 « stizia degli uomini ».

Questa lettera del 3 Dicembre 1836, della quale qui parla il
 Sacchi, io l'ho sott'occhio; ed ho pure un avviso del 15 dello
 stesso mese, e un regolamento del 29 Marzo: documenti preziosi
 ch'io ringrazio i pietosi Veronesi d'avermi fatto giungere alle mani,
 insieme con una litografia molto ben fatta e rappresentante l'interno
 d'una scuola infantile, che ha per epigrafe queste soavi parole del
 salmo IX: *il povero si rimette in te, tu sei l'aiutatore dell'or-
 fano*. E gli orfani lasciati da cholera sono stati infatti quelli che
 hanno destato nel benemerito Vescovo di Verona, nel Delegato e in
 moltissimi fra i più cospicui cittadini, il pensiero di aprire alcune
Case d'Asilo per l'infanzia, case già conosciute e da saggi

regolamenti dirette, le quali tanto bene fruttificarono, non pure nelle capitali dell'impero e del regno, ma singolarmente in Cremona ed in altre città vicine, con tanto merito e lode di que' caritatevoli istitutori (avviso del 15 Dicembre). E una Commissione fu eletta per mettere il pensiero ad esecuzione, della quale il Vescovo è il presidente: e mercè lo zelo della Commissione, la carità operosa delle donne veronesi e la liberalità di tutti, la prima Casa d'Asilo si poté annunziare aperta nella parrocchia di S. Zeno fino dal 29 Marzo, alla quale doveva esserne subito aggiunta un'altra nella sinistra parte della città: e la Commissione che annunzia ai Veronesi questa pia opera tutta nuova, esprime il nobile desiderio che le offerte de' cittadini crescano in modo, da offrire pietoso asilo, non solamente ai miserabili orfanelli, ma esianidio agli altri fanciulli che pur moltissimi ne sarebbero bisognosi.

Quando si vede questo concorso di ogni ceto per assistere i bambini derelitti del popolo; e la carità dei privati diretta, coadiuvata dai depositarj della pubblica autorità e dal primo Pastore spirituale; e questa carità si vede rivolta non solamente a provvedere ai bisogni corporei, ma soprattutto all'educazione dello spirito; e di questa educazione cristiana, civile e domestica, si veggono scegliere come efficaci istrumenti le Scuole infantili, o Case d'asilo, o qualunque altro nome loro si dia; e all'incremento di questa novella e combattuta istituzione, far servir persino le pubbliche calamità; non si può non provare un'intima compiacenza di vivere nell'età nella quale viviamo, e non sentirsi rafferma nell'intima convinzione che gli Asili dell'infanzia sono la grand'opera sociale, alla quale la Provvidenza ci chiama.

Tutte queste Scuole infantili che si vanno aprendo nel regno Lombardo-Veneto son modellate su quelle di Cremona fondate dall'Aporti: e a norma appunto di chi sia per istituirne delle simili, l'Aporti ha pubblicato un libro, ch'io raccomando: — *Guida dei fondatori e direttori delle Scuole infantili di carità. Milano 1836* —. E siccome non si può sperare che tutti i bambini, poveri o no, che i genitori affidano alla custodia altrui, sian tutti raccolti in ben regolate Scuole infantili, è stata contemporaneamente pubblicata dall'I. e R. Governo Lombardo-Veneto una *Disciplina da osservarsi per le sale di custodia dei fanciulli minori di*

anni 6; con la quale si mira a procurare ai bambini tutti affidati alle così dette *Manstre*, almeno i principali benefizi d'una sana educazione fisica intellettuale e morale. Così tutto cospira ad uno scopo, e l'educazione infantile del popolo diviene un sistema bene ordinato, una grande istituzione pubblica.

ASILI INFANTILI DI TOSCANA.

Dagli Asili Lombardi-Veneti passiamo ai Toscani; da una ad un'altra famiglia di questa nostra cara Italia.

Firenze. Chi vuol saper cosa son divenute e cosa sono per divenire le Scuole infantili di Firenze, legga il *terzo Rapporto* pubblicato recentemente (1). Questo libretto contiene 1.° un discorso del Presidente Prof. Giuseppe Gazzeri all'adunanza annuale tenuta il 22 Gennaio. 2.° Un rapporto del Segretario Fruttuoso Becchi. 3.° Un rapporto sull'andamento interno degli Asili infantili di Firenze, fatto dal conte Piero Guicciardini. 4.° Un estratto dei giornali delle Direttrici. 5.° Un rapporto sanitario sugli Asili. 6.° Un rapporto del Cassiere che contiene il rendimento de' conti dell'anno 1836. Questo rapporto sullo stato economico delle Scuole infantili è degno di molta considerazione; non solamente perchè mostra come la carità dei pii non vien meno ai bisogni di una santa opera incominciata senza altra ricchezza, che la fiducia appunto nella carità dei pii; ma perchè pone sott'occhio il consumo di civaie, riso, patate, condimenti, legna, carbone ec. fatto in un anno per la minestra giornaliera data ai bambini. Avrei desiderato vedere scritto accanto ai generi il loro prezzo. Ma si può dal bilancio (pag. 49) conoscere che le spese di *vitto e fuoco* per i due Asili, sono state di Lire 678. 11. 8: le quali repartite nei 210 bambini (che è il numero medio di quelli che frequentano i due Asili *V. pag. 21*) tornano L. 3 e neppur 5 soldi per bambino in un anno; cioè (contando anche soli 290 giorni, in cui gli Asili siano aperti) non intieri 3 piccioli ($\frac{3}{4}$ di quattrino) per ogni minestra. L'economia

(1) Terzo rapporto sugli Asili di Firenze. Firenze, Tipografia della Speranza 1837.

non potrebbe essere più rigorosa; nè il danaro del caritatevole speso con maggiore avvedutezza e maggior pro dei miserabili.

Se i limiti del mio foglio me lo permettessero, io vorrei qui riferire un buon numero dei fatti registrati nei giornali delle Direttici. Essi provano quanto può l'educazione sapiente ed amorevole, che ha tutta la benignità d'un cuore materno senza averne la debolezza e l'instabilità; e. come l'educare educa. Io non saprei decidere quale sia il cuore che guadagni di più in queste intime comunicazioni di anime infantili con l'anima della donna che le esplora e le dirige; se il cuore del fanciullo o quello dell'educatrice. Fecondazione reciproca di virtù, che consola un poco del desolante spettacolo della reciproca corruzione nelle carceri e nei bagni! Io invito gli amici e i nemici delle Scuole infantili, i cultori tutti delle scienze morali e pedagogiche, a consultare il *Terzo rapporto sopra gli Asili infantili di Firenze.*

Prato. Io ho sotto gli occhi due rendimenti di conti dell'Asilo di Prato, uno dei primi di Toscana dopo quello di Pisa. Il bilancio del 1835 è chiuso con un disavanzo di L. 281. 19. 8 il qual disavanzo derivava quasi intieramente dalla distribuzione delle zuppe cominciata nel Settembre di quell'anno, ma (per generosità del Direttore della scuola di S. Caterina che ne sopportò la spesa in quel mese) posta a carico dell'amministrazione dell'Asilo nei soli tre mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre. Il continuare questa distribuzione nell'anno 1836 pareva temerità; si poteva prevedere un disavanzo di L. 850 e più. Questa previsione è appunto manifestata nella fine del suddetto rendimento di conti: e il manifestarla è bastato per renderla fortunatamente vana. Nell'anno 1836 le zuppe sono state distribuite, e il bilancio del 1836 è chiuso con un avanzo di L. 226. 18. 8.

Livorno. Un rapporto sugli Asili di carità per le femmine letto all'adunanza generale della Società il dì 29 Gennaio 1835, e stampato in Livorno dalla *Tipografia Sardi*, mette in evidenza il florido stato economico e morale delle Scuole infantili di quella città per le bambine; e ricorda anch'esso un buon numero di quei fatti o detti che provano i potenti effetti dell'educazione, sia in involgere le buone qualità infantili, sia nel correggere le cattive, e che sono il miglior argomento ch'io conosca in favore

dell'istituzione degli Asili. A Livorno, ove le ricchezze abbondano, abbonda pure la carità, e il senno pratico nell'esercitarla. Scuole infantili, scuole degli adulti; tutto procede con passo sicuro, al favore di questi tre grandi aiuti d'ogni buona opera, *generosità, unione, ed intervento personale* volenteroso assiduo ben ordinato. Io non entrerò in particolarità perchè desidero che sia letto insieme col libricino stampato in Firenze, il libricino stampato a Livorno; come proposi altra volta a leggere quello stampato in Pisa. Son documenti che parlano coi fatti e con le cifre: son prove irrecusabili del modo come s'intende e si pratica la beneficenza oggidì; e possiamo a ragione gloriarci che il modo è evangelico. Non posso però astenermi dal notare l'idea che veggio con gran piacere star molto al cuore della Società livornese, di *una scuola elementare per le fanciulle povere da far seguito agli Asili infantili*: provvedimento (l'ho detto altre volte, e lo ripeterò molte altre) che deve *compire ed assicurare* i benefizj degli Asili; al quale perciò devono rivolgere le loro cure tutti i fondatori de' ricoveri per l'infanzia, appena un buon numero di bambini è per uscire dalle loro mani, ed esser di nuovo gettato in mezzo ai pericoli dell'ignoranza e dell'ozio. E poichè nel citato opuscolo livornese (pag. 33) io trovo un discorso di Enrico Mayer fatto alle Signore componenti la Società per gli Asili, sopra questo stesso importante argomento, e vi leggo ottimi suggerimenti sulle norme che denno guidare chi imprende a preparare una di codeste Scuole secondarie; credo utilissima cosa il riferirne qui alcuno de' più notabili squarci.

I. « Il primo (pensiero) che domina tutti gli altri è quello dell'avvenire che attende le nostre piccole alunne.

« Fino a tanto che queste erano accolte in un Asilo infantile, dal quale dovevano uscire all'età di sette anni, era permesso il lasciar tal pensiero a quegli istituti, che le avessero ricevute al partirsi dal nostro. Ma ora che noi stessi vogliamo fondarne uno di tal natura, dobbiamo sentire, che se questo da una parte ha da servire di seguito all'Asilo, deve dall'altra esser luogo di preparazione alla vita sociale di quelle care bambine. Noi dobbiam dunque educarle per questa; e considerare da un lato il peso della maggiore responsabilità che assumiamo; ma dall'altro ancora il beneficio ben altrimenti maggiore che uscirà dall'opera nostra, se ne raggiungiamo lo scopo.

« Questo scopo , qual già ve lo siete chiaramente proposto , è il migliorare gl'individui , e per mezzo degli individui le famiglie , procurando far sì che questo miglioramento sia non solo morale e fisico , ma ben anche economico , accrescendo il benessere delle umili classi.

« Ognuna di voi ha relazioni giornaliere col povero , ognuna di voi sa con quanto onorato sudore sia guadagnato il pane della fatica ; ma ognuna di voi sa ancora , che non sempre in quelle famiglie ove è maggiore il guadagno , è del pari maggiore l'agiatezza. Basta aver visitate le case de'nostri poveri per riconoscere che in esse manca generalmente ordine e pulizia , che pur sono i due cardini d'ogni domestica economia. Quelle case più ne son prive , dove più ne sarebbe il bisogno ; ed io non so chi potrà introdurveli mai , se nol faranno le donne che si vanno attualmente educando. Diventino dunque le vostre alunne modelli alle loro famiglie d'ordine e di pulizia , ed avrete fatto opera feconda di conseguenze benefiche. E però mentre nella nuova scuola , come in quella che già esiste in Pisa , si compirà , con metodi analoghi a quelli degli Asili , la loro educazione elementare ; vorrei che nella parte istruttiva s'introducessero nozioni speciali , che più direttamente mirassero al futuro benessere delle loro famiglie.

« Queste nozioni sono di natura assai semplice ; e credò che ad ottenere l'intento bramato , troverete sufficiente il far sì , che le alunne del vostro istituto vi acquistino :

1.º « Una perfetta cognizione degli usi dell'ago.

2.º « Alcune pratiche norme di economia , e di domestica sanità.

In quanto al primo ramo d'insegnamento , non io sarò quello che mi farò ardito a parlare in mezzo a voi di punti e di maglie ; ma ben mi sento il coraggio di provocare un vostro sorriso , dicendovi , che mi son dilettrato in più luoghi nel veder far cose coll'ago , che non avrei mai creduto possibili ; e che ho imparato a sentir rispetto per chi adopra con maestria quell'utile strumentino , più che non ne ho provato giammai per qualsiasi più famoso maneggiatore di spada. Che tutti i miracoli dell'ago non siano generalmente noti fra noi , ardisco asserirlo , e a voi , che ne siete maestre , verranno subito alla mente quelli che sarebbero più utili per la domestica economia , e per conseguenza più necessarj ad apprendersi dalle nostre fanciulle.

« Voi certo ricaverete un frutto maggiore dal rendere più generale fra noi un perfetto maneggio dell'ago, che non dal promuovere una varietà di mestieri, che in luoghi ove non esistono perenni sorgenti da alimentare l'industria, sono per le donne più spesso cagione di rovina, che di fortuna. Non è questo il momento di provar ciò eh' io dico dal lato della pubblica economia; ma basterà eh' io vi faccia considerare, che fra noi quelle arti che sono più proprie delle femmine, o dipendono dalla moda (come la treccia, i drappi, i merletti, i fiori . . .) e allora l'agiatezza o la miseria di chi l'esercita, dipende dai capricci stessi della moda: o prendon vita dal commercio, come quelle che impiegano molte donne intorno ai coralli, alle gomme, agli stracci . . .; ed allora, se pur queste sono arti e non effimere industrie, esse non sono di natura da apprendersi in una scuola: o finalmente si appoggiano a bisogni universali, come quelle del filare e del tessere; ed allora io vi dirò che quest'ultima ben meglio s' impara da grandicelle, senza già in tenera età incurvarsi a penar sui telai; e che in quanto al filare, la rivoluzione prodottavi dalle macchine è tale, che, per chi vi si esercita, non vedo altro scampo (e questo ancora temporario) fuorchè nelle ruote a doppio rocchetto, le quali non credo che siano in uso fra noi, e che forse ormai tardi sarebbe l'introdurre altrove che nelle nostre campagne. Lo ripeto adunque: esercitiamo le nostre alunne nelle varie arti comprese nel maneggio dell'ago; non solo perchè sono di prima importanza economica, ma ancora perchè vi è in esse una parte che rimarrà sempre del dominio dell'intelligenza, e che avrà per conseguenza meno da temere dalla concorrenza di ordigni puramente meccanici.

« Per quel che concerne le cognizioni pratiche di economia e d'igiene domestica, esse potranno acquistarsi nella vostra scuola con metodo già famigliare alle alunne, uniformandosi a quello degli Asili. In primo luogo una serie di Racconti morali potrà essere destinata a far sentire con esempj evidenti quello che sia l'economia del povero. Io non vi accennerò se non pochi argomenti, che primi mi vengono al pensiero: — I vantaggi d'impiegare utilmente tutte le ore del giorno — Il non astenersi dal lavoro se non le feste d'intero precetto — Il rinunziare ad ogni spesa inutile; facendo severo conto colla propria coscienza di quello che sia veramente ne-

cessario o nò — Il fuggir ogni giuoco di fortuna , e principalmente quello su tutti gli altri funesto, del lotto — Il tenere in iscritto i proprj conti — Il depositare ogni piccolo avanzo nelle casse di risparmio — Il comprare le cose necessarie nel momento opportuno — Il non prendere mai cosa alcuna a credito — Il tener conto della roba — L'assegnare a ogni cosa il suo posto , e riporvela — Il non far risparmio d'acqua per la pulizia , nè d'aria per la salute — Il non darsi alle tentazioni della gola — Il guarirsi da quella ambizione di *comparire* , per cui con ciondoli d'oro e di seta si ricuoprono stracci schifosi Questi e molti altri argomenti suggeriti da una rapida rivista de'difetti più generali , che a guisa di mali cancernosi rodono la robusta vita del popolo , porgeranno materia a lezioni , che date a tempo produrranno il lor frutto , perchè se quei mali han preso radice per colpa d'ignoranza , lice sperare che per virtù d'educazione verranno gradatamente a estirparsi. E dovendo ai buoni precetti andar sempre unita la pratica , voi saprete far sì che la vostra scuola medesima offra campo alle fanciulle di esercitarsi in varie faccende domestiche , affidando alternativamente alle medesime la cura della pulizia del locale , e dell'ordine d'ogni oggetto che vi si trova ; e facendo che quelle più grandi , e già addestrate nel lavoro , imparino ancora l'arte di bene stirare , e di restituire alla prima nitidezza non solo i pannilini , ma ancora altre stoffe , rendendosi famigliari quelle semplici pratiche , che per troppo generale trascuranza sono diventate in mano di pochi quasi altrettanti segreti di alchimia.

« Anche l'igiene domestica potrebbe in bel modo svilupparsi in una serie di semplici nozioni di storia naturale , che farebbero seguito a quelle degli Asili , e che varrebbero come in questi , rese più interessanti e più grate dalla vista e dall'esame degli oggetti medesimi. Queste lezioni tratterebbero delle sostanze più sane da servir di cibo al povero ; del miglior modo di prepararle e di conservarle ; della quantità sufficiente a nutrire ; de' liquori da schivarsi ; delle piante velenose più comuni ne' nostri climi ; de' veleni e delle infezioni che si sviluppano nelle case stesse per mancanza di debite cure ; delle avvertenze da usarsi riguardo alle vesti ed alle abitazioni ; de' soccorsi più efficaci in caso di fortuiti accidenti ; de' più semplici rimedj atti a recar sollievo in que' mali , che non esigono

assistenza di medico, e principalmente in quelli, cui vanno più soggetti i bambini Nè posso toccare questo punto, senza farvi presente il gran bene che per voi si otterrebbe, se giungeste a combattere almeno in parte l'influenza fatale di quei pregiudizj e di quelle superstizioni, per cui si vedono tanti individui del popolo eader vittime di donnacciuole, di ciarlatani, e di altri peggiori furfanti.

« La compilazione di un piccolo manuale, scritto nel più semplice modo, riepilogando quei racconti e queste lezioni, procurerebbe un istruttivo esercizio per le vostre alunne maggiori; e formerebbe un vero tesoretto da riportarsi nelle loro famiglie, e costituire il capo più prezioso del loro futuro corredo. E voi avreste la contentezza di averle poste sulla retta via di diventare quelle buone donne di casa, per mezzo delle quali speriamo che penetri nelle classi industrie una agiatezza domestica ignota finora. Nè sarà piccola soddisfazione per voi, se in forza di tante cure estese anche al di là della scuola, verrà, come io non dubito, un tempo, in cui dal solo entrare sotto un umile tetto, riconoscerete dal ben essere che vi troverete diffuso, e dall'aria di contentezza che vi sorriderà in ogni volto, esser quella una famiglia cui educate la madre.

« Se poi la necessità spingesse alcuna delle vostre alunne a cercar pane sotto un tetto non suo, allora di un altro bene voi diverreste fautrici; bene, che non soltanto riguarderà quelle misere, ma più ancora voi stesse, e le vostre famiglie. Voi già comprendete ch'io contemplo il vantaggio, di cui forse un giorno potrà ciascuna di voi apprezzar la grandezza, del sapere al bisogno ove trovare una giovinetta dabbene, educata fin dall'infanzia sotto ai vostri occhi, che vi assista nelle vostre cure domestiche, e alla quale possiate, senza tremare, affidar la custodia de' vostri teneri figli, in quelle ore in cui non vi è dato d'invigilarli voi stesse. Il formar buone donne di servizio, e buone custodi da fanciulli è oggetto tale, che a me basti l'averlo pur di volo accennato, perchè voi sentiate ad un tratto quanto debba vivamente eccitare ogni vostra sollecitudine ciò che interessa non solo la pubblica costumatezza, ma la pace e l'interna felicità di ciascuna famiglia.

« Educiamo dunque le nostre alunne in modo consentaneo al loro avvenire; non le togliamo alla loro condizione, ma nobilitiamo questa condizione medesima, facendo studio della vita del popolo, per im-

parare il modo di scemarne i vizj e di accrescerne le virtù. Per mezzo d'una educazione morale e religiosa, la più umile condizione si agguaglia alla più elevata; e tale educazione non può senza delitto ricusarsi ad umana creatura. Continui pure *l'istruzione* a misurarsi per gradi, e per gradi a dispensarsi secondo le varie categorie sociali: ma *l'educazione* non ammette gradi; essa è la stessa per tutti, perchè la morale e la religione che ne sono gli elementi, lo sono ancora della vera uguaglianza fra gli uomini.

« Buona madre, buona figlia, donna virtuosa, questi sono titoli che tutte pareggiano; nè questi sono titoli vani: e guai a chi pone ostacolo a che la più abietta fralle figlie del povero possa sorgere per essi a portar alta la fronte in mezzo a quelle che il mondo chiama più fortunate e più grandi ».

NOTIZIE DI LIBRI UTILI

Melodie sacre ovvero Inni Cantici e Salmi popolari della Chiesa volgarizzati da SAMUELE BIAVA

Melodie musicali composte appositamente e pubblicate per la nuova edizione del libro intitolato Inni e Cantici ec. volgarizzati da SAMUELE BIAVA.

Le *Melodie sacre* ovvero *Inni Cantici e Salmi popolari della Chiesa volgarizzati* dal sig. Biava sono noti alla Repubblica letteraria; e fin dal 1833 e 1834 i Giornali Lombardi ne parlarono in modo molto onorevole per l'autore (1). Non apparterebbe a me di annunziare questa nuova edizione delle *Melodie sacre* ec. fatta a Mi-

(1) V. l' *Eco*, 2 Settembre 1833. — La *Biblioteca italiana* n.° CCXXIII, Luglio 1834 p. 59. — L' *Indicatore*, Giugno 1831 p. 394. — Il *Ricoglitore*, Luglio 1834; e anche l' *Annotatore piemontese*, Febbraio 1835.

lano dal Pirola, se si trattasse d'un' opera meramente letteraria, e perciò estranea all'indole del mio Giornale. Ma l'autore si è proposto ben altra cosa nel pubblicar nuovamente queste poesie sacre popolari; e una ben altra cosa son elleno divenute, dacchè sommi maestri di musica, quali sono un Mayr, un Benfichi, un Manna, un Rieschi hanno dato a queste poesie una vita nuova. Questa raccolta è divenuta un libro importante d'educazione, e d'educazione religiosa e popolare; ed io sento anticipatamente gli immensi effetti che possono produrre questi versi, questi canti; queste preghiere (per dirlo con le parole di S. Basilio il magno, premesse dall'Autore per epigrafe al Prologo del suo libro, e che sono un commento dei v. 14 a 17 del C. XIV della 1 Epistola di S. Paolo ai Corintj) *queste preghiere intese dall'adunanza*, alle quali l'idiota può con vero sentimento rispondere *Amen* (Cor. loc. cit. v. 16).

È lungo tempo ch'io considero i canti popolari come un mezzo d'educazione, e mi compiaccio d'aver fin dal 1827, d'accordo con due miei cari e pregiati Colleghi, eccitati a rivolgere a questo grande scopo il loro talento i poeti e i *maestri* italiani (2). Il popolo intende meglio di noi cos'è la poesia: per lui non vi sono versi se non cantati. Il canto è indivisibile dalle parole ritmiche, perchè l'uno e le altre vengono dal medesimo stato dell'anima, sono l'indivisibile espressione dei medesimi affetti, delle medesime immagini; e le une senza dell'altro non hanno vita nè scopo.

E in Italia si è sempre cantato e si canta: ma chè si canta e da chi? — Canta il popolo; ma per mancanza di poeti che lo intendano, che lo indovinino, che lo facciano noto a sè medesimo, e pigliando i suoi modi trasfondano in lui idee e sentimenti che ancora non ha, il popolo canta o scipite o sconce canzoni, o canzoni sconce e scipite nello stesso tempo: i suoi *trovatori* sono il ciarlatano, l'ubbriacone e il licenzioso. — Si canta ne' *teatrù* e si canta spesse volte in modo molto dilettevole, ma nessuno oserebbe dire in modo fruttuoso. È diletto, diletto nobile se vogliamo, ma sterile; diletto pagato e riservato perciò agli accarezzati dalla fortuna: è canto rinchiuso fra muri, che inganna le noje e le mestizie notturne di pochi; non è canto che si domi alla moltitudine, che si spanda nelle

(2) V. il *Giornale Agrario toscano*, tom. I, p. 512. *Versi campestri*.

botteghe e nei campi a temperar le fatiche a far dimenticare le privazioni dell'artigiano e del coltivatore; non è canto, soprattutto, che rialzi le anime dalla terra al cielo, che parli di Dio fra i silenzi della notte o fra le magnificenze del giorno, che parli di speranza allo sconcolato, d'amore di pace di fede ai mal paghi degli altri e di sè medesimi. — Si canta nelle scuole; e (bisogna darne lode ai pubblici istitutori) si comincia a sentire in Italia qual potere educativo sia nascosto nel canto di cori giovanili e infantili. Ma questi canti (bisogna dirlo altresì) sono finora in gran parte nojosi o per la musica o per la poesia, o per l'uno e per l'altro; son pochi di numero, perciò ripetuti troppo spesso; non son sempre adattati alla capacità e ai bisogni dell'infanzia e della gioventù.

Qual'è la poesia, qual'è la musica che possono veramente divenir popolari, e convenire a tutte le età, a tutti i bisogni dell'anima, educare le masse, stringere gli sparsi membri d'una nazione con vincolo indissolubile? Una poesia ed una musica religiosa: una poesia ed una musica, che dopo aver risuonato sotto le volte dei tempi, e avervi commossi gli animi con affetti che non hanno nome; sia così varia, così sublime, così toccante da poter pure rallegrare e indocilire la mobile gioventù nelle scuole, consolare i segreti dolori delle famiglie. Chè io per musica e poesia religiosa non intendo già certe insulse canzoncine spirituali, dettate da buone intenzioni, ma prive di ogni pregio di pensiero e di parola, e inette affatto a produrre gli effetti, che in anime sensate ed alte devono e posson produrre canti religiosi degni di questo nome. E neppure intendo che le melodie religiose debban esser le sole che si diffondano nelle scuole e nel popolo: perchè nessuno più di me riconosce i pericoli della sazietà, tanto più gravi quanto la materia è più importante e più cara; e nessuno più di me sente quanto di riverenza e di amore scemi alle sacre cose il gettarle nei trivj. Ma quello ch'io domando, quello che mi rallegra di vedere in parte già conseguito, è che la preghiera, questa misteriosa elevazione del cuore umano a Dio, questa purificatrice di tutte le umane lordure, questa grande pacificatrice di tutti gli odj, e umiliatrice di tutti gli orgogli, che la preghiera comune, la preghiera della fratellanza cristiana pigli forme auguste amabili pure, scenda al cuore per tutte le vie, parli all'indotto come al sapiente, e divenga per il sapiente

come per l'indotto, un linguaggio del cuore. « Questa preghiera, credetemelo, non si fermerà nel tempo; verrà e verrà da sè (e verrà più sollecitata quanto meno chiamata da noi) nelle case nelle botteghe nei campi, e non iscatterà (ch'io non lo cerco nè lo credo ben fatto) ma costringerà gli altri canti popolari i più gai, a farsi nobili, casti, gentili. Quando questo accadrà, l'educazione domestica e nazionale avrà fatto un gran passo (3).

Ecco le ragioni per le quali io saluto come un grande e fortunato avvenimento la gara con cui maestri di musica di primo ordine si sono studiati di dar l'anima del canto alle traduzioni degli inni e salmi fatte dal sig. Biava. E questa gara è un merito del sig. Biava medesimo, perchè egli non ha lasciato mezzo alcuno intentato per eccitarla, per favorirla, per renderla costante ed operativa. — Agli Inni e altre preghiere della Chiesa già pubblicate fin del 1833 il sig. Biava ha ora giudiziosamente aggiunto un buon numero di salmi e cantici biblici. Qual poesia più grande, più ispirata, più venerabile, più a tutti accetta, poteva egli trascegliere che questa? — Due fascicoli sono già pubblicati di queste composizioni musicali. Uno di *concerti all'unisono* pei fanciulli, dei maestri Bonfichi, Manna e Rieschi; l'altro di *concerti a più voci* per gli adulti, di Simone Mayr, Bonfichi, ec. Un terzo fascicolo è per uscire in luce tra poco. Fate in modo, lettori miei, di sentir cantare a coro « *la pace dei Santi* »

(3) Veggo con piacere che il sig. Biava pensa come me. Egli non si è contentato di tradurre i canti liturgici della Chiesa: ha composte per il popolo e per esser cantate, quelle ch'egli chiama Melodie italiane; nelle quali tratta molti argomenti morali, tradizionali e toccanti costumi patrii; e che verranno pubblicate nella collezione delle sue opere. In tutte quelle ch'io conosco, brillano le belle qualità dell'anima dell'autore; e da tutte spira qualche cosa di mesto, di soave, di sacro che va al cuore e che perciò è fatto per il popolo: ma io non posso contenermi dal pregar l'autore (il quale merita che gli sia parlato con intera schiettezza) a porre ogni cura nello sbandire tutte le idee che non sono ben determinate, e tutte le espressioni che non sono proprie, snelle, limpide e perciò popolari. Io non sono nè classico nè romantico; ammirò il bello e il buono ovunque lo trovo; ma certi pensieri nuvolosi e le frasi vaghe o intralciate che ne sono necessariamente la veste, mi lasciano l'anima in una incertezza penosa, e non mi paiono un bello di nessun genere. Dio mi guardi dall'entrar in dispute letterarie, del tutto aliene dalla mia indole e dalla natura del mio Giornale: ma parmi di poter dare quest'avviso a tutti i giovani poeti che oggi camminano sulle orme dell'illustre Mammi (al quale però io non imputo questo difetto) e darlo non come censore ma come amico, che ripone in loro una grande speranza.

(traduzione del *Requiem æternam*, P. 1 p. 4) — *È Santo Santo Santo* di Rieschi e di Mayr P. 1 p. 17 P. 2 p. 8. *Lo Stendardo o credenti si avanza* (traduzione del *Vexilla Regis prodeunt*) di Rieschi, (P. 1 p. 19); e se non piangete di pietà, e d'amore, se un sacro entusiasmo non vi solleva da terra, stracciate quella musica e quegli inni, stracciate questo mio annunzio (4).

(4) Le *Poesie edite ed inedite del sig. Biava* (delle quali il 1.º tomo contiene le *Melodie sacre* o *Inni* ec.) sono comprese in 4 volumetti in 12.º e costano L. 1 e 50 austriache l'uno, per gli associati, L. 2 per i non associati. Il primo volume, tirato a parte e dedicato agli alunni delle scuole elementari e ginnasiali, si vende anche separatamente. I *Concenti musicali* (parte 1.ª e 2.ª fasc. 1.º) valgono L. 3 austriache per ciascun fascicolo. — Il sig. G. Pietro Vieasseux distributore del presente Giornale, riceverà le commissioni di chi volesse acquistare le suddette opere e i *concenti*. Ripubblico qui per norma de' miei lettori, il Manifesto d'associazione alle *Melodie musicali* pubblicato dal Pirola, dal quale vedranno quali autorevoli suffragi abbia meritato l'impresa del signor Biava.

« Siccome il sentimento del Pubblico relativamente alle *Melodie Sacre*, o *Inni*, « *Cantici e Salmi popolari della Chiesa volgarizzati* dal Prof. Samuele Biava, di cui ora « si annunzia una nuova edizione, con varie mutazioni, fu pronunziato in tanti Giornali « e con tale concordanza di lode che si può ammetterlo come già noto abbastanza, di- « remo soltanto che questo libro, da qualche anno posto in uso in molti Collegi maschili « e femminili, negli Oratorj e nelle famiglie di ogni condizione, fu accetto al regnante « Sommo Pontefice, che, per lettera patente del 20 Ottobre ultimo scorso, si degnò di « esternare per esso al volgarizzatore la *Ecelsa sua soddisfazione*; e per altra del 27 Lu- « glio prossimo passato ne riconfermò benignamente l'*accoglienza e il gradimento*; « mentre con decreto dell' I. e R. Governo, del 30 Marzo di quest'anno, venne aggiunto, « qual opera di premio, per tutte le Scuole pubbliche e private delle Classi Elementari « e Ginnasiali, ritenuto che, a giudizio dei rispettivi Ordinari Diocesani, un positivo « vantaggio deve ripromettersi per la religiosa e morale educazione della gioventù « dalla diffusione del medesimo.

« L'Autorità, che regge queste provincie, proteggendo con favorevole sollecitudine « l'intento generoso, a cui sembra mirare l'età nostra, che è di promuovere i benefej « della carità, raccomandata sapientemente da S. Paolo, come la ricapitolazione di tutte « le virtù domestiche e civili, volle permettere che alcuni benemeriti concorressero alla « istituzione degli Asili per l'infanzia: e questi incominciarono, con l'anno 1831, in « Cremona; donde la pietosa efficacia degli esempi e degli scritti del ch. Abate Ferran- « te Aperti, li fece moltiplicare in poco tempo per altre città e borgate d'Italia: e « adesso principalmente hanno i più prosperi successi in Milano, dove magistrati, sa- « cerdoti e cittadini di ogni grado si prestano zelantissimi e conchiavare una così salutare « edificazione del nostro popolo. E fu per questo medesimo scopo di cristiana moralità, « che il Nob. D. Ruggero Manna, l'illustre Abate Paolo Bonfichi Maestro di Cappella « della Santa Casa di Loreto, e altri valenti nella musica composero alcune cantilene « di assai gradita esecuzione, sopra alcuno delle *Melodie Sacre* precitate; e le offerirono « alla Commissione approvata dall'I. R. Governo per l'ordinamento e direzione delle in- « scrizioni su espresse; degni della riconoscenza di quanti sapranno estimare i loro egregi

VADE MECUM ossia Memoriale dell'uomo benefico. Bologna presso Iacopo Marsigli 1837.

È una raccolta di dissertazioni ed opericciuole concernenti quel genere di beneficenza che vale più di tutti, perchè si volge all'anima; e mira all'educazione intellettuale e morale, principalmente del popolo, che ne ha più bisogno —. Ci trovi i nomi di Pellico, dell'Aporti e di altri che raccomandano molto questo libro, e mi permettono di annunziarlo senza biasimo, con tutto che vi si trovi pure ripubblicato qualche cosa di mio.

« esperimenti, per accettarli come soggetti importantissimi d'emulazione. Così pure il modello nella patria nostra, e anche altrove, delle più semplici e più solenni armonie ecclesiastiche, quegli, il cui nome si fa palese nello stile originale della sua scuola veramente cattolica, il Maestro Gio. Simone Mayr, ebbe la felice ispirazione di volgere la potenza del suo ingegno ad esaudire il voto comune, che fu per molti secoli di rendere la musica ancilla d'una poesia per la quale il nostro popolo imparasse, secondo l'ammonizione dell'Apostolo delle genti, a cantare con intelligenza. Quindi il sullodato, come tessera di sua amicizia, mandava in dono prezioso al Prof. Samuele Biava la musica vocale e istrumentale per tutti gl'Inni e pei Salmi più consueti; ed è quella che ora si pubblica, dedicata agli Asili di carità per l'infanzia in Milano: persuaso l'Editore che debba riuscire opportunissima anche nelle altre parti d'Italia, per le altre istituzioni dello stesso genere, come per ogni età, sesso e qualità di persone.

« Le associazioni si ricevono in Milano dal tipografo Luigi di Giacomo Pirola, rimpetto all'I. R. Teatro alla Scala, da Gio. Meiners e Figlio, libraio sulla Corsia del Duomo N.º 975; e nelle altre città presso i principali Librai e Negozianti di musica.

« Milano, nel giorno primo dell'Agosto, nel 1836.

« NB. Dal suddetto tipografo Luigi di Giacomo Pirola si vende in Milano la nuova edizione delle Melodie Sacre, ec., con tavola in rame, in un volume, tanto separato, che come primo fra quelli dell'associazione alla Collezione completa delle opere poetiche del professor Samuele Biava; e così nelle altre città presso i principali librai: persuaso l'Editore-proprietario della Poesia e della Musica, che per lo scopo a cui sono destinate, si vorrà pure nelle altre parti d'Italia rispettare la presente pubblicazione, e ogni altra successiva per non contraffarla ».



GUIDA DELL'EDUCATORE

N. 17. 48.

Maggio e Giugno 1837.

EDUCAZIONE

PREMI E CASTIGHI.

(Continuazione) (*).

IL concetto generale, col quale ci siamo rappresentati l'ufficio educativo de' premj e de' castighi (Vol. II, pag. 14) (cioè quello di medicine atte a curare morali infermità) ha già ridotto questi istrumenti d'educazione al grado di mezzo *straordinario*, al grado di *eccezione* della regola; come le malattie sono uno stato d'eccezione rispetto alla vita umana, la cui regolare ed ordinaria condizione è la *sanità*.

I. Stabiliamo dunque per prima massima fondamentale: *che i castighi ed i premj non devono usarsi come mezzo costante e generale di educazione*: non devono costituire un sistema che si stabilisce anticipatamente, e si commette per l'esecuzione a subalterni, come si stabilisce e si commette una lezione o un giornaliero rapporto. — E quanto ai premj, si potrebbe pur tollerare in qualche modo

(*) Vedi Vol. II, pag. 3.

quest'uso metodico; purchè non fossero tanto frequenti e tenuti in tal pregio, da divenire i soli o i principali stimoli allo studio e alla buona condotta. I premj possono essere di tal genere da riuscire essi medesimi un mezzo di istruzione e d'educazione, come allorquando si regalano dei libri: i premj appaiono sempre come atto di benevolenza, e la benevolenza è di sua natura operatrice di bene: i premj finalmente sono attribuiti ad atti positivi, i quali si possono prevedere, i quali si vogliono e si aspettano; laddove il castigo non può cadere se non che sopra negligenze nello studio, o sopra mancanze morali, sopra qualche cosa di negativo, che non si vuole, non si deve aspettare, e che agli occhi del fanciullo non si deve quasi ammettere come possibile. I premj dunque formano una categoria separata; sono in educazione quello che per la vita sono gli *stimolanti*: i quali, se frequenti e in gran dose, eccitano una gagliardia fittizia, un ardore febbrile, e avvezzano la natura ad un eccitamento che ne consuma le forze e la rende bisognosa d'un continuo soccorso: se radi e temperati, risvegliano il languore, mettono in azione le forze e non le spossano, danno alla vita non so qual rigoglio, non so qual letizia che ce la fa più cara. De' premj perciò dirò da ultimo quelle poche cose che valgono a toglier loro ogni pericolo, e a farli contribuire, come lievi eccitamenti delle vere forze intrinseche dell'animo, al vigore e a certa quasi direi serenità della vita morale dei giovani.

Ma i castighi sono ben altra cosa. Ogni castigo piglia facilissimamente agli occhi del punito l'apparenza di un atto malevolo del suo superiore: aggiungerò francamente che il castigo amministrato usualmente, e da qualunque mano, difficilmente si spoglia di quell'asprezza che gli dà un'inevitabile, e legittima talvolta, ma sempre inamabile indegnazione. Ad ogni castigo corrisponde perciò una qualche irritazione in chi lo riceve; un movimento di rivolta interiore contro l'autorità, una resistenza all'educazione; se la qualità bene scelta del castigo medesimo, se gli addolcimenti estrinseci con i quali si mitiga e perciò medesimo si fa salutare, non ne impediscono questi nativi effetti, e non destano in loro vece que' sentimenti riformatori del cuore, che or ora esporrò, e che soli rendono giusta ed utile la punizione.

Profondere i castighi, usarli come atto ordinario dell'autorità

educatrice, è dunque produrre disposizioni d'animo sinistre. è far nascere a piacere un' opposizione spesse volte vittoriosa; è corrompere gli allievi, in luogo di migliorarli. I castighi, io lo diceva dunque a buon dritto, non sono la regola, son l'eccezione.

Io non posso contenermi dal sottoporre questa conclusione evidente alla considerazione dei direttori di Collegi: giacchè (bisogna pur riconoscerlo) una grande riforma si è fatta su questo punto nell'educazione privata, alla quale anzi potrà forse rimproverarsi una malaccorta indulgenza e una mollezza di volontà; ma nell'educazione pubblica, generalmente parlando, si fa tuttavia un continuo uso di punizioni, regolate da una specie di codice penale. Dicendo questo, io son consapevole a me medesimo di non voler diminuire in nulla il merito di parecchi stimabilissimi direttori, dotati di eccellenti qualità private, e ch'io grandemente onoro. La colpa è del sistema; ed essi forse non possono sostanzialmente mutarlo: ma è bene che i vizj di quel sistema sian messi in mostra, e si agevolino così quei cambiamenti felici, che finora posson essere stati troppo difficili. — Io riconosco e confesso volentieri, che il gran numero degli alunni può rendere più spesso necessarij i castighi in un collegio che in una casa; tanto per il bisogno di impedire i cattivi effetti dell'esempio, quanto per le diminuite comunicazioni dirette dell'educatore con gli educati. Ma se queste dirette comunicazioni e quest'azione immediata sugli animi de' giovani non possono essere, quando si tratti di molti, così frequenti come lo sono fra un padre ed i figliuoli o fra un istitutore e i suoi pochi allievi; devono però essere maggiori e più intime che nei collegi non sono. Ecco quel ch'io chiamava il vizio del sistema. Una riunione di 60 o 70 o 100 ragazzi di diverse età, di diversi temperamenti, di diverse patrie, di diversa famiglia; come può mai esser condotta con modi paterni da un solo direttore, che abbia con loro in certi determinati casi un abboccamento? da un direttore, che non può, ancora volendo, convivere di notte e di giorno con loró, che non può in conseguenza conoscerli intimamente; e sapere come la volontà degli uni e degli altri si possa piegare più per questo che per quel motivo, qual grado di severità o di dolcezza si richieda a indocilire, senza inasprire, ciascuno di quei differenti caratteri? — Ma vi sono i prefetti. — Lo so; e Dio volesse che non vi fossero.

— I prefetti delle camerate (o qualunque nome si voglia dar loro) nel numero in cui ora sono, sarebbero pochi, se fossero capaci di educare, se potessero avere autorità, e un'autorità rispettata di cuore ed amata: incapaci, ineducati, rozzi, crudi e spregiati, come son ora i più, sono troppi; sono un ostacolo, non un ajuto. In luogo di prefetti (lasciate il nome, se voi volete, purchè l'ufficio sia mutato) mettete degli educatori; mettetene quanti bisogna, perchè ciascuno abbia sotto di sè sol tanti giovani, quanti egli ne può intimamente conoscere ed efficacemente governare; fate se è possibile, che maestri ed educatori sian le medesime persone; create in una sola vasta casa un buon numero di famiglie; coordinate queste famiglie in un insieme armonioso; stabilite fra loro delle comunicazioni ben regolate ed innocenti, in vece di interdire sospettosamente ogni comunicazione; fondate una gerarchia d'età, d'esperienza, di merito fra' giovani medesimi, come tra maggiori e minori fratelli; siate voi, o Direttore, il padre comune di tutti; fate che i vostri cooperatori ispirando a tutta quella figliuolanza d'adozione, l'amore la fiducia e un' ilare sicurezza, ne tengano gli animi aperti, e vedrete se le vostre parole anco rade (e più solenni e più valide appunto perchè rade) ma parole placide, dignitose, mosse da giustizia e da benevolenza, non scenderanno fino al fondo di quei cuori ben disposti; vedrete se non trovate arrendevolezza dove temevate trovar resistenza, vedrete se per farvi rispettare ed obbedire avrete bisogno di armarvi continuamente di punizioni, come Giove si armava dei fulmini. Persuadiamocene: se non si vuole far altro, radunando insieme un buon numero di ragazzi, che guardarli come si guardano le mandre, cioè impedire che si mordano insieme e che faccian danno altrui, allora bastano appunto pochi guardiani con in mano la frusta o la verga: ma se si vuole aver qualche cura del loro spirito, e svolgere in loro i germi della sapienza e della virtù, non basta più il custodire, bisogna educare: non basta più ottenere una disciplina esteriore, qualunque sia la disposizione interna dei cuori; noi dobbiamo svegliare tali e tali idee, tali e tali affetti, e abbiamo perciò bisogno di conoscere a fondo l'animo dei giovani, di operare sul loro intelletto e sulla loro volontà; abbiamo perciò bisogno di accostarci a loro, di comunicare immediatamente, intimamente, continuamente con loro; abbiamo bisogno di persone che sappiano mettersi in questa comunicazione,

che sappiano operare sull'animo altrui, che siano educatori. E appena avremo questi educatori, appena sarà da loro esercitata quest'azione miglioratrice immediata ed individuale, e quest'azione verrà all'uopo corroborata e compiuta dall'intervento meno frequente e meno intrinseco ma più autorevole del Direttore, la necessità d'una continua repressione sparirà dai collegi come dall'educazione domestica; i castighi diventeranno quello che devono essere — istrumenti straordinarij, eccezione della regola: e i castighi ristretti così nei loro giusti limiti, non solamente non è più necessario, ma non si può più stabilirli anticipatamente, anticipatamente minacciarli ed assegnarli alla tale e tale mancanza, formarne in somma una legge penale. Guai quando in educazione siamo costretti ad adottare quelle che si chiamano garantigie, savj provvedimenti del governo politico, e non sono altro che rimedj alle inevitabili sue imperfezioni! Perchè le leggi sociali prevedono i delitti e vi annettono anticipatamente una pena, e fissano persino del delitto le prove? e il giudice che applica la pena, non può egli medesimo stabilirla; e stabilita com'essa è, deve applicarla a qualunque atto, che la legge medesima lo costringe a chiamar delitto; sebbene egli conosca che non sia talvolta azione colpevole? Perchè alla distanza in cui necessariamente stanno i governanti dai governati, non possono nè conoscerli un per uno intimamente, a segno da potere volta per volta muovere la loro volontà con opportuni e speciali modi, nè possono ottenere da loro tanta fiducia, da persuaderli che quel modo non è ingiusto nè mosso da cattivo animo. Sono dunque ridotti i governanti a quell'unico mezzo di operare sugli uomini, che vale sui mal conosciuti e sui poco affezionati, il timore: sono obbligati a sancire ogni legge con una pena; con una pena stabilita avanti, perchè non si creda inflitta da odio personale verso il colpevole: sono obbligati a fissare i segni e le prove della colpa, perchè chi applica la pena, anch'egli conosce male le qualità dei rei e le circostanze del fatto; si può dunque ingannare, e può cadere in sospetto di parzialità; gli deve perciò essere tolto ogni arbitrio. Precauzioni giuste, ma precauzioni che sostituiscono la presunzione alla verità, un minor male ad un male maggiore; che sono rimedj, com'io diceva, alle inevitabili imperfezioni del reggimento civile. Le quali imperfezioni poi sono meno nocive e meno assurde, perchè questo reggimento non piglia di mira tutto l'uomo (almeno

direttamente) ma solo certe sue azioni, che si riferiscono al convivere sociale: quindi il fine è ristretto, e ristretti i mezzi per ottenerlo. — Ma quando l'uomo si riguarda nel suo intiero; quando si deve e si vuole migliorarlo interiormente, non si può badar solamente alla presunzione, bisogna cercare la verità; e questa verità non si può modellarla in tutti i casi con una medesima stampa; si deve prenderla qual ella è, ed investigare qual è; si devono perciò, quanto si possa, conoscer gli uomini nella loro intierezza, e volta per volta si dee guidarli con modi che la circostanza richiede. I quali modi saranno sempre attemperati alle esigenze particolari, nè eccederanno, nè saranno manchevoli, e appariranno giusti ed acconci a quel medesimo verso cui sono usati; se chi gli adopra, oltre il conoscere profondamente le persone regolate da lui ed esserne conosciuto, le ama e ne è amato; se in una parola è padre, o educatore che sa fare da padre. I castighi allora potranno essere adoprati talvolta, ma non frequentemente, nè per regola prestabilita, nè con norme fissate avanti; saranno medicine, non saranno supplizj. — I castighi sistematici, i castighi legali, sono appartenenza necessaria di una società ignota, che si regola a distanza, e da cui non si vuol ottenere altro che moralità esteriore, che ordine pubblico. Appena si vuol pensare all'uomo interiore, bisogna abbandonare la legalità inflessibile, il reggimento per puro timore di pena. Così è accaduto anche nella società pubblica, quando si è tentato di sostituire il sistema penitenziale al sistema delle carceri e dei bagni, il miglioramento morale del reo al suo annientamento. Così molto più dev'essere nel collegio che si prefigge (ed oggi con più nettezza che mai è conosciuto e professato questo doppio scopo) che si prefigge non la sola istruzione, ma la morale educazione dei giovani; nel collegio che non può profferirsi di adempire ai doveri delle famiglie, se esso medesimo non è costituito a guisa di famiglia; cioè di quella primitiva società che non ha bisogno di legge morta, perchè l'intima cognizione reciproca e lo scambievole amore sono in lei una perenne legge vivente, e che delle società tutte è stata data da Dio per modello. — Io aveva dunque ragione di dirlo: guai quando in educazione siamo giunti ad imitare le forme del reggimento esterno che mira alle sole opere sociali degli uomini! guai quando in educazione ci mettiamo a tal lontananza dai giovani, da non poterli dirigere con altre

redini che col timore di pene sistematiche ! L'educazione allora sparisce ; non si tratta più che di una custodia , non si ottiene altro che una disciplina negli atti di vita comune , quando si ottiene.

Io mi sono disteso su quest'argomento più che la materia non pareva richiedere , perchè in primo luogo , dopo aver bene dichiarata questa prima massima capitale regolatrice dei castighi , tutte le altre ne discenderanno come conseguenza. E poi perchè mi premeva sommamente di attaccare alla prima occasione che mi se ne presentava , il vizio radicale dei pubblici istituti d'educazione. Ed io l'ho fatto con liberissima franchezza , perchè (come me ne sono protestato da principio) son consapevole a me medesimo di non esser mosso da malevolo sentimento, ma sì dal desiderio ch'io ho, di vedere questi grandi semenzai di futuri cittadini preparare alla patria piante vegete , sane e fruttifere ; e sono mosso dalla stima verso parecchi ragguardevoli direttori ch'io conosco , e molti altri più ch'io non conosco , i cui lodevoli sforzi i cui segreti e diuturni sacrificj rimangono sterili , per colpa di un sistema costitutivo , che non è loro opera , e ch'io sarò lieto se con le mie pubbliche parole avrò loro agevolato i modi e affrettato il tempo di mutare sostanzialmente.

II. Sia dunque fermo , che alle punizioni non va ricorso per regola ordinaria. Ma quando vi si dovrà ricorrere ? Ecco quando : quando non se ne può far a meno , quando gli altri mezzi tutti parranno insufficienti a piegar al bene la volontà dell'alunno : e ho usato a bello studio la frase « *a piegar al bene* » perchè non è un'obbedienza speciale in tale e tal atto , quella che noi dobbiamo soltanto voler ottenere , ma l'indocilimento intrinseco e durevole della volontà. Ecco dunque la seconda massima direttrice : *i castighi si usino quando sono assolutamente necessarij*. Così appunto si fa delle medicine.

Ma come conoscere questa necessità ? A ciò si richiede sommamente quell'esperienza generale dei ragazzi , e quella particolare dei proprj allievi , la quale io da principio ho tanto raccomandata (vol. I, p. 73) ; e quella specie di *tatto interno* , per mezzo del quale l'educatore *presenta* l'effetto che il castigo potrà operare sull'animo del fanciullo , e il castigo tale più che tale altro , in questa più che in quella dose , con un maggiore o minor temperamento ;

tatto morale che si acquista soprattutto coll'osservazione interiore di noi medesimi (vol. I, p. 43, §. III). Fornito l'educatore di questo conoscimento perfetto dello stato abituale ed attuale dell'animo del suo alunno, come pure dei modi che avrebbero sopra di lui in quelle date circostanze un maggiore e più salutare potere, saprà ben discernere se sia giunto il momento di appigliarsi o no ad una punizione per produrre in lui gli effetti per i quali certe volte il solo castigo ha valore. E quali sono questi effetti? Io gli accennava (N.° 13 e 14, p. 16) e gli esporrò meglio ora, perchè il concepirli nettamente è insieme comprendere le sole utilità vere delle punizioni, ed è abilitarsi a discernere in quali casi una punizione può divenir necessaria.

Quante volte un giovane (lo stesso è di tutti gli uomini) commette una mancanza o per poca riflessione, o anche cedendo per debolezza alla forza d'una passione o d'un abito; ma nello stesso tempo riconosce (appena almeno egli n'è avvertito) d'aver mancato, e *si dà sinceramente il torto*; l'animo del giovane è dalla parte vostra: voi non avete da far altro che mettergli in maggior mostra l'inconvenienza intrinseca e le conseguenze del suo mal operare, e che fortificarlo con ragioni ed esortazioni a star in guardia contro di sè medesimo, a volersi un più vero bene che non se ne vuole, ad *odiarsi per amarsi*. Ecco il caso di perdonare non *una* volta, non *sette* volte, ma *settanta volte sette*: salvo che le facili ricadute non annunzino il lieve conto che il giovane faccia della sua mancanza, e il poco suo animo a combattere. — Ma quando avendo torto, egli si *dà ragione*; quando interiormente egli *ama* il male che commette, e si separa con la sua volontà da noi; e si conosca (o per prova che se ne faccia attualmente, o per prove anteriori che se ne abbiano) non valere le rimostranze amichevoli a farlo ricredere, a *rivolgerle* al bene (che è quel che si dice *convertire*); allora due cose possono accadere. O quest'impero della passione, a cui il giovane si dà in braccio, suol essere in lui passeggero, e dopo qualche tempo è per solito scosso da lui medesimo per forza di riflessione propria e di sentimenti buoni che compressi per poco allora, poi ripiglian vigore; e in questo caso (che è il più frequente quando il giovane che si educa è solo, o con pochi) basta abbandonare il ragazzo a sè stesso, metterlo tutto

al più in luogo appartato, dove nella solitudine e nel silenzio ci possa rientrare più facilmente in sè e riconoscersi colpevole. A ciò si aggiunga un contegno serio senza che sia cruccioso; e che mostri, esserci lui in quel punto oggetto di compassione e causa di dolore; che mostri ancora la fiducia che noi abbiamo nel suo buon senso e nel suo buon cuore, dai quali aspettiamo un prossimo cambiamento ne' suoi affetti. Il castigo, o almeno un castigo maggiore di questo e differente (giacchè pur questo è castigo) sarebbe inutile e nocivo; non varrebbe a mutar più presto l'animo del fanciullo, varrebbe ad irritarlo. Oppure (ecco l'altro caso) il ragazzo è tale che sente poco la forza delle idee di convenienza di dovere di virtù, e apprezza poco il nostro rammarico, la nostra compassione, la nostra serietà (cose tutte che ci dirà l'esperienza); e allora bisogna pur giungere per qualche via ad umiliare il suo orgoglio, a vincere il suo attaccamento al male, a far sì ch'egli si dia torto, che si ricongiunga a noi. Ad operar tutto questo è necessario un castigo. Quale e quanto, ve lo dirà il vostro accorgimento, e più là daremo qualche norma per dirigersi in questa determinazione; ma un castigo ci vuole. E ci vuol tanto più e tanto più grave, quanto più saranno numerosi i compagni del colpevole; tra i quali è difficile che molti da una colpa impunita non sian disposti a raccogliere che la colpa è lecita; è difficile che tutti sappiano discernere qual sorta di castigo duro ed efficace si nasconda nell'abbandonare il colpevole ai suoi rimorsi; e che alcuno di essi con espresso o tacito assenso non confermi il reo nel suo cattivo pensiero. Il castigo più o meno severo, più o meno solenne (e i modi son quelli che danno o tolgono l'efficacia ai castighi come ai premj) apparisce allora come un atto di poter superiore che abbatte la piccola potenza rivoltosa del fanciullo; la mortificazione, il moderato dolore che vengono dal castigo, ammoliscono il suo cuore: egli sente come rompersi i ferri con che il nemico interiore teneva incatenata la sua buona volontà; gli scuote, e ritorna a noi. Così Iddio con le disgrazie dell'umana vita dissipa le nostre illusioni, doma la nostra alterigia, ammansisce la nostra ferocia, e ci fa trovar nel dolore la pace e la soavità. I castighi possono adunque esser necessari, in 1.º luogo, a reprimere la rivolta interiore, ad abbassare

l'orgoglio che padroneggia l'animo del fanciullo e gli fa dire: *ho ragione*.

In 2.º luogo sono necessarj ad aiutare il fanciullo medesimo a staccarsi da una propensione ch'egli riconosce come non buona, ma ch'egli ama e non ha coraggio d'abbandonare. È combattuto tra due forze, e non sa risolversi; ha bisogno d'una spinta. Le parole nostre, che ha sentito molte volte; le ragioni che noi potremmo apportargli e ch'egli sa tutte a mente, non bastano. Conosce, è vero, di dispiacerci, e non vorrebbe: ma sa pure che alla fine lo compattiremo e torneremo in pace con lui; vorrebbe esser buono, ma non ha forza d'esserlo. Egli è come quel bambino che desidera d'imparar a nuotare: mette un piede nell'acqua e lo ritira; vede i compagni girare a nuoto quà e là e gli invidia; si prova a lanciarsi nell'acqua, ma la paura lo ricaccia indietro. Il vecchio nuotatore che gli sta accanto, lo piglia allora, e lo getta in mare. Un castigo ben attemperato vince allo stesso modo l'irrisoluzione d'un giovanetto mal fermo nel suo amore del bene. Per ammaestrare nel nuoto può non riuscire utile a tutti quel rustico atto da marinaio: possono alcuni impaurirne troppo, e ammalarne o pigliarne un invincibil ribrezzo per il nuotare, com'io ho veduto accadere: possono altri, aiutati da sole esortazioni o dall'esempio altrui o dal timore della derisione, vincersi bel bello da sè medesimi; e questa vittoria lenta, ma volontaria, è più bella e più durevole d'una vittoria violenta per opera altrui. Così qualche vile perplessità nel corregger i propri difetti può essere vinta dal fanciullo medesimo, non così subito forse, ma pur vinta alla fine, per azione propria eccitata da buoni esempi e da sani consigli; nè io vorrei rapirgli la palma di questa vittoria propria, se la vittoria è sperabile. Ma molte volte non lo è, o la vittoria sperabile sarebbe così tarda, così piccola, così diminuita da parziali sconfitte, che non è prudenza affidarvi; e val meglio rompere a un tratto l'equilibrio pericoloso con una scossa. Un castigo bene scelto è allora un atto d'amorevolezza.

Potrei tacere d'una terza opportunità delle punizioni, perchè rigorosamente parlando si potrebbe considerare come compresa in quella che ho esposto or ora. Ma pure ha un chè di diverso, e giova farne qualche parola distintamente. Oltre l'amore spe-

ziale per tale o tale difetto, v'è molto spesso ne' ragazzi una generale infingardia a correggersi, che non viene dalla particolare loro propensione per quella mancanza. È sentimento languido del dovere, è mollezza di volontà, è inerzia. Che importa, dicono essi tra sè medesimi, ch'io faccia più così che così? Perché mi scomoderei io, perchè mi annoierei affine di levarmi quest'uso? a chi do io noia? che pro me ne verrà, dal correggermi? oh è meglio non si pigliare tanti fastidj! — A questi falsi ragionamenti della pigrizia non vale opporre ragionamenti giusti; almeno non vale sempre, e non tanto che basti. Una piccola sofferenza, una privazione li distrugge molto meglio e più presto. L'infingardo non trova più il suo conto ad esser tale, e si muove: una volta poi che il giogo è scosso, che la malia è dissipata, che l'abito del bene è contratto; egli ama il bene non più per calcolo come cosa meno scomoda del castigo, ma lo ama per sè medesimo, vinto il nemico che glielo faceva disamare.

Ecco i tre principali casi (se non i soli) nei quali la punizione è così utile che si può dire necessaria; e questi casi (mi piace ripeterlo) saranno meno frequenti, quanto più l'educatore s'accosterà all'educato, e si insinuerà, col continuo convivere seco, nell'animo suo; saran più frequenti, quanto il maggior numero de' suoi allievi gli permetterà meno di comunicare individualmente ed intimamente con loro. Ma questa frequenza non deve mai esser tale da divenire uso; se lo diviene, c'è vizio nel sistema. E se lo diviene, le conseguenze funeste non tarderanno a manifestarsi. L'uso delle punizioni ne scemerà il valore; perchè se l'uomo s'accostuma alla prigione, all'esiglio, ai lavori pubblici, all'ignominia del marchio, il fanciullo molto più si accostuma alla leggera sofferenza d'un castigo adattato alla sua età, e ad un piccolo scorno in faccia ai suoi compagni, o ai membri della sua famiglia: e dei castighi si riderà, e diverranno inutili; o i castighi bisognerà raddoppiare, rincrudire a segno da farsi carnefici in luogo d'educatori: e il sentimento dell'onore e il pudore si rintuzzeranno, si annienteranno, e avremo dei viziosi sfrontati. I castighi diventeranno, agli occhi de'fanciulli, una specie di riscatto, di compensazione della colpa. E di quì due gravissimi mali: la coscienza si attutirà in loro per il pensiero d'aver *soddisfatto* alla mancanza; sofferto il ca-

stigo, parrà loro d'aver saldato i loro conti, e di non dover avere altra cura nè altra memoria del fallo commesso. La pena (ecco l'altro male) la pena materiale che accompagna sempre il mancamento, apparirà come il solo inconveniente di esso: le proibizioni tutte si ridurranno a leggi meramente penali. Non si tratta allora pel giovane se non che di una preferenza: — s'io mi sottometto alla pena, non merito altri rimproveri; voi mi avete offerto la scelta, io ho accettato di due cose una; m'è piaciuto così: siamo pari. — Ecco tremendi ragionamenti; ecco una deplorabile sostituzione di effetti puramente esteriori ai nativi interiori effetti della colpa; d'un calcolo di scapito e di guadagno, al sentimento di una morale deformità. L'uomo è tramutato, è corrotto; non v'è più speranza.

Con l'atto medesimo con cui occorre di decidere se il castigo è necessario o non è; bisogna insieme determinare quale e quanto egli dev'essere: perchè il conseguimento d'alcuno dei tre fini indicati è quello che rende il castigo utile e necessario; e quel che vale a conseguir quel fine, non è un castigo qualunque, ma il tale castigo, avvedutamente scelto, come più adatto alla persona che intendiamo di migliorare non di tormentare. La scelta adunque della natura, della gravità del castigo, e dei modi con cui amministrarlo, è quel che importa di più. E noi ne tratteremo partitamente in un altro ragionamento.

I S T R U Z I O N E



DEI DIVERSI METODI D'INSEGNARE A LEGGERE.

(Vedi vol. I, pag. 299)

LLe osservazioni, le considerazioni, i ritrovati pratici di autori antichi e moderni riguardo ai metodi d'insegnar a leggere, che io ho esaminati finora, mirano tutti a facilitare il primo passo di questo insegnamento, che è quello di dipingere nella mente dello scolaro

l'immagine del carattere scritto, e di *associarlo* ad un suono o semplicemente vocale o articolato. Il sig. Lafforre si è pure applicato a stabilire qualche regola razionale, e facile insieme, per spezzar la parola ne' suoi elementi sillabici (vedi vol. I, pag. 314). Operazione alla quale ordinariamente gli scolari non sono da altro ammaestrati che dalla continua direzione del maestro e dall'uso; o tutt'al più dalla cognizione delle sillabe isolate lette e rilette nel Sillabario. Li guida anco un sentimento indistinto della maggiore o minor naturalezza dei suoni che risultano dalla diversa combinazione dei segni alfabetici, come pure dal sentimento delle parti di cui la parola si viene a mano a mano componendo, nel pronunziarla. E a queste norme e questi aiuti non va rinunziato. Ma è bene aggiungervi, quanto lo comporta la natura della scuola e la capacità dello scolaro, qualche avvertenza teorica, la quale rende più sicuro il fare del fanciullo; ed eccitandolo alla riflessione e ad un'azione intellettuale che è nello stesso tempo analisi ed invenzione (cioè la scomposizione delle parole in sillabe e la composizione delle sillabe con le lettere), svolge ed esercita il loro intendimento; e rende loro più accetto un lavoro che non è puramente meccanico. È stato perciò lodevole ed utile il divisamento dell'autore della *statilegia* di assegnare poche e giuste e facili regole della compitazione: da insegnarsi però, com'io diceva, con prudente sobrietà ai ragazzi, a norma delle circostanze. Ma questa sobrietà è un freno insopportabile agli ingegni che si credono inventori. Era appena cessato il rumore della scoperta di Lafforre; che una nuova *scoperta* è bandita in Marsiglia, e n'è autore il sig. Montémont maestro in quella città. *Questo metodo* (ce ne assicura l'autore in un avvertimento che precede il suo opuscolo) è *nuovo nel suo principio, nei suoi mezzi, nel suo scopo*. Dunque aspettatevi, per contraddistinguerlo, un nome certamente nuovissimo: si chiama — *Stichiotecnia* — (1). Io spero che questa smania puerile di dar grande importanza, a cose che ne hanno pochissima, con la stravaganza di nomi accattati dalla lingua greca, farà finalmente rinunziare all'uso, che anco i veri dotti non sanno del tutto abbandona-

(1) *Stiquotchnie ou l'art d'enseigner à lire en vingt ou trente leçons d'une heure chacune au moyen de l'analyse du son de la parole. Par M. J. J. Montémont. Paris 1828.*

re, di inventar nomi strani per cose, che potrebbero essere nominate con parole nostrali. Or dovete sapere, che quella maravigliosa stichiotecnia non ha poi altro scopo se non quello di stabilire appunto una teoria dell'accoppiamento delle lettere in sillabe. Dopo una pomposa esposizione di quello che tutti sanno, vi si classificano le lettere (con molta minor precisione di Lafforre) secondo gli organi della pronunzia; e poi con nome preso malamente (2) ad imprestito dalla grammatica ebraica, si ridividono in *principali* e *servili*; cioè in quelle che han per uffizio di cominciare le sillabe, e in quelle che si uniscono (e si pospongono) alle principali per formar sillaba con la vocale seguente, oppure che vengon dietro alla vocale; e sono le consonanti *l, m, n, r*, le vocali *i, u* (francese) e alcuni dittonghi e vocali nasali proprie della lingua francese. Si espone in somma in modo meno limpido e meno esatto la stessa regola di Lafforre da me citata (vol. I, p. 314): e il metodo affatto nuovo consiste in una nuova parola; nè porge ai principianti nessun vero aiuto a stamparsi bene in mente le forme dei caratteri alfabetici, e ad associare a ciascuno distintamente un suono. Facilita solamente un poco ai francesi la riunione delle lettere in gruppi di consonanti e vocali, che nella lingua francese hanno spesso un valore così vario e così differente da quel che parrebbe richiedere il natural valore di quegli elementi; e perciò un maestro francese potrà, scegliendo con senno, cavare da questo libretto qualche utilità. Nè io ne avrei fatto parola, se non ne avessi veduto una traduzione italiana fatta dal sig. Paravicini di Como (3).

Del resto un libro simile alla Stichiotecnia ma più profondo, più ampio, e che spogliato della barbara pompa di una stravagante nomenclatura, può somministrare ai francesi (non ardirei dire a tutti, come l'autore promette) maggiori lumi, era stato stampato con lusso tipografico a Parigi fin dall'anno 1800 dal suo

(2) I grammatici della lingua ebraica dividono le lettere di quell'alfabeto in *radicali* e *servili* con ben altro intendimento. Essi vogliono distinguere le lettere che concorrono a formar la parte non mutabile delle parole (le radicali) da quelle che ne formano la terminazione o altra aggiunta mutabile, o significano qualche relazione come sono le preposizioni; e le dicono perciò servili. Distinzione di qualche utilità nell'insegnamento della lingua ebraica, e molto più filosofica perchè più vera di quella del sig. Montémont.

(3) Como, coi torchi di C. Pietro Ostinelli 1829.

autore il sig. Maudru (4). È un trattato della struttura delle parole, che si potrebbe più chiamare grammaticale che alfabetico; che illustra però molto la composizione delle sillabe francesi. Ma veniamo a' libri che possono essere utili principalmente per noi.

II. *Abbicci per esercitare dilettevolmente in famiglia alla lettura* (5). Ad ogni lettera dell'alfabeto è annessa una stampina rappresentante un fatterello, il cui racconto (contenente sempre una qualche lezione di morale) somministra l'occasione di adoprare frequentemente la lettera di cui si tratta. Per esempio, dirimpetto alla lettera A è un' incisione rappresentante un pastore e una pastorella, e agnelle che pascolano sulla riva d'un lago, ove sono delle anatre: e il racconto comincia così « Agostino ed Anna sua sorella andavano nel mese d'aprile a pascolare le agnellotte ec. » Le *a*, come si vede, sono in queste poche parole (e così nel resto del raccontino) frequentissime; e lo scolaro ha quindi occasione di imprimersele nella mente, nel mentre che la figurina lo diletta, lo attira a badar li, e con gli oggetti che vi sono rappresentati gli ricorda nomi cominciati dalla lettera ch'egli deve imparare, come nell'esempio allegato le agnelle, le anatre e i due ragazzi, che sa chiamarsi Agostino ed Anna. Il raccontino gli è letto e spiegato dal maestro; e il bambino non ha da far altro che cercarvi la lettera che gli è insegnata. La parola *spiegare* usata dall'autore medesimo (*avvertenza* pag. 5) rammenta ai Toscani la difficoltà, sconosciuta da loro, che provano i fanciulli delle parti d'Italia ove si parla un dialetto, cioè quella di dovere, nel tempo che imparano a leggere, imparare in gran parte la lingua in cui è scritto il libro, e che non è la loro nativa. Questa ignoranza o poca cognizione della lingua del libro fa sì che per i Veneziani riusciranno di minor inconveniente le parole meno proprie dello stile semplice popolare, le quali si trovano in questi raccontini, e che ferirebbero un orecchio toscano, per esempio: *augelletti, impartire la benedizione, poggiare a luoghi alti* ec. ec. Per l'uso a cui il sig. Codemo ha destinato questo libretto, cioè ad un insegnamento di famiglia e' può riuscire di qualche utilità. Ma questi come

(4) *Nouveau système de lecture applicable à toutes les langues, par J. B. Maudru. (Discours préliminaire « Atlas » Répertoire) à Paris et à Strasbourg. An VIII.*

(5) *Operetta di Gio. Codemo con 23 incisioni. Venezia 1834. Isidoro Borghi.*

molti altri che se ne possono inventare, sono di quegli espedienti accessori (6) i quali non costituiscono un vero sistema d'insegnamento.

III. Mezzo d'un opportunità intrinseca e generale deve considerarsi quello, che sotto il nome di sistema di *Hamilton* fu già introdotto in Firenze nelle scuole di Reciproco Insegnamento (Vedete il mio articolo già citato sul *Metodo compendioso* ec. nell' *Antologia* v. XXXVII pag. 20); ed è il far rilevare ai ragazzi le sillabe e le lettere, non isolate ne' sillabarj, ma come parti di parole che si pongono a drittura sotto gli occhi de' ragazzi. Del qual modo io dissi le utilità nel luogo citato, al quale rimando i lettori. — Congiungendo questo modo con l'usato delle sillabe staccate, il sig. Minarelli di Bologna ha composto un *Sillabario italiano* che mi pare savissimo ritrovato (7). — Egli ha giudiziosamente adottato il sistema sillabico; e presenta in una colonna delle sillabe staccate, le quali riunite nella colonna accanto formano delle parole. Così il fanciullo che compita, solo che al ripetere quelle sillabe nella seconda colonna, ponga fra l'una e l'altra un minor intervallo di tempo; egli ha letto una parola che intende. Ciò almeno è vero della massima parte di queste parole; alcune come *agà egeo cubo zama* (la quale ultima non so neppur io cosa voglia dire) non possono essere intese: e l'Autore avrebbe fatto meglio a non le usare. — Le sillabe sono disposte in una serie non casuale, ma regolata da mire che sono esposte in una giudiziosa e modestissima prefazioncina. Tra queste mire, una mi ha fermato; ed è quella da cui è stato mosso l'Autore a premettere alle altre le sillabe formate dal *c* e dal *g*; le quali, come ognun sa, variando di suono con le diverse vocali, sono uno degli scogli

(6) Il sig. Arzeni di Bagnone nella Lunigiana, mi annunziò fin dal 1834 uu suo artificio per ingerire nettamente ai discepoli l'idea della precisa formazione dei suoni articolati: e consisteva nell'imitazione del canto e altre voci di certi animali. Sforzandosi ad imitar questi suoni si viene non solamente a pronunziare rettamente la lettera alfabetica, ma a distinguere in qual modo ella si pronunzi, e a classificare così le lettere a seconda degli organi della pronunziatione. Anche questo sussidio ingegnoso può avere la sua utilità; come utilmente il sig. Boselli si è valuto dello *sciò sciò* con che si scacciano le galline, per dar ad intendere a' fanciulli milanesi il vero suono delle lettere *s* e *c* avanti *e* ed *i* (statilegia pag. 35). Questi artifizj non bisogna darli per più di quel che valgono; ma considerati come parziali agevolezze dell'insegnamento, non possono essere derisi da altri che da osservatori leggeri.

(7) *Sillabario Italiano proposto da F. M. Bologna. Tip. Gov. della Volpe al Sassi 1836.*

dell'imparar a leggere. « L'esperienza ci persuade, dic'egli, (*nota* « alla pag. v.) che il discepolo comprende e rammenta meglio l'irregolarità che s'incontra nella pronuncia delle sillabe comincianti « per *c* e per *g*; quando gli s'insegni a leggerle *prima d'averlo* « abituato alla regolarità con la quale precede la pronuncia delle « altre ». Ecco osservazione piena di senso, suggerita certamente dall'esperienza e da profonda riflessione. — Non volendo o non potendo evitare la difficoltà di questi caratteri a doppio valore, questo è modo filosofico di superarla.

IV. La riconosciuta utilità di mettere per tempo l'occhio dei bambini parole intiere, e parole intese, ha suggerito l'idea di compilare un vocabolario ragionato, in cui le parole, oltre il servire d'esercizio regolare e progressivo di lettura, potessero agli scolari una ben ordinata e crescente istruzione. A questo fine mira l'abecedario e sillabario di Cremona destinato alle scuole infantili (8). Nulla di nuovo è qui, intorno al modo d'insegnar a leggere. Solamente è notevole il vocabolario per la lettura, nel quale sono raccolte e ordinatamente distribuite le parole esprimenti idee le più necessarie o utili ad apprendersi da'ragazzi. — È lungo tempo ch'io mi sono persuaso, non essere i libri un buon esercizio di lettura per i bambini piccoli. È raro che un libro per chiarissimo che a noi paja, sia tale per l'infanzia. Quelli che forse riescono intieramente tali (ed io ne conosco uno (9) o due forse) a noi pajono scipitezze intollerabili; e solamente una madre molto sperimentata e molto assennata può farne: una madre che sappia distinguere come si deve comportare la debolezza delle menti infantili e come si deve fortificarla; quel che va imitato da loro come naturale candore, quel che va schivato come scimunitaggine; a quali idee *note* ai bambini possiamo e dobbiamo appoggiarci, e a quali *ignote* dobbiamo (con l'ajuto di quelle) sollevarli. Ma per chiaro che un li-

(8) *Abbecedario e sillabario per l'infanzia. Edizione di proprietà e a beneficio delle scuole infantili di carità in Cremona. Cremona, presso i fratelli Manini 1836.*

(9) *Prime letture pe' fanciulli di tre in quattro anni pubblicate da Bianca Milesi Mojon 2.^a ediz. aumentata. Milano per Antonio Fontana 1835.* È traduzione o imitazione di libro simile della Edgevorth. Il nome dell'autrice e della imitatrice bastano a raccomandare il libretto. A questo che dovrebbe essere il primo da mettersi nelle mani de' bambini, possono farsi succedere le *letture per i fanciulli* della sig. Rosellini da me annanziate (Guida vol. I, pag. 402).

briccino riesca a' bambini, la difficoltà, per quelli che cominciano ad imparar a leggere, di metter insieme una frase, un senso con le loro parolucce spezzate e biascicate; è quasi insormontabile. — Il leggere parole isolate è da prima un lavoro più leggero e più adattato alla loro ignoranza delle lettere; come una sola idea è più adattata alla loro incapacità mentale. — Appena un bambino può, con la sua piccola scienza sillabica, raccapezzare una parola che significhi un ché a lui noto; egli si rallegra e trionfa, come se avesse fatto un'impresa, ama di riposarsi come se avesse durato una gran fatica. Spiegargli bene il senso di questa parola, è accrescere il suo piacere, e aggiungere all'apprendimento del leggere un principio di cultura intellettuale. E perciò il pensiero da cui è diretto il Sillabario di Cremona mi pare commendabile, e degno del Padre delle Scuole infantili italiane. — Un piccolo ma prezioso sillabario simile fu stampato in Firenze per la scuola del Conte Bardi (10). La quantità delle parole è minore; ma la scelta è fatta con grande accorgimento, ad esempio successivo delle sillabe anteriormente proposte; le quali non sono altro che le reali, usate nella nostra lingua, senza far divagare il ragazzo e stancarsi in combinazioni di lettere immaginarie. Le parole poi sono scelte da un Toscano, perciò sicure, quanto al vocabolario domestico. Solamente questo piccolo vocabolario non è disposto per ordine di materie, come è quel di Cremona.

Anche il P. Girard nelle scuole di Friburgo e di Lucerna usava delle tabelle contenenti parole adattate alla capacità infantile, e atte ad insegnare l'ortografia, molto più difficile nella lingua francese che nella nostra. — E prova della difficoltà di sceglier bene questi vocabolarj da bambini, è il vedere come un uomo pari al Girard fosse poco contento del suo. « Io distesi (scriveva egli recentemente) le mie tabelle di lettura e d'ortografia fin dall'apertura della mia scuola di Friburgo nel 1805. Io vi lasciai correre molte parole delle quali i principianti non potrebbero intendere il significato. *È un grande sbaglio, ch'io commisi* (queste confessioni non si odono che da grandi uomini (11)) assorto, com'era allora nel

(10) Sillabario italiano del quale si fa uso nella scuola sperimentale di mutuo insegnamento fondata dal Conte Girolamo Bardi. Firenze nella Stamperia Piatti 1820.

(11) Delle tabelle, delle quali il P. Girard parla con tanta modestia, il sig. Naville scriveva: « *Dans ses Tableaux de lecture, le P. Girard paraît avoir atteint le*

α pensiero dei segni della parola e della sua pronunziazione. Io
 α l' avrei corretto, se altri non si fossero impadroniti del mio la-
 α voro. Un sillabario non deve contenere se non che *parole note al*
 α *bambino*, anche a rischio di *non esaurire la materia*.

Questa condizione imposta dal Girard parrebbe contraddire a quel ch' io notava di sopra sul potersi volgere ad istruzione e cultura intellettuale de' fanciulli il vocabolario che serve loro d' esercizio di lettura. Ma non contraddice: solamente gli dà una sana restrizione, che or ora esporrò. Non contraddice, perchè in 1.º luogo parole sufficientemente note al ragazzo sono certe molto analoghe a quelle che già bene intende: per esempio, se gli è nota la parola *legno*, non sarà per lui difficile ad intendersi la parola *legnajolo*; e se in questa seconda rimane per lui qualche cosa di oscuro, gli è questo appunto che si deve schiarire; e una tal mescolanza di noto e di ignoto è quella che rende possibile e rende logico l' insegnamento, quando il maestro sa concatenare l' ignoto col noto, in modo che questo sia mezzo di conoscer quello, e sa così mettere di buon' ora nelle mani dei fanciulli l' strumento d' ogni nostro attivo sapere, la deduzione. — In 2.º luogo bisogna molte volte contentarsi che al bambino sia nota l' idea, e si può senza inconveniente alcuno insegnargliene il nome. Se non si facesse così, egli non acquisterebbe mai termini nuovi, e i bambini di tutti que' luoghi dove la lingua scritta non è parlata, come la imparerebbero essi? Quel che importa è di non lasciar passare nessuna di queste parole nuove, senza far conoscere al bambino, che è nuova veste d' idea non nuova per lui, e senza dirgli la corrispondente volgare, se già la sa; perchè molte volte i bambini conoscono un oggetto, ma non avendo avuto bisogno di usarlo o di indicarlo ad altri, non si son curati di informarsi del nome.

Del resto altra cosa è porgere al bambino che impara a leggere, l' incoraggiamento che nasce dallo scoprire nei segni appresi da lui,

« plus haut point de simplicité et de gradation, quant à ce qui concerne l' exercice spécial de la lecture. La mère qui s'en est servi avec un de ses enfans, veut les employer aussi avec les autres; et les progrès sont rapides dans toutes les écoles, où ils sont en usage. Mais l' Auteur n'est point content du choix des mots, dont plusieurs ne sont pas à la portée du premier âge. Il avait compté perfectionner ce travail, qu'il avait fait à la hâte pour subvenir aux premiers besoins des écoles; mais il n'en a pas eu l' occasion, vu que son ouvrage imprimé d'abord à Strasbourg, a été réimprimé sans sa participation à Fribourg et dans le canton de Vaud. » — De l'Éducation publique Note G. pag. 423 II. édit. à Paris 1833.

una parola della sua lingua; e con nuove parole analoghe alle già sapute, ampliare e determinar meglio le sue idee, e insegnargli ad esprimerle con più proprj e più corretti vocaboli: altro è, ad occasione di certe parole da lui lette, volergli dare un' istruzione compita su tali e tali materie. — Ecco appunto la limitazione che viene dalle parole del P. Girard, il quale nella lettera sopracitata seguita a dire: « Io non sono dell' opinione di coloro che vorrebbero rendere « questo lavoro *preliminare* un mezzo di vera istruzione e d' educa- « zione. Ciò trarrebbe seco lungherie inutili, in cosa in cui si deve « cercar di progredire. Unite alla lettura del sillabario dei tratte- « nimenti nei quali v' adopererete a formare l' intendimento e il cuore « del fanciullo; e tutto andrà in regola. — Il sillabario è destinato « di sua natura agli organi della parola, per *preparare* l' istruzione « e non per *darla* ».

E poichè i *trattenimenti istruttivi* di cui parla il P. Girard possono e devono essere più frequenti e più lunghi coi bambini di un asilo infantile che non in una scuola propriamente detta di leggere e scrivere; ecco perchè senza biasimo alcuno può l' Aporti aver ampliato la raccolta sistematica di parole del suo sillabario, più che non parrebbe poter convenire allo scopo. Egli ha voluto somministrare ai Direttori e alle Direttrici delle scuole di carità dell' infanzia una materia d' insegnamento orale, che fatto da loro con discernimento ed opportunità può riuscire utilissimo, soprattutto ai bambini del Regno Lombardo-Veneto, ai quali si tratta di insegnar una lingua che non sanno.

V. All'opposto in una scuola che ha per iscopo principale l' istruzione detta primaria, e sopra tutto in una scuola ove l' insegnamento non è individuale o simultaneo ma reciproco, l' annestare metodicamente agli esercizj di lettura un' istruzione educatrice col mezzo delle parole che servono d' esercizio al sillabario, è cosa così imbarazzante e così difficile ad esser bene eseguita da' monitori, che bisogna rinunziarvi. Un' istruzione simile va allora riserbata a quei colloquj che senza regola fissa un buon Direttore va di tanto in tanto tenendo co' bambini di questo e quel cerchio, o alla scuola separata, e simultanea, che si fa a' monitori. Mi conferma in questa persuasione quel che è avvenuto ad un giovane ch' io pregio ed amo grandemente; e che dimostra col proprio esempio, come oggi con pacifici uffizj

sociali in pro delle classi più dimenticate, possano le persone d'alto lignaggio e favorite dalla fortuna, acquistare quell'autorità, quel favor pubblico e quella popolare riconoscenza, che una volta si acquistava dalle principali famiglie col valor militare o col senno politico. — Egli (mi duole che la sua modestia m'impedisca di nominarlo) deputato a riordinare una scuola lancasteriana un po' disandata, si prefisse come primario fine lo svolgimento ordinato dell'intelletto, e l'educazione morale del cuore de' bambini; e a questo grande intento volle rivolgere anche la scuola di lettura per la quale compose un metodo particolare. Questo metodo sillabico appartiene a quelli che ora io andava esaminando, nei quali le sillabe insegnate a' fanciulli son fatte trovare in intiere parole, a loro ben note. Tutte le parti di questo metodo sono mirabilmente coordinate fra loro: le sillabe (le sole reali della lingua) procedono con rigoroso progresso di difficoltà, a tenore del minore o maggior numero di lettere che le compongono: ad ogni vocale sono anteposte tutte le consonanti per formare le prime sillabe, e così si evita l'urto nascente dal vedere coi medesimi segni (c g) formare con diverse vocali suoni differenti; il bambino non ha sott'occhio questa discordanza logica, e non impara a commetterne; giusto ed ingegnoso pensiero, ma (come l'altro del sig. Minarelli) palliativo più che rimedio d'un male ch'io vorrei veder estirpato dalla radice, e che a parer mio si potrebbe estirpare. Pronunziate dal monitore e fatte pronunziare al bambino tutte le sillabe d'una tale tabella, gliene son fatte ripeteré certe e certe, anticipatamente indicate in una guida de' monitori; e queste sillabe fatte pronunziare senza intervallo una dopo l'altra, vengono a formare una parola dal fanciullo intesa, e della quale il monitore dà spiegazioni non arbitrarie ma fissate, che sono un utilissimo insegnamento, ma dall'esperienza dimostrato non praticabile: i dittonghi sono considerati con più attenzione che non si suole, e insegnati *direttamente* quasi come vocali composte; così è aperta la via a diminuire, se non a togliere, la difficoltà dei suoni *cia*, *cio*, *ciu* — *gia*, *gio*, *giu* — ad ottenere i quali si richiede l'*i* ausiliare: subito dopo la cognizione di tutte le consonanti accoppiate in sillabe semplici alle cinque vocali, si dà l'idea delle lettere; e con bella preparazione si assegna loro, non come indicazione di valore, ma come mezzo di distinzione, il nome

artificiale che hanno nell'alfabeto. 'Tutto com'io diceva, procede logicissimamente; e fra i metodi di compitazione, nei quali la notizia della figura e del valore dei caratteri alfabetici è data unicamente per visione dei segni e pronunzia del suono, io non ne conosco alcuno applicabile alle scuole Lancasteriane migliore di questo, che non è però pubblicato. Ma l'esperienza, nel mentre che ha suggeriti all'Autore dei perfezionamenti nella parte dirò così *tecnica*, lo ha pure ammonito a rimuovere la parte istitutrice, che mal si immedesima con la prima in una scuola formale di lettura. « Nel « mio metodo (così mi scriveva tempo fa l'Autore) ho tenuto « conto solamente dei due vantaggi principali ch'esso mi sembra « apportare, cioè: uso immediato, sino dalla 1.^a colonna della « 1.^a lezione, delle combinazioni sillabiche alla formazione di paro- « le. 2.^o Andamento regolare di studio delle sillabe, procedendo « sempre per gradi di difficoltà, secondo il maggior numero di let- « tere di cui esse si compongono. Dalla 2.^a lezione in poi ho « soppresso l'*imitazione* » (cioè il profferire le sillabe pronunziate dal monitore, e perciò insegnate come esistenti da sè, avanti che si vegga dal fanciullo la parola da cui son tratte: questo miglioramento è a parer mio, capitale; e credo che potrebbe essere introdotto anche nelle prime lezioni, pigliando per norma il libretto da me sopra citato del sig. Minarelli) « e mi sono servito « di parole, di cui fanno parte le sillabe da studiarsi di nuovo, insie- « me con altre già conosciute: e per eccitare maggiormente l'atten- « zione dei fanciulli alle sillabe nuove, le ho fatte segnare in rosso, « lasciando le conosciute in nero. — *Ho dovuto abbandonare ogni « idea di spiegazione*; contentandomi di affidarne la cura al Diret- « tore. Io mi era indotto a compilare la mia *Guida* (pei monitori) « dietro l'esempio del sig. Wood nelle Scuole scozzesi; ma vedo « che è inutile pensarvi, almeno per ora, e che si debba mirare « soltanto a consegnar, con la maggior possibile sollecitudine e chia- « rezza, alla percezione ed alla memoria dei fanciulli il meccanismo « dei segni e delle combinazioni ». Ecco come parla chi cava le sue persuasioni dalla sincera osservazione dei fatti. Ma sebbene spogliato della parte educatrice (la quale per non essere più affidata ai monitori, può tuttavia sussistere e divenire potentissima nelle mani di un abile Direttore, anzi tanto più potente, quanto meno ridotta ad esercizio

quasi meccanico) questo metodo di compitazione, che potrà, spero, arricchirsi di qualche utile modificazione dopo le cose che sarò per esporre in un articolo successivo, rimane abbastanza pregevole: e quel che più me lo fa pregiare, è la sua consonanza con l'andamento razionale di quella poca istruzione che si dà nelle Scuole infantili, la quale è preziosa non tanto per le cognizioni che istilla, quanto per l'azione che esercita sulle facoltà col modo di istillar quelle piccole cognizioni. E questa consuetudine (voluta appunto dall'Autore) è quella che oggi si deve grandemente procurare: oggi che si comincia chiaramente a conoscere, non dovere il bambino che raccogliamo dalle braccia materne, esser da noi abbandonato un momento; ma le istituzioni che lo pigliano in cura nelle diverse età, dover tutte essere fra loro collegate come gli anelli d'una medesima catena, e tutte condurre al grande scopo dell'educazione popolare; cioè ad un'istruzione solida, sobria, pratica, ad un'istruzione ordinatrice della mente, miglioratrice del cuore; alla cultura dell'uomo tutto; alla trasformazione d'un essere avvilito ed infermo, in un cittadino industrioso e morale, che è quanto a dire in un verace cristiano.

Noi abbiamo finora esaminato con imparzialità i diversi ritrovati fatti per agevolare l'insegnamento delle lettere, i diversi metodi con cui si è cercato di rendere quest'insegnamento più retto, più efficace, ed eccitatore ed ordinatore delle facoltà mentali del fanciullo. Egli è tempo di far succedere alla critica la composizione; di indicare ai maestri dell'infanzia quale parrebbe delle proposte cose da adottarsi, quale da rigettarsi; e come da diverse invenzioni altrui e da qualche proprio nostro concepimento si possa raccogliere una o più maniere d'insegnar a leggere, che siano quanto è possibile spedite, ma soprattutto le più logiche e le più acconce. — Sarà questo il soggetto d'un altro articolo, che pubblicherò quanto prima; e nel quale procurerò di raccogliere qualche frutto dalle lunghe, e, forse per i lettori, noiose ricerche alle quali ci siamo applicati.



VARIETÀ.

FRAGMENTI D'UN VIAGGIO PEDAGOGICO.

N.º 2.

IL PADRE GIRARD.

(Continuazione)

Io aveva lasciato Friburgo, ma l'immagine del P. Girard mi accompagnava ancora; e a Losanna e a Ginevra andai a ricercare coloro ch'egli mi aveva indicati come amici suoi, e che per mia fortuna erano stati a me pure sempre cortesi di amica accoglienza. Monnard, Gonthey, Manuel, Ramu, Diodati, Naville, tutti furono interrogati da me per aver più ampia contezza intorno alla vita e agli scritti di quell'uomo venerando. La storia della sua bella vita la trovai scolpita in tutti i cuori, e celebrata da tutti i labbri; ma le poche cose che di lui si hanno a stampa, sono talmente rare, che piccolo nella Svizzera stessa è il numero di coloro che le hanno lette, piccolissimo poi di quelli che le possiedono. Invano in più luoghi mi adoprai per procacciarmi quelle ch'egli stesso non mi aveva donate; e di alcune non mi riuscì neppure di ottenere la vista. — Forse il solo Naville potrebbe render completa la sua raccolta; e sarebbe cosa degna di lui di concertarne coll'Autore una ordinata ristampa.

Gli scritti del P. Girard sono i seguenti.

- 1.º Alcuni discorsi relativi alla Scuola di Friburgo, pubblicati in varj tempi.
- 2.º Il Rapporto sull'Istituto del Pestalozzi in Yverdon presentato alla Dieta Svizzera. Friburgo 1810.
- 3.º Quadri di Lettura; e Grammatica per le campagne (1).

(1) I quadri o tabelle di lettura son quelle medesime delle quali ho parlato di sopra nel mio articolo sull'insegnare a leggere; nelle ultime di queste, le parole sono scelte in modo, e presentate con tal arte, da potersi chiamare come il Girard le chia-

- 4.° Delle varie forme d'insegnamento ec. Zurigo 1826.
- 5.° Dialogo intorno alla istituzione di scuole nelle campagne 1827.
- 6.° Spiegazione della pianta di Friburgo come prima lezione di Geografia. Lucerna 1827.
- 7.° Discorso intorno alla Emulazione 1835.
- 8.° Lezioni manoscritte (o solamente stampate in litografia) di lingua materna e di Filosofia popolare (2).

Gli Art. 7.° e 8.° mi sono ignoti; del 4.° ho già parlato; il 3.° sarà argomento di discorso a persona più di me competente a

ma e la grammatica degli occhi e delle orecchie e e preparano così l'insegnamento della lingua materna, del quale or ora dirò. — La *grammatica per le campagne* era un principio di questo medesimo corso di lingua materna, più specialmente adattato ai campagnoli, e con le parole del dialetto volgare dirimpetto alla lingua francese regolare. Non è lavoro finito; ma così com'è, già presagisce quel che dovettero essere in seguito le lezioni di *lingua materna*.

Nota del Compileratore.

(2) Le lezioni di lingua materna sono l'opera del P. Girard che più di tutte ne renderà il nome immortale, se (come io ne fo i più fervidi voti) egli avrà vita e quiete per darle l'ultima mano. Egli aveva in animo di raccogliere i quaderni manoscritti, che avevano servito alle sue scuole, e che a parer suo meritavano què e là d'essere ritoccati, e di trasmetterli al suo degno amico il sig. Naville, affinchè (scriveva il P. Girard medesimo) « egli nel vigor dell'età, col suo intendimento e col suo cuore, compisca quello che la mia vecchiaja non mi permetterebbe di fare, o almeno di fare a modo mio ». Il sig. Naville ha accettato con intima compiacenza questa onorevole, e a' suoi occhi sacra commissione; e non omette cure per cooperare dal suo canto a radunare le diverse parti di questo insegnamento di lingua materna, che la rara modestia, la generosità e l'affetto paterno del venerabile vecchio non han saputo negare a quanti glieli chiedevano. — Ajuto del Naville in questa impresa pedagogica, che è insieme un'impresa della più saggia beneficenza, è il sig. Croisier, che nell'istituto del sig. Naville insegna la lingua francese secondo il corso del P. Girard, e perciò è nel caso di conoscerne i vantaggi e di distinguere le modificazioni particolari che la pratica possa consigliare. Io non lascio di stimolare per lettera (benchè di stimoli non abbisogni) il sig. Naville a condurre, il più presto possibile, questa bell'opera al desiderato fine. E perchè spero che queste mie parole giungeranno sotto gli occhi, non solamente dei sigg. Naville e Croisier, ma ancora del P. Girard, ch'io venero ed amo come un padre; ardisco porgergli qui una pubblica preghiera a nome della Toscana e dell'Italia, perohè con tutto lo zelo, di cui è capace la sua grand'anima, consacri i giorni che Iddio gli prolunga e gli prolungherà, spero, sulla terra, a trasmettere, come eredità di sapienza e d'amore, questo suo ultimo lavoro alla gioventù da lui tanto amata. Io gli prometto di farne subito dono alla italiana gioventù, nella quale forse m'è già riuscito di destare tali sentimenti per lei, che se fossero a lui noti, addolcirebbero d'una qualche soavità le amarezze di cui Iddio permette che sia attristata la sua vecchiaja.

E perchè i miei lettori non si maraviglino del gran pregio in che io tengo le lezioni di *lingua materna del P. Girard*, darò in un prossimo quaderno un'idea generale di questo grande lavoro, e dell'uffizio importante a che è per adempire nell'istruzione educatrice della prima età.

Nota del Compileratore.

trattarne. Ond' io mi ristringerò a far conoscere ai miei lettori ciò che contengano gli Art. 1.°, 2.°, 5.° e 6.°

Non ho potuto vedere tutti i discorsi indicati nell'Art. 1.° Ma felicemente il sig. Odoardo Diodati ne ha inserita una analisi nella Biblioteca Universale di Ginevra, e questa analisi è stata da penna gentile trasportata nella nostra favella. Di questa traduzione farò uso con quella libertà che mi è stata concessa da chi me ne confidò il manoscritto.

Il primo discorso analizzato fu letto dal P. Girard in occasione della distribuzione de' premj nella sua scuola nel 1821, e venne pubblicato in Parigi sotto il titolo: *Della necessità di coltivare l'intelligenza de' fanciulli per renderli religiosi*. L'Autore parla de' tentativi intrapresi in più luoghi e in più tempi per migliorare ed estendere l'istruzione nelle scuole elementari, e degli sforzi da lui medesimo fatti perchè nella sua scuola lo svolgersi dell'intelligenza servisse sempre alla morale ed alla religione. «Eppure» soggiunge egli «vi sono alcuni che in nome della religione istessa, vengono a domandarci il torpore della intelligenza, e la notte dell'anima. Rispetterò il motivo che gli spinge; ma non posso dissimulare quanta sorpresa io provi per le strane contraddizioni nelle quali è loro forza cadere. — Se io domando donde venga nell'uomo l'intelligenza che lo distingue dai bruti, mi si risponde esser questo un dono di Dio; ma se è così, questo dono ci è stato concesso per fargli portar frutto, non per soffocarlo. La sua cultura non può essere funesta alla religione, perchè il Creatore non si trova mai in contraddizione con sè stesso. Egli non può tendere agguati alle sue creature, nè distruggere con una mano ciò che coll'altra prepara. — Se poi dimando come avvenga che l'uomo abbia una religione, e che i bruti non possano averne, mi si risponde, che i bruti sono senza intelligenza, e che hanno i loro pensieri, come i loro sguardi, tutti volti verso la terra; mentre l'uomo dotato di ragione, può godere dello spettacolo dell'universo, può ammirarne l'ordine e la vaghezza, e risalire così di meraviglia in meraviglia fino al Creatore, per offrirgli il grato tributo della riconoscenza e dell'adorazione. Ecco dunque da una parte l'ingratitudine frutto della stupidità, dall'altra la religione che sorge dal seno dei lumi. Ma se veramente l'intelligenza è madre della pietà, cosa dovremo bramare? Che la

buona nutrice diventò sempre più vigorosa , poichè la pietà ne acquisì pure ogni giorno nuova forza e nuovo vigore ».

L'Autore poi dimostra che il Fondatore del Cristianesimo si diresse prima per mezzo della istruzione alla intelligenza de' suoi discepoli , e che per questa via condusse gli animi al vero culto , cioè all' adorazione del cuore , ed al sacrificio della vita , lo che caratterizza la vera pietà. Alla sublimità di questo concetto non può giungere l' uomo senza l' educazione, la quale deve fino dai primi anni liberarlo da quella prepotente azione che il mondo materiale esercita su di esso. La ristrettezza delle idee nel fanciullo , la sua leggerezza di spirito , la sua debolezza nel ragionare , il suo corto discernimento , la sua imprevidenza , sono tante infermità che bisogna correggere per condurlo alla conoscenza del vero. L'Autore le esamina tutte , e indica in quali modi e con quali esercizj riesca più facile il correggerli. — Ciò ch' egli fa qui in generale , lo fa in un modo più speciale in altra memoria sull' Insegnamento Reciproco stampata in Friburgo nel 1818 , nella quale si contiene un ragguaglio interessante di tutti gli esercizj della scuola del P. Girard , e si mostra come tutti avessero una tendenza morale e religiosa. — Ho già tanto parlato della scuola di Friburgo che non mi faccio ardito di presentare una completa analisi di questa memoria , e pochi cenni non varrebbero a farla conoscere. Essa contiene una apologia di quell' istituto contro le accuse de' suoi nemici , e v' è letta con essa la *Lettera al Consiglio Municipale* scritta dal venerabile autore nel 1823 , quando i più fieri colpi della persecuzione erano già caduti sopra di lui , e quando già la sua scuola era destinata a passare sotto altra direzione. Da questi due opuscoli si può raccogliere tutta la storia di quella istituzione dal 1805 in poi , a chi li medita attentamente , non faranno maraviglia i suoi felici successi. La scuola che conteneva in principio soli quaranta fanciulli , crebbe in pochi anni fino ad averne quattrocento ; nè la popolazione francese di Friburgo poteva darne di più. I più de' genitori fino allora indifferenti alla istruzione della loro prole , si scossero da quella apatia , e la voce dell' Istitutore giunse a far loro apprezzare il valore della educazione. Il piacere dell' istruzione nacque nel cuore de' fanciulli , e la campana annunziatrice dell' ora della scuola divenne segnale a un tempo di dovere e di gioia. I più teneri in età , che ancora non avrebbero

potuto essere ammessi alla scuola, pur destramente vi s' introducevano protetti dai loro fratelli maggiori, e lasciavano i loro trastulli infantili per associarsi almeno colla presenza e colla compostezza alle occupazioni degli scolari. La vaghezza d'istruirsi si propagava da uno in un altro, e a gradi a gradi s'insinuava in tutte le famiglie. Dal canto suo l'Istitutore senza perder di vista l'utilità dell'applicazione, procurava di renderla grata; temperava colla benignità dei suoi modi la severità della disciplina; si faceva amici i fanciulli con una cura continua, e con una bontà inalterabile; li incoraggiava, li confortava, e li rendeva docili colla sola potenza della dolcezza e dell'affetto. Il maestro spariva, e non rimaneva altri che il padre in mezzo alla sua numerosa famiglia.

E a questa famiglia egli aveva fatto solenne promessa di consacrare tutta la sua vita, e tutte le sue facoltà. Questa promessa egli la ripeteva ancora poco prima della sua espulsione; nè senza dolorosa commozione possono leggersi le seguenti parole, ch'egli dirigeva ai suoi cari fanciulli, in un'epoca in cui si era sparsa la voce ch'egli volesse abbandonarli, per darsi a più alto genere d'insegnamento. « Se mi è permesso, dice egli, di parlare di me medesimo, dirò che il perfezionamento di questa Scuola è l'opera della mia vita, l'opera alla quale desidero consacrare il resto de'miei giorni. Quando vi entrai, ve ne feci solenne promessa; promessa che vi ripeto ogni giorno. Eppure si è pensato ch'io portassi i miei sguardi sopra un insegnamento più elevato. Ah! crederei ben anzi di abbassarmi se abbandonassi i miei giovani amici. E chi non intenderebbe, seppur non ha ottusa la mente, che il lasciarli sarebbe un discendere? — Il posto assegnatomi dalla Provvidenza divina, è ai miei occhi il più bello di tutti. Intendeste miei figli? Io ho promesso di vegliare su di voi, e di morire al vostro servizio. E spero che il Signore mi concederà la grazia che gli domando; e voi pure, ne son certo, voi pure co' vostri genitori vi unirete meco a pregarnelo! »

Eppure poco tempo dopo il Padre Girard fu costretto ad allontanarsi dai suoi cari alunni, ed a portare il suo zelo per l'educazione in un luogo meno ingrato della sua terra natale. Fralle accuse si udì quella d'una propagazione pericolosa di *lumi*. E ci pare importante, dice il Diodati, di trascrivere a questo proposito la risposta di un sacerdote che non iscompagnò mai la fede più ferma e la pietà più viva dallo spirito più illuminato.

« La Scuola cerca di propagare i lumi! — Sì, certamente; noi istruiamo i fanciulli, e così illuminiamo le loro anime. Dovremo forse portarvi le tenebre? E come risponderemmo un giorno al Giudice supremo, se noi chiamati dal nostro stato a dischiudere al vero le giovani intelligenze, a svolgere i talenti naturali, a chiamare in azione la ragione umana, conspirassimo invece contro la gioventù e contro il cielo! Nissuna forza umana potrà spingerci mai a commettere delitto sì nero ».

« Si dirà forse che con la voce *lumi* s'intende un eccesso, un lusso disordinato e pericoloso nell'istruzione de' fanciulli? So che in ciò come in tutto può oltrepassarsi il giusto confine; ma sostengo non esservi nulla di superfluo nella nostra Scuola. Insegniamo ai fanciulli la religione; questo è il nostro primo oggetto e il più vasto di tutti; vi aggiungiamo poi ciò che i bisogni della vita richiedono, e il farlo è nostro dovere.

« Ma in proposito di questa parola *lumi* non posso tacere lo scandalo che provo, quando rifletto all'abuso che si fa della lingua. Vadasi innanzi così, e fra poco le nostre parole sfigurate più non saranno se non falsa moneta da seminarci fra i creduli dai furfanti. Il termine è un poco aspro, lo sento; ma esprime il concetto. In tutte le pagine del Vangelo ch'io venero come la parola del mio Dio, trovo la parola *lumi* opposta a quella di *tenebre*. Il Dio de' cristiani vi s'intitola *il Padre de' lumi*. Il nostro divin Redentore si chiama *la luce del mondo*. Questa *luce* è venuta a *illuminare* coloro che eran seduti *nelle ombre della morte*. Noi cristiani siamo chiamati a *diventar figli della luce*. I ministri di Gesù Cristo debbono come il loro buon Maestro esser *luce* alla terra. I demonj son detti *angeli di tenebre* che per ingannarci si trasmutano talvolta in *angeli di luce ec.* Ovunque lo stesso linguaggio, ovunque la stessa idea dominante. Fedele alla sua fede antica, la chiesa ne ha scrupolosamente conservate finanche le espressioni. I simboli, le sue cerimonie ci parlano colla medesima lingua. Vedete quelle faci ardenti sui nostri altari in mezzo alla piena luce del giorno; e quelle lampade che nel santuario rischiarano solitarie l'ombra della notte; e quel cero portato ogni anno in trionfo dal levita che esclama: « *ecco la luce di Cristo!* » mentre il popolo prostrato risponde: « *grazie sian rese all'Eterno!* »... E sopra a questa sacra parola *lumi*

vorrebbe ora gettarsi non so qual velo d'idee sinistre, e farne parola di obbrobrio, e segnale di proscrizione? Temo assai che chi vitupera la voce, abbia conservato ben poco rispetto per la cosa. E questo tengo per fermo che continuando, come si è principiato, a declamare contro i lumi, si spargerà il turbamento in mezzo al buon popolo di Cristo; seppur non giungasi prima a toglierli dalle mani il Vangelo ».

.... « Ma qui non cessan le accuse: si mormorano ancora ai nostri orecchi le parole *novità, innovazioni*, quasi altrettanti anatemi; e si ripete con compiacenza che ogni novità è un errore. Bella massima edificante! massima utilmente proposta e acclamata dalla pigritia, dall'interesse e dall'offeso amor proprio! Quanto a noi istitutori dell'infanzia che vogliamo con buona fede la sua educazione, e che non abbiamo altri interessi che i suoi, mettiamo tutti i tempi a contributo, senza predilezione e senza ripugnanza. Il Redentore ha detto che ogni ministro nel suo regno deve esser simile a un padre di famiglia che fa tesoro del vecchio e del nuovo. Tale è la nostra regola, e spero che sia pure la nostra giustificazione.

« Norma per l'uomo non è nè il vecchio nè il nuovo; ma il vero, il buono e il bello. E lungi dal ciecamente attenersi all'esempio altrui, come le stupide pecorelle, — che dove va la prima, le altre vanno... e lo perchè non fanno, — l'uomo deve sentir di esser uomo per innalzarsi ognor più alla ragione, alla bellezza e alla bontà suprema. E noi istitutori, noi principalmente dobbiam penetrarci di questo gran pensiero. L'opera che abbiamo da compiere è antica quanto la specie umana; ma questa specie cangia; i vecchi mezzi passan d'uso, nè più sono in armonia coi tempi moderni. D'altra parte la riflessione, l'amore della gioventù, amore ingegnoso come l'amore materno, ed anche il caso medesimo ce ne suggeriscono talvolta de' nuovi migliori degli antichi. Dovrem noi dunque rigettarli per basso spirito di servilità, o per altri motivi che avremmo rossore di confessare? E che varrebbero allora l'amor del vero, il rispetto pel dovere, e quella carità cristiana, senza la quale, al dire della Scrittura, la nostra fede altro non è che un cadavere, e una credenza di dannati? »

Non voglio più a lungo tener dietro al P. Girard nelle sue eloquenti difese. Esse non valsero a proteggerlo; e non potevano

valere, perchè le sue erano tali armi difensive, che a cento doppi ripercuotevano gli offensori. Partito dalla città di Friburgo andò a Lucerna, vi professò Filosofia, riducendo le teorie della scienza a lucidezza di studio elementare, e invitato da quel governo cantonale, vi riordinò la pubblica istruzione. A questo periodo di tempo appartiene il suo scritto *Sulle scuole delle campagne*; e non sarà fuor di proposito il dire a qual parte della Svizzera fossero, mentre egli scriveva, principalmente rivolti i suoi pensieri.

Lucerna è posta in riva al lago *de' quattro cantoni*, e tre di questi sono i cantoni d' Underwalden, d' Uri e di Svitto ove cominciò l'indipendenza Elvetica. In questo centro della Svizzera vivono le memorie del Grütli, e le tradizioni di Tell; e la nazione lo venera come santuario delle sue glorie antiche: ma in tempi a noi più vicini furono, per lei, quei paesi cagione di lutto, perchè gli abitanti rimasti addietro nell'universale progresso, e mossi da agitatori, divennero per ignoranza strumenti di dissenzioni intestine; e quei campi ove fu combattuto e vinto per la nazione, sono stati bagnati ai dì nostri di sangue cittadino. In quelle valli profonde e su quegli erti dirupi, vive il rozzo alpigiano come separato dal mondo; e a lui altro non giunse finora della civiltà se non quanto potea valere ad abusare della sua superstiziosa semplicità, non quanto potea esser lume alle due facoltà naturali, e scorta alle sue generose disposizioni. In faccia a queste dimore alpine il Girard venne a fermarsi in Lucerna.

Chi ha fede nella potenza della educazione popolare, è spesso tratto a considerarla con dolore quanto diversamente sia questa diffusa nelle città e nelle campagne. Contemplati i suoi mezzi naturali e artificiali di azione, è fuor di dubbio che l'abitante della campagna ha tanta dovizia dei primi, che poco più resterebbe da fare coll'aiuto de' secondi, per educarlo assai meglio dell'abitante delle città. Il viver semplice e sano, l'aria aperta de' campi e de' monti, le abitudini laboriose, l'assenza di molti vizi, la mancanza di molte tentazioni, sono circostanze favorevoli alla sua educazione fisica e morale; e per sviluppargli l'intelligenza, e per nobilitargli il cuore, gli sta continuamente dischiuso davanti agli occhi il gran libro della creazione. Ma pure è cosa di fatto che la voce della natura rimane per lo più muta per lui. È stato

detto, ed è vero, che Dio si rivela all'uomo nelle sue opere; ma è vero altresì che l'occhio e l'orecchio dell'uomo debbono essere resi attenti a questa rivelazione. Questo dovrebbe esser lo scopo della educazione nelle campagne, e pochi sforzi sarebbero bastanti a conseguire questo scopo. Eppure questi sforzi sono finora, con poche eccezioni, rimasti intentati; e molti tra i distretti puramente agricoli dell'Europa presentano, nella condizione intellettuale e morale de' loro abitanti, grandissima analogia con quella de' piccoli cantoni della Svizzera. A questi doveva naturalmente rivolgersi l'attenzione del P. Girard. Vi erano fra gli uditori che intervenivano alle sue lezioni, varj abitanti di quei cantoni che ardentemente ne desideravano il progresso, vi erano degli amici della educazione venuti a consultarlo, e vi erano de' maestri di scuola, che gli chiedevano direzioni. Ed egli non era avaro de' lumi della propria sperienza, e non contento di dare a voce lezioni e consigli, scrisse un dialogo popolare sul modo di ordinare ne' distretti alpini della Svizzera scuole elementari, e principalmente scuole normali per la formazione di maestri.

Il dialogo è in lingua tedesca, ed egli vi s'intitola: *Vecchio maestro di scuola abitante sulle sponde del lago*. Egli entra in discorso con un amico, e gli dimostra che non sarebbe difficile il dar principio all'opera col migliorare in alcune località le scuole già esistenti per farne scuole normali. Semplicissima vi vuole l'istruzione, aggiungendo agli esercizj comuni a tutte, alcune lezioni alla Wehrli, e il canto non come studio, ma come sfogo d'un'inclinazione che è stata posta nell'uomo per nobilitarne la natura. « Col canto, segue egli a dire, voglio formarvi una lieta scuola, e educarvi una generazione gioconda in mezzo alla quale venga volentieri a posarsi il genio del cristianesimo, genio di contentezza, di benevolenza, di grazia: animi cupi non sono ricetta per lui. E sceglierò canzoni pure, spirituali, leggiadre, semplici come la natura negli accenti e nell'armonia. Il garzoncello e la fanciulla facilmente le impareranno nella scuola, e volentieri le ripeteranno fuor della scuola nella capanna e ne' campi. E la giovine madre continuerà ancora a cantarle presso alla culla del caro bambino; e diventeranno canzoni nazionali, propagatrici di sentimenti, nobili e più ».

Spiega come voglia diretto e limitato ciascun ramo d'istruzione, e principalmente si trattiene intorno alla lingua materna, che è per esso lo strumento d'ogni sviluppo morale. Lungo sarebbe il tradurre ciò ch'egli dice in proposito, impossibile analizzarlo; e poi ho già detto che altra penna esporrà quali siano i meriti del Girard riguardo agli esercizj elementari della lingua. Mi contenterò di osservare che è tempo di pensare alla lingua ne' suoi rapporti con l'intelligenza del popolo. Noi siamo con esso molto meno a contatto di quel che lo fossero i nostri antichi. Sembrerà un paradosso, ma pur con sempre maggior convinzione ripeto ciò che altra volta affermai, che la stessa invenzione della stampa ha fatto nascere pericolo per il popolo di vedersi tolta la sua parte della sapienza nazionale. Da quella scoperta in poi gli scrittori ebbero lettori, non uditori; e diventò possibile, negato al povero l'alfabeto, di chiudergli per sempre le sorgenti d'ogni sapere. Ben potrebbe l'Alighieri raggirarsi ai dì nostri per le vie di Firenze senza timore d'imbattersi in un carrettiere che bene o male recitasse i suoi versi. Abbiamo scuole; ma queste appunto ci porgon le prove della ristrettezza grandissima in che sono state ridotte le idee della moltitudine. Noi non sappiamo più trovar libri assai facili per farli leggere al popolo, nè espressioni tanto semplici da esser proporzionate alla sua intelligenza. È logoro, e minaccia di rompersi, il sacro legame che Iddio pose fra gli uomini, il carattere che li distingue dai bruti, il simbolo della ragione, la parola. Si fortifichi, si restringa questo legame, o alla civiltà sovrasta un pericolo di cui ci avvedrem troppo tardi. Nè vale l'oppormi che la lingua del popolo è sempre ricca abbastanza pe' suoi bisogni; — pe' loro bisogni anche i bruti hanno un linguaggio. Nè vale il dirmi che anche la lingua delle arti e de' mestieri che gli sostentan la vita, è famigliare al popolo. Non basta. Il mondo materiale non è il solo che debba l'uomo abitare, ed anche il povero di « solo pane non vive ». La parola dello spirito non deve restar arcana al suo spirito, la parola del cuore non deve trovar chiuso il suo cuore. La voce che lo riscuota, non deve esser soltanto quella delle passioni. Il vincolo d'uomo ad uomo non deve come catena elettrica agire per sole commozioni, ma deve essere continua e placida circolazione di vita in tutto il corpo

sociale. Questa vita appartiene al mondo delle idee; e se questo mondo resta patrimonio di pochi, e se le più nobili fra queste idee sono quelle che più non suscitano immagini, nè destano sentimenti negli animi delle moltitudini, allora, il ripeto, consueto è il nodo della umanità, e scancellato na è il segno di riconoscimento fraterno. Noi per imperfezione di scienza superbi, non trovando contatti intellettuali col popolo, ci separamo ogni di più da lui. Ci restringiamo in angusto circolo luminoso, e mentre lasciamo che sul resto della terra pesi una barbara notte, proclamiamo il trionfo della civiltà... Stolti! e non ci accorgiamo che innalziamo trofeo di splendido egoismo sull'abbruttito universo! So che le mie parole saranno derise da molti, che dimanderanno per ischerno, s'io voglia insegnar grammatica al popolo. La grammatica delle scuole, no certo. Ma il popolo aveva la sua lingua, prima che noi aveassimo le nostre grammatiche; noi l'imparammo da lui; poi gliela togliemmo; ed ora che l'abbiamo arricchita colla sapienza dei secoli, non sappiamo o non vogliamo restituirgliela. Studio di lingua che non miri più in là delle parole, e che adopri per unico mezzo le sottigliezze grammaticali, è studio, non so a chi utile, certamente ridicolo per il povero; ma l'istituire fin dall'infanzia tali esercizi di lingua che siano mezzo a svolgere la ragione universale, e a fondare sulla lucidezza d'idee a tutti comuni una moralità da tutti sentita e consentita, questo è uno scopo sublime.

A questo scopo intese e intende il P. Girard; e Dio faccia che gli anni e le forze non gli vengano meno nell'opera!

Il rimanente di questo opuscolo è consacrato al progetto di fondare scuole normali per maestri. Su questo interessante argomento ho raccolto non poche notizie in varj luoghi ove esistono tali istituti; e nell'ordinare queste notizie terrò conto ancora delle parole del P. Girard. Forse altre più importanti avrò allora da aggiungerne di lui stesso; giacchè la Società Elvetica di Utilità Pubblica lo ha invitato a visitare le Scuole Normali della Svizzera occidentale, per farsene rapporto in una delle sue solenni adunanze. Questa istessa Società fece pubblicare a sue spese e spargere in gran numero di copie l'opuscolo di cui ho ragionato.

Benchè lontano dalla città natale che non aveva saputo va-

fidamente difenderlo, il buon Padre vi rivolgeva ancora la mente e il cuore; e da Luerna vi mandò quel libretto che è fra i più conosciuti del Girard, intitolato: *Spiegazione della pianta di Friburgo dedicata alla gioventù di quella città per servirle di prima lezione in Geografia.*

Questa non è solamente una prima lezione di geografia, ma è altresì una introduzione alla Storia patria, e una iniziazione al viver sociale. Per darne una idea io non saprei far meglio che trasferirne la scena da Friburgo a Firenze, e immaginare un Girard fiorentino che conducesse i suoi giovani alunni ora sul monte di S. Miniato, ora sul poggio di Bellosguardo, ora sulla Costa di Montughi, e da questi e da altri punti facesse loro concepire una chiara idea della vallata in cui giace Firenze, del fiume che la traversa, dei colli che le fanno corona. Quando abbiano imparato a *orientarsi*, faccia loro contemplare l'insieme della città, o dall'alto della cupola, o dai merli dell'antico palazzo della Signoria.

E da uno di questi punti venga loro indicando come potrebbero sopra una carta segnarsi gli oggetti che maggiormente feriscono la loro vista; e quando lo abbiano inteso, svolga sotto ai loro occhi una pianta che esattamente li contenga segnati. — Le lezioni di disegno lineare e di pratica geometria debbono già aver reso ad essi familiare questo trasporto dal grande al piccolo; e tosto che abbiano riconosciuta la corrispondenza delle parti principali riprodotte dal vero nel disegno, su questo solo potrà continuarsi l'istruzione nella scuola, lasciando che i giorni di ripetizione siano giorni di festa che riconducano gli alunni a verificare sotto l'aperto cielo le cose già apprese. — E sia Firenze distinta ne' suoi cerchi; e le prime lezioni che ne illustrino la storia non oltrepassino « la cerchia antica », eccettuate poche parole destinate come introduzione a « favoleggiare di Fiesole e di Roma ». — Risorgano in quel primo cerchio le case degli Uberti e de' Buondelmonti, quelle de' Donati, e de' Cerchi; e si rammentino raccolti in queste ultime i primi Padri della Patria; risorgano gli altari demoliti di S. Romolo e di S. Pietro, e più lungi fra l'antica Badia e « il Tempio del Battista », le antiche torri de' Portinari e degli Alighieri. — Poi si segnino il secondo e il terzo cerchio, con le loro mura coronate di torri; e queste non così tosto compite, si mostrino, nate ad un tempo

quasi per magico incanto, le fabbriche portentose di S. Maria del Fiore e di S. Croce, e il Campanile di Giotto, e il Palazzo de'Priori delle Arti. Si vedano passare in questo i magistrati del popolo, e si spieghino le insegne che lo decorano ancora: il Giglio, e la Croce, l'Aquila e le Chiavi. Nè solo agli occhi parlino que' variopinti scudi che fanno collana al maestoso edificio; collana di gemme storiche, di cui la memoria d'ogni fanciullo dovrebbe adornarsi. Poi veda sorgere al cielo la cupola del Brunellesco e inarcarsi le loggie dell'Orcagna, e torreggiare la fronte severa d'Or San Michele, ove ogni nicchia è un altare consacrato alla religione dal genio delle arti. — E in cerchio più vasto S. Pier Maggiore e S. Marco, S. Lorenzo, S. Maria Novella e S. Trinita; e varcato Arno S. Spirito e il Carmine. Da questi santuarj che la religione de'suoi maggiori consacrò a Dio, dove riposano le ossa e dove vivono le memorie di tanti grandi uomini, passi al giovine a considerare altri luoghi ne' quali non meno mostruosi la pietà degli antichi. Veda fondato dai Portinari lo Spedale di S. Maria, e da Bonifazio quello che ancora porta il suo nome; veda il Bigallo ricovero degli orfanelli; nè passi inosservato un solo luogo ove si dia sollievo all'infermo, o soccorso al misero. Nè gli sfuggano le scuole ove ebbero educazione tanti giovinetti simili a lui; nè i musei sacri alle arti e alle scienze; nè i tribunali ove Giustizia ha gli altari; nè le prigioni ove dovrebbero emendarsi i colpevoli. Dopo tanta dovizia di pubblici monumenti non si tralascino gli edifizj privati che ricordano nomi e fatti gloriosi. Qui le case de'Capponi e degli Albizzi; là quelle de'Medici e de'Pazzi, degli Strozzi e de'Pitti; e più lontano i giardini e le loggie dei Rucellai. — Trascorra di strada in strada a cercare d'onde mosse il Vespucci, dove lavorò Michelangiolo, dove morì Macchiavello, dove soffrì Galileo. E dalle loro abitazioni passi ai loro sepolcri; e volga a Dio la preghiera che gl'inspireranno quei marmi.

Così sia tracciata la carta. — Che se nel segnarvi questi e molti altri luoghi che in tanto concorso di memorie mi sfuggono dal concitato pensiero, avesse da riuscir troppo confusa; facciasi economia d'altri luoghi che nulla dicono al cuore, e si trascuri pur qualche trivio, qualche teatro e qualche palazzo.

Quel ch'io di volo ho accennato, si va da buon tempo ope-

rando da uomini egregi in due istituti privati di educazione che rivaleggiano a prò della gioventù de' due sessi; ed è da sperarsi che anche le nostre pubbliche scuole abbiano a rallegrarsi di sì bel ramo d'insegnamento. Firenze ha tanta ricchezza di memorie, o diffusamente illustrate da autori antichi, o succosamente compendiate da egregi scrittori viventi, che presto, se il desiderio non c'inganna, Firenze avrà la *spiegazione della sua pianta* come l'ha Friburgo (3).

Ma abbia ogni città la sua pianta in simil modo illustrata. Le glorie storiche, e molto meno le vanaglorie municipali non sono quelle che debbono costituirne le basi, nè formar criterio del pregio dell'opera. Ogni città grande e piccola, antica o moderna, agricola o commerciante, ogni borgata, ogni terra, può dar materia alle prime lezioni di geografia, e ai primi insegnamenti del viver sociale. Intorno a ognuna si stende ugualmente la terra, e sopra ognuna ugualmente s'inarca la volta del cielo. E uguale per tutte è il giro del sole, e regolato il ritorno delle stagioni; e se una terra si specchia nelle onde d'un lago, un'altra sarà bagnata da un fiume, o arricchita da un filo d'acqua. Tutte poi avranno le loro culture e le loro industrie; e da tutte partiranno vie di comunicazioni per fare utili cambj co' luoghi vicini. E per salire ad altro ordine di idee, in ogni più misero luogo, vi saranno i conforti della Casa di Dio, e le dolcezze delle pareti domestiche, e gli uffizj tra parenti, e vicini, e i diritti e i doveri di ciascuno. Cose tutte che in ultimo costituiscono gl'identici elementi della vita civile e morale, così nelle estremità meno attive del gran corpo sociale, come nei centri più animati della sua vita. — Ogni località adunque può servire ugualmente da punto di partenza; e questo è il principio fondamentale posto in chiara luce dal P. Girard.

(3) Non sarà difficile far questa *spiegazione* da storico; vorrei che chi si sente da tanto di intraprenderla, studiasse molto e molto lo spirito morale che vive in quella del P. Girard; e i modi semplici con cui le idee di quest'ordine sono trasfuse, quasi senza che il lettore se ne avvegga, nel racconto storico e nella descrizione topografica. Nessuna pretensione, nessuna generalità sottile, nessuna declamazione: un conversare placido ed amorevole, un candore che è insieme unzione di carità; una lode del bene, che è stimolo a farne, un biasimo del male che è compassione senza ira: uno scrivere in somma simile alle parole che un padre ammaestrato dall'età, dallo studio, dalle sofferenze e dalla preghiera, terrebbe a figliuoli delizia del suo cuore.

Nota del Compilatore.

« L'introduzione alla geografia (dic' egli) è *la lettera* del libro; l'introduzione alla vita sociale ne è *lo spirito*. La lettera deve servire allo spirito. . . Lo spirito è quello che più mi sta a cuore, e questo è di tutti i luoghi e di tutti i tempi. — Secondo la mia intima convinzione ogni opera elementare per l'infanzia deve essere un mezzo di educazione. Se si restringe a dare cognizioni, e a sviluppare le facoltà intellettuali dell' alunno, ben posso ammirare l'ordine e la vita che l'autore ha saputo mettere nel suo lavoro, ma non sono contento di lui. Anzi provo dolore nel trovare solamente un maestro di lingua, di storia naturale e di geografia ec., dove io cercava cosa ben altrimenti maggiore — un istitutore cioè della gioventù, che educasse lo spirito per educare il cuore, e che conducesse un raggio di luce in anime ancora vergini, per farvi poi germogliare la sapienza e la virtù.

« Non vi ha oggetto d'istruzione per i fanciulli, che nelle mani di un istitutore anche mediocre non possa servire più o meno alla educazione. Ogni ramo offre il suo tributo secondo la sua speciale natura. E accogliere questi varj tributi, riunirli, e rivolgerli in profitto de' sentimenti onesti, nobili e generosi, tale è a parer mio il gran dovere dell'istitutore, tale è il *gran pensiero della sua arte*. Vorrei chiamarlo il *pensiero generatore*, l'*IDEA MADRE*.

« Se tutti gli amici della infanzia potessero un giorno sentirsi animati da questo pensiero, e riprodurlo in tutte le loro lezioni, l'arte nostra sarebbe la benedizione della terra. Questa vecchia Europa ne ha pur sì urgente bisogno! Ben possiamo vantarci di aver fatto grandi progressi ne' metodi d'istruzione; ma abbiam noi mirato al di là dell'intelletto e dell'ingegno? Abbiam noi corretto il vizio radicale di quell'insegnamento, che tutto fa per lo spirito, e nulla pel cuore?

« Si è talvolta creduto poter correggere con esercizj puramente esteriori di pietà una istruzione altronde tutta profana. Fallace credenza! — Questi esercizj altro non sono che orpello, fintantochè il gran pensiero non abbia fecondata tutta la istruzione, e data a quelle anime giovanili una forte temprà morale e religiosa. L'alunno passa dalla scuola all'aria aperta, e l'orpello svanisce.

« Sogliono ancora far lunghe esortazioni, e interminabili discorsi. Ma, oimè, queste monotone dicerie vanno poco a garbo

alla gioventù, siccome non proporzionate alla sua capacità e ai suoi bisogni. Vi vogliono per essa tratti vivaci, e questi debbono sorgere dal fondo della sua istruzione, collegarvisi, e perpetuarsi con quella. Il miglior moralista dell'infanzia, è quello che moralizza mentre pare che faccia tutt'altro. L'esperienza e la riflessione il comprovano.

« Chiedo dunque di nuovo a nome dell'infanzia che l'IDEA MADRE detti tutte le lezioni, e penetri ovunque, così nei particolari come nell'insieme, per quanto l'oggetto speciale d'ogni insegnamento il concede ».

Ho riserbato per l'ultimo il rapporto del P. Girard sull'Istituto del Pestalozzi in Yverdun; rapporto che per la sua importanza è uno de' documenti più preziosi per la storia della pedagogica. Il vedere due uomini, come il Pestalozzi e il Girard, venire a contatto per decreto del gran consesso nazionale del loro paese, è cosa da richiamare l'attenzione d'ogni amico della educazione; ed io cercherò di far sì che i miei lettori credano d'intervenire essi pure alla loro riunione. Se vi fosse giudizio da pronunziare fra que' due grandi educatori, io non esiterei a ritirarmi, dichiarando la mia incompetenza; perchè ben so che colui che vuol equilibrare due forze deve aver braccio da sostenerle ambedue. Ma que' due genj benefici ci stanno di fronte, non in attitudine di rivali ma strettamente congiunti; e noi nell'accostarci ad essi, altro non avremo da fare che offrire or all'uno e ora all'altro un omaggio, che ad ambedue sarà caro ugualmente.

Ma parlo come se il buon Pestalozzi vivesse tuttora, e dimentico che questa visita a lui fatta dal P. Girard risale a 28 anni indietro. Le istruzioni della Dieta furono date sul finire del 1809, il rapporto fu presentato nel Maggio dell'anno seguente. Perciò credo necessario il rammentare brevemente ai lettori, ciò che fino a quel tempo fosse stato operato dal filantropo di Zurigo (a).

Egli aveva già passato il sessantesimo anno della sua vita, e

(a) Le memorie biografiche del Pestalozzi si trovano in più libri scritti in varie lingue. Ed egli stesso ne pubblicò alcune passato l'ottantesimo anno della sua vita. Per tracciare i seguenti rapidi cenni ho consultato soltanto quelli che precedono alcune letture del Pestalozzi sulla educazione infantile, tradotte dal tedesco in inglese, e stampate in Londra nel 1827.

fino dalla più tenera gioventù tutti i suoi giorni erano stati consacrati al beneficio della umanità. Profondi studj sulla storia antica e moderna, lo avevano condotto a meditare sulle varie condizioni degli uomini, e a piangere sulla degradazione delle classi più umili e più numerose. Libero di sè stesso e risoluto di consacrare a queste i suoi beni, i suoi studj e la sua persona, lo vediamo a ventidue anni acquistare nel cantone di Argovia una vasta tenuta, e qui bruciati i suoi fogli e abbandonata la lettura de' libri, tutto darai all'agricoltura e alla educazione de' poveri. Cinquanta bambini sono raccolti in sua casa, per lo più orfanelli o di genitori mendicanti. Egli fa loro da padre e da madre, provvede a tutti i loro bisogni, li occupa ora nei campi ed ora in una manifattura eretta sui proprj terreni; e per provvedere alla loro istruzione, adotta e perfeziona i migliori metodi conosciuti, o ne inventa de' nuovi. Passano così quindici anni. Pieno è il successo dell'istituto di Neuhof, ma si esauriscono i mezzi necessarj a sostenerlo più a lungo. E Pestalozzi è solo: e il pubblico applaude ai suoi sacrificj, esalta la sua benevolenza, ammira i suoi risultati, ma lo chiama entusiasta; e la mano del ricco, per entusiasmo non si distende. Pestalozzi non si sgomenta; più ferma per esperienza si era in lui radicata la convinzione che solo per via di educazione potevan risorgere le masse avvilitate; e vedendo lontana la speranza di veder propagate istituzioni come la sua, cercò un ausiliario potente in quell'elemento che stimò primo ed universale rigeneratore dell'infanzia, il cuore materno. A tutte le madri si volse; in ogni stanza ove un gruppo infantile si stringeva intorno a una madre, volle vedere una scuola; questa idea dominò tutte le potenze dell'anima sua; e i suoi consigli, le sue esortazioni, le sue mire, le sue speranze, presero quella forma, che a tutti è nota, almeno per fama, in *Leonardo e Gertrude*. Le sue parole penetrarono fin dove giunge il dominio della lingua tedesca, e discesero benedette ne' tugurj del povero. Ma mentre egli a larga mano spargeva intorno a sè i semi più fecondi di bene, nissuno per lui si adoperava, e il suo edificio fu forza crollasse. Tanti fanciulli ch'egli aveva salvati dalla miseria e dal vizio, si trovarono una seconda volta orfanelli, ed egli cadde in profonda mestizia, che peraltro non gli tolse nè l'energia della beneficenza, nè la speranza di migliore avvenire. — Nuove sciagure della sua patria lo richia-

marono ove più faceva d'uopo di cristiana filantropia. Le rivoluzioni e le guerre squarciavano il seno della Svizzera; teatro di desolazione divenne il cantone di Underwalden, e Pestalozzi vi accorse. L'abbandonato villaggio di Stanz fu il posto assegnatogli dal governo; e la missione impostagli, fu l'aprire fra quelle rovine un asilo ai figli di quegli abitanti, ai quali le case e i campi erano stati incendiati. Pestalozzi compie con esultanza il suo mandato. Settanta creature bisognose di tutto gli stanno intorno; pochi sono i mezzi assegnati, e a tutto supplisce il suo amore. Poco dopo ecco in fiamme il vicino villaggio di Altdorf. Pestalozzi raduna la sua piccola schiera. « Figli miei (dice loro) rammentatevi il giorno in cui foste accolti in questo ricovero — rammentatevi in quale stato veniste; — così sono oggi i fanciulli di Altdorf. Ed oggi voi siete felici; siete nutriti, educati . . . Oh, se il governo ci desse venti di quei poverelli! — « Domandiamoli »! — Gridarono ad una voce i fanciulli. — « Ma il governo non potrà accrescere i nostri mezzi di esistenza . . . e per sostentare quegli infelici dovremo imporre privazioni a noi stessi ». — « Lo faremo! » risposero i fanciulli; e la domanda fu fatta, ed esaudita; e l'orfano partì il suo pane coll'orfano! — Ma un anno appena trascorse, e la guerra costrinse il Pestalozzi a passare da Stanz a Burgdorf. Qui trovò campo più vasto per i suoi sistemi di educazione, e trovò collaboratori per i suoi metodi d'istruzione. Successero tempi più tranquilli; gli occhi de'suoi concittadini furono rivolti all'opera sua: — gli fu dato a dirigere un istituto normale a Buchsee dove venne a contatto col vicino Hofwyl già fecondato dal genio di Fellemburg, e più tardi, invitato dal governo cantonale di Vaud, passò ad abitare il castello d'Yverdun, dove da tutta Europa, non più gli umili filantropi, ma i più potenti monarchi, furono tratti a contemplare maravigliati questa nuova potenza morale, che emanava da un debole vecchio, bersaglio tutta la vita ai colpi di avversa fortuna.

In questo castello venne a trovarlo il P. Girard. — Egli giungeva da Friburgo; e perchè si sappia in quale alto concetto già fosse tenuto in quel tempo, citerò alcune parole direttegli dal Consiglio di quella città che si riferiscono ad epoca anche più antica. « Allorchè nel 1804 (così scrivono que' magistrati) il nostro Consiglio ebbe sentita la necessità di procacciare alla gioventù di Friburgo una edu-

cazione più perfetta, principalmente in ciò che riguarda la religione e i costumi, esso pose la sua fiducia nel convento de' RR. PP. Francescani per la scuola francese di maschi, e questa fiducia riposava principalmente sulla vostra persona. Da quell'epoca in poi ogni giorno è venuto ad accrescerla; ed ora che la scuola è giunta a un grado di perfezione che attrae gli sguardi dell'Europa, nulla può aggiungersi alla giusta nostra riconoscenza. Nostro scopo costante fu di concorrere a formar uomini per Iddio e per la patria; mercè de' vostri sforzi questo scopo è adempito. E lo è non solo nella vostra scuola, ma ancora in quella tedesca de' maschi, e nelle due scuole di femmine, dirette sotto ai vostri auspicj dalle Signore Orsoline con una intelligenza e uno zelo superiori ad ogni elogio. Grazie ne siano rese al genio creatore che vi distingue; perchè senza i sistemi perfezionati da voi sarebbe stato impossibile il dare conveniente istruzione ai 398 alunni, e alle 366 fanciulle, che si radunano nelle nostre diverse scuole ».

Tale era il Commissario eletto dall'alta Dieta Elvetica, e gli erano stati dati a compagni due altri uomini insigni, il sig. Merian di Basilea, e il Prof. Trechsel di Berna; tutti tre scelti, come dicono le parole del decreto, « perchè uomini i quali univano a una cognizione profonda delle varie teorie in materia d'istruzione, un sentimento intimo e puro così della dignità dell'uomo come della religione e della morale, senza le quali non vi sono lumi veraci ».

Le istruzioni furono dettate con molta sapienza, e voglio accennarle in compendio, perchè in quel modo che hanno giovato a me stesso nell'esame di varj istituti, così ad altri potrebbero giovare in simili ricerche; nè inutili sarebbero forse per riuscire ai Direttori stessi d'istituzioni nascenti, onde giudicare per sè medesimi in modo consciencioso, se l'opera loro potrebbe in ogni sua parte sostenere un simile esame.

I. *Quadro dell'Istituto.* — In questo quadro si accompagni l'allievo a traverso di tutte le classi dell'Istituto, dal momento in cui vi entra, fino a quello in cui ne esce a istruzione completa. — Si accennino tutti gli oggetti dell'insegnamento e tutti gli esercizi, indicando le ore e le cure consacrate a ciascuno, onde giudicare delle proporzioni dell'insieme.

II. *Spirito dell'Istituto.* — Si stabilisca il carattere che co-

stituisce il metodo e che lo distingue dagli altri usati altrove. S'indichi questo carattere distintivo fino ne' suoi primi elementi, e se ne seguino gli sviluppi progressivi e le applicazioni.

III. *Discussione de' meriti dell'Istituto.* — S'istituisca un esame critico onde stabilire fino a qual segno il metodo seguito si adatti fino dai suoi principj alle disposizioni naturali e ai bisogni dell'infanzia; e se la conduca pel cammino più breve, più facile e più sicuro verso la gran meta che la sapienza e la religione hanno segnata alla educazione della gioventù, di guisa che la patria possa sperare di ottenere con questo sistema cittadini più virtuosi e più felici.

IV. *Utili risultati da ricavarli dall'Istituto.* — Si esamini il metodo ne' suoi rapporti colle pubbliche istituzioni del paese; e si consideri principalmente

1.° Se la parte elementare del metodo risolva in modo soddisfacente il problema d'una buona scuola di campagna, o di una scuola primaria di città; e se sia atta a diventar la base di una educazione nazionale.

2.° Se ne' suoi sviluppi possa il metodo stesso applicarsi ai differenti rami di una istituzione più alta corrispondente a una scuola secondaria di città.

3.° Se in ogni sistema generale di educazione questo metodo possa considerarsi come una buona introduzione allo studio delle scienze nelle accademie e nelle università.

Queste erano le principali istruzioni; e notevole è pure il desiderio espresso dalla Dieta, che il rapporto risultante da questo esame fosse scritto in modo da riuscire per sè stesso un libro utile al pubblico; « cosicchè, soggiunge l'istruzione, se da una parte i soli sapienti saranno chiamati a giudicare de' suoi risultati generali, possano dall'altra tutti i padri trovarvi lumi e consigli per la migliore educazione delle loro famiglie ».

Così fece il Girard; e nominò lui solo, perchè fu affidata a lui solo la compilazione del Rapporto.

Lungamente ho dubitato meco stesso s'io dovessi qui presentare l'analisi completa di questo lavoro. Lo scritto è del Girard, e come tale è questo il suo luogo; ma la materia che tratta, appartiene all'istituto del Pestalozzi, e però debbo unirlo a quel tesoro

di documenti pedagogici, che avrò da svolgere sotto gli occhi del lettore, nelle pagine consacrate a quell'uomo veramente angelico. — Dopo molta esitanza ho deciso di considerare il libro come diviso in due parti. — In una primeggia il Pestalozzi, nell'altra il Girard. Rimetto ad altro tempo la prima, e mi trattengo nella seconda. E però trascurò tutta la prima sezione, che contiene il *Quadro dell'Istituto*, di cui il P. Girard si fa semplice espositore, e tralascio altresì la terza, in cui si discutono ad uno ad uno i metodi usati; ma all'opposto mi fermo nella seconda, consacrata *allo spirito dell'Istituto*, perchè è piena di viste generali ove la mente di chi seppe abbracciarle mostrasi tale da illuminare con luce propria quegli oggetti che sembra soltanto riflettere. Questa sezione analizzerò nel suo insieme, e se entrerà poi in alcune specialità, sarà per via di eccezione in favore di quelle, che indicano qualche rapporto interessante fra il Pestalozzi e il Girard, o che accennano il primo germe di alcuni principj, che questi seppe far suoi e renderli fecondi di risultati benefici.

So che operando in tal guisa, sembrerà a taluno ch'io commetta una barbara mutilazione, facendo a brani un'opera cui l'autore seppe dare un bel carattere di unità. Il mio motivo l'ho detto; e se questo non basta a giustificarmi, possa in alcuno fra quelli che mi condannano, destarsi il pensiero di tutto strapparmi il libro di mano, e d'impedirne lo strazio, rivestendolo invece di bella forma italiana. Sarà questo un dono gradito a tutti quelli che hanno a cuore il progresso della educazione pubblica e privata; e me felice se giunto il tempo in cui mi crederò degno di offrire un tributo italiano alla memoria del Pestalozzi o di altri benefattori della umanità, io troverò che invece di aprire la via non dovrò che andar dietro ad altri che prima di me avrà introdotti i suoi concittadini in un santuario comune a tutti i popoli della terra!

Intanto riprendo il mio ingrato lavoro di disgiunzione e di analisi: ingrato, non perchè io sia insensibile alla dolcezza che mi s'infonde nell'anima, mentre essa raccoglie per elaborarle tante stille di bontà e di sapienza, ma perchè sento quanto erano diversi quei fiori ch'io delibai, dagli aridi tessuti che porgo altrui. L'analisi delle idee e dei sentimenti, è come l'analisi delle opere più delicate e

perfette della natura. Si giunge a separar gli elementi, ma questi elementi trovansi appartenere ugualmente a sostanze più vili. L'opera analizzata è distrutta per sempre; ed ogni sintesi nuova non giunge a riprodurne se non una immagine senza vita.

Quello ch' io sento analizzando il Girard, sarebbe forse accaduto a lui stesso nell'analizzare il Pestalozzi, se di questi avesse sottoposte ad esame l'opere scritte, e non l'opere viventi. Ma il Girard andò a vivere in mezzo all'istituto d'Yverdon, s'imbevve di quella vita, respirò per così dire quei metodi, e la sua esposizione parve una creazione novella. In quella sezione del suo lavoro, nella quale ho voluto racchiudermi, egli fa scaturire dall'istituto medesimo come per produzione spontanea tutte le sue massime fondamentali e tutte le sue morali tendenze; e quando queste sono state ad una ad una illustrate in modo da comparire evidenti ad ognuno, egli le riepiloga, e le paragona non solo ai progressi anteriori della scienza, ma alle leggi eterne della umana natura.

« Circondare la gioventù d'idee sensibili, lucide e vive; ricondurre l'istruzione ai suoi primi elementi, e procedere da questi con gradazione misurata e lenta; dare alla propria attività del fanciullo la maggior possibile energia; sviluppare in lui l'uomo intero, senza perciò trascurare le modificazioni dell'individuo, tali sono le regole fondamentali del sistema di educazione proclamato in Europa sotto il nome di *Metodi del Pestalozzi*.

« Forse una filosofia più profonda e più sottile della nostra troverà troppo volgari queste nostre semplici conclusioni, ma noi ardiremo farle osservare che le espressioni non costituiscono le cose, e che tutta la sublimità della metafisica talvolta non in altro consiste che nel dir ciò che tutti sanno, con parole che nissuno comprende ».

Or questi principj pestalozziani sono essi talmente proprj di questo istituto, che non possano ritrovarsi altrove?

Le grandi massime d'Yverdon sono certamente le massime invariabili della sapienza e della bontà. Esse non hanno bisogno di far prova della loro origine; basta uno spirito retto per sentirne la verità, e un cuore per amarle. — Può dunque il Pestalozzi essere l'inventore di questi principj? — Egli studiando per molti anni l'infanzia, e studiandola col cuore e col genio, ha senza dubbio scoperto colla propria speriienza, e colle osservazioni sue proprie, ciò

che altri impari imperfettamente dai libri. Ma egli non ha di sè stesso un sì alto sentire, da crederci l'inventore dell'arte a cui si è consacrato; egli anzi si reca ad onore di esserne discepolo. « Non aspiro all'onore dell'invenzione, dice egli, ma cerco di mettere in pratica ciò che il *buon senso* aveva insegnato agli uomini molte migliaia d'anni indietro ». — Si vede da queste parole che il Pestalozzi fe' risalire ad epoca molto antica l'origine dell'arte da lui professata. Ei l'attribuisce al *buon senso* che è vecchio, e non alla scienza che è giovine. E noi potremmo contentarci di questa dichiarazione che tanto onora la modestia del maestro, quanto confonde la vanità di alcuni de' suoi discepoli. — I principj della educazione appartengono certamente al buon senso, e se ci facciamo a commentare brevemente le parole del rispettabile vecchio, non intendiamo provare una verità che non abbisogna di prove, ma soltanto di rendere omaggio al raggio comune di luce che rischiarò il genere umano.

Continuo a compendiare il Girard ne' brevi cenni che a questo proposito fa della educazione, come ispirata alle madri per legge di natura, e come sviluppata qual arte per progressive sperienze secondo le fasi della civiltà.

« Le massime fondamentali della educazione sono così semplici, le abbiamo talmente sotto le mani, e nel tempo stesso sono così strettamente congiunte coll'esito che speriamo ritrarre dai nostri sforzi a prò dell'infanzia, che nè di scienza nè di talento fa d'uopo per averne un'idea. Può dirsi con verità ch'esse non sono indigene di alcuna terra speciale, e che sono antiche quanto è antica la prima famiglia.

« Qual è la madre, per poco che sia intelligente, la quale non operi in forza di questi principj, e che senza potersene render ragione, non ne faccia ogni giorno una qualche applicazione? — Non le chiedete se ogni nostra idea abbia origine dalle impressioni de' sensi: — essa nulla intenderebbe di questo parlar filosofico. Ma vedete ciò ch'essa faccia. Vedete come essa mostra al suo bambino tutti gli oggetti che lo circondano, e come glieli fa nominare. I libri pieni di stampe sono quelli ch'essa presceglie per lui. Essa gli spiega, per quanto sa farlo, quello che rappresentano, e se le occorre parlargli di religione, affida le sue prime lezioni al soccorso delle immagini e dei racconti.

« Egli è vero che parlando col suo bambino ancora lattante, sembra dimenticare talvolta ch'esso non ancora possiede gli elementi della lingua. Essa gli parla come se le sue parole ne potessero esser intese, e per un istante di precoce attenzione gli dà in premio un sorriso di riconoscenza. — Ignora essa forse per questo che ogni cosa ha un principio? — Non già. — Vedete come proceda in altri rami d'istruzione. Quante cure metodiche, e qual regolato tirocinio per insegnargli a stare in piedi ed a camminare! E per fargli sciogliere i primi suoni della lingua, quale scelta ingegnosa di sillabe e di parole! Il proprio nome d'affetto, e quello del suo fido compagno saranno i primi e più cari accenti di quelle labbra infantili, e per non violare il principio di facilità, essa non teme di corromper la lingua e di crearne una nuova.

« Tutto è ugual gradazione nelle fisiche cure. Ne'primi tentativi del bambino per mettere un piede innanzi all'altro, la madre sostiene tutto il suo corpo. A poco a poco lo regge meno, a proporzione che gli cresce la forza; poi cade il ritegno, e il fanciullo è accompagnato soltanto dall'occhio e dalla sollecitudine della madre. — Tutte le altre lezioni si sviluppano in simil modo a seconda dell'età, dell'intelligenza e del vigore. — Un filosofo troverebbe per certo molte cose da riprendere in questi esercizi, e noterebbe molte lacune e molti salti; ma forse troverebbe ancora molte cose da imparare in una scuola ove non si ragiona di principj, ma ove si spesso vi supplisce la tenerezza ingegnosa.

« Per altra parte la madre, che vede nel figlio l'immagine di se stessa, non lo confonderà mai colla pianta che coltiva o coll'animale che addomestica. Sa che il suo alunno ha uno spirito e un cuore, ed eccita in esso e dirige le facoltà che ogni giorno vede nascere e svilupparsi. In questa parte potranno mancare aiuti alla sua intelligenza, ed avrebbe bisogno di un'arte ridotta a tanta semplicità che le servisse di guida. Ma in quanto ai mezzi d'impadronirsi del cuore del suo allievo, e di farvi penetrare le sue lezioni, una madre è il modello da proporre e da seguire, nè v'è persona al mondo che possa prenderne il posto.

« Fa egli d'uopo di aggiungere che l'educazione materna è universale, e ch'essa è volta a quanto il Creatore ha posto in noi? Per non dir altro delle prime cure fisiche, morali, religiose, e dei

primi esercizi della lingua e dell' intelligenza , chi di noi obbliò che le madri sono le prime nostre istitutrici nella storia naturale , nella geografia , nel canto , nell' aritmetica , e in tante altre cognizioni elementari ? Se la madre sa maneggiar la matita , invita il suo bambino ad imitare i segni ch' essa tracciò , e l' osserva con gioia provarsi a rifare tutto ciò che ha sott'occhio , o che gli vien , nella mente. — Poi vengono dirette da lei le fabbriche di carta e le figurine intagliate , tutti trastulli della prima età , ma trastulli che servono allo sviluppo di utili facoltà , e che fanno riconoscere già nel fanciullo l' artista.

« Finalmente la madre , che non ha avuto nè tempo nè voglia di occuparsi di astrazioni metafisiche , non conosce quell' uomo ipotetico della natura , sorgente di tanti errori in educazione. Essa educa i figli per la società , e per la condizione che crede destinata per essi. Inizia per tempo la figlia negli affari domestici e ne' doveri del suo sesso. Assegna altre occupazioni al fanciullo , e se ne ha più d' uno , sa distinguere il carattere e l' inclinazione di ciascuno , e s' ingannerà rare volte nel dare ascolto a un presentimento confuso del posto che la Provvidenza destinerà a questo o a quello , e delle cure speciali che vi saranno necessarie.

« Tale è il modo in che il *buon senso* dirige la prima nostra educazione. E vi si troveranno tutti i grandi principj. Essi non saranno veri lumi frutti della speranza e del ragionamento : ma semplici barlumi che splendono per istinto di natura , tanto da servire di scorta alla tenerezza materna. — Or quale sarà qui l' ufficio dell' arte ? Impadronirsi di questi primi dati del buon senso , trarne tutta la luce che contengono , e dar loro la massima estensione ».

Di qui passa l'Autore a considerare l' educazione come arte.

« In tutti i tempi i sapienti hanno volto alla educazione le loro ricerche ; ma le loro meditazioni non sono state sempre in armonia col buon senso. Fintantochè lo spirito andò errando nella sterile regione delle teorie , non vi fu nulla da sperare per un' arte che è tutta di pratica ; ma tornato dalle sue aberrazioni , studiò la natura , studiò l' uomo , le sue facoltà e i suoi doveri. Allora l' Educazione prese posto fralle scienze , e seppe mantenere la sua dignità.

« La nazione tedesca può vantarsi di aver più d'ogni altra coltivata la scienza della educazione , e chiama con ragione il secolo de-

cimottavo il suo secolo pedagogico. In esso fiorirono i Franke, i Basedow, i Rochou, e molti altri illustri istitutori che seppero unire l'esperienza alla riflessione. Quando una nazione amica delle ricerche studiose, e conosciuta per la coscienziosa solidità de' suoi studj, fa convergere le sue idee e i suoi sforzi sopra un oggetto di tanta importanza, è egli presumibile che quei semplici principj che servon di regola ad ogni madre, abbiano da celarsi al pensiero nazionale, o rimaner per esso un inesplicabile enigma? — La storia della pedagogica fa fede del contrario, e celebri ne' suoi fasti sono le istituzioni de' tre filantropi citati più sopra, tutte fondate sui principj della natura e del buon senso. Anche la Francia ha avuto i Montaigne, i Fenelon, i Rollin, i Fleury, i Nicole, i Gerard; ed ha veduto i più luminosi principj di educazione nazionale sviluppati dai Leclerc, dai Talleyrand, e dai grandi ingegni de' quali ci restano le discussioni consacrate nelle sedute della celebre Scuola Normale». — L'Autore dell'Italia non parla, nè io rammenterò qui le sue glorie; perchè queste non sono sì oscure e sì poche, da doversi ricordare per via di reclamazione o di supplemento. Io vado dietro al Girard; se avessi voluto deviare, avrei mostrata l'Italia prima restauratrice dell'arte pedagogica; ma non volli trattare per incidenza sì nobile tema, che richiede discorso corrispondente alla sua importanza.

« Anche per la materia de' suoi libri elementari il Pestalozzi non ha mai affacciato pretensioni di novità. Di libri elementari fu da gran tempo inondata l'Europa; e se i più sono cattivi, vi è tuttavia da cavare dai migliori un insieme di letture, che senza potersi dire perfette, pure non temono di presentarsi come utili ausiliarie della educazione. E in questa scelta troveremo sempre l'affetto materno assistito dal ragionamento e dalla speranza; la ragione nascente, guidata dalla ragione matura; i sensi esercitati; gli elementi più semplici posti per base d'una istruzione progressiva, e consultati i bisogni delle varie età nello sviluppo dell'intelletto e del cuore.

« Ma non occorre di estendersi maggiormente intorno all'omaggio che il Pestalozzi rende al buon senso nel farlo padre della scienza pedagogica. Pure, se il Pestalozzi non ha inventati i principj dell'arte, rimarrà egli senza merito in faccia delle generazioni che sorgono, e la sua patria non avrà essa motivi di andar superba di lui? — Havvi una

gloria che nissuno potrà contestargli, quella cioè di aver richiamati i pensieri e i voti di tutti i buoni intorno alle grandi massime dell'arte applicate nel suo vasto istituto. Ogni merito non è nella invenzione; e forse maggiore è quello dello zelo e della perseveranza. Ma Pestalozzi ha fatto più ancora. Egli ha richiamata l'attenzione dell'Europa non tanto sulla propria opera, quanto sui grandi interessi dell'educazione. La commozione salutare è giunta fino ai troni dei re, e ne è discesa fino alle ultime scuole di campagna. Nè l'impulso poteva esser dato in epoca più agitata, e più contraria all'uomo che parlava di affetti e di pace in mezzo alle rivoluzioni del mondo. Più propizj e tranquilli erano i tempi quando Francke e Basedow intrapresero le loro riforme. Questi uomini avevano inoltre risorse grandissime. Ma il Pestalozzi, sacrificata la propria fortuna, si trovò solo col suo coraggio, e se ha goduto del pubblico favore, fu favore evanescente come sogno leggero.

« Questa è la seconda volta che la Svizzera richiama la pubblica attenzione sulla infanzia e sulla educazione. L'apparizione dell'Emilio nel 1762 pose in movimento la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Locke aveva dalla sua isola gettata una pura ma tranquilla luce sul nostro continente. Il cittadino di Ginevra fu scintillante meteora accesa dal fuoco del genio, che poteva abbagliare e fare uscire di via, ma rischiarare ancora regioni oscure, ove l'occhio volgare non penetra mai. L'autore riempì il suo libro di paradossi, ma i suoi errori medesimi eccitando una controversia animata, resero più vive l'attenzione e la curiosità. Tutti vollero conoscere questa produzione originale, e mentre gli spiriti deboli e corrotti ne cavavano a gara il veleno, i sapienti vennero a spremere i succhi salutari che vi erano infusi.

« La storia della educazione farà un giorno il parallelo dei due pedagoghi svizzeri. Rousseau avrà maggior merito per parte dell'invenzione; le sue aberrazioni stesse serviranno di utile avvertimento, e sempre piacerà nell'Emilio la schietta e maschia eloquenza dell'antichità. Meno dominator del pensiero, Pestalozzi avrà forse troppo vivamente sentito, per poter sempre curare le sue espressioni. Si scorderà ne' suoi tentativi gli sforzi dello spirito umano per far trionfare la verità, e verrà reso alla sua perseveranza il tributo che merita. Rousseau avrà avuto un solo Emilio, e per un allievo im-

maginario avrà creato un romanzo. Pestalozzi, uomo di azione e di vita avrà avuta la gloria di aver passati i suoi giorni in mezzo alla infanzia, consacrando alla loro educazione le sue vigilie, la sua fortuna e il suo cuore ».

Quando così scriveva il Girard, diciotto anni ancora di vita erano riserbati al Pestalozzi già vecchio, e furono tali anni di continue sciagure e di sì costante sacrificio, che ben può dirsi che la sua canizie portasse corona di martirio. Il Girard ha segnati alcuni punti di paragone fra il Pestalozzi e il Rousseau, e verrà un tempo in cui sarà egli stesso paragonato col Pestalozzi. Io mi era proposto d'indicare alcune specialità nelle quali il Girard aveva dato nuove ampliamenti al metodo pestalozziano, ed altre nelle quali aveva supplito alle mancanze di quello. Ma dopo aver trattenuto i lettori in considerazioni generali che abbracciano intero il bel campo dell'educazione, non mi dà l'animo di ricondurli a esaminare questo o quel punto. Solo gl'invito, se voglion conoscere alcuni dati di confronto, ad esaminare le pagine del Rapporto che riguardano la lingua, la religione, e quella che l'autore chiama la logica della vita.

Le conclusioni del Rapporto in quel che riguarda le applicazioni del sistema d'Yverdon alle pubbliche scuole sono negative; e il fondatore stesso dell'istituto non aveva mai contemplata una fusione de' suoi metodi con quelli usati nella istruzione nazionale come allora esisteva. Pestalozzi non aveva fede nell'unione del nuovo col vecchio; egli teneva in mira la famiglia, e non la scuola; e se educava l'infanzia, e se invocava stabilimenti che col suo metodo la educassero, egli intendeva educare genitori futuri, che rendessero inutili quelle istituzioni medesime. Se ardisi accennare una differenza essenziale fra il Pestalozzi e il Girard, direi che il primo si propose di ricondurre l'educazione nazionale tra le pareti domestiche, e che il secondo ha voluto portare l'educazione di famiglia nelle pubbliche scuole. Quanto più numerose saranno le madri consacrate alla educazione de' figli, tanto più sarà benedetto il nome del Pestalozzi; e quanto più nelle pubbliche istituzioni penetreranno gli affetti del cuore, tanto più sarà venerata la memoria del Girard. Ambedue poi vivranno in esempio alle generazioni future, di quel che possa fare un sol uomo a beneficio della umanità. Ambedue si consacrarono ad essa, ambedue soffrirono per essa... e si dirà un

giorno che ambidue morirono per essa! Non io li compiango per questo. Ben piangerei se cedendo ai colpi della fortuna, avessero abbandonata un momento la santa causa abbracciata; piangerei se trovandosi incontro l'ingratitude, la calunnia, la derisione degli uomini, avessero creduto un momento che quelli erano vizi ingenti nel cuore dell'uomo, e non mostri intrusi e da estirparsi da quello. Ambidue continuarono sino alla fine la pugna; finchè ebbero forza sul labbro, proclamarono la verità; finchè fu loro dato di operare, resero testimonianza colle loro azioni; e quando venne meno la voce, e quando fu impedita l'opera, continuarono ancora a renderle omaggio con l'esempio de' loro patimenti. Essi sapevano che in una causa sublime, qual è quella di « formar l'uomo per la patria terrestre e per la patria celeste » non v'è trionfo senza sacrificio; ma sapevano ancora che al cospetto del Dio de' cristiani era una cosa sola sacrificio e santificazione.

ENRICO MAYER.

ISTITUTO NIEDERER A YVERDUN.

Lettera del Prof. MILANO.

Il Sig. Professore Milano, di Torino, già noto per ragguagli da lui pubblicati in giornali italiani d' un suo viaggio nella Svizzera, ha avuto la compiacenza di indirizzare a me, in forma di lettera, la descrizione d' una corsa da Losanna a Yverdun. — Mi dispiace che la natura del mio giornale non mi permetta di pubblicare tutta la parte di questa sua *Epistola* che contiene notizie geografiche, storiche, economiche e commerciali: e ne estraggo ben volentieri la parte che riguarda Yverdun nella quale si descrive un'ottima casa d'educazione per le femmine, frutto anch'essa di quei preziosi semi di pedagogiche istituzioni che sparse il Pestalozzi, fondando il celebre istituto di Yverdun, del quale appunto è parlato in questa medesima dispensa (v. sopra pag. 191).

Corsa da Losanna a Yverdun.

. All'uscire di Losanna, ed era in un bel mattino, appena superata la maggior salita, io era come rapito in un estasi,

e mi credeva essere sotto il bel cielo italiano. Io lasciava dietro di me le altissime montagne che la Svizzera dividono *dal bel paese*; la sommità di que' gioghi elevatissimi mi appariva distintamente e segnava una parte del mio orizzonte: le tremole acque del lago (di Ginevra) riflettevano la luce mattutina , e la catena del Giura limitava alla mia sinistra gli sguardi miei. Io vedeva come sotto a' miei piedi un buon tratto di paese; quà montagne nude e scoscese , o selve foltissime , là tranquille acque e una ridente campagna fatta più bella dal biondeggiare delle spighe e dal verde degli alberi fruttiferi.

Cammin facendo mi lasciai perstudere a uscir di strada , per vedere una rarità (così mi dicevano). Ma la rarità si ridusse ad un masso di carbonato calcare amorfo , coll' esterna apparenza di una grossissima spugna. Poco soddisfatto della mia deviazione volli rimettermi nella strada d'Yverdun , ma dopo aver girato un tempo assai notevole , mi trovai tornato indietro. Salgo una collina , dove io scorgeva una casuccia dalla quale usciva del fumo : entro in quel povero abituro , e veggio accanto al focolare una vecchia seduta , e intenta probabilmente a preparare la cena per la famiglia. Ella se ne stava attentamente leggendo una gazzetta : ma non sì tosto le ebbi domandato della strada d'Yverdun , ch'ella cavati i suoi occhiali mi rispose con gentilezza e senza commuoversi. Mi offrì con molta cordialità tutto quello che la sua casuccia poteva somministrare , e si rizzò per indicarmi essa medesima il più breve cammino perchè io mi potessi rimettere nella buona via. La interrogai sul giornale ch'ella aveva nelle mani : era il *Journal des connaissances utiles* stampato in Ginevra ; e seppi da lei , che ne' contorni le persone di sua conoscenza leggevano tutte il suddetto giornale somministrato loro dalla pubblica autorità ; e che si leggeva la sera in famiglia dal capo di casa. Non vi so dire quanto mi maravigliai e quanto mi consolai in vedere tanto zelo di quel governo per l'istruzione del popolo , e l'istruzione già tanto nel popolo diffusa e già tanto amata da lui , che un' utile lettura è un' occupazione e una riereazione di famiglia.

Rientrato nella via maestra non tardai a giungere a Yverdun. — Questa città appartiene al cantone di Vaud : piccola ma bella , elegante , situata in principio del lago di Neuchatel circondata dai due torrenti , o fiumi che vogliansi chiamare , l'*Orbe* e la *Thiele*. Le

passeggiate pubbliche dalla parte del lago, spaziose, ben ordinate, regolari, piantate di altissimi pioppi d'Italia ci fanno dimenticare di essere in paesi montagnosi. Tutto quel tratto di terreno, ora destinato al pubblico passeggio, è stato conquistato sul lago medesimo con varj lavori utili del paro ed industriosi. Non vi sono, a propriamente parlare, rarità da vedere, benchè in tutto quasi c'è qualche cosa che può con molto diletto trattenere il forestiero. Se parliamo del formale della città, se degli abitanti e degli utili stabilimenti, quello che lo scopo forma di questo scritto, allora, seppur non travedo, tutto è raro, tutto degno di ammirazione. Yverdun si distingue per pubblica moralità, per l'urbanità de' suoi abitanti, per la *sociabilità* de' cittadini, ed in fine per un gusto manifesto per le scienze e per l'industria. — Colà il gusto per le scienze è, direi, di moda, protetto dalle autorità, e dalla pubblica opinione rispettato, onorato. A cosa poi debbasi attribuire la riunione di queste buone qualità, e della moralità pubblica nella città suddetta, e' sarà facile indovinarlo a chi vorrà por mente a quanto io dirò degli istituti di educazione o di istruzione della medesima. . . . Visitai la cappella cattolica, ch'è situata nel castello di spettanza della città, e fabbricato nel secolo duodecimo: le sue torri, le sue grosse mura, il sito ove è posto, il modo con cui è fabbricato, tutto rammemora il medio evo.

Perchè ristretta, e non sufficiente al bisogno si è la chiesa cattolica, mi si disse molte *azioni* essersi di già ricevute, e molte volontarie oblazioni (anco dai protestanti medesimi), per la costruzione di un più ampio e più sontuoso tempio. . . .

Il castello d'Yverdun è ora la sede della educazione e della istruzione. È desso in parte occupato da un ramo dell'instituto del celebre Pestalozzi diretto dai Signori Rauck e Kreiss. Non vi parlo dei suddetti direttori, nè della loro urbanità, nè della loro dottrina: sono conosciuti non solo in Svizzera ma altrove, onde poco si accrescerebbe la fama loro per le mie parole. Solo vi dico il piacere grandissimo reciproco che abbiamo provato, due giovinotti italiani ed io, nel trovarci colà in una terra straniera, a parlare il bello nostro idioma. Siccome colà parlano abitualmente tedesco e nella città francese, così a quei giovinotti erano pressochè egualmente famigliari le tre lingue italiana, francese, e tedesca, senzachè quasi nulla avessero sudato sulle grammatiche per apprenderle. Io visitai l'instituto

nelle sue singole parti e ne fui molto soddisfatto. Ma il tempo principale che impiegai ad Yverdun si fu nell'attento esame, nello studio dell'istituto femminile di Pestalozzi, dello Stabilimento moltissimo rinomato in Svizzera, in Francia, ed in Germania, per la educazione delle ragazze, dirette dai coniugi Niederer.

Mi presentai dal Direttore medesimo, esponendogli candidamente lo scopo della mia visita. . . .

La mia conversazione preliminare col Sig. Dott. Niederer compì le mie speranze: abbiamo in genere parlato dell'importanza dell'educazione, della sua estensione, del modo o metodo di metterla in esecuzione. Fra le persone, ch'egli, senza farsene vanto, mi diceva esser venute da tutte le parti d'Europa a visitare lo Stabilimento collo scopo di conoscerne praticamente le basi, sentii con molto piacere noverare il nostro *Bonafous*, del quale Niederer mi parlava con un vero rispetto, e con effusione di cuore.

Che sia di un grandissimo interesse l'educazione della gioventù tutti ne convengono, mi diceva esso, ma io credo sopra tutto importantissima essere quella del sesso femminile poichè, continuava con un vero affetto e con un vero ardore per le utili verità, la prima educazione, i principj primi della istruzione, appunto si devono ricevere nei luoghi, ove incominciano e si continuano i primi giorni della vita: cioè la prima educazione cominciar deve nella famiglia. Di questo pure convengono la maggior parte, senza che si diano briga di applicarsi al modo di esecuzione. Dissi la maggior parte, poichè quanti non sonvi di que' snaturati parenti, che la loro prole a mercenarie madri confidando, la propria e l'altrui sventura senza saperse lo, fabbricano irrimediabilmente? — Vi è una educazione che comincia colla vita, e questa è la più trascurata, perchè non si conosce quanto sia importante. Ora i primi rudimenti della educazione che la tenera prole riceve in seno della propria, o della non sua famiglia, partono quasi necessariamente dalla donna. Essa dunque, non potendo dare un'educazione che non avrà forse ricevuta, o non appresa, o malamente applicata e modificata, deve formare il primo oggetto della pedagogia; coll'istruzione e coll'educazione della donna pertanto devesi cominciare la riforma della pubblica moralità, del vero incivilimento.

Io non esitai nè punto nè poco a convenire nelle massime del

Dottor Niederer relativamente all'importanza della femminile educazione. Voleva egli continuare a parlarmi dell'estensione che dovrebbe avere la suddetta educazione, ma un servitore venne a domandarlo; perciò lasciatomi un momento solo, mi mandò la sua nipote, a darmi sul suo istituto tutte quelle indicazioni che eranmi necessarie, per averne una giusta idea. Io dovetti ammirar grandemente nella Signora Niederer nata Lapierre, d'origine italiana, con le altre virtù una gran finezza di discernimento, molta forza di ragionare, e un corredo di cognizioni positive in fatto di scienze e di pedagogia, che in una donna non sono molto frequenti. Alcune cose di volo notai, al mio ritorno all'albergo, della dotta conferenza che ebbi con lei, specialmente relative alla direzione delle educande. « Dans « l'établissement (mi diceva ella) nous considérons l'instruction non « comme un but, mais comme un moyen d'employer utilement le « temps, qui reste aux occupations familières chez les demoiselles : « nous tâchons de gagner leur confiance : nous tirons parti des pe- « tites différences, qui sont entre elles, et ainsi, nous faisons tout « pour leur éducation, nous dirigeons tout au progrès de l'instruction. « M.^r et Mad.^{me} Niederer ne sont pas les maîtres de l'établissement, ils « sont les parents, le père la mère des demoiselles. Les instituteurs « les institutrices sont les frères, les sœurs aînées. Nous voulons « former leur cœur, leur entendement à la morale et pour la so- « cieté, et ainsi des *bonnes mères de famille, des personnes mo- « rales* ».

Ma perchè più chiaramente che per me si possa, abbiate un'idea dello stabilimento d'Yverdun, dividerò in tre capi tutto quello che del medesimo sarò per dire, onde non tanto storico sarà questo mio discorso, quanto pedagogico. Le mie cognizioni intorno allo stabilimento Niederer tutte le devo ai suoi dotti e gentili istitutori, onde nulla vi darò, sig. Raffaello, del mio, se non la buona volontà di giovare ai miei fratelli connazionali, se pur a loro arriveranno queste indigeste, ma cordiali, mie parole.

Vi darò prima un'idea generale dello stabilimento. — Esso ebbe principio sin dal 1806. Pestalozzi pose la prima base del medesimo. Esso fu mal corrisposto dal Governo di Berna, si portò altrove, e quivi fermò i suoi passi, dando principio all'istituto di cui sono ora direttori li di già accennati Rauck e Kreis, posto nel

castello della città; ed allo Stabilimento delle ragazze, la cui direzione era di già, l'anno 1813, affidata alla Sig. Rosette Niederer, allora Damigella *Kasthofer* allieva e coadjutrice del celebre Pestalozzi. L'Opera della Sig. Niederer relativa alla educazione femminile, riscosse ripetuti applausi dai dotti della Germania, essa fu stampata a Berlino l'anno 1828 col titolo (*Blicke in des Wesender Weiblichen erziehung*) *occhiata sulla materia della femminile istruzione*. Essa contiene tutto quello che è relativo alla istruzione o direzione, ed educazione della donna considerata ne' suoi vari rapporti; è un manuale teorico-pratico della loro educazione nell'istituto. Esso non è un parto di riscaldata mente, non produzione di teorica speculazione. Le cognizioni teoriche, che possiede estesissime, la Sig. Niederer, le circostanze in cui ella si trovò e si trova tuttavia nella luminosa sua vita, sono un'ampia guarentigia dei pregi preziosi dell'opera sovraccennata. La soarsi di volo e parmi esser degna di esser posta nelle mani di tutte le institutrici d'Europa ed è certamente degna di molto maggior encomio. Quando io lo possa, la presenterò agl'Italiani, e se a qualcheduno preme la diffusione del bene, anticipi alla nostra penisola un tanto dono.

Il merito dell'istituto venne riconosciuto da tutte le parti dell'Europa, e come a quello di Hofwil (vedi Epist. 4.^a sulla Svizzera, Giornale agrario, Milano) concorrono dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania allieve educande: dal 1813 sino ad ora 600 e più si sparsero sulla faccia dell'Europa, o allieve divenute buone madri di famiglia, o maestre-institutrici a beneficio della nascente prole e della femminea società. *C'est l'Italie seule qui ne nous demande pas des institutrices*, mi diceva la Sig. Niederer parlandomi delle varie nazioni le quali ricorrono all'istituto Pestaloziiano, colle modificazioni di Niederer (4).

(4) Vorrei poter credere che l'Italia non domanda istitutrici a Yverdon, perchè non ne ha di bisogno; e non perchè la casa d'educazione dei Sigg. Niederer è ignota a noi. Tuttavia bisogna pur aggiungere che prescindendo dalle case di ricche famiglie, dove un'educatrice forestiera è appunto cercata per far apprendere ai bambini le lingue inglese, francese e tedesca, e dove può essere dovutamente remunerata; per le nostre scuole popolari è necessaria una maestra nazionale. — Più che mandar a prendere istitutrici nella Svizzera, o in Inghilterra o in Francia, desidererei che si fondasse in Italia, e soprattutto in Toscana, una Scuola d'educatori e d'educatrici italiane, che non cedessero in pregio a quelle di qualsiasi altra nazione.

Nota del compilatore.

Lo scopo pertanto dello Stabilimento non è solo di formare allieve educande, ma direttrici e institutrici, che altrove possano diffondere i bene intesi principj della pedagogia. Lo scopo è veramente filantropico e universale, come quello che si propone il bene, ed il vantaggio non di alcuni paesi solamente, ma della intiera società. Le institutrici ricevono nè più nè meno, la stessa somma di nozioni pedagogiche, delle educande; ma solo essendovi in esse maggiore età, maggior giudizio, e fermandosi un tempo maggiore nello Stabilimento (sempre però in proporzione dell'abilità individuale) si rendono capaci della sacra missione di institutrici e direttrici di altri simili Stabilimenti. In esse l'educazione è teorico-pratica, imparano ed operano, sono padrone e serve, donne di casa e madri di famiglia, con maggiore estensione conoscono l'importanza delle proprie occupazioni, e le eseguono puntualmente, esse tutte formano una sola famiglia composta di vari membri, che tutti armoniosamente concorrono allo stesso fine. Le vi concorrono dai paesi svizzeri, dalla vicina Francia e dalla Germania: nè l'Inghilterra teme la distanza che la divide da Yverdun. Lo scopo dell'istituto si è di formare persone morali e buone madri di famiglia. Il tutto appunto è modellato, nell'istituto, sul fare di una ben ordinata famiglia. In verità nel vedere una sì armonica corrispondenza di obbligazioni e di uffici, una non affettata, e non bassa familiarità tra le educande e le maestre non solo nelle cose del maneggio di casa, ma in tutto quanto s'attiene alla educazione ed alla istruzione, una sì ben intesa unione e fratellanza in tutte quante le occupazioni, non potei non piangere di tenerezza. . . .

Nè bastava all'istituto d'Yverdun formare institutrici, ed educande: ma la classe che forse merita la maggior attenzione dello institutore non meno che dell'economista, si è appunto la classe dei poveri.

All'istituto Niederer si ricevono le persone povere, si educano, s'instruiscono, e si rendono atte a bastare a sè stesse e procacciarsi onoratamente il vitto. Si formano probe persone per il servizio delle agiate famiglie atte al maneggio di casa, alla cura ed allevamento de' fanciulli, persone insomma utili non solo a sè stesse, ma a quella società a cui senza di simili istituzioni, sarebbero state di carico. Ma veniamo al secondo capo cioè alla materia dell'insegnamento.

Esso consiste in. 1.^o *Religione*. — Già vi dissi che esiste una chiesa cattolica nel castello d' Yverdun ove è un ramo pure dello istituto pestalozziano diretto dai Sig. Rauck e Kreiss, e che vi si deve ergere un nuovo tempio dedicato al culto cattolico. Colà le educande dipendono nelle case di religione dal ministro cattolico, che è nel suddetto castello.

2.^o *Lingua*. — La lingua parlata nella città è il francese: nell' istituto è francese e tedesca, poichè hanno lezioni in amendue queste lingue: quelle date da Niederer stesso, sono in francese per la filosofia, in tedesco per la pedagogia. Le lezioni di storia date dal Sig. Tobler sono in tedesco, e così le altre lezioni variano nelle due lingue. S' insegna pure l' inglese o l' italiano a tutte quelle che vogliono impararlo: dimodochè una giovine italiana può imparare con facilità il francese ed il tedesco, e così dicasi delle altre di nazione diversa.

3.^o *Disegno*. — Qui il disegno lineare e prospettico è appreso dalle educande; con mirabil maestria possono le educande applicarsi all' ornato, paesaggio, ed anche alla figura: ma quest' ultima parte è di troppo difficile esecuzione perchè in breve tempo si possa, senza tralasciare le altre parti della istruzione, apprendersi con un qualche buon esito; perciò il Sig. Niederer propone gli altri due generi, onde l' occhio esercitare e la mano, e coltivare il sentimento del bello. In molti istituti si dicono le educande aver appresa la difficile arte del disegno, quando per un lunghissimo tempo e col più assiduo ajuto del maestro, mandano agli stupiti parenti la testa di una Madonna, d' una Giunone o d' un Apollo. Ma uscite dalla casa d' educazione, hanno poi bisogno di chi disegni per loro anche lo smerlo d' un fazzoletto.

4.^o Non solo come ornamento, ma come un mezzo di educazione e d' istruzione si considera ad Yverdun la *musica* vocale ed instrumentale. La prima qualora sia prudentemente regolata, ingentilisce la voce e rende giusto l' orecchio, la seconda oltrechè produce lo stesso effetto della prima, dà una certa grazia e leggiadria alle membra: il canto il pianforte e la chitarra sono i tre rami principali di musica in cui si esercitano le damigelle a Yverdun.

5.^o *Calcolo*. — Non vi parlo dell' utilità di questa parte della educazione, poichè in qualunque posizione trovisi una donna, ha sem-

pre bisogno del calcolo: di più questo, come applicato alla misura delle quantità, ha un particolare vantaggio, quello cioè di ordinare la mente. Allo istituto d' Yverdon insegnasi il calcolo comune e il modo di tenere i libri d' amministrazione, cosa tanto importante quanto trascurata.

6.° *Nozioni elementari di geometria*, applicata alla misura della grandezza e delle forme dei corpi. Non crediate che vogliano formare altrettanti matematici; nè questo non è lo scopo dell' istituto: una nozione delle grandezze e delle forme degli oggetti che sono fuori di noi, è uno studio facile, utile, dilettevolissimo: e serve in moltissimi casi ai lavori medesimi della donna nelle sue varie applicazioni.

7.° *Geografia; Botanica; Storia naturale*. In inverno la Storia naturale e la Geografia forma la principale occupazione delle educande: questa come quella nelle sue applicazioni principali. La Svizzera è conosciuta appuntino dalle Damigelle dello istituto come i paesi circonvicini: ed il metodo del Sig. Tobler, del quale parlerò in altra occasione, è di un'efficacia sorprendente per ottenere il suddetto effetto. La storia naturale degli animali domestici i più comuni è avidamente studiata nell' istituto: anzi non è uno studio ma un trattenimento, un premio: ed è castigo la privazione.

8.° *Pedagogia*. — Quanto sia interessante in una casa di femminile educazione la pedagogia, quello solo lo ignora, che non conosce cosa sia educazione femminile, nè i doveri che incombono alla donna verso la propria prole nei primi anni della vita e nei successivi. Se le donne conoscessero, almeno negli elementi, i principj pedagogici, più educata sodamente, e più utilmente istruita sarebbe la gioventù.

9.° *Storia*. — E quivi non posso a meno di significarvi il piacere che provai nell'assistere alla lezione di storia data dal Sig. Tobler alle damigelle dello Stabilimento, in lingua tedesca. Entrai nella scuola, ove senza fasto di professore e gravità magistrale leggeva il suddetto storia universale alle educande: esse senza punto turbarsi, senza affettata modestia, colla più schietta disinvoltura, rispondevano alle interrogazioni del maestro, (e tale non parevami ma l'avrei chiamato il loro fratello maggiore, il loro compagno di studio) sulla materia trattata nelle antecedenti lezioni. Terminata la lezione gentilmente m'accompagnò il Sig. Tobler nella sala de' forestieri, sem-

placamente e decentemente addobbata: mi parlò con grande mio piacere del suo metodo per insegnar la Geografia, metodo inventato da suo padre ed adottato in tutte le scuole Svizzere e Germaniche. Mi notò la gran difficoltà nel dettar lezioni di storia, e specialmente alle ragazze: una infalzata di fatti, di racconti, non forma già una storia; dove il precettore, dicevami egli, far vedere il complesso delle cause e degli effetti morali, far risaltare le differenze delle azioni umane, quello in cui convengono, giudicarne la moralità, dimostrare il progresso, che ciascuna età, ciascun popolo va facendo, e notare i varj gradi d'incivilimento delle nazioni. Io ammirai nel Sig. Tobler in tutte le sue azioni e parole un basso sentire di sè, unito ad un raro senno, e a non ordinaria dottrina.

10.° *Esercisj di corpo e di danza.* — Tra lo spirito e il corpo esiste una mutua dipendenza; in un bel corpo, svelto, agile, bene educato, è difficile alberghi una zotica mente ed ignorante. Il corpo ha i suoi dritti, come la mente; e lo svolgimento regolato, giudizioso delle membra contribuisce al perfezionamento delle facoltà dello spirito: tutto sta nella scelta degli esercizi corporali e nella misura. E misura e scelta giudiziosa si vede a Yverdun.

11.° *Lavoro di mani.* — Io qui non parlo di quelle infinite noiose operazioni di mano, coll'ago, con cui in molte case d'educazione si perde il tempo senza utile, e forse senza diletto: tutto quello che una buona madre di famiglia deve fare, s'impara e si eseguisce dalle educande d'Yverdun; unendo sempre l'utile al dilettevole.

12.° *Domestica economia.* — Quanto giovi ad una donna, ad una madre di famiglia, la scienza della domestica economia, facilmente si comprende da chiunque abbia contezza delle varie posizioni in cui si può trovare la donna in rapporto alla famiglia, alla società: e le donne di elevata condizione ne abbisognano più delle altre; poichè il lusso interno ed esterno, se moderati non sono da mente saggia, tanto maggior danno arrecano, quanto più considerevole si è la somma del denaro che vi s'impiega.

Sono questi i dodici rami principali dell'insegnamento che si dà nello Stabilimento alle educande: son queste le dodici categorie che il materiale formano dell'educazione e della istruzione data con saggia avvedutezza dai Sig. Niederer. Nè si creda già esser troppo va-

sta materia per l'educazione di una donna : poichè nulla c'è d' inutile, nulla di superfluo in questo schizzò d'istruzione: il modo con cui è disposto l'insegnamento, l'ordine la successione delle materie fa sì che questo non è uno studio, ma bensì un dolce trattenimento: tale è l'intenzione dei Direttori. L'occupazione principale delle educande colà non è lo studio, ma le faccende domestiche, ed i lavori famigliari e femminili: lo studio non è un *fine*, è un solo *mezzo* per cui le altre occupazioni riescano meno gravi meno tediose.

Nel terzo capo avrei voluto parlarvi della direzione materiale dello Stabilimento: ma comechè questa materia sia fuori dello scopo mio, io tralascio di farne menzione. Dirò in ultimo che i metodi pedagogici dei Sig. Niederer sono gli stessi di Pestalozzi, benchè in alcune parti modificati, come fece nei Paesi Bassi Jacotot, ed altri in altre parti d'Europa.

NOTIZIA DI LIBRI UTILI.

CANTI PER GLI ASILI INFANTILI. *Firenze, Tipografia della Speranza, 1837.*

Le Scuole infantili di Cremona han pubblicato già da gran tempo i loro canti. Gli Asili infantili di Firenze ne imitano ora l'esempio. Questi canti fiorentini sono, come quei di Cremona, semplicissimi, son varj, e molti sono ancora gentili e commoventi. Quanto alla poesia, ecco cosa si dice modestamente nell'*avvertimento agli editori*. « Ci giova avvertire che quelli, i quali per amor dell'Asilo
 « Infantile le componevano (queste canzonette), non ad altro miravano
 « che ad accennare pensieri facili nel modo il più facile; e purchè
 « i concetti fossero morali e adattati alla circostanza, le frasi le più
 « semplici e piane, ancorchè talora familiari e volgari sembrarono
 « preferibili per fanciulli, la maggior parte dei quali ricevevano
 « nell'Asilo la prima educazione ». Non ostante quest'umile protesta, il lettore s'avvedrà molto spesso, che gli scrittori i quali si son voluti fare fanciulli con i fanciulli, saprebbero, volendo, levare il volo da

terra e far versi da uomini. Dio svegli sempre più ne' belli ingegni questa generosa disposizione a rinunciare alla gloria poetica, per aspirare alla gloria molto più grande di parlare ai cuori dei bambini. Non pensando più all'arte, gettandosi affatto nelle braccia della natura (ma della natura bella e gentile) e' troveranno, lo predico io loro con intima sicurezza, troveranno dopo pochi tentativi quelle poetiche bellezze vere, alle quali più non pensavano. Ed io non mi ristarò dal ridirlo: i modelli d'uno stile, nel tempo medesimo popolare e purissimo e non triviale, sono nei nostri antichi, negli scrittori del nostro secolo d'oro; nei quali tu trovi non solamente il linguaggio che il popolo nostro ha tutto di sulle labbra, ma quella mirabile disposizione di parole e di frasi, che toglie ai più volgari modi la bassezza, dà a'periodi una morbidezza una vivacità una leggiadria inesprimibile. Trasponete una parola, troncatela s'è intera, compitala s'è tronca, l'andamento non è più quello: voi togliete al periodo o la forza o la dolcezza o la grazia. E lo ripeto: que' modi semplici ma vivaci e soavi, son tutti intesi dal popolo e da' bambini, perchè sono i modi loro: e noi li sentiamo tutto giorno e non vi badiamo. Per eccitare la nostra attenzione bisogna porsi a leggere e rileggere e studiare i nostri padri del trecento.

Fra i buoni e santi affetti che spirano da queste poesie degli Asili di Firenze, ho notato con piacere l'*amore della famiglia*, e particolarmente quello verso la madre (vedete la canzoncina 21): fo espressamente quest'avvertenza, perchè tutti sappiano che il bambino raccolto negli Asili apprende, non disimpara, ad essere un buon figliuolo.

La canzoncina ch'io pubblicai nella *Guida dell' Educatore* (Vol. 2 pag. 68) avrebbe potuto far ottima figura in questa raccolta, insieme con la musica del maestro Romani. Io ne pubblico ora qui sotto una sorella, minore d'età, ma di maggior merito, perchè ne profitti chi vuole; e son pronto a comunicare la musica a chi me la domanderà.

I *Canti per gli Asili Infantili di Firenze* si vendono dal Molini, dal Ricordi, e al Gabinetto scientifico-letterario al prezzo di paoli sei, e si vendono a profitto di questa caritatevole istituzione, segnati del bollo delle scuole infantili « Questo basti (si dice nel frontespizio) a « raccomandare il rispetto della proprietà ». Io ripeterò la medesima frase, e aggiungerò — questo basti a invogliare i pii a comprare quel libricciuolo.

IL FRATELLINO.

Cosa fa col volto chino
 Quella tacita fanciulla?
 Sta vegliando il fratellino
 Adagiato nella culla.
 Ed il pargolo si desta
 E il meschin prorompe in pianto
 E la bimba mesta mesta
 Vuol chetarlo con un canto.

Bambolino mio riposa,
 Presto mamma tornerà:
 Cara mamma che amorosa
 Al suo sen ti stringerà.
 Già sorridi! ah tu lo sai
 Come mamma stringe al cor.
 Ed io pur, io lo provai,
 E ogni dì lo provo ancor.
 Quante volte io pur la faccia
 Le nascosi afflitta in sen!
 - E il mio cor fra le sue braccia
 Tornò placido e seren!
 Dunque o bambolo riposa
 Presto mamma tornerà:
 Cara mamma che amorosa
 Al suo sen ti stringerà.

E già dorme il pargoletto,
 E la gioia è nel suo viso;
 Il suo sogno è un angioletto
 Il suo sogno è il Paradiso.
 E l'amata genitrice
 Non veduta s'avvicina,
 E in silenzio benedice
 Il bambino e la bambina.

IL BUON MATTINO. *Augurio per l'anno 1837.* Bologna.

E sia di lieto augurio non solo per l'anno 1837, ma per tutti gli anni successivi, perchè è augurio di operosa carità!

Questo libretto altro non contiene che quella stessa raccolta di opuscoli della quale si è fatto parola nella Guida Vol. II. p. 151; ma pubblicata sotto varia e più leggiadra veste, come ben convenivasi a chi prima di assumere il grave titolo di VADE-MECUM, usciva con quello tutto ridente di BUON MATTINO. — Delle poche parole di prefazione dell'Editore citerò le seguenti: « Stimai ben fatto raccogliere in uno tanti bei voti di esimj autori, come a preludio di buone opere: delle quali quanto è grande il bisogno nel mondo, altrettanto è mestieri di muovere gli animi a porle sollecitamente in effetto ». — Parole che ho citate, non per novità di concetto che abbiano in sè, ma perchè se vogliamo che la convinzione stessa di un vero non ci sia velo alla mente, fingendoci già compiuta la sua applicazione alla vita, mentre tuttora esiste soltanto nella nostra contemplazione: non dobbiamo stancarci nell'andar senza posa ripetendo quel vero, fintantochè non sia realmente passato dalla parola all'azione.

Ma la più preziosa aggiunta è quella di una cara vignetta, che giustamente s'intitola « il buon Mattino », e che è stata dal Guadagnini incisa con amore pari a quello col quale il Muzzi la disegnò.

Spuntano appena i primi raggi del sole, e già una famiglia di contadini è nei campi. Il padre lavora in lontananza; ma qui più vicino a noi a piè di rustica croce sta inginocchiata la madre, che insegna a un suo figliuoletto come dalla preghiera abbiano a principiare le opere del mattino. Essa sorregge sollevate al cielo le mani congiunte di lui, e con occhi bassi, e con labbro socchiuso pare gli susurri all'orecchio alcuna di quelle parole di fiducia, di speranza, di amore, che proferite dal figlio torneranno più dolci a ferir l'orecchio materno, e a Dio saliranno più accette mosse dalla voce di chi è più simile agli angeli. — Accanto alla madre una fanciulla più grandicella sta pure in ginocchio, e rivolta con affettuoso

sguardo al fratello, sembra aspettare che si apra quel labbro innocente, onde ripetere anch'essa la santa parola invocatrice di Dio. — Dietro a gruppo così pietosamente atteggiato distendendosi poche fronde da una quercia vicina, pianta annosa e talmente battuta dai rigori del cielo e dalle ingiurie del tempo, che infranto ha il tronco, e inariditi i rami, e di verde altro non serba che il poco fogliame più vicino agli oranti.

Basti questo brevissimo cenno del disegno del Muzzi. — E perchè mi dilungherei maggiormente? — Perchè sottilmente ricercherei con parole qual fosse l'intimo pensiero che lo ispirasse? — So che molti sono i pensieri ch'esso ispira in chi lo contempla; e questi pensieri sono tali, che anzichè cercare di farsi palesi con formule di linguaggio, vanno taciti a convertirsi in affetti del cuore.

Di questi pensieri io dunque taccio. — Ma uno non so in me ritenerne di natura non dissimile a quelli, e suggerito da nota in questo libro apposta a parole del Contrucci. Questi paragonando la Carità effigiata secoli addietro in Pistoia da artista Robbiano con quella scolpita in Firenze dal Bartolini, dice di quest'ultima che chi la creava: « ai sommi pregi dell'arte onde fe' bella quella grande opera altro ne aggiunse che altamente la nobilita e raccomanda. La foggia in atto d'insegnar leggere al maggior fanciullo. La sublimità di questo ritrovamento ha tolto altrui ogni speranza di miglior successo in questo subbietto ». Ma l'annotatore Bolognese non rinunziando a creder possibile una maggior perfezione, suggerisce che in una futura Carità sarebbe da aggiungersi un concetto più direttamente volto a indicare i rapporti dell'uomo colla Divinità. « Allora, dice egli, vedremmo la Carità soccorrere agli uomini nella vita fisica, reggerli ne' bisogni dell'intelletto, e farsi loro maestra di religione e di amore ». — Ma il concetto desiderato per rendere intier in opera futura il simbolo della Carità già esiste nel capolavoro del Bartolini. E se non vi fu avvertito nè dal Giordani, nè da quanti egregi scrittori tolsero quel gruppo sublime a tema di prose e di versi, non dello scultore è la colpa. La Carità del Bartolini non è solo maestra di lettere, ma è maestra di religione; e quella pagina che si svolge fralle mani del fanciullo, non è, come generalmente credesi, pagina diretta soltanto a dirozzare l'intelletto, ma è pagina che ha parole di vita, è pagina che appartiene al libro dei

cristiani, è pagina da cui penetreranno nel cuor del fanciullo i primi precetti della legge d'amore. E questo non è concetto ch'io vada fantasticando; ma è pensiero espresso dall'artista medesimo con note sì chiare quali di rado suole la scultura adoprarle. Chi ne dubita si faccia vicino per riconoscere quali siano i segni impressi sul rotolo cui accenna questa divina soccorritrice delle umane affezioni, e a tutte lettere gli apparirà scolpita la sacra voce « Evangelium ». —

ENRICO MAYER.



Alcuni errori scorsi nel fascicolo GUIDA 15-16.

Alla pag. 75.	lin. 36.	volermelo	<i>leggasi</i> volernelo
"	76. —	18. credei	" credo
"	" —	32. in dipresso	" in digrosso
"	77. —	42. d'una terra	" d'una torre
"	85. —	5. incauta	" incoata
"	90. —	46. e richiesto abraecia	" e abbraccia
"	93. —	44. tacciò.	" taccio

GUIDA DELL'EDUCATORE

N.° 19. 20.

Luglio e Agosto 1837.

EDUCAZIONE

PREMII E CASTIGHI.

(*Continuazione*) (*).

I. **P**oniamo che la necessità di punire un fanciullo apparisca evidente, qual genere di punizione sceglieremo noi? La maniera speciale del castigo, quella che del castigo si può chiamare la materia, è di mille guise; nè io dovrò citarne se non qualcuna a modo di esempio. Ma nella loro multiplice varietà le punizioni si possono ridurre ai seguenti capi.

1.° Afflizione morale nata dalla scontentezza interiore che lascia la colpa, dalla disapprovazione della nostra coscienza, dalla perdita o dalla diminuzione della stima e dell'amore dei nostri cari.

2.° Vergogna; cioè umiliazione che viene dal vedersi oggetto dell'altrui derisione.

3.° Privazioni di comodi o di piaceri.

4.° Dolore fisico.

Il primo genere di castigo è da potersi usare? è efficace? Rallegratevene grandemente, e guardatevi bene dal por mano ad altra

(*) Vol. 2. pag. 153.

men nobile repressione. Se l'animo del fanciullo sente già tanto la morale bruttezza di un'opera men che buona, e ha già tale cognizione e tale amore del *dovere morale*, da parere a sè stesso disamabile e disistimabile quando manca, egli applicherà a sè medesimo questa cocente e riparatrice punizione del rimorso e del pentimento. Ma ciò non avverrà sempre o non tanto che basti. La disposizione a provare questa salutare afflizione interna, può essere in lui; ed egli tuttavia non affliggersi ancora, o troppo leggermente: perchè la riflessione non è in lui, quanto si richiederebbe, profonda; perchè la passione non è così subito mortificata, e il suo animo, temperato sì a virtù, ma ancora mal fermo, ondeggia e si piega. Una grave ammonizione è allora la sua salvezza; è il castigo che ci vuole per lui, o è la condizione perchè egli castighi sè stesso. L'ammonizione più o meno severa, più o meno calda, ora incalzante per validi ragionamenti, ora commovente per un semplice e vero affetto, è dunque fra tutti i modi di punire il più nobile il più puro il più degno dell'educatore e dell'educato; e quando vale, è il solo a cui si debba ricorrere. E qui spicca il potere della simpatia degli animi umani, il potere della parola, il potere della voce, il potere degli occhi, il potere di tutto il volto. — Quante volte un maestoso aspetto, un'occhiata, un'interrogazione, una stretta di mano, han bastato a far rientrare un giovane in sè medesimo! Chi può dire i mille gradi di forza, i mille modi di insinuazione che possiede un padre o un vece-padre il quale placido, mesto, senz'odio e senz'ira, pronunzia poche, ma pesate e irresistibili parole! Quando uno giunge a comporre sè medesimo in questa conformazione interiore, sente come uscire da sè una virtù che passa nell'animo altrui; quasi tocca quest'animo del suo figliuolo, come si toccano le corde d'un istrumento, e vi fa risuonare quel concerto di affetti misteriosi, ch'ei sente in sè medesimo. È la congiunzione dei cuori. Ma questa interna disposizione quanto è difficile e quanto è rara! Chi la impedisce, è una segreta irritazione che il più delle volte si prova alla vista della scapataggine o della colpa commessa; è la smania di esalare questo dispettuccio con molte e il più spesso pungenti parole; è la vivacità turbolenta dell'immaginazione e dei sentimenti. Ci vuole una calma perfetta, una gravità mesta e affettuosa, che è dolore del male fatto e pietà di chi lo ha fatto,

e speranza ch'egli debba pentirsene; ci vuole un accordo della voce, dei gesti, del volto con lo stato interno dell'anima: e tutto ciò (va notato bene) senza il minimo sforzo, senza la più leggera ombra di artificio e di esagerazione. Le donne stentano più di noi a raffrenare la loro mobilità, a trovare le parole poche e solenni; ma ci superano di gran lunga nella natural loro propensione a compatire e ad amare; nella gentilezza del modo e in una inesprimibile soavità di voce e di sguardo. Iddio ha riunito insieme nella famiglia queste due differenti potenze di persuasione, che si temperano e si compiscono reciprocamente. Il padre e la madre sono, come in ogni parte dell'educazione, così in questa difficilissima dell'ammonire, i due modelli che noi dobbiamo aver sempre dinanzi al pensiero.

Ma se questo primo modo di correzione suppone nell'educatore disposizioni d'animo non facili, ne richiede pure nell'educato di tali, che non sono neppur esse frequenti. Non tutti i giovani, nè il medesimo in tutti i momenti, sono in tale stato interiore, che una riprostranza seria e insinuante basti a mutarli. Vi sono i caratteri leggeri, che sentono poco il peso delle ragioni, e par che sentano poco persino le attrattive dell'affetto. Vi sono i momenti di tracotanza, i momenti di seduzione nei quali l'animo è obituso, nei quali le parole gravi ma dolci sarebbero inefficaci, sarebbero forse dileggiate. Ed è dar prova di una grande imperizia nell'educare, è far vedere che si opera per principj accattati e con sentimenti artefatti, l'usare con tutti i ragazzi e in tutti i casi le maniere medesime, affettare una melata dolcezza che non è nel cuore. Quando invece l'esperienza propria è quella che ci guida, quando noi abbiamo tal cognizione dell'animo dell'allunno, che quasi lo vediamo, e intimamente sentiamo come in quel momento va assalito e scosso, ci vien fatto naturalmente di adattare la riprensione al bisogno: noi sappiamo essere placidi e austeri, placidi e caldi; sappiamo abbattere l'insolenza con forte autorità, senza che il cuore sia dominato dall'ira, senza perciò che l'agitazione ci tolga dignità, e l'abborrimento pel colpevole ci renda crudi; possiamo in una parola umiliare senza avvilito, intimidire senza esacerbare.

All'opposto a bambini o ad animi molto delicati basterà, per far loro conoscere la nostra disapprovazione, un contegno meno familiare, e quelle poche parole che valgano a dimostrare che noi in

quel momento non gli stimiano e non gli amiamo come allora quando son buoni. Altra volta un rimprovero caloroso e con voce alta, (ma non colterico) può abbassare la baldanza di bambini insolenti, che restano come accecati da un indistinto timore d'una potenza superiore alla loro. Non occorre ch'io dica quanto la moderazione sia necessaria per non impaurirli, ma soltanto comprimerne la loro altrezza. La varietà insomma dei caratteri, delle età, delle circostanze suggerirà all'educatore, conoscitor profondo dei cuori e padrone della parola, quelle differenze di tuono nell' ammonizione, che non si possono insegnare; e quella giusta misura senza la quale l'ammonizione rimane inefficace, sia quando è manca sia quando eccede. Regolata e variata convenientemente, essa è nelle mani d'un abile istitutore un mezzo di repressione così valido, e sempre nuovo, così conveniente all'umana natura, che rare volte egli ha bisogno di ricorrere ad altri, quando almeno si tratti di pochi alunni. Di più questo genere di castigo morale, quando è ben amministrato, e che giunge davvero a commover l'animo del colpevole e a far sì ch'egli provi o la purissima afflizione di aver contravvenuto ai suoi doveri e disobbedita la propria coscienza, o l'afflizione meno santa, ma pur nobile, di aver dispiaciuto a chi egli ama e d'averne demeritato la stima e la fiducia, questo io diceva, è castigo tanto più efficace e tanto meno odioso, in quanto che il colpevole lo infligge a sé medesimo ed è conseguenza della sua persuasione d'aver mancato.

II. Ma se, com'io accennava, le diversità dei caratteri, dell'età, dai casi, può consigliare ad accrescere la severità delle rimostanze, poichè alle più benigne i ragazzi sarebbero sordi; può molte volte accadere che le cause medesime rendano le rimostanze inefficaci affatto e perciò non opportune. Allora è molto meglio risparmiarle, e appigliarsi a un castigo più grossolano. La vergogna è sembrata a taluni una punizione morale eccellente: e al solito argomentando malamente da alcuni casi speciali, se n'è creata una regola generale falsa e funesta. Il ridicolo, si è detto, è la più adattata censura a correggere i difetti: nelle riunioni numerose di fanciulli e di giovani, moltissime debolezze e stravaganze e mali abiti sono, senza pensiero, nè odiosità degli istitutori, sollecitamente e radicalmente corretti dalle derisioni dei compagni, da quella opinione comune de' coetanei, che è per la gioventù quello che per l'uomo è l'opinione del

pubblica. Rendiamo oggetto di scherno il colpevole: noi gli applicheremo un cocente castigo; e nel tempo medesimo dirigeremo quest'opinione della camerata e della scuola, e la metteremo d'accordo con la morale. — E in conseguenza di questo ragionamento si sono inventati i berretti di foglio, le corna, i cartelloni, e cento altri segni di vilipendio che potessero costituire una specie di gogna infantile. — Il ragionamento era falso, e la conseguenza pratica è una barbarie del tutto immorale.

Facciamo alcune riflessioni, che avranno un gran peso per tutti quelli che hanno esperienza della gioventù. Invocare l'aiuto dell'opinione in una comunità di ragazzi è cosa grandemente delicata. Noi ingrandiamo così una potenza, che può certamente giovarci in certe occasioni, ma che in molte altre ci può divenire nemica. Avanti di valercene, pensiamo a renderla tale che non possa mai insorgere contro i principj retti, contro l'autorità educatrice. E formare così l'opinione dei giovani è opera lentissima, perchè bisogna insieme imbeverelli di idee giuste sopra tutte le virtù e tutti i vizj, sopra le convenienze e le sconvenienze naturali e convenzionali; bisogna comporre il loro animo a un sentimento forte e sicuro di giustizia, d'equità, d'indulgenza; bisogna in una parola averli educati. — A mano a mano che il cuore della maggior parte si volge al bene, e la loro mente si apre e si rettifica, sta bene eccitarli a giudicarsi reciprocamente; ma ciò va fatto con somma parsimonia, e in cose in cui si conosca con evidenza, che hanno capacità di giudicare, e che le loro passioni taroceranno. E a far tacere le loro passioni, e a far ch'essi assumano la gravità, l'imparzialità e la bontà di giudici che sono insieme fratelli, bisogna appunto far concorrere e le esortazioni e una solennità d'apparato che qualifichi quel giudizio come atto straordinario; come un importante ufficio. — Ma quando senz'alcuna preparazione si espone un ragazzo colpevole alle risa de' suoi compagni, a quale opinione si ricorre egli? ad un'opinione quasi irriflettuta, a un'opinione volgare che può con la medesima facilità oggi biasimare un atto veramente immorale, domani un atto virtuoso che abbia da un qualche lato un'apparenza ridicola. E in qual modo s'invoca ella quest'opinione? Nel modo il più acconcio per isvegliar la passione, e delle passioni la più ingiusta la più cieca, la malevolenza. Si fomenta così un'inclinazione, che è grandemente naturale ai ragazzi,

e grandemente difficile a contenersi, il beffare. — Io non negherò che molti difetti si guariscano nella vita comune de' fanciulli per il ridicolo in cui questi difetti son posti: ma accanto a questo bene, ch'io non voglio diminuire ma che non si deve neppur tanto ingrandire, quanti inconvenienti, quanti mali io potrei numerare? Quando l'abito di ridere di quel che fanno e dicono i compagni, si è stabilito, non ha più freno: si ride di tutto, e senza quasi avvertirlo, senza quasi volerlo, per uso. Gli animi timidi si chiudono, si affliggono: molte belle qualità che si sarebbero spiegate, rimangono mortificate: e tre o quattro capi-brigata che per qualche più vivace qualità di spirito hanno il privilegio di dare il cenno del motteggio, si fanno i tiranni di tutti gli altri. Una lega di comunità, una tal quale affezione che nasce da somiglianza d'inclinazione e d'interessi, e dal solo convivere, può sussistere in queste riunioni, ma benevolenza no. Vi sono de' compagni, ma non vi sono amici.

Se dunque non si può affatto impedire che i ragazzi si deridano l'un l'altro per tal o tal'altra noiosa qualità; se qualche volta si può permetter loro di scherzare senza fiele su qualche leggera stravaganza d'un compagno, bisogna guardarsi bene dall'erigere la derisione in sistema, dall'incoraggiarla, dal sanzionarla. Bisogna far di tutto per ispirare di buon'ora a' fanciulli quell'indulgenza quella compassione per i difetti altrui, della quale abbiamo tanto bisogno nei commercj della vita, e senza cui non v'è pace nelle famiglie, nè gentilezza nelle relazioni sociali. Quello poi che assolutamente non si può tollerare, è che si dia alla derisione una forma solenne, un'autorità che le fa prendere l'aspetto e la forza d'un pubblico castigo; e di quale castigo? D'un castigo inflitto dai proprj compagni, d'un castigo che traendo la sua acerbità dal pudore, viola e rintuzza il pudore; che togliendo, senza un proporzionato demerito, le dimostrazioni dell'altrui rispetto dell'altrui stima dell'altrui amore, fa credere questi sentimenti lusinghieri estinti nell'altrui animo; perciò disamina e accora, perciò avvezza a far di meno dell'amore del rispetto della stima degli uomini. Qual differenza credete voi che passi fra il fanciullo punito così, e un disperato che si uccide, o un reo, che diviso dal resto dell'umanità per il marchio ond'egli è infamato, dice a sè medesimo — io sono solo nel mondo — tutti

nemici a me — io nemico di tutti? La differenza è ben poca; e Dio voglia che in avvenire non isparisca affatto: che il vostro alunno sbeffeggiato dalla scolaresca, non si rinchioda in sè medesimo e non si consumi di segreta desolazione, o rotto ogni freno non divenga un ribaldo sfrontato. — In nessun modo adunque sono da ammettersi castighi infamanti, che esponendo un fanciullo alle zisa e al disprezzo degli altri, offendano da un lato il suo nativo pudore e sveglino dall'altro fra lui e i suoi compagni un'avversione che presto può degenerare in odio. — V'ha, gli è vero, una diminuzione di onore, di stima, d'affetto, che viene necessariamente dalla colpa; diminuzione tanto maggiore e tanto più sicura quanto più gli animi dei compagni del colpevole sono confermati al retto e al buono. Ma questa punizione inevitabile non ha nessuno degli inconvenienti de' quali abbiamo finora ragionato. Ella è una natural conseguenza della morale deformità che il colpevole contrae, è opera sua propria; ed egli il primo si uniforma a questa legge della santità scritta nei nostri cuori, disistimandosi e quasi malvolendo a sè stesso. — Egli non si può dolere d'alcuno; nè si irrita contro di alcuno, quando nessuno aggrava queste inevitabili conseguenze de'suoi atti, quando nessuno sostituisce ad una disapprovazione tacita e pietosa della coscienza, il ludibrio rumoroso e malevolo della passione.

III. Le privazioni sono tutt'altra cosa che lo scorno: elle possono divenire una materia molto acconcia di castigo. Acconcia pena perchè mite, perchè varia, e perciò adattabile ai bisogni differenti dell'alunno, e perchè oltre l'immediato vantaggio di distogliere da quella mancanza che si punisce, le privazioni bene scelte possono apportare altri salutari effetti reprimendo altre passioni. — Quanti sono i comodi e i piaceri che i fanciulli godono, tanti sono i diversi castighi che si possono loro infliggere con la privazione di quei piaceri e di quelle agiatezze: io non le numererò tutte; ne accennerò solamente parecchie sulle quali mi occorre di far alcuna riflessione.

Ma prima limitiamo l'ampiezza di questa materia penale, con qualche restrizione importante. I beni necessari alla vita non possono mai essere tolti al fanciullo da noi educato, e neppur diminuiti tanto da nuocergli menomamente alla sanità. Perciò si devono al-

tamente disapprovare le frequenti condanne a pane e acqua. La sola frequenza d'un castigo indica del castigo medesimo l'inefficacia e la produce; indica di più un vizio, se non altro di trascuratezza, nei modi di educare tenuti col punito; ed eccita in suo favore una simpatia de' compagni, che distrugge l'effetto morale della punizione e distacca gli alunni dall'istitutore. Ma quando tutto ciò non avvenisse, questa punizione è illegittima, ed eccede l'autorità dell'educatore. La salute fisica del suo alunno gli fu confidata nella stessa guisa che la salute morale; egli si è fatto mallevadore dell'una e dell'altra: e siccome è chiaro per i più limpidi ed inconcussi principj, che le due sanità possono andar d'accordo, e che questo è anzi lo scopo ed il frutto d'un'educazione perfetta, l'educatore non ha diritto alcuno di violar l'una per salvar l'altra; non ha diritto, per risparmiarsi le cure che esige il miglioramento morale d'un giovanetto, di tormentarlo con una pena dura e pregiudicievole alla salute. E neppure (ecco una seconda restrizione) egli ha diritto con altre privazioni o troppo penose, o troppo prolungate, o troppo ripetute, d'amareggiare del suo alunno la vita, come s'egli fosse un delinquente punito dalla pubblica autorità. Può egli mai, per esempio, riputarsi lecito di tenere i giovani rinchiusi in una prigione sotterranea e mal sana o almeno lugubre e capace di incuter loro terrore; e quando sia elevata e ariosa, di tenerveli per parecchi giorni, come appena è permesso al governatore politico d'una provincia? Quando un alunno non può essere frenato con altri mezzi che questi, egli è tale che si deve separarlo per sempre dai suoi compagni e renderlo a' genitori. Ma se egli non era già tanto tristo quando ci fu consegnato (e se lo era appena lo conoscevamo dovevamo scacciarlo) quale accusa d'imperizia, o di trascuraggine, o di mancanza di buoni cooperatori, non è per noi una sì pertinace malvagità? Che se la mancanza per cui egli è punito tanto crudamente, è una mancanza, grave sì in sé medesima, ma passeggera e che non viene da cattivo cuore, oh perchè tanta inclemenza? perchè (lo dirò pure) tanto orgoglio? *Quegli che è senza peccato, scagli il primo la pietra* (Giov. c. 8 v. 7). Se questa divina sentenza si deve aver presente in tutti i giudizi, bisogna più che mai rammentarsela quando si tratta di condannare i deboli, quando abbiamo sul colpevole una illimitata auto-

rità, e molto più quando la colpa è una offesa contro noi medesimi che condanniamo. Noi dobbiamo allora temer sempre di eccedere; dobbiamo investigare severamente qual è il vero motivo che ci stimola al rigore, se l'amore verso il fanciullo che ha mancato, o uno sdegno segreto del ricevuto oltraggio; dobbiamo dire dentro di noi: io sono il forte, egli è il debole; io posso tutto contro di lui, egli non può nulla in sua difesa; la generosità è appena giustizia. — E se rifletteremo a questo, non puniremo certo con tanta rigidità; e otterremo tanto di più, quanto saremo stati men crudeli.

Escluse così le privazioni illegittime o eccedenti, veniamo alle permesse e alle utili.

IV. Ma prima mi è necessario di esporre una generale qualità dei castighi, la quale è la più opportuna a renderli efficaci e a toglier loro anche l'apparenza d'arbitrio che sempre irrita l'animo dei puniti. Io non ne ho parlato pocanzi, perchè era inutile di annettere condizioni ai castighi ch'io escludeva: ma ora va notata, perchè ci sia di guida nella scelta di quelli che dobbiamo ammettere. « La-
« sciamo, quanto è possibile, provare a' fanciulli le conseguenze
« naturali della loro condotta » (Edgeworth *éducation pratique* trad. de Pictet Vol. I pag. 180 édit. de 1801). Un ragazzo avvicina un po' troppo il dito alla fiamma, e si brucia: lo rifarà egli la seconda volta? Si sdegnerà egli contro qualcuno? No: egli non può attribuire ad altri che a sè, il dolore provato; e del dolore è stata sola cagione la sua imprudenza. Egli si è castigato da sè medesimo, e certamente si emenderà. Così accade d'un bambino che non è creduto, perchè ha l'abito di mentire; o a cui non sono affidate incombenze e comunicati segreti, perchè è un disadatto e un chiacchierone: le sue proprie cattive qualità lo puniscono. Se ad ogni azione inconveniente, o nell'ordine fisico o nel morale, fosse costantemente annesso un dolore, una mortificazione, un dispiacere, che il bambino sentisse profondamente, e conoscesse con evidenza essere effetto necessario del suo proprio atto, non occorrerebbe parlare di castighi e di premj; noi avremmo trovato quell'anellino magico della Fata che pungeva il dito di chi lo portava, ogni qual volta questi errava in checchessia. La coscienza, di cui quest'anello è l'immagine, non ha, disgraziatamente, nel presente stato della natura umana, punture così sensibili e così subito seguaci della

colpa: e un danno fisico o morale, immediato e palese, non è sempre conseguenza dei delitti, molto meno delle piccole mancate o delle scapataggini de' fanciulli. Ma molte volte una spiacevole conseguenza deriva dalle più piccole colpe o difetti, sebbene chi vi cade non la distingua: molte altre volte dipende dalla sagacità dell'educatore il far sì che questa conseguenza derivi: e nello scoprire noi stessi e nel mettere in evidenza agli occhi del fanciullo questo frutto naturale delle sue azioni e delle sue qualità; nello scegliere tali castighi che delle sue qualità e delle sue azioni possano più o meno farsi divenire o un effetto o una molto naturale e degua retribuzione, consiste grandemente l'arte dell'opportuno e saggio punire. Per esempio un bambino iracondo getta per terra in un accesso di collera un suo caro balocco, e lo fa in pezzi: non occorre che vi confondiate per ammansirlo o che lo rimproveriate severamente. Lasciatelo stare: per allora egli non apprezza la sua perdita: ma appena si sarà calmato, si dorrà del suo pazzo e pregiudicevole furore. Allora è il tempo di fargli conoscere i pericoli, la cecità, l'irragionevolezza della sua passione: ma guardatevi bene dal procurargli un nuovo balocco simile a quello ch'egli ha sciupato; lasciategli provare tutte le conseguenze della sua azione, e non vi fate muovere nè da pianti nè da proteste. Il castigo, egli se lo è dato da sè, e non bisogna attenuarlo. — Se un'altra volta per un simile impeto d'ira danneggiasse roba altrui, il castigo da infliggergli dovrebbe essere di obbligarlo a rifare il danno col suo piccolo peculio; e se non avesse danari in quel momento, ma possedesse qualche cosa di veramente suo, che si potesse vendere, io non esiterei punto a venderla (e sceglierei quella che gli fosse più cara) per pagare chi è stato danneggiato. Ecco due castighi della medesima colpa, uno dei quali è immediato effetto di essa, l'altro è stato dalla colpa spontaneamente condotto per una connessione che l'educatore ha trovata. Nell'un caso e nell'altro la punizione sarà dal fanciullo riconosciuta come opera propria, e non come arbitrio di chi lo dirige. Egli dovrà dire fra sè medesimo: — mi sta bene. Il castigo perde così l'odiosità, e distoglie con una efficacia maravigliosa dalle mancanze che lo trassero seco. Quell'istitutore è quindi più abile che ha maggiore acutezza e maggior senno nel trovar punizioni che per loro natura o accidentalmente siano connesse co'mancamenti. Non

sempre, è vero, si può castigare così; e noi diremo quel che allora si convenga di fare, perchè il castigo non pigli agli occhi del fanciullo l'aspetto di un capriccio o d'una ingiustizia. Ma quante volte possiamo valerci delle conseguenze o prossime o remote delle mancanze e dei difetti dell'alunno, per farglieli conoscere e sentire come nocivi e spiacevoli, noi ci varremo di preferenza di questo prezioso mezzo di repressione.

V. Ecco dunque una sicura norma per la scelta delle privazioni che devono servire di castigo. Esse, io l'ho detto, sono in gran numero, perchè son tante quanti sono i comodi e i piaceri (non necessari alla vita, alla salute, e a un sostanziale benessere) de' quali gode il fanciullo. Ma secondo le circostanze diverrà questa o quella privazione più adattata e più giusta. — Fra le privazioni più usate per castigo nelle case d'educazione, è quella di togliere certi cibi migliori, o diminuire del cibo la quantità. Oggi giorno questa punizione è biasimata perchè si crede che l'astinenza forzata da' cibi ne aguzzi il desiderio ed ecciti la golosità; e perchè non si scuopre connessione sufficiente fra questa privazione e le mancanze. La mia opinione non è così assoluta. Gli inconvenienti e l'insufficienza di questo modo di punire dipendono tutti dalla frequenza e dall'eccesso nell'usarne; dall'essere ridotto a regola così fissa, e con tali gradazioni anticipatamente proporzionato ai gradi di mancanza, che l'alunno fa il suo calcolo fra quel che scapita da questo lato, e quel che guadagna dall'altro nel soddisfare ad una sua inclinazione. Stabilite innanzi tempo, che quegli il quale darà una risposta insolente ad un prefetto, sarà privato delle frutta, e ditemi chi in un momento di cruccio per una riprensione (talvolta iracunda talvolta mezzo ingiusta) che riceva, si asterrà dal rispondere con calore, per non perdere una fettuccina di cacio o due susine o una pera? Ci vorrebbe un goloso raffinato, ed un vile: e si potrebbe augurar poco bene della fermezza d'animo e dell'incorruttibilità di quel giovane il quale, incapace (come si suppone, giacchè gli si minaccia il castigo) di contenersi da un atto inconveniente per sentimento del proprio dovere, se ne rattenesse poi per l'amore d'una frutta. Aggiungete a tutto ciò, che un tal genere di castigo diviene, appunto per le indicate ragioni, spregevole e odioso nell'opinione generale degli alunni; i quali perciò s'accordano a non curarlo, e

aiutano il punito a deluderlo, cedendogli nascostamente una parte della porzione loro. Allora non v'è più compenso: la punizione è screditata, bisogna abolirla, — Ma i vizj che l'hanno fatta cader di pregio non sono della sua essenza: tenete altri modi, ed essa conserverà quel valore che le si aspetta, e che non bisogna d'altronde esagerare. Quanto al non essere questa pena connessa con le mancanze, io risponderò che non sempre, com'io accennava di sopra e tra poco spiegherò meglio, non sempre questa connessione si può trovare; massimamente nel punire i bambini che son meno capaci di riflettere alle relazioni tra causa ed effetto, e per cui l'idea di bene o di male si riduce quasi affatto nei primi anni all'idea di obbedire e disobbedire. Usata dunque rispetto ai fanciulli, per mancanze leggere, e non abusata nei modi (e i modi qui sono tutti) la privazione d'una parte necessaria di cibo mi sembra una punizione molto adatta, e che trae seco parecchi altri vantaggi, come quello di giovare, lungi dal nuocere, alla salute e di accostumar di buon'ora i fanciulli all'astinenza, che è virtù più rara e più proficua che a prima vista non pare. Ma lo ripeto, guai a ridurre questa punizione a regole fisse; guai ad usarne troppo frequentemente, o con persone o in casi in cui diventi ridicola! La medicina non ha colpa, se mal ordinata dal medico o manipolata male dallo speziale, o mal amministrata dall'infermiere, non produce nessun effetto, o sconcerta l'ammalato invece di confortarlo.

Ma in secondo luogo (ciò che ora fa più al proposito mio) non è vero che fra la privazione di qualche cibo e la mancanza che si vuol punire, non vi possa essere connessione. Io citerò dei fatti. Un giovanetto voleva un giorno saper dal suo istitutore con avida curiosità cosa avrehbero mangiato a colazione. Egli non vedeva utilità nessuna a soddisfare questo desiderio, il quale oltre il prurito di saper ogni cosa (che era difetto del ragazzo) mostrava un amore eccessivo de' buoni cibi: non volle dirlo. Il ragazzo si mise di malumore, e venuta l'ora di colazione, credette di vendicarsi ricusando, per picca, di mangiare di quella vivanda che era anzi da lui molto amata. L'istitutore si contentò di rispondergli — fa' come ti piace — e lasciò che egli per sua colazione mangiasse pane asciutto. Sarebbe stata cosa inopportuna il privare di quella pietanza l'allunno in pena della curiosità golosa mostrata da lui; ma sarebbe stata una

nocevole e stolta debolezza il non confermare questa medesima privazione che egli si imponeva da sè. La penitenza era acconciissima, e fu efficace; il giovane non fece mai più domande simili.

Una ragazza aveva la bizzarria di voler essere pregata a mangiare: era una ridicola vanità di esser creduta di stomaco delicato; una pretensione vana insieme e orgogliosa, di ricevere quella prova della sollecitudine altrui; era una di quelle innumerabili stranezze che rendono talvolta ridicole e moleste le più stimabili persone. I suoi parenti si affliggevano di questo capriccio, ma la secondavano sempre, perchè *la poverina non patisse di fame*. Io doveti stare qualche tempo in quella famiglia, ed ottenni la facoltà di *curare questa malattia*. Il rimedio era facile, ci voleva solamente un poco di fermezza nell'amministrarlo; e la fermezza mi riuscì di ispirarla. Al primo ricusare i cibi ch'erano offerti alla signorina, nessuno insisteva più; tutti facevano le viste di credere che realmente ella non avesse appetito: ella stette salda per un poco; alla fine si lanciò a un piatto d'insalata, e se la divorò rabbiosamente. Un solo giorno di cura fu sufficiente. Da quel giorno in poi la ragazza accettò il mangiare alla prima offerta. — In questi casi la privazione è voluta da chi merita d'esser corretto, e non può cader dubbio sul doversi o no permettere ch'egli medesimo se la imponga. Ecco altri casi, accaduti più volte sotto i miei occhi, nei quali la privazione è stata opportunamente imposta come naturalmente indicata dalla mancanza.

Un fanciullo per iscusarsi di non essersi levato prontamente da letto, o di aver malamente studiato, dice che si è sentito poco bene. La scusa è evidentemente falsa; ma è difficile di dimostrarlo. Dovrà egli l'istitutore entrare in una disputa con l'alunno, e poi imporgli una penitenza a cose non bene schiarite? Dovrà menargli buona la sua finta scusa? Nè l'uno nè l'altro. L'istitutore fa le viste di credergli, e risponde — me ne dispiace; e bisogna rimediare subito a questo piccolo incomodo: oggi starai a dieta. — Lo dice e lo fa: il ragazzo non seppe che rispondere: e questo pretesto non fu da lui addotto mai più. Nella medesima guisa ho veduto punire con efficacia e con somma opportunità un bambino che aveva preso una frutta avanti desinare, passando dinanzi al piatto preparato sulla credenza. A desinare egli non ebbe le frutta; *egli le aveva*

avute ; si era servito da sè. Cento altri casi potrei citare , nei quali una discreta diminuzione di cibi , massimamente i più ghiotti , si può o *lasciare o far essere* punizione acconcia di mancamenti , con i quali ella abbia una qualche connessione.

Ma una connessione meno immediata e palese , eppure più vera e sommamente morale , io vorrei che si facesse avvertire a' ragazzi grandi e piccoli , fra il loro applicarsi agli studj e alle altre opere dicevoli al loro stato , e il loro nutrimento e i comodi tutti della vita. Chi nasce di famiglie agiate , chi non ha mai mangiato il *pane altrui* , chi non ha mai mancato di pane , stenta a persuadersi che gli incomba l'obbligo di far qualche cosa a questo mondo. E finchè il gran decreto *tu mangerai il pane col sudore del tuo volto* non sarà riguardato come una legge dell'umanità , come un obbligo del ricco e del grande egualmente che del basso e del povero , gli uomini non saranno mai quello che devono e possono essere. Ora a persuadere di questa necessità del lavoro i figliuoli delle comode persone , bisogna che l'educazione miri più che non ha fatto fin qui ; e il persuadermeli non è facile nè breve opera. Chi vede la famiglia languire nelle necessità , se il padre e la madre non han finito il lavoro e riscossa la mercede , non ha bisogno di istitutore che gli dia quest' insegnamento. Ma un ragazzo che vede il padre e la madre e gli amici del padre e della madre non far nulla , e pur vivere morbidamente e splendidamente , ed essere serviti e onorati e accarezzati , a preferenza dei miseri che sudano e stentano ; un ragazzo che sa bene , s'applichi egli o no , divenga egli dotto o rimanga ignorante , che in ogni modo avrà di che vivere , anzi abbonderà di ogni delicatezza , e sarà riverito per il nome ch'ei porta e pei fregi ereditarj di nobiltà di cui brilleranno perfino i suoi abiti ; credetemelo , ha bisogno di essere molto per tempo e con molta sapienza e persistenza imbevuto di sane idee , e piegato a buoni abiti , perchè si persuada nell'intimo del cuore , che anch'egli nulla meno dell'artigiano e del contadino ha debito di lavorare , cioè di applicarsi a qualche opera utile per quel popolo che suda e soffre nel produrre in suo pro cibi gustosi e agiatezze d'ogni maniera.

L'educatore perciò non lascerà fuggire nessuna occasione di rappresentargli l'umanità come una grande famiglia di fratelli , nella quale gli uffici sono diversi , ma gli obblighi i medesimi ; come sono

medesimi i destini uella presente e nella vita avvenire: non lascerà d'imprimergli bene in mente questa gran verità che il solo adempimento de' nostri doveri, la sola cultura delle facoltà dateci da Dio perchè le svolgiamo e le perfezioniamo, il solo impiego fruttuoso di quei *talenti* che dispensa a ciascuno il Padre di famiglia evangelico, ci può meritare le beuedizioni di Dio; tanto quelle che costituiscono la felicità del nostro spirito; come quelle che appartengono al ben essere della vita terrena. Tutto questo l'educatore dirà e ripeterà; ma per dare a questa dottrina una valida sanzione, potrà molto acconciamente proporzionare la dose de' godimenti materiali del suo alunno alla maggiore o minore accuratezza ch'ei pone nella cultura del suo spirito, nell'attendere a quegli studj, per i quali sarà un giorno nel caso di adempiere a' suoi uffizj sociali. Connessione più vera, io lo ripeto, e più morale di questa, non si può trovare fra la punizione e la colpa. — Come hai tu lavorato? dirà egli al suo allievo. Poco? e poco hai guadagnato. Se tu dovessi comprarti i cibi, le vesti, i passatempi col danaro che fosse frutto del tuo lavoro, quando tu non lavorassi, non mangeresti. Il lavoro che ora ti spetta di fare, è lo studio: con lo studio tu dei procacciarti i beni della vita. Gli è già molto che per compassione della tua imperizia e della tua età, non ti si lasci mancare in nessun modo quel sostentamento, che pur tante volte manca ai figliuoli del contadino, del calzolaio, del sarto e di molti altri operai. Non è giusto che, non guadagnandotene a quel modo che ora puoi guadagnarne, tu goda d'un vivere comodo e diletto. Oggi dunque avrai di meno le frutta, o il piatto dolce ec. ec., ti basti il pane, la minestra e la carne, che molti non hanno. Domani lavora di più e avrai di più —. Ecco un discorso al quale non v'è cosa da opporre. In vece del cibo, gli si potrà togliere altre volte (perchè il mutare le privazioni giova a renderle più efficaci, e a non accendere troppo il desiderio della cosa non concessuta) gli si potrà togliere un comodo a lui più caro e meno necessario, o un balocco che vale, e ch'egli cercherà perciò di *ricomprare col suo lavoro*. Ma tra le privazioni che è bene di variare, non lascia di poter essere annoverata quella dei cibi più delicati, e di aver come le altre una connessione intima con la trascuratezza nello studio. Connessione che ha bisogno di essere svelata ai ragazzi, ma nello svelar la quale si ha appunto il

modo di esporre e d'inculcare una delle più utili dottrine morali e sociali di cui convenga convincere la gioventù nata fra gli agi. Concludiamo adunque che se della privazione del cibo si abusa molte volte, per l'eccesso e per l'inopportunità, se soprattutto ella diviene, rispetto agli adulti, una fanciullesca e disprezzabile penalità, quando è usata senza connetterla con la mancanza che si vuol punire: questa privazione medesima parcamente e giudiziosamente maneggiata, e congiunta con le riflessioni ch'io sopra esposeva, può molte volte convenire non solamente per l'infanzia ma ancora per l'adolescenza.

Quanto ai bambini poi, io vorrei certamente che di questo castigo si facesse uso anco per loro con quell'avvedimento che lo sa collegare più o meno direttamente con la mancanza commessa. Ma bisogna poi convenire, che in quell'età, in cui le idee morali sono poco determinate e poco potenti, e la coscienza medesima non parla ancora in modo da essere ben intesa da loro, non è sempre necessario nè sempre possibile di valersi delle sole pene che abbiano col fallo commesso un'intima relazione. Anzi qualche volta non si può neppur con gli adulti; ma coi piccoli molto meno, perchè una qualche penitenziuccia occorre più spesso con loro che ragionano meno, e non sempre si ha alla mano un castigo connesso con le loro leggere e frequenti mancanze; e talora poi la punizione che sarebbe più connessa col fallo, o riuscirebbe per loro troppo grave, o all'opposto sarebbe da loro poco sentita, come quella che dipende da sentimenti ancora poco svolti in quell'età. D'altronde quest'intima relazione è allora meno necessaria, perchè neppure può sempre essere dai bambini ben compresa, e perchè da loro non è richiesta per rassegnarsi alla punizione. L'idea di bene e di male si riduce per loro all'idea di cosa permessa o proibita; e alla volontà che permette e vieta, accordano facilmente il diritto di mostrare il suo gradimento coi premj, e il suo rammarico per mezzo dei castighi. Il legame della punizione col fallo è per loro quasi affatto estrinseco, e a costituire la punizione basta un qualunque o dolore o dispiacere imposto da chi comanda. Questo concetto è per allora sufficiente a contenerli; e se è necessario che l'educatore, come a suo tempo dirò, s'adoperi a rettificare queste loro idee, non deve perciò tralasciare di distoglierli dal male con quei mezzi

perfetti, che sono per allora in suo potere. La privazione di certi cibi può dunque essere buona a punire l'infanzia anco quand'ella non ha colle mancanze commesse relazione alcuna. E perchè non divenga stimolo alla gola, basta ch'ella sia moderata, *rara*, e alternata a parecchie altre punizioncelle.

Delle quali, tenendosi anche solamente alle privazioni di che ora parliamo, ve ne ha, com'io diceva, buon numero. Si può privare un ragazzo della ricreazione, della compagnia de'suoi amici, della passeggiata, di un balocco a lui caro, del poco danaro ch'egli possessa ec. ec. E tutte queste ed altre simili privazioni possono avere con la mancanza una più o meno stretta connessione. Egli si abbandona a un chiasso smodato? è giusto che per un poco gli sia tolto il piacere del quale abusa: gli si interdice per quel giorno la ricreazione. Altra volta sarà bene ch'ei perda la ricreazione per prepararsi alle sue lezioni, se nell'ora di studio egli si è dissipato. Quel che non si è fatto in un'ora, bisogna farlo nell'altra: la cosa è naturalissima, ed è il ragazzo medesimo che ha voluto così. Egli si bisticcia co'suoi compagni? Non è degno di stare con loro; ne va separato: e la sua solitudine, mentre gli altri si baloccano insieme, lo punisce del non aver saputo adempire ai doveri della società e dell'amicizia. Nell'andare a spasso egli non ha tenuto un contegno decente, o ha corso ne'campi facendo qualche danno, o ha preso senza licenza delle frutta? Un'altra volta non merita d'esser condotto fuori o di esser condotto in tal luogo dilettevole per lui, ma dove egli non si è portato bene. E se un balocco è stato occasione per lui di qualche mancanza, è ragionevolissimo castigo levargli il balocco. I bambini permalosi ricusano molte volte per pieca il piacere che loro si offre, o si privano da sé stessi d'uno che già posseggono. Non v'è castigo più opportuno di quel che lasciarli soffrire il castigo che s'impongono da sé medesimi. Un ragazzetto di 12 anni impermalito per non so che cosa che non aveva potuto ottenere, si andò a riporre in uno stanzino, sperando che si andasse a cercare di lui, e che si mostrasse affizione di questo suo cruccio: egli gustava anticipatamente il piacere di questa sua vendettuccia. Io non lo feci punto cercare; e dopo cinque o sei ore di prigione volontaria uscì fuori. Lo accolsi con viso ilare e lo ringraziai che mi avesse risparmiato

il dispiacere di castigarlo, essendosi castigato da sè medesimo. Si pose a ridere anch' egli, e riconobbe la sua stoltezza: nessun'altra punizione poteva fare altrettanto. A fargli riconoscere il suo torto, avevano certamente contribuito, oltre la nostra noncuranza, le riflessioni ch' egli potè venir facendo tacito e solitario in quella cameretta. E questo appartare i ragazzi e farli star soli è realmente una penitenza molte volte salutare, perchè oltre la privazione di correre quà e là, di parlare, e di star in compagnia, a che il ragazzo è così condannato, egli è insieme posto nel caso di calmarsi, di riflettere a sè e di mutare pensiero, senza che alcuno disturbi questo ritorno della ragionevolezza e del buon volere. Ma parecchie precauzioni si richiedono a ciò. Se a questa specie di reclusione si dà troppo espressamente il carattere di pena, un giovane altiero può disprezzarla come troppo piccola sofferenza: all'opposto un fanciullo timido può riceverne un'impressione di terrore, per lui funesta. Nel primo caso, non si dica di voler castigare, e si risparmi la formalità del rinchiudere; si dica al giovane di ritirarsi a riflettere alla sua condotta, e si mostri fiducia in lui che non uscirà dal ritiro assegnato, quando (come suole accadere con codesti caratteri orgogliosi ma nobili) egli meriti questa fiducia. Nel secondo caso la stanza sia una delle solite, non abbia nessun aspetto di prigione, e di prigione non si pronunzi il nome. Con altri (e principalmente in una riunione numerosa di alunni) un certo apparato può non avere inconvenienti; e una reclusione formale può esser buona per frenare gli impeti ciechi di collera, purchè però nella stanza (che non deve mai aver l'aspetto di carcere) non sia cosa che il ragazzo possa sciupare o con che si possa offendere. Ma la reclusione dev'essere in ogni caso di poca durata, e accompagnata da tutti quelli addolcimenti, che in parte abbiamo detto, e che diremo ancor meglio; e usata solamente quando ella sia dalla comunità giovanile realmente tenuta o come dispiacere o come disonore; e che nel caso speciale si riconosca come meritata, e abbia così la sanzione di quella tal quale opinion pubblica.

Fra le privazioni ho accennato dianzi quella del danaro. Mi piace fermarmivi un poco. Tra le pratiche più giovevoli nell'educazione io pongo quella di far assegnare ai ragazzi una discreta somma, da darsi loro mese per mese, e ch'essi possano spendere per certi loro piccoli bisogni, o per onesti piaceri. Finchè sono in

tenera età, conviene dar loro una specie di curatore o consultore (molto giusto e discreto) del cui consiglio si debbano valere, e che gli ajuti a tener nota esatta di quel che spendono. Cresciuti, e divenuti capaci di tener conto delle loro spese, sian lasciati fare da sè; a patto però che ogni settimana (o anche meno spesso, a seconda della capacità e del senno del giovane) gli si riveggano i conti, tanto per esaminare la natura delle spese fatte, e dargli su quelle gli opportuni avvertimenti, quanto per vedere la diligenza nell'appuntare le spese, come l'esattezza nel far di conto. In ogni revisione si segnino a uscita i vuoti di cassa trovati, e queste partite divengano tante note di incapacità o di spensieraggine. Le spese che si possono attribuire al ragazzo, sono quelle che spettano allo studio, come carta penne lapis ec. e certe minute di vestiario come rassettature di scarpe e di panni ec. Io farò risaltare a suo luogo i molti e preziosi vantaggi che si ricavano da questa pratica. Il giovane cresce a' suoi proprj occhi, gli pare d'esser uomo; s'avvezza a conoscere i prezzi delle cose, s'avvezza a tener i libri di conti, acquista l'abito della puntualità. L'assegnamento dovendo esser tale, che oltre le spese necessarie avanzi qualche cosa per le piacevoli, il ragazzo ha interesse di risparmiare; e perciò si accostuma all'economia, e sciupa meno fogli, consuma meno le scarpe, logora e straccia meno i vestiti. S'intende già, che fatto una volta l'assegnamento, i genitori non devono dare al figliuolo nulla di più, e nulla devono anticipargli; meno in qualche caso straordinario in cui l'eccezione sia giustificata, e apparisca così per tale, che non possa dare al ragazzo la speranza di aver danaro quando ha sciupato quello del suo assegnamento. Questi ed altri ottimi effetti (fra' quali non è da tacersi quello di incominciare a far atti di beneficenza che costino qualche cosa) io esporrò meglio altra volta. Notiamo ora quali mezzi di efficacissima e tranquilla repressione si possono cavare da questo provvedimento. Se il giovane è corrico allo spendere, se non tien conto delle spese, il castigo è facile: gli si eleggerà da prima un curatore; gli si leverà poi la cassa, e sarà intieramente sottoposto. A questa pena non si trova forse un solo giovane che non si riscuota; principalmente quando gli alunni sono in un certo numero. Al dispiacere di non aver danaro, di non disporre più con indipendenza del suo, si ag-

giunge allora l'ignominia; e tutte queste pene sono dall'intimo sentimento riconosciute per giuste. Di più, il mezzo di ritornar a possedere ed amministrare, e di riacquistare l'onore, dipende dalla propria condotta: la risoluzione di correggersi non tarda dunque ad essere presa, ed è risoluzione sincera. — Ma un modo più generale di correzione da parecchi difetti o scapataggini, si trae di qui, il quale risparmia innumerevoli avvertimenti e lascia intatta l'autorità. La sbadataggine è il difetto più usuale de' ragazzi: essi rompono, perdono, sciupano, e per ammonirli che si faccia, è raro che eglino si inducano a moderarsi nel chiasso, o a pigliarsi la noja di una continua attenzione. Quel che non fanno gli avvertimenti ripetuti, e molesti a chi li fa come a chi li riceve, lo fa prestissimo la riparazione del danno al quale il ragazzo dev'essere inesorabilmente obbligato. Condanna, che ottiene l'approvazione generale, e che sveglia nel colpevole e ne' suoi compagni il sentimento prezioso della giustizia e del riguardo alla roba altrui. Non occorre gridare, nè perdersi in prolisse esortazioni, nelle quali si svapora, per dir così, l'autorità educatrice. — Hai fatto il danno? Pagalo — Ecco tutta la correzione. Due o tre di queste lezioni ammaestrano il più sventato giovane. Ma parecchie altre leggere mancanze, delle quali però è difficilissimo corregger l'abito, si possono più che con altri modi impedire, castigandoli con una leggera penale; tali sono la scapataggine di lasciar quà e là le cose sue: chi le trova, le prende, le consegna all'istitutore, e il giovane di cui sono, è giusto che paghi qualche cosa come riscatto o come mancia della trovatura. Di queste penali si fanno tante limosine: e si converte in un'opera buona il mezzo medesimo che serve a guarire da un difetto morale. Io ho ritratto da questa usanza un vantaggio grandissimo. Ancora a chi contravviene al regolamento stabilito di parlar in una data ora del giorno quella lingua moderna, che si vuol far apprendere agli alunni, o a chi commette, nel parlarla, errori grossolani, si può molto utilmente far pagare una leggera penale: e queste penali cumulate pel corso di un anno o di sei mesi, non mi pare mal fatto, come usa in qualche casa d'educazione, di impiegarle in una gita, in una colazione fatta alla campagna, o in altra ricreazione della famiglia. La penitenza, non perdendo nulla della sua efficacia, diviene così meno spiacevole a chi la soffre, e desta una tal quale al-

legria innocente nella famiglia , giacchè non si tratta di nessuna colpa morale , nè di un castigo vero , ma d'una svista¹, e d'un leggerissimo sacrificio che basta a correggerne , e che torna poi in godimento di tutti. Di più in questo caso la legge penale può essere stabilita col consenso degli alunni medesimi ; e gli sbagli possono essere giudicati da persone elette da loro. Si fa così una scuola vivente di lingua , e nello stesso tempo si svolgono idee di giustizia e sentimenti di imparzialità , e di equità : mentre che una gara festosa rinvigorisce e rallegra gli animi.

Mi sono alquanto disteso parlando delle *privazioni* , perchè è questa la più ampia , la più acconcia , la più variabile , la più moderata materia di castighi con cui dolcemente frenare o pungere la gioventù baldanzosa o sonnolenta. Ora mi resterebbe da trattare dei castighi che arrecan dolore : argomento grave , ch'io voglio discutere pacatamente e maturamente ; e che serbo perciò a soggetto d' un altro ragionamento.

I S T R U Z I O N E

(Vol. 2 pag. 49).

Io ho promesso nel quaderno N.º 48 (pag. 477) di dar quanto prima un'idea dell'ammirabile lavoro del P. Girard sulla lingua materna , e di far conoscere l'uffizio importante a che sono per adempire queste lezioni nell'istruzione educatrice dei fanciulli. Ma io non posso attenerne questa parola , se prima non ho esposte alcune altre di quelle norme fondamentali che devono regolar l'istruzione , e che sono appunto desunte dagli effetti ch'ella deve produrre. Allora solamente potrà apparire in tutta la sua luce l'eccellenza d'uno studio così bene trascelto e condotto con tanta arte , che co-

desti fini o conseguisce tutti da sè solo, o prepara ed agevola i modi di conseguirli. Io ripiglio dunque il filo de' nostri ragionamenti generali sull'istruzione, e giungerò ben presto a tal punto da potermi soffermare, e trattar senza digressione della grammatica del P. Girard.

Nell'istruire, abbiamo noi detto, si dee più mirare a svolgere ed educare le facoltà del discepolo, che a ingombrargli la mente di cognizioni passive. Questa massima è capitale, e messa dovutamente in pratica genera grandissime utilità. Ma per metterla appunto in pratica dovutamente, si richiede molto accorgimento; e alcune regole è bene di stabilire, che valgano a dirigere la nostra opera.

Quali facoltà dobbiamo noi svegliare e far crescere ordinatamente nei fanciulli? Le ecciteremo noi tutte egualmente? e a quale rivolgeremo noi le prime cure, a quale le seconde? Terremo noi il modo medesimo con tutti i fanciulli di qualunque condizione, indole, età o sesso ch'ei siano? Tali questioni propone a sè medesimo e risolve con sommo giudizio il sig. Naville nella già citata opera *de l'Éducation publique*; nè io potrei scostarmi dalle sue dottrine, la cui saviezza sarà per sè medesima manifesta.

Ma discorriamo alla usata nostra maniera sulle proposte materie, e vediamo a quali conclusioni ci conduce il ragionamento, avvalorato dall'esperienza.

II. Io prendo un ragazzo ad ammaestrare, e lo suppongo così naturalmente disposto all'applicatezza, così paziente, così docile, che qualunque cosa io gli insegni e in qualunque modo, egli non si stancherà, non si annoierà, non si svoglierà; mi ascolterà sempre con attenzione ed eseguirà puntualmente il lavoro che gli imporrò, solo ch'io sappia spiegarmi bene e farlo intendere. La supposizione è forse un poco temeraria, perchè generalmente parlando non si può co' fanciulli (almeno co' nostri) prescindere, nella scelta del metodo, dalla sua virtù di cattivar l'attenzione de' discepoli, e di rendere loro accetta e tollerabile la durevole applicazione. Vedremo poi che per buona sorte il metodo che ha questa virtù, è insieme quello che la logica per sè sola ci avrebbe dovuto suggerire. Ma alla fine un qualche fanciullo che regga allo studio ancora fastidioso, si può trovare; e poniamo che un istitutore lo trovi, e che perciò non riceva dagli abavigli del suo discepolo e dal suo poco profitto negli studj, nessuna ammonizione a tenere più questa che quella via nell'in-

seguare. Egli è libero nella scelta, e dice fra sè medesimo: il bambino è tenero; che gli insegnerò io? Cose astruse? Scienze profonde? Che avrebbe egli a intendere? E poi si affaticherebbe troppo. Ci terremo per ora a cose più facili: gli insegnerò la storia, la geografia, le lingue; non si tratta d'altro che d'imparare a mente; la cosa andrà benone. — E così fa. Il bambino studia ed impara; e in capo a pochi anni ei vi sa recitare uno dopo l'altro, senza lasciarne alcuno, tutti i personaggi più rimomati dell' antichità, da Adamo sino ai Maccabei, da Nemrod sino a Giulio Cesare; le capitali dell' Europa dell' Asia dell' Affrica dell' America dell' Oceanica, e anche le città principali dei diversi regni, le ha tutte sulla punta delle dita: qualunque verbo gli proponiate o latino o greco o francese, ve lo distende nell'atto per tutti i tempi per tutti i modi per tutte le persone; e *quel che è più*, se gli domandate le regole della inflessione e della costruzione dei nomi e dei verbi, e le regole della sintassi, egli ve le dice tal quale sono scritte nelle migliori grammatiche; egli di più sa a memoria parecchi begli squarci di classici, e li recita non tanto male: la sua mente è un libro. I parenti sono in estasi per la contentezza; il precettore è accarezzato, lodato, piglia grido, diviene di moda. Or bene: poniamo ora che tutti i discepoli somiglino a questo, poniamo che tutti i maestri ottengano quel che ha ottenuto l'istitutore di cui parliamo, potremo noi dire che l'istruzione fosse in questa guisa sì ben amministrata, che la gioventù uscirebbe dalle scuole quale ella deve e può uscirne? Vediamo. Provate a interrogare uno di questi fanciulli prodigiosi, sulle conseguenze politiche e morali dei grandi avvenimenti dell' antichità; o sul carattere, sulle opere, sulla parte ch'ebbero nelle vicende del loro tempo, nelle idee allora prevalenti, nella civiltà o nella barbarie de' popoli, i grandi personaggi de' quali il giovane sa per l'appunto i nomi, l'epoca in cui vissero e la frase caratteristica che li qualifica nei nostri *sunti* d'istoria: provate a farvi dire che idea egli si è formato della figura della terra, delle ineguaglianze della sua superficie, quel ch'egli sa dei prodotti di ogni paese, dei cambi fra città e città, fra stato e stato, del sistema di governo, della potenza della ricchezza di ciascuna nazione; provate, e mi saprete dire cosa diviene a quest' esame il prodigio di sapere che i genitori hanuo ammirato tanto. Quel ch'egli sapeva, non è codesto: voi gli domau-

date delle idee, egli sapeva delle parole; e non può rispondere che parole, e parole tali e tali, e opportunamente mosse da tali e tali domande, come tali e tali tasti dell'organo destano i voluti suoni. Cos'ha operato in lui l'istruzione? Ha esercitato la sua memoria, e null'altro: l'intelletto ha dormito, e nessuna idea vera esiste nella mente del giovane, perchè nessuna il suo intelletto se n'è appropriata per un atto veramente vitale; nessuna egli ne ha generata, eccitato dall'azione educatrice, fecondato dai germi che l'istitutore vi abbia sparsi con sagacità. — Ma la lettura dei classici, il saperne a mente molti bei passi, gli avrà almeno dato idea del bello stile; egli saprà giudicare con rettitudine dei pregi d'un componimento; egli sarà divenuto o un oratore o almeno uno scrittore corretto ed elegante. Ma scrittore di che? Si può egli scrivere quando non si sa pensare? Si può egli esser oratore, quando sentimenti nobili, forti, delicati non ci scaldano l'anima; quando un sapere profondo e un vasto concepire e una mobile ma pacata immaginazione non ci sollevano lo spirito quasi direi nella regione dell'infinito? Si può egli giudicare sanamente delle composizioni altrui, quando le bellezze vere dell'arte non ci sono mai state fatte osservare nè sentire; quando i sublimi tratti dell'eloquenza antica e moderna sono stati affidati alla nostra mente, come i capi d'opera della pittura si appiccano al muro in una galleria? La memoria sola è stata coltivata; i sentimenti morali e gli affetti, l'immaginazione e il buon gusto, non lo sono stati: il giovane ha veduto solamente passare sotto i suoi occhi i modelli dell'arte, e ha appreso a nominarli a ripetere i pregi, come un cicerone vi nomina e vi descrive l'Apollone di Belvedere; può forse ancora farne una servile imitazione, come si fanno i gessi delle Niobi e del Laocoonte; ma nulla più.

Che se per avventura mai una favilluzza di genio poetico od oratorio si fosse accesa in lui; se il suo precettore non si fosse contentato di esercitare di affaticare la sua memoria, ma avesse pure svegliato la sua fantasia, ed eccitato in lui il sentimento del bello; se fosse mai riuscito a farne un poeta; avrà egli conseguito gran cosa? Si può molto dubitare se questo poeta fatto comporrà mai de' versi che possano dirsi poesia; quello di che dubitare non si può, è ch'egli sarà un uomo inetto alle cose pratiche della vita; che di tutto giudicherà stranamente, perchè giudicherà per impres-

sione subitanea per osservazione superficiale per sentimenti irriflettuti e per fantasmi più che per vere idee; che buono tutt'al più a rallegrare le noje d'una brigata (quando non sia tanto stucchevole da infastidirla) sarà poi un instabile e pericoloso amico, uno spensierato padre di famiglia, un dissipatore del suo e talvolta dell'altrui, un inutilissimo cittadino. E guarirlo da questa pochezza d'intelletto e di sapere, è tanto meno possibile, in quanto che egli o ignora la sua infermità o l'ama; e sprezzando le più solide e preziose cognizioni che sono la gloria dell'umana ragione, e le cure più utili e più onorevoli che sono l'adempimento de' nostri più sacri doveri di famiglia e di società, sprezzandole, io dico, come pensieri troppo materiali ed atti troppo ignobili, si compiace e si vanta del vuoto della sua anima e della sua vita, come di un sublime modo di esistere ad un'altezza da cui spariscono tutte le basse cose.

Ecco il frutto d'una cultura eccessiva della fantasia e del sentimento, senza una corrispondente cultura dell'intelletto e del giudizio.

III. Fin qui degli effetti d'un'istruzione del tutto letteraria: vediamo ora quelli d'un'istruzione del tutto scientifica. — A questa seconda si sono modernamente rivolti i riformatori degli antichi metodi, cadendo (come avviene) in un eccesso, per fuggirne un altro: non si è voluto più sentir parlare di memoria, d'immaginazione, di sentimento; tutto si è voluto trovare nelle *idee positive* nel ragionamento nell'analisi. Al fuoco i classici, al fuoco soprattutto i poeti, odio alle lingue morte, culto esclusivo delle matematiche, della metafisica e della fisica più che altro generale, poi siamo venuti alla particolare e applicata, poi alla chimica e alla storia naturale. Io non ho bisogno di protestare anticipatamente l'onore in che io tengo la cultura delle scienze, nè di esprimere la profonda persuasione in cui sono, che il loro insegnamento, fatto però con modi più logici che generalmente non si tengano, e coordinato con mire pedagogiche che pajono generalmente ignorate, debba essere una delle grandi basi dell'istruzione educativa, la sola degna dell'uomo. — Ma dell'insegnamento scientifico, ridotto ad insegnamento unico, mi dev'esser lecito di biasimare con libertà le *fatali* conseguenze (nè io adopero a caso la parola *fatali*), come di motteggiare un poco la fastosa pedanteria.

Congiungete insieme gli studj scientifici e i letterarj e i morali ; arricchite la mente di cognizioni , ingentilite e rettificate il cuore , raddrizzate l' intelletto con la logica pratica delle lingue ; e con la ricca e scelta suppellettile di parole che le lingue bene studiate somministrano , date forma e bella veste al pensiero ; pascete l' anima col sentimento della verità e scaldatela col sacro fuoco di nobili affetti ; allora avrete scienziati saggi e grandi scrittori e uomini gravi e dabbene. Ma che vale che il vostro allievo , finiti i suoi studj , sia istruito in fisica in chimica in storia naturale , se non sa scrivere una pagina senza un errore di grammatica , senza profanare la sua lingua nativa con termini e frasi forestiere , senza mescolare locuzioni poetiche e locuzioni plebee ? Se eletto a professare una scienza , non saprà ordinar le sue idee ed esporle con nettezza e con metodo , non saprà cattivare gli animi dei discepoli con la forza della bella parola ? Sapreste voi dirmi cosa perdesse della sua luce la scienza in Buffon , cosa perda in Arago per esser in loro adorna delle grazie e persino della pompa dell' eloquenza ? E a non uscire della nostra Firenze , vi parrebbe forse di degradare l' alto insegnamento scientifico , se vi avvenisse di parlar dalla cattedra come il Gazzeri ed il Bufalini ? Mi duole doverlo confessare : in Italia (e Dio volesse ch' io potessi eccettuare la Toscana , dove il corretto e puro ed elegante scrivere dovrebbe essere così comune da non meritare pur lode) i dotti , generalmente parlando , trascurano vergognosamente lo studio delle lettere ; ed è colpa dell' istruzione ricevuta nella tenera età. — Ma se la scienza disgiunta dalla letteratura diviene o mutola , o rozza parlitrice , lo studio della letteratura ridotto a scienza metafisica , non produce nè scrittori nè filosofi , e dà a' giovanetti la più stucchevole superbia di che si possa mai ammantare la fatuità. Ve ne ha di tali , che non saprebbero come mettere insieme una letteruccia per il loro fattore ; eppure nei loro studj di belle lettere sostennero un esame sulle più trascendentali quistioni d' estetica. Essi sapevano cos' è il *bello* cos' è il *sublime* , cos' è il *buono* ; avevano disputato sulla filosofia delle bell' arti , sulla filosofia delle lingue ; i più ammirabili squarci dell' antica e moderna eloquenza erano stati da loro analizzati col più fine scarpello anatomico , e ridotti a cadaveri : vi spiegheranno appuntino , se voi volete saperlo , come fa la nostr' anima a pensare , di dove le vengono le idee ; chi di loro vi dirà : io sono *sensista* ;

chi vi dirà: io sono *Kantiano*. Ma con tutte queste cose in capo non v'è poi obbligo ch'è sappiano ragionare, che sappiano giudicare, che sappiano trattar affari, che sappiano scrivere. Dio volesse che almeno sapessero sentire! Dio volesse che sapessero assegnare a ciascun ordine d'idee e di verità il loro rispettivo valore, e distinguere di ciascuno la sua speciale sfera, la speciale sua logica, i suoi speciali confini ed uffizj! — È già non piccolo male che in anime appassite così nella più verde e florida età fra le aridezze metafisiche e matematiche, non sia mai stato destato, o sia stato sopito il sentimento di quelle bellezze fugaci che si svelano al casto occhio interiore che noi chiamiamo buon gusto, e spariscono al tocco insolente di un *Dissettore* metafisico. Quante pure soavità sono state rapite a quest'anima! Qual commozione di delicati e generosi affetti è stata repressa in lei, che poteva prepararla alle vittorie sopra le carnali voluttà e ai magnanimi sacrifici! Il famoso « qu'est-ce que cela prouve? » pronunziato dopo la recita dell'*Atalia*, provava troppe e troppe deplorabili cose. Non era solamente un certificato di stupidità, era un terribile annunzio di secchezza di cuore. E di educare a questa gelida saccenteria è egli utile in un secolo, in cui la felicità delle nazioni si argomenta dalle balle di mercanzie che escono ed entrano nello stato; in cui l'aristocrazia della ricchezza ha sorpassato l'orgoglio dell'aristocrazia della nascita; in cui la prosperità dell'industria si fa dipendere dall'isolata rivalità; in cui la morale (riconosciuta pure come necessaria) si è trasformata in un calcolo d'aritmetica, e si è qualificata per un *ben inteso interesse*? È egli dicevole in Italia, dove i monumenti che ci torreggiano intorno, parlano di grandezza, di bellezza, di carità; dove i sassi che calpestiamo, coprono la tomba d'un qualche eroe; dove l'azzurro del cielo, e le pompe della natura, e la fragranza e il tepore dell'aria consigliano ad amare? Vorrete voi, facendo forza alla natura, immiserire agghiacciare quei cuori, che sono sì pronti a dilatarsi per sentimenti caldi e disinteressati?

Questo io diceva, sarebbe gran male: ma un male più grande ancora può derivare da uno studio esclusivo delle scienze così dette *esatte e naturali*; ed è l'avvezzare i giovani a gustare un solo genere di evidenza e di persuasione. Ogni particolare ordine di verità ha il suo proprio criterio, e vuol essere giudicato e sentito in

un modo tutto suo. La certezza che ci ispira una dimostrazione geometrica, non è simile a quella che ci viene dalle testimonianze storiche, nè a quella che noi proviamo nell'intimo della coscienza rispetto alle verità morali. Ma per essere di diversa natura, le certezze morali e testimoniali saranno perciò meno ferme e meno accettabili! Tenendosi anco dentro i limiti della matematica, non vediamo noi che le deduzioni della geometria persuadono in un tal modo, e i calcoli algebrici in un altro? Io ho veduto giovani di non ordinario intendimento, e capaci di indovinare la dimostrazione d'una proposizione geometrica ben connessa con le proposizioni precedenti, non potersi in nessun modo capacitare che quelli ch'essi chiamavano giocolini di lettere ora aggiunte ora tolte ora trasposte, potessero mai provar qualche cosa. L'uso di questo mezzo di dimostrazione gliene faceva a poco a poco sentire il valore, e il loro animo da ultimo vi si riposava. Il medesimo avviene degli altri ordini di verità, che parlano al nostro sentimento interiore in maniera tanto più diversa. — Io vidi una volta (e forse lo conservo ancora) un libro moderno che contiene una dimostrazione matematica della spiritualità e dell'immortalità dell'anima. Accettare questa disfida da chi non ha il sentimento delle verità morali, è un dar loro causa vinta; è concedere che tutte le verità hanno il medesimo criterio; che la voce del cielo e della terra, la voce ancora più forte della nostra coscienza non hanno valore, che nulla esiste fuorchè quello si giunge a dimostrare con una figura ed una formola. A chi mi domandasse com'io gli provi l'immortalità dell'anima, risponderei: come mi provi tu, che tu pensi? Guai a chi non ha senso interiore, se non che per l'evidenza del calcolo, e per l'evidenza dei sensi! Egli sarà uno scettico e un materialista, un orgoglioso e uno sciocco. Amerei meglio d'aver che fare con un ignorante.

E la storia naturale e l'anatomia e la fisiologia che divengono nelle mani di chi non apre, insieme con gli occhi esteriori, l'occhio interno d'un intelletto rischiarato dalla luce delle verità morali e della fede, l'occhio d'un cuore semplice umile amante? Studiare quelle belle scienze, non pensando ad altro che a quel che si vede, è come assistere ad un'accademia di musica essendo privi affatto dell'udito. Quanto non dovrebbe meravigliarsi un sordo nato, vedendo persone ragionevoli star tutte intese ed esser com-

mosse rapite e batter le mani, perchè i tasti d'un pianforte pigiati dalle dita sollevano certi salterelli che battono in certe corde; perchè un uomo s'affatica a strisciare un archetto sopra budelli tesi, e un altro gonfia le gote soffiando in non so quali pifferi, e un altro spalanca in diverse guise la bocca? Egli direbbe: mi pajon matti; perchè non s'avvede ch'essi hanno un senso di cui egli è sfornito; e non può indovinare che quei tasti e quei pifferi e quegli archetti e quella bocca producono un'incantatrice armonia. — Il naturalista, l'anatomico, il fisiologo che non veggono nulla al di là del mondo della materia, perchè il loro animo non è stato educato a sentire altre verità che quelle d'osservazione, son questo sordo: l'armonia della natura non esiste per loro, perchè non hanno l'organo che può sentirla. L'istruzione che ricevertero, non lo svolse o lo rintuzzò. Per loro, tutto è in quella molecola che s'agita, in quella cellula che si propaga indefinitamente: la forza, la sapienza, la bontà creatrice che diè loro il movimento e la vita, non la trovano; e dagli animalini prodotti per la mescolanza della materia *vescicolare* della materia *mucosa* della materia *agente*, giungono alla *secrezione* del pensiero. Oh come è squallida, misera, desolante la natura, a considerarla così! L'immensità dei cieli, lo splendore del sole, un raggio di luna, un venticello, un filo d'acqua gemente fra i sassi, una quercia, una farfalla, un fiore, una gocciola di rugiada, le tempeste medesime, tutto prima mi diceva: ama ed adora. Un'elevazione subitanea di pensiero, che domina tutte quante le create cose; un'espansione subitanea d'indistinti affetti, ai quali l'ampiezza del cuore è troppo poca, mi dicevano: lanciati nell'infinito. Ora io non ho altro dinanzi a me, che un tremito di materia; io medesimo son poco più che un polipo o una conferva! Perchè vivo io? che dovrei io fare? che sarà di me! — O non bisogna avere affetti nell'anima, o bisogna disperarsi ed uscire di senno, quando si giunga, per mal regolati ed intemperanti studj, ad acquistare codesta idea di sè e dell'universo. Fra l'abuso delle speculazioni metafisiche, il quale condusse a credere che nulla esistesse fuori di noi, che tutti gli esseri fossero nostre ideali rappresentazioni; e l'abuso dell'osservazione dei sensi, che tutto fa ridurre a modificazioni e forze della materia, non saprei qual sia il più stolto e il più pernicioso. Quello che si può ben dire è, che tutti due derivano dall'isolare gli

studj, e dal coltivare eccessivamente una facoltà dell' uomo trascurando le altre che devono contener quella e sè medesime in un' ordinata azione, e così tutte comporsi in una soave armonia.

IV. Abbandonandomi a queste considerazioni con quel calore e quell' abbondanza, che non disconvengono ad una conferenza periodica qual io m'immagino di tenerla co' miei lettori, io gli ho preparati a tutta comprendere la forza e l'acconcezza della dottrina che ora io voglio esprimere con le parole medesime del sig. Naville, parole strette e piene di senso, come le richiedeva l' opera didascalica, da cui le traggio (2).

« E' conviene dunque educar nel fanciullo tutte le facoltà dell' uomo, senza negligerne alcuna. Le potenze *intellettuali* e *morali* si presentano le prime: lo spirito d'osservazione, la memoria, il ragionamento, il giudizio, lo spirito inventivo, l'immaginazione, la coscienza, il sentimento e il gusto del bello. Se ci poniamo a svolgere alcuna solamente di queste nobili potenze, rischiamo di arrecare il più grave detrimento alla perfezione e al benessere dell' uomo. Vi contenterete voi di coltivare la memoria d' un fanciullo? ne farete un erudito. La sua attenzione e la sua facoltà di ragionare? avrete un matematico. La sua immaginazione? educerete un poeta. Ma quando egli sarà gettato nel mondo senz'altra guida che la propria saviezza; quando egli dovrà aver commercio d'affari cogli uomini, o adempire a' suoi obblighi di capo di casa, di cittadino, di membro d' una comunità, a che gli varranno l'erudizione, le matematiche e la poesia per salvarlo dalle insidie che gli saran tese, per difendere i suoi interessi e la sua tranquillità, e fargli correre, senza che inciampi, il cammino intralciato della vita? Non dovrà egli allora piangere amaramente, che sia stata posta sì poca cura a formare in lui lo *spirito d' osservazione* e il giudizio? — Che se voi vi sarete rivolto unicamente a svolgere le facoltà del tutto intellettuali, messa da parte la coscienza che sola può convenientemente dirigerle, quanto le vostre incaute sollecitudini possono divenire funeste!

« Le potenze intellettuali s' aiutano reciprocamente, e le une non possono far senza delle altre. L'immaginazione viene in soc-

(2) *Éducation pratique*, sec. edit. pagg. 76 à 83.

« corso del ragionamento, il giudizio regola l'immaginazione. Que-
« ste diverse facoltà hanno bisogno d'idee e di segni, e la memoria
« le somministra. E a che serve l'elevatezza e la profondità filo-
« sofica a chi non sappia conservar la memoria dei fatti, sui quali
« potrebbe appoggiare le sue opinioni? E la memoria de' fatti sen-
« za un potere che li combini e ne cavi delle leggi generali, che
« giova ella?

« Parecchie storture di mente, e bizzarrie di carattere ebbero
« origine da una incompleta cultura delle nostre intellettuali dispo-
« sizioni. Applicate un fanciullo unicamente alle matematiche: cre-
« sciuto ch'ei sia, vorrà trovare in ogni cosa quel genere di dimo-
« strazione, al quale è stato uso; e siccome le verità che s'ap-
« poggiano alla testimonianza, e le scienze morali non l'ammetto-
« no, egli cadrà in uno sventurato scetticismo. — Nudrite sola-
« mente la sua immaginazione, voi lo esponete a mille travimenti,
« aprite il suo animo a ogni maniera d'entusiasmo, e gli preparate
« amarezze infinite. Sarebbe stato meglio che aveste preso unica-
« mente a coltivare la sua memoria. Tutto il male si riduceva
« per lui a divenir una bestia dotta.

« Invano si vorrebbe perfezionare certe facoltà, se non si acqui-
« stasse prima un'idea giusta dei mezzi che valgono ad ottenerlo.
« Fra gli errori, ne' quali si può cadere, ve n'ha uno che io debbo
« indicare, perch'egli è grave e molto generalmente accettato. Si ri-
« guardano le matematiche come uno studio adatto a perfezionare
« il giudizio. — Ma come mai il calcolo potrebb'egli servire ad
« esercitare e ammaestrare la facoltà il cui ufficio è di valutare le
« probabilità, cioè cosa che non si può sottoporre a calcolo? — Il
« matematico procede per via di assiomi e di definizioni; le sue ri-
« cerche son tutte ristrette nel campo delle verità *necessarie*: per
« profonde che siano le sue investigazioni, non richiedono altro da
« lui che attenzione, ragionamento e acutezza a distinguer bene lo
« stato della questione, e a scoprire i mezzi termini che vi man-
« cano. Quindi uno può essere un gran matematico, e negli affari
« abituali della vita non avere il senso comune.

« Le facoltà dei sensi sono inferiori di grado alle intellettuali,
« ma non si vuole perciò trascurarle. Elle son miste perchè la
« loro educazione dipende nello stesso tempo dal perfezionamento

« degli organi e da quello dello spirito. Per esempio, la nettezza
 « nel discernere gli oggetti può venire o dalla conformazione degli oc-
 « chi o da un'attenzione più intensa e meglio diretta. Checchessia
 « del potere che ha l'educazione sul miglioramento del senso, nes-
 « suno impugnerà quello ch'essa può avere grandissimo sul modo
 « di adoperarlo. S'ella può, deve. L'uomo è incompleto, finchè
 « tutte le sue facoltà non sono svolte in proporzione dello svol-
 « gimento del suo pensiero. D'altronde il perfezionare i sensi è
 « per più conti un gran mezzo di perfezionare l'intelligenza. Qua-
 « lunque sistema filosofico uno adotti sull'origine delle idee, nessun
 « può negare che la chiarezza delle sensazioni non faciliti quella del
 « concetto, e contribuisca così alla verità e alla sicurezza dei giudizj.

« Il perfezionamento della vista e dell'udito è desiderevole per le
 « persone di qualunque classe; appartiene perciò all'istruzione comune.
 « Quello del tatto del gusto e dell'odorato non può premer molto
 « fuorchè per certe professioni, e spetta così all'istruzione speciale.

« Anco le facoltà *attive* che servono all'intelligenza o d'istrumento
 « o di mezzo di comunicazione, van coltivate. Se alla giustezza dell'oc-
 « chio si congiunge la destrezza della mano, si acquista la facilità di for-
 « mare con precisione e con gusto il segno dei nostri pensieri; e que-
 « sto segno ben fatto contribuisce grandemente a rettificare il pensiero
 « medesimo, a imprimerlo nella memoria, a secondarlo. — Rappre-
 « sentato il pensiero con un carattere visibile, divien più distinto,
 « si riafferra più facilmente, si maneggia con miglior successo per
 « formare nozioni nuove. — Ma il più ammirabile di tutti i se-
 « gni, il linguaggio, dev'essere sopra ogni altro lo scopo d'una par-
 « ticolare sollecitudine. La sua perfezione dipende sicuramente
 « dalla perfezione dei concetti; ma tutti sanno quanto la lingua dal
 « canto suo può sulle idee, e quanti vantaggi può trarre da que-
 « sta potente azione l'essere intelligente e morale.

« Da ultimo le facoltà fisiche devono anch'esse esser educate.
 « Ministro dell'anima, vuole il corpo essere esercitato in guisa da
 « prestare alla sua sovrana il servizio ch'egli le deve. — La sua
 « impotenza può deludere desiderj i più nobili: il suo vigore, la
 « sua destrezza conducono non poco al benessere dell'uomo, e per la
 « loro immediata utilità, e per il potere che hanno sullo stato della
 « sua anima. L'esercizio e il perfezionamento delle facoltà fisiche

« dee dunque premere a tutti, di qualunque condizione uno sia; è
 « cosa di comune interesse. Lo stato ha bisogno d'amministratori,
 « di diplomatici, di generali; ma senza un popolo snello e robu-
 « sto tutti gli altri ajuti possono talvolta riuscire inutili ».

VARIETÀ.

FRAMMENTI DI UN VIAGGIO PEDAGOGICO.

III.

1.° LA FESTA DELLE SCUOLE IN LONDRA.

2.° IL CANTO.

I primi giorni del Maggio sono quasi in tutta Europa giorni di festa consacrati all'infanzia. E ben a ragione la stagione de' fiori sorride alla primavera della vita. Ho veduto in quei giorni migliaia e migliaia di fanciulli abbandonarsi a tutto l'impeto della gioia infantile, e i più severi istitutori essere a parte della loro allegria. Perchè quelle non sono le solite vacanze che separano maestri e scolari, ma sono feste che li riuniscono, e che più avvicinano gli animi loro. Quelle non sono isolate ricreazioni di famiglia, ma sono gioie che abbracciano tutta riunita la schiera giovanile; sono gioie che per isfogarsi cercano i campi aperti, e la serena volta de' cieli. E però dove più ampio distendesi un prato vicino a città o a villaggio, ivi accorrono i lieti drappelli, e si sparpagliano, e si ricongiungono; e le danze, e le corse, e i canti, e i mille divertimenti, i cui soli nomi ci richiamano sul labbro un sorriso e negli occhi una lagrima, riempiono la troppo breve giornata. Vista deliziosa e solenne d'una nuova generazione che si affaccia alla vita, e la saluta ridente, non consapevole ancora che sarà sua quella terra su cui ora imprime scorrendo orme leggere, che suoi saranno i frutti delle

pianticelle che sfronda per farne ghirlande, che sua sarà la stagione della messe; ma sua ancor quella delle foglie cadenti, e degli aridi rami!

In molti luoghi questa festa dell'infanzia comincia con alcuni esercizi religiosi, e prima di andare nei campi i fanciulli si radunano nella chiesa. Io ho veduto in Londra una tale riunione, e spero ne riuscirà grato ai lettori un breve ragguaglio.

Abbenchè le migliori scuole popolari di quella vasta metropoli sieno dipendenti da Società filantropiche, pure vi si mantengono con antiche dotazioni le scuole parrocchiali di carità, e gli alunni che frequentano queste scuole sono quelli che in uno de' primi giorni di Maggio si riuniscono nel tempio di San Paolo. Questo maestoso edificio è coronato da una cupola, alla quale con sentimento di ammirazione e di diletto può innalzare lo sguardo anche colui che contemplò i miracoli del Brunellesco e del Buonarroti. L'architetto Wren qui si mostrò degno emulatore di quei grandi Italiani, e meritò che l'onore della tomba fosse per lui ridotto a semplice pietra nel centro della chiesa, e che ogni pompa epigrafica si riducesse al magnifico laconismo di queste parole: « SI MONUMENTUM QUÆRIS, CIRCUMSPICE ». Ora il vasto cerchio cui fa coperchio la cupola era stato trasformato in una gradinata in forma di anfiteatro antico. Questo anfiteatro era unicamente consacrato ai fanciulli; l'arena era riservata a persone invitate, e il pubblico riempiva le ampie navate del tempio..

I fanciulli arrivavano in drappelli di cinquanta o sessanta; ed ogni drappello aveva la sua bandiera sulla quale era iscritta la parrocchia cui apparteneva la scuola, e l'epoca della fondazione di questa. Una banderola con iscrizione corrispondente leggevasi di distanza in distanza sui gradini dell'anfiteatro. Ogni drappello di alunni riconosceva la banderola che portava il suo nome, e si dirigeva a quella volta, come al posto che gli spettava. Più d'un'ora durarono a giungere i successivi drappelli. A una scuola di maschi veniva dietro una scuola di femmine, a un drappello di teneri bambini ne succedeva uno di fanciulli più grandicelli; e tutti vestiti in abito più o meno diverso pel colore e per la forma, perchè ogni scuola conserva l'uniforme adottato nell'epoca della sua fondazione. Così sotto sembianze infantili ci ripassavano innanzi le forme delle

generazioni passate. Comuni a tutti per altro mi parvero per le femmine una cuffia bianca e un grembiolino, e pe' maschi la giubba e i calzoni affibbiati. Io non esagero se dico che sotto a cento bandiere vennero a prender posto nel sacro recinto più di cinque mila fanciulli. Sorgevano nell'anfiteatro per cerchi sempre più larghi, dal pavimento della chiesa fino alla prima cornice del tamburo della cupola. Erano testine sovrapposte a testine come dipingonsi le glorie degli angioletti, e non so se la vista di tante care fisionomie avrebbe ispirato o scoraggiato un Correggio. — Poichè furono tutti raccolti si prosternarono a un tratto in silenziosa preghiera. Io non so qual momento fosse più solenne e sublime: quello in cui nel silenzio di questi fanciulli tutta ammutì religiosamente la chiesa, o quello in cui tornando essi tutti a sollevarsi insieme da terra, si sollevarono pur verso il Cielo tutti quegli sguardi innocenti, e tutti insieme si schiusero quei purissimi labbri, e vibrò unisona la prima nota d'un inno all'Eterno. — So che ancora mi risuona nell'anima quella nota, e ancor rammento le lagrime che vidi spargere in quel momento da occhi non usi al pianto. Io per me non ho mai risentita impressione che a quella si agguagli. E sì che pochi giorni dopo io era nell'abbazia di Westminster, ove la musica celebrava uno di quei trionfi che non si dimenticano ne' suoi fasti. Vi si ripetevano i sacri oratorj di Händel dopo venticinque anni dacchè più non si erano uditi. Con immenso dispendio erano stati riuniti i migliori cantanti dell'Italia e dell'Inghilterra, ai quali facevano coro più di cinque cento persone de' due sessi, le cui voci sorgevano secondate dall'armonia di otto cento strumenti. Al primo toccar delle corde sonore, pareva che quelle gotiche volte tremassero scosse dalla potente vibrazione dell'aria, e che ne oscillassero gli stessi pilastri. Pareva che la musica volesse personificare la potenza del Dio degli Ebrei, ed ora agitarsi nel caos, ed ora tuonare sul Sinai. Eran concetti da udirsi prosternati colla faccia sul suolo, e se balenava ancora al suo cenno il primo raggio della luce creata (*), era sempre luce abbagliante che l'occhio mortale non poteva sostenere. Nell'abbazia di Westminster

(*) Il « *Fiat Lux* » nella Creazione di Händel. — La prima volta che furono eseguiti in Westminster questi oratorj, i vetri di alcune finestre che erano rimaste chiuse si spaccarono al primo colpo d'arcbetto dato sugli strumenti a corda.

il trono di Dio era circondato da cherubini fiammanti che si facean velo colle ali, ma nel tempio di S. Paolo gli volavano intorno quegli angioletti, che cantarono sulla cuna di Cristo: « Pace agli uomini in terra, e gloria a Dio ne' Cieli! »

L'organo accompagna solo questo immenso coro infantile, e un solo direttore in un pulpito elevato dà con una mazzetta d'argento il segnale delle preghiere e dei canti, e batte il tempo. L'ultimo fu l'inno nazionale, che è nel tempo stesso una preghiera: e allora non i soli fanciulli, ma tutto il popolo si alzò in piede, e intonò le note parole: « *God save the King!* » Dopo ciò fu invocata su quelle care teste la benedizione del Cielo, e la riunione si sciolse. Tornarono ordinatamente a sfilare i drappelli, e nel riprender la via delle loro parrocchie, mi fu detto esser costume di condurli a farne il giro per riconoscerne i confini. Usanza motivata da ciò che in Inghilterra l'indigente non ha diritto ad alcun soccorso se non dentro i limiti della sua parrocchia, onde è bene che fino dalla infanzia i poverelli che sono educati e mantenuti ne' loro primi anni dalla pubblica carità, imparino a conoscere il circolo entro il quale anche negli anni della vecchiezza potranno sperare di non essere abbandonati dagli uomini. — Io non difendo un tal sistema: ma sono semplice espositore di un fatto. — Certo si è che la memoria di quei limiti associandosi alla memoria di un tal giorno non si scancella più dalla mente de' fanciulli, e spesso è accaduto che nascendo contesa fra parrocchia e parrocchia per l'esatta determinazione de' rispettivi confini, è stata invocata la testimonianza di uomini che ne' loro primi anni avevano appartenuto alle scuole di carità, e che questa testimonianza ha servito a comporre liti non indifferenti in un paese dove le divisioni comunali sono ancora dipendenti dalle antiche compartizioni parrocchiali. Terminato questo giro, i fanciulli passano in festa il rimanente del giorno, e fanno numero con tutti quelli che sotto diversi cieli si rallegrano insieme, ed esprimono lo stesso contento in suoni di diversa favella.

II. Per una naturale associazione d' idee, o piuttosto per una simultanea eccitazione di simili sensazioni, l'animo mio abbraccia in questo momento la memoria di più luoghi consacrati per me da qualche commozione musicale che vi provai. E non è la musica

de' teatri e delle sale quella di cui mi muovono adesso le rimembranze; le sue pompe e le sue perfezioni mi rapiscono in un mondo di sentimenti diverso da quello nel quale ora mi riconcentro, e nel quale la musica, dolce compagna al mio pellegrinaggio pedagogico, non esce dalle regioni degli inni infantili e delle canzoni nazionali. Entro questi confini prego mi sia concesso di qui riunire alcune memorie che più vive mi stanno presenti.

Visito un asilo infantile in Nimes. Era il primo che nel mezzogiorno della Francia trovassi ordinato secondo il vero spirito di queste istituzioni. Agli altri esercizi ne trovo aggiunto uno regolatamente ordinato di canto; una vera lezioncina data all'anfiteatro. E data da chi? — Da un fanciullo. — Questi salito sopra un panchettino, teneva disteso il braccio sinistro, e aperta la mano colle dita tese e slargate. Nella mano destra aveva una bacchetta. Mise con voce canora un suono ben distinto, e appoggiò nel tempo stesso la punta della bacchetta sull'indice della mano aperta; passò alla nota seguente e accennò colla bacchetta lo spazio fra l'indice e il medio; e così di seguito finchè discese sul dito mignolo, ebbe fatto sentire successivamente le sette note. Poi fece ripetere ad uno ad uno quei suoni dagli stessi bambini, e questi lo fecero più volte tutti insieme nell'ordine della scala, e poi saltuariamente, secondo che lo accennava il posto ove veniva a fermarsi la punta della bacchetta. Poi ad un cenno del direttore, invece di semplici note, udii suoni articolati cantati; e vidi la stessa bacchetta farsi regolatrice d'una canzoncina infantile. Provai piacere e sorpresa nel veder bambinelli di quella età condotti in tal modo ad armonia unisona, senza nissun apparato d'istruzione musicale. Certamente la mano distesa rappresentava un sistema di linee parallele, analoghe a quelle sulle quali si sarebbero sopra una carta segnate le note che la bacchetta indicava; ma deve ammirarsi la semplicità di questa sostituzione d'una mano a una carta, o a una tavola nera, dove si debba continuamente segnare e cancellare e nuovamente segnare. La mano del fanciullo a tutto suppliva, e il piccolo maestro di cappella era molto caro ai suoi più giovani compagni (*). Egli era figlio del direttore ed era un fan-

(*) Un amico m'informa che questo metodo è identico con quello del *Meloplasto* ben conosciuto in Italia e introdotto nelle migliori scuole di canto.

ciullo di 9 o 10 anni. Domandai a suo padre copia della canzoncina, e prima di sera vidi giungere nella mia stanza il caro fanciullino, che aveva copiato di proprio pugno e con molta cura tanto le parole, quanto le note della canzone, e me la portava in ricordo, avendovi scritto sotto il suo nome: *Berger*. Gli feci varie interrogazioni, ma era tanto timido, che appena seppe dirmi come avesse imparato egli stesso ciò che insegnava altrui; mi disse soltanto che ci aveva *tanto piacere* e che voleva *tanto bene* a quei bambini, fra i quali aveva un fratellino e una sorellina. Questa risposta conteneva una spiegazione più bella di quella ch'io andava cercando. Io cercava l'arte e trovai il sentimento; interrogava lo spirito e mi rispose il cuore. Egli mi cantò di nuovo la canzoncina, e quando volli fargli un regaluccio, ricusò di accettarlo, ripetendo che era figlio del direttore dell'asilo. Non vi fu mezzo di fargli prender altro che un'arancia e pochi confetti, ed anche di questi non ne assaggiò alcuno, ma saltellando e battendo le mani disse che gli spartirebbe col fratello e colla sorellina. Così se ne andò tutto contento, ed io da quel giorno ho sempre desiderato che vi fosse in ogni asilo e in ogni scuola un piccolo Berger come a Nimes, ma non ne ho trovato in alcun altro luogo. L'ho desiderato, non perch'io voglia che negli asili si diano sistematiche lezioni di musica vocale a' bambini di tre o quattro anni, ma anzi perchè non vorrei che creature di quella età si lasciassero spolmonare senza un freno regolatore. Or mentre un fanciullo fa loro ripetere dall'anfiteatro alcune note o alcune semplici cantilene, è facile al direttore o alla direttrice l'osservarli, e il moderare questo o quello, e il far sì che questo diventi un utilissimo esercizio non tanto musicale quanto fisico, tendente a perfezionare gli organi dell'udito e della voce. — Ma questi pensieri illanguidiscono le mie rimembranze. — Trasportiamoci in altra scena (*).

(*) Parlando del canto nelle scuole di Francia, non debbo passare sotto silenzio il metodo di Wilhem introdotto con pieno successo nelle scuole di reciproco insegnamento. Essendomi trovato alla solenne distribuzione de' premj fatta in Parigi agli alunni delle scuole elementari, ho sentito bellissimo cori di fanciulli e di fanciulle, che erano stati istruiti secondo il sistema del sig. Wilhem. Non avendo cognizione alcuna degli elementi musicali, non so quanto siano fondate le lodi che ha riscosse in Francia. Ma trovandolo raccomandato ancora dal Degerando nel suo « *Corso normale ad uso degl'istitutori* » l'ho fatto venire insieme cogli altri libri da esso citati, e lo tengo a disposizione di chi volesse farne il confronto co' migliori metodi elementari di canto usati in Italia.

Siamo nella Svizzera. — Chi ha presente il dramma del *Guglielmo Tell* di Schiller, e la magnifica introduzione dell'opera di Rossini, non ha bisogno ch'io gli rammenti i canti che echeggiano fra le Alpi, o che vengono a morire sulla placida superficie de' laghi. Ma nè il dramma, nè l'opera possono dare idea delle sfide vocali che nei cantoni tedeschi si danno fra i varj villaggi. I canti sono per lo più religiosi, e per ciò nella chiesa del luogo ove deve essere dato il premio si riuniscono i cori de' varj paesetti che vengono al concorso. Questi cori vestiti a festa giungono sopra carri o in batelli vagamente adornati, e quello è giorno di festa nazionale. Cito tal festa perchè è conseguenza della istruzione musicale data nelle scuole. Cantano gli uomini perchè cantarono i fanciulli. Ed hanno tesoro di canzoni morali e patrie, perchè ogni generazione portò il suo tributo onde formarlo. — Citerò le raccolte di semplici melodie ad una o più voci pubblicate in Zurigo dal Nägeli, vecchio amico del Pestalozzi. Migliaia di Svizzeri le cantano, d'ogni età, d'ogni sesso, nelle scuole, nelle chiese, nelle case, ne'campi. Le ho udite nel seminario di Wehrli, e nell'Istituto di Fellenberg, e in cento luoghi diversi dove si parla il tedesco (**). — La parte francese della Svizzera sembrava fino a questi ultimi tempi volesse distinguersi dalle altre parti per poca attitudine musicale; ma ad un tratto il sig. Kaupert, abitante di una piccola città sulle rive del lago di Ginevra, operò una vera rivoluzione armonica nel cantone di Vaud, e in quello di Ginevra. Incredibile è l'entusiasmo col quale vidi intere popolazioni seguir l'impulso ch'egli dava loro, e che si diffondeva di paese in paese appena egli vi giungeva. — Non so se questo entusiasmo ancor duri, ma certo si è che in ambedue quei cantoni la musica popolare ha fatto in pochi anni progressi grandissimi. Avrò occasione di farne cenno altra volta; or mi richiamano altrove più potenti impressioni.

Molti anni della mia gioventù passarono in un castello posto in deliziosa valle nel paese di Wurtemberg. Era lì presso il villaggio di Stetten, e il vecchio parroco di quella cura mi portava tanto affetto,

(**) Ho alcune di queste raccolte, e dirò di queste come del Corso di Wilhem, e di ogni altro mio libro spettante alla pubblica istruzione, che l'uso ne appartiene a tutti gli amici della educazione.

che mal soffriva che passasse giornata senza ch'io andassi a vederlo. Ond'io generalmente dopo aver visto tramontare il sole dall'alto di collinetta vicina, andava a passare le prime ore della sera con quell'ottimo vecchio. Un anno, al cadere della stagione autunnale, i suoi modi senza esser meno affettuosi avevan preso un carattere più solenne, e spesso parlava del termine della sua vita che sentiva vicino, e spesso mi ripeteva che quando fossi partito nel verno, non lo avrei più ritrovato in primavera. E così avvenne. La morte lo colpì prima del finire di quell'anno, e lo accompagnai all'ultimo asilo di pace. Su poche tombe ho veduto cadere più copiose e sincere lagrime. Vi stavano intorno affollati quasi tutti gli abitanti del luogo, ed ogni età ed ogni sesso vi portava le sue memorie e i suoi dolori. Non un vecchio che non lo avesse avuto consolatore in tutte le vicende della sua vita, non una famiglia in cui non avesse benedetta l'unione de' genitori, e sparso benefizj e consigli. Tutti piangevano un padre, e taciti tenevano fissi gli sguardi sulla terra che ricadeva a colmare la fossa, quando al cessare d'una preghiera pronunziata da vecchio sacerdote, vidi aprirsi la folla, e avanzarsi lentamente verso la tomba una schiera di giovinetti; li seguiva un gruppo di fanciulle, e poco dopo giunsero due altri simili drappelli. Erano cori di fanciulli che si erano partiti dalle scuole dei villaggi più prossimi, e che guidati dai loro direttori, e dai rispettivi parrochi, venivano a rendere con sacri cantici gli estremi onori all'estinto, che era stato sempre l'amico de' fanciulli, e il propagatore zelante d'ogni buona istruzione. La folla si ritirò rispettosa per cedere il posto ai fanciulli che così inaspettatamente eran giunti. E questi facendo in parte corona alla fossa, e in parte aggruppandosi sui tumuli più vicini, sciolsero tenerissimi canti, che meno amare fecero scorrere le lagrime degli ascoltanti. Credo udirle ancora quelle voci giovanili che rompevano il silenzio della morte sopra una terra che già racchiudeva nel suo seno le ossa di tante generazioni. Certo che sotto ai piedi di quei fanciulletti risuonavano cupamente i sepolcri, quasi dicessero, voi pur tra breve discenderete quà dentro; ma intanto quei labbri innocenti continuavano gl'inni, nei quali salutavano con pari affetto Dio e la morte, e trasformavano l'oscuro grembo della terra nella raggiante gloria de' cieli. Un fanciullo che canta sopra una tomba, ancorchè le sue siano voci lugubri, intuona sem-

pre un inno di nuova vita, un inno di risurrezione; esso è l'angiolo che presso al vuoto sepolcro dice alle anime piangenti: colui che cercate non è qui, ma vive! — Oh non si chiuda muta la terra sul capo dei giusti! E se si asperge d'acque lustrali, e se vi si pronunzia preghiera, e se vi si spargono fiori, oh non vi tacciano i canti, e non vi manchi per scioglierli un labbro infantile!

La Germania quanto l'Italia è regione di armonia. Nè così facilmente accennerei pur di volo le tante solenni impressioni che durano nel mio cuore accompagnate da memorie di canti germanici. Tutte le feste di famiglia, tutti gli avvenimenti della vita privata o pubblica, tutte le opere rurali o cittadinesche, tutte le stagioni, direi quasi tutte le ore hanno i loro canti speciali. Non vi è scuola elementare tanto in campagna quanto in città, ove il canto non formi ramo d'istruzione obbligatoria. E usciti dalle scuole e dalle Università, continuano ancora giovani e vecchi a riunirsi, onde dare sfogo in socievoli cori a quel che è diventato per essi un vero bisogno. Queste associazioni si formano sotto il poetico nome di « *Lieder-Kränze* » *Ghirlande di Canti*; » e non potrei dire con quanto diletto mi sono molte volte trovato intrecciato in queste ghirlande, benchè non potessi figurarvi che come pianta parassita. Là sentii risuonare da cento labbra le odi di Schiller e di Goëthe, gl'inni di Uhland, e i canti di Körner. E li sentii non solo come armonia, ma come potenze attive che s'impadronivano dell'anima, e disponevano delle sue facoltà. E provai in me stesso come potesse accadere che un abitante della Svizzera venendo ad aver l'orecchio ferito in terra straniera da una canzone nazionale, credesse sentire in quelle note la voce stessa della patria, che irresistibilmente a sè lo chiamasse; ed inabile ad obbedirvi, languisse miseramente, finchè esalasse lo spirito come si esalavano quei suoni. Lo provai dico, quando sentii dolcissima voce intuonar con accento di tenero desiderio la nota *romanza* di Mignon allusiva all'Italia: « *Conosci tu quella terra? ec.* » (*Kennst du das Land? ec.*). Certo ogni nota che mi colpiva, non destava più sensazione di suono, ma sì di forma; e tornavano a rifiorire i cedri e gli aranci, e a fremere i mirti, e ad agitarsi gli allori; e più cupo facevasi l'azzurro del cielo, e più dolce l'olezzo de' fiori, e più soave l'alito del venticello; e non più il labbro ripeteva la chiusa costante d'ogni strofa « *Colà, colà vorrei andar*

toco / » ma l'anima precorreva quelle parole, e tornava inebriata a respirare di quà dalle Alpi.

E di quà dalle Alpi fermiamoci; che non è d' uopo di uscirne per cercare altrove più forti o più tenere commozioni di canto. Quel tutto è armonia, dalle Alpi fino alla Sicilia, e dalle lagune Venete fino ai lidi di Baia. Anzi il canto Italiano non conosce confini di luogo, e vola di paese in paese, e varca monti e mari, e risuona sui labbri di tutti i popoli inciviliti. In questo fino ai dì nostri l'Europa tutta è rimasta tributaria dell'Italia. Compositori e cantanti Italiani provvegono ai piaceri di tutte le capitali straniere; eppure non ne vien meno il numero nella penisola; o se vi è momentanea mancanza di sommi, non è che pel tempo necessario a riprodurli. Così fosse grande ugualmente il numero di coloro, che non per professione, ma per puro diletto o per uno scopo morale, coltivassero quei doni naturali di orecchio e di voce, che sotto questo bel cielo furono loro compartiti? — Allora il canto non toglierebbe soltanto dalle scene le sue melodie, ma si sentirebbe il bisogno di esprimere con altre note tutti gli affetti della vita, dalla infanzia fino all'età cadente. — La lirica nazionale è povera assai fra noi. Il popolo in Italia non canta, e talvolta se canta fa nascere desiderio che ritornasse in silenzio. Perchè così muta o mal temprata la nostra cetra popolare? — Dirà forse taluno che ne ha colpa la mancanza di poesia? o che i tempi meno lieti, o gli interessi materiali vanno affogando gli affetti? Io credo che non cantiamo, perchè il canto non forma parte essenziale e universale della nostra educazione; e perciò non cresce con noi, associandosi alle care memorie de' nostri primi anni. Non abbiamo canti popolari, perchè non abbiamo feste fanciullesche regolarmente istituite, nelle quali una varietà di canzoni venendo necessariamente ad aver parte, poeti e professori di musica si troverebbero stimolati a comporne. Ove è dato al popolo di raccogliersi, ivi non mancand le dolcezze dell'armonia. Quasi ogni terra ha la sua banda musicale, e in un luogo dell'Apennino Pistoiese ho veduto la sera varj lavoranti dopo aver faticato nelle officine, riunirsi onde procacciarsi onesto sollazzo coll'eseguire pezzi concertati di musica. — Ogni festa sacra o profana non è completa in Italia se vi manca l'onore del cantò; e dove si ugnagliano le meraviglie vocali del sacro culto in Roma? — Quella è armonia di cui non v'è parola che

possa esprimere l' effetto. È armonia che fa dimenticare la terra ; sono note articolate in celeste linguaggio. E non parlo soltanto de' cantici sublimi che ne' giorni della Passione risuonano nella Cappella Sistina , ma parlo ancora di quelle dolcissime melodie che tenere vergini sciolgono nelle chiese appartenenti a varj conventi. Chi ha udito senza commozione gli angelici cori della Trinità de' Monti ? Celate agli occhi profani sono le giovinette che cantano ; ma appunto perchè celate , aggiungono un chè di misterioso alla soavità de' loro concetti ; e pajono promettere all' Italia che voci sovrumane si degnarono rallegrarla di celesti armonie. Nella chiesa appunto di S. Lucia si udirono le prime effusioni canore di quella maravigliosa fanciulla che fu poi Angelica Catalani.

Ho proferito un gran nome , nè voglio averlo fatto senza consacrare in questo luogo la memoria d' un giorno che è giorno di gloria per la storia del canto infantile in Toscana. Certo gli alunni della nostra scuola di Reciproco Insegnamento in Livorno non aspirano a lode di canto. Essi cantano a orecchio alcune semplici melodie presso a poco come le cantano le bambine de' nostri asili infantili. Essi cantano , come si può cantare in una scuola ove il canto è introdotto come elemento educatore ed ordinatore , ma non come oggetto d' insegnamento. Or la mattina de' 27 Luglio di quest' anno, terminati gli esercizi , e detta la consueta preghiera di ringraziamento, i nostri fanciulli intonavano uno di quegli inni sacri che sono soliti di cantare prima di uscire dalla scuola. Erano presenti alcune Signore venute a visitare la scuola , ed una di queste provò tanta commozione , che diede in un diretto pianto. Mi accostai . . . Era la celebre Donna di cui ho ricordato il nome. — Piansi commossa da quelle semplici note colei che Signora del canto aveva fatto maravigliare l' Europa ; essa dominatrice di tutti gli affetti negli animi delle genti più diverse d' indole e di costumi , era vinta da quella disadorna armonia. L' arte scendeva dal suo seggio sublime e vi riponeva la schietta natura ; e il genio piegava l' ali vinto dalle potenze del cuore. — Oh ! se mi fosse stato concesso il gettare uno sguardo in quell' anima agitata da tanta piena di sentimento ! Dio sa quali immagini avrei veduto affacciarsi in quel momento ! Quali memorie del passato , quali visioni di gloria ? Ma chi sa ancora se non la toccasse un pensiero dell' avvenire ? uno di quei pensieri che ispirati dalla tenerezza , diventano a vicenda ispiratori di bei concetti , e di opere

più belle ancora? — Chi sa se quei primi saggi imperfetti d'una musica educativa non le facessero balenare nel cuore il presentimento d'un vero canto popolare, nazionale, universale, canto che come i suoni della parola potesse con sicuro processo chiamarsi sopra ogni labbro, e che fosse il vero regolato sviluppo di quel senso musicale, che è ingenito in tutti gli uomini, che è una vera facoltà fisica, una parte integrale, non accidentale di noi? — Se un tal presentimento le parlò nell'anima, da lei dipende il far sì che quella non sia stata una voce vana. Molti cuori ben fatti sembrano antivedere la nascita d'un nuovo canto italiano; molti ingegni distinti sono all'opera per accelerarne l'apparizione; quale incoraggiamento, quale irresistibile impulso non darebbe al loro zelo e ai loro sforzi, il consiglio e l'esempio di quella che invoco? Splendidi sono stati i trionfi di tutta la sua vita, ma forse l'aspetta ancora una corona non indegna di posarsi sulle altre.

Sento che in queste pagine la mia fantasia è andata errando più del dovere. Ma essa andava vagando in balla di care reminiscenze che prepotenti mi parlavano al cuore. In questo echeggiavano ed echeggiano ancora i canti de' fanciulli che si rispondono di paese a paese, come le voci di popoli nascenti. Divina armonia tutta d'innocenza e di pace, tutta di gioia e di speranza; divino linguaggio d'ogni più gentile affetto! Sarebb'egli mai vero che su quei medesimi labbri dovessero un giorno questi soavi accenti, convertirsi in parole d'ira, in minacce d'odj fraterni, in grida di guerra? Lo sa il Padre comune di questi fanciulli, il padre di questi uomini futuri. Per me passando di terra in terra, e sentendo su tutti i labbri la stessa preghiera di pace e lo stesso cantico di amore, mi sono unito con l'animo a questo e a quella, e sotto ogni cielo ho ripetuto e ripeto le pietose parole del nostro poeta:

Tutti fatti a sembianza d'un solo,
 Figli tutti d'un solo riscatto,
 In qual'ora, in qual parte del suolo
 Trascorriamo quest'aura vital:
 Siam fratelli, siam stretti ad un patto;
 Maledetto colui che lo infrange,
 Che s'innalza sul fiacco che piange,
 Che contrista uno spirito immortal!

E. MAYER.

CORRISPONDENZA.

Nei numeri 3-4 pag. 83 dell'*Istitutore Elementare Giornale* pubblicato in Venezia dall'ottimo sig. Gio. Codemo, e del quale già feci menzione (ved. Vol. 2.º pag. 71) mi si fa una domanda, ed io qui mi reco a piacere di rispondere il più sollecitamente che per me si può. Questa corrispondenza amica fra giornali tendenti al medesimo scopo, è lodevolissima ed utile, ed io mi onorerò sempre di cooperarvi dal canto mio.

A questa interrogazione io rispondo tanto più volentieri in quanto che si tratta d'un quesito d'ortografia, sul quale mi piacerebbe di vedere una volta concordi gli scrittori italiani. E poichè è bene che i lettori siano pienamente informati dello stato della questione; e delle ragioni d'un'opinione da me espressa parecchi anni fa, ma non generalmente adottata; io ripubblicherò qui l'intero articolo dell'*Istitutore Elementare*, che riporta appunto le mie parole.

Risposta al quesito riguardante la j.

Nei fascicoli 4 e 5 ho inserito il seguente quesito:

« Quando mettesi l'*i* e quando il doppio *ii* ovvero la *j* nel plurale delle parole che nel singolare finiscono in *io*? »

Speravo fin dall'ora che alcuno degli associati se ne fosse occupato e mi avesse comunicato il proprio parere. Quest'*Istitutore* infatti a che altro mira, senonchè a promuovere una fratellevole ed utile conversazione tra maestri e tra padri di famiglia? E gli uni e gli altri io prego appunto di nuovo a volermi esser cortesi de' loro pensamenti non solo riguardo a questa minor parte (de' quesiti), ma a tutti gli argomenti di che tratta questo giornale.

Or venendo poi al suddetto quesito, e quantunque esso non riguardi che il caso solo, nel quale la *j* sia in fine di parola, pur

tuttavolta mi sembra opportunissimo il riportare il parere di quell'illustre filantropo della Toscana, il qual rivolge tutta potenza del suo ingegno al bene dell'umanità. Or ecco senz'altro le parole del sig. Lambruschini, tolte dall'*Antologia* di Firenze, Vol. XXXVII, Gennaio 1830, pag. 36. Il qual brano ch'io riporto è come un'appendice ad un sensatissimo ed importante articolo sopra il libro della illustre Milesi Mojon intitolato *Metodo compendioso per insegnare a leggere con 107 figure — Genova 1829*; ed in questo articolo egli parlò a lungo con somma intelligenza sul modo d'insegnare i principj del leggere. Sopra un tale argomento veggasi ora la *Guida dell'Educatore*.

« Per non interrompere il corso delle nostre riflessioni intorno al metodo d'insegnare a leggere, ho dovuto riservare ad un prosritto una breve osservazione sopra un punto concernente l'ortografia, toccato alla pag. 70 dell'opuscolo da noi esaminato, sul qual punto aspettavo da lungo tempo un'occasione di spiegarmi, perchè in ciò non vedo andar d'accordo tra loro gli scrittori i più valenti, sia toscani sia d'altra parte d'Italia, ed io medesimo non vo d'accordo con parecchi de' miei più pregiati amici. Io parlo della *j*. Questa disgraziata lettera non ha potuto ancora riaversi da un terribile colpo ch'ella ebbe in uno spiritoso dialogo pubblicato nei primi numeri dell'*Antologia*; ed io apprezzo tanto le cognizioni ed il gusto dell'autore innominato di quel dialogo, che dopo averlo letto, è richiamato meco stesso ad un nuovo esame i fondamenti della mia opinione contraria per timore di non prendere abbaglio. Altri collaboratori dell'*Antologia* ch'io pregio ed amo, mostrano anch'essi d'abborrire questa lettera proschritta: e nell'opuscolo da me finora esaminato si dice che i migliori scrittori d'oggi pongono come gli antichi la *i* invece della *j*. Io sento dunque il bisogno di dire qualche cosa in favore di una lettera che molti perseguitano, e di pregare gli scrittori a sentire le sue ragioni avanti di condannarla.

« Perchè la *j* potesse essere soppressa, converrebbe ch'ella servisse ad esprimere il medesimo suono che la *i*. In questo caso sarei io il primo a dire: sbandiamo questo carattere inutile. Ma chi mi potrà persuadere che, pronunziate correttamente e quali le udiamo noi pronunziare tutto giorno dalla gentil bocca dei toscani, ab-

biano il medesimo suono finale le seguenti parole: *macellari, lunarij, rii*? O il mio orecchio m'inganna stranamente, o la finale di *lunarij*, ha qualche cosa ch'è più di una *i* e meno di due *i*. Due *i* sono la ripetizione staccata di questo suono; una *j* è l'*i* prolungato ma non ripetuto. Si dirà forse che tutti sanno come pronunziare *lunarij* e *rii*, e che non è necessario un nuovo carattere per esprimere questa diversa pronunzia? Ma se questa retta pronunzia è conosciuta da chi per buona sorte è nato dove la nostra lingua è la lingua del popolo, può non esser conosciuta da tutti gli italiani, può non esserlo dagli stranieri e se non si pronunzierà da taluno *lunari*, invece di *lunarij*, può pronunziarsi però *Medi*, per *medj*, *distillatori* per *distillatorj*, *sommari* per *sommarj*, ec. A me pare che la nostra scrittura manchi piuttosto di segni atti ad indicare la retta pronunzia, di quello che ella ne sovrabbondi. Giacchè dunque non possiamo noi mai sperare di introdurre de' segni nuovi, teniamo almen conto di quelli che già sono introdotti. Nè si saprebbe giustificare l'espulsione della *j*, la quale pure ha un valor reale, mentre riteniamo senza scrupolo la *h* in parecchie voci del verbo *avere*, dove ella figura come un mero certificato d'origine, e non giova nulla per la pronunzia.

« Ma io penso che il maggior torto della lettera *j* sia, presso molti, l'incertezza loro sui casi in cui essa è veramente necessaria. Un orecchio toscano, qualora fosse ben interrogato, dovrebbe bastare per norma: ma non tutti abbiamo un simile orecchio, nè tutti sappiamo consultarlo. Ardirò dunque di esporre qui la regola ch'io seguo, e che se riuscisse a parer giusta anche agli altri, meriterebbe forse alla lettera *j* una riconciliazione con gli scrittori che le hanno già irato inimicizia.

« I nomi che al singolare non hanno una *i* avanti la terminazione, è chiaro che al plurale devono finire in *i* semplice. Così si scrive *Medi* da *Medo*; *distillatori* da *distillatore* ec. I nomi nella cui terminazione singolare la *i* non serve che ad ammolire la consonante anteriore, sono nel medesimo caso, perchè la *i* fa ivi le veci del carattere che ci manca per significare il *c* il *g* il *gl* dolci; e non ha un vero suono di vocale: così va scritto al plurale *gigli*, *baci*, *pregi*, da *giglio*, *bacio*, *pregio*. Considererei anche come ausiliare la *i* che fa parte d'un dittongo nelle parole *empio*, *esempio*,

rocchio, *cocchio* e simili, e scriverei al plurale *empi*, *esempi*, *rocchi*, *çocchi*, ec. Ma quando la *i* nelle terminazioni singolari ha un valore di vera vocale distinta, allora ella è lunga e fa sillaba separata dalla vocale della terminazione, per esempio in *bacio pio rio*; e va conservata separatamente nel plurale, che dee finire con due *i*, *bacii pii rii*: o ella è breve e fa una sola sillaba con la terminazione, come: *martirio*, *vizio*, *matrimonio*; ed ecco il caso in cui a mio parere la finale plurale non può esser rappresentata correttamente che da una *j*, e va scritto *martirj vizj matrimo nj* ec. ec. perchè queste finali non sono nè una sola *i* nè due *i*; ma un chè di mezzo, a rappresentare il quale non abbiamo altro carattere che la *j*. Così io scriverò *ajo pajo* e *aj paja*; perchè io ci sento un suono ben differente da quello delle parole *io*, *mai*, *mia*: e non mi priverò certo di quel mezzo, che il nostro alfabeto ci offre, di rappresentare con maggior precisione le differenze della nostra pronunzia.

«Del resto i casi più frequenti di impiegare la lettera *j* sono le terminazioni plurali, che ho precisate, cioè: *quelle che vengono da una terminazione singolare in io dove l'i ha un suono distinto ma non fa sillaba separata dall'o*. Per gli altri casi l'orecchio può guidare abbastanza, e la varietà fra gli scrittori sarà in ogni modo ben limitata. Ma nelle terminazioni plurali così ovvie, sarebbe desiderabile, che attenendosi all'accennata norma, o indicandone una migliore, gli scrittori seguissero una maniera d'ortografia coerente a sè medesima ed uniforme, e che invece di sbandire affatto la *j* ne rettificassero e ne fissassero l'uso ».

Quantunque io non sappia oppormi alle ragioni esposte dal sig. Lambruschini, anzi alla sua autorità, devo confessare che non ho mai usata questa *j* in alcun caso, e che non so persuadermi ad adoperare la *h* nelle parole del verbo *avere*, ove parmi un inutile segno a chi sa leggere, dannoso a chi impara a leggere. Ma riguardo alla *j* qual uso adotterò io in seguito? — Ed in vero desidererei prima di determinarmi ad uno qualunque, udire se l'opinione del prelodato sig. Lambruschini sia ora la medesima o se le posteriori sue profittevoli e sensate esperienze abbianla forse modificata,

Or ecco la mia risposta. Io sono desiderosissimo di conoscere le norme che pensa di adottare l'autore dell'articolo suddetto; e quando la regola ch'egli ci indicherà, sia migliore della mia, io il primo sbandirò la lettera *j*. Ma per ora, senza ch'io vegga ribattere da alcuno le ragioni da me allagate, io non posso andar contro al mio orecchio, e a quello molto più delicato dei toscani fra' quali fortunatamente convivo, e risolvermi a considerare come finali che vadano pronunziate e perciò scritte nello stesso modo: *studj Iddii*. Scelgo queste fra innumerevoli altre parole che potrei mettere a confronto; perchè *studii* con due *ii* trovo scritto in fronte ad un elegante giornale che ha cominciato a venire in luce a Milano per istruzione delle donne, e ch'io annunzio più sotto (1). Prova, fra altre mille, della persistenza dei letterati non toscani a scomunicare la *j*.

Questo solo io domando a tutti i suoi nemici, che avanti di adottare senza regole fisse (almeno io non riesco ad indovinarle) l'uso di un solo o due *i* per le finali di nomi plurali terminanti al singolare in *io*, si pongano a discutere i motivi per cui operano così, e si risolvano a proscrivere la *j* con qualche buona ragione; e questa ragione, a manifestarla.

Si vuol egli procedere per proposito fatto di essere economi ne' segni, rinunziando a significare certe piccole differenze di pronunzia, che il lettore imparerà dall'uso, come già deve imparare le *E* e le *O* larghe e strette? Alla buon'ora. Ma in questo caso, spingiamo più là l'avarizia; sopprimiamo anco i due *ii*, terminiamo sempre i nomi suddetti plurali in una sola *i*. Perchè vi per meglio fatto scrivere *studii* che *studi*; mentre questa seconda maniera, già usata in poesia, non discorda nulla più dalla vera pronunzia della parola *studj*, di quel che discordi la maniera prima con due *ii*? Ma se vogliam risparmiare, perchè non risparmiamo piuttosto de' segni inutilissimi, che fanno il tormento de' ragazzi quando imparano a leggere? Non potremmo noi togliere molto utilmente dal nostro alfabeto la lettera *q*, del cui uso non si può assegnare nè scopo nè regola? Infatti essa non si usa altro che avanti la vocale *u*; e si

(1) Ho tanto maggior motivo di credere quest'ortografia conforme ai principj degli Editori, in quanto che nel primo Manifesto era stato scritto *studj*; e nel Giornale è stato corretto *studii*.

potrebbe a prima vista pensare che sia il segno dell'articolazione gutturale forte avanti questa vocale; sebbene non apparisca bisogno alcuno di attribuire un segno all'articolazione suddetta quando ella precede la U, e un altro quando va innanzi all'A e all'O. Ma nè anco ci atteniamo a questa norma, perchè scriviamo *cuore cuoio cuoco*, invece di *quore, quioio, quooo* come gli antichi scrivevano. Che mal vi sarebbe a scrivere pure *cuercia* e *cuaglia*? Oppure, se vogliamo essere coerenti e insieme rendere utili i segni diversi, perchè non destiniamo la lettera Q ad indicare esolosivamente e costantemente l'articolazione forte gutturale con le vocali tutte; e non isbandiamo gl'imbarazzantissimi *ca che chi co cu*? Ecco le riforme che sarebbero insieme filosofiche e praticamente utili; e allora mi unirò anch'io di buon cuore ad esiliare l'*h* dalle persone del verbo avere, giacchè io non ne sono nulla più amico di quel che lo sia il sig. Codemo o chi altri è l'autore dell'articolo a cui rispondo.

Ma finchè si usano da tutti de' segni ortografici iautilissimi, perchè gridar la croce addosso ad un segno che indica una differenza di pronuuzia sensibilissima e dolcissima nelle bocche toscane? Perchè altrove prodigalità, e qui grettezza? Che se questa differenza non fosse sentita da chi non ha mai vissuto in Toscana, io allora pregherei chi vuol sopprimere la *j*, a venir qui, a sentir profferire, non dalle persone colte, ma dalle rivendugliole, da' contadini, da' servitori, profferire, io dico, *baci*, *bacii* (aggettivo) *paja*, e in una medesima parola, secondo che viene dall'una o dall'altra terminazione singolare, *testimonj* (da *testimonio*) e *testimóni* (da *testimóne*). Sentano come queste parole son pronunciate, e poi mi dicano se la lettera *j* significa o no qualche cosa, e se può in sua vece adoperarsi uno o due *i*.

Che se ammettendo la differenza del suono e riconoscendo che è conveniente di significarla, volessero invece della *j* adottare un qualche altro carattere; allora io domanderò: e perchè rinunziare ad un segno introdotto per metterne in uso un altro? Si incontrano tante difficoltà a far accettare le innovazioni utili; perchè affrontarlo al solo fine di sostituire un carattere ad un carattere, e ciò per l'unico motivo che piace così? — Domanderò poi: e qual è questo segno che volete introdurre? Io non lo veggo ancora; almeno non ne veggo uno, in cui siate tutti concordi, e che usiate sempre. Quel

ch' io veggio, è che uno scrive con un *i* solo, quella parola che altri scrive con due *ii*; che tutti procedono per una convenzione tacita d'abolire la *j*, senza dirne il perchè, senza pensare se è sempre un segno inutile; senza fissare come possa supplirvisi; veggio cioè cosa che non fa onore al senno italiano, e che mostra un ridicolo abborrimento per una creduta anticaglia; e non un pensiero filosofico di savia riforma.

Letterati italiani, risolvete tutti fermamente di riformare davvero il nostro alfabeto, di semplificare l'ortografia, e agevolare e far logico l'insegnamento del leggere; ed eccomi con voi. Intavolate la discussione, io non mancherò; e sarò forse più ardito di tutti: ve ne darò ben presto una prova nella continuazione de'miei discorsi sui metodi di insegnare a leggere.

Ma se per riforma intendete il rinunziare ad un segno già adottato, e che non ha in sè medesimo nè bruttezza, nè (ch'io sappia) altro carattere di riprovazione, e che vale a notare una delicata e soave sfumatura di pronunzia che tutti i giorni mi tocca l'orecchio; io non posso consentire con voi, finchè migliori ragioni non mi apportiate; e seguirò a dar asilo ne'miei poveri scrittucci al perseguitato *j*, usandolo nei casi ch'io già determinai nel luogo riferito dall'Istitutore Elementare.

Fino dal passato Aprile io ricevetti da un Sacerdote, maestro d'una scuola di reciproco insegnamento in una ragguardevole Terra di Toscana, una lettera molto gentile con la quale mi trasmetteva un tentativo da lui fatto per congiungere alla lezione di leggere e scrivere, una lezione che si potrebbe dire psicologica, e tendente a stabilire i fondamenti d'un insegnamento di morale. Io non nomino qui questo benemerito maestro, perchè non so s'egli mi permetta di parlare in pubblico, com'io ho intenzione di farlo; di queste sue lezioncine, che mi possono porgere argomento di utili avvertenze. Ma egli, che veggio essere lettore della *Guida*, si riconoscerà facilmente a queste indicazioni, e vorrà in primo luogo perdonarmi il lungo silenzio tenuto sulla sua lettera, e poi accettare in luogo di risposta quello che dirò qui del suo scritto; non potendo io trovare in modo alcuno il tempo di rispondere a tante

lettere che mi vengono indirizzate. La forma generale del dialogo ch'egli stabilisce fra sè e gli scolari, è ottima; e somiglia appunto, anche per l'andamento delle idee, che procedono sempre dal noto all'ignoto, ai dialoghi di Wehrli, de' quali è stato parlato dal signor Mayer (Vol. 1 pag. 351 e segg.). Sebbene poi la materia dello studio ch'egli istituisce fra sè medesimo e gli scolari, possa parere a prima vista troppo più astrusa che non convenga a quella tenera età; ciò nondimeno essa non esce dai limiti di quella classe di idee, sulle quali versano tutto giorno i discorsi che teniamo co' fanciulli. La differenza è che ordinariamente si ragiona con loro di tali cose come vuole il caso, e con modi poco logici: qui invece se ne fa soggetto d'una discussione espressa, metodica e quasi sempre analitica, perciò molto utili a svegliare ed educare le facoltà intellettuali. Certamente in simili esercizj, massimamente usati con la prima età, si può andare troppo oltre, e rischiar di stancare i teneri intendimenti. Nè questa avvertenza si vuol mettere in dimenticanza oggidì, che da Condillac in poi si tenderebbe a far de' fanciulli metafisici, i quali da grandi riescono poi metafisici fanciulli. Ma l'autore non sembrami aver ecceduto nella misura; e salvo alcune particolarità sulle quali ho in animo di dire l'opinione mia, il suo tentativo mi par degno nel concetto generale, d'essere studiato e imitato. — Io perciò, se l'autore non me ne mostra in questo frattempo un contrario desiderio, lo pubblicherò, con le mie avvertenze in un prossimo quaderno nella parte dell'istruzione.

Io leggeva in questi giorni nel ragguaglio che il sig. Cousin dà d'una sua visita fatta alla scuola de' poveri in Amsterdam sulla fine del 1836, queste parole: « Finita la visita, noi cominciammo a discorrere seriamente fra noi (il sig. Cousin e il sig. L'Ange ispettore delle scuole) sull'insegnamento reciproco e sull'insegnamento simultaneo: — Conoscete voi a fondo, gli diss'io, il mutuo insegnamento? L'avete voi sperimentato? Che ne pensate? — Noi lo conosciamo, e ne abbiám fatto la prova; e lo consideriamo come un metodo assolutamente manchevole. Non è cosa degna d'esseri morali e intelligenti; e noi non crediamo di poterlo applicare ad una scuola di poveri nulla più che a qualunque altra scuola. Perchè i poveri principalmente hanno bisogno d'educa-

« zione; è questo metodo non dà altro che l'istruzione, e la dà
« così superficiale, così materiale, ardirei dire, che non si può con
« verità chiamarla una cultura dello spirito ».

• Questa censura del sig. L'Ange è stata per lungo tempo meritata da un metodo che, felicemente inventato in origine per trasmettere con celerità e con economia in luoghi mancanti di maestri la nuda cognizione del leggere e dello scrivere, è stato poi riputato (come avviene delle cose nuove e abbaglianti per la loro efficacia) qual istituto ottimo d'ogni istruzione; e l'istruzione perciò ridotta a meccanismo, e degna, come abbiamo veduto chiamarla il P. Girard (qui Vol. 2 pag. 47) dell'*uomo-macchina*. — Ma l'inconsiderato uso del metodo non ne distrugge la nativa bontà; è il P. Girard che imparziale fra i detrattori e i lodatori passionati, seppe il primo distinguere in che e come quel metodo possa, o no, essere utilissimamente usato; mostrò come si debba alternarlo e mescolarlo al simultaneo, e con qual cura debbano essere preparati i monitori o maestri-alunni, che fan le veci di fratelli maggiori in quella numerosa famiglia.

È bello dunque il vedere come in Toscana, non solamente nelle principali città, ma ancora nelle terre si procuri di vivificare con un alito di vita educativa, un metodo d'insegnamento che può trionfare di tutte le prevenzioni contrarie, se sia adoperato dove può esserlo e in un modo razionale ed umano; ma che rimarrà esposto alle obiezioni del sig. L'Ange e di chi pensa come lui, se sarà ridotto ad una macchina insegnante.

NOTIZIA DI LIBRI UTILI.

CONTES MOREAUX POUR L'ENFANCE. Turin, chez la veuve Ghirinhello et C. 1837.

I.

Questo prezioso libricino, ch'io non conosceva, mi capita nelle mani, potrei dire per una fortunata inavvertenza. Un mio amico, a cui era noto, e che sapeva esserne gli esemplari esauriti nè poteva perciò procurarmelo, se n'è veduto giungere una copia

usata, in mezzo ad altri libri recatigli da un forestiere: senza poter conoscere se fosse dono, o dimenticanza. Comunque sia, debba io ringraziarne il caso, o la gentilezza di un' occulta donatrice (giacchè sul libricino è scritto il nome di una signora) son grato all'amico che me lo ha volentieri ceduto: e voglio anch' io farne dono a' miei lettori.

- Sono brevi e naturalissimi racconti di fatterelli i più usuali, ma scelti con avvedimento, perchè contengano una lezioncina morale adattata ai bambini, e la lezione esce spontanea dal racconto. Ma perchè essa si imprima bene nella loro mente, è raccolta in pochi versetti posti alla fine di ogni narrazione, i quali pajono destinati ad esser fatti imparare a memoria. Quel che piace soprattutto è una semplicità di stile un candore un' amorevolezza schietta che non possono venire da altra penna che da quella d'una madre. E ad una madre appunto non volgare, e della quale la Toscana può gloriarsi, sento che questa operetta fosse attribuita, quando ella fu stampata in Torino con eleganza Bodoniana, ma tirata in poco numero d'esemplari e donata non venduta. Forse è cavata da un originale tedesco; ma l'autrice che volle scriverla in francese, ha saputo farla sua. Io penso di pubblicarne un raccontino alla volta nelle *Letture per i fanciulli*, e nella lingua in cui sono scritti, perchè mi pajono molto adattati a servire di primo esercizio di traduzione per quei bimbi che imparano la lingua francese.

Ne do qui uno per saggio, che sventuratamente può avere tuttavia dell' opportunità.

« *Sublime charité.*

« La ville où habitait le jeune Jacques, se trouvant en proie
 « aux ravages de la fièvre jaune, il vit expirer en peu de jours,
 « sous ses yeux, tous ses parens et la majeure partie des habitans
 « de cette malheureuse cité. La plus part des malades se trouvant
 « abandonnés, delaisés, Jacques se mit à parcourir toute les mai-
 « sons, pour découvrir les infortunés en proie à ce fléaux destructeur.
 « Il en rendait aussitôt compte aux autorités, qui les faisaient tran-
 « sporter dans les hopitaux; et lorsqu'ils ne purent plus suffire à
 « les contenir tous, Jacques s'informait auprès des médeçins, des
 « remèdes qui leur convenoient, et les leur apportoit, les soignant

« lui même et en prenant le plus grand soin. On lui offrit de
 « fortes sommes d'argent, des récompenses; mais Jacques les refusa
 « toutes: la religion, la charité seules l'animaient. Plusieurs cen-
 « taines d'individus lui durent leur vie; furent sauvés par la vertu
 « de cet enfant. Lorsque la maladie fut terminée, le Roi ayant
 « appris son dévouement, voulut lui servir de père, le fit élever,
 « et se chargea de son sort.

*Entre tant de vertus, la douce charité
 Nous conduira toujours à la félicité,
 Nous rapprochant par là de la Divinité.*

II.

*Colloqui e Ragguagli Domestici indirizzati alla educazione
 della fanciullezza, da MICHELE PARMA. — Milano, presso
 Ant. Fort. Stella 1837.*

CANTU'. *Il Buon fanciullo.* Per Gaspare Truffi 1837. Milano.

Il Giovinetto. Idem.

Il Galantuomo. Idem.

Questi quattro libri, pubblicati recentemente in Milano, sono una prova parlante dell'onore e del conto, in cui oggi è tenuta l'educazione. Quando i più riputati scrittori si mettono a compor libri per i fanciulli; si può ben dire che l'istruzione dell'infanzia non è più un mestiere, nè un peso; che l'opinione pubblica la riguarda come un dovere sociale, e glorifica coloro che porgono ajuti per adempirlo. Se questo non è progresso, quale lo sarà?

Non è mia intenzione di dar qui un'idea di quel che si contiene in questi libri; perchè io desidero che tutti li comprino e li leggano. Neppure entrerò a darne un giudizio critico, come si usa ne' giornali letterarj. Il mio non è tale, Dio mercè; ed io sono per indole tanto alieno dal decretare lodi o ceusure con autorità di critico, quanto so di non averne il diritto. Ma dirò francamente quel ch'io penso in generale su queste operette, cioè l'impressione che ne ho ricevuta; perchè so di parlare a persone di alto merito, le quali (me ne lusingo) son certe della sincera mia stima e del mio sincero amore per loro.

Il libro del sig. Parma è manifestamente la pittura di scene di

famiglia delle quali egli è stato o spettatore o interlocutore : i giudizj ch'egli mette in bocca ai personaggi educatori , sono giustissimi , le uscite ingegnose e naturali , l'insegnamento tutto , eccellente. Ma questa *verità* ch'egli dipinge , che a' miei occhi è un grandissimo pregio del suo libro , e che mi mostra in lui un osservatore attento e un conoscitore del cuore de' fanciulli (1) ; mi bisogna travederla a traverso una qualche cosa che la turba , che la cuopre ; e non so se tutti riusciranno a discernerla.

Questo *qualche cosa* è il dialogo. — Io provo una grande ripugnanza a parlar di ciò ad una persona che tanto apprezza la difficoltà della lingua , ed ha un così basso sentire di sè medesimo , da far la seguente pubblica dichiarazione. « Che dirvi della lingua « di questi scritti . . . gli è un benedetto affare quello della lingua « tra noi ! ma ne discorreremo poi a miglior occasione. Solo mi « contenterò di significarvi per adesso che al bell' idioma di Firenze « avrei voluto affidare i miei pensieri ; ma codesto non è che un « desiderio. Sono nella condizione del poverello , che stende la « mano al ricco per averne o un debole soccorso , o fors' anco una « ripulsa ». — Io sono ben lungi dal menar buona all' A. questa troppo modesta supposizione ; e gli dirò anzi , che poichè egli la sente così fortemente questa malagevolezza di scrivere con linguaggio nativo , e fortemente desidera di vincerla , egli alla fine vi riuscirà. E s'io qui lo sfacciato e ardisco pure indicare a lui e agli altri scrittori Lombardi in che modo io pensi che più facilmente supererebbero un ostacolo ch'eglin forse ingrandiscono ai loro proprj occhi , gli è appunto perchè io li credo da tanto da poter giungere a maneggiare con maestria una lingua che dev' essere il patrimonio comune di tutta la bella Italia.

Quel che avia oggi gli scrittori che cercano il naturale ed il verò , sono a parer mio i due seguenti inganni. Il primo è , che raccozzando insieme alcuni termini proprj e alcuni modi toscani si venga con ciò solo a formare quel linguaggio vivente suello leggiadro che si ode in Toscana , e a cui quel che dà la grazia nativa , e quel che appunto è meno imitabile son certe costruzioni , certe

(1) Qualche volta i fanciulli in questo libro ragionano un poco troppo , e un po' troppo acutamente. L'autore non si è potuto spogliare affatto dell' intelletto suo proprio.

giaciture, certi nulla, senza i quali la vita e la verità spariscono. L'altro inganno è il credere che ne' libri si possano e si debbano trasportare nella loro intierezza e nella loro nudità i modi dell'intimo discorso famigliare, di quel discorso in cui l'uomo si abbandona a tutti i primi moti dell'animo, e gli svela quasi senza riguardo, e perciò usa parole, e giri di frase non sempre i più acconci e i più gentili. Solamente che da un crocchio di amici si passi ad una conversazione di persone men note, noi mutiamo linguaggio e contegno. Lo mutiamo maggiormente se ci presentiamo a parlare al pubblico; e non dovrà esser lo stesso quando per il pubblico scriviamo? Dovrà essere anco più; perchè chi scrive si sa che ha più agio di considerare, di scegliere, di cambiare: e da chi scrive si esige, anche senza saper nulla de' precetti dell'arte, che adombri di non so qual velo leggero le brutture della natura rozza, sicch'essa ci paja tutta bella, e non ci paja coperta. Ora delle brutture da coprire ve ne sono non poche anche nel dialogo del popolo di Toscana. Per verità in certe province (ed una è appunto quella ch'io abito) si ser-tono parlare in modo, anco le persone del volgo e principalmente i contadini, che (salvo alcune scorrezioni di grammatica le quali molte volte sono anzi una troppo rigida regolarità) non si saprebbe cosa togliere cosa aggiungere cosa mutare; e vi sembra di sentir leggere uno scrittore del trecento. Ma non è sempre così; nè per tutto; e quando il parlare è tanto bello, lo è appunto perchè conserva una certa dignità un' eleganza accurata e non cade nell'abbandono d'un colloquio triviale. In altri casi e in altri luoghi se si volesse copiare, come si ode, il linguaggio plebeo, si scriverebbe (per usare una frase fiorentina) come parlano le Ciane, cioè le donne meno educate del più minuto popolo di Camaldoli; si scriverebbe un vero dialetto, che nessuno vorrebbe innalzare al grado di lingua nazionale.

Ma quanto più il tipo che vogliamo imitare sarà degno di molta correzione, se invece di essere quello del popolo toscano sarà quello del lombardo? Io non intendo di innalzare nè di deprimere un popolo o l'altro di questa nostra cara patria: ma ciascheduno ha i suoi modi; e non è maraviglia che quelli del popolo, il quale parla la lingua divenuta la lingua de' libri, abbia modi più a questa confacenti, sebbene non affatto esenti d'imperfezione. Le frasi, i proverbj, que' giri di locuzione che fanno il carattere del dialogo, saranno, se si vuole, nel popolo lombardo più franchi, più alla buona, più cordiali,

ma sono insieme più roazi, più cascanti, hanno meno dignità, meno grazia. I verbi medesimi ricevono nel suo dialetto altri casi, le preposizioni piglian diverso valore, si scambiano. Mettersi davanti agli occhi questo modello, e pretendere di scrivere con naturalezza e nello stile semplice della conversazione, la lingua che ha avuto in Toscana la culla, è uscire affatto di strada. — Or bene: qual altro modello han dinanzi, qual altro possono averne gli scrittori lombardi, se non questo solo? E questo infatti essi copiano, quando meno se ne avveggon, quando pure intessono fra loro una fila di frasi o parole tutte prette toscane, e talvolta così popolari, che son persino plebee.

Che se a tutto ciò si aggiungano quei mille gallicismi, che ci si sono infiltrati nell'ossa come sottile veleno, e ci vengono tanto più spontanei e tanto meno osservati alla bocca e alla penna, quanto più lo stile si avvicina al domestico, non farà meraviglia che noi con le migliori intenzioni del mondo e col più accanito studio, giungiamo a scrivere nel modo il men naturale che dir si possa, e che distrugge ogni illusione di dialogo vero. — Mi farò lecito di spiegar meglio il mio pensiero con un esempio che potrebbe esser preso per una censura insolente; ma che son certo non parrà tale alla valorosa e da me molto pregiata donna ch'io ardirò pur nominare. Vedete le lezioni della Edgworth tradotte dalla Mojon. Nessuno più di me conosce lo studio e le cure infinite poste da lei per rendere la sua traduzione cosa veramente italiana, e far parlare quei bimbi come i nostri parlano. Ella vi pose un'attenzione straordinaria, consultò parecchi letterati; e, non come a letterato, ma come ad amico dimorante in Toscana, ricorse anche a me, che la somministrai molti termini proprj, e molte frasi famigliari quì usate. Si confronti infatti la 2.^a edizione del Bianchi col primo Saggio delle sue traduzioni pubblicato nel 1829; e si vedrà quanto lo stile sia stato da lei migliorato. Ma il fondo, il tessuto intimo non era ancora quello; non v'era (mi sia permessa l'espressione bizzarra) non v'era ancora quella disposizione organica in cui risiede la vita. E la vita mancava; ed io posso attestare che in Toscana i bambini che leggevano quelle operette, ci si annojavano, non ci trovavano bambini loro pari.

La Mojon ha avuto la sapienza di riconoscere quest'intrinseco difetto e di dirmi « rifate ». Ed io ho preso a stimarla per questo suo atto, più che s'ella avesse scritto altri dieci volumi di bellissime cose. — Ho accettato di rifare, perchè avevo molti

amici dintorno da consultare a piacer mio, e più che gli amici avevo persone del popolo, alle quali ogni momento andavo a parlare com'io pensava di scrivere, e vedevo se mi prendevano per uno di loro. Con tutto ciò non mi sono illuso a segno da credere ch'io facessi bene, come si poteva e si doveva fare; ho anzi conosciuto che faticando più avrei fatto meno bene d'un giovane toscano, al quale ho affidato volentieri quest'incarico, e il cui lavoro io non fo che limare per toglierghì appunto quel che potesse rassomigliar troppo a dialetto. — Or questa ricomposizione, ch'io vo pubblicando nella 2.^a parte della Guida, credo di poterla citare in esempio giacchè appunto non è più cosa mia, e proporla come soggetto di studio comparativo. — Il paragone dei modi primi e dei secondi varrà più di qualunque diceria a far bene distinguere naturalezza da naturalezza, familiarità da familiarità, lingua da lingua.

Ma quale scampo rimane agli adunque agli scrittori che non vivono in Toscana, per poter pure scrivere una lingua che possa dirsi vivente? Oh ecco a che io voleva venire. — Due consigli ardisco dar loro. Il primo, egualmente opportuno e per chi non ha mai soggiornato in Toscana e per chi può dimorarvi, è di leggere, studiare, spogliare i primi nostri scrittori, principalmente gli anteriori al Boccaccio, quelli che non prefiggendosi ancora (o non tanto) per modello di stile gli scrittori latini, esponevano le loro idee alla buona con la lingua che si parlava. E questa lingua, bisogna sentirla tuttodi, com'io la sento, dalle bocche de' contadini, con le medesime scorrezioni grammaticali, con gran parte di quelle medesime anticaglie, ma altresì con quello stesso candore, con lo stesso brio, con la medesima venustà; per credere ch'essa è la vivente, l'esemplare, l'incorrotta (vorrei poter dire l'incorruttibile) nostra lingua. — Ci vuol ben poco a distinguere in eodesti autori la parola o la frase antiquata, e a posporre o anteporre un articolo o un nome, perchè il periodo corra più snello; ma la sostanza della lingua è quella; quelli soprattutto i reggimenti o *casi de' verbi*, quello il valore delle preposizioni, la situazione delle particelle (2); quella la polpa, il sangue, lo spirito.

(2) La sola lettura di questi autori può per esempio farci avvertiti, che non sono modi legittimi i seguenti: *non lo è per la non è; non dimentichiamolo per non lo dimentichiamo; vi ci hanno un po' del loro invece e' ci hanno un po' del loro; buono per chi le ci fossero toccate (le bastonate) invece di buono per chi le avesse toccate, o*

Io non so se il Cesari sia stato in Toscana, ma non credo che per udito, bensì per la lunga e paziente e giudiziosa lettura dei nostri padri, si formasse quello stile, che certamente è talvolta antiquato e meno naturale, ma innumerevoli altre volte è così piano così schietto e vivo che le diresti frasi d'uno che parla qui tra noi. — A quelle medesime fonti attingiamo noi pure, e beberemo acque limpide e sane.

Ecco poi l'altro suggerimento che sembrami di poter dare. Quando noi non abbiamo presenti le forme vere del dialogo toscano, quelle che sebben pure e nobili, e degne di far parte della lingua nazionale e le sole forse che ritraggano la vivacità d'una conversazione domestica, pur hanno un carattere locale che tiene un po' del dialetto, contentiamoci di forme alquanto più generali, di quelle che sarebbero proprie d'una conversazione meno intima, nella quale diversi popoli si rassomigliano più: atteniamoci ad una lingua corretta, spontanea, ma meno colorita, e che se mal esprime l'intero abbandonano d'un dialogo comico, rende però con bastante chiarezza e precisione le idee d'un dialogo men famigliare, e ogni sorta d'insegnamento scientifico e morale. — A questa lingua un po' monca se si vuole, ma pur ampia assai e nel suo essere pura, determinata, splendida, s'attenero gli scrittori del secolo decimoquinto e decimosesto non toscani, e tra essi ve n'ha de' valentissimi. A questa si è attenuto talvolta il sig. Parma stesso, e potrei citar delle pagine, nelle quali non aspirando egli alle proprietà e alle grazie delle locuzioni famigliari e scherzevoli, non è caduto in una mescolanza di idiotismi fiorentini e lombardi, e ha scritto con quella regolarità, con quella spontaneità ed acconcezza, che conoscono bene gli uomini studiosi suoi pari.

Lo stile del sig. Cantù è conosciuto; egli maneggia con qualche maestria la lingua parlata in Toscana, dove s'ei non ha dimorato lungo tempo, mostra con prova parlante, quanto con la lettura può uno accostarsi a questo tipo vivente. Pure vi trovo *non fidatevi* invece di *non vi fidate*: *non lo vidi a chiesa* invece di *in chiesa*: *una poma* invece di *un pomo* (che pur non è usato, nè quasi inteso dai nostri contadini in senso di frutta): e poi frasi nobili accanto a usuali, come nel seguente periodo (*Fanciullo* pag. 85).

ne avesse trocato; come la ti piaque? per come ti piaque alla? e altre simili costruzioni che trovo qua e là nel libro del sig. Parma. Noterò più sotto qualche somigliante improprietà in quelli del sig. Cantù.

« Sai che l'altra volta il disegno mio s'era *lordato*. Avevo levata
« la *macchia*, è vero, ma non *si del tutto* (si direbbe *non tanto*)
« che ad occhio fino *non facesse difetto* ». Queste disuguaglianze di
tuono scordano, e un orecchio avvezzo a sentire la lingua vera della
conversazione ne è offeso (3).

Ma questi nei non sono frequenti, e il sig. Cantù si fa leggere
con piacere anche dai bambini toscani.

Il suo *Giovanetto* è pieno di utili cognizioni positive; e mi
piace molto questa pienezza di cose in un libro destinato a quell'età
che di tutte è la più curiosa e la più atta ad apprendere, purchè
si sappia insegnarle. Il *Galantuomo* è libro un po' troppo secco.
È offerto è vero all'età già adulta; ma una continuazione di dottrine
ragionate non è capace di cattivare alla lunga l'attenzione neppure
dei grandicelli: bisogna un poco nasconderle nel dialogo, e farle
nascere da avvenimenti che fermino l'attenzione, e insieme non l'af-
faticino. L'immaginazione e l'affetto sono, ne' giovani, facoltà
più pronte e più potenti che l'intelletto, e bisogna chiamarle in
aiuto di lui, perchè non se ne disgiungano e non si lancino da sè
sole in una via piena di pericoli.

Se queste mie amichevoli considerazioni potessero esser prese

(3) Dopo avere scritto quest'articolo mi è avvenuto di dover esaminare nella let-
tura tre ragazzetti appartenenti a ragguardevoli famiglie, perciò più avvezzi che i bam-
bini del popolo a sentir frasi scelte e variate. Aprì a caso il *Fanciullo* del sig. Cantù,
e diedi a leggere a ciascuno dei tre i pezzi che ora indicherò, con la mira di osservare
se tutto era bene inteso da loro, e tutto pareva conforme al linguaggio loro nativo. —
Io noterò qui le parole o modi, che gli urtarono o non furono da loro intesi.

Pag. 33 § 4.º paragrafo. *Novellini*. Si dice *uccellini*: novellino è aggettivo d'un
uccello (che si deve nominare) e significa nato in quell'anno, per es. *frin quello novellino*.
— *Tripudio ineffabile* — *vivida* — nessuna di queste tre parole è stata intesa. Ho dovuto
tradurle in *allegrezza da non si dire*, e in *vivace*. Le suddette parole però sono ottime,
solamente non sono convenienti a stile famigliare.

Pag. 55 4.º §. *Il Matteo*. Quell' articolo gli ha fatti ridere. In Toscana si dà
l'articolo ai nomi proprj di donna, come *la Gegia la Crezia*, ma a quelli d'uomo non
mai; bensì al casato. Si dice dunque *il Frullini, lo Zei, il Sarri*, ma non *il Gaspero,*
l'Antonio, il Matteo.

Pag. 67. *Villanelle* per canzoni contadinesche non è stato inteso: nè ho mai sen-
tito dirlo da alcuno. Io medesimo l'ho inteso per congettura. — *Rusticale* — *legato di-*
scorso — non è stato inteso. La prima parola è troppo nobile: la frase *legar discorso*
non è usata; si dice *attaocar d' discorso*.

Un altro giovanetto che leggeva il medesimo libro da sè, alla pag. 25 (e che studia
la lingua francese) mi ha domandato: *sulla nappa* che vuol dire come in francese, *sulla*
tovaglia?

Questa certamente nell'A. è stata una svista: la noto, perchè egli ci badi in una
seconda edizione, che spero dovrà presto esser fatta della sua operetta.

per censure dagli stimabili autori delle operette ch'io annunzio, io non esiterei un momento a sopprimerle.

Ma io credo di conoscer loro, e spero ch'eglin conoscano me a segno, da poter parlare con essi come con antichi amici. La gioventù italiana ha ragione di aspettar tanto dalle loro penne, ch'è mio debito di dir loro a suo nome i bisogni suoi e i modi con che ella vorrebbe che vi fosse soddisfatto.

III.

Regolamento organico della Società per la scuola infantile di carità aperta alle femmine in Pisa nell'Ottobre 1833; e Regolamento Disciplinare della detta scuola ec. Pisa pel Nistri 1837.

La pubblicazione di questo libretto è opportunissima. Egli può servire di norma a chi volesse fondare simili istituzioni, e valersi dell'esperienza di chi lo ha preceduto in quest'opera. Ma inoltre il dare una piena pubblicità a quel che si fa e a quel che si vuole nelle ben ordinate scuole infantili, è oggidì non solamente utile ma necessario, per mettere le persone meticolose ma sincere, in grado di chiarire i loro dubbj. Non curare i nemici (potrebbe dirsi *a priori*), che giurano odio alle cose per le persone, è lecito e magnanimo: ma i non pronti amici, che stentano ad ammettere le nuove cose, per timore (rispettabile sempre anche allora che eccede) che non sia fatto oltraggio ai buoni principj di religione e di morale, sarebbe orgoglioso il disprezzarli, il trascurarli. Bisogna scusare e riverire i loro scrupoli, e dar loro più minuta contezza che si possa, di tutte le parti e dello spirito della novella istituzione; perchè la scandagliano bene, la giudichino con pienezza di conoscimento e si acquietino. Una volta che si giunga a convincerli, si acquistano in loro fautori schietti, operativi, costanti; e il loro esempio è di grandissima autorità.

Io lodo perciò moltissimo i membri della Società Pisana d'aver fatto conoscere a tutti la loro opera e le loro intenzioni con un libretto, che nella sua semplicità val molto più d'un'eloquente apologia (4).

(4) Nella nota (11) alla pag. 34 di questo libretto, si prescrive alle Direttrici, con l'autorità d'una lettera del sig. Aperti, di non condannare i bambini colpevoli all'astinenza dal cibo. Ed io che in questa medesima dispensa non ho creduto dover affatto bandire dall'educazione questo mezzo di castigo, dichiaro che nel presente caso aderisco pienamente alla savia prescrizione del sig. Aperti. Qui si tratta di una minestra o di un poco di pane, che costituiscono il cibo necessario del fanciullo: saperglielo,

Il sig. Aporti di Cremona arreca per un'altra via la difesa muta dei fatti alle scuole di carità per l'infanzia, che mercè i provvedimenti del Governo Austriaco, e la sincera protezione del Vice-Re, sono divenute nel Regno Lombardo-Veneto il primo grado dell'istruzione pubblica popolare, nel mentre che non lasciano d'essere un'opera collettiva di carità delle più ragguardevoli persone, principalmente del clero, il quale si è mostrato il vero padre dei poveri. — In un sugoso suo scritto pubblicato nell'Istituto Elementare di Venezia, del sig. Codemo, (N.º 5 e 6, 1837 pag. 119) e che ha per titolo: — *Cenni sull' indole propria delle scuole infantili* —, egli premette un numero non piccolo di testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, dai quali, senza bisogno di commento, apparisce ad evidenza « Come dovrebbero educarsi i fanciulli giusta gli oracoli divini » (titolo dell'Articolo 1.º) e poi in un articolo 2.º intitolato « Come siano educati i fanciulli giusta le pratiche in uso » espone con documenti alla mano, qual genere di istruzione e di educazione ricevano i bambini dalle così dette *maestre* che sono state finora le sole loro custodi ed istitutrici; e come la religione e la morale vi siano ogni momento offese da parole o incasate o sconce o false. — Io non posso nè voglio consumar le pagine del mio giornale nel far conoscere le insulse e nauseanti cantilene di quelle buone vecchie, che fanno il male per uso e per ignoranza, eppur sono benedette. Ma non posso contenermi da riportarne alcuni versi per saggio, ai quali lascio volentieri il velo del dialetto in cui sono composti.

Barba cum barba
Vegnavi da Parma
Lunedì de sera
La luna la luceva
J' angi i cantava
La messa i' zelebrava
E il Signur in genuccion:
Oh che bella ourazion!
Chi la sa e la dirà
In Paradis i' gh anderà.

dimozzanghelo sarebbe crudeltà: sarebbe, non reprimere la sua golosità con la privazione d'un superfluo, ma avvivare la bramosia del cibo, aguzzando barbaramente il senso della fame; del qual senso mancano gli educati nelle famiglie comode, ma che pur troppo non è ignoto ai bambini del povero.

Santa Ciara Monicara
Imprestem la vostra scala
Per andà in Ciel
A trovar San Michel.
San Michel l' e' mort ;
La Madonna l' e' in de l' ore
A caltà i gessumen
Per poll el so car bambeen.

Finchè si sopporta che l'infanzia venga ammestrata in questa guisa, non ci dobbiamo meravigliare che il popolo cresciuto in una stolta credulità, attribuisca ad avvelenamento le malattie che desolano i paesi, e si abbandoni, anco ai nostri giorni nelle più culte città, a furori degni di cannibali.

IV.

Studj per le Donne Italiane. Opera da pubblicarsi in fascicoli di 15 in 15 giorni. Milano Tip. Molina.

Questo nuovo giornale par destinato a porgere alle Donne eccitamento e materia di studio, e far loro acquistare una conveniente istruzione positiva e usuale, nel mentre che il loro spirito è ingentilito dalla cultura delle lettere. I compilatori sono i sigg. Egidio De-Magri e Pietro Molinelli; ai quali han promessa la loro cooperazione letterati di molto nome. Lo scopo è bello; e valenti sono gli scrittori che si accingono a conseguirlo: così che è permesso all'Italia di aspettare da queste periodiche pubblicazioni un ajuto di più all'educazione femminile che è fondamento d'ogn'altra.

I sigg. Compilatori hanno avuto la cortesia di inviarmi i primi fascicoli degli *Studj per le Donne*; ed io ne fo qui loro i miei ringraziamenti. Ma non mi sono ancora state recate queste prime dispense, ed io non ho potuto esaminarle. Ne ho veduto appena una in mano ad un amico. Essa è la prima, e non mi fa meraviglia che in una, quasi direi introduzione, le idee e lo stile abbiano quella elevatezza un po' vaga e quel sentimento caldo che sono il carattere d'una composizione poetica. Appena entrati in materia scutiranno certamente gli autori la necessità di scendere ad una conversazione posata sopra materie ben determinate e solide; giacchè il loro fine non dev'esser quello di dilettere le Donne; già troppo rotte ai diletti, ma di eccitarle a pensieri gravi, a riflessioni mature e prepararle all'educazione di sè stesse.

GUIDA DELL'EDUCATORE

N.° 21. 22.

Settembre e Ottobre 1837.

EDUCAZIONE

PREMI E CASTIGHI.

(Continuazione) (*).

I. **Il** dolore corporale, o per esprimerci in termini volgari, il *tirare a' ragazzi*, può egli ammettersi come mezzo opportuno di repressione? A molti questa sola domanda parrà un'eresia pedagogica; e non sapran concepire come si possa pur sottoporre a discussione la sconcezza e l'iniquità d'un barbaro uso esecrato oramai con un generale anatema. — Io però non sono uso a sentenziare delle cose per ceco impulso di sentimento; ed amo, avanti di pronunciare, che le opinioni contrarie sian lasciate parlare con libertà. Una discussione franca e sincera su questo punto non è poi del tutto inutile; perchè recentissimamente uno de' più riputati direttori di scuole popolari della Scozia, ha adottato come mezzo di punizione le moderate percosse: e in alcun moderno scritto di pedagogia ho veduto (non per animosità contro le idee oggi prevalenti, ma con sincere intenzioni) o non più come prima abborrite, o fors'anco invocate le discrete affezioni corporali. — Non bisogna dunque declamare, bisogna esaminare: ed io tanto meno abborrisco dall'ac-

(*) Vol. 2. pag. 221.
T. II.

cettare la disfida d'un freddo ragionamento, in quanto che l'opinione ch'io esporrò con fermezza, non è accattata da alcuno, non è un entusiasmo o un sistema preconcepito; ma è il frutto di osservazioni e riflessioni mie proprie.

II. Procediamo, al solito, separando da prima quel che apparisce evidente per tutti; e riducendo la questione a quelle sole parti, sulle quali può cader dubbio. — Ristringere così e determinar bene il punto della controversia, è, il più delle volte, preparare una soluzione concorde. — Pochi vi sono i quali non siano stati testimonj del pazzo e brutal modo, con cui certi padri e certe madri (per lo più delle classi meno educate) percuotono abitualmente i loro figliuoli. Dopo avere in vane parole di adgnosì rimproveri, e di vere ingiurie (delle quali il fanciullo si offende a ragione nulla meno che l'adulto) consumata, prestuita la paterna autorità; dopo essersi resi agli occhi de' lor figliuoli oggetti di disistima e di vilipendio, per le sconce parole e per la implacabile ira, non sapendo come più sostenere o come vendicare l'oltraggiata e non temuta loro potestà, si scagliano sopra quelle deboli creature, come sopra un nemico, e le malmenano con ogni sorta di colpi, finchè la furibonda loro passione non è assopita. Spettacolo che lacera il cuore, che fa divampare di una santa indegnazione, e (bisogna pur dirlo) che umilia, perchè è grande scorno dell'umanità. In fatti qual fiera si trova mai fra le fiere le più crudeli, che si avventi contro i propri piccini finchè sono bisognosi dell'ajuto materno? Ve n'ha che gli uccidono disavvedutamente, ve n'ha fino che li mangiano; ma nessuna si lancia sopra di loro con furore insensato, nessuna prova nel loro soffrire un orribile diletto. L'uomo solo si può snaturare così. Gli effetti di questa inumanità sono immancabili, sono noti a tutti. Giovani disamorati e irriverenti verso i genitori canuti; giovani scapestrati, giovani crudi e stravaganti verso le lor mogli e i figliuoli loro, sono il frutto di questa più che ferina educazione. — La frequenza, la violenza del percuotere; l'ira ceca e vendicativa nel percuotere, sono (senza che alcuno possa muoverne dubbio) per i padri stessi e per le madri una mostruosità immorale e forsennata. Bisogna che da tutte le parti si levi una voce riprovatrice, abominatrice, che arresti, s'è possibile, quelle furie, o disanimi altri dall'imitarle.

III. Queste atrocità sono poi anco più detestabili in un precettore, la cui autorità delegata dai genitori o da chi ne fa le veci, non si estende mai a tanta ampiezza quanto la paterna e la materna. Un fanciullo altrui è pegno così sacro, che l'abbandonarsi contro di lui ad atti di durezza, è barbarie illegittima e direi quasi sacrilega. Non occorre distendersi in molte parole per mettere in evidenza una tal verità; ma importa di notarla, ed averla bene presente, perchè sarà buona a chiarire qualche punto non così limpido, che poi toccheremo.

Raccogliamo dunque intanto, che se si tratta di percosse immoderate, di percosse frequenti, di percosse date con *ira malevola*, l'effetto del castigo è opposto a quello che si desidera: egli irrita e non umilia; eccita a resistenza, non indocilisce; è sprone ed esempio di male; semina nei teneri cuori l'odio e la corruzione; sveglia triste passioni, perchè è sfogo di triste passioni.

Ma chi attribuisce a' castighi corporali un valore innocuo e salutare, li vuole moderati, più rari che si possa, ed inflitti con animo pacato e non ostile. E di simili castighi usati così, e riusciti a bene, si citano in prova molti ottimi giovani, ai quali i genitori loro non hanno risparmiato a tempo e luogo dolorose correzioni. Si potrebbe anzi aggiungere (se quest'argomento valesse a decidere la questione), che fra quanti bravi uomini stimiamo oggi noi ed onoriamo ed amiamo, non ve n'ha forse uno solo, o ve n'ha pochissimi, che non abbiano nell'infanzia toccate delle busse.

Alle prove di fatto aggiungono il ragionamento. In molti casi la tracotanza, la stravaganza, l'ostinazione de' ragazzi è tale, che nessuna ragione vale a persuaderli, nessuna dimostrazione d'amorevolezza li piega. E vincerli è necessario; e talvolta anche vincerli in quell'atto, perchè l'esempio dell'insubordinazione vittoriosa ed impunita non divenga funesto. Un moderato dolore fisico è allora il mezzo pronto ed efficace che si ricerca. Il ragazzo sente la sua inferiorità; la carne è domata, lo spirito si rialza; e quell'animo chiuso da prima alle rimostranze, si apre, riconosce il suo torto, diventa nostro. — Di più questo genere di castigo è adattato a tutti; perchè tutti *sentono*, e tutti cedono al dolore.

Ecco le ragioni con che persone anche assennate e amorevolissime de' bambini, vorrebbero persuadere agli altri, come ne son

persuase esse stesse, che rinunciare affatto alle punizioni corporali, sia togliere all'educatore un' arme spesse volte necessaria, sia snervare l'autorità, sia non abbattere quanto basta nel cuore de' fanciulli il nemico lorò più pernicioso, l'orgoglio.

IV. Vediamo ora quanto queste riflessioni e questi fatti sian concludenti. Non sarò io quello che neghi, molti essere fra' più stimabili e cari uomini che uno conosca, molti, dico, i quali nell'infanzia e nella prima gioventù siano stati ammoniti con la mano o con la sferza. Ma che perciò? Non sarebbero essi forse riusciti quello che sono, se altri più miti castighi fossero loro stati applicati? Le cognizioni e le virtù che posseggono, le hanno essi acquistate mercè le percosse, o a dispetto di quelle? Guai se ogni mancanza che commette, se ogni errore in cui cade un educatore, dovesse essere funesto ed irreparabile! La buona natura de' fanciulli può resistere a tanti errori pedagogici, a quanti stravizzi a quanti sbagli dell'arte medica resiste un sano e forte temperamento. Le forze riparatrici dell'animo, come del corpo umano, sono fortunatamente potentissime. E d'altronde con quante buone qualità un padre, una madre o un educatore di cuor buono e sostanzialmente saggio, non ricattano una stortura o un' impetuosità passeggera! I ragazzi di buona indole sono giusti, discreti, equi, generosi più che noi non pensiamo; perdonano volentieri anco dei gravi difetti, anco delle ingiustizie e delle crudeltà a chi gli ama davvero, a chi è stimabile per qualche vero merito. Si rivolteranno forse per un momento nell'exasperazione della sofferta durezza, ma poi si rimettono, e non ritolgono il loro affetto a chi ne è degno per altri rispetti. Il castigo brutale non giova loro, nuoce anzi un poco; ma non tanto da distruggere e le buone loro inclinazioni, e l'effetto delle altre propizie influenze d' un' educazione d' altronde sostanzialmente ragionevole. È un male passeggero e rimediabile, a cui in fatti il tempo e altri compensi rimediano; ma non cessa d'essere un male. Non argomentiamo dunque da un fatto complicato, nel quale i castighi di cui si ragiona, non si sa bene qual parte abbiano, e si può sempre supporre che siano da altre cause bilanciati. Per muoverci ad adottare come sistema un così duro e pericoloso mezzo di repressione, le prove negative non bastano.

Vediamo se bastino i ragionamenti. Non v'è dubbio: certi

caratteri sono così protervi, e in qualche momento malavventurato s'incattiviscono a segno i ragazzi anche meno irragionevoli; che le parole le più sensate e le maniere le più benigne non valgono in quell'accesso di febbre morale. Ma da un lato, è egli necessario di domar subito quell'alterezza? Dall'altro, le percosse sono un generale e sicuro mezzo di domarla?

È raro che il bambino o il giovane il più insolente rompa sulle prime in parole irriverenti e iraconde: cominciano per lo più da una leggera resistenza; alla quale se l'educatore sa opporre una fermezza tranquilla e parole gravi, o un silenzio che dà tempo all'ira (a seconda de' naturali e delle circostanze) non si viene a battaglia. Tutte le sue armi le snuda il ragazzo ordinariamente, e si leva a rivolta, nel caso che l'educatore abbia la debolezza d'indispettarsi, e d'inacerbire la sua autorità con un'asprezza calorosa che noi (illudendoci) diamo a noi stessi per giusto zelo di mantenere la subordinazione negli educati, ma che è realmente amarezza di amor proprio ferito. Nessuno più de' ragazzi ha un sentimento, indistinto sì, ma sicuro per distinguere la giustizia dalla passione, l'autorità benevola (mentre pure è severa) dal rancore di ricevuta offesa che si vendica con le armi della potestà educatrice: alla prima cedono quasi sempre, al secondo quasi sempre resistono; e una siffatta di affetti sinistri sottentra alle comunicazioni talvolta austere, ma sempre pacifiche, sempre disinteressate e perciò riverite; di padre a figlio, di medico a infermo.

Supponiamo però che l'alunno sia così bollente così disamorato così orgoglioso, che senza provocazione alcuna venga subito ad atti o parole oltraggiose. Io domando: ne va egli forse della dignità, dell'autorità dell'educatore, se la punizione non cade pronta sul colpevole? Il nostro amor proprio ce lo dice; ma rarissime volte è vero. Io ho avuto alle mani alcuno di tali arroganti cimentatori; e sulle prime cedetti al subito movimento della natura; alzai la voce, minacciai: fu peggio. Provai a reprimermi, mi contentai di quella resistenza, di quella difesa dell'autorità, che ha una forza poco conosciuta ma sempre vittoriosa, i' voglio dire di lasciarsi offendere, di lasciar libero il passo alla passione brutale dell'offensore, perchè si mostri in tutta la sua laidezza: tutti gli altri alunni furono indignati, tutti i loro cuori si sollevarono contro quel trasennato:

egli medesimo restò mortificato del suo apparente trionfo. La punizione allora cade in acconcio: il reo medesimo sente di meritarsela; tutti gli astanti la ratificano. Ma quella punizione non precipitata, fredda, imparziale non è più necessario che sia, anzi non dev'essere una battitura. Mille ve ne sono ben più cocenti e, quel che vale, più correttrici.

Che se mai fosse vero, non potersi senza scapito d'autorità, e senza pericolo di malo esempio, differire la punizione; bisognerebbe pur trovare un castigo più generalmente e più certamente efficace delle percosse. Si vantano i trionfi dell'autorità col mezzo di quest'arme spedita, come si pubblicano i terni vinti alla lotteria: ma perchè non si tien conto, perchè non si pubblicano le sconfitte? E le sconfitte sono frequenti e son gravi. Per un ragazzo che si umilia e tace e domanda perdono, al ricever uno schiaffo o una vergata, ve ne son cento che s'inalberano furibondi, e vi obbligano a raddoppiare i colpi e a divenire crudele: ve ne son mille che pajono sottomettersi; ma si adontano segretamente, s'alienano dall'educatore, e covano nell'animo una segreta stizza, un segreto odio, che diviene lievito di corruzione. Voi avete vinto l'esteriore indocilità: l'interna è cresciuta. Non basta. I compagni del ragazzo colpevole avrebbero prese le difese vostre, se agli oltraggi voi aveste risposto con la grave placidezza d'un padre che disapprova e compiange: ma se voi rispondete con una pronta punizione che ha l'aspetto di privata vendetta, e che fa scendere una superiorità di ragione ad una superiorità di forza; i compagni del colpevole si staccano da voi, pigliano in cuore le sue difese: voi divenite uno contro tutti; non siete più il loro padre o il loro amico, siete un combattitore. La vittoria materiale può essere per voi; ma moralmente siete perditore. Non è dunque vero che o la necessità di un istantaneo castigo, o la caparbietà di un ragazzo indomabile, o il bisogno di distogliere gli altri dall'imitarlo, siano motivi bastanti per giustificare l'uso delle percosse, come unico o almeno innocuo e insieme efficace mezzo di repressione.

V. Ma se queste ragioni non lo giustificano, ve ne sono molte altre che lo condannano, perchè lo dimostrano nocivo o sommamente pericoloso. Esaminiamo la cosa un po' più da presso. Non vorrò io certamente levare lamenti e mandare maledizioni per il

il più leggero senso di dolore fisico che debba soffrire un fanciullo. A sentire certi autori *sentimentali*, par che la nuova generazione debba esser sottratta alle sofferenze e alle miserie a cui è stata finora sottoposta l'umanità: pare che il primo obbligo dell'educazione sia quello di risparmiare gelosamente ogni dispiacere, ogni sensazione penosa agli alunni: pare che tutti gli obblighi siano dal canto di chi educa, tutti i privilegi dal canto di chi è educato. — Il dolore e fisico e morale è l'eredità dell'uomo pellegrino su questa terra: e per un provvedimento mirabilmente saggio e paterno di quel Dio che sa cavar il male dal bene, il dolore che mortifica l'uomo della carne, ravviva rinforza rigenera l'uomo dello spirito; ricompono il nostro cuore in quell'ordine che è insieme morale bellezza e pace e soavità; macera la vita presente, perchè come da seme che par putrefatto nella terra, ne germogli la vita avvenire: il dolore addolcito santificato dall'amore, è il grande segreto del Vangelo, è la legge riparatrice dell'umanità. L'infanzia dunque e l'adolescenza lungi dal dover essere sottratte a questa general condizione, devono, a parer mio, essere per tempo iniziate ai misteri della sofferenza paziente: e per i giovani come per i vecchi la riforma del cuore è quasi impossibile che accada senza un'interiore mortificazione; è un parto accompagnato sempre da dolori.

Ma di dolori ve n'ha di più sorte; e quelli che giungono all'anima, e l'ammolliscono e la migliorano sono principalmente i dolori d'ordine morale. Pure ammeterò volentieri che anco il dolore fisico (rattenuto fra'dovuti limiti) possa divenire, per l'uomo tenero come per l'adulto, una stretta che dalle passioni compresse esprime la virtù. — Per conseguenza, se fosse in nostro potere di far sì che un alunno, al commettere certe e certe mancanze provasse (in un modo proporzionato alle sue forze e alla sua maggiore o minore cattività) un senso doloroso, senza che noi glielo cagionassimo, io non direi nulla: ammirerei questo magico ritrovato, e lo chiamerei un'imitazione ingegnosa e pietosa dei materni consigli della Provvidenza, che dalle malattie o da altri tormenti della vita cava sapientemente il nostro morale perfezionamento. Ma non si tratta di ciò: la questione cade sopra un dolore fisico che da noi medesimi, o da altri per noi, dev'essere cagionato ai fanciulli, e cagionato con atti i quali sono per l'uomo o atti di ostilità, o atti di difesa: e siccome la difesa qui non ha luogo, resta l'ostilità.

Sceendiamo dunque ad esaminare come praticamente questa sorte di punizione può essere inflitta; e vediamo se appunto da questa particolarità di dover essere *inflitta*, essa non trae così perniciose qualità da non poter essere *onoratamente ed utilmente* adottata. — Tre casi ci si parano innanzi: o, l'educatore commetterà ad altri di percuotere gli alunni colpevoli; o li percuoterà da sé; e ciò o nell'atto medesimo della colpa commessa, o poco dopo a mente più tranquilla. — Il secondo caso, che è il più frequente, e che è lo spontaneo slancio della rozza natura, mi piace considerarlo per il primo. E dico, che (toltane qualche rara rara occasione della quale parlerò da ultimo come di un' *epicheia*) l'educatore che scagli subito un colpo a punire calda calda la mancanza, ci porgerà in sé medesimo un fenomeno morale così strano, che quasi a' miei occhi ha dell' miracoloso, s' egli percuoterà a sangue freddo, senz'ira, senza la più leggera inquietezza, con severità che non lasci d'essere amorevole. Mi si mostri quest'educatore, ed io lo venererò; e come ad essere sovrumano gli permetterò di percuotere gli uomini per educarli. Quanto a me, lo confesso sinceramente al pubblico, e chiunque è di buona fede dovrà confessarlo come me, il mio animo non è capace di tanto. Consapevole a me medesimo, che per nativa mia indole, senza ch'io ne abbia merito alcuno, non sono capace se non di brevissima ira; e che anche in mezzo ad una forte commozione dell'anima non perdo la netta coscienza nè l'impero (se non per pochi istanti) de' miei interni movimenti; ho creduto di potere, senza espormi a troppo gravi inconvenienti, sperimentare l'effetto di moderate percosse, e sopra me punitore e sopra l'alunno punito. Ero mosso a ciò in primo luogo dalla legge ch'io mi sono imposta di non parlare di quel che concerne l'educazione, se non per impulso di persuasione mia propria, confermasse ella le asserzioni altrui o vi ripugnasse: in secondo luogo per una mezza credenza ch'io aveva, dovere in fatti con certi naturali arroganti insieme e vili (due qualità quasi sempre compagne) riuscire codesto castigo più di ogni altro efficace. Io dirò qui tutta la verità sull'esito dell'esperimento. — La provocazione del ragazzo era così gratuita, così brutale, che se vi può mai essere caso, in cui un essere umano discese volontariamente al grado d'una bestia meriti d'essere trattata bestialmente, quello era. Io mi sentii commosso, ma d'una

indignazione che mi pareva nobile e giusta: risposi con uno schiaffo; il ragazzo non tacque e si forzò di rivoltarsi; io non dovevo, cominciata la lotta, darmi per vinto, e non cedetti; replicai con altri colpi, nessun dei quali potesse offenderlo gravemente, ma quanti bastassero a sottometterlo. Si sottomise. A mente tranquilla io lo ebbi a me, e con parole placide ma franche e forti, quali il suo carattere le richiedeva, gli mostrai la sua irragionevolezza, e insieme la sua impotenza a far prevalere i suoi stolti capricci e la sua meschina superbia: consacrai, quanto si poteva, l'atto precedente di mera forza, col diritto e la solennità della ragione. — E devo dire, perchè è vero, che quel giovane tracotante, la cui volontà imbalanzata e matta fu una volta per sempre assalita in faccia ed infranta, non provò per lungo tempo a far un minimo atto d'insubordinazione. Non posso però dire, che questo buon effetto esterno fosse congiunto con una vera riforma interiore; non posso dire nè anco, se un diverso castigo applicato più tardi a mente fredda non avesse operato più ed operato meglio. E pongo solamente che quella mia prova, perchè in realtà non disgiunta da riflessione, e perchè non ripetuta, non fosse nociva.

Ma quello ch'io provai internamente, mi rivelò tutti i pericoli e la intrinseca sconcezza di questo modo di punizione. — Io lo dichiaro con sincerità: mi conservai padrone di me stesso, e potei esaminarmi imparzialmente e contenermi; ma i movimenti che si suscitavano nel mio cuore, erano indegni del santo ministero d'un educatore. Era collera amara, era desiderio di soggiogare, era un odio nascente; erano affetti torbidi, sregolati, capaci di accecare e di perdere. No, no; operare il bene non si può, avendo nel cuore il *male*; l'uomo non può dire senza presunzione: io giungerò sin là, e mi fermerò. Accesa la guerra, svegliate le passioni, chi decide sono le braccia o il caso: guai a commettersi a tali arbitri!

VI. Ma per evitare i rischi d'un impeto primo, l'educatore aspetterà a percuotere ad animo riposato? Desidero caldamente ch'egli faccia così; perchè mi tengo sicuro che a mente fredda egli non avrà più cuore di trattare il suo alunno come un giumento, nè vorrà abbassare sè medesimo al dispregevole ufficio di frustatore. Battere un insolente nell'atto che insolentisce, è cosa piena di pericoli e quasi sempre dannosa; lo abbiamo veduto: ma non è igno-

bile ; una qualche illusione può velarne le deformità ; un ceco istinto sembra sospingerci a reprimere con la forza chi , divenendo irragionevolmente maligno , par che rinunzi ad essere combattuto con la ragione , e chiami la forza : se non altro , la subitanea commozione ci può in qualche modo scusare. — Ma il percuotere a sangue freddo ha un aspetto di riflettuta durezza che non si può conciliare con la benignità d' un padre ; ha un aspetto di abbiezzata vigliacca che degrada troppo chi deve essere modello e ispiratore d' ogni alto e magnanimo affetto. Il percuotere chi rientrò in sè medesimo , e non è già più quello ch' egli era , nè perciò demerita più i riguardi che si devono all' uomo , è vilipendere nel fanciullo la dignità dell' umana natura ; è avvilirlo ai suoi proprj occhi ; è insegnargli , non rispettandolo , a non si rispettare. Effetti morali utili , i quali possano in qualche maniera giustificare la punizione violenta , non sono più da aspettarsi. Il colpevole non sarà più salutarmente represso ; cadrà : la verginità di ogni suo delicato e nobile sentimento sarà sfiorata ; o il disdegno segreto della sua abiezione lo farà inferiori : inceduto o inimicato , egli non sarà più il nostro figliuolo d' amore ; sarà lo schiavo che soggiace , o sarà lo schiavo che fremo.

VII. Questo morale perversimento del punito non è punto minore , ove le percosse sieno amministrate da un delegato dell' educatore : il quale è il terzo caso che noi dovevamo considerare. Che se la morale degradazione di chi punisce così vivamente , non ricade più sull' educatore , su lui tuttavia ricade l' odio d' una punizione (in apparenza almeno) freddamente crudele. L' esecutore della trista sentenza o sarà un cooperatore di chi educa ; ed egli scende sì basso , che cessa d' essere un buon istrumento d' educazione : o è un servente ; e l' abiezione della pena diviene sì grande , che l' alunno si sente pareggiato ad una bestia da soma. — A deprimere ancora più l' animo del punito s' aggiunge l' inevitabile apparato d' una pena così differita e commessa ad altri : ella diviene come una giustizia. E questa specie d' esecuzione attira sul reo la compassione de' compagni , gli amica a lui , gli aliena dall' educatore.

A rivolgere dunque da qual lato si voglia questo brutal modo di punizione , ridotto a sistema , non si trova il verso di porlo in opera , senza che mille gravissimi inconvenienti ne scaturiscano ; senza che l' educazione , alla quale si vorrebbe in tal maniera soccor-

rere, non ne sia ammantata. Gli è che, come io accennava, la condizione di doverlo noi applicare, toglie a questo genere di dolore tutti i requisiti che si richieggono perchè il dolore divenga strumento di perfezione morale: e sono, ch'egli umalj d' un' umiliazione libera e nobile; che sia sofferto pazientemente e amorosamente. L'atto del percuotere (chiunque egli sia che percuota, e quando che sia), non si può mai spogliare del carattere di oppressione; quindi non può non muovere all'ira e all'odio, o prostrare l'anima e illanguidirla. Ne è piccola prova della sua sconcezza l'aver noi veduto, che i mali effetti di questo castigo sono men gravi, quando esso ci sfugge per così dire di mano in un primo bollore di irriflettuta commozione; e crescono, quanto più l'applicazione è considerata, lenta, solenne; che è come dire quanto più l'uomo opera saggiamente. Che altro si desidera per condannarlo?

Io non credo che in una discussione com'è la presente, vi sia chi voglia, contro l'opinione ch'io ho esposta (e a quel ch'io penso convalidata con salde ragioni), invocar un'autorità, ch'io venero col più sincero rispetto, e alla quale sacrificherei ciecamente le mie più intime persuasioni, s'ella si opponesse alla dottrina da me stabilita. Intendo l'esempio del Salvatore, che acceso di zelo alla vista dei mercatanti profanatori del tempio, fece una sferza di cordicelle, e gli scacciò (*S. Gio. c. 2, v. 13 e 14*). Dovrò io far riflettere, che là non si trattava di persone da educare, e con le quali l'animo dev'essere in una continua comunicazione di amore e di fiducia? che l'Agnello di Dio, il quale non voleva pure *spagnere il tizzo che fumica*; non intendeva allora di percuotere, ma di intimidire? Dovrò ricordare con quali parole di mansuetudine e di longanimità accoglieva egli e perdonava i peccatori; con qual materna tenerezza abbracciava ed accarezzava i fanciulli? Oh sì, pigliate pure a modello questo Maestro divino: ammonite, compatite, consolate, perdonate come lui; ed io vi permetterò di impugnar come lui le cordicelle senza percuotere.

VIII. A bello studio io ho usato qua e là le parole restrittive, *il battere ridotto a sistema*. Ho voluto con ciò, per non esser tacciato d'esagerazione alcuna, far intendere che io considerava questa punizione, come usata abitualmente ed innalzata al grado di mezzo educativo. Del resto, io l'ho espressamente riconosciuto da

principio, non si può dichiarare falliti gli sforzi d' un educatore, nè condannar lui a rinunziare al suo ministero, perchè una qualche rara volta gli sia venuto dato uno schiaffo o altra leggera percossa al suo allievo. Con mille modi egli può riparare al leggero inconveniente che un simile atto inconsiderato possa avere prodotto. E forse ancora non ne avrà prodotti: perchè un fanciullo usualmente trattato con *giustizia* e con *bontà*, perdona facilmente all'educatore *suo amico*, una punizione un po' violenta, ch' egli in cuore senta d'aver meritato. Ad animo tranquillo egli dice fra sè: « mi sta il dovere »; e non disistima e non disama chi lo ha punito come non è uso a punire.

Dirò di più: sopravvengono talvolta dei casi così speciali, in cui una subitanea ispirazione sembra muoverti la mano; e senza dubbio di errare, vi vien dato un moderato colpo con imperturbabile placidezza. Citerò un esempio di cui sono stato testimonia. Un giovanetto indispettito per un' offesa che credeva d'aver ricevuto da un suo compagno, fu con grande calma e amorevolezza eccitato dall'istitutore a dire le sue ragioni. Egli, iracundo ed uso ad un linguaggio plebeo, in luogo di esporre il fatto, cominciò a rompere in parole sconce in presenza de'suoi compagni. L'istitutore, senza collera e senza dir motto, gli chiuse la bocca con una labbrata. L'atto fu così rapido, così dignitoso, così conveniente, che il colpevole medesimo non ne mormorò, e tutta la compagnia lo sanzionò con un palese assentimento. Anch'io dovetti approvare. — Come questo, si possono dare altri casi. Ma casi tali, non cercati, sono necessariamente rarissimi, e non possono formar regola ma eccezione. E perchè appunto rimangono eccezioni, perchè l'educatore non gli estenda e non ne abusi; bisogna ch'egli si prefigga per principio costante di non percuoter mai; e alle *epicheie* non pensi, nè vi si prepari. Quello a cui si deve preparare, è una fermezza paziente, una freddezza lenta a punire, una calma interiore e un impero sopra sè medesimo che comprimano l'ira la più scusabile e rattengano ogni risoluzione impetuosa. Conformato ch'ei sia a queste abituali disposizioni, divenuto per lungo combattere padrone di sè medesimo, risoluto fra sè e sè di non ricorrere mai alla forza fisica, della quale senta profondamente gli inconvenienti, saprà in rarissime e del tutto speciali circostanze quello ch'ei possa o non possa fare. Ma guai s'egli dirà « qualche rara volta io posso battere! » Egli batterà spesso.

IX. Alle cose da me dette finora, e che esprimono la mia più intima convinzione, non ripugna punto quello che da alcuni si ammette, cioè di poter percuotere i ragazzi quando essi medesimi han battuto qualcuno. Io non erigerò questa punizione in massima assoluta, perchè molte volte può non esser questa la punizione più grave per un dato fanciullo e la più efficace; e qualche volta può l'offesa essere stata così violenta che non si possa senza crudeltà rendere al battitore. Ma sembra anche a me che per la colpa di cui si tratta, la pena del taglione sia di sua natura giusta, e si possa spesse volte applicare senza incorrere in alcuno degli inconvenienti ch'io ho enumerati. Qui l'educatore è fuori di causa; la punizione è fatta nobile dall'essere data a riguardo d'un innocente e d'un oppresso; è punizione che il colpevole medesimo suggerisce; è dolore che gli fa sentire il dolore da lui cagionato, e ch'egli forse non s'imaginava. Sotto tutti gli aspetti, io (sebbene non mi sia mai trovato nel caso d'infiggerla) non provo ripugnanza alcuna per tale castigo verso chi abusa della propria forza ad offesa altrui; massime dei vecchi e dei deboli. Aggiungerò pure che (in molto minor grado) può essere giusto ed opportuno a distogliere dalle crudeltà verso gli animali. Se un bambino strazia una bestia, che mal v'è a fargli provare un dolore, e dirgli — ti piace? Or bene questo è nulla a petto al male che tu hai fatto soffrire a quella bestiola. — In tali casi l'educatore non è pur tentato d'incollerirsi, e può con somma sicurezza di sé medesimo dar all'alunno questa pratica lezione di pietà. Lezione molte volte necessaria, perchè i bambini (e uomini che restano bambini per tutta la vita) sono il più spesso crudeli per ignoranza del male che fanno, per mancanza di quella riflessione che ci fa presenti i dolori altrui per analogia. Così i felici compatiscono poco a' patimenti dei poveri e dei disgraziati, perchè non conoscono la sofferenza. — Disgraziato chi non è mai stato afflitto!



ISTRUZIONE

DEI DIVERSI METODI D'INSEGNARE A LEGGERE.

(Vedi Vol. II, pag. 164)

I. Quando parlai del metodo del sig. Lafforre, accennai anticipatamente che di quella parte, la quale sostanzialmente lo costituisce, io credeva potersi utilmente fare uso (*Vol. I, p. 314*); e mostrai pure come innanzi a lui, sebbene senza l'intendimento di farne quell'applicazione ch'egli ne ha fatta, l'analisi della formazione dei suoni articolati era stata esposta con somma accuratezza dal sig. Placci, della cui opera, ch'io desidererei veder ripubblicata con piccole correzioni e diffusa, indicai il titolo (*ivi, p. 315*).

Ora, avanti di venire alle particolarità di quelle pratiche le quali mi sembrerebbero le più acconne per il retto insegnamento del leggere, credo opportuno di far meglio apprezzare l'importanza di quest'esame della formazione della parola, e pergere ai maestri i lumi sufficienti per guidare in quest'esame stesso i loro discepoli.

II. Tre grandi utilità si raccolgono dal volgere l'attenzione dei bambini sull'operazione complicatissima, che pur essi fanno senza avvedersene, perchè la fanno per imitazione e per abito, e che chiamiamo *parlare*. La prima utilità è, che con questo mezzo essi apprendono a discernere con sicurezza quali caratteri occorranno a scrivere le parole; perchè delle parole si sono abilitati a distinguere gli elementi precisi, dei quali elementi è segno la *lettera*; e così al solo pronunziare lentamente quel che devono scrivere, conoscono subito i segni che rappresentano quella pronunziatione. Senza questo mezzo, l'acquistare un' esatta ortografia è opera lunghissima e difficile, e forse impossibile ad alcuni.

Questo medesimo esame dell'uffizio dei diversi organi della bocca nel metter fuori e nell'*articolare* i suoni, insegna ai bambini il retto modo di profferire le parole, e corregge così molti loro difetti di pronunzia, che o per poco delicato orecchio, o per poca pieghevolezza degli organi medesimi, o per impressione ricevuta da' difetti altrui, sono in loro difficilissimi a estirparsi. Alcuni, alla lunga, per sola imitazione di chi insegna loro il buon modo di pronunziare, possono divenzarsi da certe sconce maniere di profferire una o più lettere; ma i più hanno bisogno di conoscere nettamente e in che consista l'irregolarità del loro pronunziare, e come si debba conformar precisamente la bocca per pronunziar bene. Non è poi chi non vegga come questa perfetta cognizione, trasmessa pazientemente ad un sordo-muto (dopo che con l'ajuto de' segni visibili sia uno riuscito a mettersi in comunicazione con lui e ad insegnargli la lingua scritta), possa appianargli la via ad articolare convenientemente la voce ch'egli manda sconciamente fuori in grida confuse.

Ma la sovrana utilità di questo primo torcere l'attenzione dei fanciulli sopra un fenomeno prodotto da loro e da loro inosservato, è il dar loro per tempo l'uso dell'osservare, dell'osservare accuratamente, e soprattutto dell'osservare sè stessi. La loro propria bocca diviene così il primo oggetto della natura alla quale si volga il loro intendimento; e poichè si tratta d'un'azione loro medesima, vi è *osservazione* insieme ed *esperimento*; e l'una e l'altro diligentissimi, perchè devono essere norma d'un esperimento secondo, cioè della trasformazione della fugace parola in caratteri permanenti. Voi avete così con un insegnamento, che sembrava dover essere il più passivo e il più materiale di tutti, incominciata quella serie d'esercizj attivi, eccitatori delle facoltà, che sono l'anima e il frutto più solido dell'istruzione. Un bambino che senta con evidenza minuta quel che accade in sè quando egli *parla*, discernerà a suo tempo con evidenza i proprj pensieri e i proprj affetti; sarà fino da' più teneri anni iniziato alla grande sapienza del *conoscer sè stesso*; e sarà meno degli altri bambini soggetto alle due più gravi malattie dell'infanzia, dell'adolescenza e spesso ancora della gioventù, la *disattenzione* e il *viver affatto fuori di sè*.

III. Io non entrerò qui in discussioni anatomiche e fisiologiche per esporre come si formi la voce umana. La voce non è per sè

medesima la parola, e qui io tratto soltanto di quella sua speciale conformazione che la rende tale: accettiamola dunque come già prodotta, e vediamo dove e in qual guisa ella riceve quelle delicatissime e pur sensibili modificazioni che la fan divenire suono articolato o parola. Io prego i miei lettori a non disdegnare le particolarità alle quali sono per scendere, e a non credere che ciò ch'io sono ora per dire, debba essere insegnato ai bambini avanti che imparin leggere. Quando avrò dato ai maestri un'idea sufficientemente compita dell'azione degli organi della parola, io estrarrò dalle cose dette con qualche ampiezza quelle poche che bastano a facilitare lo studio della lettura, e ad arrecare le altre utilità che ho accennate, senza imbarazzar punto le tenere menti. — Ma ora parlo a' precettori, e li prego di seguirmi pazientemente nell'esame che imprendo a fare.

I più importanti organi che contribuiscono alla formazione della parola, sono la lingua e le labbra: tuttavia a variarla e a perfezionarla concorrono ancora il naso, la cavità della bocca, e finalmente i denti. Il naso, nella lingua italiana, ha parte nella formazione di soli tre suoni articolati, e sono M. N. GN; e vi ha parte, rimanendo aperta la comunicazione di esso con la gola: nel profondere tutte le altre consonanti e le vocali, questa comunicazione è chiusa dal velo palatino.

« L'apertura per cui l'aria passa dalla gola nel canale del
 « naso, ha una specie di valvola che ora si apre ed ora si chiude.
 « Questa valvola chiamasi *velo palatino*, ed è formata da due
 « pelli ritondate, che pendono all'estremità del palato sopra l'epi-
 « glottide: dal mezzo di queste pelli scende una linguetta di
 « carne chiamata *ugola*. Puossi rappresentare il tutto come due
 « doppie arcate che riposino sopra una sola colonna posta in mezzo.
 « Al di sopra della volta formata da queste arcate, trovasi l'a-
 « pertura del naso.
 «

« Tutta questa volta composta di pelli è pieghevole e molle,
 « di modo che può alzarsi ed abbassarsi. Allorchè s'inalza, cuopre
 « colla sua superficie l'orificio del canale del naso, ed impedisce
 « che l'aria contenuta nella gola possa entrarvi. Allorchè dun-
 « que nel progresso di quest'opera dirò che il naso è chiuso,

« intenderò che lo sia per mezzo di questo velo; giacchè il
 « naso non può chiudersi in altra maniera, a meno che non si
 « voglia stringerlo esternamente colle dita, o turarlo con qualche
 « corpo estraneo, cose tutte lontane dal mio soggetto.
 «

« Le posizioni del velo palatino sono le seguenti: 1.° allorchè
 « questo velo pende verticalmente, e la parte posteriore della
 « lingua è tanto abbassata che non tocca l'ugola: i due canali
 « restano aperti, e l'aria entra ed esce liberamente pel naso e
 « per la bocca; 2.° il velo può chiudere nel tempo stesso ambi
 « i canali, appoggiando il suo lembo alla parte opposta della
 « gola, mentre la parte posteriore della lingua s'innalza fino a
 « toccare le pelli di cui è formato: quantunque la bocca sia
 « aperta, l'aria dei polmoni non può uscire a motivo degli osta-
 « coli formati dal velo, quand'anche la pressione di quest'aria
 « fosse fortissima; 3.° finalmente il velo palatino può chiudere al-
 « ternativamente uno dei canali lasciando aperto l'altro, cioè ora
 « quello della bocca lasciando aperto il naso, ed ora quello del
 « naso lasciando aperta la bocca. Accade la prima cosa quando
 « si appoggia il suo lembo alla parte posteriore della lingua, e
 « la seconda quando si appoggia alla parte opposta della gola
 « abbandonando la lingua ».

Quanto alla bocca, oltre la sua interna conformazione a volta, che fa risuonar meglio la voce; oltre il porgere, insieme con la lingua che tocca in diversi punti il palato, opportuni intoppi al libero uscire del soffio e della voce, e formare così non poche articolazioni o consonanti; ella giova alla parola anche per la mobilità della mascella inferiore. « Poichè la lingua che riempie
 « quasi tutta la cavità della bocca, non potrebbe comodamente
 « fare i moti necessarj per la formazione delle *lettere* » (era meglio dire dei suoni articolati; le lettere sono i *segni*) « se la ma-
 « scella inferiore, abbassandosi, non allargasse la detta cavità, e non
 « desse luogo in tal maniera all'azione della lingua medesima » — (ivi pag. 38). « È dunque necessario per la formazione della pa-
 « rola, non solo che s'aprano le labbra, ma ancora che i denti si
 « allontanino in una data proporzione ».

La lingua poi, che è « mobilissima, ed attissima a prendere

« ogni sorta di posizioni e figure »; che « può appoggiarsi ai denti superiori ed inferiori, alla parte anteriore media e posteriore del palato, ed alle gengive »; che « può tirare indietro la sua punta e spingerla fuori dell'intervallo dei denti » . . . ; che « può finalmente portarsi fuori delle labbra, piegarsi a chiocciola, spianare il dorso o renderlo concavo, tirare i suoi lati uno verso l'altro e formare così un cilindro (p. 41) », la lingua è l'istrumento più efficace e più vario della loquela.

Le labbra le vengon dietro immediatamente per importanza. Elle sono anzi le prime che il bambino adopri a modificare la voce; e nelle lingue generalmente note, i nomi dei primi oggetti che possono eccitare idea di sè e desiderio nei piccini lattanti, cominciano, se pure non ne constano affatto, da consonanti labiali — *mamma, babbo, pappa, mommo* — (nome infantile del vino presso una parte almeno de' contadini toscani, i quali si affrettano, non so con quanto vantaggio, a far bere il vino ai bimbi che ancora poppano). Le articolazioni formate con le labbra se non sono le più numerose, sono però le più dolci. L'azione di quest'organo è validissima nella formazione delle vocali, come vedremo; giacchè l'attezza che hanno le labbra ad alzarsi, ad abbassarsi, a rotondarsi, ad allungarsi, a corrugarsi, ci permette di configurarle a nostro piacere, e ridurle a foggia di bocca di varj istrumenti musicali.

I denti non sono di quell'uso nella sostanziale formazione delle parole, che a prima vista parrebbe; giacchè non hanno azione immediata, se non che nella pronunziatura della *S* e della *F*: e le lettere che sono dette da molti (e ch'io medesimo per lungo tempo ho chiamate) *dentali*, cioè *D, T, Z*, non si profferiscono con l'ajuto diretto dei denti, come dimostrerò parlando in particolare delle suddette consonanti. « Bisogna confessare però che i denti contribuiscono molto a render grato » (e, aggiungo io, distinto) « il suono della parola, perchè sono duri ed un poco taglienti; e tutti i suoni che passano sopra tali corpi, riescono più forti, più chiari e più precisi di quelli che passano sopra corpi molli ed ottusi » (ivi pag. 44).

A voler classificare gli elementi della parola a seconda degli organi, con l'ajuto dei quali noi li formiamo, bisogna necessariamente attendere soltanto a quell'organo che vi coopera in un modo

più immediato e più potente: altrimenti nessun ordinamento sarebbe possibile; giacchè (escluso il naso, il quale è adoperato in tre soli elementi) gli altri organi, cioè le labbra, la bocca, i denti e la lingua esercitano, piccola o grande, diretta o indiretta, una continua e simultanea azione. Convien dunque mirare ai prevalenti e a quelli che, quando sono in movimento, fan più riposare gli altri. Attenendoci a questo riguardo, noi vedremo che tutte le consonanti si possono comodamente e logicamente ripartire in due sole classi, cioè in *labiali* e *linguali*.

IV. Ma oltre questa partizione presa dall'organo che è principale attore, bisogna dedurne due altre dalla costituzione intrinseca degli elementi medesimi della parola, cioè: 1.° dalla materia, se può dirsi così, della quale sono formati; 2.° dal modo con cui l'organo li produce. E qui nel mentre ch'io rendo volenterosamente il dovuto omaggio all'acutezza del sig. Placci, che ha sentito nelle consonanti una qualità delicata non ben osservata da altri; mi arrogherò la libertà di notare una qualche inesattezza che mi par di discernere nella sua osservazione; ed esporrò quello ch'io credo il preciso fatto della natura.

È antica la denominazione data alle consonanti, di *mute* e di *semivocali*; e la suddivisione di queste in *liquide* e *doppie*. Io dubito che un oscuro senso di qualche intrinseca differenza guidasse in ciò i nostri vecchi grammatici; imperocchè non vo' creder che si appagassero, per partirli così, dell'estrinseco e puerile carattere tratto dal loro nome artificiale: che chiamassero cioè semivocali le consonanti *L, M, N, R, S, X*, perchè il loro nome *el, em* o *elle, emme*, ec. comincia da una vocale; e chiamassero mute le altre, perchè il loro nome *be, ce, de*, oppure *bi, ci, di*, ec. comincia da consonanti. Veggo infatti che senza curare la violazione di questa regola, su cui apparentemente la divisione era fondata, aggregavano (almeno alcuni) alle semivocali la *Z*, il *V* e la *J*, detta da loro consonante; le quali vedremo che realmente hanno con le precedenti un'intrinseca analogia. Ho detto però *senso oscuro*, perchè poi annoverarono fra le mute alcune (come il *B*, il *D*, il *G*) che bisogna riunire alle dette da loro semivocali. Invece di *semivocali* il sig. Placci le nomina *consonanti-vocali*: e sebbene io non ami disputare dei nomi, pur credo che nessuna di queste due

denominazioni si debba adottare, perchè si vorrebbe, se si chiaman così, trovar una qualche somiglianza fra il loro suono e quello delle vocali vere; e questa somiglianza non v'è. Proporrei dunque di sostituire il vocabolo *sonore*, che non dà luogo a nessun equivoco.

Ma questa distinzione di *sonore* e di *mute* sopra quale realtà è ella fondata? Riporterò prima le parole stesse del sig. Placci (pag. 7). « Le consonanti vocali sono quelle, che vengono sempre
« accompagnate dalla voce per tutta la loro durata. Conviene os-
« servare che qui si tratta solo del parlare ad alta voce, giacchè
« quando si parla *sottovoce*, tutte le lettere vengono prodotte dal-
« l'aria diversamente modificata, senza il concorso della voce. Le
« lettere che appartengono a questa classe sono: *B, D, G, Gh,*
« *L, Gl, M, N, Gn, R.* Per convincersene, basta tenere nel-
« l'atto che si pronuncia una di queste lettere, un dito contro il
« gorgozzule, e si sentirà facilmente il tremolio della laringe, ciò
« che prova il concorso della voce. Per non errare, e credere che
« quel tremolio sia cagionato dalle vocali aggiunte alle consonanti,
« sopra le quali si fa l'esperienza, basta sostener queste, senza far
« subito seguire la vocale, e si vedrà che il movimento della la-
« ringe è cagionato dalla consonante, come per esempio, pronun-
« ciando, *LLLibro, RRRRoma*, ec.

. . . . « Le consonanti mute (pag. 68) sono quelle che per
« loro sole non danno alcun suono, nè possono essere pronunciate
« o intese, senza l'ajuto d'un'altra lettera. Questa classe vie-
« ne formata dalle lettere *P, T, C, Ch.* Per farle sentire bi-
« sogna che siano seguite da una vocale o da un'altra conso-
« nante, e si distinguono solamente quando la seconda lettera è
« già pronunciata ». — Le parole in carattere corsivo espri-
mono una particolarità ch'io non posso ammettere: perchè al
mio orecchio si prova la difficoltà medesima a far sentire isolata la
consonante *B* come la *P*, il *D* come il *T*: si può cioè farle sen-
tire abbastanza, ma non pienamente nè comodamente; il che costi-
tuisce la loro qualità essenziale di *consonante*. A parer mio tutta
la differenza consiste in questo, che le une *ammettono*, le altre
escludono la voce. Infatti se voi volete pronunziare a voce alta *B*
battuto appena, e senza far sentire nessuna vera vocale, potete:
se volete pronunziare egualmente un *P*, non potete. Il *P* è sordo,

o se più vi piace, è *muto*; non ammette suono. Il suono potete farlo seguire subito dopo, e si fa seguire infatti quando si pronunzia a voce alta; ma nell'istante medesimo, suono non ve n'è; v'è un battere come in cosa che non risuona; laddove il *B* può nell'atto medesimo che si batte, essere sonoro. Ho detto *può*; perchè come il sig. Placci medesimo nota nelle parole or ora riferite (ma sembra poi dimenticarsene), noi possiamo parlare e perciò pronunziare distintamente le vocali e le consonanti *tutte* col solo fiato; quel che noi diciamo *sottovoce*. Non è dunque dell'essenza delle consonanti sonore di essere accompagnate dalla voce, ma di *poterlo* essere: mentre che le mute l'escludono, la sopprimono.

E perchè la sopprimono? Perchè gli organi che le pronunziano, si toccano così strettamente, che nell'atto preciso della pronunziatione chiudono alla voce la via, la intercettano. Quando voi dite *P*, premete così le labbra, che voce non può passare: così quando per dire *C* o *Ch* pigiate la lingua al palato (in diversi punti dell'una e dell'altro), neppur allora passa la voce. Ma nel pronunziare *B*, *G* o *Gh* la pressione degli organi è più leggera, e alla voce rimane aperta una qualche strada: se voi volete, potete dunque farla sentire. E per questa sola particolarità di una pressione maggiore o minore differiscono le sopra dette consonanti; le quali prese a due a due sono formate dal medesimo organo e dal medesimo punto di esso, e si chiamano perciò corrispondenti. Ha dunque torto il sig. Placci, mentre che espone con chiarezza maggiore degli altri autori la cagion vera ed intrinseca che può far denominare le diverse consonanti *mute* o *sonore*, ha torto, io diceva, a non voler riconoscere (come pare ch'egli non riconosca (1)) che questa intrinseca differenza dipende poi del tutto dal battere più *fortemente* o più *mollemente* gli organi che pronunziano. Tutt'al più egli poteva determinare con precisione maggiore questa qualificazione di *forte* e di *molle*, chiamandole una maggiore o minor pressione, come infatti la chiamano il sig. Laffore e il sig. Bosselli nella Statilegia.

(1) Il *B* ha molta somiglianza col *P*, ed è per questo che molti autori ... non trovano altra differenza fra il *B* ed il *P* se non che il primo è più *dolce* o più *molle*, il secondo deve pronunziarsi più *fortemente*, ovvero con maggior *durezza*. Questa distinzione è molto lungi dall'essere sufficiente a determinare la differenza che passa fra queste due lettere » (pag. 74).

Riteniamo pertanto che con un medesimo organo, ora lasciando adito al fiato o alla voce, ora chiudendolo coll'acostare più o meno gli organi tra di loro, noi formiamo consonanti *analoghe*, le quali differiscono tra di loro per la sola particolarità d'intercettare, o no, la voce o il fiato, e che perciò si chiamano *mute* o *sonore*. Ne abbiamo già accennate alcune di queste due categorie; le indicheremo tutte, quando parleremo di ciascun elemento della parola in particolare.

V. E ciò per quel che riguarda il 2.º capo di differenza intrinseca delle consonanti, il quale è tornato meglio d' esaminare il primo, cioè il modo con cui l' organo le produce. Vediamo ora la differenza che viene dalla materia medesima che le costituisce. Abbiamo già notato col sig. Placci, che la parola può essere profferita anco senza voce; ed io ho aggiunto che profferite pure così, le consonanti analoghe mute e sonore, non perdono la modificazione che le fa chiamar tali, e non cessano d'esser sensibili: di guisa che la loro denominazione non significa un necessario ma un possibile accompagnamento di voce nelle sonore, e nelle mute impossibile. Si potrebbero dunque distinguere le parole pronunciate sotto voce o con puro fiato, da quelle che sono animate dalla voce. Ma questa distinzione, reale in natura, è di pochissima o nessuna importanza per il nostro scopo: nè le vocali, nè le consonanti non mutano nelle loro reciproche relazioni per questa diversa loro intrinseca natura; e noi possiamo perciò trascurarla affatto. Ma se, adoperando o no la voce, noi spingiamo il fiato, o come si dice, *soffiamo*, la cosa muta. Nascono allora consonanti del tutto nuove, che danno al linguaggio varietà, forza, e ricchezza di suoni imitativi. Il solo soffio o sibilo, con una tutta speciale conformazione degli organi, è la consonante *S*. Ma se, mantenendo la posizione della lingua necessaria a pronunziare il *D* e il *T*, vi si aggiunga il soffio, si formano le due *Z* dolce e aspra (2), delle quali è così abbellita la

(2) Gli antichi chiamavano con ragione la *Z* e la *X* lettere doppie, perchè infatti sono la riunione: la prima, di una *S*, e di un *D* o di un *T*, la seconda di un *C* o di un *G* e di un *S*. Erravano però, accomunando fra le semivocali, tanto la *S*, la *Z* e la *X* dolci, come le aspre (se pur le avevano). La denominazione di *liquide* data alle consonanti *L M N R* indicava una certa loro scorrevolezza nel pronunziarle; o piuttosto l'uso che di esse si faceva nella lingua latina per significare le cose liquide; per esempio: *liquor, amnis, flumen* ec. A rigore, la sola consonante che pel movimento della lingua

lingua italiana. Il soffio o sibilo aggiunto alla pronunzia del *C* fa lo *Sc*, e aggiunto al *G* produce quel suono più dolce, che sanno così gentilmente pronunziare i Toscani, e che si potrebbe rappresentare con i caratteri *Sg* (3): fatto passare fra le labbra, forma il *V* e la *F* le quali son consonanti analoghe, ed hanno fra loro la relazione medesima che hanno il *B* e il *P*, il *G* e il *C*. La qualità d'essere, o no, *sibilanti* (o *saffiate*, come il sig. Placci le chiama), è dunque una qualità essenziale delle consonanti, che merita di essere uno de' fondamenti della loro classificazione, insieme con gli altri due della natura dell'organo che le forma, e del modo con cui l'organo è usato. — Io distribuirò da ultimo in una opportuna tabella le consonanti tutte, a seconda di queste loro diverse relazioni. Ora accendiamo ad esaminare di ciascuna di esse, e prima di ciascuna vocale, la speciale formazione.

VI. Nella lingua italiana si annoverano sole cinque vocali; *A*, *E*, *I*, *O*, *U*: Si può anzi dire che se si tratta delle primarie e veramente differenti modificazioni della voce parlante, queste sole son le vocali di tutte le lingue. Le altre che possono essere in uso, sono intermedie fra queste e partecipano delle due vicine: come i semi-toni della musica, come le mezze tinte fra i colori. E di queste vocali intermedie ne abbiamo pure in italiano, benchè non siano rappresentate da un carattere diverso, o almeno da un segno apposto al carattere. L'*E* stretta e l'*E* larga sono suoni certamente distinti; così l'*O* largo e l'*O* stretto. Il sig. Placci (non veggio con qual ragione) numera pure due *A*, una delle quali accentata. Se l'accento basta a rendere una vocale diversa, tutte le vocali si possono raddoppiare. Ma

nel pronunziarla, e per il suono che rende, possa dirsi destinata a rappresentare ciò che scorre, è la *L*; ma la sua unione con le altre tre (come pure con qualcuna non *liquida*) sembra darle una maggior proprietà d'imitare le cose lubriche e tremolanti. — Le nostre parole *tremulo*, *ruscello*, *molle*, e le latine corrispondenti *tremulus*, *rivulus*, *mollis*, ne sono una prova. Tutte le radici primitive sono una, o più materiale o più sottile, imitazione dell'impressione prodotta nell'uomo dall'oggetto ch'egli voleva esprimere. Ed io credo che lo sforzo fatto da tali e tali popoli per imitare certi suoni più che certi altri, o certe impressioni alle quali erano più disposti che ad altre, sia quello che ha dato origine a queste più che a quelle consonanti nella loro lingua. Bel soggetto di investigazione!

(3) Il sig. Placci lo biasima come un difetto, ma con sua buona pace io non dubito di qualificarlo per una grazia.

il vero si è, che nè l'accento il quale indica un troncamento o interruzione subitanea della vocale come *andò*, *andrà*; nè l'accento che indica il prolungamento, non variano la natura della vocale medesima: solamente ne notano il tempo. Al prolungamento del tempo può andar congiunto il più delle volte l'allargamento d'una vocale, come per i francesi l'*é* segnata d'un accento circonflesso, che è sempre assai larga. Ma le due cose sono distinte; e in italiano l'*à* accentata che è un'*A* tronca, non è certamente nè più larga nè più stretta dell'*A* comune. Vocali intermedie noi non abbiamo altre che l'*E* stretta, fra l'*E* larga e l'*I*; l'*O* stretto, fra l'*O* largo e l'*U*: per le quali disgraziatamente non evvi, com'io diceva, alcun segno; e così la pronunzia di molte parole rimane incerta per chi non può apprenderla da chi pronunzia bene.

La *Vocale* è quel suono che vien trasmesso direttamente dalla gola alle labbra per mezzo del canale formato dal palato e dalla lingua, senza che nessun intoppò lo rattenga e lo modifichi per via. L'unica modificazione che ricevono le vocali (quella che ne determina la diversità specifica) vien loro, 1.º dalla lingua la quale nella sua metà posteriore si alza o si abbassa per restringere o far più ampio il canale che dà passaggio al suono; 2.º dalle labbra che in diverso modo si conformano per dare al suono l'uscita. Parrebbe che l'ampiezza dell'apertura delle labbra dovesse andar del pari con quella del canale formato dalla lingua: eppure non è così. L'*A*, per esempio, richiede la maggior apertura delle labbra, e l'*U* la minore; all'opposto l'ampiezza del canale della lingua è la maggiore per l'*U*, ed è appena media per l'*A*. — L'apertura delle labbra, oltre l'ammettere diversi gradi d'ampiezza, piglia pure una forma diversa in diverse vocali.

Le vocali, per questo riguardo si potrebbero dividere in due classi. Tre (*I*, *E*, *A*) non fanno altro che mutar l'apertura, cioè accrescere e diminuire gli angoli laterali delle labbra, senza mutare il punto ove l'angolo si forma, cioè senza chiudere nessuna parte del taglio della bocca. Per le altre due (*O*, *U*) si chiude una parte di questo taglio, e gli angoli si avvicinano al mezzo della bocca: le labbra sporgono in fuori. L'*A* sta in mezzo alle due maniere. Questa rapida indicazione mi par che esprima il vero fatto con maggior chiarezza e precisione maggiore, dell'esposizione più

diffusa del sig. Placci (pag. 56 e 57). In tutte le vocali italiane il naso è chiuso. Io arderei dire che in tutte le lingue è così; per chè la *nasalità* che una vocale acquista, è agli occhi miei una vera consonante. Il sig. Tracy anzi pretende che in quella guisa che non si può profferire nessuna consonante senza l'ajuto d'una vocale, così non vi sia vocale alcuna che non tragga seco una consonante; perchè consonanti egli chiama anco certe tenui aspirazioni delle quali non crede essere mai sfornita vocale alcuna. (*Grammaire, Chap. V, p. 317; éd. de Paris 1817*). Io non credo vera, in questi termini assoluti, nè l'una nè l'altra delle suddette due asserzioni. Le consonanti mute, e principalmente le mute soffianti, si profferiscono benissimo senza vocale qual si sia; e delle vocali spogliate affatto d'aspirazione, il mio orecchio mi dice che se ne possono pronunziare.

Premesse queste generalità, diciamo un chè di ciascuna vocale.

I

Comincio, contra l'usato, da questa vocale, per venire accompagnando il gradato crescere degli angoli delle labbra, o sia dell'apertura della bocca. Nell' *I* è la minima (1). Le labbra si chiudono appena, e mostrano una fenditura orizzontale lunga e stretta. 2.° La lingua si appoggia un poco ai denti inferiori, e così rialza la sua base, e riduce il canale ch'essa forma colla volta del palato in vicinanza della gola (e ch'io chiamerò d'ora in poi il canale della bocca) a una piccolezza maggiore che nelle altre vocali.

E

Rimanendo la posizione degli organi come per l'*I*, le labbra si aprono un poco più; la lingua s'appoggia meno ai denti, e rialza meno la base; perciò allarga il canale della bocca.

L'*E* larga aumenta ancor più l'apertura o gli angoli delle labbra, e il canale della bocca formato dal palato e dalla base della lingua: prepara così la formazione necessaria per l'*A*.

A

È la vocale più facile a pronunziarsi. Viene dall'apertura più grande che si possa dare senza sforzo alle labbra, senza avvicinare

(1) In questa e nelle seguenti descrizioni io mi scosto un poco dall'opinione del sig. Placci. Mi lascio guidare dall'osservazione della natura.

i loro angoli verso il mezzo. Benchè da qualunque parte si cominci ad esaminare la successione delle forme che pigliano i labbri, l'*A* si trovi la terza della serie; ella però è forse la prima a formarsi dai bambini, perchè è la più comoda e la più spontanea di tutte le vocali. 2.° La lingua è distesa senza far forza in nessuna parte, e l'apertura del canale formato dalla sua base e dalla volta del palato ha un'ampiezza mezzana.

O

Con questa vocale il movimento delle labbra comincia a cambiarsi. Le labbra si slontanano un poco dai denti, sporgono in fuori, chiudendo un poco la naturale loro fenditura e portando gli angoli verso il mezzo. L'apertura piglia una forma meno allungata, e come d'un ovale che rotondeggia. 2.° Lingua distesa ed abbassata: il canale della bocca è un poco più largo che per l'*A*. Questa è la formazione dell'*O* largo.

L'*O* stretto come in mosca, pozzo, si ottiene sporgendo le labbra un poco più, e restringendo l'apertura, come per disporsi a pronunziar l'*U*. Infatti le parole che in italiano hanno l'*O* stretto, vengono per lo più da latine corrispondenti scritte con l'*U* (*musca*, *puteus*). Anche il canale della bocca alla base della lingua si allunga, come accade per l'*U*.

U

1.° La lingua è distesa e abbassata; il canale della bocca è il più largo che mai si usi nel parlare. 2.° Le labbra si avanzano sempre più in fuori; i loro angoli si avvicinano sempre più al mezzo; il foro che rimane aperto all'uscita del suono, è il minimo di tutte le vocali: sebbene non sia più stretto d'alto in basso; nè gli angoli delle labbra siano più acuti che nell'*I*.

Quindi l'*U* è la vocale più stretta della seconda serie (l'*U* francese lo sarebbe ancora di più), come l'*I* è la più stretta della serie prima. Volendo andar dietro alle gradazioni delle due diverse forme, bisogna cominciare dall'*I* o dall'*U*, e l'*A* si trova sempre nel mezzo.

Ora veniamo alle consonanti.

(Sarà continuato).

VARIETÀ.

FRAGMENTI DI UN VIAGGIO PEDAGOGICO.

IV.

EDUCATORIO DI MELETO.

Lasciata poche miglia sotto Empoli la strada postale di Firenze a Livorno, e per altre due miglia seguitata quella che per Val d'Elsa a Siena conduce, ne deviai per passare sulla sponda sinistra dell'Elsa. Qui in mezzo a terreni profondamente solcati dalle acque, si che si disegnano all'occhio in forma di balze precipitose, s'incurvano con grato contrasto i poggi su cui siede Meleto, tenuta ormai celebre negli annali dell'agricoltura toscana, e luogo che formava l'oggetto e il termine della mia gita.

Vi giunsi pochi giorni dopo quella riunione agraria, la cui memoria vivrà lungamente nell'animo de' Toscani, e di cui tante penne hanno già reso pubblico ragguaglio, che credo i più de' miei lettori doverne conoscere le particolarità più importanti. A me che non vi era stato presente volle il marchese Ridolfi quasi riporle sott'occhio, accennandomi ora quei viali ove in tanto concorso di popolo non era stata offesa una fronda, nè calpestato un fiore; ora quel campo, nuova palestra per nuova contesa di destrezza e di vigore, ove eran bifolchi gli atleti, coltri i carri, e dove la via da percorrersi doveva a solchi profondi aprirsi nel seno della terra. Esercizio che Olimpia non conobbe, che Pindaro non cantò, ma in cui sudarono Cincinnato e Fabrizio; esercizio al quale se in quegli antichi tempi si accoppiavano eroiche virtù cittadine, fu visto anche in quel giorno in cui risorse in onore fra noi, congiungersi un tratto di generoso sentire che fu uno de' fatti più

belli che segnassero quella giornata (1). Poi vidi quel Podere modello, dove era stata resa ragione di tanti utili esperimenti, e quelle loggie ove il Ridolfi parlando con l'eloquenza dei fatti, aveva in tutti gli spiriti de' suoi ascoltatori portata la convinzione, e più ancora aveva commosso ogni cuore.

Io visitava Meleto, non come dai più è stato visitato finora, cioè come un Istituto d'agricoltura. Digiuno d'ogni scienza agronomica, io veniva in questo luogo ove a piante di tanti climi diversi si tenta dare cittadinanza italiana, a studiare la cultura di quella già tutta indigena, di quella che, al dir dell'Alfieri, più rigogliosa d'ogni altra cresce in Italia, dico la pianta Uomo. Io voleva vedere come prosperi lontano dalle città, fuori di quei semenzai, di quelle stufe cuoperte, ove si spesso coltivasi ad arte, come i funghi nelle nostre cantine, senza un alito che la rinfreschi, e senza un raggio che le sorrida; — voleva vederla all'aria aperta, in seno alla natura, e dalla natura stessa più che dall'arte educata. — L'ho veduta; e quello che ho osservato fedelmente dirò.

Dieci giovani appartenenti alla classe di coltivatori, altri otto usciti da famiglie di possidenti, e i tre figli del march. Ridolfi com-

(1) Il fatto a cui alludo è stato così narrato nel Giornale di Commercio dall'egregio sig. Pietro Onesti. — « *Crescenzo degl'Innocenti*, per protezione del cav. Giuseppe Bardini di Pomarance ammesso fra gli alunni gratuiti dell'Istituto agrario di Meleto, è uno dei bifolchi fra quei giovani agricoltori. Domandò egli al direttore il permesso di poter lottare in destrezza con gli otto bifolchi da lunga esperienza abituati, che a disputarsi i proposti premj di abilità nel maneggio del coltro si accingevano. Ma all'osservazione che quei premj proposti tendevano al fine di propagare nella classe dei contadini l'utilissimo strumento, il coltro, e che incoraggiar doveansi i bifolchi concorrenti, deposto ne aveva il pensiero; quando uno di essi venuto da Pomarance espressamente per concorrere, fidando forse troppo nella propria destrezza, si accinse alla prova. Restò bensì il vecchio bifolco scoraggiato nel vedersi da tutti vinto, poichè riesciva appena a tracciare un irregolar solco rivoltando poco terreno; e già accusava la posizione più scoscesa, la particolar durezza del suolo, il coltro a mezzo sconnesso, i bovi mal fidi... quando il bravo alunno *Crescenzo*, commosso dall'ingrata situazione del compatriotto, domanda all'umiliato bifolco il mal augurato coltro, spinge i bovi animoso, e traccia più solchi uniti e perfetti rivoltando la terra a 14 soldi di profondità. Generale fu la sorpresa, unanime il plauso; i bifolchi tutti spontanea accordavangli la palma, quando ad un tratto ricordasi dell'osservazione fattagli dal direttore, desiste dal lavoro, e lascia che ad altri venga aggiudicato il premio, e soltanto mostrasi soddisfatto dell'esito felice nel maneggio del coltro. La Commissione dell'I. e R. Accademia dei Georgofili, ed il suo presidente sig. Marchese Garzoni Venturi, vollero appagare i voti di tutti, resumendo la comune soddisfazione col far dono all'interessante bifolco di una medaglia d'incoraggiamento accompagnata da discorso opportuno alla circostanza, dal solenne bacio dell'amizizia del direttore, dagli amplessi dei compagni, dall'applauso del popolo ».

pongono i vent'uno individui che qui ricevono educazione. Desti sull'alba dalla voce stessa del loro educatore, essi dopo preghiera fatta in comune, vanno ad armarsi dei loro arnesi agrarj, e scendono a lavorare nei campi che costituiscono il *podere sperimentale*. Dopo due ore di lavoro, si ricreano colla colazione fatta sul campo stesso: poi per altra ora e mezzo lavorano, dopo di che tornano in casa, ove per ugual tempo ricevono istruzione. Ciò li conduce all'ora di pranzo, che nella state è a mezzogiorno. Nel dopo pranzo vi è un'altra ora e mezzo d'istruzione a tavolino, ed altre tre ore di lavoro nei campi. Così giunge la sera, quando in mezzo a una ricreazione di musica o di disegno presto arriva l'ora della preghiera e del riposo. — Questo in tutte le stagioni è alle dieci; ma varia l'ora del pranzo, che nel semestre invernale è fissato alle sei; e variano le ore del lavoro e della istruzione, ma sempre in modo che tre o quattro ore sono consacrate allo studio, e sei al lavoro.

Per far conoscere in che consiste lo studio, descriverò esattamente la *cassetta* di un alunno. Ciascuno ha la sua, e tutte si trovano disposte in ordine sopra uno scaffale, che gira intorno alle pareti della scuola. Quella che presi a caso onde esaminarla, conteneva gli oggetti seguenti. 1.° Un quinterno di calligrafia. 2.° Un quinterno contenente elementi di aritmetica e di algebra, con problemi di primo grado. 3.° Elementi di geometria fino alla misura de' corpi. 4.° Un libro di disegno. 5.° Uno scartafaccio di composizioni principalmente epistolari, con alcune traduzioni dal francese. 6.° Un quinterno d'istruzione religiosa. 7.° Una piccola raccolta di canzoni con la musica di ciascuna. — Di stampato non trovai altro che la geografia di Goldsmith, la geometria di Legendre, il Piccolo Grandison in francese, e un Dizionario tascabile di questa lingua. — L'apparato scientifico di ciascuna cassetta è poi compito da un astuccino di seste, da un matitatoio, e da una scatolina di colori. E a questo insieme fanno corredo due volumi manoscritti che trattano di cose spettanti alla storia naturale.

Qui certamente non vi è sfoggio di scienza; ma se aggiungerò che gli alunni hanno di più in comune una piccola raccolta di libri di morale, di storia e di viaggi, e che il march. Ridolfi ha trasferito da Firenze a Meleto il suo gabinetto di fisica e il suo laboratorio di chimica, ognuno rimarrà persuaso che vi sia qui quanto

occorre per sanzionare coi principj della scienza quelle dottrine, che ogni giorno praticamente si svolgono sotto gli occhi di questi giovani investigatori della natura.

La natura è il loro studio, e quel manoscritto più sopra accennato che ne spiega i principali fenomeni, è la base della loro istruzione. Esso tratta in principio delle proprietà generali dei corpi, così organici come inorganici, e poi tenendo dietro ai varj regni della natura, prende sempre di mira la diversa importanza delle materie relativamente all'utilità che potrà ricavarne il futuro agronomo toscano. Questo grado di utilità serve a determinare la varia estensione da darsi alle materie trattate. Così fra le piante tengono grandissimo spazio quelle che nel nostro clima servono agli usi della vita, e appena sono accennate di volo quelle che trapiantate da terre lontane adornano i nostri giardini. Fra gli animali il leone cede la corona al bue, la zebra dà il passo all'asinello, e la giraffa china il capo alla pecora. Così pure negli elementi fisico-chimici si scelgono in maggior copia, e si fanno meglio osservare quei fatti che possono chiarire i processi della vegetazione, della fermentazione, ec.; e quando si giunga alla meccanica, si darà ragione di quelle forze e di quelle resistenze il cui esame serva a rendere più evidenti gli effetti degli strumenti agrarj, e a meglio giudicare della loro bontà relativa.

Il lettore comprenderà facilmente che questo manoscritto è opera dell'Istitutore medesimo. Egli lo detta ai suoi alunni, ed esige che ciascuno di essi ponga tanta cura nello scriverlo da rendere inutile il farne copia. Quello che è scritto rimane, e i quinterni sono poi legati in volumi. Ciò converte questa dettatura, anco nella sua parte meccanica, in un triplice esercizio di ortografia, di calligrafia e di pulizia. In generale le così dette ricopiature in Meleto non si conoscono. Non vi sarebbe tempo per farle; ed ove ancora vi fosse, varrebbero altre considerazioni importanti quanto quelle del tempo per farle escludere.

Anche nei fogli di disegno si osserva il doppio scopo di farlo ausiliario allo studio della natura, e di esercitarlo con risparmio di tempo. — Sarebbe ridicolo veder la mano che tratta il coltro e la zappa, ridursi a eseguire con sottilissima punta quelle ricercate intersezioni di linee che danno morbidezza all'ombreggiatura d'un corpo disegnato. Ma interessante è il vedere quell'istessa mano descrivere

con esattezza i contorni d'una pianta, e accennare graficamente le differenze di forma tra foglia e foglia, tra radice e radice, o tra altra parte costituente i caratteri proprj d'una specie o d'un'altra. Interessante è il vederle prendere la riga e il compasso per determinare sulla carta i limiti e la grandezza d'un campo, o di più vasto terreno, e giungere anche a delineare con intelligenza la fisionomia d'una valle, e l'insieme della superficie fisica del proprio paese (2). E importante sarà pure che l'esercizio del disegno geometrico giunga ad applicarsi alla rappresentazione esatta di quegli arnesi e di quelle macchine che più interessano l'agronomia.

Ho dato l'idea d'un giorno di lavoro in Meleto, e voglio pur darla d'un giorno festivo, perchè non trascurerò mai occasione di ripetere che, in un Istituto di educazione, l'impiego d'un giorno festivo è problema più difficile e più importante di quello dell'impiego di sei giorni di lavoro. — Vi passai nella state una Domenica, e già la mattina di buonissima ora fui destato dal suono di più strumenti. Non dirò che fosse dolcissima cosa il sentir da una parte le stridule note dell'ottavino chiamare dall'altra una grave risposta del fagotto, e quà un corno e un clarinetto, e là un sistro e un tamburone venir parimente a contesa. Ma quando le dispute delle accordature parziali finirono con un accordo universale, posso dire che ne risultò un insieme non dispregevole in sè stesso, e ammirabile per il breve tempo dacchè questi alunni si son dati a studiar musica. Questi esercizi cessarono all'ora consacrata ai sacri ufficj, ai quali tutti gli alunni assisterono insieme colla famiglia del Direttore. Poi furono ripresi da alcuni, mentre altri andarono a bagnarsi e a nuotare nell'Elsa. Due rimasero nella scuola per ammaestrare negli elementi delle lettere alcuni contadinelli, che vengono nei giorni festivi a ricevere questa caritatevole istruzione. — A mezzogiorno si pranzò; e dopo breve riposo tutti si riunirono nella sala, ove il Direttore rispose a una serie di domande che alcuni di essi avevano proposto in iscritto. Più d'un ora passò in questo nuovo modo di conversare, del quale tornerò più sotto a parlare; e altrettanto tempo trascorse nel laboratorio di chimica, ove

(2) Il nostro chiarissimo Sismondi conserva toime memoria di Meleto un libretto offertogli da quegli alunni, nel quale ciascuno di essi ha sopra un foglio separato designato uno degli appezamenti de' quali componesi la tenuta: unendosi un breve ragguglio della cultura a cui è destinato, e un conto delle spese e dei prodotti.

il Direttore aveva da mostrare ai più giovani alunni alcune esperienze sulle proprietà fisiche più generali dei corpi, — Poi tutti ripresero i loro cari strumenti musicali, ma questa volta si costituirono in vera banda sotto la direzione d' un maestro, che viene qui tutte le Domeniche dalla vicina città di S. Miniato. Uscirono sul prato e vi *marciarono* militarmente e in bell'ordine, come se avessero avuto dietro un reggimento o una processione; nè cessarono le marcie e i suoni prima che venisse la sera; e anche allora la musica cambiò soltanto natura, di strumentale diventando vocale, mentre la sig. marchesa Ridolfi cessandosi posta al pianoforte, gli alunni intunarono in coro una varietà di bellissimi canti. Così giunse la fine del giorno. Altra giornata festiva l' ho pure passata qui in diversa stagione, ma trovai variate soltanto le ore delle occupazioni e dei divertimenti. In questi o in quelli non ci fu differenza, se non chè invece del bagno nell'Elsa, fu fatta in comune una bella passeggiata sull' ora di vespro per recarsi alle sacre funzioni nel vicino paesetto di Castelnuovo.

Questa è la vita di Meleto; o per meglio dire, questi ne sono i tratti più apparenti; — ma per penetrare più addentro nella interna organizzazione di questa esistenza, farebbe d'uopo istituirne un esame analitico; pel quale io mi contenterò d' indicare alcuni dati, ricavandoli dalla storia della istituzione, dai principj proclamati dal suo fondatore, e da quelle osservazioni che mi è stato dato di fare.

Per lungo tempo la benemerita Accademia de' Georgofili aveva espressi voti e dati consigli per la formazione di una Scuola d'Agricoltura in Toscana. Il Marchese Ridolfi, attivissimo socio di questa Accademia, nell'adunanza del 4 Aprile 1830 leggeva una memoria, nella quale esaminando il mal concepito progetto d' un francese su questo proposito, riandava le difficoltà che un' accademia o un' associazione qualunque d' individui incontrerebbe sempre nell' eseguire il progetto desiderato, e mostrava che due sole vie rimanevano per giungervi, cioè la determinazione suprema, e lo zelo d' un proprietario di suolo. Paragonava questi due mezzi, e osservava che in quest' ultimo caso l' istituto sorgerebbe coll' aspetto d' un' intrapresa privata, ed affatto spontanea, guidata solo dal genio e dal sapere del suo fondatore, sostenuta dal credito figlio del merito, e garantita dal migliore di tutti i malleadori, l' interesse privato posto di fronte alla pubblica libertà. Nell' altro caso, ove l' istituzione fosse

decretata a pubbliche spese, non prevedeva effetti così felici; e i motivi che ne assegnava, mettono talmente a nudo l'animo suo, che col citarli io pongo sott'occhio al lettore un ritratto profetizzato del fondatore di Meleto, ritratto fatto di propria mano, e pel quale guardando nella propria coscienza, guardava nello specchio dell'avvenire. « Dubitar si potrebbe, dice egli, che laddove la direzione di una simile scuola non è un affetto, ma un dovere; l'amministrazione non è l'immagine della libertà, ma del vincolo; l'industria non è un bisogno, ma un comando; l'economia non è una necessità, ma un peso; l'istruzione medesima non è uno sfogo del cuore, ma un calcolo della ragione; mal risponder potesse al generoso divisamento e all'avidissima aspettativa un'impresa che, a prosperare, domanda appunto premura, vigilanza, risparmio, sollecitudine, dottrina, libertà d'azione, e soprattutto il dono di quel sentimento onorevole che solo riscalda il petto di chi generò un favorito pensiero, lo coltivò con immensa sollecitudine nel primo suo nascere, e lo difese con mille cure finchè non svolse forze bastanti a sè stesso; di quel sentimento, ripeto, che fa trovar dolci i sacrifici d'ogni maniera, purchè conducano al bene dei nostri simili e della patria, e rende virtuoso e bello lo stesso amor proprio amalgamandosi seco lui (3) ». In questo ritratto, il ripeto, già s'imprimeva un'effigie del futuro, e lo attestano ancora le solenni parole colle quali concludeva la Memoria: « Forse potrebbe sorgere un giorno in cui, memore de' miei primi studi, tornato alle ben affette e giovanili occupazioni, io cercassi riposo alle cure di cittadino tra le fatiche di campagnolo, e che allora mi facessi ardito di rammentarvi che io non scriveva queste pagine con animo d'ingannare, esercitando la penna, i pochi momenti d'ozio che avanzano all'adempimento dei miei doveri ».

A queste parole presto veniva data maggiore dilucidazione; e nel Dicembre dello stesso anno 1830, il March. Ridolfi palesava all'Accademia il suo desiderio d'istituire una scuola agraria nella sua tenuta di Meleto. In brevi e semplici detti dichiarava che, per quello che concerneva la sua persona, egli era pronto a tutto sacrificarsi per sì bel tentativo, ma non era sicuro egualmente se la

(3) Atti dell'I. e R. Accademia dei Georgofili, Vol. VIII, Trim. III, pag. 98.

località di Meleto fosse pienamente adattata all'intento ; e non volendo in punto così fondamentale dipendere dal proprio giudizio , invocava quello d' una Commissione nominata dall'Accademia medesima (4).

L'Accademia nominava a suoi Deputati i sigg. G. Andreini, G. Vai ed Em. Repetti , e quest'ultimo , come relatore , presentava nell'Aprile 1831 un lavoro interessantissimo , per cui considerato Meleto per rapporto allo stato fisico del suolo , allo stato agrario , e al materiale della tenuta , si dichiarava la sua idoneità pel divisato progetto (5).

Incoraggiato da questa sentenza il Ridolfi presentava nel Giugno una seconda Memoria, nella quale, posto da parte come cosa giudicata tutto ciò che riguardava le località , toccava la gran questione morale dell' educazione agraria , stabiliva i caratteri dell' agronomo toscano , mostrava come a formarlo non bastassero i metodi usati in alcune celebrate scuole rurali oltramontane , e svolgeva i suoi pensieri intorno ai principj fondamentali che dovessero regolare in un istituto speciale l'educazione d'un *piccolo proprietario* o d'un *esperto fattore*. Il convitto, gli studj, il lavoro, tutto veniva esaminato , e terminava colla nuova preghiera , che in cosa di tanto momento l'Accademia lo aiutasse de'suoi lumi e de'suoi consigli (6).

Questi vennero nel successivo Agosto espressi dal sig. Gio. Batt. Lapi a nome di una Commissione, composta dei sigg. March. Andrea Bourbon del Monte, Cav. Vincenzio Peruzzi, Dott. Giuseppe Giusti, Dott. Gio. Batt. Magini, e del medesimo relatore. Il rapporto di questi, lavoro di grande studio, e parto di mente profonda, forse peccava appunto per troppa estensione, perchè mentre da una parte si dilungava di soverchio intorno agl' istituti di Hofwyl, e raccomandava quasi una perfetta copia della scuola di Wehrli, dall'altra non si mostrava scevro dall'attribuire ai piccoli proprietarj Toscani tali *pregiudizj*, che per necessità sarebbero rimasti esclusi dalla progettata scuola i loro figli, ed anche i figli d'ogni agiato fattore; di modo che questa rimanendo aperta a soli figli di poveri braccianti o di mendichi, avrebbe avuto bisogno dell'appoggio d'un'associazione

(4) Atti sc. Vol. IX, Trim. II, pag. 405.

(5) Id. id. Vol. IX, pag. 406.

(6) Id. id. pag. 250.

di facoltosi proprietarj, onde sostenerla come istituzione di patria beneficenza. Del resto in questo rapporto svolgevansi molte questioni importantissime di morale e di economia sociale, e incoraggiando il Ridolfi a dar vita al suo grandioso concepimento, la Commissione dichiarava di quanta fiducia la riempisse colui che in sì eminente grado riuniva in sè stesso « profondo sapere, prudente operare, forte sentire, e fermo volere (7) ».

Fra i *pregiudizj* accennati eravi quello di riguardare il lavoro manuale desiderato dal Ridolfi come una « retrocessione contro natura e antisociale » nei giovani della *classe media*, a pro della quale, e non pe' grandi proprietarj, o pe' poveri braccianti, s'intendeva d'istituire una scuola. Si diceva in un luogo del rapporto: — « Se la scuola teorico-pratica dovrà formare abili fattori, gli alunni non potranno essere che o figli di fattori non arricchiti, o di contadini, o di braccianti, o di mendichi. I piccoli proprietarj della campagna, che non coltivano più colle proprie mani la terra, avranno sempre una repugnanza naturalissima a vedere i loro figli, coperti con rozze vesti, maneggiare quelli stessi strumenti che essi o i loro avi deposero per forza d'industria o di fortuna (8) ». — Il Ridolfi rispondeva a questa obiezione, e lo faceva in alcune pagine, ch'io non temo asserire esser fra le più belle che siano mai state scritte sopra un punto qualunque che interessi la pubblica educazione. Invito ogni educatore a meditarle nel loro insieme, dovendo io qui contentarmi di trascriverne alcuni squarci, che fanno conoscere una delle basi sulle quali maggiormente è venuto ad appoggiarsi tutto l'edificio educativo di Meleto. Nel sistema del Ridolfi tutto tende ad escludere il lavoro come mezzo di educazione industriale; e ad assegnargli invece l'ufficio più nobile di mezzo d'educazione fisica, intellettuale e soprattutto morale. « Infatti (dice egli) se io potessi col lavoro influire sul vigoroso sviluppo del fisico, e sulla moralità

(7) Id. id. Come notizia storica rammenterò che in questo rapporto si narra, che più di trent'anni avanti che nella Svizzera si pensasse ad una scuola di Agricoltura per i poveri, l'Accademia de' Georgofili promise un premio al seguente quesito: « *Ideare un progetto di scuola di agricoltura, e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna* ». Il quesito fu promulgato nel 1771, ripetuto nel 1772, e replicato e prorogato a tutto il 1774. Il Dott. Franc. Pagnini fiorentino presentò tre Memorie, quali vennero premiate nel 1775. A pag. 278 e 279 si citano alcuni squarci di queste Memorie, le quali non produssero frutto alcuno.

(8) Id. id. pag. 287-288.

dei giovani, facendo nel tempo stesso del lavoro un prezioso mezzo d'istruzione; se riuscissi a far che desso, fortificando le membra, mantenendo il cuore innocente, non avvilisse la mente, non incallisse la mano, non facesse ruvidi e disacconci gli atti, ma solo gli rendesse schietti e quali convengono ad uomo che sente la dignità, i doveri dell'esser suo, e che quella rispettando, a questi religiosamente soddisfaccia, io avrei sciolto per una via non affatto simile alle già tentate, e che è richiesta dall'agronomica e special condizione della Toscana, il multiforme problema dell'educazione dell'uomo.

« Nel mio piano d'educazione il lavoro, adattato alla tenera età dei fanciulli in principio, diverrà più faticoso al crescere delle loro forze, allo svilupparsi della loro destrezza, all'aumentarsene l'abitudine; ma resi appena gli alunni e dagli studi e dal pratico esercizio abbastanza esperti nelle cose rustiche, e coll'età sopraggiunta, e più coll'educazione avanzata, sviluppato il senno e assicurata la moralità, i lavori faticosi daranno luogo a quelli che meno di tutti lo sono in agricoltura; e poi le sole cure amministrative, e la direzione dei lavori campestri, congiuntamente agli studi che esigono una intelligenza sicura ed un criterio formato, occuperanno il loro tempo ».

« Io credo, prosegue più sotto, io credo (ed ecco la mia professione di fede in questa materia, ecco il cardine su cui si fonda il mio concetto), io credo che siavi nell'educazione un punto, insino al quale possa un metodo stesso servire utilmente a tutte le classi sociali. Io credo, che sotto certi sostanziali riguardi, la natura faccia gli uomini tutti simili, e che l'arte s'affatichi solamente a lor danno quando vuol tra loro stabilire premature quelle differenze a cui li chiama la fortuna. L'arte che tende a guidare gli uomini per la via progressiva in cui gli appella una provvida legge dell'umanità, dee prima occuparsi delle generalità della massa, poi dei particolari di ciascheduno. L'inverso è falso, è dannoso. S'io non m'inganno in queste teorie, parmi esser certo delle mie pratiche; e sia qualunque la classe sociale a cui appartenga un *fanciullo*, sia qualunque lo stato in cui potrà un giorno condurlo la propria capacità, io vorrei sempre determinarlo al lavoro a cui l'invita la natura, e lo chiama l'istinto d'imitazione; io dovrei sempre eccitarvelo per giungere ad importantissimi fini fisici e morali; e solo dovrei limitare l'indole, l'intensità, la durata di questo mezzo

d'educazione come rispetto al material temperamento dell'alunno, così rispetto alle sue condizioni sociali; e soprattutto ai doveri che desse impongono ai propri membri ».

« Quindi io non conosco veruna classe d'uomini ai figli della quale non convenga il lavoro agrario, considerato come una ginnastica moralizzatrice, come l'origine d'utile e positiva osservazione, l'occasione di solida ed elementare istruzione, la sorgente di virtuose e tranquille abitudini, l'eccitamento a religiose ispirazioni. Io non mi figuro come possa accadere che il lavoro necessario al bracciante, il quale dee viver col di lui mezzo, ed utilissimo a quella classe media che deve ordinarlo ed invigilarlo, non meno che a quella superiore che almeno dee saperlo apprezzare e pagare, comparir debba spiacevole e duro, adoperato come mezzo d'educazione fino a misura ed epoca conveniente. Il lavoro è universalmente riguardato da tutti i filosofi, che o specularono teoricamente sull'educazione o praticamente se ne occuparono, come *il primo moralizzatore degli uomini*. Tutti gli uomini, a qualunque classe appartengano, debbono prima che divenire economicamente o politicamente dissimili, esser tutti moralmente uguali. Il privarsi dunque nell'educazione d'un potentissimo mezzo per giungere a quello scopo, è un falso calcolo, è un danno che si fa a quelli che vorremmo prediligere. E se così è, io non vuo' credere che per un rancido pregiudizio, per un malinteso puntiglio, quelle classi sociali, le quali appunto si son formate e son venute crescendo e fortificandosi al nascere e al propagarsi dei lumi, e al cadere dell'aristocrazia feudale, vogliano assumere le idee orgogliose dell'ignoranza e della ricchezza oziosa, resistere ai suggerimenti di quella filosofia che le ha fatte sorgere e le ha sostenute, e rinunciare ai benefici influssi che una illuminata educazione può esercitare sul futuro loro destino.

« E se pur fosse dolorosamente così, chi secondasse la vocazione che gli ispira il vero amore degli uomini; chi volesse tentare di giovar loro aiutandoli a seguitare il moto progressivo di civiltà a cui tendono naturalmente, ma dal quale aberrano spesso per mancanza di guida; chi aspirasse, aprendo il tesoro dell'istruzione, a frenare l'impeto maligno delle passioni; chi tentasse di volgere a tranquille virtù la forza dell'ingegno, l'ardore dei sentimenti del cuore, do-

vrebbe appunto combattere il pregiudizio sociale, e ponendosi all'opera, parlare più coi fatti che con l'ostentazione di sottili teorie » (9).

Chi così scriveva era uomo da parlare coi fatti; ma deciso di non adoprare tal linguaggio prima di averne assicurato l'effetto, dichiarava che non avrebbe avventurata la definitiva apertura del progettato Istituto, finchè non avesse maturamente riflettuto a tutta l'estensione dell'impresa, e finchè da studi diligenti, e più di tutto da private esperienze non si fosse materialmente convinto dell'esattezza de'suoi principj.

A questa dichiarazione succedeva lungo silenzio; silenzio dell'uomo che va maturando l'esecuzione di vasto concetto. Ma mentre il Ridolfi taceva, sorgevano da più lati voci amiche, intese ad incoraggiare sì bella impresa. Già fuor di Toscana vi avevano fatto plauso gli Editori degli Annali di agricoltura di Milano (10), ed in Toscana, oltre le lettere pubblicate dal sig. V. Carmignani (11), e da un proprietario anonimo (12), venivano in luce nel 1832 quelle del cavaliere G. Bardini delle Pomarance (13); lettere piene di pratica sapienza francamente espressa, nelle quali si combattevano alcune obiezioni da altri affacciate, e s'invocava pel mantenimento degli alunni nel futuro istituto non solo il concorso de'grandi proprietari, ma più ancora quello delle comunità. Sul finire di detto anno il Ridolfi pubblicando nel Giornale Agrario la lettera dell'anonimo, annunciava che già erano presi da lui alcuni provvedimenti per la fondazione del progettato Istituto, e che avrebbe stabilite tali condizioni per l'ammissione de' primi allievi, da rendersi affatto indipendente da chicchessia nel cominciare di una scuola che già avrebbe avuto bastanti difficoltà intrinseche da superare, senza che loro se ne aggiungessero delle incidentali ed estrinseche (14).

Ma da questo momento in poi il Marchese Ridolfi ha tracciato egli stesso la storia del proprio istituto, e per conseguenza sarebbe in me presunzione di continuare nell'ufficio di storico, ado-

(9) Giornale Agrario N.º 20 pag. 371 e seg.

(10) Annali di Agricoltura Novembre e Dicembre 1830.

(11) Giornale Agrario N.º 21 pag. 86.

(12) Id. N.º 24 pag. 473.

(13) Id. N.º 21 pag. 26 e N.º 23 pag. 104.

(14) Giornale Agrario N.º 24 nota alla pag. 473.

prando parole diverse dalle sue. « Io stava (dice egli) meditando sul modo di realizzare il mio progetto per via d'associazione di mezzi, quando uno scritto del celebre Sig. Dombasle (15) mi provò che io potevo bastare a me stesso, e mi fece risolvere a entrar francamente nella carriera, con rischio, egli è vero, di maggior sacrificio da un lato, ma con vantaggio dall'altro di una maggior dote e preziosa di libertà. Allora io troncai qualunque dimora, e ponendo la mano all'impresa, m'inspirai, pensando all'avvenire, di tutta la forza che bisognava per abbandonare la vecchia vita e darmi ad una nuova esistenza. Esitai, lo confesso, allorchè vidi sparire innanzi a me le dolci consuetudini di un'età già matura, doppiarsi nell'isolamento le cure di padre, scemare i conforti dell'amicizia, precipitarsi il corso degli affari miei, aggravarsi sul mio cuore la responsabilità della fiducia che io riponevo in me stesso, e che davo sola mallevadrice alla fiducia del pubblico. E forse io non reggeva al cimento senza l'esempio saldiatissimo di costanza nel forte volere che mi offriva una compagna, la quale dal canto suo entrava lieta in un cammino spinoso, ove scorgeva l'amor coniugale, l'accompagnava il materno, e la seguiva il bel drappello di quelle virtù domestiche che tanto hanno maggior valore quando son meno brillanti. Scusi il lettore queste poche parole sfuggitemi dalla penna, e che non son certo di generale interesse; ma nella storia fedele che intendo scrivere di un' intrapresa patriottica, non seppi tacere affatto delle influenze che presiedero al suo principio, il quale ebbe luogo il 2 Febbraio 1835; poichè finiti essendo allora i preparativi necessarj per l'apertura dell'Istituto agrario nella mia Villa di Meleto, vi accolsi in quel giorno i primi alunni, ricevendone altri a poco a poco fino a dieci, numero che rimase completo il 12 Marzo successivo; epoca che segna veramente il cominciamento regolare dell'andamento dell'Istituto. — Io domandai all'amicizia i primi alunni, e gli ebbi da quella; offrii di riceverli gratuitamente nulla volendo pattuire circa al piano di educazione da seguirsi; promisi zelo e chiesi confidenza, ed ottenutala forse per favore, io debbo adesso pensare a meritarme la continuazione. Nè credo che altra via mi convenga di seguire a tale scopo che la candida manifestazione di quanto si riferisce al medesimo col mezzo

(15) Annali di Roville, Vol. I, pag 80 e seg.

di una spontanea pubblicazione, lasciando intanto l'effettiva intrapresa accessibile a chiunque desideri di visitarla » (16).

Con questa citazione ho aperta ad ogni lettore la via di conoscere e di apprezzare Meleto. Essa serve d'introduzione a quattro Memorie pubblicate dal Ridolfi nei N.° 34, 35, 37, 39 e 41 del Giornale Agrario, e che presentano un quadro completo dell'Istituto dall'epoca della sua fondazione fino al principio del 1837. Legga quelle Memorie chi vuol conoscere le ragioni d'ogni metodo, d'ogni istruzione, d'ogni disciplina adottata; e chi vuol conoscerne i risultati, legga ancora quelle Memorie; ma vi aggiunga, per quel tanto che il Ridolfi ha tacito, le due Lettere del sig. Prof. M. Saint-Martin (17), e il Rapporto fatto ai Georgofili intorno alla Festa Agraria ivi celebrata in quest'anno (18). L'insieme di questi scritti, e di alcuni fra quelli da me più sopra citati, formerebbero un interessante volume, che mentre potrebbe essere il primo degli *annali di Meleto*, sarebbe già per sè stesso un libro degno delle meditazioni d'ogni uomo studioso delle scienze sociali, e una guida per chi volesse con vero profitto visitare l'istituto medesimo.

Questo è accessibile a tutti, e là deve recarsi ognuno che preparato da quella lettura vorrà vedere come ai principj corrisponda l'esecuzione, e con quale spirito di verità sian questi applicati alla vita. Là troverà non una scuola, ma una famiglia; e l'idea di famiglia sarà appunto quella che meglio aiuterà quegli, che come me si proponga di svolgere soltanto *l'elemento educativo* di Meleto. A una famiglia pensava il Ridolfi quando anni addietro, in mezzo ai suoi desiderj per il successo dell'ideata intrapresa, prorompeva nel voto generoso: « possa io giungere a dire un giorno ai miei figli, questi alunni sono i vostri fratelli » (19)! E questa famiglia ora circonda lui e quella sua degna compagna, di cui tanto maggiore e più bella è la parte, quanto essa è meno apparente. Mi permetta il fondatore di Meleto ch'io rammenti come uno de' giorni de' quali più cara mi è la memoria, quello in cui con due altri suoi intimi amici io mi trovai sotto il suo tetto, quando egli appunto venne

(16) Giornale Agrario N.° 34 pag. 140 a seg.

(17) 1.° Lettre sur une Ecole d'agriculture en Toscane. Paris 1835.

2.° Lettre sur l'Institut agricole de Meleto. Turin 1837.

(18) Atti dell'I. e R. Accademia dei Georgofili, Vol. XV, Trim. II.

(19) Giornale Agrario, N.° 20, p. 377.

solennemente accertato da lei che pieno, volenteroso, assoluto sarebbe stato il suo concorso all'impresa. Poteva ben questa esistere già tutta formata nella mente di chi l'ideava; poteva uscirne come cosa bella a contemplarsi, come fattura per ogni lato ammirabile; ma sarebbe stata pur sempre fattura morta, e forma inanimata, a cui lo stesso suo creatore avrebbe tentato invano, vagheggiandola ed abbracciandola pure a sua posta, qual Pigmaliione novello, di trasfondere la scintilla di vita. Questa scintilla animatrice ben le dovea venir dall'amore; ma da un amore più tacitamente operoso, più tranquillamente diffuso, da quell'amore che prende alimento dalle sorgenti stesse, nelle quali così spesso l'amor dell'uomo si estingue: l'abnegazione è il sacrificio; in una parola, dall'amore della donna. Senza la cooperazione di chi riuniva in sé gli affetti di sposa o di madre, Meleto non avrebbe esistito; senza la sua azione continua, Meleto non sarebbe quel che è. Giudichi di quell'azione chi vede quei venti giovani, uniti come fratelli, adoprare gli uni cogli altri modi gentili e affettuosi, senza che sia possibile di riconoscere quali siano fra loro i fanciulli usciti da quelle famiglie nelle quali pur troppo è ingenita la rozzezza degli atti e del linguaggio. Ne giudichi chi la vede dirigere gli esercizi del disegno e del canto, e ne apprezzi tutta la forza chi vedendola usar lo stesso contegno con tutti quei giovinetti, pensa che quella è una madre che in quel gruppo ha tre figli! E a questa azione educatrice aggiunga le tante cure domestiche, le tante minuzie economiche, i tanti pensieri d'ogni momento, e poi decida qual lode si debba a chi tanto fa senza averne altro premio che l'interna soddisfazione del cuore.

Come v'è una madre in Meleto, così v'è un padre. E che il Ridolfi sia tale, una sola osservazione mi è stata sufficiente a convincermene. Quando gli alunni sono riuniti, non ho osservato fra loro un fare diverso, se egli è presente, o se non vi è: quando egli apparisce non si abbassa uno sguardo, non cambia tuono una voce, nè si altera una espressione di volto, se non per dimostrare una contentezza maggiore.

Premj e pene non si conoscono, e il desiderio comune di progredire costituisce quella vera emulazione, così ben definita da chi seppe così bene farla nascere; che « è virtù finchè cerca premio in sé stessa, è vizio tosto che lo chiede ad altrui ». — E un premio lo trovano

pure gli alunni nella fiducia che il Direttore e gli stessi compagni mostrano maggiore in chi maggiore la merita. Questa si manifesta in alcuni impieghi elettivi tra gli alunni, come uno per la cura degli strumenti agrarj, un altro per la conservazione e distribuzione de' semi, un altro per la piccola biblioteca circolante, e particolarmente nella nomina che fa il Direttore di aiuti per il gabinetto di fisica e per il laboratorio di chimica, e in quella che fanno gli allievi di un segretario che prenda nota dei risultati di quegli esercizi di domande e di risposte, de' quali ho detto più sopra che tornerei a far parola.

Gli alunni di Meleto quando sono nei campi, non hanno seco un Wehrli che in mezzo al lavoro risponda alle tante domande che il lavoro stesso fa nascere. Quando non sanno darsi ragione di un fatto che osservano, essi tornati a casa, naturalmente ne chiedono spiegazione. Se questa è tale che sbrigata in poche parole non possa divenir feconda di altri utili insegnamenti, vien data sul momento; ma se può dar motivo a considerazioni di qualche importanza, il Direttore dice all'alunno di portargli la sua domanda in iscritto; e queste domande debbono essere presentate prima del Sabato sera. Il Direttore rigetta quelle le cui risposte non potrebbero essere ancora intelligibili agli alunni, e le accolte forman soggetto d'un esercizio ricreativo per la vegnente Domenica. Gli alunni riuniti nella sala dell' Istituto siedono in cerchio intorno alla tavola, in capo della quale sta il Ridolfi col giovine segretario or ora accennato. Questi legge le domande fatte la Domenica precedente colle risposte da lui medesimo redatte in quel modo che da lui siasi potuto più chiaro e più completo. Se restano ancora dubbj, si chiariscono; se incorsero inesattezze, si correggono. Poi si leggono le domande nuove. E prima di rispondervi il Direttore incoraggia gli alunni a tentare per se medesimi la risposta, rischiando col noto l'ignoto. Talvolta s'impegna in tal guisa fra gli alunni una conversazione animata, nella quale quelle giovani intelligenze si esercitano senza saperlo in quello che è fondamento d' ogni sapere, cioè di tener sempre presente in modo da farne uso immediato il tesoro delle cognizioni acquistate. Se gli alunni non possono giungere per se stessi alla soluzione del quesito, il Direttore lo risolve, e se questo è di natura da esigere per maggiore schiarimento l'aiuto di qualche esperienza, si passa a farla nel contiguo laboratorio. Questo esercizio è da gran tempo introdotto nell' Istituto, e ne fu presa l'idea da una lezione in

forma di conferenza che si fa ogni Sabato nel celebre stabilimento agrario del sig. Dombaale a Roville (20). Ma nuovo e di vitale importanza è il tenerne esatto registro in un libro redatto dagli alunni stessi. — Questo libro è in perfetta regola dal Febbraio di quest'anno in poi, e i segretarij sono stati finora gli alunni L. Della Fonte, L. Ridolfi (figlio maggiore del Direttore), L. Del Poggio, A. Bottai, e M. Bardini. Considerando che le risposte sono per lo più il risultato di una conversazione, nella quale s'incontrano osservazioni anche estranee al soggetto, non è cosa facile il redigerle poi di memoria. Ma il segretario non manca d'aiuti fra gli alunni più avanzati, perchè, come dissi, l'emulazione qui unisce e non divide. Citerò alcune di queste domande. — « Perchè se mi rivolgo rapidamente sopra me stesso, continua poi a girarmi la testa? Il dolore che proviamo in sogno, fa esso soffrire il nostro fisico come se fossimo svegli? Perchè il cipresso e l'olmo tenuti sott'acqua, resistono inegualmente alla decomposizione? Non giungo a comprender come la materia filata dal baco da seta indurisca all'aria e diventi seta. Qual è la sostanza che l'aria le cede in questo fenomeno? La terra attrae i corpi: come dunque accad'egli che le piante s'innalzino? Perchè le pelli si restringono al fuoco e si distendono nell'acqua? Perchè quando una corda oscilla, se ne vedono due? ec. ec.

La lettura di questo libro dei *perchè* mostra il dono di accurata osservazione che ricevono gli allievi nel vasto campo della natura che si schiude loro davanti; ma mostra ancora il prudente sapere che ve li guida in modo che non escano da quei limiti che pericoloso sarebbe varcare. Io l'ho letto tutto con qualche attenzione, e non vi ho trovata dimanda che fosse parto di oziosa curiosità, o risposta che non contenesse lume di scienza, o velo di dubbio più sapiente ancora.

Si vede dalle dimande, che il mondo fisico è quello nel quale quasi esclusivamente si esercita l'intelligenza degli alunni, e così deve essere dove tutta l'istruzione è fondata « sullo studio delle scienze naturali e su quello del calcolo (21) ». L'insegnamento di quest'ultimo è affidato a un abile istitutore (il sig. Niccoli); ma il Ridolfi che ha riserbate a sé le prime, e che non apprezza l'istruzione se non come mezzo d'edu-

(20) Giornale Agrario N.º 27 p. 318.

(21) Detto, N.º 37 pag. 67.

cazione morale, sa trovar sempre il modo di far salire quelle menti dalla materia allo spirito, e di render sempre la natura rivelatrice di Dio. « Là (dice egli) un insetto che si presenta con apparenza insolita, una pianta che segna nella sua vita un corso diverso dall'ordinario, un accidente improvviso d'ombra o di luce, un ch  finalmente che desta la meraviglia, che si mostra come un fenomeno, sono altrettanti temi fecondissimi di discorso non ozioso, divengon soggetto di vero studio tanto pi  utile quanto meno apparente, preparano la mente a ricever poi con impressione indelebile la verit  sospirata. Ed ecco dove si di frequente nasce la bella opportunit  di volger l'animo di questi giovani dal creato al Creatore, e di inebriarlo di quelle ineffabili sensazioni che chiamano sul ciglio le lacrime della riconoscenza, sul labro il sospiro dell'amore. Quello che si abitua a scorger l'opera d'Iddio, quello a cui la materia rammenta sempre lo spirito eterno ond'ebbe forma e principio, non pu  non essere un uomo religioso e morale (22) ».

Ho accennate le composizioni epistolari; e di queste pure si serve il Ridolfi non solo come esercizio di lingua, ma pi  ancora come di un mezzo opportunissimo per promuovere negli alunni l'abitudine di riflettere sopra un dato argomento. Il direttore stesso si fa autore della proposta, con cui egli d  esempio di semplicit  e di chiarezza, e lo stile della risposta (come egli bene osserva), si modella naturalmente su quello della proposta. N  questo esercizio per la mente   inutile al cuore. — Questo carteggio (dir  col Ridolfi, e ne ho sott'occhio le prove) ora ispira massime religiose e morali, ora fomenta gli affetti di famiglia e di patria, ora qualche punto mal compreso de' giornalieri studj rischiara, ora ci assicura se sia ben inteso un precetto, ora provoca un racconto, una descrizione, un consiglio, ora insegna civili modi, ora dimostra le varie usanze epistolari tra individui di svariate classi sociali. Fra le lettere che ho sott'occhio ne trovo una piena di affetto in morte di un benefattore; un'altra sulla riconoscenza filiale; una terza in cui si vuol distogliere un fattorino di bottega dalla sua determinazione di cambiar padrone, spinto da desiderio di novit  e da speranza di libert  maggiore. In altra   un fratello che annun-

(22) Id. N.  35 pag. 277.

zia ad altro fratello la malattia d'una loro sorellina; e ve ne sono alcune in cui gli alunni di Meleto, senza uscire dalla loro posizione, parlano di cose che in realtà li riguardano, ed ora narrano una gita pedestre fatta a Bibbiani; ed ora espongono come impieghino la loro giornata nell'Istituto. Poco prima della riunione agraria, il direttore domandò per lettera a ciascuno dei suoi alunni, ciò che gli avrebbero consigliato di fare in quel giorno: e le risposte di alcuni sono assai divertenti, e i consigli di altri, varj e bizzarri; ma ve ne son pure de' sensatissimi, e che si accordano in molti punti colle cose che realmente furono fatte. Ne conservo poi una in cui si dà ragguaglio della recita di tre commedie fatta in Meleto (perchè Meleto ha pure il suo teatrino, e il direttore non disdegna di fare anche le parti di scrittore drammatico), e l'alunno che ne parla, accennando la moralità di ciascuna, ne fa a sè stesso delle applicazioni, che sono tanto più commoventi, in quanto che più trista è la sua posizione sociale. Io ne avrei volentieri citate alcune espressioni; ma me lo vieta il pensiero di fare onta con la pubblicità al pudore d'un'anima tanto sensibile.

Fomite poi più diretto di questi sentimenti morali è l'istruzione religiosa che ricevono gli alunni. Questa è affidata allo zelante parroco del luogo; ed alle cure di lui si uniscono quelle del sig. ab. prof. Corradini, che ogni anno si reca da Firenze a Meleto per dedicarvi alcuni mesi a un corso di religiosi insegnamenti. Così il libro delle verità rivelate si svolge con quello della natura, e le dottrine più sacre per l'uomo non si deducono unicamente dalla contemplazione del mondo materiale, e dallo studio delle fisiche scienze. Verrà tempo, e non è lontano, in cui nuovi studj morali dovranno ancora intraprendersi, per alcuni almeno degli alunni. Verrà tempo in cui dovranno cominciare a più e più separarsi per l'istruzione quelle due classi finora congiunte di giovani destinati ad essere agronomi per professione, e di giovani che lo saranno o no, secondo che daranno ascolto maggiore alla voce del proprio interesse, o a quella delle proprie inclinazioni. Le due classi di fattori e di proprietarj sono ambedue rappresentate in Meleto; l'una, classe di dipendenti, l'altra d'indipendenti: formula eterna dell'umano consorzio. Nel continuare la loro istruzione si sentirà il bisogno di variar per cia-

scuna le proporzioni dei due elementi che la costituiscono, cioè il lavoro della mente, e il lavoro della mano. Crescerà per ambedue il tempo da destinarsi alle opere dello spirito, ma per la prima classe crescerà più che per la seconda, e più variati ancora ne dovranno essere gli studj. Già fin d' ora questa differenza di occupazioni è osservabile ne' figli del direttore, e presto vi saranno altri de' loro compagni da unirsi ad essi. Il mondo morale dell' uomo nella storia civile, e in quella de' progressi del suo intendimento nel voler aspirare ad ogni forma di vero e di bello, dovrà svelarsi da una fonte superiore a quegli animi, che per le già ricevute cognizioni positive saranno tanto forti da penetrare nel mondo delle idee, senza pericolo di smarrirsi dietro vani fantasmi. Questo sarà un bel posto da occuparsi in Meleto da chi saprà consacrarsi intero, così alla scuola come nei campi, non come semplice professore, ma come educatore, e come aiuto e compagno del direttore. Possano queste parole eccitare qualche giovine italiano a prepararsi per sì bella carriera! È carriera di devozione che esige l' uomo intero, ma che ancora può soddisfarlo intero. È carriera da appagare ogni più alto sentimento, e da render contenta ogni più nobile ambizione, « che nulla è più dolce (dirò col Ridolfi, e nessuno meglio di lui può sentirlo) nulla è più grande realmente, che il poter dire rivolgendosi in sé stesso la propria memoria: io dirozzai quella mente; io feci gentile quel cuore; io ridussi quel corpo degnissimo di una anima divina. Chi non sente destarsi un soavissimo affetto all' idea di questo pensiero, non si occupi giammai dell' educazione dell' uomo. Egli è il solo premio che pagar possa le sue fatiche, le sue pene, le sue sollecitudini; sì, chi non è capace di un religioso entusiasmo esercitando il sacerdozio dell' educazione, abbandoni quella carriera perchè dessa non è fatta per lui (23) ».

Finchè non si trovi quell' uomo che si senta degno di associarsi al fondatore di Meleto, questi dovrà naturalmente restringere l' opera sua negli attuali angusti suoi limiti; chè fermo è in esso il proponimento di dominar sempre la sua impresa in modo da sentir sempre in sé la coscienza di esser più forte di lei. Questa, il ripeto, rappresenta per ora una famiglia. Ma qual famiglia! quali

germi si fecondano nel suo seno ! qual forza vitale vi si riconcentra, pronta da un giorno all'altro a svilupparsi intera ! Qualunque sia la futura sua sorte , essa ha già segnata una nuova e luminosa pagina nella storia della civiltà italiana , e vèrè resteranno sempre le seguenti parole del suo capo , colle quali mi piace dar fine al mio scritto :

« L'Italia non ebbe ancora a risentire i vantaggi d'una istituzione di questa sorte, così richiesta dai suoi bisogni, tante volte invocata, ma inutilmente. Io mi sono arrischiato a gettarne le fondamenta, ben più guidato dall'amor di patria che da fiducia nelle mie forze. Il tentativo riceverà forse dal tempo e dalla propria importanza quel vigore che non può sperare da me. Comunque sia, egli è un germe che io depongo in questa classica terra; essa lo fecondi e lo nutra, se le sembra degno di lei (24) ».

ENRICO MAYER.

ISTITUTO DE' PADRI DI FAMIGLIA IN LIVORNO.

Felice pensiero è stato quello di una associazione di Padri di famiglia che in comune facessero istruire i loro figli, senza perciò rinunciare alla direzione della loro educazione. Felice e fecondo pensiero, che da più anni è stato posto in esecuzione in Livorno, mercè lo zelo e la perseveranza del prof. G. Doveri, secondato da Padri di famiglia appartenenti alle varie nazioni stabilite in quella città. — Quaranta sono gli alunni raccolti nell'Istituto, oltre ad alcuni fanciulli di tenera età riuniti in un educatorio infantile. Oggetto speciale dell'istituzione è quello di mantener viva nei genitori la vigilanza della educazione de' loro figli, sotto la direzione di abili precettori da essi continuamente assistiti. L'istruzione è bastantemente generale da svolgere tutte le facoltà intellettuali de' fanciulli, e da scoprire a qual genere di studj essi di preferenza inclinino; ma prende soprattutto di mira il commercio, essendo probabile che i giovanetti saranno per la maggior parte indirizzati dai loro padri a quella carriera.

(24) Giornale Agrario, N.º 35 pag. 283.

Fino a questo momento è stata organizzata nell'Istituto la sola istruzione elementare minore. Essa consiste nell'insegnamento delle lingue italiana, francese e inglese; quali lingue, appena vengono parlate dagli alunni, sono impiegate rispettivamente a fare a questi imparare prima i fatti e quindi le teoriche della morale, della storia e della geografia. Oltre allo studio delle lingue, il calcolo, la geometria e la storia naturale, in quelle specialità che più direttamente interessano il commerciante e l'uomo d'industria, formano parte essenziale di questa istruzione, alla quale sono anche aggiunti gli studj della storia sacra e del disegno.

Ne' mesi di Luglio e di Agosto di quest'anno fui presente a due esami, che riuniti abbracciavano l'insieme della ricevuta istruzione. Questi esami non erano preparati; ma venivano costituiti dalla ripetizione degli studj fatti dagli alunni nel bimestre precedente. Gli alunni sono divisi in tre classi. Gli stessi studj sono comuni a tutte; la differenza sta nella difficoltà degli esercizi. — Il quadro di questi esami renderà la cosa più evidente di quel che non potrebbero farlo molte mie parole.

1.º ESAME. I. ARITMETICA E GEOMETRIA.

Dalle ore 9 alle 11.

3.ª Classe. — Calcoli sui numeri complessi. Definizioni geometriche.

2.ª Classe. — Descrizione scritta del metodo pratico di condurre la tangente alla circonferenza. Dimostrazione orale di teoremi sulla retta e sugli angoli.

1.ª Classe. — Dimostrazione scritta del teorema di Pitagora. Esame orale sui teoremi del III e IV libro di Legendre.

II. MORALE E LINGUA ITALIANA.

Dalle ore 11 all' 1.

3.ª Classe. — Esercizio di lettura, dando ragione delle cose lette. Dettatura e piccolo tema.

2.^o *Classe.* — Dettatura e tema di morale. Il soggetto era « della benevolenza verso i poveri »; traendone esempio da un fatto narrato nella Guida dell' Educatorè.

4.^o *Classe.* — Interrogazioni sulla grammatica. Esercizj di analisi logica; e tema di morale. Il soggetto proposto era intorno al « coraggio »; e alcuni giovanetti lo trattarono in modo mirabile per la loro età.

III. STORIA E LINGUA FRANCESE.

Da 1 ora alle 3.

3.^o *Classe.* — Esercizio di dettatura. Interrogazioni sopra alcune notizie di storia patria.

2.^o *Classe.* — Tema storico sopra Pericle. Interrogazioni sul tema stesso.

1.^o *Classe.* — Tema sulla scoperta della *bussola*, della *polvere*, della *stampa* e dell'*America*. (Qui pure alcuni giovani mostrarono di aver in parte compresa l'importanza di quelle scoperte per la storia della moderna civiltà. I più fecero anche prova di gran progresso nel francese).

2.^o ESAME. IV. STORIA NATURALE.

Dalle ore 9 alle 11.

3.^o *Classe.* — Principj di zoologia. Interrogazioni sugli animali selvaggi.

2.^o *Classe.* — Tema di botanica sulla formazione de' cauli. Interrogazioni sopra la fisiologia vegetabile.

1.^o *Classe.* — Tema di geologia sui principali agenti che influiscono sul cambiamento della superficie del suolo. (Questo tema mi parve superiore alle forze degli alunni). Interrogazioni sulla mineralogia e sulla geognosia.

V. STORIA SACRA.

Dalle 11 a 1 ora.

3.^a Classe. — Interrogazioni sul libro de' numeri.

2.^a Classe. — Tema sopra la storia di Ester. Interrogazioni sui libri dei Re.

1.^a Classe. — Tema sull'origine, sul progresso e sulla decadenza del potere degli Ebrei. (I lavori degli alunni si rinchiusero giustamente entro limiti assai più ristretti, di quel che nol lascerebbe supporre l'ampia enunziazione del soggetto).

VI. GEOGRAFIA E LINGUA INGLESE.

Da 1 ora alle 3.

3.^a Classe. — Esercizj di lettura e di dettatura.

2.^a Classe. — Tema scritto. Descrizione fisica delle vallate, montagne e fiumi della Toscana. (Qui pure gli alunni saggiamente intesero per *descrizione fisica*, una semplice enumerazione degli oggetti principali, indicando la loro rispettiva posizione geografica).

1.^a Classe. — Interrogazioni sulla grammatica inglese. Tema sul sistema del mondo, secondo Copernico, Tico-Brahe e Tolomeo.

VII. DISEGNO E CALLIGRAFIA.

Ostensione de' progressi fatti nell' ultimo bimestre.

Questi esami, ai quali, con rare eccezioni, intervengono i soli genitori degli alunni, sono sempre terminati dalla lettura d' un quadro, in cui si rende conto della condotta morale di ciascun fanciullo. Esaminerò i dati di questo quadro, non che i metodi usati nell'istruzione in un articolo specialmente consacrato a far conoscere l'insieme di una istituzione, che già merita l'attenzione di tutti gli amici del progresso sociale, e che la meriterà più ancora quando all' insegna-

mento attuale verrà aggiunto in breve tempo un corso d'istruzione elementare maggiore.

Questo secondo periodo di studj dovrà aver principio coll'acquisto delle lingue tedesca e latina, destinando la prima alla teoria e alle pratiche del commercio, e piegando la seconda ad indagare le credenze, i costumi, le istituzioni dei popoli antichi, nella veduta di tessere la storia dello sviluppo dell'intelletto umano, da meditarsi poi più particolarmente nello studio della ideologia. A questi studj si unirà un corso di diritto commerciale, non meno che un corso di algebra, di meccanica e di fisico-chimica applicata alle arti e all'industria; e finalmente onde dirigere le facoltà degli alunni ad ogni sorta d'intellettuale speculazione, ed assuefarli a manifestare ad altri con accurata disposizione di parole e di modi il frutto de' propri pensamenti, si chiuderanno i corsi collo studio della filosofia e della eloquenza latina e italiana.

Da questi rapidi cenni, ch'io debbo all'amicizia del prof. Doveri, s'intenderà facilmente quanto studio richieda il coscienzioso esame d'un Istituto, che tanto promette di fare, prendendo il fanciullo dalla prima età, e conducendolo a quella ove debba scegliersi una carriera. Ripetutamente invitato a istituir questo esame, io ho finora esitato a farlo, perchè da una parte sentiva l'insufficienza delle mie forze, e perchè dall'altra l'istituzione livornese non aveva ancora compiuta una fase della sua esistenza. Ora che il primo suo stadio è sul punto di chiudersi, e che il promotore stesso dell'Istituto ne sta ordinando i documenti, che gentilmente promette di mettere a mia disposizione, io dal canto mio mi trovo in obbligo di dichiarare, che grato alla fiducia in me posta, mi darò a considerare lo stato dell'Istituto, e sottoporro quindi le mie considerazioni al consiglio de' padri, non come un giudizio, ma come un parere di chi mosso dal pensiero di esser utile ai suoi concittadini, apre l'animo suo con quella franchezza, che allora deve essere maggiore, quando si adopera con persone più amiche, e intorno a cose che più stanno a cuore.

ENRICO MATTEI.

CORRISPONDENZA.

Già da qualche tempo mi è giunta una lettera anonima, senza data di luogo, e scritta con carattere manifestamente alterato. Conformandomi alla regola che mi sono imposta, di non pubblicare cosa che mi venga da mano ignota, io non la riferirò qui, e neppure ne farei menzione se non vi si toccasse un punto che può meritare un qualche esame. Mi si domanda (ma con termini che lasciano trasparire l'occulta intenzione di motteggiare, e che perciò non mostrano un amore spassionato della verità), mi si domanda, se sia buon sistema quello di insegnare molte cose alla volta ai ragazzi.

Non è difficile di rispondere a questa domanda, solo che si rifletta allo scopo che noi ci prefiggiamo o ci dobbiamo prefiggere nell'insegnare. Questo scopo, io l'ho detto nei miei ragionamenti sull'istruzione, è doppio. Si deve: 1.° svegliare, far crescere, educare le facoltà mentali; 2.° porgere tutte le idee che il discepolo non può trovare da sé, ed aiutarlo a dedurre da queste, o da quelle che già possiede, le molte altre che vi si contengono: si deve insomma arricchirlo di cognizioni, e molto più metterlo in caso di arricchirsi da sé. Le cognizioni che si devono necessariamente comunicare al fanciullo, perchè egli acquisti forza intellettuale e moltiplichi le cognizioni acquistate, sono come il capitale di cui ha di bisogno l'industrioso per trafficare: fatta una volta quell'anticipazione, egli lavora da sé, conserva ed aumenta i suoi capitali. Come all'opposto le molte cognizioni positive trasfuse negli scolari, senza che si miri a formare e rendere attivo il loro intelletto, rassomigliano alle ricchezze ereditate, che l'erede ozioso consuma senza pensiero, vegetando a guisa degli animali.

Ora egli è manifesto che se s'insegnano molte cose alla volta, senza scelta, senza metodo, senza misura, non curandosi d'altro se non che di adobbare la memoria dei discepoli, perchè in un giorno d'esperimento mettano in mostra quelle cognizioni appiccate e passive, come una sposa mette in mostra il suo corredo di nozze, è

manifesto, io diceva, che si va contro il fine primario dell' insegnamento; e si formano de' parolai presuntuosi, non degli uomini.

Ma da un altro canto il procurare, insegnando, di far cammino più che si può, cioè il far acquistare al ragazzo quante più idee egli può acquistare senza scapito delle sue facoltà, senza pericolo d' indigestione intellettuale; il variare le materie dell' insegnamento, perchè il fanciullo, applicandosi più, si stanchi e si annoi meno; l' accoppiare due studj in uno, i quali invece di nuocersi, vicendevolmente si ajutino, mi pajono savissimi consigli; e qui consiste a parer mio la sapienza del retto insegnamento.

Io ho detto *far acquistare idee e non dare*; perchè a far apprendere al fanciullo più cose che senza danno può, non è necessario (è anzi mal fatto) di dirgli tutto noi. Bisogna dirgli quel solo che egli non potrebbe venir a conoscere da sè medesimo, o lo potrebbe con troppa fatica e in troppo lungo tempo: il resto egli deve *trovarlo*, cioè osservarlo o dedurlo; deve lavorare, deve trafficare, arricchirsi da sè medesimo. L' intendimento di far apprendere molto ai fanciulli (sempre nella dovuta misura) non contrasta dunque coll' intendimento principale di fargli apprendere bene e di coltivare le loro facoltà.

Nell' insegnare molte cose ad un tempo vi può essere certamente il suo eccesso che genera *confusione*; e quest' eccesso è relativo alle diverse tempre d' intelletti. Ma schivando troppo e la confusione, si può utilmente cercare la *varietà*; la quale impedisce che la mente concentrandosi in un solo studio si stanchi e abbagli, per dir così, come abbaglia il nostro occhio se affissa un oggetto a lungo ed intensamente. Laddove riguardando noi, pur con molta attenzione, un certo numero di svariate cose, la nostra vista non si affatica, ma si ricrea: e applicando l' intelletto a materie diverse, lo conserviamo sano, agile, vigoroso.

Certi studj poi, io diceva, si congiungono benissimo insieme. Lo studio delle lingue, per esempio, non si può egli fare sopra libri che ammaestrino di ben altra cosa? Chi vieta che nell' insegnare la lingua latina o la greca, non si insegni insieme tutta la storia antica? E in parte si è sempre fatto così: ma questo buon uso io vorrei estenderlo ancora di più. Gli oratori e i libri classici che versano sopra soggetti morali ancora troppo acer-

bi per le giovani menti, io vorrei serbarli ad età più adulta, e distribuire (a seconda delle loro difficoltà) gli storici greci e latini in guisa che formassero quel che oggi si chiama un corso di storia antica. Storia, che raccontata a quel modo, contiene certamente molte favole e molte incertezze; ma che per l'intelligenza degli autori antichi e delle opere di belle arti, dev'esser saputa quale gli antichi la credevano, e saputa così, diviene poi negli studj storici fatti più tardi il soggetto della critica; e di storia poetica, brillante di luce, incantatrice per meraviglie, adatta così all'età dell'immaginazione, si trasforma in storia filosofica, nuda, fredda, severa, ma apportatrice di saggezza all'età del ragionamento e dell'esperienza. Nella lingua francese si può studiare qualche ramo di storia naturale, della quale v'hanno in codesta lingua libri elementari eccellenti. E libri simili eccellentissimi vi son pure in inglese, o di qualche parte di storia naturale, o di chimica applicata alle arti, o di tecnologia: e nell'una lingua e nell'altra sono scritte bell'opere di storia moderna. — Per arrecar poi un esempio luminosissimo del modo come una materia stessa di studio si può far servire a più generi d'insegnamento, basta ricordare lo studio della lingua materna, che nelle mani del P. Girard è divenuto scuola di grammatica, di logica, di morale e soprattutto una grande educazione dell'intelletto.

Insegnare adunque molte cose in un tempo sarà un male e sarà un bene, secondo che le cose da insegnarsi sono bene o male scelte, bene o male adattate ai bisogni intellettuali degli alunni, giudiziosamente varie, e sapientemente accoppiate e subordinate sicchè una prepari all'altra ed ajuti l'altra; oppure saranno ammassate a caso: secondo che insomma il direttore dell'istruzione sarà un conoscitore profondo delle materie che si devono insegnare e dei modi migliori di svolgere e dirigere l'intendimento umano; o sarà un imitatore malaccorto di metodi che non intende. Lodare un istituto sol perchè vi si insegnano molte cose, può essere una leggerezza; ma biasimarlo per questo solo, può essere una scempiaggine.

Ricevo lettera (con data del 15 Novembre) del sig. Pucci di Sarzana maestro di lingua italiana e latina, di geografia e di storia nell'Istituto *Bastreri Tancredi in Arcola* vicino a Sarzana.

Con essa egli mi trasmette una sua operetta stampata a Loreto nel 1835 col titolo « *Principj generali applicati alla lingua italiana* »; un catechismo manoscritto, dedotto dalla suddetta grammatica, ma agli occhi suoi più importante della grammatica stessa, e ch'egli chiama *gonesi dei principj grammaticali*; finalmente una tavola genealogica atta ad imprimere indelebilmente nello spirito dei giovanetti quei principj generali che sono come il sentiero che conduce alla cogizione di qualunque lingua. E su questi suoi lavori egli mi chiede, con una modestia che è la compagna del merito, l'imparziale mio giudizio. — La materia è così grave, ch'io non credo doverne trattare di passaggio in un articolo di corrispondenza. Avrò presto occasione di entrar di proposito ad esaminare con la dovuta attenzione questo soggetto, il quale è per il primo insegnamento d'un'importanza maggiore che non si suol credere; attesochè allora solamente diverrà facile lo studio della grammatica per la prima età, quando i principj di essa saranno ridotti a quell'evidenza, a quella semplicità, a quella connessione logica, senza le quali non possono ridursi ad insegnamento elementare. Allora io esporrò con benevola libertà il mio parere sopra le diverse parti del lavoro del sig. Pucci, il quale mi sembra fin d'ora nel suo insieme molto pregevole. Intanto io prego il sig. Pucci a voler accettare queste poche parole come risposta alla sua lettera gentile, e gradire i miei ringraziamenti sinceri della fiducia ch'egli ha riposta in me.

NOTIZIA DI LIBRI UTILI.

Essai sur l'éducation de l'enfance. Paris, De Launay libraire; Genève, Cherbulier et C.^s libraires, 1837.

Questo volumetto piccolo di mole ma pieno di ottimi insegnamenti, è in gran parte cavato dall'opera inglese *Hints on Education* di M.^{ra} Hoare; e nel resto è frutto dell'esperienza dell'anonima autrice (non so per qual motivo, al leggere, mi è venuto pen-

sato ch'ella sia una donna); la quale mostra di essere grandemente iniziata ai misteri dell'educazione. È un libro che andrebbe tradotto in italiano, e che tutte le madri dovrebbero possedere, per meditarlo a mano a mano che un'esperienza propria apre loro la mente per intenderlo. Non a caso io adopro questa frase. L'opera di cui tratto, è di quelle che in poche parole racchiudono molte idee; e la pienezza del loro senso non è compresa se non da chi ha veduto co' proprj occhi i fatti de' quali vi si parla. Con ciò non intendo dichiarare che sarà libro inutile per chi non si è ancora dato alla pratica dell'educazione: ma dico, che dopo aver giovato (anche inteso a metà) * chi si accinge ad educare, gioverà molto più a chi lo mediti mentre 'educa, e dall' educare sia illuminato per intenderlo pienamente.

Quest'operetta mi è stata mandata con un gentile biglietto dal sig. prof. De-La-Rive di Ginevra direttore della Biblioteca Universale. Io gliene fo qui i miei pubblici ringraziamenti.

Alcuni errori corsi nella Dispensa ultima N. 19-20.

Alla pag. 226. v. 33. disanima,	<i>leggete</i>	disanima
227. v. 12. confermati		conformati
232. v. 14. parte necessaria		parte non necessaria
237. v. 1. perfetti		imperfetti
279. (in nota) non lo è		non la è
280. v. 12. alquante		alquanto



GUIDA DELL'EDUCATORE

N.° 23. 24.

Novembre e Dicembre 1837.

EDUCAZIONE.

PREMI E CASTIGHI.

(*Continuazione*) (*).

Dei castighi noi abbiamo finora esaminata la *necessità* e l'*utilità* (v. 2 pag. 3), le *massime direttrici* per giudicare della opportunità loro (ivi pag. 154), la *qualità o materia* di essi (ivi pag. 221). Ci resta a parlare della *misura* e del *modo*: di che tratteremo ora brevemente; potendo il molto che abbiamo detto finora, rispondere anticipatamente alle due proposte domande.

I. Se il castigo deve unicamente mirare al morale miglioramento dell'educato, abbattendo la sua arroganza, vincendo una sua mala propensione o stimolando la sua infingarda volontà; se il castigo si vuole usare sol quando egli sia assolutamente necessario; e per giudicare di questa necessità, per iscegliere più l'una che l'altra punizione, ha bisogno l'educatore di quella specie d'intuizione e di tatto interno, con cui si conosce lo stato dell'animo del colpevole, e si pressente l'effetto che produrrà in lui il castigo (ivi pag. 159 e seg.); egli è manifesto che appena l'azione correttiva si è fatta sentire, appena l'animo del punito ritorna a noi, la punizione deve cessare,

(*) Ved. Vol. 2 pag. 221.

perchè l'intento è ottenuto : e affliggere più che non lo esigono i bisogni morali dell'educato , sarebbe malevolenza , abuso d'autorità , oppressione. La *misura* dunque del castigo è determinata dalla sua efficacia : il castigo non si deve solamente infliggere *quando è necessario* , ma *quanto è necessario* (1) ; cioè il *minimo* possibile. E questa parsimonia prescritta dalla giustizia e dalla bontà , è prescritta insieme dalla sapienza ; perchè quanto menò il castigo sarà messo in opera , tanto più sarà rispettato e temuto , che è quanto dire , *varrà di più* : come appunto le *medicines conservano* efficacia maggiore se sono amministrate in minor dose e meno frequentemente. Quell'educatore dunque è più abile , che sa ottenere più validi effetti con minori castighi , e serba così intatta un'arme che più d'ogni altra si rintuzza a ferire. A conseguire il qual fine gioverà moltissimo l'opportuna scelta del castigo : giacchè dov'egli non sia adatto all'indole del fanciullo o al presente stato del suo animo , potrà , se non riuscire nocivo , aver almeno sì poca forza , che si debba , per renderlo operoso , o prolungarlo o replicarlo o inasprirlo oltre maniera. Gioverà pure grandemente il tenere , nell'infliggere i castighi , quei modi che tra poco esporremo , e che soli ne fan sicuri gli effetti. Quindi , com'io diceva , il potersi attenere a rari e leggeri castighi , è prova non solamente della retta e amorevole anima dell'educatore , ma insieme della sua avvedutezza , del suo senno , della sua esperienza. *Far molto con poco* — possono solo coloro che sanno far bene : e l'educatore , più che altri , deve aspirare a questa sapienza , che vede tutto , che opera molto , e par che non guardi e riposi.

Questa regola — *sol quanto basta* — vale non solamente per la misura dell'intensità , ma per quella ancora della durata del castigo. Giacchè , come ben riflette la Edgeworth (2) , la lunghezza d'una pena contribuisce infinitamente a renderla o inutile , o nociva , o giovevole : per certi naturali , per certe età vuol esser breve il castigo perchè riesca efficace senza divenire crudele ; per altre età per altre tempere , la durezza può solo renderlo efficace , e permet-

(1) « Il più leggero dolore che in un dato caso può produrre il desiderato effetto, » è la giusta misura del castigo. Questo principio è fecondo di conseguenze ». Edgeworth , *Éducation pratique* Vol. 1 cap. 9, pag. 484.

(2) Ivi pag. 497.

terci di usare una punizione leggera. « Ne' primi anni non bisogna
 « infliggere castighi durevoli, perchè i bambini dimenticano pronta-
 « mente le loro mancanze, e non si san persuadere, come debbano
 « essere puniti oggi d'una colpa che oggi non hanno commessa.
 « — Ma appena divengono essi capaci di intendere che l'atto d'un
 « istante può aver conseguenze di più giorni, non conviene ch'ei
 « veggano cessare così il disagio prodotto in noi dalla loro poca
 « buona condotta. Per chi riflette, la durata d'una pena la rende
 « più dura e più temuta, che non farebbe la sua intensità. Vi ha
 « de' naturali che non curano punto un mal passeggero, tutto che
 « violento. Giovani ardenti ed animosi non esiteranno punto ad
 « affrontare un forte dolore, o ad esporsi ad inconvenienti gravi,
 « ma passeggeri, per soddisfare una loro passione, o anco solo un
 « capriccio. *Passerà presto*, dicono essi tra sè medesimi. La col-
 « lera, per esempio, e' sanno che suol esser fuoco di paglia; e non
 « temono molte volte di eccitare la collera delle persone che pur
 « amano e rispettano. Ma ad una fredda disapprovazione mostrata
 « loro per un certo tempo, non sanno reggere. Questa continua-
 « zione di pena stanca la lor pazienza, turba la loro imaginazione:
 « e certamente, dopo aver sopportato a lungo il tormento di essere
 « disistimati da persona amata e rispettata da loro, scanseranno ad
 « ogni costo il pericolo di meritare un simigliante castigo ».

Le circostanze adunque son quelle che devono consigliare nella
 determinazione, come della qualità, così della gravità e della durata
 delle punizioni; ma dell'una e dell'altra sia sempre misura la pura
 necessità. Si deve ottenere l'intento e nulla più: in nessuna cosa
 l'economia de' mezzi dev'essere così severa come nel punire.

II. Non meno della giusta misura valgono a far potenti, anche
 in piccola dose, le punizioni, e a renderle salutari, certe loro estrin-
 seche condizioni che io chiamerò il loro *modo*.

Una è, ch'esse sian *pronte*, cioè che succedano al fallo avanti
 che si cancelli l'impressione prodotta dalla sua sconcezza nei testi-
 monj di esso, e avanti che il colpevole sia così internamente mu-
 tato, che paja castigarsi un innocente. « Se la pena è differita, la
 « segreta speranza di evitarla prevale al timore di incorrerla . . . , e
 « questa medesima dilazione del castigo . . . lo rende incomparabil-
 « mente meno efficace come esempio. *Giudicatemi secondo quello*

« *ch' io sono, non secondo quello ch' io fui, diceva un filosofo, al quale erano raffacciati antichi mancamenti* » (1).

Non già che l'istitutore o il maestro debba punire precipitosamente. « Egli deve all'opposto diffidare d'un primo moto, pesare la colpa con freddezza, e proporzionare a quella la pena. Non lascerà mai di ammettere il fanciullo a difendersi, e scuserà il pericolo di errare e di commettere una ingiustizia. Spesse volte una parola dell'alunno basta a far conoscere al precettore ch'egli si è ingannato, ch'egli ha attribuito all'uno quel che ha commesso l'altro, e ha scambiato così il colpevole con l'innocente », o che non vi è stata colpa nessuna, ma una mera apparenza di colpa. Nè bisogna imitare que' maestri presuntuosi, che mostrano credersi infallibili; e sentenziato ch'egli hanno, non ammettono scuse, e per non ricredersi, persistono ad infliggere una punizione non meritata. Ingiustizia che degrada chi la commette, in luogo di rafforzare l'autorità, e irrita ed eccita all'insubordinazione quelli che la ricevono . . . Si giunge così a pervertire nell'animo de' fanciulli ogni idea di rettitudine e d'equità, e si conducono bel bello a persuadersi che la legge suprema è la volontà del più forte » (2).

Non si vuol dunque punire con la furia e l'inconsideratezza della passione, ma non si vuol neppure differire la pena in guisa, che appaja debolezza nell'istitutore; e che il castigo venga a cadere sopra un colpevole già mutato, e invece di connettere nell'animo suo e in quello de' compagni l'idea della punizione con quella della mancanza morale, e farla parere così giusta ed opportuna, svegli nei loro cuori un sentimento di compassione, e gli inimichi con l'autorità punitrice.— Non si deve però dedurre di qui, che se il colpevole riconosce il suo fallo avanti che la punizione sia da lui sofferta, e si mostra mutato, si debba perciò sempre annullare la data sentenza. Qualche volta, e con certi caratteri nobili e delicati, può tornar bene: ma in massima generale, è più conveniente di tener ferma la pronunziata

(1) Edgeworth ivi pag. 181-182.

(2) Battelle nell'*Ami de l'enfance*, pag. 300 N.º 10. — I due articoli del signor Battelle pubblicati nelle dispense 8 e 10, intitolati « *Conseils aux maitres sur les punitions et les recompenses* », sono pieni di avvisissime riflessioni, e meritano d'essere letti attentamente.

punizione, tanto per mantenere intatta la forza dell'autorità, e imprimere profondamente nell'animo de' fanciulli l'idea della deformità delle colpe, quanto per sorreggere il colpevole nel buon proposito formato, e premunirlo contro future cadute con la memoria d'una sofferenza fisica o morale. — Sarà questo però più che mai il caso di persuadere il punito, come or ora consiglieremo, della convenienza e dell'utilità del castigo, e del dispiacere che noi proviamo ad infliggerlo.

III. La predetta avvertenza mi fa strada a dir due parole d'un'altra condizione dei castighi, cioè della loro *inevitabilità*. — Se noi riusciamo a convincere i fanciulli che la pena una volta incorsa è *sicuramente* applicata, noi otterremo con piccoli castighi molto più che con la comminazione di castighi gravissimi, ai quali poi sa il colpevole che noi non avremo cuore di sottoporlo. La speranza di sottrarsi alla punizione è una potentissima tentazione alla colpa: e questa speranza la destano sempre quegli educatori, che si profondono in verbose minacce, alle quali è raro che venga dietro il fatto. Ecco la spiegazione della indocilità di tanti ragazzi, i quali dai padri, dalle madri e da' maestri sono sempre gridati e minacciati; e per cento castighi fatti loro temere, o anche positivamente ingiunti, ne ricevono uno. Le minacce divengono allora, come ben lo disse il Poeta,

. . . *una sonora ciancia* ;

l'autorità si discredita; l'educatore si pareggia ad una donnicciuola. Come potrebb'egli esser rispettato? — Ma se l'educatore ha la coscienza dell'augusto suo ministero, non si avvillirà così. Egli pensi bene avanti di dire — tu sarai castigato — ; lo dica con quella prudenza, con quel ritegno, con quella moderazione che abbiamo prescritta; ma lo dica *una sola volta* con parole riflettute e solenni; e detto ch'ei l'abbia, *sia*; e sia *immancabilmente*, a meno che una ragione impreveduta non lo impedisca. Questa ragione potrebbe essere o lo scoprirsi tardivamente, a dispetto delle apparenze prime, l'innocenza del colpevole; o il sopravvenire tal caso che rendesse quella pena insopportabile e sconveniente, o rendesse la *grazia* più efficace del castigo sull'animo del colpevole: ragioni insomma rarissime, e che non possono costituire una regola. Fra le quali ragioni io non vorrei porre l'intercessione di un'autorevole o amica persona,

a cui riguardo si suole molte volte perdonare al punito. Persone discrete e intelligenti non si intrometteranno mai fra l'educatore e gli educati, per turbare il regolare andamento dell'educazione; nè l'educatore consocio di operare come il bene dell'alunno lo vuole, cederà mai a malaccorte preghiere di estranei. I genitori medesimi, quando abbian deposto nelle mani d'un istitutore l'autorità loro, non devono indebolirla rendendola inefficace: possono, se lo credono opportuno, domandare privatamente schiarimenti all'educatore che han sostituito a sè stessi; possono esporgli i loro dubbj, i loro desiderj, discutere con lui le norme alle quali convenga attenersi: possono, s'ei non la merita, ritogliergli la loro fiducia; ma non devono intralciare l'esercizio del suo ministero, non devono screditarlo agli occhi dei suoi allievi; devono all'opposto rispettare essi i primi in faccia ai figliuoli le sentenze non affatto irragionevoli del loro sostituto, e agevolarne l'esecuzione. Lo stesso dico dei membri diversi d'una famiglia rispetto a quello fra loro che ha speciale incombenza di educare: lo stesso del padre rispetto alla madre, della madre rispetto al padre. Tutti devono riverire l'autorità educatrice, perchè gli educati la riveriscano; tutti astenersi dall'intervenire in un governo che di ogni altro è il più delicato, e di cui può dirsi con verità, che molti piloti fan rompere la nave negli scogli. Il castigo il più piccolo, non impedito dalle intercessioni, non sospeso dalla debolezza di chi educa, fatto così *immancabile*, e per tale conosciuto dai fanciulli, varrà più delle punizioni gravissime non sicure; e varrà, anche solo temuto; cioè distoglierà dal commettere colpe, il che dei castighi è la suprema utilità.

IV. Ma se v'è *condizione* che dia o tolga ai castighi valore, è certamente l'attuale disposizione d'animo dell'educatore che è obbligato suo mal grado a punire. Perchè la punizione reprima nell'animo del colpevole le passioni ribelli, e non invece le susciti, è necessario ch'essa appaja un atto di *giustizia necessaria*, un atto di *amorevole fermezza*, che, contro la propria inclinazione, applica al suo amato uno spiacevole ma salutare rimedio. Se all'opposto la punizione è così impetuosa, così volenterosa, che paja lo sfogo d'un' interna avversione, ha l'aspetto d'un'ostilità che chiama alla resistenza, che irrita e non sottomette. Questa general considerazione, da noi svolta bastantemente nel trattare dell'utilità dei castighi, agevola la soluzione d'una

questione in apparenza bizzarra, che può sembrare ad alcuni una stolta deviazione dai principj di pedagogia i meglio stabiliti, ma che in realtà fa conoscere come i principj della pedagogia si vogliano oggi rettificare coll'osservazione dei fatti interiori dell'anima umana. Vedremo che una leggera confusione che ancora sussiste in quest'osservazione medesima, ha dato luogo al dubbio di cui ragiono. Intanto questo dubbio e le ragioni dell'una e dell'altra opinione, esporrò con le parole del sig. Battelle (*Ami de l'enfance*, N.º 45 pag. 300).

« Si è spesso messa in campo la questione se il castigo debba essere in ogni caso inflitto con calma, o se una certa commozione, una qualche vivacità non è lecita e giusta. Noi non crediamo che sia quistione da risolversi in una maniera assoluta; ci sembra che bisogni distinguere... Il sig. De Gerando pensa che l'applicazione dei castighi non debba mai essere accompagnata da veemenza e da collera; che non solamente le punizioni debbono essere imposte con tranquillità; ma che di mezzo alla severità medesima dee trasparire la benevolenza (1). Questo punto è stato discusso in una conferenza di maestri (*Regents*) o istitutori dello stato di Neufchatel in Svizzera. Ecco quel che si legge nell'atto di quella riunione: — Bisogna distinguere la commozione inerente alla nostra natura, l'indegnazione (che non solamente è permessa ma viene anzi da una grazia di Dio), e la collera, che viene da nostra infermità, e dalla quale bisogna guardarsi. L'indegnazione è giustificata dall'esempio medesimo di Gesù: egli non aveva certamente il sangue freddo quando diceva ai Farisei — genia di vipere —, quando scacciava i cambia-monete dal tempio. Sarebbe anzi preferibile la collera all'impassibilità d'una macchina che batte i suoi colpi: l'uomo punito dall'uomo ha caro di riconoscere l'umanità. In codesta gelida tranquillità vi ha un chè di crudele; il bambino crede che voi non l'amate. Ma se all'opposto egli vi vede tremare, piangere per la commozione, egli conosce che gli volete bene, e sa ben distinguere quel che deriva da affetto contristato e da amor proprio offeso. Un padre che ha santamente educati i suoi figliuoli, diceva ch'egli avrebbe creduto peccare, s'ei gli avesse puniti freddamente. Il

(1) *Cours normal des institutions primaires*, pag. 238.

« fanciullo impara a conoscere la gravità del suo mancamento dalla vostra indignazione, e la forza della religione dal dominio che il precettore ha sulla propria commozione ».

In queste riflessioni è certamente un vero profondamente e delicatamente sentito, ma alcune frasi quà e là potrebbero annuolarne la luce, e traviare molti inesperti educatori, se non fossero bene intese. Io l'ho notato più volte: la bruttezza morale dei difetti, delle colpe, delle irragionevolezza, massimamente se non sono attenuate da nessuna scusa, e se sono ostinatamente replicate, destano in noi un ribrezzo, un fremito, una nausea che commuove tanto più, quanto più il nostro animo è invaghito della virtù e del sennò. Questo abborrimento giustissimo del disordine del cuore o dell'intelletto, noi facilmente lo estendiamo sì, che comprenda anche la persona in cui scorgiamo la stoltezza o la malvagità. Una tale estensione, entro certi limiti, è inevitabile, perchè è impossibile disgiungere la qualità dall'essere che la possiede. Ma questi limiti noi varchiamo troppo spesso; e senza mirare ad altre buone e belle doti di quella persona, e senza pensare alla nativa debolezza umana, o ai motivi speciali che dovrebbero nel dato caso muoverci alla commiserazione, detestiamo in una maniera assoluta (almeno per finchè dura la nostra indignazione) il colpevole, lo scapato, il molesto; ci scagliamo sdegnosi contro di lui; e convertiamo l'abborrimento del male in una personale avversione. E questa tramutazione divien più facile, e l'avversione è più acre, più fervida, più implacabile, quando il disordine che ci ha disgustato, è insieme un'offesa nostra. L'amor proprio ferito sparge allora sul nostro zelo del bene il veleno della passione, e ci scompiglia il cuore per modo, che noi non poniamo più freno alla collera, e giungiamo perfino a voler la distruzione dell'offensore, protestando e credendo forse di essere accesi di santa ira per l'oltraggiata virtù. Deplorabile infermità del cuore dell'uomo, che lo ha mille volte condotto a profanare la Religione medesima, facendola mantello di basse e crude passioni! — Ora se tutti debbono guardarsi da questo fatale accecamento, molto più lo debbono gli educatori, al cui ministero d'amore è necessario che sempre sia aperto l'animo degli alunni. E quest'animo si chiude, appena travede in una sola parola, in un solo gesto, in un girar d'occhio, in un cambiarsi di volto dell'istitutore, la commozione in-

quieta d'una disordinata passione. Si chiude e frema, o disprezza; resiste e ride: non vede più la propria colpa, avendo sotto gli occhi la colpa del suo maestro.

Questi effetti d'uno zelo amaro sono così perniciosi, e a trasformarsi in codesta iracundia malevola è così facile l'indegnazione la più senta nel suo cominciamento, che non si può mai dire abbastanza agli educatori — siate freddi, siate tranquilli, siate amorevoli nell'ammonire e nel punire.

Che se un nobile e puro calore è giovevole ad avvalorare la correzione, non è da temere che questo calore sia mai per mancare. Ben è da temere che ve ne sia troppo, e che si intorbidì del fumo delle passioni. Se è un dono di Dio, come lo avvertono i maestri di Neufchatel, la indegnazione interiore per opere o detti immorali, è un dono molto maggiore il saper congiungere a quest'indegnazione la pace, la mansuetudine, e quell'indulgenza pietosa che è insieme coscienza delle nostre proprie debolezze, e speranza che il nostro figlio colpevole sarà pur da Dio aiutato a risorgere. Allora l'indegnazione del male diviene mesta, umile, amorosa, e perciò stesso pacifica, perciò stesso potente sul cuore altrui, che non si irrita ma si ammollica. Volete voi un esempio di zelo sdegnoso che cerca una vittima? Guardate i Farisei e gli Scribi (S. Gio. c. 8) che accusano la Donna peccatrice. Volete invece un esempio di zelo addolcito dalla carità e dalla cognizione delle umane miserie? Vedete Gesù, che risponde agli accusatori — chi di voi è senza peccato, scagli il primo la pietra —; e risponde alla colpevole — neppur io ti condanno, vattene in pace e non peccar più. — Il miracolo della conversione dei cuori è serbato solamente a coloro che sapran tenere questo linguaggio, che potranno rimproverar e punire il vizio dando in sé medesimi un esempio di virtù.

Concludiamo che il mostrare agli alunni la trista impressione ricevuta nel nostro animo dalle loro mancanze, è lecito ed utile; ma insieme è così inevitabile (massime se le mancanze mostrano malizia profonda, o durezza di cuore, e attaccamento tenace ad un difetto) che senza pure volerlo, quest'impressione la manifesteremo con sufficiente calore: che la commozione nostra, per essere utile a dar efficacia al castigo, dev'esser placida, composta, compassionevole, senza debolezza e senza durezza; le quali qualità sono tanto mala-

gevoli alla nostra debole natura , che gli sforzi tutti dell' educatore han da mirare a contenere ed addolcire la propria indegnazione più che ad eccitarla.

A conferma di questa conclusione non sarà inopportuno di riferire qui le parche e sensate parole della sig. Edgeworth (1). « È stato notato che in certi casi la collera dell' istitutore faceva parte del castigo ; perchè una correzione fredda tocca debolmente l'animo dell' alunno e non vi lascia orma. Certamente l'*indegnazione* è conseguenza *necessaria* di certe mancanze; e quando tutte le persone presenti se ne mostrano commosse nella maniera medesima, i ragazzi ne ricevono una grande lezione. Essi riflettono sulle azioni altrui; veggono l'impressione prodotta da quelle; si mettono ne' piedi or di coloro che sono indegnati, ora di quello che è svergognato; comprendono la gravità e le conseguenze della colpa, e si dispongono ad evitarla. Ma se eglino ragionano così, quando son meri spettatori, ragionano ben altrimenti, quando sono in causa propria. Se avvenga loro di cadere in un mancamento, s'aspettan, sì, d'essere castigati; ma pensano che l'istitutore dev'essere un giudice, non un uomo passionato. Il fanciullo distingue benissimo l'*indegnazione* dalla *collera*: quella mira alla colpa; questa si scaglia contro di lui. L'una lo muove al rispetto; l'altra da prima gli fa paura, poi gli diviene oggetto di dispregio. Il Dott. Priestley non crede che *un uomo possa esprimere con forza il suo dispiacere a un ragazzo con animo del tutto freddo*. Io risponderò che un istitutore non può esprimere al suo allievo il proprio dispiacere *con decenza*, ove egli sia incollerito: e *la decenza* è in questo caso così necessaria come *la forza*. L'effetto d'una dimostrazione di dispiacere dipende in gran parte dal conto in cui è tenuto quegli che si rammarica: poichè il timore d'incorrere la disapprovazione altrui, non può venire da motivo più forte che dalla stima; e la stima che un istitutore può aver meritato, s'indebolisce o s'annienta per atti ripetuti di collera dalla quale egli si lasci signoreggiare. — D'altronde l'opinione degli spettatori di simili scene, ha un grandissimo peso sull'animo del fanciullo punito: e gli spettatori coe-

(1) *Éducation pratique*, Vol. I, pag. 190.

« tanei a lui si sentono più inclinati in favor del loro compagno , che
 « per il precettore preso dall'ira. Par loro ch'ella sia sproporzionata al mancamento ; la considerano come una giunta al castigo ;
 « sentono compassione del camerata ; biasimano , deridono o disprezzano chi lo agrida. Quindi gli è ben raro che nelle pubbliche
 « scuole la collera del maestro affligga gli scolari : e' si collegano
 « ordinariamente per compatire e consolare il punito. Nelle famiglie
 « ove tutti i membri non siano d'accordo a dar mano all'educazione , i medesimi inconvenienti puonno aver luogo ».

V. Non solamente la punizione non dev'essere esacerbata dall'ira e dalla durezza , e resa così eccitamento di sinistri affetti ; ma molte volte conviene dimostrare al punito la ragionevolezza della punizione , e il dolore che ci cagiona la trista necessità in cui siamo posti di affliggere coloro che amiamo. La ragionevolezza della punizione apparisce abbastanza per sè medesima ai fasciulli , quando essa è una naturale conseguenza della loro colpa , o quando consiste nel far sopportare a loro lo stesso male ch'essi abbiano cagionato ad altri. Ma quando siamo costretti ad usare di penitenze che non hanno analogia con la colpa , sarà molte volte opportuno di far conoscere all'alunno , che non è un nostro mero capriccio il sottoporlo che noi facciamo a quella tale mortificazione , ma che intendiamo unicamente di stimolare o reprimere la loro volontà restia o violenta , e di soccorrere alla loro medesima debolezza. Gli è bene aggiungere che da loro dipende di sottrarsi a questo deplorabile bisogno , arrendendosi agli avvisi o ai rimproveri , senza costringerci a scuoterli con modi più severi , ec. ec. — Discorsi tali ben fatti giustificano agli occhi del punito punizioni che altrimenti parrebbero arbitrarie , e ne tolgono l'odiosità ; massimamente ove le parole siano accompagnate da dimostrazioni sincere del rincrescimento che noi proviamo a punire. Animi i più ribelli si indociliscono talvolta e ricevono con sommissione sincera il castigo , al vedere la forza che l'educatore dee fare a sè stesso per punirli ; e insieme la fermezza con cui adempie a questo penoso dovere. Il castigo allora è efficacissimo , perchè trova l'animo ben disposto dai sentimenti i più benevoli e i più generosi , e soprattutto umiliato dal riconoscimento volenteroso del proprio torto. I cuori del punitore e del punito s'intendono più che mai fosse , e gareggiano a chi avrà riguardi maggiori uno verso dell'altro.

VI. Dei castighi mi sembra ora di aver parlato abbastanza. Ma non sarà inutile rimetter qui brevemente sotto gli occhi dei lettori le parti tutte della dottrina che siamo giunti a stabilire con maturo esame in successivi ragionamenti.

1.° I castighi, ai quali ci vorrebbe far ricorrere subito e continuamente, o il nostro amor proprio offeso, o un segreto abborrimento che dalla colpa noi estendiamo troppo facilmente e troppo ampiamente al colpevole, o l'impaziente desiderio di correggere *presto ed apparentemente* più che *realmente*; i castighi non possono essere dall'educatore legittimamente usati, se non come mezzo di ricordamento morale del cuore dell'educato. Sono per la vita dello spirito quello che i medicamenti son per la vita del corpo; quindi non un mezzo ordinario e nativo d'educazione, ma uno straordinario soccorso alle forze intrinseche della natura. Perciò con fanciulli dotati di buona indole, e accuratamente educati fin dalla prima infanzia, cioè nati e mantenuti sani, i castighi possono non esser necessarj, possono anzi esser dannosi. Ma con fanciulli di naturale men buono, o con fanciulli trascurati nell'età prima, e che abbiano contratti cattivi abiti, è raro che non si debba ricorrere a qualche castigo. (*Ragionamento 1.°; Guida vol. 2. pag. 3-19*).

2.° Poichè i castighi non sono un mezzo ordinario e costante d'educazione, non devono erigersi in massima; devono essere l'*eccezione* al generale sistema: non è neppur bene perciò che ne sia formato un anticipato codice fondato sulla *presunzione*; è molto meglio (il più sovente almeno) adattare volta per volta i castighi alle circostanze, e regolarli sul *fatto*. La qual maniera d'operare giustamente evitata nel reggimento civile della società, perchè là l'individual cognizione e l'individuale amore degli uomini non son tali da dirigere e temperare, come conviene, l'arbitrio; è maniera d'operare giusta ed acconcia nella famiglia, dove la piena notizia delle persone e delle cose, e la forza dell'amore paterno e materno (a cui dev'esser simile, quanto esser può, l'amore degl'istitutori) riducono l'arbitrio a prudenza pieghevole alle circostanze, a rimedio *speciale*, e perciò adatto, di mali *speciali*. — I castighi devono usarsi quando siano assolutamente *necessarj*. Necessarj cioè o ad abbassare l'orgoglio, che si dà ragione quando pure commette una

mancaza, o a vincere una propensione troppo cara e rompere un abito troppo invecchiato, o a scuotere un' infingarda e molle volontà. Nei quali tre casi il castigo può occorrere più spesso e più grave, quando oltre alla correzione del colpevole bisogna mirare all'esempio, cioè alla preservazione dei non ancora caduti. (*Ragionamento 2.º*, ivi pag. 153-164).

3.º E posto che dei castighi si avveri la necessità, quali saranno essi? Son molti e varj, ma possono ridursi: I. A mezzi di eccitare il rimorso interiore della colpa, e a dimostrazioni di disapprovazione, di diminuita stima, di meno vivo amore: maniera la più nobile di punizione, la preferibile a tutte. II. A vergogna: castigo pericoloso e spesse volte funesto. III. A privazioni di comodi e di piaceri: sorgente varia, feconda, opportunissima di pene le più miti, le più facili a graduarsi e ad attemperarsi alle speciali esigenze dei casi, le più ragionevoli, le più efficaci; perchè più connesse di lor natura, o più capaci di esserlo dall'accorgimento dell'educatore, con la natura e le ovvie conseguenze dei mancamenti. Io ne ho enumerate parecchie, dalle quali si possono ottenere i migliori effetti, ed ho notato come possa nobilitarsi e rendersi grandemente morale la privazione di cibi, o di comodi non necessarij alla prospera vita. (*Ragionamento 3.º*, ivi pag. 221-241). In queste terzo ragionamento io ometteva di parlare d'una maniera di punizione che può nello stesso tempo riferirsi alla prima, alla seconda e alla terza categoria; cioè quelli che noi diremmo punti di diligenza e di negligenza. Ma siccome questo ritrovato può riferirsi tanto a mezzo di premio come a mezzo di castigo, io dirò, trattando dei premj, quali precauzioni si richiedano per farne buon uso.

4.º Una quarta categoria di castighi sono le punizioni corporali, o percosse. Ne abbiamo veduto i pretesi vantaggi e i danni e i pericoli: e in massima generale le abbiamo proscritte, come quelle che o amministrare dall'educatore medesimo, tanto nel primo bollore della commozione come ad animo freddo, o fatte amministrare da altri, hanno pessime conseguenze e sul cuore dell'educatore, e su quello dell'educato; indurano, inaspriscono, degradano, e riducono troppo facilmente la punizione ad un'ostilità. Pure può venir caso, in cui una moderatissima pena corporale venga, per *epicheia*, suggerita da un intimo sentimento delle sua op-

portunità ; sentimento che per non esser fallace , dee nascere in cuore sommamente tranquillo , e dev'esser diretto da molta sapienza , da molta esperienza , da molta bontà. Le percosse che son punizione di percosse date , possono essere , fra certi limiti , immuni dagl' inconvenienti che in altri casi le devono sconsigliare. (*Ragionamento* 4.°, ivi pag. 285-297).

5.° La *necessità* che sola giustifica il castigo , ne è pure la vera *misura*. Egli sia e per l'intensità , e per la durata quel tanto che *basta* , e nulla più.

Ma i castighi i più necessarj , i meglio scelti , i più moderati non hanno grande valore , possono anzi divenire nocivi , se non sono resi salutari da certe estrinseche condizioni. E' vogliono essere *pronti senza esser precipitosi ; immancabili* , una volta che siano ingiunti ; inflitti con fermezza e con una visibile disapprovazione del fallo , che non sia ira contro il colpevole , che sia anzi dolore e pietà della sua morale caduta ; fatti conoscere al punito medesimo come giusti e come una trista necessità , della quale più che l'educato geme l'educatore. (*Ragionamento presente*).

Così ponderate avanti di decretarle , così scelte , applicate con precauzioni tali , le punizioni diverranno medicine vere dell'anima ; saranno savissime ; saranno prova d'amore in chi le infligge , eccitamento all'amore in chi le soffre con la coscienza di meritarsele.



ISTRUZIONE.

DEI DIVERSI METODI D' INSEGNARE A LEGGERE. (*)

(Vedi Vol. II, pag. 298).

CONSONANTI. — *Labiali.*

B

È la più delicata e la più facile consonante fra quelle che si pronunziano con le labbra. Il naso non dà uscita all'aria che viene dalla trachea; ella si avvia tutta per la bocca, e si apre facilmente un' uscita per le labbra leggermente chiuse. La voce, quando si vuole usarla, accompagna fin dal principio questa consonante: la quale perciò è *sonora*. La lingua è distesa orizzontalmente; e nè essa nè i denti han parte colla pronunzia del *B*, consonante affatto *labiale*.

Le particolarità nelle quali entra il sig. Placci per provare che il *B* differisce dal *P* per intrinseca natura, e non per una minore pressione delle labbra, dimostrano anzi il contrario, come ora dirò meglio parlando del *P*.

P

Io procedo nell'esame delle consonanti non secondo l'ordine artificiale con cui sono disposte nell'alfabeto, ma secondo l'analogia della loro formazione. Il *P* si pronuncia nel modo medesimo del *B*, con la differenza che le labbra sono da prima così chiuse che nè voce nè soffio può uscirne. L'aria che viene dalla trachea si apre con forza il passo, e dopo lei si può far sentire la voce. Il suono del *P* viene appunto dallo staccarsi delle labbra *pignate* e dall'aria che n' esce: nell'atto in cui questo suono si produce, la voce non si è ancora potuta far sentire; mentrechè nella pronunziazione del *B* le labbra configurate alla stessa maniera, ma chiuse meno strettamente, lascian passare la voce nell'atto stesso che il *B* la

(*) Prego i lettori a non lasciarsi sgomentare dall'aridità dell'argomento, ma a leggere con attenzione benevola quest'articolo, che può riuscire di non piccola utilità.

modifica. Quindi il *B*, come abbiamo detto, è consonante *sonora*; il *P* è consonante *muta*. — Ecco tutta la differenza che passa fra loro: e se qualche bambino le scambiasse, è facile indicargli il modo di pronunciarle ciascuna come si deve.

V F

Socchiudete le labbra, ritirate in dentro il labbro inferiore sotto i denti incisivi superiori, fate da quell'apertura passare l'aria pinta dalla gola, voi produceste un misto di soffio e di suono, che è la consonante da noi chiamata *V*. Siccome questa conformazione di bocca è molto somigliante a quella con cui si pronuncia la vocale *U* (salvochè nell'*U* il labbro inferiore non è ritirato in dentro), avviene facilmente che soffiando un poco nel dire la vocale *U* si abbia un suono simile a quello della sillaba *VU*. Ecco perchè il *V* dagli antichi fu chiamato *U* consonante, e nei Vocabolarj (non so vederne il perchè) le parole comincianti da *U* e da *V* sono tuttavia mescolate insieme, con grande imbarazzo dei principianti, e senza nessuna utilità dei provetti.

Composte le labbra come per pronunziare il *V*, ritirate più in dentro il labbro inferiore, accostatelo più ai denti di sopra, sicchè sia impedito il passaggio alla voce, e passi il puro soffio; ecco la *F*. Tra il *V* e la *F* passa perciò la medesima differenza che tra il *B* e il *P*. L'uno è *sonoro*, l'altra è *muta*: tutte due sono *soffianti* o *sibilanti*. I denti superiori hanno una parte importante nella loro formazione; ma quella delle labbra è maggiore, perchè anco il labbro di sopra contribuisce alla perfezione del loro suono; e a rigore, anche senza denti si potrebbe in qualche modo far sentire il *V* e la *F* avvicinando o appoggiando il labbro inferiore alle gengive. È dunque più conveniente di riporre queste due consonanti fra le labiali.

M

La posizione delle labbra per pronunziare la *M* è la medesima che per il *B* e per il *P*; ma la pressione media fra quella del primo e quella del secondo, e non è tale da impedire il passo alla voce. La *M* perciò è *sonora*. — Di più, a differenza del *B* e del *P*, il naso è aperto, e per esso ancora passando la voce, dà a questa consonante un carattere distintivo. La *M* è dunque una *labiale sonora nasale*.

La sua pronunziatione è facile quanto quella del *B*: quella del

P un poco meno ma pur facile anch'essa. Quindi le prime parole dei bambini sono formate da vocali e da queste tre labiali. Per esempio :

Babbo, in greco *παππας* (*pappas*), in latino *Papa* (1), in ebraico *ab*.

Mamma italiano, latino (2) e greco. In ebraico *Em*.

Pappa, *pappare* italiano e latino.

Mimmo, *mimma* (bambino, bambina). .

Bua (male)

Bau (spauracchio) } voci puerili.

e parecchie altre che sarà facile trovare nelle diverse lingue. È giusto perciò di far delle consonanti labiali la prima classe, e di queste, per le prime, insegnare i caratteri. Le labiali dunque sono cinque, che si possono distribuire come segue :

	Sonore	Mute
Labiali	{ non sibilanti (non soffianti) <i>B</i>	<i>P</i>
	{ sibilanti	<i>F</i> (3)
	{ nasali	<i>M</i>

Linguali.

La lingua, mobilissima e pieghevoleissima qual ella è, produce da sè sola tutte le altre consonanti; che se si vogliono numerare secondo il carattere con cui si scrivono, sono nella lingua italiana altre 10; cioè :

N, L, R, D, T, C, Q, G, S, Z: se si vogliono distinguere

(1) Di gen. mascolino; nel femminino significava *pappa*: *Papas* e *Pappas* era l'ajo o il balio, *Pappas* un vecchio. — Io non stenterei a credere che fin da' tempi degli antichi Romani i bambini pronunziassero la sola prima sillaba di *pater* e *mater*, e dicessero *pa* e *ma* come ora dicono i nostri contadini.

(2) In latino la stessa parola significa *madre* e *mammella*. Quanta sapienza in questo doppio senso! Il primo mezzo per cui il bambino conosce la madre è il suo latte. Nota anche la somiglianza fra *poppa* e *pappa*.

(3) Poichè la *F* è così affine, come abbiamo veduto, al *P*, non è maraviglia che sia stata riguardata dagli antichi come un *P* aspirato, e scritta *PH*, come anch'oggi i francesi la scrivono nelle parole derivate dal latino. *V'* è però la notevole differenza che la *F* richiede che il labbro inferiore sia ritirato sotto i denti superiori, e il *P* vuole le due labbra combacianti. Ma probabilmente il *PH* d'origine greco, rendeva il suono di *PF*. Certamente i latini lo distinguevano da *F* pura. Quintiliano nota come parole di pronuncia differente *Fundanius* e *Phundanius*.

per la differente modificazione che realmente aggiungono alle vocali, cioè per il loro suono reale, sono invece 17 cioè:

N L R

D T

S dolce *S* aspra, *Z* dolce *Z* aspra.

C G (moll) *Gn Gl* (molle) *Sc Sg* (moll).

Ch (4) *Gh*.

Io ho disposto le suddette consonanti nella maniera che qui si vede, per far conoscere che la lingua produce ciascuna delle suddette suddivisioni in un diverso modo. Per la quale subalterna differenza sono state appunto chiamate in diversi tempi, o da diversi autori, *linguali*, *palatine*, *dentali*, *gutturali*, e dal sig. Moussaoud sono dette *chuintantes* le consonanti *Sc Sg* rappresentate in francese dai segni *Ch J*. Ma siccome la lingua ha sempre nella formazione loro la parte principale, mi sembra più logico insieme e più semplice di raccoglierle tutte in una sola classe delle *linguali*, salvo a suddividerle secondo il loro modo speciale di formazione, che ora scendiamo ad esaminare.

N

Per pronunziare la *N*, la lingua alza la sua punta, la spiana e la conduce a toccare l'estremo lembo del palato dove confina coi denti incisivi superiori; lo tocca e si stacca, e intanto la voce passa, non solamente per la bocca, ma insieme per il naso che rimane aperto. La *N* è perciò come la *M*, consonante nasale: ma esse non hanno altra cosa comune, che di lasciar passare la voce per il naso; del resto l'organo che le forma è differente: per la *M* sono le labbra, per la *N* è la punta della lingua che tocca l'estremità del palato in vicinanza dei denti anteriori.

L

La posizione degli organi per formare la *L* è la medesima che per la *N*, eccetto che 1.° la punta della lingua, meno spianata, tocca il palato un poco più lontano dai denti incisivi superiori che non la *N*; 2.° la voce non passa dal naso ch'è chiuso, ma tutta dalla bocca; 3.° la lingua si curva più, e lascia passar la voce dai suoi lembi laterali.

(4) Ometto il *Q* di suono nulla differente da *Ch* o *C* duro.

R

La *R* si forma accostando al palato in vicinanza dei denti incisivi, ma un pochino più indentro, che non si fa per la *N*, accostando, io dico, non precisamente la punta estrema della lingua, ma la parte vicina alla punta; in modo che vi rimanga un fesso pel quale passa l'aria con qualche veemenza, e passando fa tremolare rapidamente la punta ultima della lingua, più discosta dal palato e meno pigiata. Con l'aria passa ancora la voce, ma non per il naso. La *R* come la *N* e la *L* è consonante *sonora*. Ma mentre che per pronunciare *N* ed *L* la punta della lingua si applica al palato o alla base dei denti e se ne distacca, e con questo applicarsi e staccarsi produce il suo nó speciale di quelle consonanti; nel pronunciare la *R*, la lingua non si muove dalla sua posizione, e lascia solo oscillare la sua punta estrema.

La *N* la *L* la *R* sono come si vede *linguali*, perchè la lingua ne è il principale istrumento; ma avuto riguardo al luogo del palato a cui la lingua si appoggia o si accosta per formarle, costituiscono un piccolo gruppo molto affine, che potrebbe denominarsi delle palatino-dentali, o come gli antichi le dissero, *liquide*, perchè il moto della punta della lingua che le forma, è moto come di cosa scorrevole. Questa però non potè essere la ragione che fece aggregare a loro anche la *M* formata da un diverso organo. Ella non vi potè esser congiunta, se non perchè è nasale come la *N*, e perchè come le tre vere liquide, ha la proprietà di rimanere immutabile nella lingua greca, nei tempi dei verbi e nei casi dei nomi.

D T

La mira di avvicinare la *N* alla *M* per la somiglianza che hanno di esser nasali, mi ha fatto soggiungere alle labiali le linguali liquide: del resto per la facilità della loro formazione avrei dovuto alle labiali far succedere immediatamente le *linguali-dentali*. In ogni modo è tanta l'analogia fra queste due suddivisioni di linguali, che tanto è parlar prima delle une come delle altre: e fra le liquide stesse la *N* (5) e la *L* sono anch'esse molto facili a pronunciarsi anche dai bambini.

(5) *Nonno* ■ *nonna* ■ *nanna* ■ *ninna* ■ *ninnare*.

La sola *R* è un poco scabrosa per loro; ma io a bello studio ho notato con minutezza come si deve disporre la lingua per pronunziar bene questa consonante, acciocchè le madri e i maestri possano con facilità correggere i bambini che la profferissero male (6). Le dentali *D* e *T*, appunto perchè facilissime a pronunziarsi, compongono come le labiali le prime parole dell'infanzia. *Tata* era presso i Romani il nome puerile del *babbo*, e anco oggi si usa dal popolo in Roma. *Daddoli*, parola che significa con molta acconcezza nel linguaggio fiorentino i modi leziosi de' bambini, è stata evidentemente composta di que'suoni che sono più usuali a' fanciulli. — E il latino e italiano *da* non è senza perchè, la voce di chi domanda: nessuno ne ha tanto bisogno come i bambini, e nessuno l'adopra più spesso di loro.

Per pronunziare il *D* la lingua appoggia e distende la sua punta sulla parete interna dei denti incisivi superiori, e tosto se ne distacca per lasciar passare l'aria e la voce. La posizione per il *T* è la medesima; ma vi è tra il *D* e il *T* la differenza che passa fra il *B* e il *P*, fra il *V* e la *F*. Nel pronunziare il *D* la lingua non preme tanto i denti che non possa passare affatto la voce; quindi il *D* è consonante *sonora*: nel pronunziare il *T* la lingua staccia fortemente la sua punta ai denti, e il passaggio alla voce è impedito; perciò il *T* è consonante *muta*.

Queste due dentali hanno, come si vede, con le dentali-palatine (o *liquide*) l'analogia d'essere formate dalla punta della lingua, la quale si appoggia o ai denti o in vicinanza loro. D'or in poi vedremo la lingua accostare al palato parti a mano a mano sempre più lontane dalla punta.

S dolce e aspra

Se la lingua si avvicina al palato a un incirca col suo mezzo,

(6) Per esempio, quel difettoso modo di pronunziare la *R* che rassomiglia al gradire de' ranocchi, e che è usato da' parigini, proviene dall'alzar troppo la lingua e avvicinare la punta al mezzo del palato invece che alla parte prossima ai denti anteriori, e dal far tremolare la parte molle del palato posteriore invece che la punta della lingua. Indicando con pazienza ed insistenza al bambino dove egli debba collocare precisamente la lingua, e come maneggiarla, il difetto si correggerà. Non è uno degli ultimi vantaggi di questo studio sulla formazione della parola, quello di offrire il mezzo d'insegnare ai bambini il retto modo di pronunziare le consonanti, quando non abbiano potuto apprenderlo da sè per imitazione.

lasciando una piccola apertura lenticolare di dove si faccia uscire il fiato insieme e la voce, si ode un sibilo somigliante al ronzio delle api, ch'è quella consonante che noi chiamiamo *S* dolce, come nella parola *rosa*. La punta della lingua è abbassata e rivolta ai denti incisivi inferiori (7).

Ristringete l'apertura accostando (senza mutar posizione) più la lingua al palato, passa il soffio solo senza voce; la *S* diviene aspra. — Abbiamo veduto due sibilanti labiali, una sonora una muta (*V F*); ecco due sibilanti linguali, una sonora (*S* dolce) una muta (*S* aspra, come in *sale casa*) (8). È un danno che il nostro alfabeto abbia un carattere solo per queste due consonanti: i forestieri, e gli italiani medesimi de' paesi dove la lingua nostra non è parlata, sono in questa maniera incerti del suono che devono attribuire alla *S* nelle diverse parole.

Z dolce Z aspra.

Pronunziate rapidamente, prima un *D*, poi una *S* dolce, congiungendole come se fossero un suono solo, avrete formato la *Z* dolce, consonante *sibilante-dentale* sonora, come in *zanzara*: pronunziate nella stessa guisa un *T* e una *S* aspra: otterrete la *Z* aspra, consonante *sibilante-dentale* muta, come in *zazzera*. La *Z* dolce o aspra che sia, in realtà è una consonante doppia, rappresentata da un carattere unico. In alcuni dialetti italiani, che cominciano a piegarsi alla lingua francese, la *Z* è pronunziata difettosamente perchè appunto si tralascia di unirvi la dentale, e si confonde così con la *S*.

G C

Io considero queste due lettere, come se rappresentassero unicamente le consonanti *G* e *C* dolci, quali noi le pronunziamo avanti

(7) V'è chi spinge la punta della lingua sotto i denti incisivi superiori, e fra il loro taglio e la lingua fa passare un sibilo che ha più della *F* che della *S*. Si corregge questo difetto, facendo slontanare la punta della lingua dai denti superiori e abbassarla verso gli inferiori, e facendo accostare la parte media della lingua al palato, sicchè il sibilo esca di lassù.

(8) Non so perchè il sig. Plac ci voglia chiamare *dolce* questa, e *gagliarda* la prima.

Le sibilanti han la proprietà di poter esser profferite senza ajuto di vocale, perchè appunto il solo soffio basta a formarle. Anche la *R* è in questo caso. Perciò il signor Moussaud le vorrebbe distinguere dalle consonanti o dalle vocali, e farne una classe da sè chiamandole *miste* (*Alphabet Raisonné* Vol 1 pag. 124).

P'E e P'I. Per produrre questo suono la lingua applica la sua punta spianata al palato dietro ai denti incisivi a un incirca nel luogo stesso dove si forma la *N* o poco più indentro: e chiude il canale della lingua. Non lo chiude del tutto nel *G*, così la voce può un poco passare; lo chiude con pressione maggiore nel *C*, in modo che la voce non passi punto. Il *G* perciò (*sonora*) è rispetto al *C* (*muta*) quello che il *B* e il *D* sono riguardo al *P* e al *T*.

SG SC

Avvicinando al mezzo del palato la parte media della lingua, e soffiando come per formare una *S*, si produce un sibilo che partecipa del suono del *G* e del *C*. In realtà però non si formano due consonanti doppie come sono la *Z* aspra e dolce, ma due consonanti nuove il cui suono partecipa, come io diceva, della *S* dolce e del *G*, nel qual caso si ha una consonante *sonora*: o partecipa della *S* aspra e del *C*, escludendo la voce per un avvicinamento maggiore della lingua al palato, e si ha così una consonante muta. — Qualche cosa di questo suono sibilante è attribuito dai Toscani anche al *G* e *C* preceduti da vocale: aspirazione che nella bocca delle culte persone (e non del basso popolo fiorentino e livornese) ha una grazia particolare. La *Gegia* e la *Cecilia* pronunziate da bocca gentile non possono riuscire di suono ingrato se non ad un orecchio uso a consonanti aspre; e mi maraviglio come il sig. Placci (op. cit. pag. 85) riponga questa pronunzia fra le difettose. Questa lieve aspirazione del *C* e del *G*, nel caso che non siano preceduti nè seguiti da un'altra consonante, è però il primo grado di quelle due consonanti ch'io esamino qui, e delle quali noi usiamo una sola, cioè *Sc*. Il suono *Sg* è usato dai francesi e rappresentato dalla *j* lunga. Non avendo noi questa consonante (giacchè, ripeto, l'aspirazione leggera del *G* non è suono così differente dal *G* come la *j* dei francesi) non è maraviglia che non abbiamo un carattere espresso per rappresentarla: ma dovremmo averne bene uno per la *Sc* da noi adottata, come nelle parole *sciame scemo*, e il cui suono pronunziato dai Toscani è differente dal *C* molle e leggermente aspirato di *ciarpa ceci pece*. Ma poichè il nostro alfabeto è mancante di questo carattere, consideriamo almeno come segno unico lo *Sc* e insegniamolo ai fanciulli come rappresentante d' un solo suono, diverso da *C*.

Ho nominato la *j* de' francesi come corrispondente al suono *Sg*, e potrei parlare in questo luogo della *J* consonante dei latini (in qualche modo conservata ancora da noi), la quale v'è chi crede che fosse pronunciata da loro come oggi i francesi la pronunziano. Ma io non ho quest'opinione; e quando avrò parlato del *Ch* e del *Gh*, dirò in qual modo la *J* potè essere considerata per consonante non meno che l'*U*; e qual ufficio ella abbia oggi nella lingua italiana. Seguitiamo ora le linguali palatino-molli.

GN GL molle

Neppure per questi suoni noi non abbiamo un segno distinto, e li rappresentiamo con caratteri poligrammatici. Ma conviene insegnare questi caratteri come una lettera o segno unico, perchè esprimono ciascuno una consonante unica e distinta; la quale se partecipa un poco della natura delle due consonanti significate dalle due lettere, ha però un essere suo proprio, e non è come la *Z*, consonante doppia, cioè la successione rapida di due suoni.

Per formare *Gn* la lingua si staccia al palato come per formare il *G*; ma invece di applicarvi la sua punta distesa vi applica la sua parte media.

Il canale della bocca è chiuso, ma non tanto che non passi la voce, onde *gn* è consonante sonora; è insieme *nasale*, perchè la voce passa pure pel naso come nella *N*. Ha dunque di simile alla *N* queste due qualità 1.º ch'è formata in quella parte del palato dove a un incirca si forma la *N* (e insieme il *C* e il *G*); 2.º d'esser nasale. È simile al *G* perchè la lingua si staccia distesa al palato, e non lo tocca solamente con la punta come nella *N*, piegandosi nel resto ad arco. Ha poi di proprio, che la lingua si staccia al palato con la sua parte media, e non con le estremità, come nel *C* e nel *G*.

Per il *Gl* molle (come in *aglio*) la lingua appoggia la sua parte media al palato nel punto medesimo ove forma il *Gn*; ma invece di essere spianata nella parte più vicina alla sua base, si incurva a doccia, e lascia, come nella *L*, due aperture laterali per le quali passa la voce. Ecco la somiglianza del *Gl* molle con la *L*. Al *G* poi egli somiglia per lo stacciarsi che fa la lingua al palato; sebbene vi si stiacchi nella sua parte media come nel *Gn*, e non verso la punta come nel *G*. — Il *Gl* molle è consonante sonora.

Il *Gl* aspro (che potrebbe rappresentarsi *Ghl*) non è conso-

nante a parte, ma è la riunione di due consonanti *Gh* e *L* che si fanno sentire distinte una dopo l'altra, e ciascuna delle quali richiede la disposizione d'organi sua propria; come nelle parole *gloria*, *negligente*, ec.

Ecco dunque tutte le consonanti che la lingua forma, non toccando solamente il palato, ma applicandovisi con una parte di sè più estesa, e come stacciandovisi: io chiamerei perciò questa suddivisione quella delle *palatino-stiacciate*, o *molli*. Fra esse, due sono mute (*C* e *Sc*), le altre (*G Sg Gn Gl*) sono sonore: due (*Sc Sg*) sono soffianti o sibilanti; una (*Gn*) è nasale.

Passiamo ora alle così dette gutturali.

Gh Ch

Il nome di gutturali non è molto proprio; perchè in realtà la gola non vi ha che fare. Dalla gola vien l'alito o *spirito* che le rende aspirate quando esse lo sono. Ma nelle due consonanti che abbiamo, alle quali si applica il nome di gutturali, cioè il *C* e il *G* duro (ch'io rappresento qui per *Gh* e *Ch*), aspirazione non v'è; almeno non v'è sempre, e non per tutti. I soli toscani aspirano il *C* duro, ma quando soltanto lo preceda e lo segua una vocale (9): il *Gh* non è aspirato da alcuno. — Bisogna però confessare che nella pronunzia del *Ch* e del *Gh* la disposizione e il movimento della lingua sono a più favorevoli per lasciar libero il passo all'alito o aspirazione che venga dalla gola; e perciò queste lettere hanno un qualche motivo di più per essere chiamate gutturali. Ma in realtà esse si formano con appressare la base o radice della lingua alla parte estrema e molle del palato verso il velo pendulo. — La lingua per

(9) Questa condizione è fisicamente necessaria perchè l'aspirazione abbia luogo; perchè l'aspirazione è un getto, per così dire, di fiato, che passa stropicciando la base della lingua e la parte molle del palato avvicinate fra loro, e formanti una fessura che restringe il passaggio e accresce così la forza del fiato. Questa disposizione richiede che la bocca sia aperta, e la lingua distesa e ferma; per conseguenza le sole vocali possono preparare questa conformazione di bocca, ed essere profferite mentre essa dura. Anzi rigorosamente parlando, come ben l'osserva il sig. Moussaud (Vol. 4 pag. 381), l'aspirazione non è altro che una vocale pronunziata con più veemenza (*sonus uberius elevatus*, come dice S. Isidoro) la qual veemenza trae seco una aspirazione più sensibile. Perciò quando si dice d'una consonante, ch'è aspirata, si deve intendere ch'ella è ridotta ad un'aspirazione. Il *Gh*, sonora, ammette meno del *Ch* l'aspirazione, perchè apre adito alla voce, e così allarga la fessura per la quale il fiato passando più libero, non produce quel fregamento che chiamiamo aspirazione.

rialzarsi così alla sua base, abbassa la punta e l'appoggia ai denti incisivi inferiori, come per la *S*. Fra il *Ch* e il *Gh* corre la solita differenza che fra le altre corrispondenti; cioè la prima è *muta*, perchè chiude affatto il passo alla voce, la seconda gliene lascia un poco ed è *sonora*.

Esse, come si vede, sono al pari di tutte le altre consonanti, meno le *labiali*, prodotte dalla lingua; ma fanno una suddivisione da sé, alla quale lasceremo il nome di *gutturali*, per la ragione che è detta sopra, cioè perchè esse richiedono quella conformazione d'organi che è la più propizia per ammettere l'aspirazione gutturale.

Queste due consonanti io le ho qui rappresentate coi caratteri doppi *Ch Gh*, non avendone altri sanzionati dall'uso; giacchè appunto si scrivono così i suoni del *C* e del *G* duri avanti le vocali *E I*. — Esaminerò or ora, se si possa e se converrebbe rappresentarli con altro carattere semplice e più adatto. Intanto però stabiliamo la massima, che necessariamente debbano essere questi suoni rappresentati da un segno fisso. Potrei, è vero, serbare questa dissenzione al tempo in cui esporrò il metodo d'insegnare le lettere. Ma questo è tempo egualmente opportuno; e mi preme troppo di fissare una volta per sempre un principio, che agli occhi miei ha un'importanza grandissima. Mi duole di non esser persona così autorevole, da poter determinare col solo mio esempio tutti gli scrittori italiani ad imitarmi. Ma vi è un'autorità oggidì più forte che la personale, l'autorità della ragione e dell'evidenza: in questa confido. E arditamente dico, ch'è inevitabile, ch'è urgente di metter fine agli imbarazzi innumerevoli che nascono dal differente suono attribuito da noi ai segni *C* e *G*, i quali secondo le circostanze si devono pronunziare ora molli ora duri. Ho detto poco, a dire *imbarazzi*: l'incertezza del valore di questi caratteri non solamente ritarda i progressi nell'imparar a leggere, il che è già non piccolo male; ma offusca l'intelletto dei fanciulli e dei rozzi, gli avvezza a confondere una cosa con l'altra e rende loro quasi impossibile un'esatta ortografia. Neppure il sistema d'insegnar la sillabe invece delle lettere preserva abbastanza, come già notai, da questi inconvenienti; perchè nella sillaba medesima può, secondo i casi, dover essere pronunziato il *C* ora molle ora duro, e così il *G*. Per esempio nelle parole *accettare accattare*, la sillaba *Ac* ha suono

differente; molle nella prima, duro nella seconda: lo stesso è di *Ag* nelle parole *aggettare aggomitolare*. Sarebbe facile citare esempj di tutte le sillabe formate dal *C* e dal *G* posposti alle altre vocali. — Ma quando pure il sistema sillabico fosse immune da ogni difetto, perchè dobbiamo noi perdere il prezioso vantaggio dell' analogia; ed obbligare il principiante ad imparare almeno 15 sillabe differenti, non regolate da una legge uniforme, quando si potrebbe con una norma semplice e sicura ridurle a pochissime? Perchè, soprattutto, introdurre nel bel primo grado d' insegnamento una absurdità logica, e pretendere poi di svolgere ed ordinare l' intelletto degli scolari? No, non serviamo più ad una consuetudine irragionevole, che arreca mille danni, e non apporta vantaggio alcuno: vogliamo una volta riformar davvero gli abusi, e non ci lasciamo spaventare da quella prima impressione che produce sempre una cosa nuova. Io lo dichiaro con pienezza di persuasione: nessun metodo d' insegnar a leggere sarà mai veramente efficace, finchè il *C* e il *G* significheranno ciascuno due diverse consonanti, e dovranno profferirsi in un modo avanti certe vocali, in un modo avanti certe altre; finchè si dovrà aggiungervi *P H* dinanzi all' *E* e all' *I* per indurirli, e aggiungervi *P I* avanti l' *A* l' *O* l' *U* per ammollirli. — Assegniamo un carattere costante al suono molle, un altro diverso e costante al suono duro; rappresentiamo con segni distinti consonanti distinte, e ogni disordine sparirà. Io piglio quel impegno formale col pubblico, di adottare io il primo questa regola; e appena avrò esposto la maniera da me reputata migliore di insegnar a leggere, prometto di stampare il sillabario e le parole che devono servire d' esempio e d' esercizio, con caratteri differenti pel suono duro del *C* e del *G*, lasciando al suono molle i loro caratteri attuali. E questa innovazione io sosterrò con ogni sforzo, sia ella ben accolta o non lo sia, per giungere con una ferrea perseveranza a farla adottare da tutti gli italiani. Se i presenti la rigetteranno, l' accorranno i posterì, ai quali mi compiacerò d' aver preparato la via a un importante perfezionamento.

Ma qual sarà il carattere da attribuirsi alle consonanti *C* duro e *G* duro? — Noi abbiamo già introdotto l' uso di aggiungervi una *H* avanti l' *E* e l' *I*. Il compenso più spedito per quello dunque di usarla anche con le altre vocali, e rappresentare quei due suoni

col poligramma *Ch Gh*, come ho fatto io qui. Infatti così fa il nostro popolo, il quale per quanto i maestri brontolino e gridino — sproposito! — seguita a scrivere *chasa* come *chiesa*. I trecentisti scrivevano anch'eglino molto spesso così; e il mio caro e pregiato amico sig. Dott. Gaetano Cioni trova in questo modo di antica scrittura un'esatta conformità con la pronunzia toscana, nella quale il *C* duro è (tra due vocali) aspirato. — Io aveva dunque già stabilito tra me stesso di adottare questa maniera, alla quale aveva già prestato il suo assenso alcun letterato di molto valore, da me informato del mio proposito. — Ma oggi (sebbene io sia sempre disposto di appigliarmi a questo partito, quando sia da altri riputato il migliore o il più facile) sarei mosso dalle considerazioni che ora esporrò, a preferire un carattere differente. In 1.º luogo *Ch* e il *Gh* son caratteri doppi, e questo è un inconveniente; 2.º l'*H* è un segno che sbandito da questi due caratteri, non avrebbe quasi più alcun uso, e si potrebbe così sbandire affatto dal nostro alfabeto, con utilità de' principianti, e 3.º l'*H* non è una lettera ma un segno d'aspirazione come lo *spirito* e il *digamma F* dei Greci, il qual *digamma* fu in uso ne' primi tempi anco presso i Latini in quelle stesse parole che poi si scrissero con *H* (10). Questo segno diverrebbe menzognero nei casi in cui il *C* duro non è aspirato neppure dai Toscani, e per le persone che non lo aspirano mai; menzognero molto più nel *Gh* non aspirato da alcuno.

Ecco i motivi che oggi mi rendono meno propenso ad ammettere per segni costanti delle due consonanti di cui parliamo, il *Gh* e il *Ch*. Ma quali altri vi sarebbero? Parecchi: ed io gli enumererò per sottoporli alla meditazione de' letterati filosofi, i quali io prego a riflettere profondamente su questo importante soggetto, e a farmi conoscere le loro opinioni, o per lettere ch'io pubblicherò volentieri, o per mezzo di altri giornali. Questa pubblica discussione ci illuminerà tutti; e a cose ben vedute, si potrà scegliere il compenso che apparisca il migliore. Intanto io ne proporrò varj, e dirò quale mi sembra più soddisfacente e perchè.

(10) « *Antiqui littera F loco aspirationis uti solebant: dicebant enim TraFo, VeFo pro Trabo, Veho* » (Prisciano).

Si potrebbe all'*H* sostituire un apice o un punto o tal altro segno convenzionale che piaccia. Nella lingua ebraica e nell'arabico o più punti modificammo alcune consonanti. Con questo mezzo, per esempio, si distingue la *S* da *Sc*; e il *B* e il *D* raddoppiato dallo scempio. Anche noi potremmo notare con un punto dentro la lettera, o meglio sopra, il *C* e il *G* duro dal molle. Questo sarebbe semplicissimo. Avrebbe però l'inconveniente d'essere un segno non molto visibile agli occhi de' bambini e de' rozzi; e considerato logicamente, indicherebbe troppa somiglianza fra le consonanti *C G* molli e *C G* duri, le quali sono diversissime. Di più è segno del tutto arbitrario, non raccomandato da nessuna tradizione, e da nessuna relazione o col suono o coll'organo che lo produce. Ma da un altro canto la sua semplicità, il non essere segno nuovo (perchè già l'usiamo nell'*i*) e il non avere nessuna discordanza di figura col nostro alfabeto, lo rendono degno di considerazione.

Se l'occhio non ne fosse offeso, un mezzo semplicissimo anch'esso, di distinguere il *C* e il *G* duri, sarebbe quello di scriverli a rovescio, cioè con la parte convessa volta a destra, come se scrivessimo da diritta a sinistra alla maniera orientale, per esempio: « *Dorno, Dabbia* ». Quanto al *C* non si farebbe altro che restituirlo così alla sua antica origine; giacchè evidentemente egli venne in occidente dall'oriente, e lo troviamo nell'alfabeto ebraico sotto il nome di *caf*, in questa forma **ⴚ**, scritto appunto in una maniera opposta al nostro *C*, e d'un valore eguale al *Ch*. Il *G* che è il carattere *C* leggermente modificato (come il suo suono è una leggera modificazione del *C*) dovrebbe naturalmente andargli dietro. Neppur in questo caso s'introdurrebbero caratteri nuovi; e la differenza notevole della posizione indicherebbe subito la differenza del suono. Ma non so quanto sarebbero in armonia colla forma generale della nostra scrittura queste due lettere che volgon le spalle alle altre; e nella scrittura corredate non riuscirebbe facile il formarle e congiungerle alle seguenti.

Noi abbiamo nell'alfabeto una lettera inutilissima, la qual pure conserviamo religiosamente, e insegniamo a' bambini, senza poter loro far comprendere a che serva. Questa è il *Q*. Noi, seguendo in ciò l'uso dei Latini, l'usiamo soltanto avanti la vocale *U*; e perciò lo consideriamo non come un monogramma, ma come porzione

di un pogramma sillabico, cioè della sillaba *ca*. Non siamo nè anche costanti in quest'uso; perchè mentre scriviamo *querchia*, *quadro*, scriviamo *cuore*, *cucuo*, *cuajo* che pure anticamente con maggior coerenza si scrivevano *quore*, *quoco*, *quajo*. Questo carattere, come noi l'usiamo, non è solamente una superfluità; è un imbarazzo, un confondimento. Bisogna assolutamente o cancellarlo dall'alfabeto, o attribuirgli un altro ufficio. Attribuiamogli quello di significar *sempre* e significar egli *solo* la consonante *Ch* o la *Gh*. Il suono che gli diamo attualmente, è quello di *Ch*; e parrebbe naturale di conservarglielo. Ma allora qual carattere avremo pel *Gh*? Ogni piccola (ma visibile) modificazione che si inducesse nel *Q* basterebbe, a dir vero, a questo fine: un punto per esempio, o la coda volta dal lato opposto, o altro più felice cambiamento che si adattasse egualmente bene al carattere della stampa e al corsivo, al majuscolo e al piccolo. E se questa opportuna modificazione fosse trovata, io crederei che il *Q* potesse acconciamente soddisfare al bisogno. Il « *q* » infatti non è altro, come or ora farò vedere, che la lettera « *c* » modificata; ma egli ha servito egualmente a rappresentare il *G* duro; e nel carattere minuscolo ha più somiglianza col *g* che col *c*.

Il modo di rappresentazione pel *C* e *G* duri, che mi resta da esporre, per quanto a prima vista possa forse contentar meno, pure confesso che, tutto considerato, mi sembra (per ora) e più ragionevole, e più utile.

I Romani non ebbero ne' primi tempi altro che il *C*, al quale par certo che attribuissero il suono duro costantemente. « *K et Q novae; has prius non erant; superfluae: veteres cuncta per C scripserunt* » (Isidoro di Siviglia). L'identità del suono di queste due lettere con quello del *C* è provata anche da diversi passi di Quintiliano, di Prisciano, di Varrone e di altri (41). E non deve far meraviglia; perchè tanto il *K* come il *Q* non sono altro che un *C*, al quale è aggiunta una sbarra verticale

(41) È degno d'esser letto su queste tre lettere e sul *G* il Capitolo VI. *Explication des gutturales*. Vol. I dell'opera più volte citata del sig. Mousnaud « *Alphabet raisonné* » opera piena di filosofia dove tratta di punti non sostanziali al suo sistema; non esente di frivolezze dove pretende di spiegare la figura delle lettere.

a sinistra per formare il IC (IC), e una sbarra a destra per formare il q̄. Il K nella sopraddetta forma si trova infatti in alcune iscrizioni antiche: il q lo adopriamo noi tuttavia nel carattere misto; il Q del majusclo può riguardarsi come la riunione di due C̄ con la sbarra in mezzo, della quale non è rimasto che un avanzo al basso (12); o sia la riunione di due qp uno opposto all'altro e ravvicinati. Checchè sia di ciò, è indubitata la somiglianza del suono, presso i Latini, di queste tre lettere C, K, Q; ma esse non erano da loro usate a caso. E' congiungevano sempre il Q con la vocale U, e il K con la vocale A; e si erano tanto avvezzi a considerarli immedesimati a codeste vocali, che talvolta le omettevano, e scrivevano *krus* per *karus* o *carus*, *qis*, *qid* invece di *quis*, *quid* e scrivevano ora *pequdes* ora *pecudes*, *pequnia* e *pecunia*. — Il carattere G non pare che fosse usato da' Romani avanti la prima guerra punica. Nella colonna rostrale innalzata ad onore del console Duilio, sono scritte col C le seguenti parole « *cocnatos*, *pucnantes*, *leciones*, invece di *cognatos*, *pugnantes*, *legiones*, » E anche posteriormente si scriveva *vicesimus* (13) e *vigesimus*, *quadrincenti* e *quadringenti*. Al dire di Plutarco, l'introduzione del G era attribuita a un certo Carvilio. Ne' tempi anteriori o la consonante G non era usata, o era rappresentata dalla medesima lettera C.

Dal nostro alfabeto noi abbiamo escluso il K; e abbiamo fatto bene, giacchè non era d'uso alcuno: ma pel motivo medesimo avremmo dovuto abolire l'uso inutile ed incostante del Q e scacciare anco questa lettera dal nostro alfabeto. Ora, giacchè non l'abbiamo fatto, non potremmo noi riammettere anche il K, e legittimare l'una lettera e l'altra dando loro un valore vero e costante? La cognizione del carattere K, già noi soliamo darla ai bambini per avvezzarli a leggere il latino; non sarebbe dunque aumentare la fatica loro e la nostra. E se le corna del K ridotte oggi a due linee rette, sembrassero agli altri (come sembrano a me) non confacenti

(12) In antiche medaglie di Corinto questa gambetta non è curva ma retta e verticale.

(13) Nel Val d'Arno superiore un torrentello che traversa la strada regia aretina a circa 20 miglia da Firenze, si chiama auc'oggi il *Borro del Vinossimo*, o assolutamente il *Vinossimo*.

alle morbidezze degli altri nostri caratteri, chi ci obbliga a conservare questa rigida forma? Perchè non la addolciamo noi, restituendole la sua primitiva curvità? Questa forma composta d'un'asta retta, e d'un *c*, è leggiadra e facile a disegnarsi con la penna nel rapido scrivere corsivo, giacchè segnata l'asta si ritorna su di essa dal basso in alto e si piega la penna a destra per formare il *c*, o si fa il *c* dopo l'asta. Ecco il carattere ch'io intendo *K*, *k*; carattere che non è nuovo, ch'è elegante, e che ha per sè i più sicuri titoli di legittimità che possano venire dall'antichità e dalla ragionevolezza. Adottato anche per l'alfabeto italiano (comè era nel latino, com'è in tutti o quasi tutti gli alfabeti europei moderni) il *K*, io vorrei destinarlo a rappresentare il *C* duro, giacchè la figura del *C* vi è più chiaramente espressa. E a rappresentar il *G* duro userei il *q*, che nella sua forma minuscola ha appunto col *g* la più grande somiglianza; e che da alcuni con grande facilità già si pronunzia come un *g* (14). Si scriverebbe dunque:

Calda (invece di *cialda*)

Kalda (invece di *calda*)

Gallo (per *giallo*)

Qallo (per *gallo*)

Noi non introdurremmo caratteri nè segni nuovi (giacchè il *K* sebbene non più usato, è nostrale) e assegneremmo a tutte le lettere un valore *proprio unico e costante*. Scacceremmo l'*H* come inutile; il nostro alfabeto sarebbe così il più regolare che potesse darsi, e l'apprendere a leggere sarebbe libero da ogni difficoltà. Io lo ridico, questo modo di rappresentare il *C* e il *G* duri, a me sembra il più opportuno; ma ridico ancora, ch'io non mi ostino a preferir l'uno o l'altro, e che son pronto a seguire in ciò l'opinione dei più e dei più valenti; ma insisto perchè un modo si adotti (sia egli uno degli indicati da me, o altro migliore che se ne proponga); e prego caldamente tutte le persone amiche dell'istruzione elementare, a concorrere con me a questo necessario perfezionamento del nostro alfabeto, il quale sarà qualche cosa di più che un'opera letteraria; sarà un'opera filantropica.

(14) Parecchi, anche Toscani, dicono *quasi* per *quasi*. La pronunzia non è retta, ma ella mostra con quanta facilità sarà dato (ove si voglia) il suono di *g* al *q*.

Intanto per sottoporle meglio alla considerazione dei sapienti, riunirò qui sott'occhio le diverse maniere da me proposte per rappresentare il *C* e il *G* di suono duro o gutturale.

Ch	Gh	
Ĉ	Ĝ	(*)
Ḷ	Ḷ	
Q	Ḷ	Ḷ
K	Q	

Io qui avrei terminato l'esame della formazione delle consonanti nostre, e l'articolo già troppo lungo vorrebbe esser finito. Pure domando permesso ai lettori di dar un cenno del così detto *J* consonante, e ridurre a poche e nitide parole l'indicazione del modo con che abbiamo veduto doverci pronunziare le consonanti; il qual sunto serve ad uso delle scuole. Giacchè, come ho detto, non bisogna imbarazzare i ragazzi con minuta e lunghe discussioni, ma è utilissimo per più conti di far loro osservare nella propria lor bocca il fenomeno maraviglioso della parola.

J consonante

Se fosse provato che i latini attribuissero all'*J* consonante, o lungo, il suono *Sg*, come glielo attribuiscono oggi i francesi, sarebbe facile comprendere perchè lo chiamassero consonante. Non si intenderebbe però con eguale facilità, perchè lo chiamassero *J* e gliene dassero la forma. Fatto è che le parole nelle quali entrava questo preteso *J* consonante, e nelle quali all'*I* noi abbiamo sostituito un *G*, come *Giulio Giano Giove* da *Julius Janus Jovis*, tanto si scrivevano con *J* come con *I*.

Non intendo dire con ciò che l'*J* avanti una vocale non pigliasse un chè di consonante: le testimonianze degli antichi grammatici son troppo espresse (15); e il modo con cui era usato nei versi,

(*) Al vedere Ĉ e Ĝ, col punto, in stampa mi pajono più che mai un mezzo di rappresentazione semplicissimo e comodissimo, e forse preferibile a tutti, perchè più di tutti facile ad introdursi.

(15) *Si quis putat praeire U in his verbis Valerius Vennonius Volusius, aut I in his Jampridem Jocum Jucundum, errabit; quod hae litterae, cum praesunt, ne vocales quidem sunt* (Nigidius apud Gellium lib. 19 c. 14).

Quamvis I et V unum nomen et unam habeant figuram, tamen quia sonum diversum et diversam vim habent, non sunt in iisdem elementis accipiendae... Multum interest utrum sint vocales aut consonantes (Priscianus L. 1).

lo dimostra per vera consonante, perchè non elideva le vocali, e non rendeva brevi le dubbie. Noi medesimi nel trasportarlo in italiano gli abbiamo dato valore di consonante. Ma sostengo che doveva; partecipando di natura consonante, conservar anche quella di vocale, cioè della vocale *I* della quale gli restava la figura ed il nome; e lo stesso dice dell' *U* ridotto a *V*.

Ho già notato come il leggero e soave soffio del *V* prepara alla formazione della vocale *U*; e perciò nel pronunziar quello i latini dovettero preferir un' *U* aspirata o soffiata. Lo stesso io penso dell' *J* lungo o consonante. La disposizione della lingua e del palato per formare le lettere gutturali o aspirate, è somigliante a quella con cui si pronuncia la vocale *I*. Con somma facilità adunque, profierendo con forza un *E*, si viene a dargli l'accompagnamento d' un alito, d' un' aspirazione, che senza essere una vera consonante distinta, toglie però alla vocale la sua purezza, e le fa vestire la natura di una sillaba. Infatti gli Spagnuoli pronunziano la *J* lunga quasi come *Ch*. Quest' aspirazione somigliantissima al *Gh* (e forse nei secoli bassi, dopo la venuta dei Barbari, un poco rinforzata) poté naturalmente essere rappresentata dalla sillaba *Gi*, nella quale il *G* sarà stato da prima pronunziato come *Gh* (e così probabilmente lo pronunziavano i latini), e poi per la trasformazione del carattere *G* di duro in molle, divenne quel che noi oggi diciamo *Gi* in *Giulio Giugno Già* ec. Sparì così dal nostro alfabeto l' *J* consonante. Pure, se noi ben esaminiamo il nostro modo di pronunziare in molti casi l' *J* avanti un' altra vocale, vedremo che noi gli diamo non so qual giunta di consonante. Descriverò qui quel che accade nella nostra bocca, con le parole nettissime del sig. Placci (pag. 101 §. 114). « In *Jeri Troja Gajo* ec. l' *J* è consonante, ed è prodotto « nel modo seguente. Per formare l' *I* vocale la lingua lascia una « piccola apertura lenticolare per l'uscita della voce; allorchè l' *I* deve « diventar consonante non accade altro cangiamento, se non che la « piccola apertura si restringe ancora un poco, onde nasce che la quan- « tità d'aria che accompagna il suono dell' *I* deve passare con violenza, « la qual cosa produce un piccolo soffio che priva l' *I* della chiarezza « del suono, e ne forma quindi la consonante *J*. È facile il vedere « che nella pronuncia deve sempre impiegarsi più forza per formare

« l'*J* consonante , che per formare l'*I* vocale , ed anche un poco più « di tempo. Queste circostanze forse hanno dato luogo alla sen- « tenza dei grammatici , che dicono l'*J* equivalere a due *I* ».

Si può dunque dire con precisione e brevità , che ogni qual- volta la vocale *I* , preceduta da una vocale o cominciante la paro- la (16) , si unisce ad un'altra vocale per formare dittongo , piglia una lieve aspirazione , e dovrebbe essere rappresentata da *J* lungo o *J* consonante (meglio si direbbe *I* sillabico). E siccome la finale dei plurali derivanti dalla terminazione singolare *io* dittongo , si pronuncia allo stesso modo come la *j* di *Ajò Troja Paja* ec. ; ecco perchè mi par giusto di scriverla con un *j* , che equivale non a due *ii* distinti ; ma a *ii* dittongo.

Ecco una conferma dell' opinione già da me esposta , e nella quale persevero. — Non tutte le volte , è vero , noi scriviamo con *j* lungo l'*i* consonante e vocale insieme , per esempio nella parola *ieri*. Ma qui non può cadere dubbio sul modo di pronunziare. All'opposto se la finale di *principj* si scrivesse con un *i* solo , si potrebbe dir *principi*. — Anco però nelle parole , in cui si scrive *i* invece di *j* , bisogna rammentarsi della sua vera natura , e non eli- dere la vocale precedente. Così non sarebbe retta ortografia scri- vere *d'ieri* ; si deve scrivere *di ieri*,

Ricapitolazioni.

Distribuiamo ora le consonanti dell'alfabeto italiano da noi ana- lizzate , in una tabella secondo le loro classi e suddivisioni.

(16) In tutti due questi casi vi è emissione più abbondante di voce , quindi alito ; e questa voce dovendo uscire foggjata a *I* , trova una conformazione di bocca adattata all'aspirazione gutturale ; l'alito piglia più o meno la natura di un'aspirazione e veste la vocale d'una consonante implicita.

CONSONANTI	Non soffianti		Soffianti	
	Sonore	Mute	Sonore	Mute
Classe I. Labiali	B	P M (nasale)	V	F
Classe II. Linguali				
—				
Suddiv. 1.^a Dentali	D	T		
2.^a Palatino-dentali o liquide	L N R			
3.^a Palatino-sibilanti e sibilanti-dentali			S dolce Z dolce	S aspra Z aspra
4.^a Palatino-stiacciate	G Gn Gl	C	Sg	Se
5.^a Palatino-gutturali	Gh	Ch, K, Q	J lungo	

Queste consonanti, ridotte alle sole lettere da noi usate, si dovrebbero disporre in serie lineare nella seguente maniera:

B P M V F. — D T. — L N R. — S Z. — G C Gn Gl SC. — Gh Ch Q. — J.

Serie molto diversa da quella che ha il nostro alfabeto, nel quale le lettere sono distribuite senz'ordine alcuno. Questo disordine in parte è reale, in parte è apparente. Il reale viene dalle diverse giunte che vi sono state fatte da' Greci e da' Latini, e dai cambiamenti inevitabili nel passare di nazione in nazione, dai Copti e Fenicj da un lato, dagli Etruschi dall'altro, insino a noi. Ma che in

origine le lettere fossero disposte secondo gli organi da cui son formate, è congettura ingegnosa del sig. Moussaud (V. I, pag. 150). E anc'oggi si può ritenervi in qualche modo questa sistematica distribuzione. Egli suppone che le lettere fossero disposte in tante colonne verticali (modo antichissimo di dirigere la scrittura, conservato dai Chinesi) la prima delle quali contenesse le vocali, la seconda le consonanti labiali, la terza le linguali palatine, la quarta le linguali dentali e palatino-dentali. Disposte così le lettere del nostro alfabeto, formerebbero la seguente tabella:

A	B	C	D
E	F	G	L
I	M	α	N
O	P	Q	R
α	α	α	S
α	α	α	T
U	V	α	Z

Leggete queste lettere per colonne verticali, avete una classificazione metodica: leggetele per file orizzontali successive (modo di scrittura che sottentrò al verticale), e avete la serie delle lettere com'è nel nostro alfabeto. L'idea, ripeto, è ingegnosa; e qualche cosa di vero mi par che contenga.

Nell'insegnar l'alfabeto si deve certamente procedere per classi, a seconda della serie da me stabilita nella pag. precedente; ed ecco l'indicazione precisa con che se ne potrebbe insegnare ai ragazzi la formazione. La frase ch'io dò, è buona per i casi in cui si voglia far vedere al bambino come dalla data disposizione d'organi derivi la consonante richiesta. Può essere molte altre volte opportuno di far loro pronunziare la consonante per imitazione, e osservare come l'abbian formata: e allora basta voltare in affermativo quello che qui è messo in imperativo.

B (17) Avvicinate e battete leggermente le labbra; lasciate passar la voce (oppure — le labbra si avvicinano e si battono leggermente, lasciando passar la voce).

P Battete fra loro le labbra più forte, in modo che la voce non passi.

(17) Queste consonanti si facciano accennare appena, senza farsi aggiungere nessuna vocale, neppure un E muta sensibile.

M Battete le labbra quasi come nel *B*, e fate passare la voce per il naso.

N Accomodate le labbra come per dire *U*, e soffiare leggermente.

F Mettete il labbro inferiore sotto i denti di sopra, e soffiare.

D Battete leggermente la punta della lingua nei denti dinanzi superiori, e lasciate passar la voce.

T Battete più forte, e non lasciate passar la voce.

L Rizzate la punta della lingua, battetola nel palato dietro ai denti dinanzi superiori, e lasciate passar la voce dai lati della lingua piegati ad arco (o a doccia).

N Portate la punta della lingua sopra la parte interna dei denti un poco più su che per *D*; e battete, avendo la lingua più distesa che per *L*.

R Appoggiate al palato, vicino ai denti dinanzi, la lingua verso la punta; lasciate passare la voce e il fiato con forza, in modo che la punta della lingua tremi.

S dolce. Avvicinate il mezzo della lingua al palato verso i denti; lasciate in mezzo una fessurina; fate passar per quella il soffio e la voce. La punta della lingua tocchi i denti di sotto.

aspra. Stringete la fessurina, fate passare il soffio solo senza voce.

Z dolce. Battete prima la punta della lingua ai denti di sopra come per il *D*, e subito dopo accomodate la lingua per la *S* dolce. La *Z* dolce è un *D* e un *S* dolce.

aspra. Pronunciate presto, prima un *T* poi una *S* aspra. La *S* aspra è composta di un *T* e d'un *S* aspra.

G Schiacciate leggermente al palato, dietro ai denti dinanzi, la punta della lingua spianata, lasciando passar la voce.

C Schiacciate più forte, sì che non passi la voce.

Gn Schiacciate leggermente al medesimo punto del palato non la punta sola ma fino al mezzo circa della lingua, e lasciate passar la voce per il naso.

Gl Schiacciate allo stesso modo la lingua al palato e piegate la lingua a doccia sicchè passi la voce di qua e di là.

Sc Disponete la lingua come per *S*; ma invece di accostarla al

palato verso i denti, accostatela al mezzo: soffiare e non fate passar la voce. La punta della lingua non tocca i denti di sotto.

GA Appoggiate la punta della lingua ai denti di sotto, rialzate la lingua verso la gola e appoggiatela al palato; ma non tanto che non passi un poco la voce.

Ch Q Appoggiatela più forte, e non fate passar la voce.

J Accomodate la bocca per pronunziare *I* avvicinando un poco più la lingua al palato verso la gola. Pronunziate *I* con forza, in modo che con la voce venga un poco di fiato, e allungate *I'* (Esempj: *stajo, paio, lanarj*).

VARIETÀ

RISPOSTE AI QUESTIONI DI STORIA PATRIA

III. CLASSE DA 13 A 16 ANNI

(V. la Guida dell'Editore 2.^a parte Vol. 2 pag. 126)

I lettori della prima parte del mio giornale non avranno discaro, che io esamini qui le risposte che mi sono state mandate alle domande sulla storia patria da me fatte ai giovanetti della terza classe, nella dispensa 19 delle Letture. Pubblicando nella seconda parte questo mio esame avrei rubato il luogo a letture che i fanciulli han diritto di aspettare da me, e avrei annojato i bambini delle due classi più piccole; i quali non possono ancora trovar piacere a questi discorsi un poco serj. Da altra parte anco i genitori e i maestri possono con utilità, e spero con piacere, assistere alla conversazione ch'io son qui per fare con questi giovani concorrenti.

Bravi! giovanetti miei. Io ero stato, per verità, un poco indiscreto nell'assegnare al concorso un tempo così ristretto. E me ne

duele, perchè sono così obbligato a non ammettere alcuni scritti che mi sono giunti dopo il 31 Settembre, e dei quali pure io darò conto sebbene a nessun di loro io possa accordar la palma. Un'altra volta sarò un poco più corrente.

Quanto però il tempo è stato minore, tanto più sono da commendarsi quei giovanetti che hanno saputo profittarne: e questi non sono stati meno di undici.

Io ho pensato un pezzo tra me e me, se dovevo, ad imitazione dell'eccellente giornale *La Ruche* (che merita ogni giorno più l'approvazione e quasi direi l'ammirazione di ogni assennata e buona persona), se dovevo pubblicare i nomi di tutti i concorrenti, e dire così a tutti in paese l'opinione mia; la quale, come ben v'immaginate, non sarà sempre una lode, sebbene sarà sempre un giudizio imparziale e sarà sempre espressa con termini benevoli e incoraggianti. Io avrei avuto molta propensione a farlo; perchè mi piacerebbe avvezzare i giovani a sentirsi dire la verità alla presenza di tutti, e di far loro a poco a poco considerare il pubblico come una grande famiglia, nella quale ciascuno manifesta con amichevole e decente libertà le proprie idee; fa valere le sue ragioni e riconosce i suoi torti. Ma l'esperienza giornaliera mi fa sempre più conoscere che il pubblico nostro è ancora molto lontano dall'aver quei sentimenti di giustizia di equità e di bontà che convengono ai membri d'una famiglia medesima. Siamo ancora troppo inclinati a ridere alle spalle altrui; troppo vaghi delle ciarle oziose, degli *scandalucci*; troppo poco indulgenti, troppo poco serj. E dopo matura riflessione ha risoluto di non esporre alcuno di voi, miei cari giovanetti, ad esser deriso dai saccentucci, e punito malamente della fiducia che avete riposta in me. Non temete dunque; voi mi avete riguardato come un padre; ed io unirò alla libertà l'amore e la delicatezza d'un padre. Vi dirò schiettamente il parere mio; ma non nominerò tra voi altri se non quelli che avranno meritato il premio o le lodi. Quel che dovrò dire agli altri, lo dirò in modo che non si conosca di chi parlo, se non da quello a cui parlo o da pochi altri suoi intimi. Spero che bel bello (e mi compiacerò se in qualche modo potrò contribuirvi) la solida istruzione e l'educazione del cuore si diffonderanno in modo, che anche l'Italia si accostumi a quell'onesto ardire della pubblicità,

che senza offendere il rispetto e la delicatezza, fa gli animi più manschi, più sinceri, più sociali. Ma non più preamboli.

La prima mia domanda fu questa :

1. Cosa sapete dell'origine della *Repubblica* fiorentina ?

Scrivo in diverso carattere la parola *Repubblica* per indicarvi che precisamente dell'indipendenza di Firenze io volevo sapere l'origine, e non l'origine della città. Parecchi di voi altri non mi hanno bene inteso; e si sono diffusi nell'esporre le diverse opinioni degli autori (incerte troppo e mescolate con molte favole) sulla fondazione della città di Firenze. Un cenno indiretto di questa fondazione si poteva dare; ma non bisognava fermarvi troppo, e soprattutto non dovevate credere d'aver risposto al quesito non parlando d'altro che di questa incerta origine. In questo errore siete caduti voi *E F* ed *E V*, ch'io ben conosco ed amo, e che, son certo, vi riconoscete abbastanza in queste cifre.

Ma il vero senso del quesito è stato ben inteso da Gaetano Dalgas (non vi avete per male, mi lusingo, ch'io vi chiami alla buona pel solo nome e cognome senza titolo alcuno: in famiglia non si dice *Signor il tale*), alunno dell'istituto dei padri di famiglia in Livorno, d'anni 14 *f*. Egli colpisce subito nel segno; e trova modo di ammettere l'origine della città con quella della Repubblica. « La « storia della Repubblica fiorentina comincia con quella di Firenze, « celeberrima città, la quale produsse tanti e tanti uomini sommi, « la quale si eminentemente si distinse per le luminose azioni, e « nel medio evo riaccese la fiamma dell'antica gloria e potenza « etrusca ». Riferisco tutto questo periodo, mio caro Dalgas, perchè imperfetto qual egli è, anzi appunto perchè imperfetto, mi prova che la composizione è vostra, e di ciò mi preme esser sicuro. Ho notato le parole che sono o noiose ripetizioni (le vedrete da voi) o frasi non buone. *Eminentemente si distinse* è uno di quei tanti francesismi che non sono avvertiti perchè le parole son tutte italiane; e solamente dalla loro riunione risulta il modo non nostro. La *fiamma della gloria* potrebbe forse passare, sebbene la gloria si debba rassomigliare più a uno splendore che illumina, di quello che a un fuoco che riscalda, il qual conviene agli affetti; ma siccome la fiamma è calore insieme e luce, ripeto, può forse passare, seb-

bene non mi soddisfa del tutto. Ma la *fiamma della potenza* nessun sensato scrittore vorrebbe dirlo. Cominciate per tempo, giovanetti miei, a pesar bene le parole che usate; non vi lasciate sedurre dal rumore o dalla magnificenza d'una parola d'una frase d'una metafora; sappiate sacrificare la *pompa* alla *bellezza* vera cioè alla *verità*; e credete a me, che quanto più uno scrittore va perfezionando il suo stile, tanto più va cercando sopra ogni altra cosa la *proprietà*, la *naturalità* e quella modestia d'ornamenti che non cuopre, anzi mette in miglior mostra l'idea; come una semplice ed acconcia veste lascia travedere le belle forme del corpo.

Potrebbe parere men vera l'asserzione di Dalgas, che l'origine di Firenze e quella della forma repubblicana del suo governo si confondono insieme. Ma pure è giusta in un certo senso, nel quale appunto, cred'io, l'ha egli intesa; ma che doveva svolgere. Quasi tutti avete ben fatto avvertire l'incertezza del tempo in cui il reggimento a Repubblica fu stabilito in Firenze. Questa incertezza viene appunto dal non essere questo modo di governo stato introdotto un bel giorno come cosa nuova in questa nostra città, nella stessa guisa che non lo fu in nessuna delle Repubbliche del medio evo. Quando una maniera di reggimento politico non è adottata per imitazione, o per istigazione altrui; ma sorge spontanea dalla successione dei tempi, dal mutar lento dei costumi e delle idee, dal crescere o cambiar de' bisogni; è, al pari di tutte le altre opere della natura, un fatto quasi inosservato, che vi pare oggi quel ch'era ieri, e domani quello ch'è oggi; e pure dopo un certo tratto di tempo egli è del tutto diverso. Voi potete dire in una tale epoca quel che vedete; non potete dire quando la cosa ha cominciato ad essere così.

Il Siamondi ha notato con molta sagacità, come a voler trovare l'origine delle istituzioni repubblicane del medio evo, non bisogna solamente cercarle nella necessità ch'ebbero i borghigiani di difendersi con mura dalle invasioni degli Ungari dei Saraceni dei Normanni, e di crearvi dei capi che dirigessero la difesa e che regolassero quelle piccole Società abbandonate a sè stesse nel successivo indebolimento dei due Imperi orientale e occidentale; ma si dee risalire a quelle libertà municipali che i romani o rispettarono o introdussero nelle diverse città che avevano il diritto del municipio; libertà che furono

conservate dai Longobardi. I conti, istituiti sotto il governo dei Carolingi, e destinati a reggere le città; gli *Scabini* (come li chiamavano i franchi) o *Schultheis* (come erano detti dai Longobardi), cioè quelli fra' principali cittadini che il conte sceglieva per consiglieri ed ajuti, e che dai cittadini erano confermati, e costituiti perciò come loro rappresentanti, formavano già un governo misto tra feudale e municipale, che preparò gli abitanti delle città al reggimento popolare. Ma Ottone il grande fu quello che sul finire del secolo decimo e il principiare dell'undecimo accordò alle città più larghe concessioni; e allora la forma Repubblicana, o a dir meglio del tutto *municipale* si vede più manifesta in quasi tutte le città italiane che a questo governo non erano state condotte assai prima per forza di cause tutte speciali, come Venezia, Napoli, Gaeta ed Amalfi. L'aspetto di novità che fa apparire come istituzione quasi creata di pianta, il governo popolare delle città che la stabilirono nei secoli undecimo e duodecimo, quali furono Pisa, Genova, Lucca, le città lombarde e Firenze, fu non solamente la minor dipendenza che richiesero da loro gli imperatori Tedeschi; ma la costituzione che i cittadini fatti più liberi vollero foggiate su quella dell'antica Repubblica Romana e delle sue colonie, quanto lo permettevano le loro imperfette cognizioni storiche, e le inevitabili modificazioni apportate dal governo de' Barbari (1): costituzione della quale verrà più tardi occasione di parlare.

Quest'antica e quasi occulta conformazione del governo di Firenze a maniera popolare, è un poco accennata da Stefano Luciani (anni 16) alunno delle Scuole Pie in S. Giovannino a Firenze: « Indebolito, dic' egli, l'impero Romano, e discesi i popoli Barbari » a devastarlo, Firenze *subi* la sorte dell'Italia tutta (*subiro* non è molto italiano, e sebbene sia d'origine latina, noi lo usiamo oggi per imitazione de' Francesi; ma è di buon conio, esprime con nettezza l'idea, non v'è verbo che gli supplisca, ed io perciò non vi biasimo d'averlo usato) ». Rimase in uno stato di deperimento due « secoli e mezzo circa; e fatta risorgere da Carlo Magno, rimase « sotto il dominio de' suoi successori, e di altri che se ne impa-
« dronirono (bisognava spiegare chi sono questi altri; badate di non dire altro che quello che *sapete bene*, e di dirlo in modo che

(1) Sismoudi Repubbliche Italiane Vol. 1 Cap. VI.

gli altri intendano chiaramente quel che volete dire: le idee buje, incerte, sfuggenti come i contorni degli oggetti lontani in un orizzonte nebbioso, sono il peggior mobile dell' intelletto) finchè l' Italia scosso « il dominio degli Imperatori e l' oppressione feudale, si divise in « Repubbliche » (meglio era dire si *formò*: la divisione fra città e città già esisteva appunto per il sistema feudale: è ben vero che sciolto quell' ultimo legame che congiungeva debolissimamente le città Italiane all' Impero, si staccarono maggiormente anco di tra loro). « Fra « queste Firenze, la quale cominciò, come altri popoli, a governarsi « con le proprie leggi, allorchè venuta meno la potenza Imperiale, « prevalse un popolare Governo ». Voi vi esprimete con franchezza caro Luciani, con modi corretti, e con quella parsimonia di parole che viene dall' aver prima esaminate e scelte le proprie idee. Di ciò vi lodo. Ma badate di non contentarvi di idee altrui. Alla vostra età quando si pensa da sè, è difficile che i pensieri e le parole non siano un poco abbondanti, e particolareggiate più che *generiche*. — Vi dò un avviso e non vi fo un rimprovero.

Questa concisione, ma più vaga, e quel che è peggio, non conforme alla verità storica, è veramente eccessiva nelle vostre risposte, ***. Io non vi indicherò neppure per le iniziali del vostro nome: voi riconoscerete voi stesso nella citazione seguente. Ecco tutta la vostra risposta al suddetto quesito. « Essendo, come taluni vogliono, fondata Firenze la prima volta anni 682 dopo l' edificazione di Roma; 70 avanti G. C. e 2 dopo la distruzione di Fiesole; per il giro di circa 875 anni *stid* sotto il dominio di Roma. « Ma venuto Carlo Magno in Italia, *gli* donò la libertà nell' 805 di « G. C.; e così *avvenne* la Repubblica ». Da quel che ho detto, e che a mano a mano aggiungerò, potete conoscere se queste lacconissime parole facciano comprendere che voi avete attinto dall' insegnamento e dalla lettura un' idea esatta e adeguata della serie degli avvenimenti che condussero la costituzione repubblicana della fine del 12.º secolo e del principio del 13.º Non mi sarei potuto accorgere, se voi non me lo aveste detto da voi stesso, che *lo studio della storia è la vostra principale occupazione*. Non vogliate credere ch' io sia un poco severo con voi, perchè nei pochi versi da voi aggiunti alle vostre risposte, mi avete avvertito di alcuni errori che voi credete esser corsi nel racconto di *Cimabue* da me pub-

blicato nella medesima dispensa 19 delle Lettere. — Io vi sono anzi obbligato della libertà che vi siete presa, credendo che non mi sarebbe discara. E se discolpo, nella nota posta qui sotto, l'autore molto stimabile di quel racconto (che non è mio, ma molto volentieri piglierei per mio), lo fo unicamente per amore della verità; e riconoscerò volentieri quel poco di giusto che è nella vostra critica. Ma quel che si addice male ad un giovanetto di 15 a 16 anni che non ha forse ancora finito i suoi studj, è di assumere la gravità censoria, che appena converrebbe ad un Professore. All'età vostra si devono esporre dei dubbj, far delle interrogazioni, e tener sempre di essersi forse ingannato (2).

Dell'origine di Firenze parlano con parsimonia e verità quattro allievi dell'istituto Ferrini in Firenze, i quali pure notano che « nei tempi barbari fu *in principio* (questa indicazione di tempo è un poco vaga) governata da *dei* Marchesi (perchè questo francesismo? si poteva dire italianamente *da Marchesi*) e Conti, i quali erano « mandati dagli Imperatori Germanici a governare la Toscana, pressochè devano il nome di Duchi di Toscana e risiedevano in Lucca.

(2) Ecco le vostre parole: « Non perchè io voglia far il correttore al sig. Lambruschini, ma perchè quando uno vede nell'altro qualche difetto è obbligato ad avvertirlo, aggiunge questa osservazioncella, sperando, che se il detto Signore è degno di quella lode che gli si concede, la prenderà in buona parte, e rileverà ancor da questa, che lo studio della storia è la mia principal occupazione. A pag. 109 del N.º 49 Luglio 1837 è descritta la torre Guelfa che i Ghibellini ruinar voleano sopra S. Giovanni, e questa descrizione è punteggiata (u) come se fosse tolta da qualche nostro storico, mentre non lo è. Finita la descrizione detta, vi è aggiunto u Malaspini Cap. 137 u: « Se il Malaspini ha descritto (sebbene non in quella maniera) la suddetta torre e la di lei rovina lo ha fatto nel Cap. 132 pag. 307-308 dell'edizione Livornese del Masi si 1830 u.

La descrizione punteggiata non è vero che non sia tolta da nessun nostro storico: sono tutte parole del Pignotti, Storia della Toscana Vol. 2 Lib. 3.º Cap. 4.º pag. 56-57 dell'edizione di Livorno del Vignossi: « sebbene l'autore della Novella abbia qua e là modificato qualche tempo, onde accomodarsi meglio all'andamento della sua nota, pure ha voluto scrupolosamente indicare che quelle non erano parole sue. La citazione del Malaspini è erronea quanto al capitolo, il quale è, come voi ben dite, il 132 non il 137 dell'edizione del Masi. Non ho ora la comodità di esaminare altre edizioni per vedere se in altre la divisione dei capi è diversa. Ma se v'è sbaglio, questo sbaglio fu commesso dal Pignotti, il quale nel luogo indicato (note 26 e 28) cita appunto il Cap. 137, dove invece si parla della parziale demolizione delle torri di Firenze ordinata dai Guelfi nel 1250 per ridurle tutte a br. 50. Nello stampare nella nota del racconto di Cimabue il passo del Pignotti, fu copiata tal quale la citazione del Malaspini; e per una svista fu ommesso di citare il Pignotti.

« I più rimareabili (questa parola è francese pretta : noi diciamo *notabili ragguardevoli rinomati* ec.) fra questi , sono il Conte Ugo « che fondò la Chiesa di Badia (3) insieme con molte altre, il Marchese di Bonifazio che fondò lo Spedale di Bonifazio (4), e la « Contessa Matilde ». Tutte le risposte di questi quattro alunni sono generalmente conformi alla storia, e scritte con precisione e disinvoltura; e mi provano che la storia patria è insegnata in codesto istituto con diligenza ed *insistenza*. Io noto questa parola, perchè intendo così di spiegare una visibile conformità di idee e di frasi che apparisce nelle risposte di tutti 4 gli alunni; mentre pure certe piccole differenze, certi tratti leggeri di originalità mi fan credere che ciascuno di essi ha fatto le risposte da sè e vi ha messo qualche cosa del suo: di che ho d'altronde riscontri positivi. Io penso perciò che raccontandosi in quell'istituto con buon discernimento la storia patria, la si faccia dagli alunni ripetere e scrivere. Con questi diversi esercizi e con la correzione delle composizioni, la rappresentazione mentale degli avvenimenti si viene a ridurre ad una forma quasi unica, la quale si impronta nella memoria dei giovani. Io perciò non dubito punto che aiutati da questi sussidj gli alunni Ferrini, non debbano aver pronta all'uopo la reminiscenza di tale e tal fatto o epoca; e non debbano ottimamente rispondere alle interrogazioni che loro sian fatte: il che per un istituto è un gran merito; ed io gliene dò le debite lodi. Ardisco però insieme esortare l'ottimo Istitutore a regolare codesto insegnamento della storia, da lui giudiziosamente congiunto con un esercizio di stile, in modo che senza pregiudizio della profonda impressione del fatto, sia lasciata una certa libertà all'azione intellettuale degli individui; perchè rimanga agli alunni una maggior fatica propria, perciò un proprio merito maggiore. E se

(3) Così dice il Villani, e così è stato creduto da molti; ma « sembra oramai fuor » di dubbio che questa Badia sia stata fondata, non già dal Conte Ugo de' Marchesi di » Brandemburgo, nipote di Ottone III Imperatore, ma bensì dalla Contessa Willa madre » del già detto Ugo, e che quegli l'abbia soltanto arricchita di molti beni » (Osserv. Fior. Vol. IX ediz. del Celli 1831 pag. 6).

(4) Il fondatore dell'ospedale di Bonifazio è un Bonifazio Lupi da Parma, il quale lo fabbricò nel 1377 per la *negativa che la Repubblica gli diede di poter esser sepolto nel Tempio di S. Giovanni* (Osserv. Fior. Vol. 2 pag. 53). Non si può dunque annoverare fra i Marchesi che governarono da parte degli Imperatori la Toscana, avanti che Firenze si costituisse in Repubblica indipendente. Questo Bonifazio Lupi fu invece Potestà e Capitano del Popolo Fiorentino.

tutti i suoi alunni somigliano i quattro che hanno risposto alle mie domande, egli può tutto promettersi dalla loro attenzione e perseveranza. — Io fo particolari elogi ai tre, che mi duole di non poter numerare fra i concorrenti, perchè non sono ancora entrati nella classe, alla quale erano rivolte le mie interrogazioni. La *legalità* mi stringe; e mi obbliga, mio malgrado, a non guardare ad un merito tanto maggiore quanto gli scrittori son meno attempati. Io dirò almeno al pubblico i vostri nomi, miei cari fanciulli; ed esprimerò a voi il mio dispiacere di non potervi accrescere qualche mese o qualche anno d'età. I nomi di questi tre bravi giovanetti sono *Lodovico Cappelli* (d'anni 12) *Alberto Prinoth* (d'anni 11) ed *Enrico Pacini* (d'anni 9). Qualche altra volta mi rivolgerò alla classe alla quale appartenete, e allora voi non mancherete, non è vero? *Federigo Prinoth* (d'anni 13) rimane solo per ora nell'arena: e di lui appunto sono le parole che sopra ho riportato.

La famosa battaglia di Legnano, e la pace di Costanza che contribuirono non poco a consolidare e rendere più determinata e più ampia l'indipendenza delle italiane città collegate per la famosa Lega Lombarda, facilitarono pure alle città Toscane la formal dichiarazione della loro indipendenza: benchè essa non cominciasse davvero che nell'interregno dopo la morte di Federigo I. Da questa causa più prossima e più visibile piglia le mosse *Antonio Graziani* (anni 13) alunno dell'Istituto Graziani di Firenze. « Dopo la « battaglia combattuta fra Legnano ed il Ticino dalle città con- « federate Lombarde » (i Milanesi quasi soli si batterono a Legnano: dei soccorsi che aspettavano dai confederati erano giunte solamente le milizie piacentine ed alcune centurie scelte di Verona di Brescia di Novara e di Vercelli. — Sismondi Rep. Ital. T. 2.º Capit. XI) « e dall'esercito imperiale con la completa disfatta di « quest'ultimo (bisognava condurre in modo la frase da schivare questo francesismo; potevate dire *che vi fu disfatto*) « l'Imperator « Federico cominciò a prestare orecchio alle trattative di pace; ed a « Costanza gli fu gioco forza riconoscere l'indipendenza della Lega « Lombarda. Un tale avvenimento aprì libero il varco alle città « della Lega Toscana onde correre alla libertà (questa metafora rispetto a città che ci si rappresentano alla mente come qualche cosa

di immobile, non è forse molto acconcia; se si fosse trattato di *popolo* era opportuna e vivace) « ed elleno pure traendo partito « dalle circostanze, alla perfine scossero il giogo. Le principali fra « queste furono Lucca, Siena, Arezzo, Firenze. Delle altre omet- « tendo discorso, riguardo all'ultima, benchè sia incerto il tempo « nel quale da lei si adottarono le forme repubblicane, pure pro- « babilmente può credersi ciò avvenisse avanti la fine del XII se- « colo. » (Quest'affermazione è un poco troppo separata dal suo complemento *riguardo all'ultima* che avete voluto collocare da principio, e dopo il quale viene quel non breve *benchè*. Le trasposizioni usate con parsimonia non disconvengono alla nostra lingua; ma perchè non nuocciano alla chiarezza e alla forza, bisogna collocare le idee principali ne' luoghi ai quali più si rivolge l'attenzione del lettore, e non ismembrare in modo le parole appartenenti alla medesima idea, che si duri fatica a rimmetterle insieme. Se voi aveste scritto così: — « Delle altre omettendo discorso, dirò dell'ul- « tima, che sebbene ec. » (il periodo era chiaro e snello). « Restò « ciò non pertanto *qualche ombra agli imperatori* (qui nel MS. mancan probabilmente le parole di *dipendenza o di sottomissione*) « o per meglio dire ai loro Vicarj fino al XIII Secolo; nel qual « tempo Firenze sottraendosi per l'affatto *ad ogni avanzo* di sog- « gezione (*sottrarsi a un avanzo* non mi soddisfa; direi piuttosto *sottraendosi a qualunque soggezione*) « si stabilì in vera e soli- « da Repubblica ». Voi, mio caro Graziani, vi siete formato un concetto giusto dell'andamento degli avvenimenti i quali condussero Firenze alla libertà: e vi esprimete in modo da far conoscere che avete un sentimento sicuro di quel che volete dire.

Costituitasi Firenze in città libera, dovette naturalmente imporsi una qualche forma di governo: e come accade ove comanda il popolo mobile, queste forme variarono spesso. Eccoci alla domanda seconda — *cosa sapete del modo come era governata Firenze avanti il 1282?*

Ma per oggi, ragazzi miei, io non proseguirò l'esame dei vostri scritti; perchè lo spazio mi manca. Abbiate pazienza fino alla prossima dispensa, nella quale vi prometto di trattenermi quanto bisogna con voi, per finire questa nostra conversazione. E se qualcuno di voi non si è sentito ancora nominare, non tema; che lo sarà quest'altra volta, perchè mi ricordo di tutti.

NUOVA DIREZIONE DATA ALL'INSEGNAMENTO DEL DISEGNO LINEARE NELLA SCUOLA DELLA SOCIETÀ' PEL RECIPROCO INSEGNAMENTO IN FIRENZE.

Io ringrazio i Sig.^{ri} Presidente e Segretario della Società pel Reciproco insegnamento in Firenze, della comunicazione fattami del Rapporto d'una Commissione eletta dalla suddetta Società, per esaminare il metodo finora tenuto nelle sue scuole di Firenze nell'insegnamento del disegno lineare, e proporre i miglioramenti che potessero sembrar opportuni. Io mi fo un pregio di pubblicare questo bel Rapporto. Questa parte dell'istruzione primaria è d'una grandissima importanza, come il Rapporto stesso lo fa ben avvertire, tanto per lo svolgimento delle facoltà intellettuali e manuali dei ragazzi, come per affezionare alla loro umile vocazione i figliuoli dell'artigiano, e per avviare le arti a quella perfezione, a cui lo studio delle forme regolari e belle può solo condurle. Noi manchiamo d'una guida per questo ramo d'insegnamento primario, la quale possa dirsi veramente conforme alle buone regole pedagogiche: e la benemerita Società di Firenze farà opera sommamente utile, se verrà a mano a mano pubblicando quella parte del nuovo suo metodo, che dopo le dovute esperienze, ella avrà conosciuto potersi da lei definitivamente adottare. Io le offro a questo fine il mio Giornale, desideroso com'io sono, di far godere tutti i genitori e istitutori italiani del frutto degli studj e degli esperimenti d'una Società così illustre. La stessa offerta io fo a chi altri avesse a ciò rivolto il pensiero; e principalmente al Direttore d'una privata Scuola di Firenze (ch'io non nomino, non sapendo ancora se la sua modestia me lo permetta) il quale ha avuto l'eccellente idea di cominciare lo studio del disegno lineare dall'esame dei solidi, e da quelli dedurre le figure normali che il disegno lineare imita e felicemente combina in diverse guise. La riunione degli studj di più persone sperimentate, ai quali ardirò io pare di aggiungere quel poco che la mia propria esperienza mi ha indicato, verrà, spero, a formare un libretto, o come oggi diciamo, *Manuale* per i maestri di Scuole primarie, private e pubbliche, il quale potrà infondere in queste Scuole una novella vita. Il Relatore della Commissione delle Scuole fiorentine, il quale ha visitato le più rinomate

Scuole d'oltremonti, e che da qualche tempo ha rivolto le sue meditazioni a questa parte, quasi direi, necessaria dell'istruzione del popolo, è più di tutti in grado di contribuire a questo *Libretto Normale*.

Signori

La Deputazione nominata da voi per modificare ed estendere gli esercizi di disegno lineare introdotti nelle nostre scuole, viene a rendervi conto del suo operare.

Questo utile ramo d'insegnamento popolare non è nuovo per i nostri alunni. Il corso di Francœur compendiato e pubblicato mercè le cure di uno de' nostri primi Socj fondatori, ha già portato i suoi frutti, ed alcuni fanciulli, fra quelli principalmente della Scuola Normale, si distinguono per agguiatezza d'occhio e per sicurezza di mano. La vostra Deputazione nel riconoscere tali progressi, ha trovato nel tempo stesso, esaminando gli alunni, ch'essi operavano senza saper render ragione ad altri o a se stessi del modo in cui disegnavano le più semplici combinazioni di linee. Esaminando invece alcuni allievi della Scuola di S. Niccolò, trovammo che, quantunque essi non avessero ricevuto se non un breve corso di lezioni secondo un metodo diverso, pure ogni linea che segnavano era il risultato d'una operazione della loro mente, e che mentre esercitavano essi pure l'occhio e la mano, questo esercizio riusciva proficuo altresì allo sviluppo della loro intelligenza. Queste considerazioni c'indussero ad esaminare il metodo usato a S. Niccolò, e lo trovammo appoggiato a principj semplicissimi; principj dedotti dalla natura stessa dell'esercizio contemplato, e non dissimili da quelli già sperimentati con felice successo nell'istituto di Pestalozzi, d'onde i Signori Ramoener e Bouiface li trassero per diffonderli, il primo nelle Scuole elementari della Germania, ed il secondo in quelle della Francia.

Risolta la vostra Deputazione di farne esperimento, si valse delle lezioni già distese da uno de' suoi componenti, e i Direttori delle nostre Scuole furono incaricati di farne prova co' rispettivi alunni nelle ore destinate al disegno. — Nel tempo stesso non volendo che gli alunni più avanzati in questo esercizio si trattenessero unicamente in quei primi passi, invitò il sig. Emilio Lapi

maestro di disegno nella Scuola di S. Niccolò, a consacrare al loro perfezionamento alcune ore de' giorni festivi; e gli affidò ancora, nelle ore pomeridiane del Giovedì, la direzione di una classe più numerosa, composta in parte dai fanciulli meno istruiti, e in parte da quelli stessi de' giorni festivi, onde questi ancora conoscessero l'insieme del metodo fino dai suoi primi elementi.

Così in queste due lezioni settimanali, date nella Scuola Normale, ma coll' intervento di alunni scelti nelle due Scuole, si alternarono due corsi, identici per la sostanza, ma varj e progressivi per la forma.

Noi li sottoponiamo ambedue al vostro esame; e ci contenteremo di farvi osservare, che il primo si propose come scopo di condurre una intelligenza affatto digiuna di qualsiasi nozione di forma e di grandezza a procedere dalla intuizione degli elementi lineari e superficiali dei corpi alla decomposizione de' medesimi e alla loro rappresentazione. Ogni astrazione è bandita da queste prime lezioni. Vi si fa un continuo richiamo alla testimonianza de' sensi; nè si forma un segno di cui i fanciulli non abbiano una chiarissima idea. Questo corso si restringe alle pure forme geometriche, che vengono disegnate senza l'ajuto di alcun istrumento; e così servono ad educare l'occhio e la mano. Nè si conduce una linea; nè formasi un angolo, senza che l'allievo ne determini la grandezza, il che costituisce un esercizio di valutazione, del quale non fa mestieri che vi dimostriamo l'utilità.

Nel secondo corso si pone in mano ai fanciulli la riga e il compasso, e si frena quella libertà colla quale prima operavano, violandola colla precisione delle costruzioni geometriche. Queste poi sono di pura pratica, cioè eseguite dietro le sole regole grafiche; che i nostri alunni conoscono, senza che perciò sappiano come queste derivano da certe verità, che la scienza deve dimostrare, ma che l'arte, in questi suoi primi passi, può accettare come già dimostrate. La vostra Deputazione in questa parte del suo lavoro non ha dimenticato che essa doveva occuparsi di esercizi di disegno e non di teoremi di geometria. — I saggi che vi presentiamo vi mostreranno poi meglio delle nostre parole, che i fanciulli prendono amore a questi esercizi, e vi fanno prova di quella accuratezza e di quell'ordine, che dobbiamo apprezzare ancora come risultati morali della loro istruzione.

Questi saggi non sono molti, e si rinchiudono dentro i limiti delle figure più elementari; e perciò noi sentiamo che corre l'obbligo alla vostra Deputazione di rispondere anticipatamente a chi si obbietta che ristretti in così angusti confini, i nostri alunni non hanno fatti gran passi, e che alcuni già da lungo tempo disegnavano figure assai più complicate di queste.

Signori, la vostra Deputazione pensa, che lo scopo che si propone la nostra Società nel rivolgere le sue cure a questo ramo d'insegnamento, sia quello di formare non geometri o disegnatori, ma artigiani intelligenti. Noi dunque abbiamo preso di mira i bisogni di quelle professioni, che sono le più comuni in ogni popolazione, come sarebbero quelle del muratore, del magano, del legnajolo, del tornitore, dell'intagliatore ec. ec., e abbiamo veduto che i loro lavori, in quella parte che dipende dal disegno, cadono sotto la legge universale del Bello, e sono perciò più o meno perfetti secondo che si tengono più o meno vicini a quelle semplicissime forme, e a quelle proporzioni più semplici ancora, delle quali il retto gusto si appaga, perchè sono l'eterno elemento d'ogni bellezza. Analizzando gli oggetti che ci circondano, troveremo mille riprove di questa verità, e vedremo che ogni idea d'eleganza, così nell'insieme di qualsiasi oggetto, come in ciascuna delle sue parti, può rinchiudersi in questa unica formula: *Evidenza di forme e di rapporti*. Partendo da questo principio, che è fecondo in tutto il regno delle Arti, ma che noi abbiamo applicato soltanto alle professioni più comuni, ci è sembrato non poter mai di soverchie insistere sulla necessità di avvezzare l'occhio de' nostri futuri artigiani a rintracciare in ogni corpo sottoposto ai loro sensi, quelle forme primitive e quelle proporzioni normali che chiamansi geometriche, perchè la geometria ne fa studio, ma che sono in sostanza le forme e le norme elementari della stessa natura.

Questi sono i principj che ci hanno guidati; nè perciò crediate che a questo solo intendiamo di ridurre gli esercizi de' nostri alunni. Noi anzi proponiamo che partendo da questi elementi, essi abbiano a seguitare un terzo corso, nel quale vedano le applicazioni degli elementi imparati; e queste applicazioni intendiamo appunto che consistano nell'analisi e nella imitazione grafica di una serie di modelli graduati per difficoltà, dai quali l'alunno comprenda come quelle figure che sa disegnare,

e quei rapporti che già sa determinare, possono con semplice artificio combinarsi in modo da formare il contorno d'un mobile, d'una arnese, d'una macchina, d'un oggetto qualunque d'ornamento o d'uso.

Condotti a questo punto, noi veramente crederemo di aver recato ai nostri alunni una utilità positiva; di aver loro, per così dire, insegnata la prima grammatica d'ogni mestiere, e di avere rivolto a benefico fine l'elementare istruzione che compartiamo ai medesimi.

Pur troppo qui come altrove verificiamo che giunti i fanciulli del nostro popolo ad aver fatto progressi nella calligrafia e nel calcolo, i loro genitori s'immaginano di doverli strappare dalla loro utile professione, e destinarli a diventare disgraziatissimi scrivani di banco o di studio. Noi non temiamo d'illuderci, sperando che dirigendo le idee de' nostri alunni verso le professioni meccaniche, e dirigendovele appunto sul compimento della loro istruzione con intelligenza sviluppata, e con mano esercitata, essi abbiano da sentir nascere amore per quelle professioni medesime; e così premiare con la desiderata riuscita le cure e i sacrificj della nostra Società, la quale coll'istruire i figli del povero, intese non già di toglierli dalla loro condizione, ma di nobilitare, educandola, questa condizione medesima.

La vostra Deputazione vi propone dunque di rendere permanente e di dichiarare parte integrale della istruzione elementare nelle nostre Scuole questo insegnamento di disegno lineare, secondo il metodo di cui vi abbiamo esposto i principj e mestreti i primi frutti. La vostra Deputazione si dichiara soddisfatta della prova fattane, così per il metodo, come per l'istruttore, il quale in breve tempo ha saputo iniziarvi gli alunni, in modo da mettere in bella mostra il suo zelo e la sua abilità.

Il nuovo sacrificio che v'imporròte, è lieve in paragone de' vantaggi di cui vi andrà debitrice la nostra popolazione. Voi fin da questo momento dirigerete al vero suo scopo l'educazione di molti fanciulli delle classi industriali; e forse getterete per il futuro il miglior fondamento di cosa desideratissima fra noi, d'una scuola cioè ben ordinata d'arti e mestieri.

L. MANNELLI

L. SERRATORI

L. TETTI

E. MAYER, *Relatore.*

FRAMMENTI D' UN VIAGGIO PEDAGOGICO

N.° VI

DELL' ISTRUZIONE PRIMARIA NEL CANTONE DI VAUD.

Nel 1825 visitai per la prima volta le rive ridenti del lago di Ginevra, o Lemano. In faccia ai maestosi monti della Savoja che s'innalzano a mezzogiorno, poveri di vegetazione, e severi per ombra perpetua, distendesi incontro al sole, e incurvasi accarezzato dalle onde, il suolo felice del cantone di Vaud. Dal castello di Coppet dove riposano le ceneri del Necker e della Staël, fino a quello di Chillon dove la cataca del prigioniero suona ancora colla voce della musa di Byron, sorge un anfiteatro di poggi coperti di paesi e di ville, e rallegrati dai doni di ubertosa natura. Varie piccole ma prospere città, Nyon, Rolle, Morges, Vevay, fanno di sè vaga mostra specchiandosi nelle acque del lago; e in mezzo a queste città, ma sopra collina quasi destinata a dominarle, sorge la capitale del cantone, Losanna.

Dieci anni dopo la prima mia visita, mi ritrovai in questi bei luoghi; e sul finire del 1835, e sul principio del 1836 vi feci di nuovo dimora. E qui sempre incontrai cortesia ed affetto; e sempre v'ebbi in ogni ricerca aiuto di lumi e di consigli da quelle persone che più potevano giovarmi; e qui rinvenni tra gli uomini e le istituzioni una corrispondenza di cause e di effetti, quale non mai si evidente mi era compassa altrove: sicchè trovai qui agevolato lo studio di varie questioni morali; e mi vi consacrai con nuovo ardore, del quale vorrei che non andasse per me o per altri perduto ogni frutto.

I risultati delle osservazioni da me raccolte sul Cantone di Vaud non appartengono tutti a questo luogo. — Gli istituti di beneficenza spettano ad altra sezione di questi Frammenti, e a quelli di repressione ho già consacrato altrove alcune pagine (1), le quali troveranno a suo tempo il necessario complemento. Io qui mi restringo

(1) Antologia, Tom. 36 (1829) Sulle carceri penitenziarie di Losanna e di Ginevra.

a parlare di una questione di pubblica educazione, e desidero che si abbia sempre presente allo spirito, che trattasi di un territorio di poche leghe quadrate, con una popolazione che appena arriva alle 180,000 anime.

Prima di tutto, essendo, come dissi, le cose qui strettamente collegate colle persone, prego il lettore di accompagnarvi in una visita al Sig. Carlo Monnard, il cui nome già forse gli è noto per pubblica fama, o almeno per quello che ne dice il bravo Francini nella sua statistica della Svizzera. Questi gli dedicava l'opera sua nel 1827, e in quel tempo il Monnard promoveva con varj scritti ogni utile progresso nella sua patria. Nè lo faceva senza pericolo e senza suo danno personale, fino a che essendo pur riuscito con altri buoni cittadini a rischiarare universalmente la pubblica opinione, vinse la causa migliore, ed egli fu chiamato a dar vita a quelle riforme, delle quali era stato valido consigliere. Da quell'epoca in poi, ogni momento della sua vita è stato consacrato ai suoi concittadini, e in quanta varietà di modi egli si adopri per essi, lo dirò con brevi parole. — Appena è giorno, ed egli già dopo qualche ora di studio, v'è alla Scuola Normale, per dare ai giovani destinati ad esser maestri una lezione di lingua materna considerata ne' suoi rapporti colla educazione intellettuale e morale. Più tardi i giovani dell'Accademia di cui egli è Rettore, accorrono intorno alla cattedra ove egli professa Belle Letters. Quando è adunato il gran consiglio del cantone, egli vi siede Presidente, ed è chiamato a far parte delle commissioni più importanti. Quando poi è convocata la Dieta Elvetica, egli vi si reca Deputato della sua piccola Repubblica, e vi mantiene degnamente l'onore nazionale. Nel 1836 ebbe eco europeo la voce di questo modesto cittadino, che in seno alla sua famiglia d'altro non sembra occupato che delle dolci cure di padre, e sa trovare il tempo di riunirvi intorno alle proprie figlie altre giovani amiche delle medesime per far loro assaporare, in ben diretti esercizi, quelli studj che più ingentiliscono la mente e il cuore. Autore e traduttore di varie opere, egli è uno de' più mirabili esempi di quanto far possa colui che valutando la vita, non dimentica mai essere il tempo l'elemento di cui la vita è composta. E però il lettore mi sarà grato di avergli fatto conoscere un tal uomo, anche senza sapere che di rammentarlo pub-

blicamente era in me dovere di riconoscenza per le molte notizie di cui gli vado debitore.

E prima di abbandonare la sua compagnia, diamo una rapida occhiata al gentil crocchio di amici che lo circondano, e a ciascuno de' quali abbiain pur ragion di esser grati. Quel vecchio ottuagenario la cui veneranda canizie serba ancora tanto vigore, è il generale Cesare De La Harpe, l'antico educatore dell'Imperatore Alessandro; cittadino che solo a prò della patria volse il favore de' Potenti, e che dopo aver più d'ogni altro contribuito a consolidare l'esistenza politica del suo cantone, continua a consacrare gli ultimi giorni della sua bella vita a tutte quelle istituzioni che possono accrescere la felicità. Il suo nome appartiene alla storia, e vivrà benedetto nella memoria de' buoni. — Vicino a lui è il sig. Van-Muyden. Egli Presidente del Consiglio governativo dello stato, egli editore per due anni di un giornale di educazione, egli membro attivo della società di Utilità Pubblica, fù sempre dove era da farsi del bene; ed ora che ha potere nel governo, tutto a bene maggiore tien quel potere rivolto. Quei due che parlano insieme sòno i professori Gindroz e Gauthey. Col primo avremo da ragionar lungamente, perchè a lui si deve la bella esposizione de' motivi della nuova legge sull' Istruzione Primaria; del secondo basti per ora il dire ch'egli è il Direttore della scuola Normale, la quale ha già acquistata per esso una ben meritata celebrità. A lui d'appresso è il sig. C. Porta, che pur tanto ha contribuito all' istituzione di questa; e più lontano sono tre ecclesiastici, i sig.^{ti} Manuel, Berger e Chavannes. Chavannes autore di un bel libro sul Pestalozzi, editore del giornale della società di Utilità Pubblica, e sempre operoso, ora come segretario del gran consiglio, ora come ispettore del carcere penitenziario, ed ora come conservatore del museo di storia naturale, di cui fù, come professore di zoologia, uno de' principali fondatori. Berger da gran tempo occupato di tutte le questioni che hanno rapporto colla mendicizia, e che avrà forse a quest'ora applicati a vantaggio del suo paese i risultati de' suoi lavori; è Mannel il consolatore degli afflitti, l'amico degli infelici, in cui la virtù cristiana ha dono di eloquenza nel pulpito e fuoco di carità nella vita.

Se ci rallegra l'anima la riunione di questi bravi uomini, tal riunione ci dà pure il modo di comprendere, come il cantone di

Vaud abbia potuto in pochi anni progredire talmente sulle vie del miglioramento sociale, da diventare in questo rispetto uno de' punti più luminosi di Europa. E infatti, considerando che nel numero di coloro che ho nominati, e ai quali potrei aggiunger molti altri, ritrovansi alcuni che sono innalzati dai loro concittadini alla somma delle pubbliche cose; che altri continuano a rappresentare nel gran consiglio l'elemento della sovranità nazionale, e che molti esercitano come ecclesiastici una influenza grandissima sulla nazione, chi non sentirà esser qui riuniti gli elementi d'ogni maggiore energia? — Se in uno stato già molto si opera coll'azione equilibrata di varie forze, ciascuna delle quali avrebbe una tendenza diversa, che non dovrà sperarsi quando queste forze, spontaneamente converrano ad un medesimo fine? — Io non esco dalla sfera della pubblica educazione; ma domando qual condizione può esser più favorevole ad essa di quella di aver amici e fautori il governo, il clero, e la pubblica opinione? Se ognuna di queste forze è una leva, che ha tal punto di appoggio da smuovere profondamente le viscere della società, che sarà di tutte tre applicate insieme a spingere in una data direzione l'educazione d'un popolo? Quell'impulso deve essere irresistibile, e l'impronta che deve risaltarne nel carattere nazionale, è impronta da passare ereditaria di generazione in generazione. — Nel cantone di Vaud la nazione ha voluto che per legge universale si provvedesse alla educazione de' suoi figli, ed ora vedremo come il legislatore rispondesse a tal volontà; ma prima di trattenermi sopra un fatto speciale, devo in brevi detti dichiarare al lettore, che questo fatto altro non è che una soluzione di un caso parziale del gran problema, che da più anni a questa parte tiene occupati e divisi i pensatori più profondi, che meditano sul miglior ordine morale destinato a reggere i popoli inciviliti. Se l'educazione debba essere obbligatoria o libera, è domanda alla quale si dà sulle prime, da chi in un modo, e da chi in un altro, rapida risposta. Ma quando la diversa risposta conduce a fronte le due diverse opinioni, e quando queste opinioni cercano dall'un lato e dall'altro le ragioni della pronunziata sentenza, allora i loro sostenitori maravigliando si avvedono qual copia di contrarj argomenti sorga a conflitto. Le armi sono tratte ugualmente dal tesoro delle più lodate dottrine civili, morali e economiche; le considerazioni filosofiche sono ugualmente potenti; i ragionamenti non

fanno pendere d' un filo la bilancia , e gli avversarj , stanchi di una lotta puramente razionale , ricorrono ai fatti. Ma qui la gran lite , ben lungi dal trovar decisione , diventa in vece più complicata che avanti non era. Il tribunale componesi di tutti i popoli più inciviliti di Europa, ed ogni giudice diversamente sentenzia. L'Italia non ha partito deciso. La Germania vuole obbligatoria l'educazione; o piuttosto direi che il fatto ha deciso pel sì, ma che quel fatto non è senza forte opposizione. La Svizzera pende decisamente in alcune parti pel sì, in altre pel no. L'Olanda al sì. In Francia e in Inghilterra i due principj combattono; ma con questa differenza che mentre in Francia il legislatore inclina al sì, e il popolo resiste, in Inghilterra all'opposto molti di quelli che ogni libertà più sostengono, a questa facilmente rinunzierebbero, e gli uomini del governo pertinacemente ricusano questo nuovo immenso potere che lor si vorrebbe affidato. — In questi termini stà la questione, ed io che nei mentovati paesi l'ho sentita valorosamente discutere, così in seno di società filantropiche, come in mezzo ai pubblici congressi legislativi, non mi fo meraviglia che duri ancora in quei termini. Ma bene mi stupisco che ne pronunzi in questo o in quel luogo leggermente sentenza chi sarebbe da tanto da ponderarla con più maturo pensiero; e per me, mi terrei fortunato se nella serie di questi Frammenti, mi riuscisse di così mettere in luce le ragioni de' più valenti avversari, che ne venisse non già sedata la contesa, ma più rischiarato il campo, in cui abbia, Dio sa quanto ancora, da continuare la lotta.

Dopo questa dichiarazione, mi faccio a spingere avanti i propugnatori del sì, e ad esporre in tutta la loro forza i motivi, per cui essendo essi stati nel Cantone di Vaud rivestiti di autorità legislativa, promulgarono nel 1834 la legge fondamentale, per cui il Governo dirige l'istruzione primaria in tutte le Comuni di quella repubblica.

Lo Stato, dicono essi, non deve limitarsi a tutelare le forme esterne della società, la tranquillità e l'ordine pubblico. Associato ai destini di un popolo, o per dir meglio attore influente su questi destini, esso deve concorrere allo sviluppo della vita nazionale in tutte le direzioni conformi alla legge di progresso, che domina l'umanità. Gli uomini avvicinandosi gli uni agli altri, e costituendo una convivenza politica, hanno cercato non solamente protettori e

difensori, ma ancora amici e cooperatori. Questo principio di socialità, che è un elemento primitivo della nostra natura, abbraccia l'uomo con tutte le sue facoltà. Esso comunica a quelle, e da quelle alternativamente riceve forza, movimento e direzione. Lo stato, come concentrazione sommaria della società, e come espressione del principio sociale, deve dunque portare l'azione e la vita in tutte le parti che lo costituiscono. I pensieri di miglioramento, le speranze del futuro cercano adunque nello stato simpatia e incoraggiamento; esse s'innalzano a lui come per slancio naturale, e aspettano da lui la potenza che deve ridurli ad opera. Lo stato ricuserà egli ai cittadini l'opera sua? Si restringerà egli a offrir loro protezione e libertà pel progresso, senza dar loro ancora impulso e mezzi al progresso? — Se si vuole lo stato separato dalla educazione, bisogna volerlo ancora segregato da tutte le istituzioni che non hanno per oggetto esclusivo la conservazione e la difesa de' diritti: ogni miglioramento sarebbe fuori delle sue attribuzioni, e abbandonato all'attività spontanea de' cittadini, benefica o interessata che questa si fosse. Esso così diventerebbe estraneo al movimento intellettuale e morale del popolo. Eppure, ove sono le garanzie dell'ordine e della pace, se non nelle convinzioni, e nei sentimenti de' cittadini? Non sarebb'ella strana incoerenza il dire allo stato: voi conserverete i diritti, voi proteggerete l'ordine e la tranquillità esterna della società, ma voi non v'intrometterete per niente nella direzione dei pensieri e dei sentimenti, che sono i soli stabili fondamenti su cui riposa il rispetto de' diritti, dell'ordine e della pace pubblica? La forma esterna della società vi riguarda, ma l'*essenza*, di cui quella forma è la manifestazione, lasciatela; essa non spetta a voi nè punto nè poco! — E pur sovente si parla della necessità di dare all'educazione primaria un carattere nazionale: ora la nazionalità di un popolo consiste principalmente in una armonica unificazione di pensieri e di affetti, che senza inceppare l'attività individuale, la rivolga agli interessi comuni, e dia al carattere de' cittadini una impronta particolare, che mal si può definire, ma che ben è sentita da quei fortunati che hanno una patria, e forse più ancora dagli infelici che più non l'hanno. — Per solo impulso d'un potere costituito che rappresenti gl'interessi, le idee e gli affetti della nazione, potrà darsi al pubblico insegnamento una direzione nazionale, forte così per la sua unità, come

per la sua origine. I progressi di un popolo hanno due punti di partenza: uno è nelle scuole, perchè esse racchiudono la generazione crescente; l'altro nello stato, perchè sua missione è il favorire tutti i passi che si conciliano colle leggi, colla libertà e colla morale pubblica. Quando le scuole sono poste sotto la vigilanza e la direzione attiva dello stato, vi è sviluppo armonico e equilibrio ne' progressi, perchè l'istruzione nazionale gradatamente migliorata educa per i pubblici impieghi uomini sempre più abili, e questi sentendo più intimamente il pregio de' lumi e della morale, fanno poi reciprocamente servire la loro influenza al perfezionamento di tutte le pubbliche istituzioni. — Far prosperare la pubblica istruzione, e principalmente quella istruzione primaria di cui tutti i cittadini risentono il beneficio, è nel secolo nostro politica necessità: dunque è un debito e un diritto degli stati. Nè basta che scuole sparse sui varj punti d'un paese siano sottoposte ad autorità locali, ma bisogna metterle ancora sotto la direzione di un potere centrale forte, illuminato e costantemente vigile. In questo modo soltanto otterremo che vi sia sempre progresso, e accordo nel progresso, e in ogni luogo unità di metodo, e protezione e soccorsi equabilmente distribuiti. Una autorità centrale si distingue per vedute più giuste, più libere, più alte; essa è scœvra dallo spirito e dalle passioni municipali; essa è imparziale perchè è forte, ed è forte perchè imparziale. Sotto la sua influenza la nazionalità d'un popolo prende carattere deciso, e l'azione delle autorità locali si fa più uniforme e più costante. E d'altra parte non s'intende togliere a queste la loro giusta ingerenza in cosa di tanto momento, ma anzi precisandola darle forza maggiore. Ciascuno de' poteri che dirigono le scuole ha i suoi diritti, i suoi doveri, e la sua responsabilità. E comunque siano divise le attribuzioni, la responsabilità rimane per tutti grandissima; responsabilità in faccia agli uomini, e in faccia a Dio; perchè l'educazione abbraccia il tempo e l'eternità.

Tali sono i principj sviluppati con molta eloquenza dal prof. Gindroz, ed io ora analizzando ed ora fedelmente adottando le sue stesse espressioni, ho cercato di conservare in esse quella unità di pensiero, e quella coordinata serie d'idee che distinguono il suo scritto, per quanto era ciò compatibile colla necessaria brevità del mio (2).

(2) A. Gindroz. De l'Instruction Primaire dans le Canton de Vaud. Lausanne 1834 pag. 4-17.

Se per servire a questa alcune sentenze ho sopprese, onestamente dichiaro aver sopprese quelle che mi sembravas più deboli; deciso a fare lo stesso, quando abbia ad esporre gli argomenti della parte contraria. Ripeto che la contesa è Europea, e che in ogni luogo si presenta con forme variate, venendo modificata dalla qualità de' varj elementi che le danno importanza sociale. Questi sono principalmente gli ordinamenti civili del popolo, le sue costumanze tradizionali; la sua vita municipale e di famiglia, le sue occupazioni, l'estensione del suo territorio ec. E ciascuno di questi elementi richiede molta attenzione, così per sè stesso come ne' suoi rapporti cogli altri; tantochè dalla diversità di questi rapporti si troverà ne' varj luoghi talmente modificata la quistione, da passare per gradi da una soluzione soddisfacente ad altra diametralmente opposta, oppure soddisfacente del pari. — Per ciò dissi che affatto speciale è la soluzione data dal Legislatore nel Cantone di Vaud, e le circostanze indicate in principio, mostrano che questo caso speciale è quello della riunione delle condizioni più favorevoli che immaginare si possano per l'azione diretta della legge. — Coll'esame di questa azione io fisserò dunque uno de' punti estremi del problema, e questo punto estremo diventerà poi il punto di partenza, da cui moverò per esaminare altrove questo istesso problema sotto faccie diverse.

Facendomi dunque a seguitare passo a passo il mio autore, dirò che gli ordinamenti civili del Cantone di Vaud sono tali da richiedere un continuato progresso nella istruzione primaria. Il dritto di voto concesso in quel paese a tutti i cittadini per l'elezione de' primi magistrati, e il dritto parimenti universale di eligibilità, sarebbero sorgente de' più funesti disordini, se andassero uniti all'ignoranza e ai vizj che ha sempre compagni. Faceva dunque mestieri, dopo le recenti riforme politiche, di riordinare le scuole in modo che fossero in armonia colle altre istituzioni. Faceva mestieri che ne uscissero non uomini dotti, ma uomini forniti di un criterio illuminato, e di una provata moralità; uomini che comprendessero i veri interessi della loro comune, del Cantone, della patria, e che spiegassero ne'posti, ai quali potessero giungere, la capacità e lo zelo di un cittadino degno della pubblica fiducia. Questi pensieri animarono il legislatore, e per renderci ben chiare le sue intenzioni, vedremo come egli prendesse a ordinare l'Istruzione Primaria colla legge

del 24 Gennaio 1834. Le disposizioni di questa riduconsi sotto quattro capi principali; cioè 1.° le scuole in genere; 2.° i Maestri; 3.° la frequentazione delle scuole; 4.° la loro amministrazione e ispezione.

1.° *Le Scuole.* — La divisione del paese in comunità, conduce naturalmente alla istituzione di una scuola in ogni comunità. Questo è il primo articolo della legge. Se peraltro in una Comune non vi sono venti fanciulli in età di andare a scuola, quella Comune si riunisce ad altra vicina, per avere insieme una scuola. Se poi vi sono più di sessanta fanciulli, deve aggiungersi al Direttore della scuola un sotto-direttore, e questi due istitutori possono riunire sotto di sè ottanta alunni. Fino a questo numero i fanciulli de'due sessi ricevono insieme istruzione. Passato tal numero, la scuola si divide per sessi, e l'istruzione delle fanciulle è affidata a una maestra. Anche dove gli alunni non arrivano a sessanta, si provvede in modo che le fanciulle abbiano, oltre l'istruzione generale, un insegnamento speciale ne' lavori di mano e nelle pratiche nozioni di economia domestica. — Nell'annoverare i fanciulli d'una Comune, si tien conto soltanto di quelli che sono giunti all'età di sette anni; ma anche quelli di cinque possono ammettersi nelle scuole.

Prima di passare più oltre, noterò tre cose in queste disposizioni contenute nei primi otto articoli della legge: il numero degli alunni, il sesso e l'età. Il non volere affidati a un solo istitutore più di sessanta alunni, è stato considerato da alcuni, come una indiretta limitazione all'estensione del metodo d'insegnamento reciproco. Ma l'autore dichiara non tale essere stata l'intenzione della legge, la quale intende di favorire tutti i metodi migliori, senza escluderne alcuno, rendendo nel tempo stesso più agevoli ai maestri l'adempimento del loro dovere verso gli alunni, limitando il numero di questi. I meriti di varj metodi sono brevemente ma sapientemente accennati da lui, e questa imparzialità è desiderabile che diventi generale in tutti coloro che trattano di tali materie.

La disposizione che affida a un Direttore e in una sola scuola i fanciulli de'due sessi, desterà qualche sorpresa fra noi; ma questa è appunto una di quelle particolarità, nelle quali il legislatore deve guardare alle costumanze tradizionali. Nella Svizzera, nella Germania, e credo che potrei dire in tutti i paesi oltramontani, questa

unione della gioventù nelle scuole non par che presenti inconveniente alcuno. — Come vi si raccolsero i padri e le madri, così vi si raccolgono insieme i fratelli e le sorelle; e non trovai alcuno al quale sembrassero fondati quei dubbj, che a me naturalmente nascevano nel pensiero. Molti invece esprimevano la loro meraviglia ch'io potessi credere noctva, in poche ore di sorvegliata occupazione in numerosa brigata, quella unione che, fuori di quelle ore, si forma dovunque continua e libera per le case, o nelle strade o nei campi. Comunque ciò siasi, io torno a dire che in questo deve rispettarsi l'autorità della pubblica opinione, e che pericoloso al costume sarebbe solo quel provvedimento che in tal materia volesse andar contro quella.

In quanto all'età de' fanciulli, la legge indica i sette anni come quella da cui intende che abbia principio l'istruzione obbligatoria de' fanciulli. L'ammetterli a cinque anni è soltanto facoltativo; e la legge esclude così dalla sua considerazione le scuole infantili. Finora nessuna legge, ch'io sappia, ha fatto in alcun paese uscir dalla giurisdizione della privata beneficenza queste santissime istituzioni (*). Esse prosperano quanto altrove nel Cantone di Vaud; anzi quella di Losanna, diretta dal bravo Panchaud, è stata per molti anni citata come un modello. Eppure la legge ne tace; ed io godo di questo silenzio. Sparta stessa che fin dal seno materno prescriveva l'educazione del suo futuro cittadino, lasciavalo poi fino ai sette anni fralle braccia materne. Quello è il posto che gli assegnò la natura; e quelle povere madri che non possono ritenervelo, debbono aver ricorso alla pietà di altre madri per trovare chi ad esse supplisca. Questa pietà materna che fa sua l'altrui prole, senza usurpare i diritti e menomare gli affetti di natura, è miracolo del secol nostro; miracolo di carità destinato a produrre un beneficio immenso finché sarà necessario, ma destinato col tempo a cessare. Educati i padri e le madri, e resa meno dura, così in forza di quella educazione come in forza di miglioramenti sociali, la condizione delle classi industrie, la stanza materna sarà la scuola della prima età, e quelle

(*) Mentre queste pagine stanno sotto il torchio, vedo che in Francia si fanno alcuni tentativi, che smentiscono la generalità della mia asserzione. Non so se il tempo smentirà del pari la previsione, che quell'azione legislativa o rimarrà senza effetto, o lo avrà funesto. — Credo che questa nuova legge francese sia la prima che riconosca come pubblica autorità centrale una commissione di donne.

pietose associazioni che ora negli asili infantili sembrano simboleggiare quella stanza futura, infondendovi tutto l'affetto del cuor d'una madre, avranno compita allora la loro missione. Per quante generazioni abbia a durare l'opera loro, non so. So che questa è appena sul suo principio, e spero che durerà tempo bastante, da far trionfare in tutto il campo della pubblica istruzione quel bel metodo educativo che la distingue da ogni altra. Le scuole superiori impareranno per lei come si chiamino in azione le forze dell'intelligenza e del cuore. E quando sì bella lezione sarà passata dalle istituzioni infantili in quelle che ora degnano appena abbassare lo sguardo su queste creazioni novelle, e quasi pargoleggianti; allora queste ben potranno a poco a poco venir meno, e la loro graduale disparizione sarà segno nel popolo di migliorata costituzione morale, come ora la loro diffusione è pio sollievo al gran male che lo travaglia. Esse ora intente a curare una dolorosa piaga sociale, e ad insegnare nuovi canoni d'igiene universale, spariranno come potenze benefiche che lasciano dietro di sé traccia di benedizione. Ma guai, se quando dovessero dileguarsi, si trovasse ritenute da forze eterogenee alla loro origine, e alla loro natura! Guai, se dove si allontanasse il cauto passo della donna educatrice, avesse posto l'immobile piede la legge! Guai, se la voce di questa continuasse a convocare l'infanzia, lungi dalle braccia materne restituite alla dignità dell'ufficio, in luoghi che di asilo non conservassero altro che lo scherno del nome! Allora la società avrebbe da invocare un nuovo miracolo, e non so quale avesse a sperarne, fallito questo della materna pietà.

Prosegue la legge che esamino, a determinare gli oggetti d'insegnamento destinati a far parte dell'istruzione primaria. Prima di questa legge, l'insegnamento abbracciava la religione, la lettura, lo scritto, l'ortografia, la grammatica, il canto e l'aritmetica. Vi si è aggiunto il disegno lineare, la geografia elementare, particolarmente quella del Cantone di Vaud e della Svizzera, la storia patria, le nozioni elementari di storia naturale con applicazioni agli usi ordinari della vita, gli esercizi di composizione, e la spiegazione del patto federale, e della costituzione cantonale. Finalmente, come alle femmine s'insegnano i lavori donneschi, così ai maschi si dà qualche idea di geometria pratica e di agrimensura. — L'Autore giustifica l'introduzione di ciascun ramo d'insegnamento, e ne assegna la re-

lativa importanza per lo sviluppo armonico di tutte le facoltà del fanciullo, e per l'acquisto di tutte quelle cognizioni positive, necessarie al futuro cittadino. Io stimo inutile il far conoscere questa bella parte del suo lavoro. Vi si tratta come cosa positiva ciò che tra noi si riporrebbe fra le utopie de' sognatori filantropi; e la convinzione dello scrittore farebbe singolare contrasto con l'incredulità del lettore. Fra noi i più dei fanciulli del popolo imparano a leggere e a scrivere, senza saper poi cosa farsi delle cognizioni acquistate; e ciò, perchè nelle scuole, l'insegnamento materiale della lettura e dello scritto si considera non come un mezzo, ma come un fine. Si legge per leggere, non per intendere: questa è trita osservazione, ma finchè resta vera è perpetua condanna. So che cominciano tempi migliori, e che la pubblicazione di buoni libri popolari, congiunta colla diffusione di metodi educativi, prepara in questo momento una salutare riforma; ma se i direttori delle scuole non s'imbevono dello spirito di questi metodi, anche il miglior libro aperto per gli occhi, rimarrà chiuso e sigillato per la mente e pel cuore. Libri ne abbiamo, e ne avremo; ma benchè portino in fronte essere essi destinati pel popolo, la loro destinazione rimarrà smentita dal fatto. Le intenzioni de' loro autori resteranno tradite, e deluse le speranze de' buoni che ne promossero la pubblicazione. *Publicare* è voce che fra noi non ha più senso proprio. E forse fa d'uopo di qualche nuova istituzione che provveda perchè fino al popolo arrivi quel tesoro intellettuale e morale, che in apparenza ammassiamo per lui, ma del quale in realtà facciamo poi monopolio fra noi. — Quante e quante edizioni (a cagione di esempio) non sono state fatte di quelle « *Nozioni Fisiche Elementari* » nate in Firenze, e giustamente adottate in alcuna delle nostre scuole elementari! Io le ho ritrovate oltremonte tradotte, e fatte bel tema di popolare istruzione. In più scuole i maestri con gentil compiacenza mostravano a me toscano quel libro di origine toscana; ma mentre io così lo vedeva da essi spiegato, e dai fanciulli gustato, io pensava con dolore che fra noi esso è solamente destinato a far serie fra quei libri, che appartengono a tale o a tale altra classe di lettura meccanica. Ora ci ralleghiamo dell'acquisto di un nuovo bel libro assai più completo di quello: GIANNETTO. E ben abbiamo ragione non solo di rallegrarcene, ma di gloriarcene ancora; perchè qui nacque il pensiero che gli diede

esistenza. Ma nel premiare un tal libro come libro di lettura pel popolo, non abbiám noi contratto l'impegno di far sì che torni utile al popolo? nell'introdurlo nelle scuole, non ci vien l'obbligo di far sì che nelle scuole s'intenda, ondè i suoi insegnamenti escano poi da quelle, e trovino applicazione nella vita? — O lascerem noi che ancor questo vada tradotto a interessare piacevolmente i giovinetti oltramontani; a rischiarare la loro intelligenza, e a giovare alla loro moralità; mentre i nostri fanciulli, condannati soltanto a star dietro col guardo e col labro alla sua lettera morta, non si rallegreranno di quanto potrebbe lor venire di bene dallo spirito in esso diffuso? Se così soffriremo che avvenga, avrem noi detto il vero, dichiarando pubblicamente essere nostro scopo di diffondere per mezzo di quello l'istruzione elementare, principalmente nelle umili classi del popolo? Ma se all'opposto vorremo che quanto si contiene in quel libro diventi argomento di graduate lezioni, non vi ritroveremo noi collegate le più necessarie nozioni di storia naturale, di geografia, di storia patria, e i più importanti insegnamenti dei doveri morali dell'uomo in tutti gli stati della vita sociale? — Quale sì grande esagerazione troverem noi allora nella legge Volesè? — E non sentiremo invece la forza del vero risplendente nelle seguenti parole?.. « Nobilitiamo l'educazione popolare; impariamo a riconoscere ne' fanciulletti delle nostre minime scuole, in questi fanciulletti senza apparenza nè fasto, ma invece coperti cogli stracci della povertà, impariamo a riconoscere e ad onorare la natura umana, colle sue infermità senza dubbio, ma ancora colla sua grandezza, e col suo destino immortale. Se l'educazione deve addestrare il fanciullo a guadagnarsi il pane col sudor della fronte, essa ha pure un altro scopo, una mira più alta di quella del pane materiale; essa deve dare anche all'anima un pane; essa deve ricercare e svolgere quanto vi ha di più divino nell'uomo, immagine di Dio. Or bene, fa d'uopo destare nel giovinetto una attività regolare e variata, e chiamare in vita le sue facoltà con gli oggetti più adattati a interessarlo e a commuoverlo, se vogliamo raggiungere questo grande scopo d'una educazione morale e cristiana » (pag. 56).

Tralascio alcune disposizioni d'una importanza meno generale, riguardanti la scelta de' locali per le scuole, e passo al secondo punto:

2.º *I Maestri.* Art. 19. Nissuno può ottenere un impiego

di maestro, di sotto-maestro, o di direttrice di una scuola Primaria, senza aver avuto dal Consiglio dell' Istruzione Pubblica una patente di capacità. — Art. 20. Nella primavera e nell' autunno di ciascun anno il consiglio dell' Istruzione Pubblica sottopone a un esame gli individui che aspirano a queste patenti. Gli esami abbracciano: 1.º gli oggetti d'istruzione mentovati di sopra; 2.º i principj di pedagogica; 3.º i metodi d' insegnamento. — Gli esami sono pubblici.

Chi sa valutare tutta l'importanza delle funzioni di un maestro di scuola, e chi è persuaso che l'anima d'ogni istituzione stia in chi la dirige, loderà come sapienti gli articoli citati, seguiti da altri che determinano la parte delle autorità comunali nella nomina de' maestri. La giustizia e l'utilità richiedonò ugualmente che questa nomina sia divisa fra quella autorità centrale, che deve presentare la più grande garanzia di lumi e d'imparzialità, e l'autorità locale che ha l'interesse più diretto nella prosperità della scuola; fra quella autorità cui è affidata a nome dello stato la direzione della Pubblica Istruzione in tutti i suoi gradi, e l'autorità cui è affidata in nome della comune la direzione della scuola a cui dee provvedersi. Il consiglio adunque fa un esame generale, che dichiara capaci di esercitare le funzioni di maestro quegli individui che ne escono con onore; ma la nomina individuale di questi per una scuola speciale, appartiene all'autorità municipale. Questa fa precedere la sua scelta da un nuovo esame, e la scelta è poi confermata dalla autorità centrale. La pubblicità degli esami è una nuova garanzia della loro imparzialità, e gli oggetti che comprendono, fanno chiaro a chiunque, che l'ignoranza e l'impostura possono aver poca speranza di farsi strada onde giungere a contaminare un ministero, che per la santità della sua vocazione cede soltanto il primato al ministero religioso. La legge Vodese esige molto da chi vi si consacra, ma molto ancora gli promette. Essa gli porge la necessaria educazione in una eccellente scuola normale, e provvede con generosi sussidj al riposo della sua vecchiezza. Così è abbracciata tutta la vita dell'istitutore; ed io mostrerò in altro luogo come s'impieghino i primi anni di questa vita, quando descriverò gli ordinamenti, e gli studj, e i risultati della scuola normale istituita in Losanna. — Allora pure indicherò varie cose che qui trascurò di notare, benchè l'autore giustamente vi si trattenga.

Neppure farei parola di quanto concerne l'onorario de' Maestri, se l'Autore non avesse trattata sotto questo capo la quistione: se gratuita o no debba essere l'istruzione primaria. Questo pure è problema di generale interesse, e che è stato dopo lunghe discussioni risolto in più luoghi in modo diverso. La legge Vodese (Art. 41) ordina che gli onorarij siano pagati dalle Comuni. Se i fondi comunali sono troppo tenui, le Comuni possono, colla sanzione del Consiglio di Stato, esigere una piccola contribuzione dai padri di famiglia, non riconosciuti poveri. Se questi mezzi non bastano, lo Stato supplisce a quanto manca. Può dirsi dunque che questa legge riconosce il sistema gratuito; che questo serve di fondamento alle sue disposizioni generali, e che quella che chiama in alcuni casi le famiglie più agiate ad una leggiera retribuzione per l'istruzione de' loro figli, è una eccezione speciale e locale. E così doveva essere, indipendentemente dalle considerazioni razionali invocate dall'autore in appoggio del principio gratuito; così doveva essere, dico, per questo semplice motivo, che la frequentazione della scuola essendo *obbligatoria*, ragion voleva che pur fosse *gratuita*.

3.° Così arriviamo al 3.° punto della *Frequentazione delle scuole*. La disposizione della legge è la seguente: (art. 48) I genitori o tutori di fanciulli son tenuti a mandarli alle pubbliche scuole primarie dai sette ai sedici anni. — Tuttavia i genitori o tutori sono liberi di provvedere in altro modo all'istruzione de' fanciulli ad essi affidati, purchè sia dimostrato che questa istruzione sia sufficiente. — La Commissione d'Ispezione deve investigare come venga soddisfatto a questa condizione.

Siccome in principio di questo articolo ho esposti gli argomenti favorevoli all'azione diretta legislativa in materia d'istruzione primaria, è pur necessario ch'io brevemente esponga quelli che proclamano l'*obbligata* frequentazione delle scuole. Questa disposizione è conseguenza logica di quell'azione; e però quel che feci di quella, ora farò di questa, cioè la esporrò coll'Autore nella sua luce più bella, dichiarando di nuovo, che questo altro non è che un caso specialissimo di un problema che non ha nè può avere soluzione generale. — Ecco i suoi argomenti.

Il sistema dell'Istruzione obbligatoria riposa sopra fondamento di grande solidità, giacchè invoca i principj d'ordine e di necessità

sociale. L'educazione de' cittadini si presenta in questo sistema come una legge d'ordine pubblico e di sicurezza generale, ed è una garanzia di quella morale pubblica, senza la quale una società non può sussistere. Quando lo stato ordina la frequentazione delle scuole, esso fa un atto non solamente di autorità esterna e formale, ma ancora di governo interno e morale; esso dà una spinta necessaria verso ciò che interessa la parte più nobile dell'umanità; esso proclama che la sua missione lo chiama a dirigere uomini, e non esseri sottoposti alle leggi d'una cieca organizzazione, o d'un istinto che non ha coscienza di sé. — L'interesse individuale è sottoposto all'interesse universale. Il destino dell'uomo essendo il convivere sociale inteso a incivilimento, lo stato che è costituito onde progredire verso tal fine, ha dritto di esigere che gl'individui che lo costituiscono, e de' quali esso protegge la persona, la libertà, la proprietà, e in una parola tutti i beni, rendano sé stessi moralmente abili a dargli aiuto onde giunga al suo scopo. Esso può esigerlo, come esige contribuzioni, servizio militare, e sacrificj d'ogni maniera per la sua esistenza e per la sua tutela. — Questi principj generali trovano nel Cantone di Vaud l'appoggio della pubblica opinione. Può affermarsi che l'obbligazione legale di frequentare le scuole esiste nelle abitudini tradizionali, e ne' costumi nazionali; essa ha contribuito là come in Germania, ove è pur consacrata dall'uso, a diffondere e a raggugliare l'istruzione. La legge adunque ha ordinato che si frequenti la scuola; ma fedele ai principj di libertà che devono ritrovarsi in tutte le istituzioni del Cantone, essa rivolge quest'ordine a que' fanciulli soltanto, i quali non ricevono in seno delle loro famiglie, o in altre istituzioni libere e indipendenti dall'azione diretta governativa, l'istruzione necessaria ad ogni cittadino (pag. 85 e seg.).

Questo modo col quale la legge Vodese modera le conseguenze del sistema obbligatorio esclusivo, è degno di attenzione, perchè tenta una conciliazione de' due sistemi opposti, e differisce dalle disposizioni inesorabilmente adottate in più luoghi. La legge non costringe i genitori a dare ai loro figli una educazione assolutamente prescritta e circoscritta da lei. Essa esige che si provveda a questa educazione; ed a chi non ne ha i mezzi li porge gratuitamente. Essa non vuole che la mancanza di questi mezzi, serva di scusa all'ignoranza, e non riconosce in alcun padre il privilegio di lasciare ineducati i

snoi figli. Severa nell'applicazione di questo principio, essa contiene varie disposizioni penali contro coloro che ostinatamente volessero ritenersi un così tristo privilegio; e una di queste disposizioni giunge, dopo aver esaurite le vie delle ripetute ammonizioni, a farli condannare all'ammenda ed alla prigionia (Art.° 63). Questa severità deve esser sembrata eccessiva all'espositore medesimo della legge, giacchè fa appena di volo menzione dell'ammenda, e non fa parola della prigione (p. 93).

4.° Da queste disposizioni ci è più grato passare a quelle che concernono *l'ispezione e la direzione delle scuole*.

Questa parte è intimamente collegata coi poteri dello stato. Qui, come in tutto, spettano al gran consiglio le disposizioni legislative, e il Consiglio di Stato invigila sulla loro esecuzione; ma in questo caso vi è pure il concorso del Consiglio della Pubblica Istruzione, che si compone di cinque individui. Esso è il vero agente esecutivo; e le persone che ora lo costituiscono, alcune delle quali ho nominate in principio, sono talmente eminenti per virtù e per dottrina, che ben meritano che il Mounard in una pubblica solennità accademica rivolgesse loro le seguenti belle parole: « Interpretate della coscienza dello stato, e de' pensieri più cari al popolo, il vostro Consiglio è l'anima della educazione nazionale; il principio intelligente che diffonde in ogni dove il calore e il movimento della vita. Voi tenete nelle mani i fili che fanno muovere armonicamente le parti della gran macchina della Pubblica Istruzione; voi dirigete gli agenti numerosi e diversi che diffondono l'insegnamento e lo invigilano in tutti i suoi rami, dalla maestra di scuola che si adopera intorno ai principj delle nozioni più elementari, fino al professore che scandaglia e rischiera i più riposti arcani della scienza; dalla commissione ispettrice della più piccola comunità, fino all'amministrazione accademica. Voi dovete tutto vedere; tutto ascoltare; e il vostro pensiero deve tutto vivificare. Trovar cinque uomini capaci di bastare a tale opera, era problema difficile: ed è stato risoluto. Il vostro elogio sta nella responsabilità della vostra missione (3).

Questo Consiglio centrale esercita la sua vigilanza per mezzo d'Ispettori Visitatori; ma un'altra vigilanza, continua e locale,

(3) Mounard. Della riforma dell'Istruzione pubblica del Cantone di Vaud. Losanna 1835 p. 6.

viene esercitata da commissioni ispettrici nominate in ogni comune. Il parroco fa necessariamente parte di queste commissioni, e gli altri loro componenti sono nominati dal Consiglio municipale, che può scegliere nel proprio seno la metà del loro numero. Questo numero, anche nelle maggiori Comuni, non deve, oltre il parroco, eccedere i sei (Art. 80). Lodevole è l'intenzione della legge, che vuol costituire in ogni località una riunione di uomini che s'interessino al buon andamento della educazione popolare. La distinzione fra questa nuova autorità, e le altre comunali è ben definita. Le autorità municipali rappresentano gl'interessi diversi della comunità. Le Commissioni ispettrici delle scuole rappresentano essenzialmente gl'interessi delle famiglie per l'educazione de' figli. Esse devono a nome de' padri e delle madri esercitare sulla scuola quella vigilanza continua, che i genitori non possono. Esse debbono in faccia alle autorità municipali domandare tutti i dovuti miglioramenti, e spiegare ancora al bisogno una coraggiosa fermezza, se queste, in forza di mal'intesa economia, non volessero provvedere secondo i loro mezzi a tutto ciò che l'educazione richiede. Di concerto cogli Ispettori visitatori, esse trasmettono al consiglio centrale tutte le notizie relative alle scuole, e appoggiate all'esperienza de' fatti, propongono quelle disposizioni che possano condurre ad ulteriori perfezionamenti nella pubblica istruzione, in armonia co'bisogni del paese (p. 103-104). Queste commissioni ispettrici esercitano pure la loro azione sulle scuole private e sui fanciulli che le frequentano (Art. 68); perchè, come ho detto più sopra, la legge vuole l'educazione d'ogni cittadino, ma lascia altresì libero ogni cittadino di farla dare ai suoi figli anche in altre scuole non istituite da lei. Le scuole pubbliche non escludono le scuole private, ed è osservabile come la legge Vodese giunga a conciliare il suo sistema obbligatorio di educazione coi principj della libera industria in materia d'insegnamento. Gl'individui che ottengono dall'autorità patente di capacità per essere maestri, non acquistano con ciò un diritto esclusivo, un privilegio di fare scuola. La loro patente non vale che per le pubbliche scuole; ma ogni cittadino può entrare nella carriera dell'insegnamento, e aprire una scuola sotto propria responsabilità. La legge non teme una tale concorrenza; anzi la desidera; e ne spera effetti benefici tanto per il progresso delle sue proprie istituzioni, quanto per quello degli stabi-

limenti privati, perchè dal miglioramento degli uni e delle altre, deve derivarne il bene maggiore pel pubblico.

Tali sono le disposizioni principali della legge Vodese sull'istruzione primaria; legge che, dopo lunghe e animate discussioni, è stata emanata dal gran consiglio ai 24 Gennaio 1854. Tutte le idee furono accolte, tutte le opinioni esaminate, tutti gl'interessi consultati; e può affermarsi con verità, che questa legge fu realmente l'opera della rappresentanza nazionale. Una solennità insolita accompagnava le sue sedute, e il legislatore sentiva ch'esso faceva un'opera che più che il presente interessava il futuro.

« E infatti (conchiuderò coll'Autore, del quale mi duole non poter tutti riprodurre gli alti pensieri e l'eloquenti parole) una legge sull'istruzione primaria non mira agli interessi estrinseci, materiali e passeggeri del momento: ma mette l'occhio nella vita interna d'un popolo. Il dì d'oggi è poco per lei: essa calcola per le generazioni che sorgono, e vuole impadronirsene e modellarle a sua guisa. Idee, opinioni, sentimenti, affetti, volontà, passioni, speranze, timori, azioni pubbliche, azioni private, infanzia, gioventù, età matura, vecchiaia, tutto essa aspira a ridurre sotto il suo impero. E la sua è dominazione profonda, intima; dominazione tanto più potente, in quanto che si stabilisce gradatamente per via di abitudini, e s'insinua negli animi di nascosto a loro stessi. Ben hanno le altre pubbliche istituzioni la loro influenza, ma è meno profonda, meno generale, meno irresistibile, meno permanente; e qual che ella sia, essa pure dipende, per aver forza e durata: dalla educazione popolare ».

ENRICO MAYER.

CORRISPONDENZA

Un gentile anonimo con sua lettera del 28 Settembre mi esprime nei seguenti termini un desiderio, al quale con gran piacere ho cominciato a soddisfare, e sodisfarò in avvenire. « Mi pare « (dic'egli) che più utile agli Educatori riuscirebbe la sua *Guida*, se « di tratto in tratto, e quando lo credesse più opportuno, Ella riepilogasse a parte i principj che vengono profondamente discussi in seno « all'opera: onde potesse l'Educatore ad ogni momento trovare senza « fatica que' precetti; che stabiliti con un'accurata discussione, non « esigono se non le modificazioni rese necessarie dalla varietà dei « caratteri e delle menti degli alunni ». — — Fino dal presente quaderno io ho cominciato a mettere in pratica questo suggerimento, ricapitolando alla fine de' miei discorsi intorno ai castighi, i punti principali della dottrina da me esposta: e così farò ogni qualvolta giunga al termine della trattazione di un argomento importante di educazione o di istruzione. — Ma oltre di ciò, ho in animo di pubblicare, più presto che mi sarà possibile, un indice analitico delle materie contenute nei primi due volumi del mio *Giornale*, il quale indice ne sia come un compendio.

Per mezzo di un mio pregiato amico ricevo le seguenti notizie intorno all'istruzione pubblica elementare nel Ticino e in Novara, le quali mi pajon degne d'esser fatte note a' miei lettori.

ISTRUZIONE PUBBLICA ELEM. NEL CANTONE DEL TICINO.

« Le scuole elementari vanno ordinandosi secondo i migliori « metodi anche in ogni villaggio del cantone Ticino, il quale conta « 257 comuni e 110000 anime.

« Il governo, conoscendo che il primo ostacolo al buono andamento delle scuole sono i meschini stipendj de' maestri, pensò a

« soccorrere i comuni che osservano i Regolamenti pubblicati negli anni 1832-1837. A questo effetto distribuiti nel 1836 lire 30000 (1).

« Presto però s'accorse che il solo denaro non ha le virtù di cangiare maestri inesperti in abili educatori. Quindi, vedendo nella vicina Lombardia gli ottimi effetti delle recenti istituzioni scolastiche, domandò al Governo di Milano il nob. D. Luigi Alessandro Parravicini Dir. dell' I. R. scuola elem. maschile di Como (2), acciocchè leggesse a Bellinzona un corso di metodica. Egli infatti adempì all' onorevole incarico, spiegando alla numerosa scolaresca (la maggior parte giovani preti e candidati maestri) i migliori precetti sull'educazione de' fanciulli che egli raccolse dalle opere di Milde, Naville, Niemeyer, Peitt, ec. e dalle proprie esperienze.

« Pubbliche erano le lezioni, e divise in lezioni di *materie* (catechismo, leggere, scrivere, aritmetica, grammatica, ortografia, comporre) e in lezioni di *metodo*: queste ultime si divisero in lezioni di *metodica generale*, indicante i precetti per ben insegnare ai fanciulli qualsivoglia materia elementare; e in *metodica speciale*, indicante le regole per ben insegnare ad una ad una le singole materie.

« Ogni studente di metodica, al suo primo entrare in iscuola, scriveva come sapeva meglio, una pagina di carattere grande *normale*; poi datogli un tema, componeva una lettura. Questi primi saggi si unirono alle carte originali dell'esame che fu tenuto alla fine del corso, e gli uni e le altre si rassegnarono alla commissione degli studj; la quale dichiarando di avere confrontato le prime colle ultime prove della scolaresca, riconobbe in essa uno straordinario profitto; manifestò con lettere ufficiali la sua piena soddisfazione al prof. Parravicini; e scrisse al Governo di Milano ringraziandolo molto per avere colla sua concessione, ottenuto lo scopo che si era proposto. La gratitudine poi degli studenti di metodica verso il loro zelante istruttore giunse a tale, che ne fecero l'immagine in un busto che si conserva in Bellinzona dalla *società degli amici dell'educazione del popolo Ticinese*.

« Acciocchè al profitto che naturalmente si doveva ottenere da uomini di buona volontà, concorsi a udire i nuovi metodi,

(1) Una lira cantonale ticinese vale circa 68 cent. di franco.

(2) L'Autore del Giannetto.

« s'aggiungesse lo stimolo dell'emulazione, venne pubblicato colle
 « stampe, che in ogni Distretto scolastico sarebbe nominata *scuola di*
 « *modello* quella scuola, il cui maestro avesse ottenuta un'ottima
 « patente di metodica. Infatti di 65 studenti, che si sottoposero
 « all'esame, sei furono dichiarati abili a tenere una scuola di modello;
 « diciassette parimente abili quando migliorino le loro cognizioni in
 « questa o in quella materia; i rimanenti furono riconosciuti ma-
 « stri elementari o buoni o mediocri o sufficienti pe' comuni più
 « o meno popolosi. E per accertarsi che i nuovi metodi siano posti
 « in pratica da' maestri esemplari, si ordinò saviamente, che nessuna
 « scuola sia definitivamente onorata col titolo di *scuola di modello*,
 « se non dopo sei mesi di felice esperimento, attestato da un apposito
 « visitatore.

« Intanto la commissione degli studj fece rapporto al Gover-
 « no intorno alla scuola di metodica, e ai sussidj pecuniarj da con-
 « cedere ai comuni pel 1837. Da quel rapporto risulta, che 109
 « Comunità hanno avuto una scuola più o meno bene ordinata, a cui
 « si dovrebbe pagare immediatamente il *sussidio*; che lo meritano
 « altre 70, quando provino certe condizioni; che le rimanenti non ne
 « son degne. Siccome poi molti di que' 179 comuni non hanno te-
 « nuta aperta la scuola in tutti i mesi indicati dal Regolamento, così
 « fu proposto, e il Governo ha adottato di sottrarre dalla quota loro
 « spettante o un terzo o un quarto o un sesto di essa quota, e ciò in
 « ragione del tempo che rimase chiusa indebitamente la scuola.

« Quantunque io opini, che sarebbe stato più utile adoperare i
 « sussidj cantonali nell'istituire tre scuole elem. magg. normali (3)
 « ne'tre capi-luoghi del cantone, obbligando i comuni ad accre-
 « scere gli stipendj de' propri maestri co' frutti de' loro beni *patri-*
 « *ziali* (4); nondimeno è certo, che queste providenze gioveranno
 « tanto all'istruzione elementare pubblica e privata de'Ticinesi, che in
 « pochi anni fiorirà quanto in Lombardia. E se quel Governo giun-

(3) Intendiamo per le scuole elem. magg. normali quelle in cui si estende l'istruzione ai principj di disegno, della geometria, delle scienze naturali, della meccanica, dell'economia industriale, della storia, della geografia, del commercio, e dove annualmente si tiene un corso di *metodica* pe' candidati maestri.

(4) Quasi ogni comune del canton ticino possiede de' beni, che altrove sarebbero comunali, e colà appartengono invece alla massa delle famiglie patrizie, che se ne dividono i frutti annui.

« ge a migliorare coll'educazione il suo popolo, la Repubblica
« dovrà principalmente questo insigne beneficio ai lumi, alla saviezza,
« all'invitta costanza del S.^r Stefano Francini presidente della
« commissione degli studj; e nome già illustre nelle lettere per la
« sua Grammatica italiana, per la Statistica della sua patria e per
« altre bellissime operette popolari.

G. C.

S T A T I S A R D I

ISTITUTO TECNICO.

« La città di Novara va ora superba d'un grande Istituto di
« arti e mestieri, che si è aperto il giorno 6 Novembre 1837 colla
« scuola di disegno, cui seguiranno in breve quelle di lettere italiane,
« storia, geografia, fisica, chimica, tecnologia, aritmetica, geometria,
« economia industriale, e le scuole pratiche di arti meccaniche. Il cav.
« Giovanetti, promotore di ogni utile pubblico, recitò in quell'occasione
« un discorso elegantissimo, in cui diede molte lodi alla memoria della
« contessa Bellini che volle spendere in quell'opera da 600 mila franchi,
« e dimostrò i benefizj che sono da essa preparati al popolo novarese.

« È mente della testatrice, che siano educati e mantenuti gratis
« nell'istituto dodici fanciulli poveri, e altrettante fanciulle; e che
« siano ammessi all'istruzione quanti scolari e scolare novaresi vi
« possono capire.

« La città di Novara ha eletto il cav. Giovanetti a regolatore
« dell'istituto, e ha fatta coniare una medaglia la quale da un lato
« porta l'effigie della pia fondatrice, dall'altro l'industria personificata,
« che tiene per mano un puttino. La città di Novara ha mostrato così
« che ha senso e cuore.

L. A. P.

NOTIZIA DI LIBRI UTILI

Discorsi varj letti nell'Istituto Racheli. — Milano 2.^a ediz. 1837.

Se questi discorsi non fossero altro che quelle solite dicerie che si pronunziano per formalità in certe solenni occasioni, io non ne farei parola, per quanto il Direttore dell'Istituto di cui si tratta, sia persona ch'io stimo ed amo grandemente: un giornale consacrato alla pubblica utilità non dee servire a far complimenti agli amici. Ma questi discorsi, in primo luogo (tanto quello pronunziato dal Direttore medesimo sopra Vittorino da Feltre, come quelli dei due membri della commissione esaminatrice, sigg. Ab. Ambrogio Ambrosoli e Ab. Prof. Gius. Pozzoni) son pieni di ottimi pensieri sull'educazione. Dipoi, e ciò più che altro mi muove a farne qui menzione, si conosce da due di questi discorsi, e dalla relazione d'un terzo, fatta da un Giornale e qui inserita, si conosce il bellissimo uso introdotto nell'istituto Racheli, di dare agli alunni come pegno di amore una stampa che rammenti loro i Personaggi più benemeriti dell'istruzione giovanile, e che più hanno contribuito a dare all'istruzione un carattere di cura paterna, e a farla essere educativa. Con questa mira il Racheli distribuiva nel 1832 l'effigie di Vittorino da Feltre; e raccontava ai suoi alunni la vita di quel precoce riformatore della Pedagogia, del quale a ragione può menar vanto l'Italia. Nel 1834 egli donava loro l'immagine di Pestalozzi, e parlava di questo grand'uomo in un ragionamento che ci duole di non trovar per intero nella presente Raccolta. Finalmente nell'Aprile del 1837 egli inaugurava nel suo Istituto un quadro rappresentante G. C. che accoglie e benedice a' fanciulli, e di questo quadro ha dispensata agli scolari una copia in litografia. Dalla quale inaugurazione il sig. Canonico Ambrosoli pigliò motivo di parlare alle madri sull'importanza e sulle dolcezze della Religione, e sulla gran parte che possono e devono avere le

madri nell'istillarla : parole così piene di saviezza e così calde di un vero sentimento del cuore , che vorrei avere qui spazio per riferirle. Queste commoventi solennità scolastiche rinvigorite con un nuovo alito di vita ; questi discorsi gravi ed affettuosi pronunziati con autorità vera ed accetta , perchè addolciti dall'amore , e santificati dalla religione , mi consolano grandemente e mi destano nell'anima le più care speranze. Ecco , io dico tra me , ecco che l'ufficio di maestro si va innalzando anche in Italia alla dignità che gli si conviene ; ecco che le scuole van divenendo l'immagine d'una ben ordinata famiglia. Quando i fanciulli troveranno in ogni maestro un secondo padre , in ogni compagno di scuola un fratello ; quando i genitori sapranno mettersi in armonia co' maestri educatori , e i lor figliuoli udiranno , vedranno le medesime cose nella casa e nella scuola , e vi respireranno , per dir così , la medesima aria ; oh allora noi ci potremo vantare di lasciare gli uomini migliori che non gli abbiamo trovati !

GIANNETTO. *Lecture pe' fanciulli e pel popolo premiate a Firenze, di L. Parravicini. Como 1837.*

Io pubblicai altra volta (Vol. 1 pag. 373) l'atto della Società Fiorentina , col quale fu conferito il premio a quest'opera. Dopo quell'annunzio ella era aspettata con impazienza dal pubblico ; e appena venuta alla luce , si è così diffusa , che ora io giungo troppo tardi per darne notizia. I miei lettori la conoscono come me ; ed io non ho più bisogno di indicarne il contenuto. Non farò dunque altro che riconoscerne dal mio canto il merito , il quale non è ordinario.

L'A. non ha seguito la maniera della Edgeworth : maniera che mi duole di non vedere ancora imitata dagli scrittori italiani , e quasi direi , non quanto basta pregiata da loro ed intesa. Io parlo del mettere l'insegnamento in azione ; e le lezioni che si voglion dare ai fanciulli , siano esse fisiche o morali , farle nascere da avvenimenti usuali , farle ora trovare dal fanciullo medesimo , ora apprendere per discorsi familiari e ben fatti dalle persone che sono poste in iscena. Ma il sig. Parravicini ha diminuito grandemente gli inconvenienti dell'istruzione diretta , data per massime : 1.º coll'intersecare giudiziosamente

al suo ragionamento dei fatterelli opportuni; 2.° con uno stile chiarissimo, semplice, affettuoso, che dà a' suoi discorsi il carattere di trattenimenti di famiglia. Anche la lingua è generalmente pura e nativa: e non sono moltissimi i luoghi in cui un fanciullo toscano può doversi soffermare, domandando: « cosa vuol dire? » come gli avviene spessissimo in tutti i libri che si vanno oggi pubblicando per letture dei bambini. Bisogna poi anco riflettere a giustificazione del sig. Parravicini, ch' egli doveva scrivere per le scuole; e libri come quelli della Edgewort sono forse più adatti per le famiglie, ed opportunissimi a divenire il soggetto di conversazioni fra genitori e figliuoli, fra un istitutore e gli alunni. Per le scuole (massime per le numerose, e soprattutto per le Lancasteriane) ci vuole un insegnamento che salti più agli occhi, e non abbia bisogno d'una mente avveduta che lo tragga fuori; ci vogliono raccontini brevi, che s'improntino tutti d'un colpo nella mente de' fanciulli, e vi stampino ciascuno una massima. Al che mi sembra che il Giannetto provvegga assai bene. L'Illustre Società Fiorentina può dunque gloriarsi di aver procurato all'Italia un buon libro di scuola; il quale in successive edizioni si può venire sempre più perfezionando.

Qui sarebbero finite le poche parole ch'io aveva intenzione di dire per esprimere il sincero mio giudizio sul *Giannetto*; se un giornale venutomi alle mani, nel quale si parla di questa medesima opera, non mi muovesse a deplorare un vizio, dal quale nella mia semplicità io credeva, in tanta copia di lumi e in tanto ardore di sentimenti nobili e generosi che oggi si professano, oramai guariti i letterati italiani; il vizio cioè delle piccole e maligne rivalità, e delle censure velenose, prive di giustizia come di dignità. Io non mi accingo a manifestar qui un biasimo solenne, perchè io voglia accattar lite co' giornalisti, ed abbassare questa qualunque siasi mia opera periodica al grado di scritto polemico. Dio me ne guardi! Ma non posso contenermi dal far vedere come ci rendiamo spregevoli agli occhi degli stranieri, come avviliamo l'uffizio di critici, come ritardiamo con esempi immorali quei progressi dell'educazione, per i quali scriviamo; mordendoci in pubblico con quel fiele e quella bassezza, con che le donniciuole si accapigliano per le strade. Il giornale di cui parlo è la *Fama*, il cui Direttore ha mostrato la sua imparzialità accogliendo nei N.° 122 e 123 Anno II la critica anonima sul libro del sig. Par-

ravicini, e la Rettificazione del sig. Solera. Ma meglio avrebbe fatto a non copiar quella da un altro giornale, per non dar luogo a questa. Un giornalista deve oggi riguardarsi come rivestito d'una pubblica ed augusta funzione, cioè quella di propagare le solide cognizioni e le buone massime morali; e rigettare qualunque articolo che parli alle passioni o tenda a divertire il pubblico per mezzo di scandalucci. Io non conosco punto l'Autore del primo articolo anonimo; se anco lo conoscessi, s'io sapessi ch'egli fosse uno de' miei amici, gli direi con la stessa franchezza, che in codesto modo un critico disonora sè stesso, e non dà nessuna idea dell'opera da lui censurata. Egli era padrone di giudicare il libro del sig. Parravicini diversamente da quello che l'ho giudicato io qui: poteva dirlo *peissimo*, se lo credeva: ma dar le ragioni della sua opinione; e darle con gravità, con calma, con benevolenza; con quei modi che convengono al giudice imparziale; all'uomo che parla d'un altro uomo, al sapiente che non guarda alle persone ma all'incremento della scienza o dell'arte. Frugare quà e là per iscoprir difettucci, dai quali nessun libro v'è esente; motteggiare, vilipendere, affliggere, far intendere più di quel che si osa dire, è modo tanto indegno d'un scrittore, che oggi dovremmo arrossire che i letterati abbiano potuto qualche volta lasciarselo suggerire dalla passione, o da trista moda; e dovremmo fuggirlo come una macchia del nostro secolo e della nostra bella e cara Patria. Il sig. Solera aveva per sè la scusa d'essere difensore, e difensore d'un terzo; ha avuto di più il leale coraggio di non si nascondere, ma di combattere a viso scoperto; perciò io non lo confondo col suo avversario: ma ancora nella sua risposta io deploro qualche frase acuta come dardo che trapassa il cuore.

Deh! smettiamo una volta queste misere e fatali gare; purifichiamo una volta il nostro cuore d'ogni basso sentimento; pensiamo una volta che la parola e le lettere sono un gran mezzo provvidenziale, del quale Iddio ci ha forniti per servire alle sue mire, non per frastornarle; amiamoci una volta di cuore, pensiamo davvero al bene pubblico, al bene soprattutto della nascente generazione; e allora noi ci potremo vantare d'esser filantropi, d'essere amici dell'educazione, d'essere italiani.



I N D I C E

E	EDUCAZIONE. Premj e Castighi.	<i>Pag. 3. 153. 222</i>
	»	α 286. 342
	Giornale di una Madre.	α 73
I	ISTRUZIONE.	α 19. 97. 244
	Rettificazione importante intorno al pallottoliere del Conte Guicciardini; e lettera del signor Mayer su quest' argomento.	α 28
	L'Araignée et la Mouche.	α 102
	La paura cagionata dall' ignoranza.	α 107
	Notizie di un precoce Calcolatore americano, pubblicate da lui medesimo. (<i>E. Mayer</i>).	α 123
	Dei diversi metodi d' insegnar a leggere.	α 164.
	»	α 298. 355
V	VARIETA	
	Frammenti di un viaggio pedagogico. Friburgo.	
	Il Padre Girard. (<i>E. Mayer</i>).	α 32. 176
	Le feste delle Scuole di Loodra. (<i>E. Mayer</i>).	α 253
	Educatario di Meleto. (<i>E. Mayer</i>).	α 331
	Dell' istruzione primaria nel canton di Vaud.	
	(<i>E. Mayer</i>).	α 395
	Classe superiore delle Scuole infantili di Pisa.	α 54
	Asilo di Livorno pelle bambine povere israelite.	α 61
	Canto per i bambini.	α 67
	Scuole infantili.	α 135
	Asili infantili di Toscana.	α 139
	Istituto Niederer a Yverdun. (<i>P. Milano</i>)	α 204
	Istituto dei Padri di famiglia in Livorno.	
	(<i>E. Mayer</i>).	α 331
	Risposte ai quesiti di Storia patria.	α 378
	Nuova direzione data all' insegnamento del disegno lineare nella Scuola della Società pel	
	Reciproco insegnamento in Firenze.	α 388

CORRISPONDENZA.	Risposta al quesito riguardante la j.	cc	265
	Insegnamento di morale in una Scuola.	cc	271
	Due parole intorno al Mutuo insegnamento.	cc	272
	Se è buon sistema d'insegnar molte cose alla volta ai ragazzi.	cc	336
	Istruzione pubblica element. nel canton Ticino.	cc	412
	Istituto tecnico in Novara.	cc	415

NOTIZIE DI LIBRI	Sull'istruzione conveniente alle diverse condizioni di persone, ec. Memoria dell' Abate Bagutti, ec.	cc	70
UTILI.	Strenna popolare compilata da G. Codemo.	cc	71
	L'Amico dei Fanciulli proposto per libro di premio nelle Scuole infantili.	cc	72
	Melodie sacre, ovvero Inni, Cantici e Salmi popolari della Chiesa, volgarizzati da Samuele Biava.	cc	146
	Vade Mecum, ossia Memoriale dell'uomo benefico.	cc	151
	Canti per gli Asili infantili.	cc	214
	Il buon mattino.	cc	217
	Contes moreaux pour l'enfance.	cc	273
	Colloquj e ragguagli domestici indirizzati alla educazione della fanciullezza, di M. Parma.	cc	275
	Il buon Fanciullo, il Giovinetto, il Galantuomo, di Cesare Cantù.	cc	275
	Regolamento organico della Società per la Scuola infantile in Pisa.	cc	282
	Studj per le donne italiane.	cc	284
	Essai sur l'éducation de l'enfance.	cc	339
	Discorsi varj letti nell'Istituto Racheli.	cc	416
	Giannetto. Letture per i fanciulli premiate a Firenze, ec.	cc	417

Fine del Vol. II e dell'Anno Secondo.

AVVISO

Due ragioni mi muovono a pubblicare per la prima Dispensa dell'anno 1837 due numeri. La prima è il desiderio di mettermi al più presto in corrente coi mesi; e soddisfare così al mio obbligo verso gli Associati. — La seconda dipende dall'indole medesima del mio Giornale; per quello almeno che s'aspetta alla prima parte. In essa io dovrei, per restringermi tra due soli fogli di stampa, o non provvedere punto alla varietà, e così correr rischio di annojare i lettori con un solo o due lunghi articoli; oppure cominciato appena a trattare un argomento, interromperlo, e tritar le materie per modo che non ne resti nell'animo dei lettori un'idea compita e profonda; o finalmente accennar le cose, non isvolgerle, non discuterle, non pensarle, non applicarle, e pronunziare enimmida oracolo. Io non mi sento il coraggio di far nessuna di queste tre cose: e mentre per ora ho superato la difficoltà, pubblicando due numeri contemporaneamente; ho pensato, col consiglio ancora di qualche mio amico, al modo di rimuoverla per sempre con un provvedimento che permetterà nello stesso tempo di mantenere la data parola

delle dispense mensuali. Questo è, di pubblicare separatamente la prima parte per gli educatori, e la seconda per i fanciulli; e pubblicarle, alternamente un mese l'una, un mese l'altra, e ciascuna composta di due Dispense. Il che riuscirà comodo ancora agli educatori, che potranno consegnare ai fanciulli quello che può loro servire di utile lettura (cioè la 2da parte) senza essere obbligati a mettere tra le mani anche la prima parte a chi forse ella potrebbe non riuscire opportuna. In conseguenza di questo divisamento (il quale spero debba essere accetto ai miei lettori) alla presente dispensa succederà prestissimo, riunite insieme, le due di Marzo e d'Aprile per lettura dei fanciulli.

LETTURE

PER I FANCIULLI

ANNESSE

ALLA GUIDA DELL'EDUCATORE

Foglio Mensuale

Compilato da Raffaello Lambruschini

ANNO SECONDO

1837

Firenze

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX



COI TIPI DELLA GALILEIANA

MDCCCXXXVII

AVVISO

A CHI DIRIGE I BAMBINI NELLE LORO LETTURE.

*D'*or innanzi, per ajuto di chi dirige i bambini nella lettura (*V. Guida dell' Educatore anno 1836 p. 376*), nel titolo di ogni racconto o altra composizione qualunque di questa II^a parte destinata ai fanciulli, sarà notata la classe per la quale lo scritto è più specialmente adattato. Nella classe I^a io comprendo i ragazzi da 7 a 9 anni compiti; nella II^a quelli da 10 a 12; nella III^a da 13 a 16 compiti: e intendo parlare di ragazzi di intendimento ordinario e la istruzione dei quali non sia stata trascurata. I ragazzi di intelletto o precoce o tardo, diligentissimamente o negligentemente educati, possono essere posti in una classe diversa da quella che l'età richiederebbe.

Le parole, le frasi, lo stile saranno adattati alla classe a cui lo scritto appartiene: ma a bella posta vi si intrametteranno quà e là delle parole o modi di dire, che possono non essere ancora noti al lettore di quella classe, perchè i genitori o i maestri ne pigliano occasione di spiegarli loro. E affinchè queste frasi o parole o altre

men chiare cose , non isfuggano all'attenzione di chi fa leggere i bambini , o all'attenzione dei bambini che leggono da sè , alla fine di ogni articolo saranno indicate in forma di domande. Nel quaderno successivo poi se ne darà la spiegazione esatta , perchè quei bambini che non avessero a chi dimandarla , non la ignorino ; e se mai si fossero provati a trovarla da sè , veggano se si sono ingannati.



Gennaio e Febbraio 1837.

UNA PASSEGGIATA AD ARCETRI.

(III. CLASSE)

Era una bellissima giornata d'autunno; il sig. Guglielmo e i suoi due figli maggiori, Guelfo di 16 anni e Mario di 13, usciron di casa per andare insieme a prendere una boccata d'aria in campagna, e si avviarono verso la Porta Romana.

Guelfo. Babbo, non pare all'andatura, al vestito, che quello là sia il nostro caro Don Vittorino?

Gugl. Sì, tu hai ragione.

Mario. Affrettiamo il passo per raggiungerlo. Che gusto se egli volesse passeggiare con noi!

Guel. Davvero! proviamo.

Gugl. Anch'io me ne terrei per onorato; assicuriamoci ch'egli sia veramente Don Vittorino.

Lo raggiunsero; non s'erano ingannati; gli fecero mille feste; egli a loro, e ne accettò con molto piacere la compagnia. — Dove dobbiamo andare? si domandarono scambievolmente.

Guel. Dove vorrà Don Vittorino, eh Babbo?

Gugl. Tu hai indovinato il mio desiderio.

Guel. In un luogo, secondo il consiglio ch'egli spesso ci ha dato, in un luogo che rammenti qualche fatto della nostra istoria letteraria o civile. Me ne ricordo, D. Vittorino, de' suoi consigli?

Vitt. Ebbene, quando il sig. Guglielmo vi acconsenta, andiamo ad Arcetri.

Guel. Oh! sì. Passeremo dalla Villa Buonajuti, ove abitò Galileo negli ultimi anni della sua vita.

Vitt. Ci siete stati altre volte?

Guel. No signore; ma ho trovata questa notizia nel Dizionario del Repetti. E appunto mi pareva mill'anni...

Mar. Che bel libro che è quello!

Gugl. Una delle più utili e più belle opere ch'io abbia mai viste.

Vitt. Avrete già letto il fascicolo 3.^o del volume 2.^o?

Mar. Dov'è l'articolo su Firenze....

Gugl. Eccome!

Guel. Il Babbo dice che vorrebbe sempre portarlo seco quando passeggia.

Vitt. Ha ragione —.

Guel. Dunque ad Arcetri.

Mar. Oh! potremmo andare anche a Bellosguardo, alla Villa Albizzi, dove Galileo si trattenne spesse volte.

Guel. Per leggere l'iscrizione composta dal cavaliere Antinori.

Mar. Ci dev'essere anche il busto di Galileo tanto bene scolpito dal Demi.

Gugl. V'è certamente. Ma Arcetri risveglia più me-

morie. A Bellosguardo potremo andare un altro giorno. E poi, il ritratto di Galileo l'abbiamo visto con tutto il comodo all'esposizione delle Belle Arti, dove il Costoli e il Demi gareggiarono a rappresentarlo: l'uno, mentre medita una scoperta; l'altro, quando la spiega.

Vitt. Se volete che io vi reciti l'iscrizione dell'Antinori, la so a mente. Mi piacque tanto!



Vitt.

A GALILEO GALILEI

NELLE MARAVIGLIE DEL CREATO

LUCE DEGLI INTELLETTI

PADRE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE

LEGISLATORE DEL MOTO

DI NUOVI MONDI

GIA PER DISTANZA O PICCOLEZZA CELATI

RITROVATORE

CHE

IN QUESTA VILLA DAL 1617 AL 1631

DI FREQUENTE ABITANDO

L AUREO SAGGIATORE

DETTAVA

DELL UNIVERSO PER LE SUE SCOPERTE DILATATO

IL SISTEMA ILLUSTRAVA

OND EBBE DA CONTEMPORANEI CUI DAVA LIBERTÀ DI PENSIERO

SCHIAVITU DI PERSONA

CHE TALORA A SOLLIEVO DELL OPEROSA MENTE

LA CONTIGUA TERRA COLTIVO DI SUA MANO

AMERIGO DEGLI ALBIZZI

A VENERAZIONE DEL SOMMO CONCITTADINO

L ANNO 1835

P. Q. M.

Che ve ne pare? (1)

Gugl. È bellissima.

Guol. È vera.

Mar. E ha fatto bene a scriverla in Italiano.

Gugl. Già s'intende.

Vitt. Mi par mill'anni ch'egli pubblici finalmente la sua vita di Galileo. Si accinse a scriverla tempo fa, e tutti si aspettano, da chi ha fatto sì bene l'elogio del Nobili, un lavoro degno del grande Astronomo.

Intanto salivano il Poggio Imperiale; voltando a sinistra andarono all'erta del Capponi; e, montata quella deliziosa costa al mezzodì di Firenze, trovarono il tranquillo pian di Giullari, e a mezzo di esso la venerata villetta. Lessero l'iscrizione latina che vi fu posta dal Senator Nelli nel 1788; e quindi a un contadino, che sta accanto alla Villa, chiesero di esser condotti a visitarla. Il primo piano è stato rimodernato; il secondo è come prima. Non vi si trova alcuna memoria dell'uomo illustre che l'abitò; solamente in una stanza del secondo piano v'è un monte di vecchi mobili fracassati, che furon levati dal quartiere di Galileo, diceva la guida. I giovanetti li toccavano con religioso rispetto; Guelfo prese una scheggia di un vecchio tavolino, sperando che fosse quello dove il

(1) Prego i giovanetti che leggeranno questa iscrizione, a ricopiarla, mettendo ai luoghi opportuni i punti le virgole ec.; e per bene riuscirvi, ne dispongano prima le parole nel modo più conforme al parlare usuale: si assicureranno così di averla bene intesa. Nei passi in cui rimanga loro del dubbio, si facciano dirigere da chi sa più di loro. Nel quaderno prossimo noi daremo questa medesima iscrizione, ridotta a costruzione grammaticale, e punteggiata secondo le regole dell'ortografia.

grand'uomo teneva i suoi libri e i suoi manoscritti. Passarono poi sopra una bella terrazza; « e qui, disse la guida, raccontano che Galileo veniva spesso a pigliare il fresco e a studiare. Che cosa curiosa! Molti di quelli che ci vengono si mettono a baciare queste colonne, la spalletta... » — Prima che la guida avesse ciò detto, era venuta la medesima tentazione ai ragazzi; ma poi riflettevano con D. Vittorino e col sig. Guglielmo, che il vero culto reso ai grandi uomini è quello di studiare le scienze delle quali furon maestri, e d'imitare le virtù loro. — Dopo aver girata con grandissima commozione la villa, andarono in vetta della collina che le resta in faccia verso tramontana, e salirono sulla pittoresca torre *del Gallo* (2), ove si crede che Galileo abbia fatte alcune delle sue osservazioni astronomiche.

Guel. Oh che bello spettacolo!

Mar. *A veder pien di tante ville i colli,
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli* (3).

Gugl. Eh! fu impossibile anche all'Ariosto narrar quanto siano ameni questi luoghi! Bisogna vederli spesso, girarli tutti....

Vitt. E rammentarsi delle patrie istorie....

Gugl. Come avrà fatto Galileo.

Guel. Ma vi fu un tempo....

Mar. Non potè più godere di questo spettacolo....

Vitt. Pur troppo! La cecità....

(2) Così detta perchè ha un gallo sopra la banderuola.

(3) Versi dell'Ariosto nel bel Capitolo XVI sopra Firenze.

Questa reminiscenza li fece star per un poco tutti muti. — Poi D. Vittorino, per ricavare un effetto morale da quell' impressione, e per ravvivar il colloquio :

Vitt. Riguardo alla cecità di Galileo mi sovengo di un aneddoto. . . .

Mar. Oh bene, bene! ce lo racconta?

Guel. Io l'ho letta la vita di Galileo scritta dal Viviani.

Vitt. Ma in essa non è riferito.

Gugl. E quand'anco vi fosse, non dobbiamo rinunciare a un racconto di D. Vittorino.

Mar. Lo credo io!

Guel. No certo. Io non diceva di aver letta la vita di Galileo, per togliermi il piacere di ascoltare il racconto.

Mar. Io poi non l'ho nemmeno letta.

Guel. Ma te ne ho riferite io varie cose.

Mar. È vero; ma qualche volta ho capito poco, e non mi ricordo di tutto.

Intanto scendevano dalla torre; il sig. Guglielmo e Don Vittorino parlavano in segreto fra loro, e quando furono sulla via, il primo soggiunse.

Gugl. Don Vittorino ci farà il suo racconto; ma tu che hai letta più volte la vita di Galileo, dimmi: in che anno è egli nato?

Guel. Mi pare che Galileo nascesse in Pisa il 1564 (4).

Gugl. Sicuro; o quanti anni sono scorsi, rispondimi tu, Mario, quanti anni sono scorsi dal 1564 al corrente anno 1836?

(4) Il 15, o, secondo alcuni, il 18 febbrajo.

E Mario, dopo aver fatto il suo conto a memoria, rispose bene (5).

Gugl. Vedete combinazione! la nascita di Galileo precedè di due giorni la morte del Buonarroti.

Vitt. E « Dio volendo, dice il nostro Niccolini (6), « Dio volendo che un ingegno non men grande attestasse « anche allora la dignità dell'umana ragione, e questa avesse « tra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea due giorni « innanzi al morire del Buonarroti, mandato sulla terra « l'anima di Galileo ».

Guel. E nello stesso anno nel quale morì questi, nacque in Inghilterra il gran Newton (7).

Gugl. E quando morì Galileo?

Guel. Nel 1642 (8).

Gugl. E Mario ci potrà dire ora quanto visse.

Mar. 78 anni.

Vitt. Vita assai lunga, e tutta spesa per il bene del genere umano e per la gloria dell'Italia. Basterebbe egli solo a dar fama eterna a una nazione, e renderla maestra alle altre.

Gugl. E cominciò anche presto a far conoscere il suo ingegno sublime!

Guel. Lo credo io! di 25 anni era professore di Matematica a Pisa!

Vitt. Ogni giovine italiano che incomincia a studiare

(5) I giovani lettori non lascino di fare anch'essi questo conto.

(6) *Lezione del Sublime e di Michelangiolo.*

(7) Il giorno di Natale, a Woolstrop nella contea di Lincoln.

(8) Il dì 8, o, secondo alcuni, il 18 Gennajo.

le scienze, dovrebbe sapere a mente la sua vita, e la storia delle sue scoperte.

Mar. Io le so. Quante ne fece! e quali scoperte!

Gugl. E come potè egli giungere a tanta sapienza ed a tanta gloria?

Guel. Coll'osservazione e coll'esperienza.

Gugl. O quale fu la prima importante scoperta che egli fece, e quando la fece?

Guel. Aveva 18 anni....

Mar. Era nel Duomo di Pisa....

Guel. Osservò una lampada che dondolava....

Mar. E s'accorse che.... Oh! non me ne ricordo bene....

Guel. Che essa descriveva gli archi di cerchio, ora di maggiore or di minore estensione, ma sempre in tempi uguali.

Gugl. E a che gli servì questa osservazione?

Guel. Bisogna che ci pensi bene.

Mar. Lo dirò io: inventò gli orologi a ruote.

Gugl. Troppa furia —. Gli orologi a ruote erano già inventati da lungo tempo: dicono verso il 1000 dal monaco Gerberto, che fu Papa col nome di Silvestro II; ma altre memorie farebbero credere che fossero conosciuti anche prima. — Pensa, innanzi d'aprir bocca.

Guel. Ecco, ecco! trovò che per mezzo delle oscillazioni di un corpo sospeso poteva esser misurato esattamente il tempo; applicò il pendolo agli orologi, e inventò così gli orologi a pendolo.

Mar. È vero; e mi dicesti un non so che del tastare il polso.

Guel. Lessi, che per mezzo di questa medesima osservazione sulle oscillazioni della lampada, trovò il modo di determinare la celerità o la lentezza delle pulsazioni dell'arteria : applicazione utilissima per la medicina che egli allora studiava.

Mar. E da questa ne nacquero tante altre per l'astronomia, per la geografia, per la nautica

Gugl. Ma ora non prolunghiamo tanto questo discorso ; non vorrei che Mario ne dicesse delle belle, e che Guelfo non le potesse tutte rimediare. Torniamo piuttosto al racconto.

Mar. Oh! sì sì ; Don Vittorino cominci subito (gridò tutto contento di non aver più l'occasione di spiattellare spropositi).

Guel. Ma io so bene che Galileo inventò il Telescopio ed il Microscopio

Mar. Noi l'abbiamo visto il primo Telescopio di Galileo, conservato come una reliquia nel nostro Museo di Storia Naturale.

Guel. Con esso scoprì i 4 satelliti di Giove nel 1610.

Mar. E gl'intitolò stelle medicee

Vitt. A gloria di chi non l'onorò, nè lo difese abbastanza.

Guel. Vide le macchie del Sole

Mar. Scoperse che la via lattea è un ammasso di stelle

Guel. Inventò il compasso di proporzione

Gugl. Bene via . . . un'altra volta torneremo a parlare di queste cose più estesamente —. Ora tocca a Don Vittorino.

Vitt. Son quì; ma ho bisogno di rammentarvi che Galileo per il primo rischiarò e sostenne in Italia la dottrina del grande astronomo Copernico (9), la quale insegnava che la terra si aggira col moto diurno intorno a sè stessa, e col moto annuo intorno al sole; e rettificando così l'antica opinione che la terra fosse immobile e il centro di tutte le cose, e ampliando il sistema dell'universo, dava un'idea più sublime dell'ammirabile ordine della creazione e dell'onnipotenza del Creatore. Voi sapete che il sostenere allora arditamente queste verità provocò contro di lui le crudeli e ostinate persecuzioni degli aristotelici, dei tolemaici e d'altri peggiori avversarj; e che « perseguitato, come dice benissimo il nostro Repetti, dalla maldicenza, dall'ignoranza e dalla « malvagità (10) », e accusato d'irreligione, dovè andare a Roma a difendersi. Ivi nel 22 Giugno 1633 fu costretto ad abjurare, in faccia al tribunale dell'Inquisizione, la teoria copernicana, e fu condannato alla carcere per averla propagata.

Guel. *Eppur si muove!* disse egli, battendo con un piede la terra, dopo aver pronunziata per forza la ritrat-tazione del sistema copernicano.

Vitt. — In conseguenza poi di quella condanna, la villa d'Arcetri gli fu assegnata come luogo di relegazione. Così le persecuzioni gli durarono fino alla morte, lo resero anche più celebre che mai, e confer-

(9) Copernico nacque a Thorn in Prussia il 19 Febbraio 1473, e morì il 24 Maggio 1543.

(10) Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana, Fasc. 3.º del Vol. 2.º, pag. 234.

marono maggiormente le verità delle quali egli fu scopritore e martire: verità e scoperte che hanno create nuove scienze e nuove arti, distrutti gli antichi errori, e fondata la moderna filosofia. Quì in Arcetri, dov'egli con magnanima rassegnazione si recò a scontare la sua pena gloriosa, continuò, benchè molto vecchio, a studiare e ad istruire gli altri indefessamente; ebbe la compagnia dei molti suoi scolari che non temerono di conservarglisi amici e grati anche nella sventura: tra essi i più celebri e a lui più cari furono Vincenzo Viviani ed Evangelista Torricelli, i quali egli amava come figliuoli. Ajutò generosamente molti poveri giovani studiosi delle scienze e delle arti, nutrendoli fino nella propria casa; fu splendido e cortese con gli stranieri che venivano da lontani paesi per visitarlo; perdonò generosamente all'ingiustizia dei suoi nemici; e la grande stima e l'affetto di tutti quelli che lo circondarono, gli facevan quasi dimenticare le sue lunghe tribolazioni. Quand' ecco che in mezzo a questa calma della vecchiaja e della virtù, Galileo perse la vista....

*Mar. Ahimè! quegli occhi si son fatti oscuri,
Che vider più di tutti i tempi antichi,
E luce fur de' secoli futuri (11); —*

*....quegli occhi.... che il ciel spiarno
Tuttoquanto; e lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno (12).*

Gugl. Povero Galileo!

(11) Versi di Appiano Buonafede.

(12) Monti, Mascheroniana Canto 1.° Terzina 23.

Vitt. Felice Galileo! — Egli era dunque già cieco, allorchè una mattina d'estate, il 22 Giugno, l'anniversario appunto della sua condanna in Roma, rimembrando quelle acerbe sventure, fu insolitamente oppresso da una profonda melanconia, e volle rimaner solo nella sua cameretta. Gli scolari e gli amici rispettarono il dolore di quell'anima sublime, e si ritirarono a studiare fra loro nelle stanze ove solevano seco lui trattenersi. La mente del vecchio, tutta concentrata in sè stessa, lo trasportò negli scorsi tempi; riperse le ferite che dal suo magnanimo compatimento delle debolezze degli uomini erano state soavemente sanate: il corrucchio da lungo tempo represso, la piena delle acerbe rimembranze gli scossero con violenza i nervi; gli pareva d'essere proprio a quel giorno, a quel giorno fatale della forzata ritrattazione: quest'idea era per opprimerlo con una violenta agonia... Ma il lume della ragione accorse a frenare lo smoderato impeto della fantasia; l'abbattimento dell'animo a poco a poco si dileguava; per maggiormente scotersi dalla tormentosa meditazione, si provò a camminare in su e in giù per la camera; e poi, dimentico affatto della sua cecità, uscì fuori di casa, trattone dal bisogno di respirare un'aria più aperta. Allora più tranquilli pensieri, memorie di pace, ed il moto, col sentimento della libertà, lo invitarono a progredir oltre, sperando e sentendo sempre un sollievo maggiore; e più che andava, e più si riconciliava con sè medesimo, con gli uomini, coi nemici. Finalmente sorrise della passata burrasca; si rimproverò di una debolezza, nella quale prima non era caduto giammai; sentì il bisogno di ritrovarsi fra gli amici; ma!... s'accorse anche d'essersi troppo al-

lontanato da loro, d'aver commessa un'imprudenza che gli poteva riuscire pericolosa. Gli erano ben note le strade del suo colle beato; ma dopo esser divenuto cieco, non le aveva giammai corse da sè solo. Dov'era egli mai? Dove anderebbe? Intorno a lui non si sentiva uno zitto; s'impaurì un poco; si fermò. Con un atto d'impazienza inalzò le mani verso gli occhi, e se li stropicciò, dicendo: « Questi occhi che m'hanno mostrato un nuovo « cielo, non mi voglion mostrare un palmo di terra! pazienza! » E restò lì ritto ritto, colle braccia incrociate sul petto, come per aspettare il soccorso di alcuno. Dopo pochi minuti gli par di udire lontano lontano, *or sì, or no, secondo spira il vento*, i colpi di una mazza ferrata sopra il selciato. Ecco gente.... a poco a poco i colpi diventano più distinti; ode un calpestio di lenti passi; aspetta; una persona lo rasenta, ma senza dargli indizio d'essersi accorta di lui. Allora, fattosi ardito, chiama:

— « Fratello!

— « Chi va là? In nome di Dio, m'avete riscosso! senza farvi sentire, a chiamarmi così all'improvviso! Che c'è? volete farmi un po' di carità?

— « Ah! ora, devi farla a me!

— « Oh sì! stai fresco! appunto i'andava mormorando fra me e me, chè oggi non ho trovato ancora un cristian che m'aiti!.... Ma..... aspetta.... vien quì.... alla fine siam tutti fratelli, e più fratelli tra noi poveri, che tra loro i signori. Vedi? Ho quì un bel pan bianco, l'ho avuto stamani presto al *Giojello* (13),

(13) Nome della Villa di Galileo.

perchè là... oh! là devi andare, che v'è proprio un giojello! Tieni... animo! dove sei? Oggi io, domani tu ».

Galileo non si raccapazzava, e lasciava dire; e intanto quell'altro andava segnando croci nell'aria, col braccio steso e il pane in mano, per darglielo.

— « Ma io non ho bisogno di pane, buon uomo: io sono un cieco smarrito, non vedi? e la carità che ti chiedo, è di ricondurmi a casa.

— « Misericordia! Ecco due ciechi in una fossa davvero! perchè, a dirvela, io non ho mai visto il sole come diamin sia fatto. — Galileo sospirò! — Scusate dunque, se v'ho creduto uno *della casa grande* (14), come son io.... Con questa benda a sette doppij sugli occhi, ne piglio spesso dei granchi.... Ma, andiamo; son pratico del luogo; e poi, a quest'ora (era mezzodì, e in que'tempi a quell'ora tutti desinavano), pochi o punti cristiani son fuori.... Non ci siamo che noi, tapinelli! che non sappiamo nè quando nè dove ci sarà scodellata la minestra, e ci tocca spesso a cantar il vespro digiuni.

— « Sì, che tu potrai ajutarmi: la strada per andare di quì al Giojello la sai?

— « Eccome! volete essere accompagnato là?

— « Per l'appunto.

— « Andiamo dunque col nome d'Iddio. Dov'è la vostra mano?

— « Eccola quì.

E dopo essersela un po' cercata scambievolmente, si presero sotto braccio.

(14) Espressione proverbiale dei mendicanti, che non avendo casa, pigliano il mondo intero, o lo spedale, per loro abitazione.

— « Bisogna voltare di quì... Oh! siete vecchio davvero anche voi! che mano secca! Quant'anni avete, fratello?

— « Più di settanta!

— « E io forse vi passo d'una dozzina!.... — Ma, sento che il vostro non è un vestito da povero!... Oh!... scusate, signore, non vorrei che i miei stracci....

— « E perchè non mi chiami ora fratello?

— « Ma voi.....

— « Io sono un miserabile come te... e più miserabile anzi, perchè, vedi?... con tutto il mio panno fine sulla persona, se non eri tu, povero cieco, io sarei rimasto lì, chi sa quanto!

— « Ma anche voi! perchè arrischiarvi a camminar solo? E siete venuto in luoghi, ove bisogna sapersi regolar bene davvero per non rompere il collo! Siamo dietro la torre del Gallo..... Piano, piano! Quì presso, capite? m'hanno sempre detto, v'è un botro, che a cascarvi dentro, la sarebbe fatta! E quà dov'essere una macia di sassi;.. andiamo più adagio!... Non so come abbiate fatto a scansarla; io sul principio mi ci trovava imbrogliato; ma poi... la Provvidenza m'ha preso per la mano, e ora so a un puntino dove mettere i piedi per andar pe'miei versi. Ma già; è proprio una miseria con le strade di quassù; ci vuole un gran giudizio.... Eh! chi ci vede bene di giorno a questo mondo, non pensa a noi, che siamo sempre al bujo!

— « Eh! io le vedeva bene queste cose, tempo fa; questa strada l'ho fatta spesso; me ne ricordo sì di quest'inciampi, me ne ricordo.

— « Come! siete cieco da poco tempo? Oh! povero

voi davvero! credo anch'io che la sia una gran disgrazia! Io ci ho fatto l'uso alla fine; e qualche volta non ci penso neppure. Ormai.... mi basta di sentirlo il sole quando mi riscalda. Se non so come sia fatto, poco m'importa. Quand'egli è fuori, lo trovo. Caspita! almeno la Provvidenza non è come gli uomini: pensa a far qualche cosa per tutti; e poi; chi sa? gli occhi mi s'apriranno una volta, per vedere un Sole più bello di quello che risplende quaggiù su questa terra dei dolori. — Oh! ora passeremo dal muro-rotto: è più corta; ma bisogna anche fare più adagio: o quì sì, che c'è il rompicollo davvero! Dopo che que' diavoli degl'Imperiali, e che so io? vennero quà saranno ormai cent'anni, col principe d'Orange, a Montici, al Gallo... a buttare all'aria ogni cosa..... ma, già, lo saprete meglio di me..... E poi, se l'hanno a ricordar pur troppo i Fiorentini.... Dice che da quel tempo non hanno avuto più bene!..... Basta! stiamo zitti; tanto, io di queste cose non me ne intendo. Dico quel che ho sentito dire di quà e di là, da ragazzo ».

E dopo queste chiacchiere del mendicante, i due ciechi andarono avanti, un pezzo in silenzio, chè le parole del suo compagno avean di nuovo immerso Galileo in tristi pensieri; e quell'altro non ardiva più aprir bocca, nè domandar neppure chi egli si fosse. Ma alfine la campana del Monte alle Croci svegliò Galileo dalle sue meditazioni, e ruppe il silenzio:

— « Oh! siam vicini. La bella Villanella (15) ci dà una buona nuova. »

(15) Nome che fu dato da Michelangiolo alla Chiesa del Monte alle Croci, architettata sul disegno del Cronaca, architetto fiorentino.

— « Sì; dunque al Giojello, eh? proprio lì? Lo conoscete anche voi quel buon uomo del Signor Galileo?

— « Sì che lo conosco; e tu pure?

— « Eccome! cioè..... lo conosco! Potete figurarvi.... dico così, perchè dalla sua porta non son mai andato via sconsolato. E poi? chi non lo conosce? Tutti dicono ch'egli è un grand'uomo; ed io e i miei fratelli di miserie diciamo ch'egli è un Signore di carità proprio fiorita, e gli vogliamo un gran bene. Io poi non ne so altro.

— « E io so di più che egli fa gran conto del vostro affetto, della vostra gratitudine, e che desidera sempre di farvi quel po' di bene che egli può..... e poi.... è tanto infelice anch'egli!

— « Sì?.... O che disgrazie può avere un Signor come lui?

— « Tante, fratello, tante!

— « Ah! le benedizioni dei poveri dunque valgono poco, perchè se valessero!....

— « Anzi, le valgono, sì, le valgono più d'ogni tesoro per lui; e te lo dirà egli stesso, con la propria sua bocca, col proprio suo cuore, perchè io voglio che oggi tu ci faccia amicizia.

E in ciò dire gli stringeva forte la mano; e se il povero avesse potuto guardare quel volto venerando e addolorato, l'avrebbe scorto bagnato di lacrime che vi scendevano in copia da quelli occhi rimastigli solamente per piangere.

Intanto un giovine scolopio (16), affezionatissimo

(16) Questa parte del racconto di D. Vittorino ha la conferma della storia in un fatto generalmente ignorato, e che molto onora

a Galileo , e al quale egli soleva dettare dacchè non poteva più scrivere , all' ora consueta entrò nella camera del maestro ; trovò l'uscio spalancato, e la stanza deserta; girò pel quartiere..... il maestro non c'era più..... Allora corse piangendo ad avvertir gli altri di questa scoperta; e tutti con sollecita ansietà andarono subito chi in un luogo chi in un altro per rintracciar Galileo. Quelli che

la sapienza e la bontà di cuore di S. Giuseppe Calasanzio. Il Galileo, costretto a valersi della mano altrui per iscrivere, chiese al Superiore dei PP. Scolopi in Firenze, che volesse mandargli uno de' suoi giovani religiosi, a scrivere sotto la sua dettatura. Quel Superiore non credè poter discendere a questa richiesta senza averne l'assenso dal Fondatore. Il Calasanzio, senza badare ad umani riguardi, ed onorando l'uomo perseguitato che altri fuggivano, non tardò a rispondere che si accordasse pure uno o più giovani al Galileo; e soggiungeva il 16 Aprile 1639 al medesimo Superiore: « *Se per caso il sig. Galileo dimandasse che per qualche notte restasse là il P. Clemente (Settimj) V.^a Reverenza glielo permetta, e Dio voglia che ne sappia cavare il profitto che doveria* ». — E questo è il luogo di dar giusta lode ai PP. Scolopi stabiliti in Firenze nel 1630, come quelli che hanno coltivati sempre con molto zelo gli studj delle matematiche. Troviamo infatti un P. Angelo da S. Domenico (Angelo Sesti), un P. Clemente da S. Carlo (Clemente Settimj) e un P. Francesco Michelini, scolari del Galileo. Quest'ultimo, sotto il nome di Famiano Michelini, pubblicò un'opera molto accreditata *Sulla direzione delle acque e dei fiumi*, inserita nella Raccolta degli scrittori *Sul moto delle acque*. — « *Mercè la giudiziosa istruzione (scrive Giov. Targioni, Aggrandimenti delle scienze fisiche, T. I, p. 368) del gran discepolo del Galileo; e suo precettore, il celebre Famiano Michelini, che poi onorò del titolo di suo matematico, specialmente nella fisica e nelle matematiche fece il più profondo e geniale studio il Principe e Cardinale Leopoldo de' Medici, fratello del Granduca Ferdinando II.*

erano andati nella strada, vistolo venir da lontano, diedero in esclamazioni di gioja; il giovinetto gli saltò al collo; tutti gli andarono incontro, e lo chiamaron per nome, non senza meraviglia all'accorgersi di qual guida si fosse dovuto valere per tornarsene a casa. Allora il cieco incominciò a sospettare di quello che veramente era; e prima che fosse rimesso dallo stupore, Galileo, abbracciandolo, disse agli amici:

— « Voi vedete in questo povero cieco un fratello di
« Galileo: abbracciami, abbracciami; sì, tu mi sei fratello
« d'amore, io d'amore e di gratitudine. Tu mi hai salvato da
« un pericolo. Non sapevi dunque che da qualche tempo in
« quà è fatto cieco anche Galileo? Aveva io ragione a dirti
« che egli è molto più infelice di quello che tu non cre-
« devi? Ma le sue disgrazie scemano quando egli può al-
« leggerire quelle degli altri. Vieni, la mia casa da quì in-
« nanzi sarà il tuo ricovero, affinchè tu conosca che anche i
« signori, quando vogliono, sanno esser fratelli dei poveri ».

Il cieco non poté rispondere, tanta era la commozione dell'animo suo; e solo andava cercando le mani di Galileo per coprirle di baci e bagnarle di lacrime. Il fatto sta che queste promesse furono mantenute puntualmente. Gli stracci del mendicante furon cambiati in buone vesti; fino alla sua morte egli restò in quella casa, e non ebbe più bisogno di mendicare; e spesso il cieco Galileo non volle altra guida nelle sue passeggiate, che quella del cieco Spinello. Questi, quantunque più vecchio, gli sopravvisse di qualche mese, perchè i dolori del corpo ci logoran meno dei dolori dell'anima.

La sera del mercoledì 8 Gennajo 1642 una bara era

portata dal Giojello alla chiesa di S. Margherita ; Spinello la seguiva singhiozzando ».

Dopo queste parole, la comitiva fece un lungo tratto di strada senza parlare.

Arrivati sul prato del Poggio Imperiale : — « E là, Don Vittorino accennando disse con atto e voce solenni, e là in S. Croce riposano ora le ceneri di quel Grande ». — Andiamoci, gridaron tutti commossi —.

E andarono; ed offersero tributo di venerazione alle ceneri di quel grande, che

..... *vide*

Sotto l'etereo padigion rotarsi

Più mondi; e il Sole irradiarli immoto;

Onde all'Anglo che tanta ala vi stese

Sgombrò primo le vie del firmamento (17).

(4) Ugo Foscolo. I Sepolcri.

P. T.

DOMANDE AI GIOVANETTI LETTORI.

Intendete voi bene il senso e la forza delle seguenti parole e modi di dire ?

Filosofia sperimentale — Legislatore del moto — Celati —
Saggiatore — Sistema dell'universo — Illustrava —
Contemporanei — Contigua; *nell'Iscrizione dell'Antinori*, a pag. 7.

Culto reso ai grandi uomini — Vermene; a pag. 9.

Effetto morale — Aneddoto; a pag. 10.

Oscillazioni — Pendolo; a pag. 12.

Pulsazioni — Arteria — Nautica — Telescopio — Microscopio — Satelliti — Compasso di proporzione; a pag. 13.

Diurno — Provocò — Aristotelici — Tolomeici — Abjurare — Teoria — Ritrattazione — Relegazione; a pag. 14.

Di chi è il verso « *Or sì or no, secondo spira il vento?* » a p. 17.

Etereo padiglione — Rotarsi — Irradiare; nei versi d'Ugo Foscolo a pag. 24.

Chi è l'Anglo che tanta (*sì grande*) ala vi stese? a pag. 24.

L'UCCELLINO SENZA ALI.

(I.^a CLASSE)

— Cosa hai di bello, Cecchino? disse Maria al suo fratello, che tutto allegro le correva incontro.

— Guarda, Maria: è un povero uccellino quasi morto di freddo.

— E dove lo hai trovato?

— Fuori, sulla neve.

— Povero uccellino! qualche cattivo ragazzo gli avrà tagliato le ali, e sarà caduto per non poter volare. Ma io ti farò il nido, ci metterò della lana calduccia; tu starai lì accovacciato; ti darò da mangiare fino a che non avrai buttate le penne. Poverino!.. sta' zitto, sta' zitto: mi fa proprio male a sentirti tanto fare *pio, pio!*

Maria riscaldò e diede da mangiare a quel povero uc-

cellino che appoco appoco cominciò a riaversi e a rimettere le penne. Dopo qualche giorno cominciò a saltellare, e a provarsi a volare. Cecchino lo guardava con piacere vedendolo riavuto, e tanto addomesticato. Serviva che gli dicesse *piccino, piccino!* e subito egli usciva di gabbia, batteva le ali e gli faceva festa. Non è possibile il figurarsi come ne fosse contento Cecchino; che abbracciando la sorella le diceva: veramente tu sei una buona bambina!

Una bella giornata di primavera Maria guardava dai vetri della finestra il cielo e gli alberi di un boschetto vicino; e diceva fra sè: Quanti uccellini tutti festosi volano su quegli alberi! Si vede veramente che sono fatti per stare in libertà!... e il nostro, poverino! sta in gabbia. Chi sa che piacere avrebbe di trovarsi con quei suoi compagni! Lo guarda con compassione, e aprendo la gabbia lo chiama: — *piccino piccino!* — quella povera bestiolina uscì di gabbia, e le volò sopra una spalla. Maria lo accarezzò, lo baciò, e sospirando gli disse. Tu hai rimesse le penne; tu puoi volare:.. poverino! è una crudeltà il tenerti serrato in gabbia. Va' pure dai tuoi compagni... ed aprì la finestra. Quell'uccellino battè cinque o sei volte le ali, poi spiccò il volo, e andò a posarsi sopra un albero vicino; cantando pareva che volesse ringraziare quella bambina.

Maria prese la gabbia: la guardava, e fece qualche lacrima vedendola vuota. Ma poi disse tra sè: — Perché piangere? che ho io forse fatto una cosa cattiva? anzi mi pare di aver fatto bene. Nello stesso tempo Cecchino entra saltando nella stanza per andare a far le feste all'uccellino... *Piccino, piccino...* e non lo vede più nella gabbia.

— Dove è l'uccellino? — Maria allora lo condusse alla finestra.

— Vedi, eccolo là in compagnia di altri uccellini —. Cecchino ne ebbe tanto dispiacere che non potè nè piangere nè parlare: dopo un poco tutto sgomento disse a sua sorella.

— Tu lo hai lasciato fuggire. Sai che era mio, che era il mio amico; che io gli volevo tanto bene! Ma tu non gli volevi punto bene, e però lo hai lasciato andar via, lo hai messo in libertà.

— Sì; appunto perchè io gli volevo bene, gli ho dato la libertà. Lo vedi come salta da un ramo all'altro? lo senti come canta? è segno che è contento.

Noi ne abbiamo tenuto conto, e lo abbiamo custodito, come avremmo fatto di un bambino malato. Ti ricorderai che quando avesti la scarlattina, la mamma ti tenne per molti giorni nella sua camera, e non ti lasciava neppur mettere il capo fuori dell'uscio. Ma quando fosti guarito, cosa avresti detto se la mamma avesse seguitato a tenerti chiuso in quella camera? e poi credi tu che Dio abbia dato le ali agli uccelli per star serrati in una gabbia?

— Hai ragione sorella mia! Conosco che facesti bene a lasciarlo andar via; ma pure mi dispiace, perchè io gli volevo tanto bene, ed era il mio divertimento.

— Ma che bene era il tuo? perchè ti divertiva lo tenevi in prigione! Dunque non volevi bene a lui, ma volevi bene a te.

— Sì sì facesti bene: ma mi dispiace ancora per un'altra ragione; perchè non lo rivedrò più.

Verso la sera, tanto Maria quanto Cecchino zitti zitti guardavano quella gabbia vuota, quando sentono fare *tic*

tac nella vetrata; figuriamoci la loro allegrezza, quando videro che era l'uccellino che col becco picchiava ne' vetri. Maria che era più grande, aprì subito la finestra, e l'uccellino le volò al solito sopra una spalla. Non so dire i baci che gli diedero, le carezze che gli fecero.

D'allora in poi ogni sera tornava a far loro una visita; che pareva che venisse a ringraziarli e dell'assistenza che gli avevano usata quando non avendo penne alle ali, non poteva volare, e della libertà che gli era stata data da quella caritatevole fanciullina appena le sue ali avevan rimesse le penne.

G. C.

B E N E D E T T O. (*)

(I.ª C L A S S E)

Benedetto inginocchiato sopra una seggiola, e appoggiato al tavolino dove la mamma scriveva, guardava le stampe del libro regalatogli dal babbo; e ogni poco diceva: « Mamma, mamma, che bella stampa! Mirate! questa sola, ecco via! È un vecchio menato da un cane; passano un ponticino Che sia un cieco questo vecchio? pover'uomo! una folata di vento gli ha portato via il cappello, e diluvia! Ecco, mamma! mi fate il piacer di guardare? »

(*) Vedi Vol. I pag. 129.

La mamma posa la penna, e guarda. « Sì, hai ragione; è bellina. Ma sai, Benedetto? ora, non mi devi interrompere più ».

Benedetto si chetò; ma voltata la faccia, piantò i gomiti sul tavolino per guardar meglio le figure, e lo fece tentennare. La mamma non poteva scrivere, e lo mandò a guardar le stampe sopra un'altra tavola.

Egli obbedì; ma disse, che non le vedeva così bene, come quando era più vicino al lume.

« Se tu non m'avessi disturbata, » soggiunse la madre, « non t'avrei mandato via dal mio tavolino. Bisogna che tu sappia adattarti al comodo degli altri, se vuoi che gli altri pensino al comodo e al piacer tuo ».

« Mammina, se mi lasciate ritornare al vostro tavolino, baderò di non farlo tentennare ».

La mamma glielo permise, ed egli seppe starvi fermo.

Di lì a un poco, mentr'egli si provava a copiare il vecchio del ponte, ecco Giordano, il cane ch'era nella stanza, che gli monta a un tratto dietro la seggiola, e gli fa dare urto nel tavolino.

« Ah Giordano! giù cattivo! passa via! » gridò Benedetto. » Animo! giù! Non ti voglio più bene, nò!

« E ora? perchè non vuoi più bene a Giordano? Eppure gliene volevi tanto!

« Sì, mamma, gli vorrò bene; ma ora no, perchè mi ha urtato, e non mi lascia disegnare. — Oh Giordano! E da capo! Un altro urtone nel gomito — Ma guardate, mamma, appunto mentre disegnavo il naso del vecchio, egli mi ha urtato, e mi ha fatto far questo naso

grande come tutta la testa. — Oh Giordano! m' hai sciupato tutto il mio vecchio. — Ma cancellerò il naso, e lo disegnerò da capo.

Benedetto avea appena finito di rassettare il disegno, quando il cane lo urtò un'altra volta, e lo fece andare in collera. — « Vuoi finirla Giordano? — T'ho già detto e ridetto di non mi dar urtoni, e tu seguiti. — Cattivaccio! Perchè non obbedisci? »

« Può darsi che non intenda i tuoi ordini, » disse la mamma sorridendo.

« Sarà; ma è un gran destino, ch' e' non mi lasci ben avere. — Già non gli voglio più bene, stasera, no! »

E qui Benedetto incominciò a mettersi a tu per tu con Giordano. Giordano s'appuntellava al tavolino con le zampe d'avanti; e Benedetto pretendeva di cacciarlo via tirandolo per quelle di dietro; sicchè questo tira tira buttava all'aria ogni cosa.

« Ora poi, Benedetto, sono scontenta di te e di Giordano, disse la mamma, perchè fra tutti e due non mi lasciate più scrivere. — Lo vedi? m'hai fatto fare un O col rampino, peggio del naso del tuo vecchio! Che roba è questa?

« Mi dispiace davvero, » disse Benedetto; « ma fatemi la carità di mandarlo via dalla stanza Giordano; e avremo un po' di pace. — Dianzi quando io era importuno, mi avete fatto girar largo dal vostro tavolino ».

« Hai ragione, » disse la madre; e mandò fuori della stanza Giordano.

Son proprio contento, che se ne sia andato! » gridò Benedetto. « Almeno adesso potrò disegnare a modo mio ».

« Almeno adesso potrò scriver tranquillamente, » disse la madre.

« Mamma, quando sono importuno, avete tanto gusto ch'io v'esca di torno, come ora abbiám gusto che se ne sia andato Giordano? »

« Sì, Benedetto ».

« Ma quando non sono importuno, vi piace la mia compagnia, non è vero? »

Sicuro! mi fai piacere a star meco da buon fanciullo ».

« E siete più contenta che me ne stia con voi quando vi sono utile a qualche cosa, per esempio come ieri, che v'ajutai ad aprir colla stecca quel libro nuovo. Foste proprio contenta di me, quando mi diceste che io vi era utile ».

« Sì; ognuno ama chi gli fa qualche bene ».

« Ed io ci ho tanto gusto ad essere amato! e poi da voi, cara mamma! Voglio cercare d'esservi utile sempre sempre. Ecco! ora vi potrei fare un servizio, se vi contentate ».

« Fa' pure, l'avrò caro, » disse la mamma con aria di compiacenza.

Allora Benedetto andò a prendere un pezzetto di legno che gli avea dato suo padre. L'assottigliò col temperino per fare una zeppa, e ne calzò il tavolino sotto la gamba che non toccava terra; e allora il tavolino finì di tentennare.

« O provatevi ora a scuotere il tavolino, mamma, e vedrete come sta forte. — Ed io posso appoggiarvi i gomiti senza paura; e scommetto che se anche Giordano vi

saltasse sopra, come dianzi, non lo smoverebbe. — Mamma, che ve ne pare della mia zeppa? non ci sta bene?

« Sì, ti ringrazio ».

« Ora, mamma, chè posso aprir l'uscio al povero Giordano, e lasciarlo tornare? non vi sarà più pericolo che il tavolino tentenni per via di lui ».

La mamma rispose di sì; e quando Benedetto ebbe aperto l'uscio, vide il cane che sedeva sulle zampe di dietro, e aveva un non so che fra quelle d'avanti.

« Oh, guarda, guarda il mio guanto! il guanto perduto, mamma, » Gridò Benedetto: « Bravo Giordano! hai ritrovato il mio guanto. — Vieni, vieni Giordano! Sicuro, ti voglio bene; sei stato bravo davvero! E quante feste mi fa! sei proprio un cane eccellente!

(sarà continuato)

RACCONTI DELLA MILLA. (*)

(II.ª CLASSE)

Sof. **E**h! il tempo non può esser più bello. Per questa parte non ho paura.

Lui. O dunque per quale? Che altro motivo ci potrebb'esseré che oggi la Milla non venisse da noi?

Sof. Chi lo sa? forse per via della debolezza. Stà un po' lontano di casa.

Mar. Sicuro! Dopo la malattia che ha sofferto. È stata più d'un mese nel letto, povera vecchia!

Ang. Ma ora è guarita, hanno detto.

Ter. Ora è convalescente.

Ang. Convalescente! Che cosa vuol dire?

Ter. Domandalo a Sofia; te lo saprà dire meglio di me.

Sof. Vuol dire che è guarita, ma che è obbligata a un riguardo per rimettersi in forze. Infatti non potrà ancora arrischiarsi a fare quel che faceva prima d'aver avuta quella febbre tanto cattiva: camminar dimolto, uscir di casa a tutte l'ore....

Lui. Mi fate celia? ci vuole un gran riguardo, altrimenti....

(*) V. Vol. I, pag. 177.

Sof. Guai a lei se le ritornasse il male addosso! le ricadute son peggiori delle malattie.

Ter. Oh! guarda guarda! l'Angiolina fa i lucciconi!

Mar. Chi sa che cosa l'avrà capito per convalescenza?

Sof. È guarita, sai, Angiolina? la Milla è guarita, e sta bene.

Ang. Ma non è venuta da noi

Mar. Se non viene oggi, verrà domani.

Lui. Se no, pregheremo la mamma che ci conduca da lei.

Sof. Ve ne ricordate, bambine, di quando ci andammo tempo fa a visitarla? Che sesto, che pulizia nella sua camerina!

Ter. Io non potei venirci, perchè era infreddata.

Sof. Figurati che non vi si sarebbe trovato un granello di polvere.

Mar. Che lenzuoli bianchi! e com'era tutta ravviata!

Sof. Aveva in capo una berrettina, che pareva dipinta.

Lui. E con quanta pazienza stava lì a covare il suo male!

Mar. E col suo solito sorriso a fior di labbra, non sarà nulla, non sarà nulla, diceva.

Sof. Questa buona vecchia, disse bene il dottore, ha due medicine più valevoli delle nostre, e che la faranno guarire dicerto: la pulizia e la rassegnazione.

Ter. E perchè le venne male?

Lui. Per aver assistito un'amica. Le fece otto o nove nottate di seguito. Vecchia com'è, si strapazzò troppo, e toccò poi a lei a patire.

Sof. E quell'amica era guarita quando s'ammalò Milla, ed allora assisteva lei.

Mar. Che buone vecchine! parevano due sorelle.

Sof. Sta'! Mi par di sentire la voce d' Eugenio a piè di scala. È andato insieme con Tito a pigliarla....

Ter. Dicerto son essi. E la Milla è con loro; perchè se fossero soli a quest'ora l'avrebb'er salita la scala.

Lui. Sicuro; le daranno di braccio.

Ter. Oh bene bene! è tanto che non l'ho vista! Andiamo a riscontrarla, bambine. *(Le bambine corrono all'uscio).*

Sof. Mi viene un pensiero. Tiriamo la poltrona sull'uscio: così, appena salite le scale, Milla si potrà riposare con tutto il suo comodo. *(Una bambina l'aiuta a tirar la poltrona).*

Eug. Signorine, correte, ecco una visita per voi. *(Dice di dentro).*

Mil. *(Accompagnata da Tito e da Eugenio)* Oh! Dio vi benedica, bambine.

Tit. Largo, largo!

Sof. Quì, quì.... è quì la poltrona. Milla, bene arrivata.

Eug. Bravissime. Eh! le nostre sorelle hanno giudizio!

Sof. Quanto ci ralleghiamo tutte di vederti guarita!

Mil. Per grazia d'Iddio!.... Un bacio, Angiolina. E la mia Teresa? Anche tu sei guarita, lo so.

Eug. Ma non le state tanto a ridosso! Lasciatela ben avere!

Tit. E quì, sull'uscio, non istai bene, cara Milla;

v'è del riscontro; se sei accaldata, ti può far male. Eugenio, piglia codesto bracciolo.

Mil. E ora, cosa farete? vi pare? grazie, grazie! mi rizzerò.

Eug. Sta' ferma; non ti dobbiamo alzare; ci son le ruote.

Sof. Andiamo, andiamo; io spingo la spalliera.

Eug. Ecco la Milla che va in trionfo.

Lui. Davvero! Evviva la Milla guarita!

Tutti. Evviva! (*L'Angiolina batte le mani, e scavallica*).

Mil. E' non c'è male no! chè siamo di Befania?

Tit. Ora serrate l'uscio; badate che le finestre sian chiuse bene

Mil. Ma per cosa m'avete presa? Non istò poi lì per l'appunto. È vero che nella convalescenza bisogna rigar' diritto; ma io son di buon sangue sapete? Eh! se io avessi avute tutte queste ubbie a' tempi de' tempi, ora non darei nè in tinche nè in ceci.

Eug. Hai ragione. Cosa importa far tanti daddoli? Io sfiderei l'acqua e il vento anche quando avessi la febbre.

Mil. Oh! codesto passa la parte! È bene avvezzarsi svelti a ogni còsa; ma non bisogna lasciarsi andare allo sbaraglio come fanno li sgangherati.

Sof. E poi, Eugenio ha un bel dire! e se gli viene un dolor di capo

Eug. Ecco subito! a detta loro sarò un cancherino.

Mil. Talotta chi fa più il gallo, bambino mio . . .

Eug. Vorrei che tu mi potessi mettere alla prova, per farti veder chi son io!

Mil. Ebbene! mi ricordo che l'anno passo, quando tu avevi la scarlattina, parevi proprio un pulcin bagnato.

Eug. L'anno passo, Signora Milla, l'anno passo, io era in fasce, si può dire. Ora che son grande...

Mil. Appunto ora, bisogna aver più giudizio, mes-
sere! — Che cosa lavorate voi di bello, bambine?

Sof. Vedrai, vedrai... intanto preparo.

Tit. Eugenio mio, bisogna andarsene con le trombe
nel sacco!

Lui. Eh! con la Milla non si scherza.

Eug. E poi siete tutte dalla sua parte!

Ang. Guarda Milla, ho avviato oggi per la prima
volta la calza.

Mil. Brava Angiolina! Me ne rallegro davvero! —
E a me toccherà a star con le mani in mano.

Eug. E che sì, che anche Milla avrà da fare, bambine?

Sof. Che cosa?

Eug. Eh! lo so io! — Guardami in viso, Milla....

Mil. Sono a servirla.

Eug. Abbiamo fatta la pace è egli vero?

Mil. E quando c'è stata guerra tra noi?

Eug. Tu sei una gioja. — O sta' a sentire.

Mil. Qualche altra billera?

Eug. Parlo sul serio. — Domenica passata andammo
a Fiesole: il Babbo, la Mamma, Sofia, Luisa e noi due...

Sof. Vedemmo quel busto famoso, andammo in
Borg'Unto....

Mil. Ho capito, ho capito.

Lui. Se l'aveste sentito fare da Milla quel rac-
conto, ne sareste rimasti incantati.

Mil. Zitte, zitte! Lo sapete cosa diceva S. Caterina da Siena, bambine?

Tit. Su qual proposito?

Mil. S. Caterina da Siena diceva: *Quando si parla bene di voi, non si parla di voi.*

Sof. E cosa significa?

Mil. Che ogni nostro merito non appartiene a noi, ma è dono di Dio. — E poi, ve lo dissi, mi fu riferito da Don Vittorino.

Ter. Ma come andò poi di Riguccio?

Eug. Ci siamo, Milla, ci siamo.

Lui. E di quella buona fanciulla di Marta?

Tit. Adagio un poco! Ricordiamoci che Milla è convalescente, e che il parlare stracca più del filare. Non mi parrebbe vero di sentire un racconto; ma siamo discreti.

Sof. Tito ha ragione. Cosa ne dite voialtre?

Lui. Eh sicuro! possiamo aspettar qualche giorno.

Mil. Che siate benedette! Si potrebbe far di più per una mamma?

Sof. Oggi chiacchiereremo del più e del meno.

Eug. Siete tante, che a dirne una per una...

Tit. E noi andremo a studiare. Addio a poi, cara Milla.

Mil. Addio, addio! — Che bravi ragazzi che avete per fratelli, bambine mie!

Sof. Sono due angioli.

Mil. Tiran proprio dal babbo e dalla mamma.

Lui. Eugenio col suo buon umore ci tien tutti allegri.

Sof. Anche Tito è giojale; ma sta sul sodo; è il maggiore.

Mil. E fa bene: deve dare il buon esempio.

Sof. Ma non se n'investe punto; lo fa con tanta buona maniera.

Mil. Ah! chi è buono davvero è modesto e amorevole.

Ang. Guarda, Milla; guarda bello il ricamo di Sofia.

Sof. M'ha insegnato la mamma; e il disegno è di Tito.

Lui. Io fo un lavoro ad Eugenio pel suo giorno natalizio.

Mil. Brava! cosa gli fai di bello? una borsettimana?

Lui. No; un pajo di guanti, perchè la Mamma ha detto che gli saranno più utili della borsetta.

Mil. Ha pensato benissimo. —

Così per quel giorno fu tutta conversazione. Le bambine con quella cara ed ingenua sincerità dell'infanzia ragionarono delle loro contentezze, dei loro affetti nascenti; delle speranze, delle gioje d'una famiglia numerosa e bene ordinata: e la Milla non lasciava mai fuggir l'occasione di dare qualche consiglio, d'approvare, d'incoraggiare la buona condotta di ciascheduna di esse. Talmentechè tutte furono contente, e lavorando si divertirono ed impararono qualche cosa senza bisogno del racconto. A poterla riferir tutta quella conversazione, vi sarebbe da rimanerne consolati davvero. — Ma chi di voi, miei cari lettori, chi di voi non goderà spesso di un eguale piacere? Insieme coi genitori e i fratelli, insieme con qualche altra Milla, e forse ogni giorno, farete uno di quei colloquj nei quali l'anima si apre, e ci confortiamo a vicenda nella disgrazia, o a vicenda ci disponiamo nella felicità a procacciare il bene del nostro simile. Allora sogliono esser da noi confessati con sincerità i nostri errori, e dai nostri cari con genero-

sità ci sono perdonati, e con amore corretti. Rammentiamo allora i nostri avvenimenti dei tempi scorsi; rammentiamo i nostri antichi; e al sentir raccontare dal nonno, dal babbo o dal fratello maggiore le loro virtù, e le grandi cose che avvennero nella nostra patria, il cuore si scalda, e si sente stimolato a ben fare. Le persone della nostra famiglia ci sono sempre più care, e l'amore e la concordia ci vengono adagio adagio migliorando l'anima. Sappiate rendervi degni di questa confidenza scambievolmente, sappiate godere d'una pace sì deliziosa: non la disturbate mai: essa è il tesoro delle famiglie.

Cinque o sei giorni dopo, la Milla era già rubizza come prima; tutte le tracce della malattia erano sparite; aveva la sua rocca al fianco; salì le scale da sè, lesta lesta, come una fanciulla di 16 anni; le era tornata la sua voce, un po' tremula sì, ma schietta e sonora, e poté ripigliare il filo dei suoi racconti. Questa volta anche la mamma vi si trattenne: Tito ed Eugenio eran lì. S'era messa un po' in soggezione la buona vecchia per via della Sig. Elena; ma poi dopo essersi data una stropicciatina alle grinze della fronte e alle mani, cominciò in questo modo:

Tempo fa, per far servizio a un'amica, m'occorse d'andare in Borgo S. Frediano dal Sig. Bartolini, che è quel gran maestro di Scultura che voi sapete; ed entrai proprio nel suo studio. Vidi allora due o tre stanzoni, pieni di bellissime statue, parte finite e parte abbozzate; di tanti ritratti e disegni; di blocchi di marmo grossi spietati; modelli di gesso, palchi, scalei; e v'erano diversi garbati giovani, alcuni dei quali smodellavano, altri modellavano in creta. Mi figuro io che la bottega di Michelan-

giolo in via Ghibellina fosse a un dipresso come questa. Invece di maestro Bartolini, mettiamovi maestro Michelangiolo, che non se lo potrà aver a male, e stiamo a veder cosa segue.

Un ragazzo, con aria di campagnolo e vestito rozza-
mente, franco senza essere sventato, ilare, di volto bello
quantunque non regolare, entra a buon'otta, corre verso
il Maestro, lo saluta, ed esso ridendo gli dà il *benvenuto*
bambino, e poi seguita il suo lavoro intorno a una sta-
tuetta abbozzata. Voi avrete già indovinato chi fosse que-
sto fanciullo; ora mettetevi ne' suoi piedi per immaginarvi
quanto giubbilo dovesse provare in quel momento nel ve-
dere adempito il suo desiderio ardentissimo. Il Gori lo
aveva accompagnato per andar poi a ripigliarlo al tramontar
del Sole. Riguccio si mise tosto a guardar Michelangiolo,
che ora lavorava infuriato, ora con flemma, e non cavava
mai gli occhi di sul lavoro. Passa un'ora, ne passan due, e
Riguccio li: *ma che se n'è scordato che ci son io, dice-
va egli tra sè? a vedere ci ho gusto; ma non son io ve-
nuto qui per scolpire?* A un tratto il Maestro si scosta,
si mette a considerar la sua statuetta per ogni verso, e
poi le butta addosso con tutta la sua forza il mazzuolo,
e la manda in pezzi. Riguccio si tirò addietro impaurito,
e uno scolaro di Michelangiolo, accorso al tonfo, domandò: »
*Che è stato, Maestro? — Non vuol venire a mio modo;
è meglio rifarla. — Fosse stato il marmo col quale vi
faceva lavorar Piero de' Medici, (1) meno male; e poi,*

(1) Piero de' Medici occupò spesse volte Michelangiolo a fare sta-
tue di neve!

ecco un mese di lavoro perduto. — Un mese! diceva sotto voce Riguccio. *Ci vuol tanto tempo a fare una statua, e poi avere il cuore di spezzarla?* Intanto Michelangiolo s'era messo a schizzare, forse quella stessa figura per istudiarne meglio la composizione.

Riguccio un po' seccato di star lì fermo senza far nulla, s'arrischiò a girellare soffermandosi ora davanti una statua, ora davanti un busto, e osservando con grande attenzione e piacere. S'accostò poi ad un giovine che copiava con la matita. Che bel disegno! ma ogni poco lo scolaro cancellava con certi pastellini di midolla di pane più qua e più là il suo disegno, e tra fare e disfare la metà del giorno era scorsa, ed egli aveva concluso pochissimo. Intanto anche Michelangiolo va a guardare il disegno dello scolaro. Dà una scossa di testa, e poi dice: *Antonio mio, in sei mesi che tu stai qui a imparare, avresti dovuto andare un po' più avanti. Questo disegno non te lo passo; l'aria della testa non l'hai presa bene; queste linee son troppo risentite . . . da capo, da capo!* — poi gli leva di sotto gli occhi il disegno, e d'un solo foglio che era, giù, senza misericordia, ne fa due pezzi, uno per mano, e se la batte. Riguccio rimase a bocca aperta, e gli dispiacque tanto per quel povero giovine, che gli spuntò una lacrimuccia.

Ma s'accorse che Antonio, più allegro di prima, si rimetteva al medesimo studio, dicendo: *chi sa che la quarta prova non mi riesca? avanti, avanti! coraggio Antonio! tra qualche mese tu potrai maneggiare il mazzuolo.*

Riguccio cominciò a sentire appetito, si mise a man-

giare un bel pezzo di pane bianco che Marta gli aveva posto sotto il braccio nel dirgli addio, e poi s'addormentò sopra una panca, perchè nella notte non aveva potuto chiuder occhio, tanta era stata l'impazienza di veder il giorno per andare a Firenze. Alle ventitrè arrivò il Gori a pigliarlo, e bisognò che lo svegliasse. Michelangiolo non s'era più fatto vedere, e Riguccio se n'andò via tutto mortificato e confuso.

— Cos'hai fatto di bello Riguccio? gli domandò il Gori quando furono usciti.

— Lasciatemi stare, per carità, non voglio discorrere.

— Cose grosse! che te n'è uscita la voglia?

— I non so in che mondo mi sia. Lasciatemi stare, vi dico.

— Oh! non ti toccò, non aver paura.

Il Gori s'accompagnò con altri due fiesolani, e discorrendo con loro, non pensò più a Riguccio, il quale se n'andò dietro dietro, a capo basso, fin sulla piazza di Fiesole.

Marta era sull'uscio di bottega; s'aspettava di vederlo correre incontro tutto festoso; ma egli rimaneva coperto dal Gori, ed essa non vedendolo, a un tratto s'impaurì; ma quando potè scorgerlo venir su in quel modo sopra pensiero e con andatura svogliata, lo credè troppo stracco, e si mosse verso di lui a prenderlo per la mano.

Riguccio quando la vide lì in piazza non ebbe cuore di dirle nulla; solamente le strinse la mano, e le restituì secco secco il saluto. Appena entrato in bottega quando appunto Marta era per dimandargli perchè avesse visucchio e le lacrime in pelle in pelle, egli se le buttò al collo, e cominciò a pianger davvero.

— Riguccio mio! e cos'hai? t'è seguita qualche disgrazia? Michelangiolo non ti vuole? Ma dimmi qualche cosa, non far piangere anche me, senza ch'io ne sappia il motivo. Parla, Riguccio', parla: che guai ci sono?

— Michelangiolo non mi ha dato retta; sono stato lì tutto il giorno come un balocco; si vede che io sono troppo piccino...

— No, via, non ti scorraggir tanto presto; oggi non avrà potuto badare a te per l'appunto. Domani sarà un'altra cosa; non piangere, abbi pazienza.

Quando poi egli si fu un poco sfogato, le raccontò per filo e per segno quel che era successo; e Marta, quantunque ne rimanesse un poco maravigliata, pure non glielo diede a conoscere, e seguì a confortarlo. Essa aveva preparata una buona cena; la malinconia del ragazzo era quasi dissipata dalle buone parole della sorella; dopo due o tre scosse di testa, cominciò egli a chiacchierare allegramente secondo il suo solito, e a poco a poco gli venne sonno e dormì bene tutta la notte. Marta non potè, com'esso, dormir subito, poveretta! Cominciò a fare mille congetture sulla condotta di Michelangiolo e a dubitare; ma quella angelica fiducia che non l'abbandonava giammai, troncò le sue riflessioni; e potè poi anch'essa riposare un po' in pace. — Intanto che dormono, anch'io, bambine mie, ho voglia di pigliare un breve respiro.

Eug. Ma perchè trattarlo in quel modo, povero Riguccio? mi pare un'azione villana.

Tit. Ho sentito dire che Michelangiolo era lunatico qualche volta.

Sig. Elena. Egli avrà forse voluto provare la co-

stanza di Riguccio; vedere se la vocazione si manteneva anche a dispetto delle difficoltà; fargli conoscere quante ve ne sono da superare prima di riuscire a far qualche cosa di buono nelle belle arti. È facile che un ragazzo come Riguccio credesse che dal fare i fantocci di neve allo scolpire vi fosse poco divario, e che in pochi giorni avrebbe potuto esclamare: *sono scultore anch'io!*

Eug. Gliel doveva dire tutte queste cose piuttosto...

Sig. Elena. Ma a dare a voi altri qualche avvertimento su cose che non conoscete bene, cosa segue? O non capite, o non credete. Il fatto parla più chiaro.

Mil. Bisogna che la sia così, perchè quella storia, poco più poco meno, durò varii giorni; ma Riguccio lì; e quanto più vedeva le difficoltà e le fatiche, più gli cresceva la voglia di cominciare. Accortosi intanto che prima d'andare al marmo ci voleva altro, e che bisognava risolversi a qualche cosa, trovò un foglio, prese della matita, e inginocchiatosi davanti a un panchetto accanto ad Antonio, si pose a copiar lo studio di quello scolaro imitandone i garbi. Non gli riusciva d'azzeccare una linea; ma gli pareva meno distrano cancellarla venti volte che dire a memoria quattro parole latine.

Insomma e' ci lavorò per qualche ora senza perder la pazienza nè la voglia; e quando si dovè alzare non poteva più camminare tanto gli s'erano intormentiti i ginocchi. Ma almeno aveva fatta una prova; qualche segno v'era; bene o male aveva cominciato ad adoprar la matita.

Quando fu andato via, Michelangiolo corse a guardar quella prova, e dopo averle data un'occhiata, disse fra' denti: « Antonio, Antonio! ho paura che questo ra-

« gazzo ti voglia levar la mano. Veggo che bisogna pen-
 « sarci davvero. Da quel monte ne sono scesi de' buoni ; e
 « mi pare che questo voglia accostarsi piuttosto a Maestro
 « Mino che a Maestro Simone (1).

Il giorno dopo Riguccio più allegro del solito corse al disegno. Michelangiolo, senza che egli se ne avvedesse, gli si pose dietro a guardare come faceva, e dopo un poco gli disse: — *Questo non è lavoro per te.* Riguccio si riscosse, e voltatosi, arditamente rispose: — *O dunque, ditemi voi.*

— Vien meco; ecco qua il tuo posto... copia questo disegno... fai, disfai mille volte, finchè non si scambi con l'originale.

— E cos'è l'originale?

— È questo; il disegno che tu devi copiare.

— Ho capito.

Gli altri scolari sorridevano; e Riguccio fece il viso rosso.

— Non t'importi che ridano adesso; purchè tu non gli faccia ridere quando avrai finita la copia. Bada a te, e a quel che ti dico io: pazienza e costanza; e se quì dentro c'è qualcosa di buono (e gli batteva la testa) si vedrà. —

Riguccio non intese a sordo. Ogni giorno faceva un progresso. Presto presto passò a modellare; le speranze



(1) M. Simone da Fiesole fu mediocre scultore. Dovendo scolpire la statua d'un gigante ebbe un gran blocco di bel marmo; cominciò a sbizzarlo male, e l'opera non andò avanti. Michelangiolo chiese al Comune quel masso; gli fu concesso, e ne cavò il David di Piazza rizzato l'anno 1504 e trentesimo dell'età di Michelangiolo.

di Michelangiolo non furon vane. Marta che vedeva sempre il fratello tornare a casa contento, pareva la donna più felice di questa terra. E ora io vorrei potervi dire tutta la consolazione di quelle due anime piene d'ingenuità e d'affetto; vorrei potervi descrivere la beata pace di quella cara figliuola che vedeva ogni giorno esauditi i suoi voti. Romolo, il tutore, cominciava a guardar di buon occhio Riguccio, benchè non avesse la tonaca; e le affettuose ammonizioni di Marta, e una terribile malattia cagionata dall'abuso del vino, lo avevan quasi corretto. Ma il pover uomo era debole ed invecchiato innanzi il tempo; stava dell'ore a seder sulla panca nella bottega di Marta, mezzo assonnato, a considerar quella giovane vispa ed attiva, seguendone con un lento mover di testa i passi celeri e affaccendati in su e in giù per la bottega. Se prima non poteva Marta far capitale del tutore negli affari del suo piccolo commercio, le toccava ora ad assister lui, e lo faceva con tanta perizia, che egli non pensava più a nulla, e tutto andava benone per il suo verso.

Riguccio, coll'andar dell'età, imparava sempre più a valutare i tanti pregi di questa sorella, e ne parlava al Maestro con trasporto. Questi volentieri lo ascoltava, e ogni giorno più si sentiva disposto ad amarlo, non solamente perchè riusciva benissimo nell'arte; ma più perchè lo consolava co'suoi teneri sentimenti, gli dimostrava per ogni verso una gratitudine affettuosissima, e teneva poi nello studio una condotta esemplare. Divenuto, si può dir quasi il favorito di Michelangiolo, nissuno degli altri scolari ne dimostrava gelosia, perchè tutti vedevano bene

che egli lo meritava; anzi l'avevan caro; ed essi stessi lo amavano come un fratellino, ed anche lo ajutavano quando poteva aver bisogno di loro. Egli aveva per quelli maggiori a lui d'età e di sapere lo stesso rispetto di un sottoposto per i suoi superiori; nè gl'intravvenne mai di credersi qualche cosa di più degli scolari venuti dopo, o meno bravi.

Questa fu la vita di Riguccio per qualche anno; la vita di un ragazzo buono e bravo; piena di quelle contentezze e di quella pace che abbelliscono tanto le umili case dei braccianti. Ma io non la posso, neppur volendo, descrivere per filo e per segno. E poi, la conoscete come noialtri, perchè a voi la Provvidenza ha dato i beni della fortuna e quelli dell'anima, cosa che accorda di rado ai signori. Avete una mamma....

Sig. Ele. Milla, ti prego di tornare a Riguccio.

Mil. Sì, sì, perchè il volto e gli occhi delle sue figlie dicono molto più delle mie povere parole. — Sicchè per tornare al racconto, e accostarmi per oggi alla fine salterò quattro o cinque anni, e arriverò a una mattina del 1525. Questa mattina Michelangiolo entra penseroso nello studio; aveva in mano una lettera, e rileggendola ora qua ora là, dava delle occhiate ai suoi lavori e a Riguccio; gli altri scolari non erano ancora giunti. Dopo un poco fece l'atto di chi ha presa una risoluzione, e disse a Riguccio: — Clemente (1) mi chiama a Roma; ho stabilito d'andarvi; vuoi tu venir meco?

(1) Il Pontefice Clemente VII de' Medici.

— Io a Roma? con voi? a vedere il vostro Mosè? (1)
le vostre pitture del Vaticano?...

— Dunque vuoi tu venir meco? risoluzione!

— E potreste voi dubitarne?

— Domani partiremo.

Riguccio era fuori di sè dalla gioja. Nel rimanente di quella giornata non gli riusciva di lavorare; la smania di veder Roma, quella famosa città piena delle maraviglie delle belle arti lo aveva inebriato. In quel tempo in ispecie Roma era frequentata dai più famosi artisti dell'Italia, i quali eseguivano a gara quelle opere che la fanno eterna maestra delle altre nazioni. Quando sarete più grandi, ragazzi miei, conoscerete queste cose un po' meglio; e vi sarà qualche altra persona, come per esempio il vostro amico D. Vittorino, che ve ne saprà ragionare.

Io penso ora a quella povera Marta che è alla vigilia di vedere il fratello allontanarsi da lei. Anche Riguccio, passati i primi istanti della sua gioja, vi pensò, e si sentì stringere il cuore. Egli era appunto sulla via per tornarsene a casa; guardava da lontano il campanile di Fiesole, e gli pareva di vederlo per l'ultima volta; sentiva la campana dell'*Ave Maria*, e si figurava Marta a pregare Iddio per non essere mai separata dal suo Riguccio. Come farà egli a darle a un tratto una nuova così dolorosa? Da una parte non gli pareva vero di veder Roma, e affret-

(1) Michelangiolo fu chiamato nel 1503 a Roma dal Papa Giulio II che gli ordinò per sè una magnifica sepoltura ornata di molte statue. Fra queste una rappresenta Mosè, ed è giudicata il capo d'opera di scultura di Michelangiolo.

tava il passo; dall'altra non sapeva risolversi a lasciar Marta, e lo rallentava; e una volta ritornò un pezzo indietro per andar a scusarsi con Michelangiolo, perchè aveva promesso troppo presto, e dubitava di non poterlo seguire a motivo della sorella. Ma finalmente l'amore dell'arte la vinse; Riguccio tornò a casa, e trovò la sorella che appunto stava in pensiero per lui che aveva fatto più tardi del solito. Si accorse che egli era agitato da qualche cosa di serio, ma aspettò all'ora di cena per conoscer la causa di quella agitazione, perchè sapeva che il fratello non le nascondeva mai nulla.

— Marta, le disse Riguccio quando si furon messi a tavola, tu pensavi di ritirare in casa il nostro tutore, perchè ti fa pena a vederlo star solo di notte in quel tugurio accanto al mulino, ora ch'egli è, si potrebbe dire, malato. Io veggio che tu pensi bene. Così a un bisogno avrà chi lo soccorra; e noi siamo in dovere di farlo; ma c'è una difficoltà... manca la camera... se questa difficoltà sparisse...

— Allora sarebbe accomodata ogni cosa. Romolo vivrebbe con noi; non gli parrebbe vero; tu sai che lo riguardiamo come un padre.

— Dunque,..... bisognerebbe ch'io gli dassi il mio letto...

— E tu, dove vorresti dormire?..

— Eh! io un giorno o l'altro...

— Come sarebbe a dire? spiegati meglio.

— Se io andassi per un poco a studiare a Roma...

— Povera me! tu mi vorresti lasciare?

— Per un poco.... A Roma potrei veder tante cose,

potrei acquistare tante cognizioni... il Maestro mi ci vuol condurre...

— Magari! quando si tratta del tuo bene... Ma non tanto presto, credo io; tu sei molto giovine ancora... E poi ci vorrà una buona moneta...

— Eh! Per codesto... Michelangiolo mi conduce senza spesa.....

— Lo so che è tanto buono e tanto generoso, specialmente per te; mi disse anzi che un poco tu lo ajuti, e ch'egli vuol pensare a darti stato; ma perchè mi fai tu stasera questi discorsi? Aspetta a quel tempo... per ora vedrò di assister Romolo in qualche maniera....

— Ma non te l'ho detto.... che Michelangiolo mi menerebbe a Roma?

— Subito?

— Anche domani, se tu...

— Ho capito, ho capito (e le spuntavan le lacrime) tu non me l'hai voluto dir subito, per non darmi un dolore così all'improvviso... lo diceva io che tu avevi qualche gran cosa in corpo stasera. Ecco fatto... l'ho saputo... io me l'aspettava, ma non così presto... Riguccio, almeno non piangere in codesto modo... non mi scoraggiare; se è per tuo bene, perchè dovrei io negartelo? non posso neppur farlo; anzi l'ho caro; vuol dire che Michelangiolo ti giudica degno d'andar con lui a Roma; e forse domani, è egli vero?... tu non rispondi? ah! pur troppo, domani mi toccherà a dirti addio... Da questa sera in poi non ceniamo più insieme, chi sa per quanto tempo! Almeno che Iddio t'accompagna sano e salvo, e ti faccia tornar presto nelle braccia della tua Marta. Ma, se tu devi studiare a Roma,

ci vorrà altro! e chi sa quanto è lontana da Firenze questa gran Roma! E poi si sente parlar tanto di guerre inoggi. Sicuro! a andar con Michelangiolo non v'è pericolo; un uomo come lui sarà rispettato da tutti; tu sei molto giovine, ma hai giudizio; anche senza le ammonizioni della tua Marta ti saprai regolare da te... Dunque proprio domani?

— Zitta, per carità, io non ne posso più; tu mi fai scoppiare il cuore. Marta, non ti lascerò; non è possibile; io lo diceva dianzi tra me; aveva fatto bene a tornare addietro per dirlo anche a Michelangiolo; ma domani, domani... egli non se l'avrà a male.

— Riguccio, di un po' di sfogo ne ho avuto bisogno; stasera è la vigilia della tua partenza; e poi son donna; non ho altri che te a questo mondo; se ho pianto, se ho dette tutte quelle cose, son compatibile; ma ora ti ripeto che il tuo bene deve andare innanzi a ogni cosa. E poi tu l'hai promesso al Maestro. Bisogna mantenergli la parola. Chi sa che tu non gli possa anche recare qualche servizio? Va, va; tu puoi pensare a me anche da lontano. E io? io figurerò d'averti meco; avrò la compagnia di Romolo; sì, da una parte è bene, perchè quell'uomo mi fa troppa pena a star solo. E quando ritornerai?

— Non lo so; ma ho speranza di tornar presto.

— Dio lo voglia per la tua Marta. Ora che tu sai scrivere, mi scriverai spesso; domani voglio venire a dir addio a Michelangiolo; mi raccomanderò anche a lui. Intanto, va a riposarti; se devi porti in viaggio...

— Sì; domattina ci diremo addio. — E si lasciarono; ma nissuno di due aveva voglia di dormire; quando Riguccio se ne fu andato, Marta ricominciò a piangere

zitta zitta; ma nel medesimo tempo metteva assieme le robbicchie del fratello per fargli alla meglio una valigietta da viaggiatore. Spuntò il giorno; Marta e Riguccio s'incontrarono con occhi lacrimosi; ma la sorella faceva coraggio al fratello, quantunque in core fosse maggiormente angustiata di lui. Riguccio, alla fine, andava col Maestro in una città così famosa a sodisfare la sua gran passione per l'arte, ad acquistar sapere, a diventar uomo davvero. Ma la sorella restava sola, senza compenso alcuno alla sua afflizione, con mille pensieri, con mille paure che dalla sua fantasia inesperta e dal suo cuore affettuoso erano grandemente accresciute. Pregarono insieme; insieme partirono di buonissim'ora, e per istrada si rammentarono di quando videro per la prima volta il Buonarroti.

— Allora la Provvidenza ci protesse, Riguccio, te ne ricordi? Ci proteggerà anche questa volta. La nostra cara Mamma pregherà ancora per noi. Benchè separati da tanto paese, noi saremo sempre uniti nel pensiero di quell'anima benedetta, che ora dal cielo ci vede nell'afflizione, e regge i nostri passi, e benedice le nostre speranze.

— E sostiene il tuo coraggio. Tu fai le sue veci con me. Ella mi diede, e tu mi conservi la vita. Marta, io mi accorgo di fare un passo superiore alle mie forze. Oh Roma, Roma! quanto mi costi!

E poi camminarono in silenzio fino alla casa di Michelangiolo. Quando si diedero l'ultimo addio, quando s'abbracciarono senza poter più articolare una parola, anche il Maestro si sentì scorrere le lacrime sulle gote, ed ebbe rimorso d'essere stato cagione di tanto spasimo a que' due angioli.

Marta non s'era perduta mai di coraggio; ma quando fu ritornata a casa, si abbandonò liberamente a un lungo sfogo di pianto, e cercò in seguito un po' di consolazione in fare a Romolo tutto quel bene ch'ella poteva.

P. T.

LE SERATE DELLA VILLEGGIATURA.

(Vedi vol. I pag. 115).

(L.^a C L A S S E)

Beppino. Mamma, voi ci avevate promesso di farci vedere quegli altri modellini di legno, quegli altri.... aspettate, non mi rammento bene come si chiamano.... quegli altri *solidi*. È passato tanto tempo, e non ce ne avete più parlato.

Sig. Luisa. Io non me n'era già dimenticata; ma mi è parso di conoscere che voi altri non ve ne curaste gran cosa. Poche volte vi ho veduto prender tra mano quei tre modelli di solidi che vi diedi gran tempo fa; non ve ne ho sentito mai discorrere tra di voi, e non mi avete mostrato desiderio di vederne de' nuovi.

Carolina. Aspettavamo che voi foste in comodo.

Sig. Luisa. In tante serate che sono passate, è impossibile, Carolina, che tu mi credessi sempre così occupata da non aver mai una mezz'ora da far una conversazione con voi sopra un argomento che vi può servire di molta istruzione. Sai bene che codeste conversazioni sono i miei graditi passatempi. Sii un poco più schietta: se si fosse

trattato di sentir la fine d'una novella, non avreste avuto questo delicato riguardo per me, d'aspettare *che io fossi in comodo*.

Carolina. Non posso negarlo: e voi mi aiutate a distinguere una cosa ch'io avevo nell'animo, e che non riconoscevo bene. Tutte le volte che mi tornavano alla memoria i *solidi*, che ci restavano ad esaminare; io rispondevo presto presto a me stessa, come ora ho risposto a voi, — *mamma forse non potrà, aspettiamo che ce ne parli da sè*; e mettevo da parte questo pensiero senza volervi molto riflettere. Intendo ora che questa fretta, e questo non volermi fermare su quel pensiero, venivano dal poco piacere che m'aspettavo di dover sentire da queste conversazioni così serie.

Sig. Luisa. Godo, Carolina, che almeno quando sei aiutata a penetrare ben addentro nei segreti del tuo animo, tu li discerna chiaramente, e li confessi a te e a chi merita la tua confidenza. — Ma vedi Carolina; tu prendi piacere nello studio della Storia naturale; quando sarai un poco più inoltrata in questo studio, conoscerai che la cognizione dei *solidi*, e delle figure che io mi son proposta di farvi conoscere con l'esame dei *solidi*, è di una grandissima utilità, anzi è del tutto necessaria. Tu cominci a disegnare dei fiori e delle farfalle, e veggio che qualche volta ti provi a disegnare insieme con la tua rosa e con i tuoi cari violi, i vasi o il giardinetto ove sono fioriti; e vorresti dipingervi sopra le farfalle che vi si posano. Io ti lascio fare, perchè è sempre utile il provarsi a copiare le cose come stanno in natura; ma non posso far a meno di non sorridere, e tu pure ci ridi

con me, di quei vasi che pendono e pare che debbano cascare, di quel piano del tuo giardino che par che salga o che scenda, o sia più largo in fondo che in cima. E questo viene, perchè tu ignori quelle che si chiamano le regole della *prospettiva*; cioè le regole per disegnare gli oggetti in maniera, che si veggano nel disegno come si veggono nella natura. Queste regole tu non le potresti imparare senza aver prima conosciute certe proprietà di quelle figure geometriche, le quali appunto io ti voleva bel bello far dedurre dall'esame dei solidi. Queste nostre conversazioni possono dunque esserti d'una grande utilità, e divenire un giorno per te la sorgente di piaceri i più cari. — E bisogna saper pure soffrire una piccola noia per acquistare utili e gradevoli cognizioni.

Carolina. Ma v'assicuro, cara mamma, che appena io mi son messa a uno studio, che da prima mi sembrava noioso, e' non me lo pare più: io ci provo piacere. Tutto sta nel vincersi, nel sapervi mettere d'animo risoluto.

Sig. Luisa. E perchè quest'animo risoluto non l'avete saputo avere finora, io ho aspettato, sono stata zitta, e ho tenuto i miei modellini riposti quà in questa cassetta.

Beppino. Ma via, mamma, ora non ce li fate sospirar più; fateceli vedere in grazia.

Sig. Luisa. Ben volentieri; ma ad un patto.

Beppino. E quale?

Sig. Luisa. Che voi mi diciate se in nessuno degli oggetti che vi cadono giornalmente sott'occhio, avete scoperto una forma simile a quella dei *solidi* che vi ho dati.

Carolina. Oh sì sì io l'ho scoperta in qualche cosa.

Beppino. E in qualche cosa pare anche a me.

Sig. Luisa. Bene, sentiamo in quale. Dillo prima tu Beppino.

Beppino. La cassetina dove io tengo il pettine e la spazzola da capelli, mi pare un *cubo*.

Sig. Luisa. Perchè la chiami un *cubo*?

Beppino. Perchè è fatta come un dado; è larga quanto è lunga, e alta allo stesso modo.

Sig. Luisa. Bravissimo. Ma dimmi, Carolina, la tua cassetta da pettini è anch'essa un *cubo*?

Carolina. No; perchè sebbene sia a un incirca tanto larga quanto è alta, è però più lunga che larga.

Sig. Luisa. E come si chiama allora?

Carolina. Un *parallelepipedo*.

Sig. Luisa. Bravi ragazzi miei: così mi contentate.

Beppino. Mamma, mamma, anch'io ho trovato un *paralle..le..pido*. Dico bene?

Carolina. No; un *parallele-pi-pe-do*.

Beppino. Come tu vuoi, un *parallelepipedo*.

Sig. Luisa. E cos'è che ti sembra un *parallelepipedo*?

Beppino. I miei libri.

Sig. Luisa. All'ingrosso è vero. Ma dimmi, Carolina, un libro ti par egli un *parallelepipedo* esatto?

Carolina. No, mamma. La coperta mi pare che venga più in fuori che l'orlo delle pagine tosate.

Sig. Luisa. Tu parli dei libri legati: e in codesti, se tu osservi bene, vedrai che la costola o culatta (cioè la parte di dietro) non è una faccia piana come quella del *parallelepipedo* di legno che voi avete. Essa viene in fuori, è *colma*, o come si dice dalle persone dotte, è *convessa*; all'opposto il *taglio* (o la parte dinanzi tosata), rientra

in dentro, è scavata, o *concava*. Salvo queste differenze, un libro anche *legato* è un parallelepipedo. Ma i libri alla *rustica*, cioè con la coperta di foglio, e con le pagine non tosate, son quasi affatto un parallelepipedo. — Vi ho poi già avvertito, che difficilmente si trova una cosa o prodotta dalla natura, o lavorata dall'uomo, che abbia una forma affatto semplice e regolare, compagna a quella dei solidi che vi ho fatto e vi farò conoscere. Per ciò Beppino ha detto bene, chiamando i libri tanti parallelepipedi. — Ma nessuno di voi ha scoperto in alcuna cosa il *prisma triangolare* o a tre facce?

Carolina. Mi pare e non mi pare.

Sig. Luisa. E in che ti è parso di vederlo?

Carolina. Nel tetto d'una capanna. Ma poi ho osservato che i muri han quattro facce, e mi sono imbrogliata.

Sig. Luisa. Vediamo se fra me e te potessimo raccazzarci. Rammentati Carolina che non si può pretendere di trovare nei corpi e nelle opere dell'uomo una forma sola e così precisa, come quella che noi diamo a modelli fatti a bella posta. Se nella capanna vi sono quattro muri che vanno a congiungersi col tetto, cosa importa? Il tetto con una parte dei muri può rassomigliar molto ad un prisma a tre facce, e il resto de' muri avere la forma d'un altro solido. Vien quì Beppino: prendi fra i modellini che vi diedi, il *prisma triangolare* e il *parallelepipedo*.

Beppino. Eccoli.

Sig. Luisa. Piglia per primo il parallelepipedo, e posalo sul tavolino sopra una delle sue facce più lunghe

(vedete nel vol. I pag. 127, la figura del parallelepipedo posta a giacere).

Beppino. Ecco fatto.

Sig. Luisa. Ora sovrapponi il prisma a questo parallelepipedo, sicchè riposi anch'esso sopra una delle sue tre facce più lunghe e combaci con le facce di sopra del parallelepipedo (*Beppino fa quel che gli dice la mamma*) (1).

Carolina. Oh! ecco la figura d'una capanna.

Beppino. Mamma, ho veduto qualche volta nei campi, delle barche di manne di grano che sono tal quale così. I contadini le chiamano *cavalletti*. Lo so, perchè me lo ha detto il mio fratellino di latte.

Sig. Luisa. Bravo Beppino.

Carolina. Anco il vostro baule da viaggio a un incirca ha questa medesima forma.

Sig. Luisa. Sicuramente; e l'hanno pure certe cassette con che si trasportano i danari, che rassomigliano ad una bara e sono posate sopra un carrettino. Le avrete vedute mille volte per Firenze.

Beppino. Sì sì, ora me ne ricordo.

Sig. Luisa. Vedete: basta riflettere un poco, si trovano moltissime rassomiglianze, che a prima vista non vengono avvertite. Or bene: in quella maniera che quì abbiamo un parallelepipedo e un prisma riuniti insieme, il parallelepipedo sotto e il prisma sopra; nella stessa guisa una *capanna*, un *baule* (almeno certi bauli compa-

(1) I bambini che leggono, avranno avuto (spero) dalle loro mamme i modellini in legno dei *solidi* de' quali diedi la figura nel N.º 7 dell'anno 1836. Potranno perciò eseguire anch'essi quel che fa Beppino.

gni al nostro, che hanno il coperchio a modo di tetto) il *cavalletto* delle manne, la *cassetta* da quattrini portata sul carretto, si posson dire formati da un parallelepipedo e da un prisma a tre facce. E tu dicevi bene, Carolina, che il prisma ti era sembrato vederlo nel tetto della capanna. In fatti se si potesse portar via la parte di sopra d'una capanna, come noi possiamo quì staccare il prisma dal parallelepipedo, tu vedresti che quella parte superiore della capanna è un vero prisma triangolare sdraiato, che riposa sopra il parallelepipedo formato dai quattro muri. Il prisma però della sommità della capanna, non è del tutto esatto. Vedi, Carolina, se tu scopri perchè.

Carolina (*pensa un poco, e dopo aver guardato i due solidi sovrapposti, che paiono una capanna, risponde*). Quì gli orli delle facce del prisma combaciano con gli orli del parallelepipedo: ma le gronde del tetto della capanna sporgono in fuori dai muri.

Sig. Luisa. Ottimamente. Perciò a voler avere nella cima della capanna un prisma esatto, bisognerebbe ritagliare intorno intorno tutta la parte del tetto ch'esce fuori dal muro. Ma ve l'ho detto più volte, non bisogna pretendere di trovar sempre le forme dei solidi del tutto precise, nelle cose che vediamo. Come la natura nei corpi nativi, così l'uomo nelle sue manifatture, mescolano insieme più d'una forma e le modificano in diverse maniere, e rendono così le opere loro più belle a vedersi e più adatte all'uso che se ne deve fare. Ma è bene avvezarsi a studiare con attenzione a quali forme geometriche più s'avvicini la forma di questo e quel corpo, di questo e quel mobile, o fabbricato, o arnese qualunque.

Beppino. Mamma, ho trovato un'altra cosa che è fatta a prisma a tre facce.

Sig. Luisa. E qual'è?

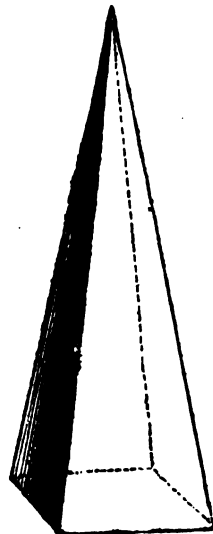
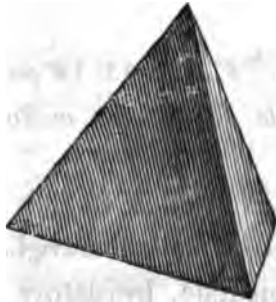
Beppino. La guglia che è nel prato accanto alla villa.

Sig. Luisa. Ma ti par egli, Beppino di rammentarti bene della guglia? hai ben riflettuto, se in verità è fatta come il prisma che vi ho dato?

Beppino. Mi pareva.....

Sig. Luisa. Scòmmetto che se tu ci pensi meglio, o se tu vai sul prato col tuo prisma in mano e lo confronti ben bene con la guglia, ti dovrai disdire.

Anzi fin d'ora voglio darti il modo di chiarire i tuoi dubbj. Eccovi quì tre altri solidi, che ancora non conoscete: fra questi vi è il modello d'una guglia, e potrete paragonarlo col prisma che già avete. Io non vi voglio dire per ora, nè qual è quello che rassomiglia alla guglia, nè cosa sono e come si chiamano gli altri. Dovete esaminarli ben bene tutti e studiarci un poco. Tenete.



Beppino. Ve', belli!

Carolina. Eh! quì c'è da badare a qualche cosa più che in que' primi.

Sig. Luisa. L'ho caro: e oggi vo' fare differentemente dell'altra volta. Io non vi voglio dir nulla di questi solidi, finchè non gli avete esaminati prima da voi stessi, e paragonati con quelli che avete; e non siete in caso di dirmi le somiglianze e le differenze che ci avete trovate. Potete benissimo scoprire da voi altri parecchie delle loro proprietà: e dove potete fare da voi, io non vi voglio aiutare; perchè, bambini miei, bisogna aguzzare l'ingegno se si vuol sapere davvero. Un'altra sera voi mi direte quel che avete osservato; io rettificherò se occorre i vostri giudizj, e vi dirò allora il nome di questi tre solidi nuovi. Per qualche giorno avete quì da divertirvi e da studiare. Ora andiamocene a riposare. Buona notte bambini miei: abbracciatemi.

SPIEGAZIONI.

Iscrizione a Galileo (V. N.º 13. 14 pag. 7) punteggiata e con le parole disposte in modo più usuale.

A Galileo Galilei

Luce degli intelletti nelle maraviglie del creato, padre della filosofia sperimentale, legislatore del moto, ritrovatore di nuovi mondi già celati per distanza o piccolezza; che abitando di frequente in questa villa dal 1617 al 1631

dettava l'aureo *Saggiatore*, illustrava il sistema dell'universo dilatato per le sue scoperte, ond'ebbe schiavitù di persona da' contemporanei cui dava libertà di pensiero; che talora coltivò di sua mano la contigua terra a sollievo della mente operosa;

Amerigo degli Albizzi pose questa memoria l'anno 1835, a venerazione del sommo concittadino.

Spiegazione delle parole meno note proposte alla pag. 24 della dispensa precedente.

1.º *Filosofia sperimentale.*

La parola *filosofia* vorrebbe dire *amore della sapienza*; ma quì si intende la scienza che tratta dei corpi, delle forze della natura, e più propriamente delle regole che si devono seguire nello studiare queste forze. Anticamente si voleva *indovinarle* col solo ragionamento; Galileo sostenne che bisognava *conoscerle*, osservando i fatti che abbiamo sott'occhio, e facendo degli *esperimenti*, cioè mettendo i corpi in tali condizioni che debbano palesare le loro proprietà, le forze da cui sono mossi e le leggi a cui queste forze obbediscono. Quando Galileo dal dondolare d'una lanterna fu condotto a trovare il modo di misurare il tempo con le oscillazioni del *pendolo*, Galileo *osservava*: quando egli dando al cristallo certe forme, e riunendo più cristalli dovutamente configurati, riuscì a forza di prove pazienti e ripetute a mettere insieme il *telescopio*; egli, dopo avere *sperimentato* inventava.

Filosofia sperimentale, è dunque la scienza che inse-

gna a studiare la natura col mezzo delle osservazioni e degli esperimenti, che insegna a conoscere quel *che è*, e *come è*, per quanto è dato all'uomo di conoscerlo.

2.° *Legislatore del moto.*

Dovrebbe intendersi *che dà leggi al moto*. Ma qui si vuol significar solamente che Galileo *ha scoperte le leggi del moto*. Iddio solo ha dato agli esseri le forze che li fan *muovere*, e ha fissato le regole con le quali si devono muovere obbedendo a quelle forze. Gli uomini hanno studiato molte migliaja d'anni, avanti di saperne quel poco che ne sappiamo: Galileo è stato un de' primi e uno dei più sapienti scuopritori delle leggi ammirabili dalle quali è regolato il movimento dei corpi.

3.° *Celati.*

Nascosti, dalla parola latina *colare*, *nascondere*.

4.° *Saggiatore.*

Il Galilei scoprì nel sole quelle che si dicono le sue *macchie*, delle quali vi sarà parlato a suo tempo. Sopra queste *macchie* egli ebbe una disputa con un padre Grassi Gesuita, e per mostrare che il padre Grassi aveva torto scrisse una dissertazione in forma di lettera diretta a Monsignor Virginio Cesarini, la quale fu dall'Autore intitolata *Saggiatore*: forse da *saggiare*, *far saggio*, che equivale a *esperimentare*; perchè appunto in questo suo scritto

insegna a ricercare le verità naturali per mezzo dell'esperienza. Il *Saggiatore* oltre all'essere un'operetta piena di preziose istruzioni, è reputata uno dei più bei pezzi della toscana eloquenza.

5.º 6.º *Sistema dell'universo. — Illustrava.*

Qui per *universo* s'intende la riunione dei grandi corpi chiamati *astri* o *stelle*, dei quali uno è la nostra *terra*. Galileo dilatò quest'*universo*, cioè ne fece conoscere maggiormente l'ampiezza, perchè scoprì i satelliti di Giove; e *illustrava*, cioè schiariva ai nostri intelletti, l'ordine secondo il quale questi astri sono attratti uno dall'altro, e questo gira intorno a quello, o fa girare gli altri intorno a sè. Questa riunione ordinata si chiama *sistema*. Una volta si credeva che la Terra stasse ferma, e il sole e i pianeti e tutte le stelle girassero intorno alla Terra: questo sistema si chiamava di Tolomeo. Copernico aveva pensato e provato con buone ragioni che la Terra e altri astri (che non han luce da sè, ma la ricevono dal sole) detti *Pianeti*, girano intorno al sole; che la Terra gira nel corso di 24 ore intorno a sè medesima come una palla che si rotola sopra un *bigliardo*; e che perciò sembra a noi che nel medesimo tempo di 24 ore girino intorno alla Terra il sole, i pianeti e le stelle. Galileo adottò questo *sistema* e lo schiarì, lo provò meglio, lo *illustrò*.

7.º *Contemporanei.*

Del *medesimo tempo*, cioè che vivevano nel *medesimo tempo*.

8.º *Contigua.*

Posta accanto, attenente.

9.º *Culto reso ai grandi uomini.*

Culto è propriamente il sentimento di adorazione che abbiamo verso Iddio, e i segni con i quali lo manifestiamo. — Ma per una estensione si chiama *culto*, in senso meno proprio, la venerazione la stima profonda che si ha e si mostra *ai grandi uomini*.

10.º *Vermene.*

Vermena è un sottile e giovine ramicello: il *rampollo* è la messa novella d'una pianta, e si dice anco *pollone*. Talvolta si usa *rampollo* per *vermena*, e *vermena* per *rampollo*: ma i contadini (almeno certi) mettono differenza fra queste due parole.

11.º *Effetto morale.*

La parola *morale* si usa, in un senso più ampio, per significare tutto quello che attiene agli spiriti, con-

trapponendolo a quello che conviene ai corpi. Così si dice *forza morale* la volontà, *forza fisica* l'attrazione. — Ma *morale* s'intende, in senso più ristretto, quel che conduce al buon ordine alla virtù del cuore dell'uomo. — D. Vittorino voleva che la memoria della cecità di Galileo producesse nell'animo de' giovanetti ch'erano seco, dei sentimenti virtuosi. Ecco un *effetto morale*.

12.° *Aneddoto.*

Fatto non divulgato, poco noto; viene dal greco.

(Il resto nel Quaderno seguente).

Errore da correggersi al N.° 13, 14 pag. 29. E gli fa dare urto nel tavolino. *Leggete* E gli fa dare un urto nel tavolino.

Errore da correggersi alla pag. 46 lin. 12 fai, disfai.

Leggete fa, disfa.

PAROLE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA,
CHE POSSONO NON ESSER DEL TUTTO CHIARE.

II. CLASSE

Natalizio	<i>pag.</i> 39	<i>lin.</i> 8.
Ingenua	“ 39	“ 14.
Ingenuità	“ 47	“ 4.
Blocchi	“ 40	“ 27.
Smodellare	} “ 40	“ 29.
Modellare		
Schizzare	“ 42	“ 4.
Celeri	“ 47	“ 14.
Inebriato	“ 49	“ 9.

I. CLASSE

Proprietà	“ 56	“ 8.
Oggetto	“ 56	“ 27.
Sommità	“ 60	“ 11.
Geometriche	“ 60	“ 28.



BENEDETTO. (*)

(I. CLASSE)

Una sera sopra la tavola dove il babbo e la mamma di Benedetto e due suoi fratelli bevevano il tè, era stato messo un vassojo con una stacciata.

La mamma nel mescere il tè, disse a Benedetto: « Potresti farcele tu le parti di questa stacciata; avanti! e bada bene che ognuno abbia la sua, ed eguale a quella degli altri ».

Egli ci si provò subito, e per isbaglio, invece di cinque pezzi ne fece sei.

« Ecco fatto! Uno alla mamma, uno al babbo; questo per te, Enrico: tieni il tuo, Odoardo; e io.. Ma! e di questo che rimane, che cosa n' ho a fare? »

« Che cosa ne faresti tu per giustizia? Sentiamo ».

« Io? lo piglierò per me, se non è di nessuno; e poi ho durato fatica a tagliar la stacciata per tutti, mi pare di meritarlo ».

(*) V. il quaderno precedente pag. 28. »

« Ma non è giusto, disse il fratello Enrico; perchè allora tu avresti un premio per avere sbagliato. Se la stacciata era stata spartita bene, non sarebbe avanzato questo pezzo ».

« Enrico ha ragione, soggiunse Benedetto; ma e dunque a chi dovrò dar questo pezzo?... Oh ecco! lo darò alla mamma, perchè ho gusto che lo abbia... O al babbo, sì, al babbo perchè la stacciata gli piace tanto... Aspetta; lo darò a te, Enrico, perchè mi hai accomodato l'aquilone; oppure a Odoardino che a pranzo è rimasto senza ciliegie ».

« Ma, chè tocca a te, gli disse la mamma, a dar questo pezzo di stacciata, a Odoardino perchè non ha avuto ciliegie a pranzo, o ad Enrico perchè t'ha accomodato l'aquilone, o al babbo perchè la stacciata gli piace più che a me, o a me perchè hai gusto a darmela? »

« M'avete detto di far le parti, ed ho creduto di poter decidere io ».

« Ma ricordati che io t'ho detto di dividere la stacciata in cinque pezzi della stessa grandezza, e tu dovevi cercare di farli eguali per dare a tutti la porzione giusta: ma invece a uno di noi vorresti dare il doppio degli altri ».

« Ma i sei pezzi ormai son fatti; non gli posso ridurre a cinque di grandezza eguale ».

« Nonostante puoi dare a ciascuno di noi una quantità eguale di stacciata. Cosa ne dici? »

« Come si fa, mamma? »

« Pensaci. — Quando ti affidiamo la distribuzione delle parti, e ti giudichiamo capace di fare una divisione, non ti deve parer distrano il riflettere al modo di riuscirvi bene ».

Benedetto si pose a pensarvi sul serio; poi prese risolutamente il pezzo di stacciata rimasto solo, lo tagliò in cinque parti eguali, mise uno di questi vantaggini accanto a ogni pezzo grande, e poi diede la sua porzione a ciascuno, dicendo: « ora ho io fatto bene? »

« Benissimo » ripresero tutti, dopo aver esaminato le rispettive porzioni. Ciascuno prese la sua, e fu contento, perchè infatti la giustizia contenta tutti.

« Giacchè hai diviso con tanta esattezza la stacciata, Benedetto mio, disse la mamma, dovresti ora spartire anche lo zucchero che vi era sopra, e che è rimasto sparso per il piatto. Ne deve toccare un poco a tutti; compisci dunque la tua funzione ».

« Sarà difficile davvero, rispose Benedetto; le briciole dello zucchero son tutte scomparse; vi son delle palline più grosse e delle palline più minute; e poi tanti minuzoli di stacciata mescolati con lo zucchero... chè! non mi può riuscire di distribuirlo con esattezza... Basta, mi proverò; tanto, se le parti non son proprio compagne, importerà poco, eh mamma? »

« Ma io t'ho detto di farlo con precisione, perchè il modo vi dev'essere; tocca a te a trovarlo ».

Allora Benedetto scelse prima le palline più grosse, le paragonò tra loro, e le scantonò per metterne assieme cinque della stessa grandezza; e con tutto il rimanente dello zucchero e dei minuzoli formò cinque monticini procurando che fossero eguali.

Ma quando ebbe finito, Enrico disse: « Non vedi che il monticino accanto al mio è più grosso degli altri? »

E Odoardo: « Sì, il mio è più alto del tuo; ma le

palline di zucchero son meno fitte: una cosa compensa l'altra ».

E il babbo: « E la pallina grossa che è toccata a me fa per due delle altre ».

« Domando scusa, babbo, ma non è possibile, perchè io le ho misurate, e son tutte compagne; a metterle insieme c'è da vederlo: ecco, son tutte a un pari; non c'è uno spigolo nè un cantuccio che scappi fuori ».

« Eh, hai ragione, sono della stessa larghezza e della stessa lunghezza, lo veggio anch'io, disse il babbo; ma non sono della medesima altezza ».

« Oh! l'altezza! non ci ho badato all'altezza io ».

« Bisognava badarci, rispose il babbo, perchè, guarda: se io spezzassi in due la mia pallina, che è alta il doppio delle vostre, ne avrei due larghe, lunghe e alte quanto l'altre quattro, e in conseguenza avrei avuto il doppio degli altri ».

« È vero sì, l'altezza fa un gran divario. Come farò? Se mi metto a spezzar lo zucchero si stritola tutto... Eppure non ci sarebbe male a stritolarlo a dirittura, perchè sarà più facile spartirlo bene. Ne fo cinque monticini compagni, e addio; così non vi sarà che ridire sopra l'altezza ».

Benedetto pestò tutto lo zucchero col rovescio d'un cucchiajo, lo ridusse in polvere, e ne fece poi cinque mucchi; ma i commensali non parevano ancora sodisfatti abbastanza, perchè i monticini erano sempre un po' diseguali.

« Allora misuriamoli, disse Benedetto; e col cucchiajo raccolse uno di quei monticini; ma il cucchiajo non veniva pieno. — Il secondo monticino straboccava.

— Il terzo era per l'appunto una cucchiata; sicchè Benedetto si pose a scemar l'uno per accrescer l'altro... »

« Eh! se tu pigi tanto lo zucchero nel cucchiajo, disse Enrico, ce ne farai entrar troppo ».

« Ma insomma come dovrei fare? Meglio di così non mi può riuscire dicerto; è egli vero, mamma? Chè? più esattamente non può esser diviso questo zucchero, dico io ».

« Ma io non credo di potertelo accordare, disse la mamma sorridendo: sicuro, a guardare i monticini pajono tutti della stessa grandezza; ma della sola vista non mi fido, perchè chi mi dice che tutti contengano esattamente la medesima quantità di zucchero? »

« O questo come si fa a saperlo? Oh! aspettate... non vi sarebb'altro che metterli sulle bilance, e vedere se vi fosse differenza nel peso. Le potrei pigliare quelle d'jeri, dove il babbo pesava, mi pare, delle monete? »

« No, caro mio, disse il babbo, quelle hanno i gusci di rame; e sul rame non ci va messa roba da mangiare, perchè il verde-rame è un veleno. Potresti servirti di quelle che hanno i gusci d'avorio. Va per esse, tu le troverai sul tavolino a diritta della finestra nel mio studio. — Non importa lume; sei avvezzo a girare per casa anche al bujo; cercale al tasto ».

Benedetto ritornò con le bilance d'avorio, e serio serio si messe a pesare. Fece le maraviglie quando s'accorse della differenza di peso tra quei monticini che gli parevano affatto eguali giudicandone a occhio.

Allora a forza di diminuire e d'accrescere con esattezza e pazienza, gli riuscì di ridurli di peso eguale, e tutti ne rimasero sodisfatti.

« Parrebb' ora, disse la mamma, che tu mangiassi la tua stiacciata; bevi il tè; si sarà quasi freddato nel tempo che tu facevi le parti agli altri e stavi a pensare ». Mentre Benedetto e i fratelli finivano la loro parte, il babbo propose di mettersi a leggere un raccontino.

Tutti risposero che l'avrebbero udito con molto piacere, ed egli si pose a leggere.

Un giorno Benedetto andò in città con la mamma, ed entrarono in una bottega di guanti, nastri, cuffie e cappelli. La mamma, dopo aver fatta la sua provvisione di guanti, entrò in una stanza dietro il banco per far visita a una povera bambina malata.

« Benedetto, aspettami qui, disse la mamma; or ora torno ».

Rimase lì, e intanto s'era fermata una carrozza allo sportello di bottega. Una signora scese di carrozza, entrò in bottega, e chiese che le fossero mostrati certi nastri.

Nel tempo che il mercante andava alle vetrine, e apriva le scatole per far vedere i nastri, quella signora fissò Benedetto, e poi disse al mercante:

« È suo questo fanciullo? »

« È figliuolo della signora *** ch'è passata di là ».

Appena ebbe udito il nome della mamma di Benedetto, quella signora s'accostò a lui facendogli un monte di feste, baciandolo e chiamandolo *caro, bellino, amor mio*. Gli domandò mille cose, e Benedetto vedendola tanto allegra, tanto alla mano, e sentendosi lodare in quel modo, si fece animo, e cominciò a sdottorare. La signora

seguitò a lodarlo anche di più, disse che non aveva mai visto un fanciullo più caro e più vezzoso di lui, e Benedetto, figuratevi! dalla contentezza non istava più ne'suoi panni.

Il mercante involtò nella carta i nastri comprati dalla signora; ed ella vedendo che la carta era stampata, domandò a Benedetto se sapeva leggere. « Sicuro! » le rispose, e vi lesse immediatamente:

Veli, Pelli, Stoffe ec.

Assortimento completo all'ultima moda.

La signora gli chiuse la bocca con un bacio, e gli disse: « davvero che tu sei un gran bravo fanciullo ».

Benedetto credè che si sarebbe fatto anche più onore se avesse recitato certi bei versi imparati a mente. Quando l'ebbe fatto, la signora esclamò: « che bella memoria! e come recita bene! non ho mai sentito recitar così bene! »

Benedetto tirò innanzi; raccontò come aveva fatto a divezzarsi dal vizio di abbottonare e sbottonare il vestito, mentre recitava a mente; fece sapere che il babbo gli aveva regalato un bel libro, e ripeté parola per parola ciò che il babbo vi aveva scritto sulla coperta.

La signora stette a sentire ogni cosa con la solita aria di compiacenza; e Benedetto seguitava a sfoderar la sua scienza, quando la mamma, uscita dalle stanze dietro la bottega, lo chiamò per andar via.

Il giorno dopo, la mamma che lo faceva un po' leggere tutti i giorni, gli disse d'andare a prendere il solito libro. Benedetto lo prese, cominciò a leggere, ma spesso diceva degli spropositi; e la mamma con dolce rimprovero: « ma, Benedetto, gli disse, oggi non badi a quel che tu leggi ».

Benedetto tirò innanzi con più attenzione, e dopo aver letta bene una mezza facciata, si fermò a un tratto, guardò un po' in viso la mamma, e poi disse: « O voi non mi dite bravo, non mi lodate come faceva quella bella signora nella bottega? »

« Io non ti adulo, bambino mio ».

« Cosa vuol dire, *io non ti adulo?* »

« Adulare uno vuol dir lodarlo più di quello che merita, o quando non lo merita ».

« O quella signora chè mi adulava? »

« Non lo so, perchè io era di là, e non udiva ».

« Si mise a dirmi.... »

« Che cosa? »

« Non so perchè, mi vergogno a ripetere le cose che mi diceva quella signora... Mi disse *caro fanciullo*, mi disse *bravo*; che non aveva mai conosciuto un fanciullo bravo quanto me; e quando mi fece leggere delle parole stampate in un foglio dov'erano i nastri, mi disse *bravissimo*; e poi le recitai quei versi ch'io so: allora mi disse proprio che non aveva mai udito recitar così bene ».

« E tu ci credesti? »

« Poco; anzi mi ricordo che sbagliai nel recitare i versi, ed ella non mi corresse come fate voi ».

« E le parole che ti fece leggere le capisti? »

« Oh! me l'aspettava questa dimanda; e perchè non me la fece quella signora? — Lessi un non so che di *veli, stoffe, assortimenti all'ultima moda*.... — La mi diede un bacio, perchè lessi bene; ma io non sapeva che cosa volesse dire. Quando voi mi bacciate, e mi dite bravo, so proprio d'aver fatto qualche cosa da meritargli; m'ac-

corgo che dovete esser contenta di me, e il cuore me lo dice di stare allegro.... O quella signora perchè rimase tanto meravigliata di me? mamma me lo sapreste dire?

« Non te lo so dire; ma che fosse davvero meravigliata? »

« Eccome! se aveste veduto!... Ma è una grulla, e non sa perchè ».

« Come? non sa perchè è grulla? »

« Chè! ho detto che non sa perchè fosse meravigliata di me ».

« In questò, disse la mamma ridendo, ho paura che sia davvero un po' grullo tu.

« Eccoci! ma perchè non volete essere persuasa che io piacessi tanto a quella signora? »

« Senti ve': ho conosciuto delle persone che facevano un visibilio di carezze ai fanciulli, e li chiamavano bravissimi, amabilissimi; e poi non ci pensavano mai nè anche per ombra quando non li vedevano più, o quando avevano qualche altra cosa per la testa ».

« Oh bene! ma il mio babbo e la mia mamma non fanno così, è vero? »

« No, no; mai ».

« Dunque ho cento volte più gusto d'esser lodato anche poco e di rado dal babbo e dalla mamma, che di sentirmi dire tante giuccherie da una signora che non mi conosce, in una bottega, alla presenza di chi va e viene... Già fui più giucco io a dirle quel che il babbo mi scrisse nel libro, perchè alla fine non le sarà importato nulla il saperlo... ».

Da quì innanzi tu sarai più accorto. — Ora prendi il cappello; andremo a spasso ».

La mamma lo condusse nella casetta di una buona vecchia di sua conoscenza. Vi era un giardinetto coltivato con molta cura, con un pergolato nel mezzo. Mentre la mamma parlava con la vecchia, Benedetto non si saziava di ammirare i fiori di quel giardino, e s'accorse che in fondo v'era un ragazzo a lavorare la terra.

Poi la mamma andò a sedere sotto il pergolato, e levò di borsa la calza.

Allora Benedetto le chiese licenza d'andare a veder lavorare quel ragazzo che sarchiava.

La mamma gli disse che volentieri glielo permetteva, e che ci avrebbe anch'essa avuto gusto a vedere; s'alzò, e v'andò con lui.

Quel ragazzo lavorava con molta destrezza ed assiduità; fece conoscere a Benedetto quali erano le erbe che dovevano essere svelte, e perchè bisognava svellerle, e quanto e qual danno avrebbero arrecato alle tenere pianticelle, se quell'ajuola non fosse stata sarchiata bene.

La mamma ringraziò della sua compiacenza quel ragazzo intelligente ed attivo; e per incoraggiarlo a continuare a lavorar molto e bene e ad istruirsi nella coltivazione delle piante, gli promise di fargli il regalo d'un buon pajo di scarpe.

Quindi prese Benedetto per la mano; e rientrò in casa.

V'era un'altra donna tutta infatuata a parlar colla vecchia, sicchè la mamma si trattenne un poco sulla soglia dell'uscio per non le interrompere.

Bisogna sapere che la buona vecchia faceva la lavandaja e quell'altra donna era una cameriera che portava a lavare un vestito di mussolina.

« Mirate, diceva la cameriera, mostrando un lembo del vestito macchiato e con un rimendo, mirate un po' che lavoro m'è toccato a fare stamani! Ieri la signora tornò col vestito tutto conciato, e con uno strappo tanto fatto. Un monello di ragazzo che faceva il vanesio e diceva una filastrocca di giuccherie nella bottega del merciajo le fece questo bel servizio. Ma l'ha giurato di non si volere impicciar più con ragazzi, specialmente con quelli che fanno il saccente per le botteghe ».

Benedetto nell'accostarsi con la mamma all'uscio di casa, aveva potuto vedere il vestito che la cameriera teneva spiegato sugli occhi della vecchia.

« Mamma, gridò egli facendo il viso rosso, dicerto quello è il vestito della signora che mi fece tante carezze nella bottega del merciajo; lo riconosco; della signora che mi lodò... no; voleva dire che mi adulò tanto; e ora io sono un monello, un vanesio? perchè ho avuto la disgrazia di pestarle il vestito? — Io non me n'era accorto... — ora mi ricordo che v'inciampai quando venni subito via dopo essere stato chiamato. Oh! scommetto che se avessi avuta la disgrazia d'insudiciare o di stracciare il vostro vestito, non vi sareste adirata così, è egli vero, mamma? — Da què innanzi non mi lascio più far tanti daddoli dalle persone che non conosco; non mi metto più a recitare i versi per far vedere che gli ho imparati; non racconto più a nessuno le parole che il babbo mi ha scritto nel libro ».

(sarà continuato)

I RACCONTI DELLA DOMENICA (1).

(III.ª CLASSE) (*).

T O M I N O .

La mia storia, rispose il giovanetto, non è tanto lunga nè tanto bella. — Eh! lo credo io, replicò Pirotto: tu non hai i capelli bianchi come gli ho io: non ti possono essere accadute le cose che sono seguite a me. Il ragazzo si rincorò a queste parole, mise da parte la temenza, e cominciò così.

Mio padre, Giacomino, faceva il muratore; ed io lo perdetti, disgraziato me! che non avevo ancora dodici anni. E' cadde da una fabbrica, e morì nell'atto. Saputo il caso, i nostri vicini vennero a consolare la mamma; e chi fra tutti mostrasse più compassione per lei, e s'adoperasse ad ajutarla, fu un *bozzurro* (2) chiamato per soprannome *Garbino*. Egli le portò dell'acqua di fior d'arancio, e diede a me de' pasticcini; si prese pensiero di far seppellire il mio babbo,

(1) Vedi Vol. I, pag. 192.

(*) *Torno ad avvertire gli istitutori che questa indicazione della classe di lettori, per la quale son composti i racconti, è importantissima per loro norma. Ad altre età può il racconto non convenire.*

(2) *Bozzurro* chiamano in Firenze certi (d'origine svizzera) che vendono pasticcini, paste-sfoglie, conserve di frutta e cose simili. La parola è certamente forestiera, e accomodata all'orecchio toscano.

e di fare i passi occorrenti per ottenere dal padrone dell'accollatario della fabbrica il rifacimento de' danni. Veniva in casa mille volte il giorno, e le diceva ogni tanto: « povera vedova, così sola, così abbandonata! in quanti pericoli vi potete trovare? E chi avrà cura di questo piccino, chi lo manderà ad imparare un mestiero? Cosa può fare una donna! Ma non temete; ci penserò io, farò io da babbo a questo bel bamberottolo ». —

L'accollatario fu condannato a pagare una somma grossetta alla mia mamma: e allora sì che Garbino raddoppiò le visite, le finezze, le proteste d'affetto. Per farla corta; dagli oggi dagli domani, la mamma si lasciò persuadere, e di lì a poco fu fissato fra loro, che appena passato l'anno del *bruno*, si sposerebbero. Io voleva molto bene al mio babbo; ma pure mi pareva una gran bella cosa d'aver in casa una festa di nozze, e d'acquistare un patrigno bozzolaro, e che mostrava di volermi tanto bene. Io già mi figurava la vita allegra che avrei menata mangiando pasticcini e ciambelle a piacer mio, e facendo in ogni cosa la mia volontà. E questa vita io menai in fatti per tutto quel tempo che corse dal giorno in che furono detti in chiesa, insino a che il Sig. Garbino diede l'anello alla mia mamma. Il giorno di poi che cambiamento in un tratto! Io prendeva in bottega due *pasticciole*; e il babbo nuovo mi prese per un braccio, mi scacciò fuori, e per mia colazione mi diede un pezzo di pane asciutto. — Io piansi amaramente; eppure questo non era nulla a paragone di quello ch'ebbi poi a soffrire. Garbino mi mise a lavorare dalla mattina alla sera senza pietà. Io ero sempre con lo strofinaccio in mano a rigovernar

cazzeruole e altri vasi di rame; mi toccava a portare quà e là per la città pasticci, pan-di-spagna e altre paste, ad andar per le legna ne'fondi, e ad ajutare a scaldar il forno. Sconsolato abbattuto, io posava tante volte sur un muricciolo o sur un pisciacane il mio piatto coperto pulitamente d'un coperchio di latta; mi mettevo a piangere dirottamente e non m'accorgevo che intanto il mio piatto spariva. Tal altra volta, dopo aver quasi finito di riscaldare il forno, mi sdavo; e appoggiato il capo alle fastella che avrei dovuto mettere in forno, cominciavo a fantasticare, e il forno si freddava. E quando mi toccava a rigovernare le cazzeruole, io non mi sapevo piegare a stropicciarle, e per uscirne le rasciugavo alla meglio e le mettevo al suo luogo come se fosser pulite. Ne avveniva che quando il mio patrigno vi cuoceva de' pasticci, bisognava buttarli via, per il cattivo sapore di rancido che avevan preso dalla cazzeruola.

A queste scapataggini Garbino andava in collera, mi gridava, e mi faceva, a detta sua, delle carezze col materello. La mamma, tutta piangente prendeva le mie difese; Garbino minacciava anco lei; ella gridava ajuto, e la gente si radunava: erano chiassi orribili.

— Tu dunque, disse allora Pierotto, avrai risoluto d'emendarti, e di lavorare più e con più giudizio. — Eh no, riprese il ragazzo, io non me ne sentivo la forza: nè a quell'ora sarei più riuscito a contentare quell'uomo invelenito contro di me. Presi invece la risoluzione di fuggire. Un giorno che il patrigno mi mandò da un suo bottegajo a riscuotere certi danari (e per dirla, queste commissioni le eseguivo bene, perchè non era

fatica) mi posi i miei bravi quattrini in tasca, dicendo a me medesimo, per acchetar i miei scrupoli, ch'io non gli prendevo nulla del suo, perchè egli aveva preso de'buoni ruspi lasciati dal mio babbo. M'incamminai verso Porta San Pier Gattolini tutto smarrito, e mi voltavo a guardare come se qualcuno mi dovesse dar dietro. Uscii dalla porta e andavo, non sapendo neppur io dove. Che strada debbo io prendere? — dicevo fra me e me. Andrò io verso Siena, o torcerò cammino per ridurmi nella via di Pisa? — Così pensando e pur camminando, mi trovai in un luoghetto, ch'io non conoscevo, e che poi mi fu detto essere San Casciano. Stanco ed affannato mi fermai là; e benchè vedessi un'osteria dove altra gente mangiava, non ebbi coraggio d'entrare, e me ne stavo a sedere sur un muricciolo. La moglie dell'oste si affacciò dall'osteria, mi vide e mi conobbe subito per forestiero. — Che fai tu qui, bambino, mi disse ella con una voce, che mi rincorò un poco, e mi fece, non so dir come, venir le lagrime agli occhi. — Che fai tu qui? Tu non sei di questo luogo; e neppure mi sembri un accattone. — Come mai così solo per il mondo? Dove vuoi tu ire? — Eh ve lo dirò io, rispose un vetturale che in quel punto usciva dall'osteria: gli è uno di quei tanti che non hanno voglia di far bene, e che si buttano a girar le strade, e poi diventano ladroncelli. — Io lo guardai, e cominciai a pianger forte. Allora l'ostessa mi si avvicinò, mi prese per la mano, mi condusse all'osteria, mi fece sedere accanto a lei sur una panca, e mi disse con affetto da madre: ma che hai tu? Chi sei? Raccontami quello che t'è avvenuto: fatti animo, non temere;

e s'io ti potrò far bene, te lo farò. Ma per prima cosa, hai tu fame? — Ed io chinando gli occhi a terra dissi di sì. Ella mi portò del pane e del cacio, e quando ebbi mangiato un poco e bevuto, mescolando pure i singhiozzi ai bocconi; la volle sapere chi ero, chi non ero, cosa avevo fatto, dove andavo. — Io presi animo e feci la storia d'ogni cosa, senza però nominare i miei genitori per il timore, che l'ostessa mi volesse far rimenare da loro. Seduti lì a tavola a mangiare eran due o tre forestieri, che sentivano. Quando io ebbi detto le mie avventure, l'ostessa mi fece una bella predica, e tutti quei forestieri facevano coro.

— E aveano ragione, disse Pierotto.

— Ma alla fine il mio patrigno aveva tutti i torti.

— E tu ne hai avuto poco di torto? avanti di scappare in codesto modo, bisognava che dal tuo canto tu fossi più attento e mostrassi un poco di premura per le cose della bottega: dovevi riflettere che avendo poca voglia di lavorare, t'era impossibile di trovare allogamento migliore in nessun luogo. E al dolore che tu cagionavi alla tua mamma; e al comandamento di Dio di onorare, rispettare ed amare i genitori, non dovevi tu pensar punto?

— Tutte queste cose mi disse appunto l'ostessa: ed io tutto confuso non sapevo cosa rispondere. Allora uno di que' forestieri, che m'aveva tenuti gli occhi addosso più degli altri, prese a dire: « A lasciar una casa dove « si sta male, si fa presto; il punto sta nel trovarne « un'altra dove ci sia da star bene ». — E pareva aspettare ch'io rispondessi qualche cosa: ma io zitto. Ed egli allora seguitò. « Ma dove pensi tu ora di andare? »

— Non lo so' neppur io, replicai.

— Ma se tu mi prometti d'aver giudizio, te l'ho bell'e trovato ove tu potresti ire.

— E dove?

— A Siena con me. Io son padrone d'un albergo, che non ha astio ai migliori di Firenze, ed in Siena (non fo per vantarmi) non ve n'è che lo agguagli. I forestieri vanno e vengono continuamente, e non si riparano. Anzi sono stato appunto a Firenze a veder se trovavo un servo di più: che quelli che ho, non mi bastano. Ho dato l'intesa, e spero che lo troverò, ma intanto non l'ho; e poi in ogni modo vi sarebbe da fare ancora per te. Tu mangerai e beberai come un signore; farai de' servizj o in cucina o nelle camere o nella cantina, secondo che sarai più adatto all'una cosa che all'altra; ma son tutti lavori che non ammazzano, basta esser lesti e puntuali. Con le sole mance ti farai un salario, che nè anco il cameriere d'un gran Signore è pagato così ».

A sentire queste profferte mi si allargò il cuore. Mi parve che quello fosse un uomo mandato da Dio: io avrei accettato qualunque partito, perchè non sapevo cosa fare di me; ma questo mi pareva così bello, che ne avrei lasciati andare degli altri se ne avessi avuti. Dissi dunque di sì, e mi posi in cammino con quell'uomo grasso e chiacchierone. Egli era a cavallo ed io a piedi: ma il cavallo era così rifinito ch'io lo potevo seguitare senza fatica. Il quarto giorno (contandoci quello in che io era partito da Firenze) arrivammo a Siena; ed io andai insieme col mio nuovo padrone al suo albergo detto della *Bertuccia*. Questo grande Albergo, frequentato d' gior-

no e di notte da' forestieri, dove i serventi non bastavano, dove io avrei potuto, secondo che fossi adatto, aiutare al cuoco o ai camerieri o al vinajo, sapete voi che cos'era? Un'osteriuccia sul fare di quella di S. Casciano. Ma là almeno si trovava un'ostessa di garbo. Quì la moglie del mio protettore era una donna secca attempata, spilorcchia, brontolona, che aveva dalla mattina alla sera la voce in aria (e qualche volta ancora le mani). Ella era la cuoca, ella la cameriera, la cantiniera; io dovevo aiutare a lei in ogni cosa, e per di più ad un vecchio stalliere quando capitavano alla stalla de' ciuchi o de'muli; che i *molti forestieri*, erano de' mulattieri o degli asinai che venivano ad albergare o a rinfrescare le bestie; e qualche ozioso della città che veniva a far merenda o a bere un bicchier di vino. Figuratevi come rimasi. Allora sì, che cominciai a pensare ch'era meglio rimanere a casa mia; paragonavo quella vecchia strega alla mia buona mamma, la bottega di mio patrigno a quelle stanzacce nere e puzzolenti; e persino il mio patrigno stesso a quel chiacchierone d'oste, che si dava tanti vantì.

— Pierotto: ma almeno non ti saranno state spianate le spalle col matterello.

— E non fo celia! tirava la moglie, tirava il marito, tirava lo stalliere. Se non erano colpi di matterello, erano scapaccioni, erano pedate, erano forcate, ne toccavo di tutte: e ne toccavo spesso, perchè scapato com'io ero stato sempre, e per di più ora afflitto, nuovo nel paese, smarrito, disperato, io non sapeva dove mi fossi, nè quel che mi facessi; ogni giorno davo loro da dire. Mi lasciavano a girare l'arrosto, ed io mi fermava

e lo lascio bruciare; mi mandavano in cantina ad attingere il vino, ed io lascio la cannella aperta; mi dicevano di dar bere alle bestie, e le lascio morir di sete; mi mandavano a prendere il fieno, e una sera ci corse poco che col lume a mano io non dassi fuoco a tutta la barca. A ognuna di queste scapataggini, oltre le busse, io era messo in castigo dal padrone, e il castigo consisteva nel darmi a mangiare del pane asciutto soltanto: passavano le settimane ch'io non assaggiava companatico. Ed io piangevo, mi davo alla disperazione, e diventavo sempre più grullo. — Alla fine non ne potei più, e dissi: qui non v'è altro scampo che fuggir di nuovo. —

Lo dissi e lo feci; e questa volta ancora presi la via senza sapere dove io volessi andare. Ma siccome non ne conoscevo altre fuori di quella che già avevo fatta; mi incamminai verso Firenze. Cammina cammina, mi stracciai, e mi posi o piuttosto caddi a sedere sur un ciglio accanto a un fossetto; e cominciai a pianger dirottamente. Piangevo perch'ero solo, piangevo pel timore che venissero in traccia di me, piangevo pensando a com'io stavo a Siena, piangevo pensando a come starei di nuovo a Firenze, piangevo perchè avevo fame e sete, piangevo perchè non sapevo cosa poteva mai esser di me. Io piangevo e intanto passava uno tutto allegro per la via, che canterellava fra sè e sè, e camminava lesto benchè fosse carico.

— Oh oh oh bamboccio mio, mi diss' egli appena mi fu vicino, che affar'è questo? Chè si urla a codesto modo? Avanti: di sù, che cos'hai: se è cosa da rimediare, coraggio e rimediamo; se non v'è rimedio, ci vuol pa-

zienza. Che occorre di pigolare e far i lagrimoni? Ti fai male al capo e agli occhi; e più che compatirti, la gente che passa ti canzona. — Andiamo, son quà; dimmi quel che tu hai.

— Ohimè . . . Oh buon . . . galantuomo!

— Ma non ha a esser finito ancora questo singhiozzio?

— Eh quando si ha di ch'è piangere tanto, non si può rattenere i singhiozzi a piacer suo.

— Si potrebbe, se tu non ti fossi dato a piangere così senza modo. Ora tu non fai altro che angosciarti di più. — Chetati via, e parliamo. E in così dire posò una gerla che aveva alle spalle piena di mille niunoli di legno, e un tavolino fatto d'un pezzo di cuoio co' piedi di legno, che si piegava in due. Mi si mise a sedere accanto e aspettò ch'io ripigliassi fiato per raccontargli chi ero e chi non ero, e perchè mi trovavo colà.

— Per certo, prese egli a dire dopo ch'io ebbi finito, non è una storiella da ridere la tua. Ma non ti confondere. Per tutto v'è da patire. Chi serve in casa d'altri, siano parenti o non siano, bisogna che fatichi e soffra, e si faccia ben volere a forza di pazienza e di obbedienza. Chi non vuole star sottoposto, bisogna che abbia coraggio, non si avviliisca di nulla, e lavori lavori lavori per sè, più che se fosse comandato. Vedi tu: io non ho nessuno sopra di me: ebbi la disgrazia di non conoscere nè babbo nè mamma, che mi morirono quando io era in fascia. Un vecchio zio mi raccolse, e morì anch'egli ch'io avevo appena undici anni. Non mi sbigottii perciò: egli mi aveva fatto imparare a fare il tornajo, e mi lasciò dieci scudi. Con questo poco danaro

mi comprai un tornio e gli altri arnesi del mestiero, comprai parecchie sorte di legno duro e misi su una bottega da portarsi dietro: ecco trovata la professione. E che professione! Non la darei per quella d'un orefice. Fra settimana mi fermo quà e là, e lavoro tabacchiere, scatolette, palline, masserizie, trastulli, ogni sorta di cose; e la domenica me ne vo a una terra o a una città, massime dove so che sia una festa, e vendo la mia mercanzia. Sono ora sei anni che vivo a questo modo e fo una vita da signore. Mangio la mia fetta di lessò con una buona minestra, e in qualche giorno di festa ci scappa anche il pollo o il piccione arrosto e il bicchiere di Montalcino: non vo stracciato nè sudicio, e ho il mio vestito delle feste che non è da meno di quello di un mercante. Contuttociò i creditori non mi tiran la giubba; e grazie a Dio ho qualche quattrinello da parte per un caso di bisogno. Che ne di' tu? Non ti pare una bella vita? Non ti sentiresti portato di farla anco tu?

— Io!

— E perchè no?

— Ma io non so lavorare al tornio.

— Imparerai.

— Ma chi sa quanto tempo ci vuole, e quanta fatica!

— Eh! non molto. E poi quando si comincia ad acquistare abilità, le dita si addestrano, e tu ti vedi nascere sotto le mani mille coserelle una più graziosa dell'altra. Si lavora di genio, si canticchia maneggiando que' ferruzzi, e la sera uno si corica tutto contento, pensando a quello che ha fatto e a quanto ha guadagnato. Insomma dalla mattina alla sera . . .

— Dalla mattina alla sera! Dunque voi lavorate tutto il giorno.

— Certamente.

— E non vi riposate neppur le feste, perchè andate a vendere le vostre mercanzie.

— Oh questo poi è un divertimento. Si va quà e là, si chiama la gente, si mostra la roba sua, si parla con cento persone, si ride, si vende, gli è un gusto.

— A vendere, può esser che sia piacere; ma a fabbricare quel che si ha da vendere, non si può reggerci: sarebbe troppa fatica. E poi, far due mestieri alla volta non mi piacerebbe. Io farò solamente il rivenditore.

— Tu guadagnerai la metà meno; rispose Marcello (che così si chiamava quell'artigiano senza bottega) e mi stimolò con molta ragione a far come lui: ~~ma~~ vedendo ch'io non voleva, si strinse nelle spalle, e concluse. « Allora, mio caro Tonino (io gli avevo detto il mio nome) non c'è altro per te che far il rivendugliolo di frutta: io conosco de'buoni contadini nelle vicinanze di Poggibonsi; ti farò dare le frutta a buon prezzo, e belle; e tu rizzerai bottega in Poggibonsi, dove la Domenica verrò spesso a mettere il mio banco accanto al tuo, e t'insegnerò l'arte di allettare i bottegai e vender bene.

Mi lasciai persuadere, e con quel poco danaro del babbo che mi restava, comprai da' contadini ch'egli mi insegnò, delle ciliege, delle albicocche e altre frutta secondo la stagione. Ma che volete? Questi contadini che a lui parevano a due passi, erano lontani parecchie miglia, ed io mi straccava ad andarci e a ritornare con i corbelli di frutta. Lasciai andare i contadini e cominciai

a comprare le frutta da questi trecconi che le vanno a cercare a' poderi e le rivendono a' rivenduglioli: le pagavo più care e dovetti rivenderle più care, e così ne vendevo pochissime, e mi andavano a male. Io non avevo voluto mettere il mio banco vicino a quello di Marcello, perchè egli mi rimbrontolava sempre la mia caponaggine di non aver voluto fare a suo modo: ed abbandonato al mio poco giudizio feci così belli affari che di tutto il mio piccolo avere mi rimasero poche pesche marce e poche pere mézze. Le diedi a un ragazzetto che moriva di fame, e n'ebbi in pago questo tamburello e questo scimiotto. —

Ecco con che rimasi, e con questo volli procacciarmi da vivere. Ma raccapezzai appena quà e là pochi soldi; e la fame diceva davvero. Risolvetti dunque di lasciar Poggibonsi, e di tornare a qualunque costo a Firenze; pensando che quì con la mia scimmia avrei fatto quattrini. Ma *tristo mestiere!* dicevate pur bene dianzi, *tristo mestiere!* Nè anco qui m'è riuscito di bascar tanto da campare: dovetti vender i miei panni per comprare del pane, e non mi rimase altro che quei cenciucci ch'io avevo in dosso quando mi prese la burrasca. E la pioggia, lo avete veduto, mi ha finito di rovinare, sciupandomi il mio tamburo. Che posso io ora far altro che accattare? E se sapeste quanto m'è costato di stendere a voi per la prima volta la mano!.. Ma!... io non poteva far altro: ero rifinito, morivo, se non eri voi, che mi raccoglieste con tanta carità e mi soccorreste. Che Iddio ve ne rimeriti mille volte!..

— Sono ben contento che tu abbi domandato per

la prima volta la limosina a me; perchè spero di poter fare in modo che la sia l'ultima. Guai se tu non ti ritiri subito da questa cattiva strada! e sempre si può tornare indietro, quando si ha buona salute e non molta età. Ma ci vuole coraggio e pazienza: senza farsi animo e senza soffrire, non si giunge a nulla: bisogna aiutarci perchè Iddio ci ajuti. — Le avventure mie che ti ho raccontato, te ne devono persuadere. Tu finora hai creduto che la fortuna ci debba venir a trovare, e che stando a sedere o divertendoci si possa arricchire. Questo, figliuolo mio, è un grosso sbaglio. Tu devi mutare affatto di condotta; devi fare il rovescio di quello che hai fatto finora; bisogna darsi a un mestiere, e in quello durare. Ma la risoluzione vuol esser presa con giudizio, e innanzi di darti un consiglio ci vo' pensare un poco. Per questa sera io domanderò il permesso ai miei padroni di darti albergo nel mio quartiere: domani discorreremo meglio. Non temere, non t'abbandonerò.

Il dì appresso il buon Pierotto andò subito in cerca dei genitori di Tonino, perchè per prima cosa egli voleva riconciliarlo con loro, e poi pensava che un giovanetto per quanto soffra nella propria famiglia, vi sta sempre meglio che abbandonato a sè medesimo nel mondo. Li trovò, disse loro che il figliuolo era ritornato, domandò perdono per lui, e gli interrogò se erano disposti a riceverlo in casa. Alla mamma non sarebbe parso vero, ma il marito non ne volle sentir parlare; e le istanze di Pierotto furono inutili. Tutti due però gli perdonarono, e la mamma volle andarlo a vedere in casa i Signori Adimari, e gli portò una camicia e qualche altra roba

usata da rivestirlo. Tonino pianse a rivedere la madre, e disse « ora sono contento, che ho ritrovato la mia mamma, e ho acquistato un babbo migliore di Garbino ». Egli intendeva Pierotto, e diceva bene; perchè Pierotto non lo abbandonò più. Lo soccorse del proprio finchè non fu in caso di guadagnarsene da sè; e intanto lo avviò ad un mestiero, a quello che gli pareva potesse essere più adatto per lui; lo fece entrare nell'arte della lana, e lo accomodò con un maestro buono e vigilante. Il giorno si applicava a que' lavori che più si confacevano con la sua età e la sua capacità, e la sera andava da Pierotto ad imparar a leggere e scrivere e far di conto. Un poco alla volta Tonino acquistò l'amore del lavoro, e si fece così ben volere dal maestro, da cui apprendeva l'arte, che presto presto fu messo da lui a paga, e riuscì un abile cimatore: e col tempo si guadagnò bene da vivere, e divenne un costumato ed assestato giovane.

Così finchè Tonino non volle sopportar nulla, e diede retta alle sue pazze voglie, fu un cattivo figliuolo, fu disgraziato, fu afflitto, poco mancò che non finisse in una prigione o in un ospedale. Appena fu ribenedetto dai genitori, e si diede davvero ad un'occupazione, e seguì i consigli del vecchio Pierotto, sentì rinascere in sè medesimo la speranza e l'allegria, e non gli mancò più da vivere. Egli intese finalmente che in ogni casa, in ogni luogo, in ogni professione, in ogni età bisogna saper soffrire; che prima di star bene, bisogna sudare; e prima d'esser contenti, bisogna aver adempito a qualunque costo ai proprj doveri.

I FIORI BELLI E I FIORI BRUTTI.(I.^a C L A S S E)

Eugenio era stato condotto in un prato amenissimo gremito di fiori di vario colore, che era veramente un piacere a vederli. Eugenio, tutto brio, chiese di farne un mazzo da portare alla mamma. Erano tanti e così belli, che ora si buttava a questo, ora a quello; avrebbe voluto coglierli tutti, e non sapeva da quale rifarsi: poi cominciò da uno, e ad ogni passo ne trovava di quelli che gli davano più nel genio. Girellando così incontrò un povero bambino che zitto zitto andava com'esso in cerca di fiori. Quando l'ebbe guardato bene, gli parve malinconico, e s'accorse che sceglieva per l'appunto certi fiori somiglianti alle margheritine, meno belli degli altri, e puzzolenti. « *Oh bambino!* gli disse Eugenio, *perchè non cogli questi tromboni e questi ranuncoli? Che non gli trovi? Butta via codesti, e piglia i miei* »; e con amoroso garbino offerivagli il mazzo. « *Grazie, sa?* gli rispose il bambino, alzando un visuccio tutto pallido e afflitto, *i fiori tanto belli non sono per me ora: cerco questi di camomilla per fare una medicina al babbò, che ha male, e non può lavorare* ». Eugenio lasciò subito andar per terra il suo bel mazzo, e cominciò a coglier fiori di camomilla per il bambino. Quando n'ebbe messi assieme dimolti, glieli portò; esso li prese ringraziandolo con una lacrima di riconoscenza; e dicendo — ora bastano: e scappò via. Eugenio rimase un po' lì a pensare alla disgrazia di quel bambino, alla pro-

pria felicità d'avere il babbo e la mamma sani, e ai fiori brutti più utili de' belli. Poi si ricordò che doveva andar via. Così sopra pensiero tornando indietro, inciampò nel suo mazzo fra l'erba, e vide che era tutto appassito; e *cosa porterò alla mamma?* disse fra sè; non v'era più tempo di farne un altro: pazienza! Cinque o sei giorni dopo, gli fu mandato a regalare un mazzo di fiori bellissimi, freschi e odorosi. « *E chi è che me lo regala?* » Domandò egli al suo fratello maggiore. « *Non lo so nemmeno io,* » rispose questi. « *L'ha portato un bambino vispo ed allegro, che m'ha detto: — per Eugenio; e gli faccia sapere che il mio babbo è guarito. Io non lo conosco; e poi, è fuggito via come il vento!* Eugenio si sentì intenerire; fece il viso rosso rosso, e corse a portare il mazzo alla mamma.

— Chi ti ha dato questo bel mazzo? Le domandò la mamma.

— Un ragazzo ch'io vidi a caso un giorno in un prato —.

— E per averti veduto una sola volta, che motivo aveva egli di mandarti questi bei fiori? —

Eugenio voleva tacere, ma la mamma insistette, ed egli che a lei non poteva nascondere alcuna cosa, le narrò l'accaduto. La mamma allora gli disse: ora accetto ben volentieri questo mazzetto; e vorrei che non appassisse mai, perchè ti ricordasse sempre, mio caro Eugenio, che ancora nei nostri passatempi noi possiamo fare una buona azione; che le cose che pajono le più dispregevoli sono talvolta le più utili; e che i cuori buoni e riconoscenti si trovano molto spesso fra quella gente che noi tante volte schiviamo perchè è povera e disgraziata.

P. T.

SPIEGAZIONE DELLE PAROLE MENO NOTE
NELLE DISPENSE PRECEDENTI (1).

Pendolo. Oscillazioni. Pendolo significa propriamente una cosa che pende: ma qui vuol dire una sottile verga di metallo, che ha in fondo una pallina o un cerchio o sotto altra forma un peso qualunque; e alla sua sommità è attaccata in modo da poter dondolare. Questo dondolare, o andare quà e là, è quel che si chiama *oscillare*, *oscillazione*. Questa parola viene dalla latina *oscillum* che significa *altalena*.

Arteria, pulsazioni. — Il nostro sangue è contenuto in certi canaletti o budellini che si dicono generalmente *vasi*, in particolare *vene e arterie*. Si chiamano vene quelle che portano il sangue al cuore, e *arterie* quelle che dal cuore lo conducono a tutte le parti del corpo. Il sangue che è nelle vene, non ha ancora acquistato, o ha perduto nel nutrire le diverse parti del nostro corpo, quelle qualità che sono necessarie per alimentarle. Il sangue che è nell'arterie, ha prese nel polmone queste qualità che gli mancavano, e porta per tutto la vita: il sangue delle vene è più nero, quello delle arterie è più vermiglio. Questo passare che fa il sangue dalle vene nel cuore e nel polmone; dal polmone, nel cuore e nelle arterie, e poi da capo, è quel che si chiama la *circolazione* (giro) del sangue. Ora vi basti questo cenno: un giorno studierete queste cose e le intenderete meglio. — Il sangue entra dal cuore nelle arterie, a ondate. Queste ondate si distendono fino alle parti più lontane delle arterie, e pare che battano un colpo. Queste *battute* si chiamano anche *pulsazioni* dalla parola latina *pulsare* battere. Per-

(1) V. Gennaio e Febbraio pag. 24. — e Aprile pag. 62.

ciò si chiama *polso* il luogo dove si sente questa battuta, o la battuta stessa. Queste battute sono più o meno frequenti, secondo lo stato in cui la persona si trova: ma se non vi è qualche causa d'irregolarità nel cuore o nei grossi vasi che gli sono vicini, le battute del polso, una volta che si sono stabilite in un certo grado di frequenza, sono fra loro *isocrone* cioè vi corre fra l'una e l'altra un medesimo tempo (*isocrone* è parola greca che significa di *tempo uguale*). Ecco perchè le oscillazioni del pendolo anch'esse *isocrone* (vedete il fasc. di Gennaio e Febbraio pag. 12, vers. 14) possono servire a misurare le *pulsazioni* delle arterie, o le battute del polso; cioè a conoscere se queste sono uguali fra di loro, e ad indicarne la frequenza con la lunghezza maggiore o minore del pendolo che ha le oscillazioni *isocrone* a quelle battute.

Nautica. Scienza della navigazione: parola che viene dal greco *naus* nave, e *nautes* navigante.

Telescopio. Microscopio. Istrumenti composti di una o più lenti configurate e disposte in maniera che servano a renderci visibili gli oggetti troppo lontani o troppo piccoli. Sono parole formate dal greco, cioè dal verbo *scopeo* vedo; e *tele* (lungi) *micros* (piccolo).

Satellite. Vuol dir seguace. In astronomia si chiamano satelliti i corpi celesti che girano intorno ai pianeti, come i pianeti girano intorno al sole. La luna è un satellite della Terra: Giove ha più lune.

Compasso di proporzione. È un istrumento composto di due verghe di metallo, maschiettate insieme, come le gambe delle seste o compasso. Queste verghe sono divise in piccole parti uguali; e avvicinandole più o meno, si trova il modo di ridurre più grandi o più piccole le diverse parti d'una figura, in modo che esse conservino tra di loro la medesima proporzione che avevano prima. L'uso pratico di questo compasso è facile ad apprendere-

si; ma il principio su cui è fondato, non si può intendere senza aver prima imparato certe proprietà delle linee parallele ed oblique.

Diurno. Appartenente a giorno, che si dice anche *di* dal latino *dies*. *Diurno* talvolta si dice in opposizione a *notturno*; e allora significa il tempo in cui il sole illumina il nostro orizzonte: talvolta (come qui) indica il tempo in cui la terra compisce un giro intorno a sè stessa, cioè 24 ore incirca.

Provocare, vuol dire *eccitare muovere qualche cosa*. Questa parola non è dell'uso familiare, e perciò si è notata come meritevole di spiegazione. Ma se i giovanetti che leggono questo libro, piglieranno l'uso di cercare nel vocabolario le parole che non intendono bene, impareranno il loro significato con tanto maggior frutto, perchè appunto questa ricerca avrà loro costato una leggera fatica. D'or innanzi non daremo più la spiegazione di quelle parole, che i lettori della 2.^a e della 3.^a classe possono chiarire da sè medesimi coll'ajuto del vocabolario della lingua italiana. — Perciò non ispiegheremo qui *abiurare*, *ritrattazione*, *relegazione*. L'aver notate queste, e simili altre parole, giovi a spronare i giovani a cercarne il significato. Il sapere vuol essere acquistato con qualche fatica. —

Aristotelici. Tolomeici. Sette di filosofi, che professavano le dottrine di Aristotele riguardo al modo di filosofare, cioè di cercare la verità, e le dottrine di Tolomeo riguardo al sistema dell'universo. Vedete il fasc. di Marzo pag. 63. « *filosofia sperimentale* » e pag. 65 « *Sistema dell'Universo* ».

Etereo padiglione. Il Cielo; e precisamente quell'apparente volta azzurra, che sembra un'immensa tenda distesa dalla mano di Dio sul nostro capo; ed è un effetto della luce: un giorno saprete come. *Etereo*, vuol dire celeste, da *æther* parola latina e greca che significa Cielo e la parte più alta e più pura dell'aria.

Rotarsi. Vedete il vocabolario.

Irradiare, che si dice anco *irraggiare*. — Vedete il vocabolario.

L'Anglo ec., cioè *l'inglese*, di cui parla qui Ugo Foscolo, è il gran Newton.

Dispensa N.º 15. Pag. 68.

(II.º C L A S S E)

Natalizio; Ingenua; Ingenuità. Cercatene la spiegazione nel Vocabolario.

Blocchi. È parola dell'uso presso gli scultori; non è veracemente nostrale, viene da *bloc* francese, e vuol dire un masso di marmo non ancora lavorato (*greggio*). Sarebbe bello il sapere qual parola si usava, invece di *blocco*, a' tempi di Michelangiolo; e più bello ancora sarebbe, che quella parola si usasse tuttavia dai nostri artisti.

Modellare; Smodellare. Fatevi condurre, bambini miei, nello studio d'uno Scultore; vedrete che avanti di fare la statua grande in marmo egli ne fa una piccola con certa pasta che si risicca, ed è terra chiamata *argilla*, dovutamente preparata. In questo modo lo Scultore eseguisce presto e con poca spesa quel che egli ha nell'idea; e accomoda e ritocca finchè la statua non sia venuta a modo suo. Allora è facile formare la statua di marmo su quel modello piccolo: e gli scolari medesimi possono digrossare (*sbozzare*) il *blocco* di marmo in modo che rassomigli al modello. Lo scultore poi dà alla statua così sbazzata l'ultimo lavoro, che è quello che la perfeziona e sembra darle la vita. Far quella piccola statua di modello, si dice *modellare*: *smodellare* è lo stesso che *sbozzare*. Parrebbe che significasse piuttosto disfare il modello quando non serve più: ma il termine *smodellare* è adoprato comunemente in questo senso, in specie dagli sbazzatori.

Celeri; Inebriato. Son parole, delle quali troverete facilmente la spiegazione. Io voglio solamente avvertirvi che sono parole non usate nel discorso familiare, e si addicono alla poesia o ad un parlare nobile e studiato. La lingua italiana è una delle lingue europee più ricche di parole, che a un incirca hanno la medesima significazione, e che si usano l'una in questa l'altra in quella occasione, cioè o parlando o scrivendo, scrivendo una lettera o una novella, o un discorso da tenersi in pubblico, in prosa o in poesia ec.; ed è perciò molto difficile il maneggiar bene la nostra lingua, adoprando sempre i termini, non solamente più chiari e più significativi, ma ancora i più adatti alla natura del componimento.

Proprietà; Oggetto. Proprietà è una qualità propria d'una cosa qualunque, e *oggetto* diciamo appunto questa qualunque cosa che si presenta al nostro pensiero, e che noi esaminiamo per iscoprire le sue qualità o proprietà. *Oggetto* viene dalla parola latina *objectum* che vuol dire cosa posta dinanzi a noi, quasi gettataci in faccia.

Sommità. Vedete il Vocabolario.

Geometriche, Geometria una volta voleva dire unicamente *misura della terra*, quella che oggi noi diciamo *agrimensura*. Questo studio a poco a poco ha condotto gli uomini ad esaminare le diverse figure di una superficie, o d'un corpo; a paragonarle, a ridurle a certe forme regolari; ad osservare di queste forme e di quelle figure i puri contorni, che si son dette linee; a scoprire delle linee, delle superfici e delle forme regolari dei corpi certe belle ed utili proprietà.

Forme geometriche sono dunque le forme dei corpi ridotte a quel modello regolare e preciso, quale lo considera la Geometria, e che non esiste mai nelle opere della mano dell'uomo: ma è necessario che l'uomo le conosca e procuri di avvicinarvisi più che può nei suoi lavori.

CIMABUE.

(III.^a CLASSE)

Una domenica sera in casa di Messer Francesco de' Cimabovi, circa seicento anni fa, era, secondo il solito, una radunata di alcuni dei principali magistrati della repubblica di Firenze. Essi, dopo aver alquanto discorso degli affari dello stato, rasserenarono la fronte austera, e chiesero di Giannetto, allegro e svegliato ragazzo di 13 anni, figliuolo di Messer Francesco. Altre volte s'erano molto dilettrati di scherzar con lui, fino da quando era piccino. Il padre volentieri lo chiamò, e s'abbandonava a una tenera gioja nel vederlo accarezzato da quei virtuosissimi cittadini pieni d'ingegno e d'autorità. Infatti era bello il vedere i modi affabili e la naturale gentilezza di quelli avi nostri, nati al tempo felice, nel quale :

Fiorenza dentro dalla cerchia antica (1)

Ond'ella toglie ancora e terza e nona (2),

Si stava in pace sobria e pudica.

(1) Dentro la circonferenza angusta del primo cerchio delle sue mura.

(2) Dov'è l'orologio pubblico, il quale indica le ore di terza, di nona, ec.

*Non avea catenella , non corona ,
 Non donne contigiate (3), non cintura ,
 Che fosse a veder più della persona (4)
 Non avea case di famiglia vôte (5)*

Ma sotto ogni tetto regnavano l'onestà e l'agiatazza senza vanità di fasto. Gli uomini reggevano la repubblica già famosa per la potenza, e ne estendevano il commercio digià amplissimo per tutti i mari in allor navigati. Le donne governavano la famiglia, e alimentavano il fuoco sacro degli affetti domestici e dell'amor della patria...

*O fortunate ! e ciascuna era certa (6)
 Della sua sepoltura , ed ancor nulla (7)
 Era per Francia nel letto deserta.
 L'una vegghiava a studio della culla ,
 E consolando usava l'idioma
 Che pria li padri e le madri trastulla.
 L'altra traendo alla rocca la chioma ,
 Favoleggiava con la sua famiglia
 De' Trojani , di Fiesole e di Roma.
 A così riposato , a così bello
 Viver di cittadini , a così fida
 Cittadinanza , a così dolce ostello*

(3) Troppo ornate. *Contigie* propriamente erano certa specie di calzari.

(4) Che attirasse lo sguardo più della stessa persona.

(5) *Vôte* per le crudeli fazioni e guerre civili che in seguito afflissero tanto e ruinarono la repubblica.

(6) Era certa di morire e di esser sepolta nella sua patria, senza timore degli esigli divenuti poi sì frequenti.

(7) Nessuna donna era abbandonata dal marito che andasse, per avidità di guadagno, a mercanteggiare in Francia.

fu dato questo Giannetto da una di quelle avventurate madri nel 1240. Vero è che le discordie in Firenze aveano già incominciato a farsi gravissime dalla uccisione del Buondelmonti in poi (8); ma i costumi in generale erano tuttavia semplici e puri. — In quella Domenica sera la madre di Giannetto erasi già ridotta nella sua camera, e con impazienza aspettava che il figliuolo fosse congedato dal padre, perchè era tardi. — Alfine Giannetto ebbe la benedizione paterna; e gli altri salutò con bel garbo. — « Messer Francesco, disse Aldobrandino Ottobuoni, quando Giannetto se ne fu andato, mi par che tu possa sperare d'aver adempito al dover tuo verso la patria, chè quel ragazzo è già sulla via d'essere un buon cittadino per la nostra repubblica ». — « Se ti piglierà ad esempio, ne son sicuro, soggiunse Messer Francesco. Del resto, a sua madre dovrete attribuire quel tanto di buono ch'egli ne promette. E tu, quando vorrai menar donna, chè ne saremmo tutti consolati per la speranza di una prole magnanima? » — « Eh! tu lo sai, rispose Aldobrandino; le condizioni della mia famiglia non mel concedono. E poi l'educazione dei figliuoli, io la reputo cosa di tanta importanza, che finchè non avrò i mezzi più opportuni a ben condurla, non ardirò addossarmi i doveri di genitore ».

Intanto Giannetto era corso da sua madre, la quale con soavissimo atto, gli disse, appena lo vide sulla soglia dell'uscio:

— Pur sei venuto! Giannetto mio, tu dèi aver sonno stasera.

(8) Accaduta nel 1215.

— Sì veramente, rispose egli, abbracciandola e chinandosele col capo sul petto.

— Che è questo? piangi tu? mi par di sentire una lacrima

Giannetto piangeva davvero, chè le sue lacrime bagnavano il seno materno.

— Oh perchè? dovresti aver anzi di che giubbillare. Messere il padre tuo e gli altri ragguardevoli hannoti fatta cotanta festa! Ti amano e ti stimano. T'ho sentito, a loro inchiesta, declamar le rime di Fra Guittone e di Guido delle Colonne, e n'hai pure avute lodi. È poi gran ventura per te che quei padri della patria, i quali non sogliono conversare che per gravi negozj, ti accordino il loro favore. E tu piangi?

— Io son grato a loro; ma ho bisogno di piangere.

— Sei malato?

— Non so spiegarti il perchè; ma io ci patisco tanto di là

— Neppur io lo so intender davvero.

— Che mi vale esser così lodato e accarezzato per quelle cose che mi fanno dire e che io non capisco? Se domani a scuola sarò peggio d'un fanciullo che compita male? Oh! queste lodi mi empion la mente di confusione, mi trapassano il cuore. Un poco mi sfogo piangendo. Lasciami piangere, madre mia.

— Eppure io ti vedeva pieno di giubbilo, ora scherzar con l'uno, ora con l'altro.

— Oh! allora è un'altra cosa; non so neppure quel ch'io mi faccia; mi lascio trasportare dal brio, fo il chiasso, non ci penso; ma poi comincio a patire quando sono uscito di lì; e quanto patisco!

— Povero Giannetto! Ma vorrei scoprire il perchè, per metterci un rimedio.

— Non lo so io ma sì lo so ecco perchè: mi dicono bravo stasera, e domani a scuola. . . .

— Su questo punto della scuola, sovventi, figliuolo mio, che invece d'attendere alle lettere tu spendi l'ore in disegnar su' libri e altri fogli, uomini, cavalli, casamenti e simili fantasie; e tuo padre non vuole; e così non cavi dal talento che Iddio t'ha dato, tutto il profitto che doveresti.

— Ma se anche a studiare. . . mi ci provo sai? eppure non mi riesce di capirle quelle cose che mi vogliono insegnare. M'affatico senza pro; e poi mi vien quell'estro. . . .

— Caccialo, per carità.

— Se potessi. . . Ma, ti dirò una cosa. . . ; non son io, sai? non son proprio io che voglio disegnare. Mi sento condurre la mano come da uno spirito, e non mi riesce di ritrarla. Quando scorgo una bella persona, i miei occhi la levano di dove la è, per metterla nella mia testa; anzi la veggio disegnata per tutto, e non ho pace finchè non l'ho fermata in qualche luogo con la mia mano. Ecco; quando tu hai sentito la musica; . . . ti piace tanto! non ti resta negli orecchi? e la ripeti cantando fra te e te; . . . così io, quando vedo i contorni d'una cosa, non me gli posso levar dinanzi; no; è una passione; bisogna che li rifaccia o che mi tagli la mano; eppure credo che non servirebbe.

— Io non so cosa risponderti; mi pare impossibile; ma per amor mio, Giannetto, guarda se ti riesce divezzarti da questo fare; chè troppo mi duole veder tuo padre in questa sola parte scontento di te.

— Mi proverò... Senti: farò tutti i miei sforzi. Anzi, tieni (e andò alla cassetta d'un tavolino), nascondimi tu queste carte pecore, questi arnesi. Nascondimeli; ch'io non li possa più adoperare. Ecco; non avrò paura allora di cedere all'estro. Fo un gran sacrificio, lo sento; ma per amor tuo, potrei far di meno? (e le diede i suoi disegni).

— Bravo Giannetto! eccoti un bacio, e la mia benedizione.

— Ora vo a dormir più contento. Domani... sì, domani non ci penserò più. Addio.

— Povero Giannetto, disse tra sè la madre, è un figliuolo veramente amoroso; ma ho paura ancor io ch'egli non possa levarsi di capo quella fantasia di disegnare. Se fossi io suo padre.... basta. Speriamo nel tempo.

Mentre Giannetto s'addormentava così confortato da sua madre, a Messer Francesco dicevano i suoi amici che un ragazzo il quale mostrava sì bello ed acuto ingegno, doveva oramai esser affidato a qualche maestrone che lo allevasse addirittura negli studj greci e latini. Ed egli applaudiva a questi consigli con tenera compiacenza, sentendo che il suo figliuolo era reputato da tanto.

Infatti il giorno di poi, innanzi che s'adunasse il Senato, egli andò risolutamente in Santa Maria Novella, e cercò di Padre Macario, maestro de' Novizj. — Oh! Messer Francesco, che miracoli son questi! (gridò Padre Macario sul pianerottolo della scala del Convento, quando lo vide) « tra i grandi avvenimenti di questi giorni registrerò anche la vostra degnazione d'essermi venuto a far visita ». Messer Francesco lo salutò, ma la voce del

frate coprì la sua che non era tanto sonora, e poi la fatica di salire gli mozzava il respiro. Il frate, con tutto il suo comodo seguitava a cantare: — « Siete il ben venuto davvero! » E lo prese sotto braccio, accarezzandogli con bel garbo la mano. Appena gli lasciò ripigliar fiato, e continuò: « Quante cose ho bisogno di sapere da voi! Prima di tutto, Volterra è proprio nostra, è egli vero? Evviva il Giglio! (9) E di quelli scomunicati dei Pisani, cosa volete farne? Chiedono la pace; e voi buoni buoni l'accorderete? Fanno per rimettersi in forze; e non crediate che se quell'empio di Federigo (10) è crepato (11), la testa dei Ghibellini sia schiacciata. Risorgeranno, lo vedrete, risorgeranno. Il tutore (12) di Corradino (13) mi rammenterete, è di quella maledetta razza, e farà da par suo ».

— Reverendo padre, cugino mio diletteissimo, disse M. Francesco quando gli riuscì di parlare, vengo da voi per una cura di famiglia.

— Comandate, chè in tutto quello che io potrò, povero servo d'Iddio. . . .

— Conosco la vostra bontà. . . Mi par tempo di levar mio figliuolo Giannetto dai rudimenti, dai quali ricava poco costrutto. Ho pensato d'affidarlo al vostro molto sapere. . . .

— Gli volete metter l'abito?

(9) L'insegna di Firenze allora vittoriosa in quasi tutte le imprese di guerra, dimodochè quell'epoca fu chiamata *l'anno vittorioso*.

(10) Federigo II, Imperatore di Germania.

(11) Nell'anno 1250.

(12) Manfredi figlio di Federigo II.

(13) Corradino figlio di Corrado della casa di Svevia erede del regno delle due Sicilie, e ultimo della famiglia Svevia.

— S'egli ne avrà la vocazione, vedremo. Ora intendo affidarlo a voi per farne un uomo a dovere.

— Tanta fiducia mi riempie l'animo

— Tutti conoscono i vostri meriti. Anche il nostro Potestà jersera mi confortò a questo passo.

— Giannetto potrà star meco dì e notte, e presto presto

— Ma le Domeniche lo voglio in casa. Nè sua madre, nè io ci possiamo tanto staccare dal nostro unigenito.

— Benissimo; tutta la settimana studierà meco; avrà la sua cameretta in noviziato

— Mi farete un favore grandissimo, perchè io, dacchè la mala pianta delle fazioni, che venne d'occidente, ha recato il seme della discordia fra noi, non ho agio di dare in casa a mio figlio tutte quelle cure e istruzioni che s'addicono all'età sua ed all'ingegno che dimostra.

— Ah! sì, queste fazioni di Guelfi e Ghibellini son molto funeste al secolo.

— Ma voi nella quiete del chiostro non avete 'altra cura che quella di coltivare gl'ingegni e servire Iddio. Però vi consegno il vostro nipote a occhi chiusi. Spero che vi farà onore. Io poi saprò nel modo al vostro gran merito e al servizio corrispondente

— Detto fatto, Messere, dimani o posdimani vengo a pigliarlo. Mi siete parente e padrone; e amo Giannetto come potrebbe amarlo sua madre.

— Perchè ne sono sicuro, non fo più discorsi; ma vi chiedo licenza; vo a Magistrato », e si disponeva a partire.

— Insomma, cosa farete di quella sciagurata di Pisa, che vuol rovinarsi per esser fedele agl'imperatori?

— Quel che giudicherà la giustizia del Senato.

— Gli ambasciatori dei nostri alleati di Lucca e di Genova, son venuti. Gli vidi arrivare. Quando farete questo congresso? (14)

— Presto.

— E non vi confondete col la pace; tanto durerà poco.

— Meglio che la guerra; almeno in cotesti panni io penserei così.

— Ma! E' si tratta di nemici del Papa, di gente scomunicata, Messere; e Manfredi maneggia.

— Firenze non ha paura nè de' Pisani nè degli Imperiali. L'anno vittorioso per noi non è finito.

— Almeno dettate a Pisa tali condizioni che tolgano a quell'idra di rialzar nuove teste.

— Addio, padre. . . .

— Ricordatevi di sei anni fa, quando i Ghibellini ajutati dai Tedeschi vi sconfissero, e quelli empj si provarono a rovinar S. Giovanni dopo aver abbattuto tante torri e tante case di Guelfi (15). E ricordatevi degli eccidj

(14) Per combinare le condizioni della pace con Pisa.

(15) Tra l'altre quella dei Tosinghi formata a colonnelli di marmo, che adornava Mercato Vecchio, alta 90 braccia; e un'altra di 130. Volevano ruinar S. Giovanni perchè i Guelfi vi solevan tenere le loro adunanze. « Stava una bella ed alta torre al principio di Via degli Adimari. L'appuntellarono (i Ghibellini) con grosse travi dalla parte « che guardava il tempio, e dallo stesso lato in gran parte la taglia-
« rono; quindi posero il fuoco ai puntelli, affinchè cadendo la torre

di Capraja! Anche un nostro parente fu tra i tanti miseri accecati dalle picche tedesche (16). Da Napoli si raccomandano a noi quelli sventurati condotti schiavi da Federigo; languono nella miseria e nelle tribolazioni; chiedono la patria, e i congiunti; e ora che la parte Guelfa è potente e vittoriosa in Firenze, perchè non li vendicate?

— Macario, per carità, lasciatemi andare. « E avampava d'ira per la memoria di quelle grandi sciagure, e per l'insistenza del frate. Ma questi afferratolo per la veste, non gli badava. In quel momento la campana della Signoria cominciava a suonare.

— Sentito? disse Messer Francesco, e risolutamente si svincolò dalle mani del frate, e scese la scala.

— Dunque ci siamo intesi; ma quando potrete, due paroline

— Ci rivedremo.

— Dio vi dia la pace.

« E intanto va cianciando di guerra » diceva Messere tra sè, mentre usciva di convento. — « Ih! che uomo, brontolava Macario: quando s'è fitto in capo di non parlare, non gli si levrebbe una parola di bocca con le ta-

« addosso al tempio, lo rovinasse. Ma la torre precipitò in altra parte, e il bell'edificio fu salvo. » Malaspini Cap. 137.— Pel rimanente di questi cenni storici, noi intendiamo unicamente eccitare i giovanetti lettori a riscontrare i nostri sommi storici come il Malaspini, l'Ammirato ec, che troppo arduo sarebbe voler dare, in un semplice racconto, il ragguaglio degli avvenimenti di quei tempi.

(16) Anni 1249-1250.

naglie... E questo ragazzo? Bisognerà pensarvi; lo vantano per un miracol d'ingegno; già non sarebbe nato sotto il nostro cielo. —

E Giannetto lo aveva davvero un ingegno grandissimo. Egli mostrò sollecitamente una prontezza di spirito non comune. Era poi un angioletto di bontà, e, come potete figurarvi, carissimo ai genitori. Sicchè Messer Francesco non tardò a metter a prova la sua capacità; ma per un fatale errore, fu troppo vago di vederlo sdottorare in mezzo agli amici; e gli faceva imparare a mente le più belle storie e poesie che in quei tempi cominciavano ad esser composte dai primi padri della nostra letteratura, curandosi più di coltivare la sua memoria, che l'intendimento e il buon senso.

Giannetto, obbedientissimo, imparava tutto, e spesso ne riscoteva applausi; ma poi, ve ne ricordate? Siccome non era vanamente ambizioso, così accorgevasi che quel sapere nulla valeva per lui; e fin da fanciullo rigettava in segreto una lode che sentiva di non meritare; quindi è che passati quei momenti d'ebbrezza ch'essa infondevagli, se ne adirava, e soffriva dimolto. Ciò non pertanto egli intendeva cosa fosse la gloria, e ardentemente l'amava. Oh! sì; ma il genio che gl'inspirava quest'affetto era combattuto. Di null'altro il padre aveva a dolersi con lui che di quel benedetto scarabocchiar dovunque figure; e quella appunto era una vocazione potente; le prime impressioni da lui ricevute lo avevan creato pittore; e non era uno di quei dirizzoni che alcuni fanciulli soglion prendere per qualche tempo, che possono esser creduti naturali disposizioni, e nol sono. Ma in quei tempi, nei quali

tutti si davano alla mercatura, alle manifatture, alla guerra o alla filosofia, e l'Italia era travagliata dalle nimistà fra il popolo e i grandi e dai tumulti delle fazioni, chi poteva por mente a quel suo genio straordinario?

Non il Domenicano, il quale s'affrettò a menarlo in convento. Figuratevi il dolor di Giannetto! Vedersi togliere alla casa paterna, alle cure amorevoli d'una madre adorata, e condurre in una celletta scura scura del noviziato, e udirsi dire: tu sei qui per istudiare dì e notte, e per diventare un Dottorone teologo; egli che anelava spaziare nell'aperta campagna, contemplare le bellezze della natura, e darle ad una mente ch'era proprio fatta per riprodurle nella lor perfezione! Ma il padre voleva così; quel padre era amato quant'esserlo poteva da un figliolo riconoscente; la madre, benchè in segreto ne gemesse, pur non ardiva opporsi ai voleri del marito: bisognava dunque rassegnarsi, obbedire senza lamento. Questo per Giannetto fu un principio di patimenti da non potersi descrivere. Nel dire addio alla madre, quantunque non si dipartisse da lei per lontano paese, nè dovesse star lungo tempo senza rivederla, pur gli scoppiava il cuore, e gli pareva d'esser condotto in prigione. Nei primi giorni restò abbattuto, avvilito; obbedì al solenne comando del padre di non si confondere con le figure, di seguire in tutto i voleri del precettore, che da esso era stato avvertito a vigilare su quella ch'egli chiamava pericolosa distrazione del suo figliolo. Si rammentò della promessa fatta a sua madre, e gli serviva il pensare alla tranquillità di lei per trattenere la mano e frenare la fantasia. Ma quando cominciò a non poter più sofferire il peso delli studj pro-

fondi per lui inintelligibili ai quali era condannato, non potè liberarsi dalla tentazione di cercare un sollievo nei vietati disegni. Pianse, si disperò pensando che avrebbe dovuto disobbedire a sua madre. La domenica se ne accusava, le chiedeva perdono, ed ella, pietosissima non aveva più coraggio di rimproverarlo; chè le pareva crudeltà volerli togliere quel sollievo. In breve tempo era divenuto pallido pallido. P. Macario che sovente lo sorprende a disegnare, cominciò a trattarlo rigorosamente, perchè li studj non progredivano a seconda de' suoi desiderj. Sulle prime erano state esortazioni, ma poi vennero tremende minacce e gastighi; richiami ai genitori, e mortificazioni continue. Quella per Giannetto era una vita di tribolazione.

Un giorno suo padre andò a visitarlo, come soleva spesso, in convento. Egli entrò con Macario all'improvviso nella celletta, e ve lo sorpresero al solito a disegnare. Giannetto era tanto occupato che non se ne accorse. La voce di Macario, che diceva: « Eccolo quì » lo riscosse, gli fece paura « eccolo quì perduto ne' suoi girigogli: è una vergogna! Foss'egli almen buono a storiare un messale! — « Provatemi », rispose Giannetto con espressione di sicurezza e di giubbilo, mentre baciava la mano a suo padre, quantunque egli cercasse di ritirarla perchè era scontento di lui. Ma tuttavia sporgeva la persona sul tavolino di Giannetto, e rimaneva alquanto meravigliato dal vedervi il ritratto della madre, ma proprio parlante. A quella vista si sentì intenerire, e per la prima volta cominciò a riflettere un po' meglio su quella smania di Giannetto. Questi s'accorse della commozione del padre, e gli sgranò in faccia un par d'occhi che manife-

stavano tutta la gioja d'una speranza che travede il momento d'essere esaudita. Ma il frate che seguitava ad accusarlo, e pigliava per risentimento eguale al suo la riconcentrazione di Messere, lo staccò a un tratto da quel tavolino, e lo trasse con sè in una parte remota del corridore. — « A voi! (egli gridava accennandone la parete) ecco le imprese di questo bello spirito. L'ho scoperto stamani questo lavoro, e l'ho lasciato stare perchè vediate coi vostri occhi. . . . — Su quella parete era disegnata colla brace una vera processione dei Domenicani. Padre Macario con la sua corpulezza vi faceva la figura principale; e per una bizzarria biasimevole, Giannetto avea delineati due spiritelli che parevano più demonj che angioli, i quali gli facevan codazzo reggendogli il lembo della tonaca. — « Ah! Giannetto, gridò suo padre, veramente sdegnato a quello spettacolo, tu non mi potevi dare un maggior dolore di questo! Mancar di rispetto al tuo precettore, a quello nel quale ho riposta tutta la mia autorità, che ti ama, che si dà mille cure per il tuo bene! ingrato! esci dal mio cospetto, e non venire nella casa paterna, finchè un sincero pentimento di questo fallo non ti rende degno di rivedere i tuoi genitori ».

Giannetto, pieno di rossore e d'angoscia, stava a capo basso, e Macario teneva ancora il braccio alto accennando il suo ritratto con aria indispettita. Messere, dopo aver data un'occhiata fulminante al figliolo, se ne andava. Giannetto entrò nella sua cella, e si gettò bocconi sulla sponda del letto, col capo fra le mani a singhiozzare, a disperarsi. La sua anima sollevata un istante a dolcissime speranze ricadeva ad un tratto in un abbandono estremo.

— L'ho sapute le condizioni della pace con Pisa, (disse Macario trattenendo Messer Francesco sulla soglia); è un pezzo che se ne parla... Troppo dolci, troppo dolci... A proposito! era con voi l'Ottobuoni jer l'altra sera, n'è vero?

— Può darsi, rispose Messere, disponendosi a scender le scale.

— O contatemi un poco, (e lo pigliava per una manica) lo dovete sapere, contatemi un po' come andasse quel suo voltar bandiera a un tratto in Senato rapporto al castel di Motrone? (17)

— L'Ottobuoni non *voltò bandiera*, rispose Messere alquanto piccato da quella parola.

— Come no? Se un giorno consiglia alla Signoria con un diluvio di buone ragioni che il castello sia distrutto, e il dì dopo lo difende col più gran calore del mondo, e vince il partito! O perchè questo capogiro in un uomo di tanto senno? forse l'oro dei Pisani?....

— Frate Macario chetatevi: l'oro gli era stato offerto in segreto dall'ambasciatore pisano.... sicuro! ed eran 4000 (18) dei nostri bei fiorini d'oro del nuovo co-

(17) Fra Pietrasanta e la Garfagnana. Apparteneva ai Pisani, ed essi lo doverono consegnare ai Fiorentini insieme con altre terre e castelli, per ottenere la pace. Anno 1256.

(18) Il fiorino d'oro battuto per la prima volta dalla Repubblica nel 1252 poteva allora esser valutato generalmente come uno dei presenti zecchini. Ma dando alla somma di 4000 fiorini d'oro la valutazione di quel tempo, si ridurrebbe a circa ventimila zecchini, secondo l'opinione del Pignotti, perchè dell'oro ne circolava assai meno, non essendo ancora scoperta l'America, nè scavate le tante miniere della Russia, nè così esteso il commercio.

nio. E appunto affinchè l'Ottobuoni seguitasse a determinare gli Anziani suoi colleghi alla distruzione di Motrone, perchè i Pisani avevano paura che noi vi fondassimo un porto per avvantaggiare il nostro commercio e distruggere quello di Pisa. E l'Ottobuoni che s'accorse, da questa gran premura segreta dell'ambasciatore, che poteva essere di grande importanza per noi e di scapito a' nemici il conservare a ogni costo Motrone, variò subito sentimento.

— O guardate! bellissima azione, dico io; e sì che l'Ottobuoni è anche povero.

— Egli ha adempito al suo dovere di cittadino. In Senato non vi son poveri nè ricchi.

— Andiamo avanti.... e....

— Scusate; me ne vado.

— Le ho anch'io le notizie da darvele: i pittori greci vengono a dipingere in chiesa alla cappella de' Goodi.

— Me ne rallegro.

— Io no; era meglio se con quei denari i Goodi fondavano un beneficio al convento.

— Lo credo. Addio....

In quel mentre Giannetto, udendo parlar di pittori, s'era scosso dal suo dolore, e accostato in punta di piedi a Macario per udir meglio. Suo padre nello staccarsi dal frate, lo vide in quell'atto di curiosità colpevole.

— Che è questo? incivile! perchè mettersi ad ascoltare i discorsi degli altri? — e lasciando risolutamente Macario, che restò non so con qual parola ammezzata a fior di labbra, se n'andò in fretta e in furia pe' fatti suoi.

Giannetto era rimasto lì come estatico a pensare ai pittori greci. Macario, con tuono autorevole e minaccio-

so, gli ordinò di mettersi al tavolino, gli squadernò davanti un gran manoscritto latino, e se n'andò a Refettorio.

A Giannetto parve d'aver sotto gli occhi le pitture di Parrasio e d'Apelle, dei quali aveva sentito raccontare miracoli; e vedeva le parole del suo manoscritto ricoperte ora dal famoso grappolo d'uva, ora dal cavallo che ritorna dalla battaglia. Ma egli non sapeva che i bei secoli delle arti greche erano da lungo tempo trascorsi. Ignaro delle vicende di quel popolo tanto celebre e tanto infelice, ignaro della storia dell'arte egli si andava immaginando di dover vedere i discepoli di Zeusi e di Fidia. Fatto sta che della pittura in quel tempo non rimaneva altro che un meschino barlume. Le figure dei Greci comparivano prive di attitudine e di proporzione, « co' piedi che non
« posavano in piano, e colle dita aguzze e senza nodi,
« aride e secche da capo a fondo; i torsi goffissimi e senza
« movimento, i panneggiati senza partito (19); » i colori mal disposti; i fondi tutti d'un colore o tutti dorati; come si può ancor vedere in certe volte sotterranee d'una cappellina di S. Maria Novella. Così fatte erano le opere di quei greci che troppo degeneri dai loro divini antenati per meritare il nome di greci artisti, andavano allora girando per l'Italia a dipingere le chiese e i tabernacoli. Ma già in Toscana incominciavano a rifiorire le arti del disegno. Giunta pisano fondava una scuola di pittura nella sua patria; Guido in Siena, Margheritone in Arezzo, Andrea Tafi in Firenze adoperavano i colori con una certa squisita maniera di natural disegno che si staccava con

(19) Vasari, nella Vita di Cimabue.

lode dalla grettezza dei Greci. Firenze poi era destinata a produrre i maestri di tutta Italia: un Cimabue che insegnasse a dare alle teste un'aria significativa, ai panneggiamenti un carattere di verità, una movenza naturale e dignitosa all'insieme delle figure, armonia e vivacità nei colori; e che meritasse insomma il gran nome di rigeneratore della pittura. Un Giotto (lo scolaro di Cimabue) che con la lindura delle tinte, la morbidezza delle forme, la vivacità delle teste, la grazia del panneggiamento, il gusto, la diligenza, e un principio di dignità nel grandioso, doveva infondere piena e gloriosissima vita a quell'arte divina. La scultura poi aveva già fatto molti progressi per opera del celebre Niccolò da Pisa in quella città che vanta l'onore d'essere stata la prima in Toscana a risvegliare le arti belle dal lungo sonno nel quale giacevano dai tempi degli antichi popoli etruschi fino alle repubbliche del medio evo.

Ma tra Firenze e Pisa infieriva allora un'atroce rivalità che allontanava li animi dei cittadini dalle arti della pace. L'animosa nostra repubblica in mezzo alla maggiore prosperità raccoglieva tutte le forze di mente e di braccio per distruggere le armate e le flotte della rivale, affinché neppure un'ombra le restasse dell'antico potere. Infinita sventura di quei tempi e della comun patria l'Italia! Così in Firenze taceva la fama delle glorie di Pisa nelle bell'Arti, e pochi erano quelli che avevano a cuore così fatti studj. E poi mancava un uomo il quale con fuoco celeste accendesse nei petti dei concittadini un ardente amore per l'arte, il quale sorgendo talvolta più potente degli odj fraterni, dell'ambizione, dell'avarizia, sospen-

desse le discordie e le guerre, e chiamasse un'intera popolazione ad applaudire alle sue opere, spogliata dell'armi e ammansita dai puri dilette delle pacifiche arti del Bello. Ma già nelle mura di Firenze palpitava nascosto e represso questo genio, che doveva come alba che precede uno splendido sole, annunziare le glorie della nostra città; egli precursore d'un Giotto, d'un Alighieri, d'un Petrarca, d'un Boccaccio; egli primo d'una lunga non interrotta serie d'ingegni sovrani, uno solo dei quali basterebbe a render famosa per tutti i secoli una nazione.

Intanto in una cappella di chiesa un bel giorno vide Giannetto esser recate assi, capre, scale, ed inalzare un palco alla parete. Il dì dopo v'erano i Greci ad ammannir la pittura. Di soppiatto potè distinguere com' e' facevano a pitturare, vide i pennelli, i vasetti dei colori; molto intese, e molto indovinò; ma rimase non poco maravigliato all'aspetto di quelle strane figure. Egli nella sua mente non le concepiva in quel modo. Non osava chiamarle brutte, perchè quelli erano reputati bravi maestri; ma non ne rimaneva soddisfatto. Una volta andò, e trovò il palco vuoto. I Greci erano usciti; i pennelli e i colori erano rimasti sul lavoro. Giannetto si mirò intorno; la chiesa era deserta. Si sente spinto da una forza irresistibile a pigliare un pennello; un lampo di genio lo infiamma; ecco egli segna una linea, poi un'altra ed un'altra; si prova a mettere insieme un angiolo ad ali spiegate; vien bene; è in atto di volare; diresti che egli simboleggi il primo volo del proprio ingegno che tenta sprigionarsi dai vincoli nei quali stava ristretto. Giannetto si compiace dell'opera sua; ma egli ha fatto uno sforzo; è inondato

di sudore ; ha l'anima piena di giubbilo ; un'estasi di compiacenza, un caro presentimento lo tengono lì inchiodato ; non ha più paura di Macario ; è già artista. E il maestro de' Greci tornava intanto a rivedere il lavoro. Maravigliossi molto di trovare quel giovinetto immobile davanti all'angiolo ; — e chi ha fatto quell'angiolo ? forse costui ? i miei scolari non son da tanto ; è una maniera nuova.... — Mentre il greco contemplava così quel lavoro, che gli pareva un miracolo, ecco Macario tutto frettoloso a sorprendere Giannetto con un diluvio di rimproveri e di minacce. Questi riscosso dallo strepito, ritornato in sè, avvilito, cerca di sottrarsi a quelle furie ; e vedendosi accanto il Greco che lo esaminava con aria di stupore e di compatimento, gli si accosta supplichevole come per chiedergli protezione. Macario più incollerito che mai voleva strapparglielo dalle braccia ; ma questi, gli disse :

— Calmatevi, padrino, calmatevi. Di grazia ha egli studiata la pittura questo giovine ?

— Mai no ; che vi pare ?

— Bisognerà ch'ei la studj.

— O questa è bella !

— Io vi dico in verità ch'egli può fare onore a Firenze. Chi è il padre suo ?

— Messer Francesco de'Cimabui, rispose tosto Giannetto, perchè Macario badava a inquietarsi.

— Ho capito, soggiunse il greco in atto di andar via. E Macario : — Ma dico io !...

— Lasciate fare a me....

— Non v'impicciate di queste cose !... venite quà....

Ma invano : il greco uscì a corsa di chiesa, e andò

in cerca di Messere. Il frate dopo aver fatti a fatica due o tre balzi dietro di lui, se ne ritornò, e trovò Giannetto che aveva il viso inondato dalle lacrime, e gli occhi che quasi brillavano in mezzo al contento. Macario non sapeva più cosa farsi. Rimase un po' anch'egli commosso dalla vista di Giannetto; ma poi lo prese per un braccio, lo ricondusse nella celletta, e gli disse che oramai non doveva più uscirne da sè solo, e che temeva qualche grande sconcerto per quello che era avvenuto: ve lo rinchiuso, e andò via mormorando: « Io credo che questo Greco sia ammattito. Vada, vada a trovar Messere; sentirà egli... O guardate che scese di testa con queste! Eh! ma io saprò rimediarvi ».

Giannetto, rassegnato alla sua prigionia, sentiva una certa segreta consolazione, e diceva in cuor suo: spera, spera, Giannetto: ora mi pare che la fortuna ti voglia proteggere. In questo dolce pensiero si addormentò, poichè le sue forze erano state abbattute dalla molta commozione. Allora fece mille sogni. La Creazione, il Diluvio, la maestosa immagine del Padre Eterno e le migliaia d'Angioli comparivano a' suoi sguardi siccome quadri infiniti di meravigliosa bellezza. Poi la storia del Redentore del genere umano; quel volto celeste tutto spirante maestà ed affetto; e quello della Vergine, sopra ogni bellezza sovrano. E a lui pareva dipingere queste visioni con un pennello d'oro sulle pareti di un tempio immenso che sorgeva in mezzo alla sua patria famosa; e poi correva tutto giubilante al seno dei genitori che lo aspettavano, e li conduceva a contemplare le sue pitture.

Intanto il buon Greco trovò Messere nel Palazzo della Signoria, gli narrò l'accaduto, e concluse con dirgli « — Voi

tradireste la patria se non faceste allevare questo fanciullo nell' arte. — L' autorità vostra è di molto peso; e per l' amore ch' io porto alla patria ed a questo figliolo, si veramente io vi prometto di seguire il vostro consiglio. — Andò a casa, palesò tutto a madonna sua moglie, si consigliò pure con essa, e ne ricevè anzi eccitamento maggiore, poichè quella buona madre gli fece noti li sfoghi che spesso Giannetto aveva avuti con esso lei su quel particolare delle figure, e le passioni delle serate di conversazione; gli fece vedere le carte pecore; gli narrò li sforzi che Giannetto avea fatti per obbedirla, e perorò insomma in favore del suo figliolo in quel modo che le madri san così bene.

In questo mentre anche Macario tutto mortificato, ricorreva a Messere. — Assai mi duole dovervi dare una nuova — So tutto, padrino, so tutto. — Ah! quell' indiavolato del Greco! . . . — Mi ha forse recato un gran servizio. — Possibile! — La gratitudine che io vi debbo per le cure amministrate a mio figlio è grandissima. Vi riguardo sempre come un secondo suo padre; ma permettetemi, e non ve ne tenete per offeso, permettetemi da buon parente, ch' io lasci libero il corso alla naturale inclinazione di lui. Prima d' ora io aveva incominciato a riflettervi; ma io non voleva azzardarmi poi tanto; io temeva negli anni scorsi che in lui non fosse che la semplice vaghezza che ogni fanciullo aver suole, di scarabocchiar per tutto figure; ma il generoso Greco m' ha aperti li occhi, m' ha quasi convinto se mel permettete vengo al convento a ripigliare Giannetto. — Queste parole dette con dolcezza e con passione, la gioja che risplendeva negli occhi di Madonna, commossero Macario,

troncarono tosto ogni opposizione per parte sua, sicchè egli inchinandosi a braccia aperte, e piegando il capo sulla destra spalla, rispose, « sia fatta la volontà del Cielo e la vostra », e s'incamminarono insieme al convento. La madre restò in casa; andò subito col cuore pieno di gioia a preparare la camera, da Giannetto abbandonata per tanto tempo; e pose le carte pecore sul suo tavolino. — Ora, Giannetto mio (diceva tra sè), potrai storiar queste pergamene senza rimorso. Oh! potess'io esser la prima a darti questa buona notizia! — P. Macario e Messere cercaron del greco maestro, e lo trovarono che stava tuttora considerando alla pallida luce del tramonto l'angiolo abbozzato dal fiorentino. Anche Messere fu colpito da quei contorni animati, e impaziente dell'indugio andò alla cella del noviziato.

Giannetto dormiva ancora. Dal suo volto non era trasparita mai cotanta calma; non era mai comparso adorno di un incarnato così vivace come in quel punto. Messere non potè fare a meno di imprimere un bacio d'amore su quella fronte candida, rilevata, e Giannetto si svegliò nelle braccia di lui, e al suon di quel bacio. Vistosi a un tratto in mezzo a quelle tre persone, balzò dalla sedia, saltò al collo del padre, ed era per islanciarsi anche a quello del Greco, indovinando il bene che aveagli fatto, se non che nel rattenne la natural timidezza, e forse la presenza di P. Macario. Ma questi, cortese anzi che no: — Eccoci qui Giannetto, gli disse, eccoci a battezzarti pittore. Tuo padre è venuto da sè a recarti questa notizia; il maestro greco che vedi con noi, ha fatte le tue parti; io . . . t'auguro quella buona riuscita che il tuo genio promette. — Le parole mancarono a Giannetto per

esprimere tutti i suoi sentimenti; la gioja era al colmo: le sue lacrime bagnarono il volto del padre, le mani del greco e del Domenicano; gli convenne appoggiarsi alla sedia, e fu presso a cadere in deliquio. Tornatagli presto la sua ordinaria vivacità disse addio, non senza rincrescimento, alla cella testimone segreto de' suoi passati dolori, e volò dalla madre. Essa lo aspettava sulla porta; congiungeva le palme in segno di giubbilo; fu una scena di tenerezza indescrivibile quell'incontro: — M'hanno inteso, disse alla mamma quando fu solo con lei nella sua cameretta; ora non avrò più il dolor di capo; non sarò più tentato di disubbidire. Che bella cosa! hai sentito? domani subito comincerò a studiare col pittor greco.... Oh! cosa vedo? le mie carte pecore? Mamma, mamma, sei tu che m'hai fatta questa sorpresa.... Eh tu, m'avevi capito anche prima! aspetta ch'io sappia tenere in mano il pennello: il primo volto ch'io dipingerò sarà il tuo... potessi farlo com'io l'ho scolpito quì, quì, e toccava il cuore e la fronte, e sorrideva, e le stringeva forte forte la mano.

In poco tempo Cimabue (perchè in seguito gli fu dato questo invece del nome di Giannetto) superò di gran lunga i maestri; fece sua, della sua patria la divina arte della pittura, ed ebbe la gloria d'esser chiamato il fondatore della scuola fiorentina, di quella scuola che novera un Giotto, scolare di Cimabue, e maggiore del maestro (20)

(20) Credette Cimabue nella pittura

Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido;

Sì che la fama di colui oscura.

(DANTE *Purg.*)

di quanto questi era stato maggiore dei Greci; un Masaccio, un Ghirlandajo maestro di Michelangelo, un Michelangelo, un Leonardo da Vinci, un Andrea del Sarto! Qual immensa distanza da Cimabue a uno di questi sommi! Non pertanto egli ha diritto d'esser messo alla testa di tutti; e s'anco a lui non appartenesse altra gloria che quella di aver ajutato il pastorello Giotto a spiccare cotanto volo d'ingegno, com'io vi narrerò un'altra volta, avrebbe pur sempre meritato moltissimo della patria e dei posterì. Esercità anche l'architettura, nè rifuggì in età più avanzata dal ripigliare li studii delle lettere abbandonati da giovinetto, perchè anche la mente di un artista ha bisogno di quella coltura. Non basta il saper maneggiar bene i pennelli e i colori, modellare maestrevolmente la creta e imprimer la vita nei marmi. La letteratura è potente ajuto alle belle arti; la storia, la filosofia e le scienze naturali ebbero dunque in lui un coltivatore ardentissimo; fu amico dei poeti di quel tempo, ed essi tramandarono alla memoria dei posterì il suo nome nei loro versi. Ma il pregio di Cimabue che corona tutti li altri e merita maggior lode è, che la virtù fu sempre la norma della sua vita; e in quell'anima di grande artista albergava ogni alto e puro e soave affetto; ogni affetto tristo n'era sbandito.— Del resto fatevi condurre in S. Maria Novella, e nell'ottava cappella a destra, entrando per la porta principale, vedrete un'antichissima immagine della Vergine col bambino Gesù circondato da più angioli. È di Cimabue; è questa la prima pittura che segnalò il rinascimento dell'arte in Firenze. Ora sentite cosa dice Giorgio Vasari celebre pittore architetto e scrittore aretino del secolo XVI (21)

(21) Giorgio Vasari nacque nel 1512.

narrando la vita di Cimabue, in proposito di questa Madonna: « Fece poi (Cimabue) per la chiesa di S. Maria Novella la tavola di nostra Donna che è posta in alto fra la cappella de' Rucellai e quella de' Bardi da Vernio; la qual opera fu di maggior grandezza, che figura che fusse stata fatta insino a quel tempo. Ed alcuni Angeli che sono intorno, mostrano, ancor ch'egli avesse la maniera greca, che s'andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest'opera di tanta maraviglia ne' popoli di quell'età, per non si esser veduto insino allora meglio, che di casa di Cimabue fu con molta festa e con le trombe alla Chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato ed onorato. Dicesi che mentre Cimabue la detta tavola dipingeva in certi orti appresso porta S. Pietro, passò il re Carlo il vecchio d'Angiò (22) per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli dagli uomini di questa città, lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, e che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al Re vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri; il quale col tempo messo fra le mura nella città ha poi sempre ritenuto il medesimo nome (23). »

(22) Fratello di Luigi il santo, re di Francia; e coronato re di Sicilia da Clemente IV.

(23) Un Crocifisso grande in legno dipinto da Cimabue è in S. Croce nella tastata del loggiato esteriore che fa parte del chiostra, presso alla porta di fianco della Chiesa inverso mezzogiorno.

Morì Cimabue nell'anno 1300 in età di 60 anni, e fu sotterrato in S. Maria del Fiore. Il suo ritratto si vede



di mano di Simone Memmi sanese nel Capitolo di S. Maria Novella (24) fatto in profilo nella storia della Fede, in una figura che ha il viso magro, la barba piccola, rossetta ed appuntata, con un cappuccio secondo l'uso di quei tempi che lo fascia intorno intorno e sotto la gola con bella maniera. —

P. T.

(24) Conosciuto più comunemente sotto il nome di cappella degli Spagnuoli.

BENEDETTO. (*)(1.^a CLASSE)

Benedetto si rammentò un giorno di quel ragazzo che ripuliva dall'erbe salvatiche le ajuole del giardino, e disse alla mamma: « Quanto ci avrei gusto se potessi anch'io levare l'erbe salvatiche dalle cassette del vostro giardino, come faceva quel buon ragazzo.

La mamma gli diede il permesso di sarchiare una delle sue cassette, e gli prestò il marrettino perchè potesse far bene questo lavoro. Egli vi si pose subito, e sarchiò una cassetta molto diligentemente. Quand'ebbe finito, la madre andò a vedere, e gli disse che era molto contenta.

Nello stesso giorno, mentre tutta la famiglia era a desinare, il babbo diede anche a Benedetto la sua parte di cacio. Ed egli con un insolito fare da ingordo levando il pezzo di cacio dal piatto, se lo afferrò stretto stretto fra il pollice e l'indice ripiegato; prese un pezzo di pane, lo serrò nel pugno; poi cominciò a staccare un gran morso di cacio e un gran morso di pane, e sconciamente s'empì la bocca.

« O che novità è questa! » disse la mamma.

Benedetto affaticandosi a masticare e guardando con gli occhi stralunati, stette quasi un minuto senza poter rispondere prima di votarsi la bocca.

« Ma dove hai tu imparato a mangiar così male a due palmenti? »

(*) V. il quaderno precedente pag. 69.

« Quel ragazzo, disse alla fine Benedetto un po' confuso, quel ragazzo che sarchiava tanto bene, dopo aver finito, si pose a mangiare il cacio e il pane in questo modo. »

« E perchè vuoi tu fare ogni cosa come lui? »

« E' vi piacque tanto, che io lo credevo un buonissimo ragazzo. Non vi ricordate di quando mi riportò le ciliege che m'eran cadute? Allora mi diceste ch'egli era un ragazzino per bene. E quando ci raccontò tutto quel che sapeva delle api; e ce le lasciò osservare attraverso la sua arnia invetriata? E quella mattina, voi lo sapete mamma, quella mattina che lo vedeste lavorare, mi diceste ch'egli era molto attento ».

« Hai ragione, Benedetto mio, e ancora lo credo lavoratore compiacente, galantuomo. Ma cosa ha che far tutto questo col modo di mangiare il cacio ed il pane? »

Benedetto dopo aver pensato un poco, rispose: « non lo so nemmeno io; ma credeva che avreste avuto caro di vedermi fare tutte le cose come le fa quel ragazzo, perchè dianzi eravate contenta quand'io sarchiava come lui. »

« Tu puoi benissimo sarchiare ma non mangiar come lui; perchè egli sarchia bene, sì; ma non sa mangiare pulitamente. È un gran piacere il nostro di vederti sempre compiacente, onesto e operoso come quel ragazzo; ma troppo mi dispiacerebbe se tu lo imitassi nel mangiar tanto male. Le persone sensate non imitano tutto quello che veggono fare agli altri in bene od in male; ma pigliano esempio solamente dalle azioni buone e convenienti, e da' modi garbati. »

Allora Benedetto posò subito il pane ed il cacio sul piatto, e mangiò per benino.

« Hai tu mai sentito dire, « soggiunse suo padre, » in che modo facciano qualche volta per acchiappare le scimmie? »

« No, babbo. »

« Bisogna che tu sappia che le scimmie hanno l'istinto d'imitare tutto ciò che veggono fare dagli altri; ma non possono distinguere, come farebbe un fanciullo istruito, le cose fatte bene da quelle fatte male. Rifanno tutto, ma senza riflettervi; sicchè gli uomini che le vogliono prendere, se ne vanno sotto gli alberi dove sogliono stare questi animali; portan seco alcuni bacini d'acqua, e si pongono a lavarsi le mani. Se le stropicciano, le lavano e le rilavano, finchè non s'accorgono d'essere stati scoperti e guardati bene dalle scimmie: allora se ne vanno coi bacini dell'acqua, ma lasciano sotto gli alberi de'grandi bigoncioli di legno molto pesanti e pieni di pece. — Tu l'hai vista la pece, quella materia che appiccica tanto. — Ebbene, appena le scimmie hanno visto che gli uomini se ne sono andati, si calano a poco a poco giù dagli alberi, e s'accostano ai biconcioli per lavarsi anch'esse le mani. Tuffan subito le zampe nella pece che s'appiccica alle loro mani pelose, e le scimmie non possono cavarle più fuori. Ora, siccome questi animali generalmente vanno carponi.....

« Carponi! « interruppe Benedetto, » cosa vuol dire carponi? »

« Non cammini tu qualche volta sul tappeto con le mani e coi piedi? »

« Sì. »

« Allora tu vai carponi. Dunque le scimmie impastoiate in quel modo non posson più camminare nè staccarsi dal bigonciuolo. Allora gli uomini tornano indietro, e in questo modo le posson chiappare, come volevano.

« E' mi par che coteste scimmie siano animali sciocchi davvero, » disse Benedetto.

« Pur troppo! rispose il babbo. » Quegli animali che fanno tutto quello che veggon fare agli altri, senza prima riflettere se sia bene o male, utile o inutile, passano per istupidi e sciocchi, e si chiamano appunto *scimmie*.

Benedetto pregava la mamma che lo conducesse un'altra volta alla casetta dov'eran le api nell'arnia trasparente, per vederle lavorare; ma essa gli rispose: « Abbi pazienza, perchè ancora non posso. Aspetto d'esser sicura che tu abbia un poco imparato a distinguer meglio quali sono le cose da imitarsi, e quelle da non imitarsi, hai capito? Non vorrei che ne seguisse un'altra... »

« Ho capito, ho capito, soggiunse egli; ma oggi a desinare farò vedere come si mangia.

La mamma ci badò per più giorni; e quando vide che proprio s'era dimenticato di quel difetto, lo menò dove egli desiderava.

La solita vecchia se ne stava filando a mulinello, e Benedetto soffermatosi a guardare attentamente, domandò che lavoro era quello.

« Non vedi? la nostra vecchia fila, ma non col fuso. Quella macchinetta è chiamata *mulinello*. Col mulinello possiamo ottenere molto più presto, che con le dita e col fuso, una gran quantità di filo. Ma chè lo sai tu di dove viene il filo? »

« O guardate! L'ho visto e l'ho nominato tante volte e proprio non lo so. Mi fate il piacere di dirmelo? »

« Volentieri. Quel filo si cava da una pianta chiamata *lino*. Ti dovresti ricordare che nell'estate scorsa noi traversammo insieme un campo di lino, anzi ti piacquero molto i bei fiori celesti di quelle piante. »

« Sì, sì; me ne ricordo. Ma, mi pare impossibile che quel filo cenerino esca da una pianta verde. »

« Aspetta che l'occasione se ne presenti, ed io ti farò conoscer che è vero. »

Allora la buona vecchia soggiunse che una sua vicina aveva del lino da maciullare, e che se avesse desiderato di mostrare al bambino come faceva, le avrebbe insegnata la casa della sua vicina.

« Ci avrei gusto davvero, mamma, a veder come fanno a *maciullare* il lino. »

« Andiamo dunque da questa donna, e potrai vedere. »

Benedetto andò subito con la mamma, e in un momento arrivarono alla casupola di una donna che era tutta affaccendata a battere con una specie di coltello di legno, che cadeva fra due assicelle (1) un fastellino di certi fu-

(1) La *maciulla*, che si chiama anco *gramola*, è formata di tre assicine che pajono coltelle: Esse sono fermate da una parte sur una panca col mezzo d'un pernio di legno che le trapassa tutte tre, e sul quale l'assicina di mezzo può girare, e così essere alzata e abbassata e fatta cadere in mezzo alle altre due. — La contadina prende da una mano il covoncino (detto anche *manna*) di lino o di canapa; e dopo aver alzato con l'altra mano l'assicina di mezzo, lo posa per uno dei capi sulle due assicine ferme. Allora batte con forza con quest'assicina di mezzo i gambi del lino e della canapa che si vengono a piegare fra le tre assicelle, e si tritano. — Nel mentre che con una mano alza e

scellini che parevano fieno secco e giallognolo e ch'ella a mano a mano tirava a sè.

« Ecco, vedi, Benedetto? — gli disse la mamma — quelle son le piante di lino seccate. »

A mano a mano che la donna le batteva, ne usciva una quantità di polvere e di lische le quali cadevano in terra. Intanto quel che restava in mano alla donna cominciava a diventar come filo sempre più pulito e sempre più fine; e all'ultimo comparve simile ai capelli biondi.

« Ma sai, mamma? il lino fiorito che io trovai d'estate sul campo di questa donna aveva i gambi lunghi e verdi e i fiori celesti. Non c'erano tanti fili biondi. — Quella lì sarà un'altra specie di lino. »

« No, caro mio. È precisamente lo stesso lino. I fiori celesti non li vedi più perchè si seccarono e caddero. Quando cominciarono a seccarsi e cadere, la donna staccò dalla terra tutti i gambi verdi, ne formò tanti covoncini, e poi li fece stare sott'acqua per parecchi giorni. In questo tempo la buccia verde del gambo si è macerata, e la parte di dentro filamentosa cioè fatta a fili, e che si chiama *tiglio*, essendo la più resistente, è rimasta intera. Allora la donna ha levato di sott'acqua, o dal macero, i covoncini, gli ha sciolti, e gli ha distesi al sole a seccare; e quando il lino è stato ben secco, lo ha portato in casa. — Ora, ecco qui, continuò la madre, abbassa l'assicella di mezzo, con l'altra tirando a sè la manna di lino o di canapa, fa venire sotto i colpi tutta la lunghezza dei gambi. — Perchè i bambini possano farsi un'idea distinta della maciulla e del maciullare, preghino i lor genitori a condurli da qualche contadino, quando maciulla.

mostrando a Benedetto del lino non ancor maciullato, ecco qui il lino, com'è uscito dal macero, e dopo essere stato fatto di nuovo seccare al sole. »

« E ora cosa fa quella donna? disse Benedetto, vedendo ch'ella si poneva dinanzi due assicelle dov'eran confitte in tante file moltissimi spilloni d'acciaio con le punte all'insù; e le punte erano acute come quelle degli aghi.

« Ora pettinerò il mio lino, » disse la donna, e cominciò a prendere una manciata di lino maciullato, e a strisciarlo sulle punte d'acciajo. L'assicella nella quale eran confitti gli spilloni, stava legata a una tavola, e a misura che la donna lo passava e lo ripassava sugli spilloni, il lino si ravviava, e diventava liscio (2).

« Mamma, mamma, si fa talquale come a pettinare i capelli; non v'è altro che qui invece di muovere il pettine che sta fermo, sono i capelli... volevo dire il lino, che la donna fa mover sul pettine. »

Le punte di quell'altra assicella erano molto più sottili e più fitte; e Benedetto paragonando l'una con l'altra:

« Ecco, disse, quello sarà il pettin rado e questo il pettin fitto. »

Quando il lino fu pettinato a fitto, non vi rimasero più nodi nè lische, e venne morbido, liscio, lucido e di un bel color giallo (3).

(2) Non per tutto le contadine son quelle che pettinano il lino e la canapa; ma vi sono degli uomini che fanno questo mestiero, e si chiamano *conciatori* o *linajoli*.

(3) Non sempre il lino ha questo colore; qualche volta è bruno o cenerino: e dipende dall'essere macerato più a lungo o in acqua stagnante: quello che è macerato poco o in acqua corrente, ha un colore sempre più chiaro, e tal volta quasi bianco.

La mamma fece osservare a Benedetto che quel lino era tale quale come il lucignolo (4) che filava la vecchia, e poi tornarono in casa della medesima vecchia ad esaminar dell'altro il mulinello.

La vecchia ricominciò a filare, e Benedetto si accorse che i sottilissimi filolini del lino via via si attorcigliavano insieme a formar il filo più grosso che si avvolgeva al rocchetto.

« Ma io non capisco bene, disse Benedetto dopo aver guardato un poco, non capisco bene in che modo tutti questi filolini possano unirsi così presto e formare un filo tanto lungo e tanto forte. »

« Non ti credere di poterlo capire dopo aver guardato per così breve tempo. »

Benedetto seguitava a guardare; ma poi, stropicciandosi li occhi e scotendo la testa, disse:

« Sai tu, mamma, che mi cominciano a dolere gli occhi, e che mi sono uggito a pensare al mulinello? »

« Dunque non ci pensar più, e va' a correr nell'orto. »

Benedetto ringraziò la mamma e la vecchia, e si mise a correre, a saltare, a cantare. A un tratto sentì il canto dell'usignolo, e stette un pezzo fermo fermo ad ascoltare quel cinguettio tanto armonioso. Poi andò ad annusare i fiori e l'erbe, e gli piacque molto l'odore del ramerino e del basilico. Mentre annusava il ramerino udì il ronzio dell'api, e si ricordò che non era andato ancora a guar-

(4) *Lucignolo* si chiama quella quantità di lino o di canapa che si *inconocchia*, cioè che si mette sulla rocca, in una volta. Se fosse stoppa si chiamerebbe *pennecchio*. *Stoppa* si dicono i fili di lino o di canapa arruffati, che rimangono tra i denti del pettine.

darle. Corse all'arnia trasparente, e vi si trattenne a vederle lavorare.

Poi tornò alla mamma, e le disse:

« Ora mi son riposato; cioè non sono più stracco di pensare al mulinello. Ci posso tornare dalla vecchia che fila? »

« Sì, va pure. »

E Benedetto rientrò in casa, e si pose di piantone davanti al mulinello.

« Vuol provarsi, carino, gli disse la vecchia, a filare un poco? »

« Altro, rispose Benedetto avanzandosi con un salto; dev'essere anche facile.... ma..., dopo un istante di riflessione soggiunse: può darsi che non mi riesca, perchè mi ricordo che anche a piallare mi pareva una cosa facilissima quando la vidi fare dal legnajolo; ma poi mi accorsi di non saper neppure tener la pialla in mano ».

Nonostante la buona vecchia lo mise al mulinello, ed egli si provò a filare; ma alla prima girata gli si strappò il filo.

Eppure la vecchia, battendo le mani, esclamava: « Ve', ve', carino, come fila bene; or ora è più bravo di me! »

« No, no, disse tosto Benedetto; vedo bene di non esser capace a filare » e si scostò tutto svergognato dal mulinello, disse addio alla vecchia, e lesto lesto ritornò dalla mamma.

Strada facendo per andare a casa, la mamma gli disse: « O come va che sei tornato subito da me, Benedetto? »

« Eh! lo credo io: la vecchia m'ha chiamato carino, m'ha detto che filavo bene.... quando non è vero. Dun-

que cominciava a adularmi; e le persone che adulano non fanno per me. — Me ne ricordo, sì, me ne ricordo di quella Signora che mi adulò tanto, per chiamarmi poi *ragazzuccio insolente*. Basta.... non ci vo' più pensare. — O che se ne fa, mamma, del filo di lino? »

« Con quel filo si fa la tela, bambino mio. »

« Se la tela è bianca; e quel filo è quasi scuro. Come fanno per farlo diventar bianco? »

« Distendono al sole o il filo o la tela; e poi con altri mezzi che ora non potrei spiegarti, fanno diventar bianca la tela; e quest'operazione si chiama curar la tela o anche imbiancarla. Giorni sono io mandai delle matasse di lino a curare, perchè voglio che di scure diventin bianche. »

« Ora vorrei sapere come fanno a far la tela col filo di lino. »

« Tante cose, caro mio, non te le posso ancora spiegare. Forse tuo padre, quando sarai più capace d'intenderle, ti condurrà a vedere un telaio da tessere tele di lino, un telaio da seta, e tutte le belle e utili manufature che gli uomini hanno saputo inventare con la seta, col lino, col cotone e con la canapa. »



AI GIOVANI LETTORI DELLA III. CLASSE.

Miei Cari.

Eccovi un altro racconto, in cui figura uno di quei sommi uomini che fecero risorgere tra noi la pittura. In altra occasione vi fu parlato di Michelangiolo; ora ec-covi Cimabue: un'altra volta sarà Giotto o qualche altro rinomato artista che vi comparirà innanzi nei racconti de-stinati alle vostre letture. Con queste dilettevoli novelle che un vostro vero amico scrive in mia vece per voi, e che io di tanto in tanto vi vengo regalando, non intendo solamente di farvi conoscere questi illustri personaggi, che certamente voi sentite spesse volte nominare, e che sarebbe vergogna per voi non sapere chi furono, quando vissero, cosa fecero di più grande: ma nel tempo mede-simo noi cerchiamo di porvi sott'occhio certe epoche più memorabili della Storia patria, nelle quali vissero i grandi uomini de' quali vi è parlato. Qualcuno di voi saprà pro-babilmente i fatti principali di questa storia, e avrà caro di sentirseli ricordare, e intenderà molto meglio il rac-conto: qualcuno forse gli ignorerà finora, e sarà bene per lui di cominciare ad acquistar qualche notizia delle cose patrie. A poco a poco per mezzo d'un'istruzione più diretta che gli sarà data da' suoi maestri, e per mezzo della lettura dei libri storici, queste notizie particolari di diversi tempi si verranno nella sua mente compiendo e collegando insieme. Ma per rendere sempre più compite e più esatte le cognizioni storiche già da voi possedute, e per stimo-larvi ad acquistare con uno studio più profondo quelle

che non avete ancora, io vi proporrei una cosa: ed è, di mettervi a riflettere su quello che già sapete veramente, intorno a certi dati punti ch'io vi indicherò, e provarvi ad esporlo in iscritto. Queste vostre composizioni (ma del tutto *vostre*) che devono essere una schietta e semplice esposizione di quello che è a vostra notizia, vorrei che me le mandaste; io le esaminerei, vi direi il parer mio, e rettificherei qua e là i vostri sbagli, o supplirei le vostre omissioni. Faremmo così tra noi una specie di conversazione sulla storia patria che vi può riuscire utilissima. Chi sa poi, dopo questa, quante altre conversazioni potremo fare? Ma prima ci dobbiamo intendere bene. Chi di voi accetta la mia proposizione, deve mettersi seriamente a pensare tra sè e sè, quel che si ricorda d'aver letto o d'aver sentito dire sui punti che ora vi indicherò; e quello che gli pare di saper davvero, e in quel modo che lo sa, lo esprima alla sua maniera con parole piane e chiare, come se me lo dicesse parlando. Egli non deve domandar nulla a nessuno, nè legger libri; io desidero sentirmi dire quello che è già nella vostra mente, e non altro: e credetemi, saprò bene distinguere chi scrive per intimo sentimento, e chi dice le parole altrui o copia un libro. Questi vostri scrittucci copiatipulitamente mandatemeli al luogo ove si dispensa in Firenze il presente giornale; e vi sia insieme indicato il nome, il cognome, l'età di chi lo ha fatto e il luogo ov'egli studia, o sia in casa propria o in qualche pubblica o privata scuola, o in qualche collegio. Io ho bisogno di conoscervi appieno, giovanetti miei. Se poi nell'esame che io pubblicherò dei vostri lavorucci, non desiderate che il

vostro nome sia detto, avvisatemene, ed io ne accennerò la sola lettera iniziale per distinguervi dagli altri. Ma non siate tanto facili a desiderare di star nascosti, sicuri come voi potete essere, che se io sono incapace di adularvi, sono incapace altresì di dire di voi in pubblico nessuna cosa che vi debba far arrossire. Chi avrà meglio risposto, riceverà in premio la *Cronaca fiorentina di Dino Compagni* dell'edizione del sig. Masi con illustrazioni del Benci, pulitamente legata. Io vi do tempo per mandarmi le vostre composizioni, tutto il mese di Settembre. Eccoli ora le mie domande:

1.^a Cosa sapete dell'origine della Repubblica Fiorentina?

2.^a Cosa sapete del modo come era governata avanti il 1282?

3.^a Cosa sapete delle parti Guelfa e Ghibellina?



Settembre e Ottobre 1837.

BENEDETTO (*)

(I.^a CLASSE)

Una sera che Benedetto e suo fratello erano insieme, cominciarono a ragionare del giardinetto d' Enrico.

« Oh, a primavera, disse Enrico, ho voglia di seminarvi i fagioli rossi ».

« Ma in qual parte li vuoi tu mettere? disse Benedetto.

Enrico si provò a indicargli il posto da lui prescelto; ma Benedetto non capiva. Allora Enrico prese il lapis, e disse: « Bada quì, Benedetto: ti farò la pianta del mio giardino, e allora m' intenderai ».

Infatti cominciò a far sulla carta il contorno del suo giardino; segnò tutte le viottole, il posto del rosaio, la siepe, le cassette, e vi notò il nome delle piante che v'erano l'ultima volta che Benedetto le avea vedute.

Benedetto, dopo aver bene esaminata questa pianta, si raccapezzò, e conobbe esattamente il luogo destinato da Enrico ai fagioli rossi.

(*) V. il quaderno precedente pag. 128.

« O non è una carta geografica questa? » disse Benedetto; « ma non è fatta come quelle che sono nello studio del babbo ».

« Sicuro, perchè quelle son carte di paesi, e non di giardinetti, » rispose Enrico.

« Ma su quelle (m'immagino) potran vedere gli altri la posizione dei paesi della terra, come ho visto io su questa la posizione delle parti del tuo giardino. — Dimmi, dimmi, Enrico: è una carta geografica anche quella fatta di pezzi? Hai capito? quei pezzetti di legno di tante forme curiose che si incastrano l'un nell'altro, e dove sono scritti i nomi dei paesi, delle città e dei fiumi... ».

« Sì; è una carta geografica impastata sopra un'assicella sottile, e poi intagliata insieme con l'assicella secondo i contorni dei diversi luoghi di quella parte di mondo che essa rappresenta. Quei varj pezzetti poi si rimettono come stavano prima, e la carta è rifatta ».

« Ancora non mi raccapezzo bene; » rispose Benedetto.

Enrico tagliò in pezzi il disegno del suo giardino, secondo i contorni delle cassette e delle viottole, e quando e' l'ebbe così ritagliato, mescolò i pezzi, li pose davanti a Benedetto, e gli disse di provarsi a rimetterli come stavano prima.

A forza di provare gli riuscì, e n'ebbe molto gusto.

« Oh quanto volentieri, soggiunse, mi proverei a rimettere insieme nello stesso modo la gran carta geografica impastata sul legno! Se tu me la prestassi, ti sarei veramente obbligato.

« Te la darei volentieri, ma ho paura che tu mi perda qualche pezzo ».

« Sta pur sicuro che non te ne perdo nè anche uno, vedi? »

« Figurati che io mi ci son dovuto provare sei o sette volte prima che mi riuscisse di metterla tutta insieme; e dopo averla adoprata, contavo sempre i pezzetti per vedere se eran tutti; e poi li riponevo nella scatola ».

« Anch'io li riconterò prima di riporli; non non dubitare; ne terrò di conto più che se fosse mia ».

« Eh! se tu mi prometti tutte queste cose, io ti presto la carta anche per una settimana intera ».

Benedetto era per metter fuori la sua parola solenne, quando si sentì chiuder la bocca dalla mano... di chi mai? di sua madre, la quale disse in tuono di serietà: « Prima di promettere sii certo di poter mantenere. — A chi manca di parola una volta, non è prestata più fede, bambino mio. — Sei molto inesperto, e appena capirai cosa voglia dire una promessa ».

« Eh! lo so io, lo so che cos'è una promessa ».

« E speri di poterla mantenere? »

« Eccome! »

« Lo spero anch'io; e mi dispiacerebbe meno che tu non fossi mai capace di mettere insieme i pezzi di questa carta, di quello che vederti mancare ad una tua parola ».

Dunque Benedetto fece ad Enrico la promessa di contare scrupolosamente tutti i pezzi prima di riporli nella scatola ogni volta che avrebbe cavata la carta geografica.

« Ma ricordati, soggiunse poi, che io non t'ho promesso di non ne perdere; t'ho dato solamente parola di riscontrarli sempre se sono tutti; e allora, sicuro, spero anche di non ne perdere nè anch'uno ».

« Ho capito, ho capito, rispose Enrico; non pretendo di più: eccoti la carta geografica... e poi, mi fido di te ». Era la carta d' Italia. Benedetto volle subito sapere quanti erano i pezzi, e ne contò 52.

« Cinquantadue, cinquantadue, » ripeteva egli, « ho paura di non me ne rammentar bene di questo numero ».

« Scrivilo, » soggiunse Enrico; « ecco qui un lapis. Anzi potresti scrivere questo numero sul coperchio della scatola ».

« Dici bene; » e scrisse prima un due, poi un cinque.

« Ma cos' hai fatto! » disse Enrico « non vedi? qui si legge 25 e non 52 ».

« Hai ragione: bisogna che il cinque sia messo alla mia sinistra e il due alla mia destra: così — il due nel posto del 5, e il 5 nel posto del due: ora si legge 52. — Eppure, sai Mamma? si vede che ancora non ho capito bene quel che una volta m' insegnò il babbo sul posto delle unità, delle decine e delle centinaia ».

« Pregalo a ripeterti la lezione quando avrà tempo. Sicuro che n' hai bisogno, se invece di scriver 52 hai scritto 25 ».

« È un error grosso; ma come si fa! ora il babbo è occupato, e non mi potrà spiegare il posto dell' unità e delle decine. Intanto vedrò se mi riesce di mettere insieme la carta ».

Benedetto si provò subito a rimettere insieme la carta, ma nè quella sera, nè il giorno di poi, nè il secondo, nè il terzo potè collocar tutti i pezzi al loro posto. — Non si dimenticava però mai di ricontarli prima di riportarli nella scatola.

Un giorno ebbe furia d'uscir di casa, perchè tirava un buon vento, ed egli voleva approfittarsene per far volare l'aquilone; ma i pezzi della carta geografica erano tutti sparpagliati sul tappeto; egli si trattenne a contarli e riporli nella scatola prima d'uscire. E sì che non era tanto facile accomodarli bene e presto nella scatola, perchè essa li conteneva per l'appunto quando erano disposti con esattezza. Anzi non sarebbe stato possibile chiuderla se i pezzi della carta non erano tutti messi per piano.

Un giorno (era venerdì) Benedetto vide che suo padre apriva un librone pieno di bei disegni di case. Avrebbe avuta grande smania di star con lui a guardarle; ma la carta d'Italia era al solito distesa sul tavolino. Volle dunque contarne i pezzi e riporli nella scatola prima di fare altre cose, per paura di non se ne scordare; e lo fece in fretta e in furia. Ma, conta conta, i pezzi non erano tutti: di cinquantadue che Enrico glie ne aveva prestati, non ne potè trovare altro che cinquantuno. Frugò per tutto, sotto i tavolini, sotto le seggiole, sul canapè, sotto il tappeto, per tutto dove si figurava che potesse essere il pezzo smarrito; ma inutilmente! Intanto suo padre seguitava a scartabellare il libro delle stampe, e quand'ebbe trovato quella che cercava, lo richiuse, e lo rimise al suo posto nello scaffale.

E appunto allora Benedetto scaturiva di sotto il canapè dov'era stato carponi a cercare la sua perduta provincia d'Italia. Alzò il capino, e diede un gran sospiro quando vide il libro delle belle stampe serrato nello scaffale.

« Oh! guarda dov'era! e l'ho cercato tanto! » esclamò a un tratto scoprendo il pezzo perduto che era rimasto

coperto sul tavolino dal libro delle stampe ». Sicuro che non l'avrei trovato! me lo nascondeva quel libro! E chi sei tu? Ah! il bel golfo di Taranto, che penetra tanto nella Terra ferma, fra il tacco e la pianta dello stivale. Evviva il caro golfo di Taranto! animo! al tuo posto.... 51 e uno 52; ora i pezzi son tutti, Signor Enrico ».

La mattina dopo, che era sabato, cioè l'ultimo giorno dell'imprestito della carta d'Italia, Benedetto studiò per un'ora e mezzo la maniera di metterla insieme.

Finalmente gli riuscì d'incastar benissimo tutti i pezzi al loro luogo, ed anche il bel golfo di Taranto trovò il suo posto.

Oh! com'era contento Benedetto d'aver potuto una volta rifar la carta d'Italia ». E come stanno bene insieme, eh Mamma? Non si distinguono nè anche le committiture, da quanto combaciano esattamente fra loro! »

Nel tempo che la mamma s'accostava a Benedetto per osservare il suo lavoro, sentiron belare le pecore. Egli corse alla finestra, e ne vide un branco passar di sotto. Un uomo e due donne le guidavano.

« Come comparison grasse! « diceva Benedetto, » par che stentino a camminare da quanto son grasse.

« Gli è che hanno molta lana, bambino mio ».

« Oh! che forbicioni porta quella donna! A che cosa servono, Mamma?

« Con quei forbicioni toseranno le pecore, cioè taglieranno loro la lana ».

« Che senton dolore le pecore quando le tosano? »

« Credo di no ».

« Quanto volentieri starei a vederle tosare! Mi divertirei a pigliar la lana.... o cosa se ne fa della lana? »

« Il tuo giubbino, per esempio, è fatto di lana ».

Benedetto restò a questa notizia; gli pareva impossibile che il suo giubbino fosse fatto di lana; ed era per fare un visibilio d'interrogazioni, quando venne suo padre, e gli domandò se gradiva di andar seco a veder tosare le pecore.

« Eccome! » rispose tutto allegro, scendendo giù dalla seggiola dove era inginocchiato per istare alla finestra ». Non mi par vero, caro babbo; ve ne sarò sempre grato ».

« Dunque fra cinque minuti vengo a pigliarti ».

« Per me son lesto, disse Benedetto: non ho da far altro che mutarmi le scarpe e mettermi il cappello, » e andava a pigliarlo; ma, quando fu sulla soglia, si rammentò d'aver lasciata fuori la carta geografica. Tornò subito indietro per darle sesto alla meglio. E la promessa di contare i pezzi prima di riporli! Come si fa? se il babbo viene e non lo trova lesto, v'è il pericolo che lo lasci in casa invece di condurlo alla tosa delle pecore. Ma una promessa va mantenuta a ogni costo: contò uno ad uno i pezzi; il conto tornava; li ripose con diligenza, andò ad assettarsi; e appunto era in ordine quando il babbo lo chiamò per andar seco.

Andò e vide levar la lana coi forbicioni di dosso alle pecorine; ma s'aspettava di divertirsi di più.

Tornato a casa verso sera fu tutto contento, quando incontrò Enrico, di potergli restituire la scatola della carta geografica sana e salva, tale quale gli era stata prestata.

« E grazie tante, Enrico, » disse egli; » riscontrala, e vedrai che tutto sta bene; i 52 pezzi son lì come prima.

L'ho mantenuta, sai, la promessa? Ogni giorno prima di riporli nella scatola gli ho contati. — E m'è riuscito di ricomporre la carta; m'ha fatto sudare, ma finalmente m'è riuscito ».

« Bravo Benedetto! rispose Enrico, son contento che tu abbia mantenuta la tua promessa, e che tu abbia saputo ritrovare la posizione delle varie provincie d'Italia.

Anche il babbo e la mamma avevan l'aria d'esser contenti di lui.

E il babbo allora tirò fuori dallo scaffale il librone delle stampe, e ponendolo nelle mani a Benedetto:

« Ecco quà, gli diceva, ti voglio prestar questo libro per una settimana. Potrai guardarne le stampe con tutto il tuo comodo, te lo affido volentieri perchè vedo che sai tener di conto delle cose che ti vengon prestate ».

Benedetto aprì subito il libro, e trovò nella prima pagina il disegno del prospetto d'una casa.

« Appunto mi premeva tanto di guardar questo libro, disse Benedetto tutto allegro, perchè mi parve di averci visto dei disegni di case. Ne volevo fabbricar una nel mio giardino.... »

« Oh! senti » soggiunse Enrico « hai saputo adempiere così bene al tuo dovere per la carta geografica in pezzi, che io ti voglio prestare una cosa.... una cosa che non presterei ad alcuno, se non fossi certissimo di potermene fidare: ti voglio prestare la mia collezione di piccoli mattoni; ma a condizione che tu non li porti a spasso di quà e di là, e che tu non li bagni ».

Benedetto subito promise ambedue queste cose. Nè Enrico dubitò che potesse mancare a queste parole, giacchè gli aveva mantenuta esattamente la prima.

Quindi ricevè tutto lieto la scatola dei mattoncini, e sua madre gli dette licenza di porsi a fabbricare a piacer suo una bella casina.

Enrico gl'insegnò il modo di consegnare i pezzi, di tirar su le mura e di voltare gli archi.

Benedetto si spassò moltissimo nell'inalzare differenti edificj, nel costruire scale, torri e portici con tutti quei pezzi di diverse forme prestatigli dal fratello; e mantenne sempre la parola di non bagnarli nè portarli fuori di casa.

« Lo vedi quanto è necessario mantener la parola, bambino mio? » gli diceva la mamma ». Quelli che sanno mantener le promesse ottengono la fiducia di tutti. Se tu non avessi conosciuta l'importanza di questo dovere, non potresti ora goder tanto a far le tue fabbriche con codesti mattoncini (1).

Era d'Autunno. — Le foglie degli alberi si seccavano e cadevano; e le viottole del boschetto erano seminate di foglie di faggio rossiccie.

Benedetto s'ingegnò a spazzarle dal viottolo favorito della mamma: fu l'affare di tutta la mattinata; e gli riuscì di rendere il passeggio veramente pulito: e poi appena finito di desinare, sdruciolò piano piano dalla sua seggiola, e domandò alla mamma se voleva far due passi nel boschetto.

(1) Questi pezzi possono esser fatti di gesso o di legno, lunghi centimetri sei (a soldi circa di braccio fiorentino) larghi la metà della lunghezza, e alti la metà della larghezza. Anco un certo numero di pezzetti di legno, alti e larghi quanto i mattoni, ma lunghi cinque volte più, saranno utilissimi per queste costruzioni. Tutti questi pezzi vanno tinti del color dei mattoni.

« A passeggiar dopo pranzo, ora, bambino mio, v'è pericolo di patir fresco, perchè la stagione è avanzata, e le serate son fredde ».

« Ecco via, mamma, usciamo per questa volta soltanto: il sole ancora non è tramontato. — « Oh! ve' ve' com'è bello! come illuminata ancora le cime degli alberi! — A proposito d'alberi, nel boschetto ce ne son tanti che hanno sempre le foglie verdi; e tutte quelle ch'eran cascate e che impicciavano.... il viale della mamma.... le ho spazzate io.... si va a vedere? »

« Oh! allora poi! quando hai spazzato il mio viale, quando ti sei dato un incomodo per farmi piacere, verrò, sicuro, verrò teco, Benedetto mio. Naturale; non si può sempre far solamente quello che piace a noi; è giusto secondar qualche volta i desiderj degli altri. Voglio dunque compiacerti; andiamo a passeggiare insieme nel boschetto ».

La madre se ne trovò benissimo della sua passeggiata nel boschetto, perchè l'aria era meno fresca del solito; e poi quel vialetto era difeso dal vento; e tanto pulito, che la mamma ne fu proprio contenta, e ringraziò Benedetto della sua attenzione.

Ma ad uno sbocco del viottolo il vento aveva sparpagliato un mucchio di quelle foglie spazzate da Benedetto; sicchè egli corse per ravviarle. Chinandosi scorse un bruco sopra una di esse, un bruco tanto somigliante alla foglia sulla quale era posato, che ci volevan proprio i suoi occhi per distinguerlo. E' v'era poi tanto appiccicato sopra, che non si smoveva nè anche a scoterla. Benedetto lo portò subito a far vedere alla mamma, e le domandò se a parer suo fosse morto, o cosa potesse avere.

« Ti dirò, bambino mio, credo che questo bruco si muterà presto in crisalide ».

« Crisalide? O cos'è una crisalide, mamma? »

« Dubito di non te lo poter dire; ma serbalo quest'animaletto, serbalo per qualche giorno, e capirai da te cosa sia una crisalide ».

« Lo voglio serbar davvero. Tanto non gli farò male eh? »

« No, no ».

« Ma, come si fa a sapere che un bruco si muterà in crisalide? »

« O vedendo da sè questa mutazione del baco, o sentendola descrivere dalle persone che l'hanno vista, o leggendo nei libri i ragguagli dei bruchi trasformati in crisalidi; e questo appunto sarebbe il tempo nel quale accade per lo più un simile cangiamento ».

« Ma che lo potrei mettere, questo bruco, in una scatolaina che ho? — E cosa gli darò da mangiare? »

« Non mangia sai? finch'egli è in questo stato. Puoi benissimo tenerlo nella scatola. E, come ti dico, presto diventerà crisalide; e a primavera ne uscirà una farfalla ».

« Come! davvero? Oh che cosa curiosa! Ne terrò di conto io! E gli farò la posta per veder tutti questi cambiamenti. — Ma chi fu il primo, mamma, che osservò che un bruco diventava crisalide, e che una crisalide si mutava in farfalla? »

« Non lo so, caro mio, e credo che nissuno lo sappia ».

« Chi lo sa che anch'io, badandoci bene bene, non arrivi a fare qualche altra scoperta ».

« Anche questo è possibile ».

« O quello che ha scritto il libro sugli animali regalati dal babbo, come avrà fatto a scoprire tante cose che racconta? »

« Parte ne avrà conosciute osservando gli animali da sé medesimo, parte ne avrà imparate leggendo altri libri. »

« E coloro che scrissero gli altri libri, come potevano sapere quel che scrivevano? »

« Varie persone viaggiando nelle diverse parti della Terra, osservarono con attenzione le costumanze e le qualità degli animali che vi soggiornano, e ne fecero un'esatta descrizione ». »

« Va bene; ci ho gusto che abbian fatto così. Allora noi possiamo, leggendo questi libri, aver proprio tutte le notizie degli animali. Ma, ora che me ne ricordo, il babbo mi disse che una notizia che io aveva letta nel libro, non era esatta. Dunque non è sempre vero quel che si legge nei libri ». »

« Ti dirò, bambino mio, son tante e così difficili le osservazioni da farsi, che uno si può ingannare pur troppo ». »

« Mi dispiace davvero; perchè io, come farò a distinguere il vero dal falso nei libri che leggo? »

« Oh! per esser capaci di giudicare il vero, il verosimile o il falso tra le notizie che noi leggiamo, bisogna aver acquistate molte cognizioni ». »

« E come posso fare per acquistarle? »

« Riflettendo a tutto ciò che tu vedi, a tutto ciò che tu ascolti, a tutto ciò che senti in te stesso: leggendo con attenzione, facendo delle osservazioni e delle esperienze ». »

« Come, come! delle esperienze! ho sempre creduto che le persone già grandi solamente, come il babbo e la

mamma, potessero fare delle esperienze, e non i ragazzi piccoli come son io ».

« Tutti possono osservare, riflettere e sperimentare; basta che lo facciano con ordine e con perseveranza ».

« Bene dunque; mi proverò anch'io. Oh! mi proverò a fare dalle esperienze ».

Così discorrendo s'eran condotti fino alla viottola che metteva sul fiume, dov'era una bambina a lavare un vaso nell'acqua.

Questa bambina non s'era accorta che due persone (Benedetto e sua madre) venivano alla volta di lei dietro le sue spalle. Sicchè sentendo all'improvviso la voce di Benedetto, si riscosse, e le sguscì dalle mani il vaso che andò in quattro pezzi.

Subito la bambina si afflisse molto di questa disgrazia; ma una donna che era lì presso, le disse: « Datti pace, Maria, datti pace, perchè gli è un male che si rimedia con poco: porteremo in casa i pezzi, li legheremo insieme, li faremo bollire nel latte, e il vaso sarà sempre buono ».

« Senti, senti! gridò Benedetto; dunque anche noi potremo accomodare in questo modo il vaso di procellana, è vero?.. Appena tornati a casa..... »

« Sì, possiamo provare ».

« *Provare?* La cosa è sicura. Non lo ha detto quella donna che il vaso torna buono come prima, legando insieme i pezzi, e facendoli bollire nel latte? »

« E vero, lo ha detto; ma potrebbe anche avere sbagliato. Ne saremo più sicuri quando avremo fatta l'esperienza da noi stessi ».

« È questa si può chiamare un'esperienza? »

« Sicuro: è una di quelle esperienze che tutti possiamo fare ».

Tornati a casa, la madre di Benedetto si fece portar subito una marmitta pulita e del latte. Poi si pose a riunire esattamente i pezzi del vaso di porcellana rotto, e li legò ben bene con uno spago.

Collocò il vaso nella marmitta, e vi versò tanto latte da ricoprirlo. Mise la marmitta al fuoco, e quando il latte fu a bollire, la cavò. Freddato che fu il latte tanto da potervi tuffar le dita senza scottarsi, levò di dentro il vaso di porcellana, e sciolse adagio adagio lo spago. Benedetto guardava attento senza batter palpebra, senza rifiutare. Ma quando il vaso fu tutto sciolto, i pezzi di porcellana si staccaron di nuovo; e Benedetto mandò un sospiro di rammarico.

« O mandiamo a cercare di quella donna per sentir meglio da lei come fa a racconciare col latte bollito i vasi rotti..; forse userà un'altra fattura che noi non sappiamo; diceva Benedetto.

« Aspetta, aspetta, soggiunse Enrico: prima d'incomodar questa donna, facciamone un'altra delle esperienze. Ecco quà un piattino che mi s'è rotto per l'appunto quando tu ritornavi da passeggiare. — M'era posto a sciogliervi un panino d'inchiostro della china per acqurellare una pianta, e il piattino m'è sdruciolato giù dalla tavola. Proviamo a legarne insieme i pezzi, e vediamo se si raccomoda facendolo bollire nel latte »

I pezzi del piattino furon legati insieme; il latte ch'era nella marmitta fu buttato via, e ve ne fu sostituito del

fréscò, nel quale fu fatto bollire il piattino. Al momento di levarlo dal fuoco, Benedetto aveva una grande smania di veder l'esito di questa seconda esperienza. Sicchè senza aspettare che il latte si freddasse, egli volle scioglier lo spago; ma i pezzi del piattino si separarono, e il povero Benedetto rimase più mortificato e più scoraggiato che mai.

Allora la mamna sorridendo gli disse: « Caro mio, a volersi mettere in riga di fare delle esperienze, ci vuole più sangue freddo, bisogna esser più pazienti ».

Quella donna che aveva discorso con la bambina sulla riva del fiume stava poco discosto, e la madre di Benedetto mandò a pregarla di venir da lei. Venne subito; e quando sentì come avean fatto col vaso di porcellana, domandò se il vaso era stato rotto da un pezzo.

« Sicuro, saranno quasi due mesi ».

« Allora, Signora mia, soggiunse ella, in questo modo non poteva essere accomodato, perchè così si rassettano solamente le stoviglie rotte di fresco ».

« O dunque, disse Benedetto, come va che il piattino che s'è rotto dianzi ad Enrico, non si è potuto riattaccare? »

« V'è egli pericolo, soggiunse la donna, che lo abbia sciolto prima che si fosse freddato? »

« E vero, sì, l'ho sciolto che scottava sempre ».

« Signorino mio, ci vuol più pazienza; e bisogna aspettare che si affreddi; altrimenti non si potrà mai riattaccare ».

« Se la mamma si contenta che mi provi da capo, questa volta sarò meno impaziente ».

Sua madre gli permise di ricominciar l'esperienza, ed egli voleva rimettere a bollire il medesimo latte che aveva

servito innanzi; ma la donna lo avvertì che il latte bollito una volta non era più capace, e che ce ne voleva del fresco.

Allora Benedetto soggiunse: « A quel che vedo si fa un grande sciupio di latte ».

« Ma, riprese la donna, io non lo sciupo il latte che adopero in questa faccenda, perchè dopo lo do ai miei ragazzi o ai polli ».

Benedetto cominciava a rimettere insieme e legar da capo i cocci del piattino; ma la donna gli fece osservare che se non erano strinti bene, non si attaccavano.

« Io gli ho legati con tutta la mia forza, poi ».

« Ma non basta, ci vuol altro! Le farò veder io come si fa per legarli forte davvero. Ci avrebb'ella un fuscello da fare un bastoncino come il suo lapis? »

« Eccolo: se fa questo? » disse la madre.

« Sicuro; o prenda ora un altro pezzo di spago e lo passi più volte intorno al piattino, e ne leghi insieme i due capi. Lo lasci un po' lento da far passare un dito tra lo spago e il piattino. Così; benissimo. Ora infilzi tra lo spago e il piattino questo bastoncino, e torca più che può lo spago ».

« Oh! guardate, guardate, disse Benedetto, via via che lo torco, lo spago prende la forma d'una vite ».

« Sicuro, soggiunse la madre, e avvolgendosi si scorticava, e perciò stringe e collega i pezzi del piattino, come se fossero tenuti insieme da una vite. Ma la vite lavora in un altro modo; che ora non ti posso spiegare.

Legato bene il piattino, fu messo a bollire nel latte fresco; poi dopo aver aspettato che si freddasse, Benedetto lo sciolse, e i pezzi del piattino erano così bene

riuniti insieme, che appena si poteva distinguere l'attaccatura.

Fu tutto contento d'esservi riuscito alla fine, e diceva fra sè: « Eh lo vedo bene; bisogna esser pazienti a voler fare delle esperienze. Oh! l'aspetterò, sì l'aspetterò la primavera per veder la mia crisalide mutata in farfalla. Intanto vedrò il bruco diventar crisalide, è vero, mamma? »

E in questo mentre lo riponeva nella sua scatola. Poi andò a rivedere il piattino rassettato, e il vaso di porcellana rimasto rotto senza rimedio; e domandò alla mamma per qual ragione le cose rotte da lungo tempo non potevano essere rappiccate col farle bollire nel latte.

« Mi par di saperla la ragione, soggiunse ella; ma non te la voglio dire perchè desidero che tu ci rifletta e la trovi da te. Se io ti dicessi la ragione d'ogni cosa, bambino mio, tu non vorresti mai pigliarti l'incomodo di pensare; e tu lo sai, non posso essere sempre teco a pensare per te ».

« Mamma, disse Benedetto, credo d'averla trovata una ragione; e ci ho pensato bene; ma non so se sia la vera.... A buon conto sarà una delle ragioni ».

« Ebbene, sentiamo questa gran ragione, rispose sorridendo la madre ».

« Ho pensato che forse non poteva quella donna rassettare le cose.... »

« Le cose! quali cose? le seggiole, i vestiti... »

« Oh! ma non si sa quel che voglio dire? »

« Me l'immagino io quel che tu vuoi dire; ma gli altri come potrebbero fare a indovinarci? te l'ho detto altre volte: se tu vuoi essere inteso, procura di spiegarti con più chiarezza ».

Dunque ho pensato in questa maniera: se quella donna, ho detto io, non può raccomodare i vasi o i piattini rotti un pezzo fa, vuol dire che gli spigoli sono sfregati fra loro, e son rimasti tanto sgretolati, da non poter più combaciare esattamente. Non me lo diceva quella donna, quand'io legava i cocci del piattino? Bisogna che siano stritati forte, se no sarà impossibile rasettarli. — Sarà questa, mamma, la ragione vera? Che ci troviamo d'accordo? »

« Sicuro; ho pensato così anch'io; ma questo non vuol dire che sia proprio la vera e sola ragione. Per caserne certi bisogna consultar l'esperienza. — Ti riuscirebbe di trovare un mezzo per conoscere da te stesso se sia questa la ragione buona? »

Benedetto, dopo averci pensato un poco, rispose: « Ecco; potrei mettermi a sfregar tra loro gli orli d'un piattino, appena rotto; e quando si saranno sbocconcellati, gli riunirò meglio che sia possibile, e procurerò poi di legarli stretti stretti, e li farò bollire nel latte. Ma nello stesso tempo farò bollire in quel latte anche dei cocci di piattino riuniti e legati per bene, e lasciati stare intatti negli spigoli delle rotture. Quando saranno stati al fuoco il medesimo tempo, aspetterò che si freddino, gli scioglierò insieme; e allora mi avvedrò se è vero che i pezzi non si possono appiccicare per aver gli spigoli consunti ».

« Ebbene, tu puoi fare anche questa doppia esperienza, perchè quando si cerca la verità non bisogna risparmiar fatica ».

Benedetto la fece, e riscontrò così che i cocci sfregati non s'eran potuti risaldare neanche a bollire nel latte,

mentre quelli lasciati stare intatti e ricongiunti esattamente, s'erano riattaccati insieme benissimo.

Poi soggiunse: « un'altra cosa, mamma, avrei caro di provare: vorrei legar forte i cocci del vaso di porcellana, badando di commetter bene gli spigoli, perchè l'altra volta non gli strinsi come ora m'ha insegnato quella buona donnina. Chi sa che così anche quel vaso non possa essere accomodato? perchè sebbene molto tempo sia che è stato rotto, pure io credo che gli spigoli non siano stati sfregati, perchè i cocci sono stati sempre chiusi a chiave nell'armadio, e nessuno gli ha toccati ».

« Dicerto, nessuno può averli toccati, perchè ci vo solamente io a quell'armadio, e lo chiudo sempre, e non ho mai sfregato nulla contro quei cocci ».

E andò a prenderli. Benedetto allora li legò bene stretti, dopo averli fatti combaciare con la massima precisione. Li fece ribollire nel latte; aspettò che il latte non cuocesse più, e poi adagio adagio gli sciolse.... il vaso era tornato sano ed intero; lo empì d'acqua, e teneva come da nuovo. Allora la contentezza di Benedetto fu grandissima.

« Ora, mamma, diss'egli vorrei sapere se i pezzi sono stati ricongiunti o per la legatura fatta bene o per via del latte bollente, o per tutte due queste cause ».

« Non saprei; ma puoi far la prova di legar semplicemente alcuni cocci senza farli bollire nel latte; e vedere se si ricongiungono ».

E Benedetto la fece quest'altra prova. Legò benissimo (s'era fatto professore a legare) alcuni cocci, e gli lasciò stare per uno spazio di tempo eguale a quello delle

bollitare. Ma sciolti che furono, si staccaron subito. Quindi li legò daccapo e li fece bollire nell'acqua pura; ma l'acqua pura non avendo la virtù del latte, non produsse il medesimo effetto.

Era un gran gusto per Benedetto quando nelle sere d'inverno s'arrivava a quella mezzora dopo pranzo, quando chiuse le imposte delle finestre e tirate le tende, il capo di casa, prima di far portare il lume, attizza il fuoco del camminetto, risveglia una fiamma gaja, e si diletta conversar lietamente a quel chiarore con la famiglia.

Una di queste sere, dopo che quel buon padre si fu molto spassato, secondo il suo solito, con Benedetto, facendolo saltare, correre e ridere, questi tutto accaldato ed ansante s'inginocchiò sul tappeto a' piedi del babbo, gli posò le gomita sulle ginocchia, e guardandolo in viso, disse: « Ora che me ne sto qui con tutto il mio comodo, quanto avrei caro di sentirmi raccontare qualche cosa di bello! »

Ma, proferite appena queste parole, fu aperto l'uscio, e il servitore portò i lumi.

« Oh! che peccato! esclamò Benedetto, ecco i lumi! »

« È ben per me, disse il babbo, perchè ora potrò vederci per leggere un bel libro che ho bisogno di finir presto. »

« Ma, soggiunse Benedetto, anch'io vorrei saper tante cose.... Ecco via, babbo, un altro pochino! »

« Ebbene sentiamo; che cos'hai da domandarmi? »

« Un visibiko di cose; basta, non so neppur io da che parte mi rifare.... I cammelli... sì, vorrei sapere come son fatti i cammelli. — Vorrei sapere dove stanno i bachi

da seta, e come fanno a produrre la seta. — E la tela di lino com'è fabbricata? e i nostri panni di lana come li fanno? A proposito, mi struggo di sapere in che modo si fanno le candele col grasso degli animali. Voi m'avete promesso di dirmelo e di farmelo vedere. — O i piatti e i piattini, le brocche, le chicchere, i vasi da fiori, che son proprio fatti di terra come quella del giardino? — Ho bisogno di sapere di dove viene il tè — e...

« Adagio, adagio, Benedetto mio; ci vorrebb'altro a rispondere a tante interrogazioni! Non basterebbe tutta la nottata, ed io non mi posso trattener molto con te. Ho degli affari di premura, sai? — Ma vediamo un poco: la prima dimanda, se non sbaglio, è stata quella sui cammelli. — Oh! ne ho visti io dei cammelli, sicuro; e il disegno che ora ti mostrerò gli rappresenta molto al naturale. Ne puoi leggere anche la storia; e allora ne saprai quanto me intorno ai cammelli. Quando poi avrai imparato di loro tanto che basti, ti darò un altro libro dove potrai legger la storia dei bachi da seta: ecco fatto »

« Bene, bene! tante grazie: è vero che avrei grande smania di leggere queste cose; ma se non so ancora legger corrente; e qualche volta ci sono delle parole che non mi riesce d'intendere ».

« Pazienza e perseveranza, disse il babbo; e allora, figliuolo mio, imparerai presto a leggere senza alcuna difficoltà. Ed io lo spero, perchè mi hai dato prove di molta perseveranza; e... »

« Davvero, babbo? interruppe il fanciullo, o quando ho io mostrato di aver molta perseveranza? »

« Oh! te lo dirò io: per esempio, quella mattina che volesti riuscire a mettere insieme la carta geografica; e ci riuscisti, perchè fosti perseverante al lavoro per quasi due ore ».

« Quand'è così, habbo mio, voglio essere sempre perseverante; perchè allora imparerò a legger corrente, intenderò i termini difficili, potrò leggere i libri belli, e sarò contento anch'io quando porteranno il lume la sera ».

I RACCONTI DELLA DOMENICA. (*)

O R I A N I A .

(CLASSE III.)

Venuta la terza Domenica, e vedotasi intorno una schiera più numerosa del solito di popolani, che s'eran fermati dopo il vespro a sentir là novella, il Priore con viso ridente disse loro: oggi siete molti, figliuolì miei; me ne rallegro, perchè ho da dirvi cose che mi premono. Vi affliggerò un poco da prima, e poi vi conolerò. Lo avete sentito nel Vangelo che vi ho letto questa mattina; non bisogna abbattersi nelle disgrazie, non bisogna angustiarsi col pensiero desolante « che farò io? che sarà di me?

(*) V. vol. 1 pag. 80.

Pensiamo ogni giorno a soffrire e riparare i mali di quel giorno; de' mali che ancora non sono venuti, lasciamo il pensiero a Dio. Questa sofferenza toraggiosa, questa speranza a dispetto delle disgrazie, voi la vedrete oggi premiata in una povera ragazza, che pareva dover essere ridotta alla disperazione. Ma prima d'incominciare il racconto che ho preparato per oggi, vorrei tornare un poco su quello di Domenica passata. Vorrei fare su quel bricconcello di Tomino una riflessione che forse ciascuno di voi altri ha già fatta da per sè, ma che mi preme di calcarvi bene in mente; e perciò l'ho voluta serbare a racconto finito. Vi rammentate voi con che bell'atto tredette egli di prepararsi ad uscire dalle disgrazie di casa sua? disgrazie che la sua insofferenza gli faceva dicerto parer dieci volte maggiori di quello che erano. Egli tradì il suo padrigno; si appropriò il danaro che doveva riscuotere; mancò di fedeltà ad uno che si fidava pienamente di lui.

E non bisogna dire: in ogni modo quello era danaro di casa, che s'apparteneva ancora a Tomino. No: a Tomino di già non s'apparteneva tutto: per Tomino non era venuto ancora il tempo di appropriarsi neppur la parte che gli poteva spettare, perchè non aveva ancora l'età da poter pretendere il suo, se del suo vi fosse stato: e poi quando ancora avesse potuto pretendere qualche cosa, egli doveva domandarlo, ma non mai prenderlo da sè, e quel che è peggio, prenderlo a tradimento. Mi preme di battere forte su questo punto, perchè i ragazzetti e le persone sottoposte s'inducono facilmente a pigliar delle cose che non sono loro, dicendo fra sè e sè « ci ho che fare anch'io », o pensando di ricompensarsi di qualche pregiu-

dizio che par loro d'aver sofferto altra volta. È un pensiero cattivo, e la coscienza grida che si fa male: credetemele: chi piglia di soppiatto, ruba; e chi ruba non può mai essere ajutato da Dio. Vedete che frutto fece a Tonino il danaro ch'egli aveva riscosso, e che portò via. D'una disgrazia egli cadde nell'altra: e non ebbe mai bene finchè con l'ajuto di quel buon Pierotto, non ottenne il perdono dalla mamma e dal suo padrigno, e non si mise a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte. Questo, questo è pane che vien da Dio e che fa il buon pro; quello che ci procacciamo con modi onorati, e soprattutto attendendo ad una qualche utile occupazione. — E quando uno l'ha davvero questa buona volontà di guadagnarsi il sostentamento col proprio lavoro, e di non voler mai appropriarsi nulla che non sia suo, siate certi che Iddio non l'abbandona, per quanto alle volte le disgrazie pajano piovergli addosso una dopo l'altra. State a sentire quel che avvenne alla ragazza della quale mi tocca oggi a parlarvi.

Chiarina e Giorgio rimasero senza babbo e senza mamma, l'una all'età di 13 l'altro a quella 14 anni. Il loro babbo era un bravo imbianchino, e aveva fatto quanto era da sè per allevare bene i suoi figliuoli, e far loro imparare qualche cosa. Erano grandetti per la loro età, avvistati e di buone maniere; così che non fu difficile ai loro amici di allogarli. Giorgio s'accomodò per garzone di bottega con un librajo a 15 franchi il mese: Chiarina entrò, per le spese, in casa di una venditora di biancheria: ella doveva ajutar la maestra a cucire, e andar quà e là a servir i bottegai delle cose ordinate. Le ore

della sera le erano lasciate libere, perchè si procacciasse da vestirsi. Ed ella si addava tanto e teneva tanto di conto, che non le mancava mai il suo bisogno, e riusciva pure a mettere qual cosellina da parte. Giorgio invece non era punto ravviato, e non aveva mai un soldo in tasca.

Passarono così diciotto mesi, e que' poveri ragazzi campavano alla meglio. Ma essi venivano di cattivo sangue; e benchè fino allora non si fosse manifestato in loro nessuna malattia, pure sentivano non so qual mal essere nel capo, che avrebbe dovuto dar da temere. Ma stando in casa d'altri, non ebbero coraggio di dir nulla: il principio del male, quando era facile a curarsi, fu trascurato; ed ecco che a un tratto Giorgio diventò sordo, e Chiarina cominciò a mandare dal naso un fetore stomachevole, che annunziava esservi formata una *fistola* (1) — Nessuno si poteva avvicinare a lei: appena ella appariva, chi scappava, chi torceva il viso, chi volendo pure sforzarsi a star fermo, per non la mortificare, pareva quasi che venisse meno. In chiesa tutti le facevano largo; al negozio quand'ella presentava le tele a' compratori, se le vedeva toglier di mano, con la scusa di andar vicino al lume per esaminarle, o con suo più gran dispiacere vedeva quelli partire senza comprar nulla. — Ella n'era afflitta quanto non si può dire, ma che poteva ella fare?

Le cose però vennero a un punto che la sua delicatezza non le permise più di durare così. Ella sentì un giorno

(1) Sorta di piaga che ha un vuoto lungo a guisa di cannellino e rende un puzzo insopportabile.

la sua maestra parlar così con una sua amica. » Io sono
 « in un grande imbarazzo. Chiarina appesta con quel suo
 « incomodo; nessuno la vuole d'intorno; mi è impossibile
 « di tenerla. Ma io non ho coraggio di dirglielo. Spe-
 « ravo che questo puzzo volesse scemare nell'inverno; ma
 « veggo che a questi tempi umidi si fa invece sentir di
 « più: i bottegai mi si sviano; mio marito mi ha detto
 « francamente che non gli regge più lo stomaco a man-
 « giare con lei: mi bisogna a dirittura levarla di casa.
 « Ed io non ho punto da lamentarmi di lei, non so che
 « mancamento apporle, le voglio bene, mi si spezza il
 « cuore a doverla mettere sur una strada, ora per l'ap-
 « punto, che oltre le spese, la cominciava a guadagnarsi
 « un piccolo salario ».

« Ma voi nel licenziarla le darete un soccorso ».

« Di certo; ma un soccorso d'una volta, chè può
 « ricattarla della perdita dell'impiego? E poi con che
 « cuore dirle il motivo che non mi permette di tenerla di
 « più? Oh se in qualche modo venisse ella ad avveder-
 « sene da sè, e prendesse spontaneamente una risoluzione! »

« Eh la prenderò, sì la prenderò! » disse fra sè pian-
 gendo la disgraziata ragazza. E il giorno di poi parlò alla
 maestra, le disse schiettamente ch'ella aveva sentito il di-
 scorso da lei fatto con la sua amica, e ch'era risolta
 d'andarsene e non le dare ulteriore incomodo. La mae-
 stra, sebbene a mal cuore, pur non potè rattenerla; volle
 però che non andasse via finchè non avesse trovato da
 allogarsi. Ma trovare non era facile. — Quando le buone
 persone sue conoscenti la proponevano e davano informa-
 zione delle sue buone qualità, e mostravano i bei lavori

d'ago ch'ella sapeva fare, tutti dicevano; « oh la prenderò volentieri, fate ch'io la vegga ». Chiarina si presentava, e le buone intenzioni di tutte quelle persone sparivano. Sentito appena quel fetore d'avello, la gente più portata a favorirla, cercava subito con una scusa o con l'altra di levarselo d'intorno. — Non riuscì alla povera Chiarina di accomodarsi, nè per ragazza in un negozio di telerie, nè per cameriera, nè per donna da menare a spasso i bambini, nè per isguattera. Da tutti era ricusata. Le sue amiche la consigliavano di starsene da sè, e far la *cucitona di bianco* (2). Ma le bisognava aver da vivere per un poco di tempo, finchè la non fosse conosciuta, e si procacciasse avventori; e quando ne trovasse pure, chi durerebbe a riceverla in casa e darle del lavoro? — Chiarina così da tutti rigettata, non perdette la sua speranza in Quello che è l'amico degli afflitti e degli abbandonati dagli uomini; e pregò le buone persone che le cercavano impiego, a non parlar più di lei alle persone ricche e poco use a soffrire, ma a qualche famiglia di nascita meno alta: in fatti trovò alla fine da alloggiarsi in casa d'un cuojajo. Questa gente non doveva esser tanto delicata per i puzzi; e Chiarina credette che il sito delle cuoja avrebbe coperto quello della sua piaga. Durarono infatti i suoi nuovi padroni a tenerla per otto mesi; ma in capo a questo tempo non poterono nè anch'essi reggere a quell'esalazione pestilenziale, e la licenziarono.

Fu dolore tanto più grande per l'infelice Chiarina, in quanto che il suo fratello era anch'esso nell'estremo

(2) È il mestiero di chi cuce le camicie e altri panni lini nuovi.

bisogno. La sua sordità l'aveva reso così inutile al librajo ch'egli lo mandò via: e benchè ridotto a non aver di che vivere, pur non s'era voluto umiliare a cercare un impiego un poco più vile. — Egli biasimava sua sorella d'essersi *abbassata* a far da serva; ma non lasciava però di approfittarsi dei soccorsi che quella poverina si sforzava di dargli coi pochi guadagni che la faceva. E quando seppe che ella era stata licenziata, conobbe che il far la serva è disgrazia molto minore che patir la fame.

La sorte di Chiarina e di Giorgio era dunque più dura che mai fosse stata. Le loro infermità venivano sempre crescendo; non avevano danari, non avevano amici, non avevano protettori; non potevano profferirsi a nessun mestiero, non sapevano qual modo trovare di guadagnare da vivere lavorando. Non rimaneva per loro altro scampo che l'ospedale. Chiarina fremeva a questo pensiero. « Ma « che? le disse Giorgio, che è forse colpa nostra? non « ti ho io più volte sentito dire che l'orgoglio solo è « quello che ci fa aver rossore d'andare all'ospedale, « quando la povertà non ci lascia altro scampo? » — « Per l'appunto, ripigliò Chiarina, quando non abbiamo « altro scampo; quando o per la vecchiaja, o per le in- « fermità diveniamo incapaci di lavorare: altrimenti è ver- « gogna ». — « Vergogna di certo non sarà dunque per « noi, che siamo così sprovveduti d'ogui cosa ». — « Ma « pure noi siamo ancora in grado di procacciarci da vivere. « Quanti vi sono che campano a vendere il *centonchio* « pei canarini, de' ferri vecchi, del vetro rotto, de' cenci, « e che se io? oppure a legare di fil di ferro i vasi di « terra rotti, o a rassettare le scarpe vecchie o a rimen-

« dare le calze! — Le infermità che noi abbiamo, non ci
« impediscono di far qualcuno di questi mestieri, e anco più
« d'uno insieme, e vivere così di giorno in giorno, affi-
« dati alla Provvidenza ». — « Oh vi è da star freschi! ». —
« — Ma ebbene, se in nessun di questi modi non ci verrà
« fatto di campare, allora noi andremo all'ospedale, e vi
« andremo senza rimorso e senza rossore, perchè avremo
« prima tentate tutte le strade di guadagnarcene ».

Di questi savj pensieri di Chiarina furono informate e la sua antica maestra, e il cuojajo ch'essa aveva servito: e siccome le volevano sempre bene, e avevano desiderio d'ajutarla in quanto potessero, le prestarono volentieri una qualche sommerella, perchè ella si industriasse come le pareva meglio. Diretta dunque dai consigli della sua maestra, aprì Chiarina un negoziuccio di pezzoline da collo e di berretti in un quartiere più popoloso di Parigi; e piena di zelo cuciva la sera nella sua cameretta, e anco nella botteghina cuciva mentre aspettava i compratori. — Giorgio aveva messo insieme un po' di robicciola da rivendere per la città sur un carretto, a prezzo fisso, così che non v'era bisogno di far lunghi discorsi, e di sentire quello che i compratori dicevano. Speravano quegli orfanelli di tirarsi innanzi alla meglio; ma vana lusinga! le donne che andavano a comprare da Chiarina, si turavano il naso, e da una volta in su, non si facean rivedere: e il merciaino rispondeva a traverso a chi l'interrogava, e faceva fuggir tutti.

Non pareva che rimanesse più altro da tentare; e Giorgio brontolava continuamente. Ma Chiarina gli badava a dire: « tutti i mestieri non gli abbiamo provati an-

« e ora; ve ne può esser pure qualcuno che ci dia da
 « sostentarci. Lo sai: Iddio ha detto « basta a ciascun
 « giorno il male suo »; non fantastichiamo su quel che
 « sarà; rassegniamoci e speriamo ».

Questa massima preziosa che Chiarina aveva sempre sulla bocca, fu quella che la sostenne nelle dure prove alle quali fu posto il suo coraggio. Tutti i loro sforzi per trovar un traffico, un lavoro qualunque, erano resi vani dalle loro infermità; e non ebbero altro compenso che di farsi rivenduglioli di *centonchio*: mestiero che non li metteva nella necessità di trattenersi con le persone, e di far lunghi discorsi; mestiero altresì tanto povero, che dava loro propriamente giorno per giorno uno scarso alimento, e non permetteva davvero che nel dì d'oggi pensassero punto a domani. Bisognava contare i bocconi, e non lasciarsi venire voglie di nessuna sorte: domeniche, solennità, carnevali, eran per loro tutti giorni a un modo, e giorni di stretta quaresima. La privazione così rigorosa d'ogni sollievo e d'ogni comodità era certamente dura a sopportarsi, ma pure Chiarina la soffriva con pazienza. Il pensiero che la tormentava un poco, era quello di non poter mai metter nulla da parte per esser in caso di far una cura ella e suo fratello, e guarire sotto un buon professore dai loro incomodi, che eran la causa della loro miseria. Ma la Provvidenza gli porse ben presto la maniera d'essere consolata senza spesa. Il Professor Cloquet ebbe la carità di offrire ai poveri la sua assistenza gratuita in certi giorni della settimana all'ospizio di S. Luigi. Chiarina che aveva ricusato di mettersi in uno ospedale non per superbia, ma perchè non voleva profittare di quell'aiuto finchè Iddio

le lasciava il modo di guadagnarsi il vitto con le sue mani; non ebbe difficoltà alcuna di accettare le cure di quell'uomo caritatevole, e si dispose subito a presentarsi nei giorni fissati all'ospizio — Non così Giorgio; che ora voleva ora non voleva, e si lasciava prendere quando da una vergogna orgogliosa, quando dall'abbattimento.

Chiarina ebbe bisogno di tutta la sua pazienza e di tutta la sua costanza per metter in opera la sua risoluzione. In primo luogo non conoscendo gli usi del luogo e il regolamento fissato dal professore, ella si presentò nei primi giorni, o in ora troppo tarda quando il sig. Cloquet era già andato via, o nella giornata destinata agli uomini. Il custode la istruì, e le raccomandò di andare il martedì e il sabato alle sei della mattina. — Chiarina si levò alle quattro per non mancare all'appuntamento; ma le bisognava prima andar alla piazza dell'erbe a cercare il centonchio, farne dei mazzettini, e portarli ai portinaj delle case ch'ella serviva. Perdette dunque del tempo, e vedendo d'aver fatto tardi ed essendo lontana dall'ospizio, si mise a correre quanto potè, e sebbene facesse molto freddo, ell'era tutta un sudore quando giunse nella sala dei consulti. — Questa sala grande e ben illuminata, è divisa in due parti; una per i mali da medico, l'altra per quelli da chirurgo. — Da capo e da piedi sono due casotti, ove entrano i professori, e vi ricevono uno per volta e a fila gli ammalati, che all'arrivare nella sala ricevono un numero, secondo il quale sono chiamati. Nella sala vi ha parecchie file di panche, e una buona stufa; e vi si usano agli ammalati tutti quei riguardi che il loro stato richiede. La guardia che invigila per il buon ordine, ha

istruzione di *badar bene*, che nessun inconveniente disturbi un luogo consacrato al sollievo dell'umanità che soffre.

« Ecco dunque, diceva Chiarina fra sè medesima « ecco
 « l'ospedale; ecco lo spauracchio di tante persone! Con
 « quanto zelo, con quanta amorevolezza vi sono assistiti
 « i poveri! oh già me lo immaginava: chi fa abborrire questi
 « luoghi è uno stolto orgoglio. Non si dee vergognare
 « di cercarvi un ricovero, se non il pigro, che si appro-
 « pria senza merito i soccorsi dovuti alla vera povertà ».

Con questi pensieri si veniva Chiarina confortando un poco da quel primo sentimento di ribrezzo e di mortificazione che provò all'entrare nella sala. Ma ecco che quanti erano a sedere in vicinanza di lei, a mano a mano si discostano, facendo atti di nausea: ella risentì allora di nuovo tutta l'angoscia del suo misero stato; e digiuna com'era, tremolante di freddo, concentrata in una profonda afflizione, dovette aspettare più di tre ore, senza che fosse chiamata. Ella cominciava a sbigottirsi, e quasi era per tornarsene via, pensando che le passava il tempo, e sarebbe stata costretta a mancare a una buona parte delle persone ch'ella provvedeva di centonchio, e avrebbe corso rischio di perderle. — L'aspetto di questa povera ragazza faceva compassione: arrivata nella sala tutta accaldata, si era poi raffrescata, e vestita, com'era, miseramente di sottili cenciucci, tremava tutta, batteva i denti, e aveva le carni paonazze. Ma il suo viso, che dava ben a conoscere le pene ch'ella soffriva, mostrava insieme una pace e una rassegnazione angelica. Una Signora venuta a condurre alla sala de'consulti una sua cameriera, ne fu commossa; e non curando le pestifere esalazioni che Chiarina mandava,

si avvicinò a lei, e le domandò chi era, perchè veniva, e in qual modo si era ridotta in quel doloroso stato. Chiarina rispose con semplicità, con schiettezza e con modestia. — La Signora fu intenerita, prese l'appunto del suo nome e della sua abitazione, dicendo che si sarebbe provveduta da lei di centonchio pe' suoi canarini. Ma ella pensava a ben altra cosa.

Il giorno di poi andò nel quartiere ove Chiarina abitava, e prese intorno a lei le più minute informazioni. Tutti parlarono della pazienza, del coraggio, dell'amor del lavoro, delle altre virtù di Chiarina, e dissero ad una voce: « è un angelo ». Tanto bastò a quella Signora, che essendo proprietaria di un grande casamento di bagni, pensò che ella poteva allogarvi bene questa abbandonata ragazza; e che a lei si aspettava di mettere un termine alle sue lunghe sofferenze. Non pose tempo in mezzo, mandò a chiamare Chiarina e le offrì l'impiego di guardaroba. — Immaginatevi, con quante lacrime di riconoscenza accettò Chiarina l'offerta ». Oh gli è vero, diss'ella; « il nostro Padre dei cieli non abbandona mai chi si affida in lui. Ch'egli sia benedetto! » — E volò nella sua nuova e comoda abitazione. Là tranquilla, provveduta di tutto, potendo con tutta la comodità sottoporsi alla cura prescritta dal sig. Cloquet, guarì del suo incomodo in meno di un anno. — Allora la sua buona padrona la fe' passare all'ufficio delle *ricevitrici*, lasciandole insieme l'impiego di prima: e le diede così un doppio salario. — Chiarina avvezza a contentarsi di poco, non solamente aveva di che viver bene, ma sosteneva il suo fratello, e spendeva per farlo curare. — La cura riuscì bene, e Giorgio guarì

anch'egli. Guarì dall'infermità del corpo; ma non da quelle dell'animo ch'eran più gravi, e dalle quali si era sempre sforzato poco di liberarsi. Infingardo, superbo, impaziente, com'egli era, non acquistò la pace del cuore e la contentezza, riacquistando l'udito. Procurò d'impiegarsi; ma nessun impiego gli faceva; e ne mutò cento, senza metter mai nulla da parte, senza riuscir mai a guadagnar tanto da vivere e non essere d'aggravio alla sorella. Egli portava la sua disgrazia dentro di sè. Chiarina che lo aveva sofferto nella miseria, non si stancò di soccorrerlo ora che Iddio l'aveva ben provveduta; e passò il resto de' suoi giorni tranquilli, benedicendo la Provvidenza, e ripetendo ad ogni occasione: — Iddio non abbandona chi spera in lui.

AVVISO.

I due piccoli racconti che leggerete quì sotto in lingua francese, vi possono servire per esercizio di traduzione, giacchè suppongo che tutti o quasi tutti studierete questa lingua divenuta oggi tanto comune ch'è vergogna non la sapere. I vostri maestri o genitori vi dirigeranno se occorre.

EMPLOI QUE DES ENFANS FIRENT DE LEUR ARGENT (1).

Un père de famille, économe et sage, faisait beaucoup de bien aux pauvres, et ordinairement par les mains

(1) Contes Moraux pour l'enfance. (Vedi Guida dell' Educatore, volume II, pag. 173).

de ses enfans, pour qu'ils apprissent de bonne heure à être charitables; il leur donnait aussi parfois quelque argent, qu'ils pouvaient employer selon leur bon plaisir, leur demandant toujours après, ce qu'ils en avaient fait. Le jour de sa fête, il leur donna à chacun trois francs; huit jours après, leur ayant demandé l'emploi qu'ils en avaient fait, le plus jeune lui dit: j'ai encore tout mon argent, à l'exception d'un sou, que j'ai donné à un pauvre. Sa fille qui apprenait à coudre, lui montre de la toile, que sa mère lui avait achetée avec son argent. Quant à moi, lui dit l'ainé, j'ai donné au pauvre orphelin Thomas, tout le mien, pour qu'il puisse s'acheter une paire de souliers, afin d'être à même d'aller cet hyver à l'école. C'est très-bien, mon enfant, répondit le père, tu ne pouvais mieux employer ton argent; et faire une plus grande charité à cet indigent.

L'argent n'est un vrai bien,

Que quand des malheureux il forme le soutien.

L'ENFANT BATTU.

Reste à la maison, jusqu'à ce que j'y revienne, disait un père à son fils. Joseph promet d'obéir, mais à peine est-il seul, que le fils d'un voisin, qui voulait l'emmener dans les champs, vint le trouver. Au commencement, il n'osait transgresser l'ordre qu'il avait reçu; pourtant le méchant garçon lui ayant dit: ton père n'en saura rien; qui sait où il est, quand il viendra; veux-tu toujours rester seul à la maison? Séduit enfin, il sort. Ils pas-

sont près d'un jardin, où les arbres étaient chargés de beaux fruits. Le méchant garçon se met aussitôt à en abattre; mais un paysan, maître du champ, survient. Les deux enfans s'enfuient. Joseph, le plus petit, ne peut courir assez vite, il est attrapé et battu. Ne lui servant à rien de répéter, qu'il est innocent, qu'il n'a pas touché les fruits, il dut subir la pénitence au lieu du coupable. Revenu à la maison, les yeux pleins de larmes, son père lui demande ce qui lui est arrivé. Joseph avoue tout, et se plaint qu'on lui a fait tort. Tu l'as mérité, lui dit le père, pourquoi m'as-tu désobéi?

Aux ordres de l'affection

Obéis sans réflexion;

Ils ne sont que pour ton bien-être,

Quels qu'ils te puissent paraître.



I RACCONTI DELLA MILLA

(III. CLASSE)

La signora Elena vedova di un negoziante di Firenze erasi ritirata a vivere in campagna per diminuire le spese d'una famiglia numerosa rimasta quasi priva di assegnamenti. Vivente il capo di casa se l'era passata bene, ma la morte di lui seguita all'improvviso e in tempi sfavorevoli al commercio, era stata una rovina irreparabile. Noi abbiamo già conosciuta questa famiglia prima della sua disgrazia. Vi ricordate voi della vecchia Milla, e di tutte quelle fantoline alle quali narrava talvolta le sue novelle? Io vi parlo di loro. L'Angiolina, la minore, non è più da chicche. Ella ha già i suoi 11 anni, e con le sorelle Maria, Teresa e Luigia piange la perdita così funesta di un genitore adorato. Ma quelle fanciulle erano cinque. Ahimè! sono costretto a darvi un'altra notizia dolorosa. La buona, la vispa Sofia, la sorella maggiore, la delizia di casa, dopo essere stata sposa per due anni ad un bravo giovine dottore di medicina, ebbe una terribile malattia, e morendo nel fiore degli anni, lasciò la desolazione nella sua fa-

miglia, e nel poterlo. Vittorino suo marito che l'adorava. E chi sa che la sua morte non avesse affrettata quella del padre! La sig. Elena rese a queste acerbe sventure, perchè la Provvidenza non volle che quei sei figliuoli (vi ricorderete anche di Tito e d'Eugenio) rimanessero affatto abbandonati. Ma potete figurarvi a quale vita di privazioni erano ridotti! Invece d'abitare un quartiere nel centro di Firenze, bello, comodo e ammobiliato con lusso benchè modesto, noi li troviamo ora in una meschina casuccia di campagna. Invece d'essere serviti di tutto punto da due o tre persone, bisogna che s'ajutino a far da sé con la più stretta economia di cose e di tempo. Non più veglie piacevoli dalle quali i ragazzi duravano a parlare un pezzo, perchè erano andati a dormire due ore più tardi del solito, avevano sentito la mamma e la Sofia suonare e cantare veramente bene, e s'erano ritrovati a coniar tutti insieme. Non più vestiti belli, non più trottate in carrozza. . . . Ma nessuno si creda che uno stato così diverso dal primo li affliggesse per la mancanza dei comodi e degli svaghi. Quante famiglie si sono ritrovate in simili angustie, specialmente a quei tempi nei quali tutta l'Europa era sottosopra per le guerre di Napoleone! e la infelice nostra Italia ne pativa forse più di tutte le altre nazioni. In questo mondo bisogna saperci adattare a ogni condizione; e quando le disgrazie non sono meritate, Iddio ci dà la forza di sostenerle. Così era nella virtuosa famiglia della sig. Elena. Eccola lì tutta raccolta in una stanza, e a fare chi un lavoro chi un altro, dopo avere sbrigate un po' per uno le faccende di casa. La sig. Elena ricama per fuori, e intanto insegna la Teresa. La Maria e l'Angio-

lina lavorano per casa. Eugenio studia, perchè sua madre fa di tutto per renderlo capace di esercitare una buona professione. Non si sarebbe vergognata a metterlo ad un mestiere; ma giacchè egli era innanzi negli studj, le pareva peccato farglieli abbandonare sul più bello. La Luigia, rimasta la maggiore, sceglie e prepara i migliori capi della biancheria di Tito. Ma oh! quanto cotesta occupazione è dolorosa per lei e per tutti! Volete sapere il perchè? Il giorno dopo, Tito doveva partire coscritto per l'armata di Napoleone. Ci mancava anche questo per rendere più disgraziata la loro sorte! Quando egli era per raccogliere il frutto degli studj legali essendo vicino al termine delle sue pratiche, sopraggiunse una di quelle coscrizioni fulminanti che rubarono tanti poveri giovani alle loro famiglie negli ultimi tempi dell'impero francese. E per l'appunto anche a lui toccò ad essere del numero dei coscritti, quando aveva maggior bisogno di rimanere in casa, e minori mezzi per riscattarsi. Non valse l'espone le miserabili condizioni della famiglia che perdeva in lui il solo sostegno; furono inutili tutte le raccomandazioni; bisognò prepararsi a partire, e quella serata era la vigilia di una crudele separazione. Figuratevi dunque come tutti erano costernati; ma forse più di tutti la Luigia che amava quel fratello con trasporto di tenera predilezione.

« Oh! disse ella, dopo aver tratto un lungo sospiro, anche Marta fiesolana, ve ne ricordate, sorelle? si affisse tanto nel preparare il corredo a Riguccia, quando ebbe a partire per Roma con Michelangiolo. Ma essa lo mandava a farsi un bravo scultore, e aveva la speranza di rivederlo. Noi . . . : ah! noi forse perderemo Tito per sempre! Po-

vero Tito! chi sa quanto gli toccherà a patire in mezzo alla guerra, per morir poi lontano da noi e dalla sua patria! » Nissuno ebbe coraggio di rispondere a così funesto presagio. Ma una voce a quegli afflitti carissima ruppe all'improvviso il silenzio, pronunziando con fermezza queste parole: « Iddio non abbandona chi ha fiducia in lui; e chi soffre con rassegnazione patisce meno ». E una vecchiarella entrava nella stanza, e consegnava con faccia lieta alla sig. Elena un gruppetto di monete. Essa con le lacrime agli occhi strinse la mano grinzosa della vecchia, e posandosela sul petto, disse alle figliuole: « Benediciamo la Provvidenza e quest'angiolo che ce ne porta i soccorsi ». Quelle monete erano in parte il guadagno delle loro mani; e quella vecchia (scommetto che alcuno di voi se l'è già indovinato) era la buona Milla. Sicuro; quando la disgrazia entrò in quella famiglia, di tanti che vi bezzicavano in tempi migliori, una sola persona restò fedele, ed anzi raddoppiò le sue visite, sperando, e con ragione, che ve ne fosse bisogno. E questa persona fu appunto la vecchia Milla, che se voleva, avrebbe potuto andare piuttosto in case ricche, e mettere assieme dei quattrinelli col far da guardiana ai fanciulli quando i genitori uscivano, come faceva dalla sig. Elena. Ma no; ella preferì di servire i padroni impoveriti senza nè anche l'ombra dell'interesse, perchè il Vangelo insegna a soccorrere gl'infelici. Quando poi la sig. Elena si decise a ritirarsi in campagna, chiamò la Milla in disparte, e le disse: » Milla, per ora io non ho la possibilità di ricompensarti come vorrei della grande assistenza che tu ci hai fatta; e più che altro mi stà sul cuore di doverti perdere. Ma, non dubitare, non mi scor-

derò di te; e se un giorno o l'altro, che Dio non voglia, ti mancasse un po' di letto e un boccon di pane, vieni subito da me, che alla meglio ti adatterai; quel che fa a sette . . . » — « Per carità, interrompe la vecchia, la non mi faccia cotesti discorsi. Non si rammenta del bene ch'ella mi ha fatto quando l'era in buon'acque? Me ne rammento io; e ci vorrebb' altro a saldare il mio conto con lei. Auzi, non m'arrischiava a dirglielo; io mi sono tanto e poi tanto affezionata alla sua famiglia, che mi pare impossibile di dovermene staccare; e da povera vecchia come sono, un po' d'ajuto per le faccende più rozze mi proverei a darlo ». — « E tu vorresti sacrificarti in una casa di miserabili come siamo ora . . . » — « Magari! se avessero la degnazione d'accettarmi . . . » A un tratto di carità spontanea come questo in una misera donnicciola del volgo, la sig. Elena s'intenerì tanto, che non ebbe nè anche fiato di rispondere. Le buttò le braccia al collo, ringraziò il cielo; e fin da quel giorno la generosa vecchia fu a parte della loro sorte, e seppe renderla meno infelice. Ella teneva in custodia la masserizia, regolava le faccende delle ragazze, sapeva mettere le mani per tutto, trovava ogni stillo per raffinare l'economia, insomma era la buona testa della famiglia. E poi, bene spesso, quando sarebbe stata ora di pigliarsi un po' di riposo, correva a Firenze dalle persone di sua conoscenza a procacciar del lavoro per la padrona senza mai nominarla, e a riportarlo e riscotere que' pochi, o a vendere uno di quegli oggetti di valore dei quali era costretta a disfarsi la sig. Elena per qualche straordinaria occorrenza. Quella sera appunto era stato necessario mettere assieme una sommarella, perchè Tito andasse via almeno con qualche

soldo in tasca. E tra due o tre crediti di lavoro e il ricavato dalla vendita d'una bella mantiglia di Fiandra, la Milla portò a casa un cento di lire. « Tito non se l'aspetta, disse la sig. Elena con aria di compiacenza. Questi po' di soldi gli potranno far gioco una volta o l'altra; glieli devi dar tu, consegnandoli alla Luigia; una buona parte di essi gli hai guadagnati con le tue mani. Ma brava davvero la nostra Milluccia! io non mi aspettava tanto. E chi sa come hai girato! Va' a mangiare un boccone ed a riposarti. Stasera facciamo veglia noialtre, e la Luigia non v'è pericolo che ti ceda la mano a preparare l'equipaggio di Tito. » — « Troppa bontà sig. Elena, ma io non sono stracca davvero. Anzi que'due passi m'hanno tutta ringalluzzata. Ho anche da mantenere una promessa, è egli vero, fanciulle mie? la feci a voi e a Tito. Per voi si potrebbe rimettere a un'altra sera; ma Tito... domani deve andar via. Potrei essere a Trespiano (1) quando ritornerà... » — « Se ritornerà!... » interruppe sospirando la Luisa. — « Oh! questo ve l'assicuro io... son povera donna; ma del mondo ne conosco la mia parte, e mi basta di campare qualche altro mese per rivedere Tito tra noi, non dubitate... » Così ella cercava col suo spirito di far coraggio a quella famiglia; e sia per il potere acquistatovi con le sue qualità eccellenti, sia per la fiducia che ispirano i conforti dei vecchi, e per il tono di sicurezza col quale proferiva queste parole, ella vi riusciva davvero. E poi nella sua mente accorta e generosa andava ruminando un'idea, che sebbene le paresse temeraria, pure voleva ad

(1) Camposanto di Firenze.

ogni costo secondarne le ispirazioni. Le pareva d'aver scoperto, e non s'ingannava, che Tito, benchè facesse di tutto per nascondere, pure aveva una grande smania di andare alla guerra. Con un temperamento robusto e una fantasia molto fervida era facile che gli si fosse guastato il cervello su questo punto dagli avvenimenti straordinarj di quell'epoca. Oggi veniva la notizia d'una gran vittoria di Napoleone, domani d'un'altra; quando gli raccontavano d'un soldato comune divenuto in pochi giorni generale d'armata; quà d'un regno cangiato in repubblica; là d'una conquista fatta con 100 colpi di fucile. E poi s'era impiccato un po' troppo con la lettura di certi librucciacci chiamati *romanzi*, che incominciavano a girare per le mani della gioventù con danno gravissimo della morale e dei buoni studj. Ma Tito era pur sempre tenero figliuolo e fratello; e ondeggiava molto tra gli affetti di famiglia e lo spirito di ventura. Quell'angiolo della Luigia specialmente gli stava tanto nel cuore, che alla Milla pareva proprio impossibile che in fine de' conti Tito si potesse risolvere volentieri a quel passo. Quindi essa aveva posti gli occhi addosso ad una persona, sul contegno e sulle condizioni della quale fondava la maggiore speranza. Quel Vittorino vedovo della Sofia, senza genitori, senza altri parenti che la famiglia della sig. Elena, liberissimo di sè ed amico vero e generoso, non avrebbe potuto trovare il verso di risparmiare a quella famiglia una perdita così grande? Sì; nella testa della Milla nulla era impossibile; ma l'osso duro stava in quella di Tito. Egli non vi si sarebbe adattato facilmente a mutare idea; e poi sarebbe stato anche necessario smontare una certa sua naturale renitenza a chiedere od a ricevere favori da chic-

chessia. La Luigia, sì, la Luigia poteva molto sopra il suo cuore; ma essa persuasa troppo che la perdita di Tito fosse irrevocabile, cercava anzi di moderare all'esterno il suo dolore per affliggerlo meno. E se fosse dall'altro canto arrivata a conoscere la segreta propensione del fratello ad abbandonarla, ne sarebbe rimasta così afflitta, la poverina, da vederla forse consumarsi dal dolore in un fondo di letto. Insomma ella stava come gli altri aspettando nella massima agitazione il ritorno di Tito e di Vittorino che erano andati insieme a Firenze, per vedere se almeno fosse stato possibile ottenere una dilazione alla sua partenza, giacchè da quello che vociferavano allora intorno all'armata di Napoleone, si poteva congetturare che la spedizione di Russia (1812) fosse per essere differita. Intanto, pensava ella tra sè, bisogna toccare il cuore di questo Rodomonte in erba; e se Dio mi desse tanta eloquenza da riuscirvi col racconto che gli ho promesso di fare prima che se ne vada... basta: mi proverò; e se fo peggio? vorrei vedere anche questa; e allora parlo a quattr'occhi a Vittorino, e gli dico la cosa tale quale come la intendo io, e qualche santo provvederà. In quel mentre fu picchiato, e Vittorino e Tito arrivarono. Prima che alcuno rifiatasse, tutti gli occhi furono subito addosso a loro. La Luigia che era avvezza a leggere sulla fisionomia del fratello, conobbe subito che ogni speranza era perduta, e seguì con maschia rassegnazione le sue faccende. Tito, dopo aver guardato di volo sua madre e sua sorella, si mise a sedere nascondendo il volto tra le mani. Vittorino stringendo con aria di afflizione la mano della sig. Elena, le fece capire qual risposta avrebbe avuta la sua dimanda. « Eh! io me

l'aspettava; » disse ella, dopo aver corrisposto alla stretta di mano di Vittorino. — « Le abbiamo tentate tutte le strade », soggiunse questi. Ma ce n'è un'altra che tocca a me, diceva la Milla in cuor suo, guardando fissa fissa co'suoi occhiali Vittorino e Tito. Un lungo silenzio successe a queste poche parole, e poi la sig. Elena, venuta l'ora dell'altre sere intuonò una preghiera. Chi si fosse ritrovato a quella fervida orazione proferita con voci tutte dolore o tutte innocenza com'erano quelle d'Eugenio e delle sorelle minori, sarebbe rimasto soavemente commosso fino alle lacrime. La sola voce della Milla era la stessa di prima; sempre ferma e tranquilla, come se non avesse avuta ragione alcuna da sospirare. Finita l'orazione, i volti si rasserenarono un poco, ognuno potè guardarsi con minore afflizione, e cominciò un colloquio, non dirò lieto, ma rassegnato. Tanto è vero che il rivolgersi a Dio nelle disgrazie infonde vigore per sostenerle. L'Angiolina poi, che meno di tutti intendeva la causa del comune dolore, e non poteva stare alle mosse, esclamò: » Ecco, Milla, Tito è tornato; dunque... ce lo finisci una volta il racconto di Riguccio? » — « Perché no? basta che la sig. Elena si contenti; e poi bisogna vedere se Tito e Vittorino si degneranno di stare a sentirlo... » — « Potresti dubitarne? rispose Tito; io stesso te ne pregai; e tu me lo promettesti. Sarà il ricordo che io porterò meco di te. Vittorino ci ha gusto', lo sai. » La sig. Elena fece segno alla Milla d'incominciare, e questa prese a dire così: —

Vi ricorderete, bambine mie, che quel buon giovine di Riguccio andò a Roma con Michelangiolo. Dicono che

in quella città vi sia un visibilio di statue e di pitture delle più belle che si possano vedere; sicchè aveva da cavarsi la voglia di studiare; e vi si mise con tanto proposito, che in poco tempo diventò il migliore ajuto del suo maestro. Allora non gli mancò mai da fare, e bisognò che si trattenesse in Roma più di quello che non avrebbe pensato. Egli era proprio nel suo centro; ma ogni volta che ripensava alla sua cara Marta (e questo seguiva spesso) gli pareva d'essere sulle spine, e avrebbe voluto volare nelle sue braccia. Ma il sentimento della gratitudine per colui dal quale si poteva dire che avesse ricevuto il suo essere, e quella bramosia sempre crescente di diventar bravo, gli facevano soffrire in pace quell'amara separazione. E la Marta? ogni giorno che Iddio metteva in terra si figurava di veder tornare a casa Riguccio, e invece le toccava a contentarsi di quando in quando d'una sua lettera. Una volta restò anche priva di quella po' di consolazione di leggere i due o tre versi d'amore che egli soleva scriverle. Intanto cominciavano a correre certe voci di guerra in Italia e verso Roma, che la posero in un'angustia da non si poter raccontare. E poi a un tratto a un tratto si sparge la nuova che un diavoletto di gentaccia era corsa contro Roma, e l'aveva assediata e posta miseramente a sacco (1). Per tutto la gente sbigottita raccontava un orrore di quell'assedio, come sarebbe ora quando si sente parlare delle guerre di Napoleone. Chi aveva parenti fuori

(1) Il 6 Maggio 1527. Saccheggio di Roma dato dagli imperiali sotto il comando del Contestabile Carlo di Borbone, traditore di Francesco I re di Francia, e generale di Carlo V imperator di Germania

verso que' luoghi, era disperato. Miglaja di persone, i vecchi, le donne e i fanciulli stessi erano stati trucidati senza pietà, per le case, nei conventi e a' piè degli altari; perchè quella marmaglia di scellerati spinti da una barbarie e da un'avidità senza esempio, animati dalle grida e dal sangue, non portarono rispetto nè anche alle chiese; per tutto ammazzavano, per tutto rubavano. I sacerdoti che avessero tentato d'impedire l'orrenda profanazione erano presi e messi ai tormenti. Molti dei Cardinali furono arrestati, e se volevano uscirne vivi, erano costretti a ricomparsi la vita a prezzo d'oro; e se non potevano, la pagavano col loro sangue. Il Papa stesso (2) potè a mala pena scampare da quella sfuriata d'inferno, ricoverandosi in un castello. Insomma credeva la povera gente che dovesse accadere la distruzione della cristianità, che fosse propio vicino il giorno del giudizio universale.

Fu un miracolo se la Marta non morì diviato a sentire queste notizie; e ne rimase così sgomenta, perchè s'immaginò subito che Riguccio fosse perito, che doverono portarla in casa a braccia, e stentò un pezzo a riaversi. Ma la poverina aveva perduto il suo spirito, era stata assalita da una fissazione mortale.

Se non era l'assistenza d'una vicina caritatevole che se la prese in casa sua per poterla custodire più assiduamente, si sarebbe lasciata mancare di tutto. Non faceva più una parola, non riconosceva più le persone. Stava tutte le ore del giorno inchiodata sopra una seggiola, con gli occhi fissi al terreno. Solamente la sera quando si

(2) Clemente VII.

discorreva d'andare a letto, non c'era verso di farla spogliare, e diceva alla sua custode: « Riguccio deve tornare tra poco; non voglio che mi trovi a letto; tanto non piglierei sonno. Andate voi, andate voi; io lo debbo aspettare ». A ostinarsi, avrebbe cominciato a dar nelle furie; bisognava fare a suo modo. E allora ogni volta che sentiva qualche rumore, balzava in piedi, e correva tutta allegra alla finestra, dicendo: « è lui, è lui, aprite subito ». Cessato il rumore, e non vedendo comparire il fratello, continuava a stare in orecchi per qualche minuto, e poi, battendosi la fronte, come una donna disperata, ritornava a sedere, e ricadeva nella sua profonda melanconia.

Erano già passati parecchi mesi che la meschina conduceva questa vita, e pensavano di metterla nello spedale; quando una mattina, svegliatasi la custode, la Marta non v'era più. Girò per la casa, girò per Fiesole, ne domandò a tutti; missuno sapeva risponderle, nissuno l'aveva vista. Anche a Firenze corse la fama di questa sparizione, e non vi fu anima vivente che potesse trovare il bandolo del mistero. Fu fatto un visibilo di congetture e di chiacchiere, e poi non se ne parlò più, altro che in Fiesole, dove gl'ignoranti avviarono a fantasticare d'un'ombra bianca che si vedeva la notte nella casa abbandonata della Marta, e d'una voce sotterranea che si sentiva gridare per tre volte, Riguccio, sempre alla medesim'ora nel duomo di Fiesole in quel luogo dove la Marta andava a pregare. Sicchè i ragazzi e le donnicciole dall'un'ora di notte in là non passavano più di sotto la casa della Marta; e il posto dov'ella s'inginocchiava in duomo restò sempre vuoto. In questo mentre anche laggiù a

Firenze seguiva un altro diavoleto. Quelli che comandavano allora, appartenevano alla casata de' Medici, parenti del Papa assediato in Roma, e si vede che volevano far le cose un po' troppo a modo loro. Perchè i Fiorentini pigliando ardire dalla disgrazia di quel Santo Padre, fecero una rivoluzione per mutar governo, si ribellarono ai Medici, e gli scacciarono da Firenze, rimettendo su repubblica (3).

Ma due anni dopo, quando il Papa ritornò in essere, fece di tutto per rendere alla sua famiglia il potere che aveva perduto in Firenze. I Fiorentini s'ostinarono a non volerne saper più nulla, e si preparavano a far la guerra. Ci voleva molto coraggio, tanto più che erano minacciati da altri nemici e tormentati dalla peste. Ma in quel tempo ce n'era del coraggio e del valore. E delle persone di proposito ve ne furono tante, che la storia d'allora è veramente famosa, a quel che ho sentito dire. Già voi la saprete. Sicchè mi basta di rammentarvi soltanto che il maestro di Riguccio fu chiamato in Firenze a difendere col suo sapere la patria nel pericolo estremo nel quale si ritrovava. Ed egli, che essendo buon cittadino amava sopra ogni altra cosa Firenze, lasciò subito i suoi lavori a mezzo, e partì. Riguccio che nel saccheggio di Roma era rimasto salvo proprio per miracolo, stava sulle spine per via della Marta, della quale non aveva potuto avere più nuova. Quando sentì che il maestro era per tornare a Firenze, gli si raccomandò perchè lo menasse con lui. Questi glielo accordò

(3) Terza cacciata de' Medici.

subito volentieri, ma dandogli consigli e denari, lo fece partire solo, perchè egli aveva bisogno di viaggiare da sè. Fermatosi Riguccio in una città chiamata Perugia, sentì raccontare all'osteria un visibilio di belle cose di una certa compagnia di gente arrivata di poco in Perugia, che si metteva sulla piazza con suoni e canti a rappresentare a forza di gesti un monte di storie. A Riguccio, che era un po' curioso, venne voglia d'andare a vedere questo spettacolo. Vi trovò una folla straordinaria, e sentiva da tutti mettere a cielo la bellezza d'una fanciulla che era tra quelli Zingani.

Fattosi largo, e arrivato a poter mettere da lontano gli occhi su lei, restò basito a mirarla. Essa aveva tutte le fattezze della Marta, e se fosse stata meno pallida, l'avrebbe subito presa per sua sorella. Ma intanto si sentiva come ribollire tutto il sangue nelle vene, e gli nacque una smania così grande di avvicinarsi di più, che spingendosi avanti all'impazzata, a furia di dare e di ricevere spinte, si trovò in un batter d'occhio sotto il palco degli Zingani.

Allora quella fanciulla, aperte le braccia, cadde bocconi verso di lui, gridando « Eccolo, eccolo! » Riguccio, non dubitò più che fosse la Marta; con un lancio saltò sul palco, la prese in collo, prima che nessuno gli s'accostasse, e la menò via come un lampo. Sulle prime tutti rimasero estatici a questa scena. Poi tre o quattro di quegli Zingani, accesi dalla collera, misero fuori gli stilette, e corsero addosso a Riguccio. Subito le guardie entrarono di mezzo; ed egli seguitando a fare di tutto per non lasciarsela levare di braccio, gridava: « è la mia sorella!

Guai a chi la tocca! « Molti del popolo, inteneriti, e presa parte per lui, si misero a difenderlo, ed era per seguire una gran tragedia. I più se la battevano a gambe; le donne urlando e fuggendo cascavano e rimanevano calpestate; i fanciulli strillavano, e il fracasso cresceva a momenti come un terribile temporale. Riguccio difendendo sempre la sorella avviticchiata al collo, si raccomandava alla giustizia di Dio e degli uomini.

Finalmente arrivò sulla piazza un Commissario con molti soldati che circondando quella coppia ordinarono al giovine di arrendersi, e gli promisero di non fare alcun male nè a lui nè alla fanciulla. Riguccio allora si diede un po' di pace; ma non volle mai lasciare la Marta, e furono insieme arrestati e condotti a palazzo alla presenza del Potestà. Quando la Marta si fu un poco riavuta, cominciò a tremare forte forte e a raccomandarsi che non la dividessero più dal fratello. A Riguccio fu fatto un esame per sapere se veramente era fratello di quella ragazza. Il capo degli Zingani, parimente arrestato e condotto ad esame, confessò che da cinque o sei mesi viaggiando per quelle parti l'aveva trovata svenuta di notte sulla strada di Roma; che fattala ritornare in sè, non aveva potuto sapere da lei per qual combinazione fosse capitata in quel luogo, nè qual nome avesse nè di qual città o di qual famiglia venisse. Alle sue interrogazioni restava muta, o rispondeva soltanto: « Roma... Riguccio ». Ritenutala seco, si accorse che era mentecatta; e provatosi a farla gestire nei suoi pantomimi, ella faceva tutto quello che le dicevano, purchè le pronunziassero il nome di Riguccio. — Dopo questo processo, la Marta fu condotta in uno spedale; Riguccio che

non voleva abbandonarla, fu costretto a separarsene ed a restare nelle mani del Commissario, finchè non avessero scritto alla Signoria di Firenze per conoscere meglio la verità. Quanto fu crudele per i due sventurati questa nuova separazione dopo essersi visti per così poco tempo e in mezzo a tanto scompiglio! La Marta che era spesso fuori di sè, non lo seppe subito; ma arrivata allo spedale, e guardate le persone che la circondavano, cominciò a darsi alla disperazione, accorgendosi che Riguccio non v'era. Poi ricadde in un deliquio mortale, e temerono più volte che la poverina volesse render l'anima a Dio. Dopo otto giorni arrivarono a Perugia le risposte di Firenze, per via delle quali Riguccio e la Marta rimasero liberi d'andare dove volevano. Quando Riguccio lo seppe, corse subito allo spedale; ma il dottore che aveva presa la cura della Marta, non lo lasciò andar subito da lei, perchè v'era pericolo di farla ricadere. Cominciò dunque a prepararvela a poco a poco, e finalmente le cose andarono bene, perchè quando la Marta lo rivide, gli si buttò al collo, e diede in un pianto diretto che fu proprio il suo salvamento. Poi, come se non potesse credere a tanta felicità, gli prese il volto con tutte e due le mani, e facendogli un monte di carezze, lo guardava per ogni verso con ceriti occhi da fare scoppiare il cuore; e diceva sorridendo: « Sì, sì; è lui. Iddio me l'ha reso; ringraziamolo, Riguccio, ringraziamolo Iddio, che ha avuto pietà delle sue povere creature. Me lo diceva stanotte la mamma, sì, me lo diceva che tu dovevi tornare a pigliarmi. Andiamo via subito; non mi par vero d'essere a casa dopo tante tribolazioni. Se tu sapessi quant'ho patito, fratello mio!... » — E

Riguccio piangendo s'inginocchiava al capezzale, e le chiedeva perdono d'averle dati tanti dolori. « No, no; tu non ci hai colpa; non ne parliamo più dunque, ma andiamo subito a casa nostra ». Riguccio non avrebbe voluto esporla a viaggiare così rifinita; ma per lei sarebbe stato peggio a rimaner lì, perchè vi si consumava dalla passione. Cominciarono dunque a far poca strada per giorno, e intanto si raccontavano i loro patimenti. La Marta non sapeva nè anch'essa spiegare in che modo fosse sparita da Fiesole, non si ricordava di quando gli Zingani la presero, nè di ciò che le facevano fare allorchè era con loro. Dal momento che uscì fuor di sè quando le fu narrata la strage di Roma, fino all'incontro con Riguccio, non aveva pensato ad altro che a cercare in ogni luogo di lui; a guardare se fosse tra quelli che le andavano intorno. . . . Raggiungendo così, arrivarono finalmente sani e salvi a casa; e fu una gioia e una sorpresa grandissima per tutti i Fiesolani, quando una mattina li videro comparire all'improvviso.

Tutte le fandonie messe fuori dagli ignoranti sul conto della Marta furono smentite, e le bambine che le volevano tanto bene, e che avevano paura ad accostarsi di sera a quella casa, perchè dicevano che ci si sentiva o ci si vedeva, corsero allegre ad accarezzarla, e conobbero che non era un'ombra. La Marta alla buon'aria della sua patria, ritrovò un po' le sue forze; ma non era più quella di prima. I dolori e gli strapazzi grandi come quelli sofferti da lei, rovinano la salute. Ma il suo spirito le tornò tutto; e quantunque la fosse quasi sempre tra il letto e il lettuccio, pure non metteva tempo in mezzo, e aveva trovato subito da guadagnare col lavoro delle sue mani. E il bisogno era grande,

perchè in tempi di guerra come quelli, v'era carestia di ogni cosa, e nessuno faceva più lavorare gli artisti. Riguccio andò a Firenze a trovar Michelangiolo, e a raccontargli ogni cosa. Il Maestro si afflisce molto delle disgrazie di quella buona fanciulla; ed ajutò più che potè lo scolare. Ma non aveva lavoro da dargli; e poi gli fece questo discorso: « La nostra patria è in un pericolo grandissimo, Riguccio mio, ed ha bisogno di braccia che la soccorrano. Tu vedi in armi tutta la gioventù valorosa per sostenere la libertà della patria, e i vecchi e le donne preparate a difendere i proprj focolari. Io so che se ti dicessi: prendi una spada e seguimi, tu mi daresti subito retta. Ma la tua sorella ha sofferto abbastanza, poverina, tu non le devi dare altri dolori; altrimenti la faresti morire. E poi questo sforzo che noi facciamo, se un tradimento non ci rovina, anche senza le tue braccia avrà buon effetto. Quindi tu sei ancora troppo giovine, e troppo inesperto nelle armi; sicchè non aver paura di passare da vile se rimarrai ad assistere la tua Marta. Ritorna subito a casa tua, prendi questi denari per il vostro campamento, e aspetta che sia passata la burrasca. Dopo ci rivedremo forse con pace, e torneremo a lavorare insieme sul marmo. Addio. Non posso più trattenermi teco. Ti raccomando la tua sorella. » — « Ma se la vostra vita fosse in pericolo, io darei tutto il mio sangue . . . — « Lo so; ma non per me, per la patria io ti permetterei di sacrificarlo, se tu non avessi quella sorella. Torna, torna da lei, te lo comando ». Riguccio, che lo riguardava come suo padre, non rifiatò, e dopo averlo ringraziato dell'ajuto e del consiglio, volò a Fiesole. E fece

bene, perchè la sua povera Marta cominciava di già a tremare. Infatti poco tempo dopo (4) quei medesimi ladroni che avevano saccheggiata Roma, assalirono a un tratto Firenze; e non bastò la bravura di molti valorosi a liberarla, perchè il generale dei Fiorentini li tradì nella maniera più infame, e bisognò che alfine si arrendessero, perdendo per sempre la libertà con la distruzione della Repubblica. Riguccio non si pentì d'aver dato retta a Michelangiolo ed all'amore per l'adorata ed infelice sorella, perchè, passate tutte le burrasche, il grand'uomo non si dimenticò del suo scolaro fiesolano; e questi potè far vivere la Marta una vita meno infelice, senza mai più abbandonarla. Essa continuò sempre a fargli da madre amorosa, e Iddio benedisse la loro virtù; giacchè Riguccio ebbe sempre dei buoni lavori, si guadagnò un pane per la vecchiaia, e si fece onore al suo tempo. Ma siccome non ebbe altra bramosia che di vivere onestamente, adempiendo al proprio dovere, e assistendo la sorella, così il suo nome non è venuto sino a noi con altra fama che quella più bella e più durevole di tutte, con la fama della virtù; e morì tutto contento d'aver potuto rasciugare una volta le lacrime della sorella.

La Milla finì così il suo racconto. Le fanciulle interrite la ringraziavano, ed avevano un visibilio di cose da domandarle; ma la sig. Elena le mandò a letto, perchè era tardi. La Luisa continuava piangendo in segreto a preparare la valigia di Tito, e Vittorino se ne stava immerso in profondi pensieri, aspettando che l'amico proferisse qual-

(4) 24 Ottobre 1529.

che parola. Questi che aveva attentamente ascoltato il racconto, si riscosse a un tratto, e sospirando, esclamò: « perchè non posso io fare come Riguccio? Milla! è stata una crudeltà la tua a portarmi quest'esempio, ora che non c'è più rimedio ». La sig. Elena che incominciava ad accorgersi dell'intenzione della vecchia, ma non poteva neppur essa immaginare uno scampo alla partenza del figliuolo, si accorava più che mai. « Io ho sempre sentito dire che a ogni cosa c'è il suo rimedio, fuorchè alla morte, rispose la vecchia a Tito ». — « Parla, ed io sono pronto a far di tutto per rimanere. » — « Raccomandiamoci a Dio; c'è ancora una nottata di tempo ». — « Ma io non so vedere come mai... Se mi riuscisse di nascondermi... ». — « Io credo di averlo trovato un mezzo, interruppe risolutamente Vittorino, dando un'occhiata d'intelligenza alla vecchia. Sì, la Milla ha ragione. A tutto c'è rimedio, fuorchè alla morte ». — « Sentiamo! » dissero a un tempo la madre e la Luisa, correndo verso di lui. « Ancora non posso parlare, continuò Vittorino; e poi, non vi abbandonate così presto a una speranza che potrebbe fallire ». — « Ah! lo diceva io! » disse fra sè la Luisa. « Mi pareva impossibile! » ripeté la madre, che era già rassegnata al suo destino. « Non ci tormentare così, Vittorino, soggiunse Tito; su cosa fondi le tue speranze? » — « Rispetta il segreto del tuo amico. Ora ho bisogno d'esser libero, e mi basta di sapere che tu resterai volentieri, potendo, ad assistere la tua famiglia ». — « Il Cielo lo volesse! ». — « Ed io non ne ho mai dubitato. Dunque, lasciate fare a me. Non c'illudiamo, ve lo ripeto; ma intanto, bada bene, Tito, finchè io non ritorno quì, non ti muovere. Fidati di me;

dammi un abbraccio, e buona notte a tutti. Ma a te, Milla, prima che io me ne vada, una parolina in segreto ».

— « Son quà, » rispose tutta allegra la vecchia, alzandosi e pigliando un lume per accompagnarlo. « Come! tu vuoi lasciarci così? » disse la sig. Elena a Vittorino. « Se me lo permette, non potrei fare a meno ». In tal modo agitati tutti da incerti e varj sentimenti, si separavano senza sapere più cosa dirsi. Tito non poteva staccarsi dalle braccia di Vittorino. Essi si amavano svisceratamente, e quella separazione produceva in tutti e due un'insolita e fortissima commozione. Finalmente Vittorino rimasto solo con la vecchia, e ritiratosi con lei in una stanza remota, sentì il bisogno di un po' di sfogo; si rasciugò un sudore diacciato che gli bagnava tutte le membra, e poi disse alla Milla: « ora non ho più paura di lasciarmi vincere dalla debolezza. Cosa vuoi? questi sono passi che a un tratto non si possono fare. Ti confesso il vero che io mi credevo più forte. Ma, finalmente, vi sono riuscito. Benedetta tu, che sei capace di fare questi miracoli! »

— « Che miracoli! io conosco il suo cuore, e tanto basta ». — « Va bene; dunque ci siamo intesi. Portami da scrivere ». In un batter d'occhio Vittorino consegnò alla vecchia un biglietto, dicendole: « Domattina, più tardi che tu potrai, dallo alla sig. Elena, e bada bene che Tito non ti scappi, se no tutte le tue premure... »

— « Eh! lasci fare a me (e non poteva trattenere le lacrime), dovrei perdermi sul più bello? » — « Dunque!... addio Milla... ci rivedremo noi? » — « Io spero di sì; ma voglio chiederle un'altra grazia... » — « Di' pure ».

— « Il bene che io voglio a questa famiglia infelice mi

ha fatto arrischiare un po' troppo con lei, povero giovane... mi perdonerà?» — « Io? io ti debbo ringraziare, perchè tu hai risvegliato il mio coraggio. Se quella che io fo è una buon'azione, e mi rende stimabile ai miei occhi ed ai tuoi, è tutto tuo merito ». — « Dunque, che Iddio l'accompagni; pregherò sempre per lei ». — « Brava Milla! Addio! » E la vecchia che dai singulti non poteva più articolare una parola, gli si buttò al collo, e gli prese le mani per baciarle. « Un bacio, un bacio sulla tua venerabile fronte, generosa vecchia! Io ti adoro come la Provvidenza di questa famiglia. Finchè tu starai con lei, non vi saranno più disgrazie. Amami come un tuo figliuolo; io anderò superbo di poterti chiamare mia madre! » E in così dire si staccò dalle sue braccia, e scomparve. La vecchia passò tutta quella notte in orazione; e la mattina dopo, quando s'accorse di non poter più tenere il segreto, e che tutti stavano in gran pena per il ritardo di Vittorino, chiamò in disparte la sig. Elena, e le consegnò il biglietto scritto da lui la sera innanzi: v'erano queste parole:

« Il dovere dell'amicizia e della parentela m'ha consigliato a partire per l'armata invece di Tito. Se questa risoluzione può essere grata alle persone che mi sono più care su questa terra, ne ringrazino specialmente la buona Milla. Tito accetti volentieri questo sacrificio che io ho voluto fare per il bene della sua famiglia. Io sono già in viaggio; a ogni modo sarebbe inutile qualunque tentativo per farmi tornare indietro. Spero che presto ci rivedremo. Un abbraccio a tutti ».

La sig. Elena s'ebbe quasi a svenire. Tito voleva

a ogni costo correr dietro a Vittorino; ma la Milla si mostrò così risoluta a impedirlo, che gli convenne fare a suo modo. La Luisa fuori di sè dalla gioja, Eugenio, le altre sorelle, tutti circondarono la vecchia, benedicendola mille volte e chiamandola loro benefattrice, loro angelo custode. Ed ella s'ajutava a dire che tutto era derivato dalla virtù di Vittorino. Ma ripensando al racconto della Marta, tutti conobbero bene che essa non lo aveva fatto a caso, e che se Vittorino era un amico raro, la Milla era una donna veramente di proposito.

Ora, voi già sapete che le buone azioni prima o poi sono premiate. Un giorno vi sarà dunque narrato come Vittorino non avesse a pentirsi del bel sacrificio che egli fece di sè stesso alla vera amicizia. Intanto vi dirò che in casa della sig. Elena non vi furono più disgrazie tanto grandi. Tito fattosi bravo nella legge, si acquistò una buona clientela, e provvide comodamente ai bisogni della sua famiglia. Eugenio cominciò a far progressi nei suoi studj di chirurgia, e la sig. Elena potè condurre una vecchiaja confortata dalle consolazioni che le davano i suoi figliuoli. E della Milla?... abbiate pazienza; ma prima di parlare nuovamente di lei, pigliamo tutti un po' di riposo,

P. T.

L E A R A N C H E

o

IL RAGAZZO ONORATO ED IL LADRONCELLO (*).

(CLASSE I.°)

Carlo era il nome del ragazzo onorato; e Odoardo il nome del ladroncello.

Carlo non toccava mai la roba d'altri, perchè era un fanciullo onesto.

Odoardo spesso e volentieri s'appropriava ciò che non gli apparteneva, e s'era tirata addosso una brutta riputazione.

I genitori avevano avvezzato Carlo, fin da piccino, ad essere onesto, e lo avevano sempre corretto se mai si fosse azzardato a stuzzicare la roba d'altri. Ma Odoardo non si faceva scrupolo di trafugare quel che gli veniva alle mani, perchè i suoi genitori non ci badavano; e così crescendo si tirava su per ladro.

Una mattina a buon'ora, d'estate, mentre Carlo era lì sulla strada maestra per andare alla scuola, s'imbatte in un vetturale che menava un cavallo con le ceste.

Il vetturale fermò all'osteria, e mentre cercava di legare il cavallo a qualche arpione o a qualche campanella, chiamò fuori l'oste, e gli disse: « vorrei sdigiunarmi; ma senza scaricare la bestia; c'è nessuno che me la tenga, intanto che le darò un po' di fieno? »

L'oste chiamò il garzone; ma era occupato a servire

(*) Della sig. Edgeworth: continuazione dell'edizione nuova della traduzione della sig. Bianca Mojon.

altra gente. Allora vedendo Carlo che appunto passava di lì, chiamò lui, pregandolo, se poteva, a dare un'occhiata a quel cavallo.

« Badiamo ve', disse il vetturale, ve ne potete fidare di questo ragazzo? Perchè ho l'arance nelle ceste, e non vorrei... c'intendiamo ».

« Eh! con lui si può dormire fra due guanciali. Non temete, no. L'ho conosciuto fin da piccino. Non v'è stato mai pericolo che abbia detta una bugia, e che abbia toccato uno spillo. Tutto il borgo lo può dire. Le vostre arance saranno sicure come se ci foste da voi ».

« Va bene, rispose il vetturale; dunque (rivolgendosi a Carlo) da bravo! all'erta, e poi ci sarà per te un'arancia delle più belle ».

— « Andate, andate; fate il vostro comodo; baderò alle arance e al cavallo ».

Il vetturale gli diede la briglia in mano, e andò a far colazione.

Dopo cinque o sei minuti Carlo vide venir da lontano un ragazzo; e quando si fu accostato conobbe che era Odoardo.

Questi vedendolo, si fermò, e gli disse: « Buon giorno, Carlo: che sta' tu a fare costì? È tuo il cavallo? O in quelle ceste che v'è egli di buono? »

— « Arance: il vetturale è andato ora nell'osteria a far colazione, e m'ha chiesto il piacere di custodirglielie ».

— « Cosa ti dà? »

— « Non gli ho chiesto nulla; ma una bell'arancia me l'ha promessa ».

— « Un'arancia! tutta per te? Fosse toccata a me

questa sorte! Almeno le vo'vedere come son grosse! » E accostandosi a una cesta, alzava la coperta. « Cospetto! son belle davvero! » esclamò nel vederle. « Saranno mature poi? sentiamo ».

E andava per tastarle.

— « No, disse Carlo con buona maniera, non le posso lasciar toccare, sai? E poi non ti deve importare se sono mature o no; tanto non è roba tua... »

— « Nè anche toccarle? che male v'è a toccarle? Hai paura che te le rubi? » E così dicendo allungò il braccio nella cesta, carpì un'arancia, e dopo averla tastata, l'annusò. « Che buon odore! par matura. Mi viene la voglia d'assaggiarla; animo via! la succio un pochino dalla parte del gambo ». E se la metteva alla bocca.

I fanciulli che vogliono essere onesti si tengano lontani dalle tentazioni. Chi dà retta a tutte le voglie, a poco per volta va a finir male.

Odoardo *vede* l'arancie, e gli viene la tentazione di toccarle; le *tocca*, ed è tentato di annusarle; le *annusa*, ed ecco subito la voglia di *gustarle*,

— « Ferma lì, gridò Carlo afferrandogli il braccio. Dicevi di toccarle soltanto. Posa subito quell'arancia. Non ti vergogni? »

« Finiscila via! rispose Odoardo con arroganza, tanto non è roba tua ».

» Lo so; ma queste arance sono state date in custodia a me; e nessuno le prenderà. Animo! Posa, ti dico ».

« Oh! se vieni a far pretensione poi, non ti do retta davvero. Vedremo chi ne può più di noi due. Io son più forte ».

« Non ho paura che tu sia più forte di me, perchè la ragione l'ho io ». E strappata di mano a Odoardo l'arancia, lo spinse con quanta forza aveva lontano dalla cesta.

Odoardo gli tornò addosso, e gli menò un pugno da sbalordirlo.

Ma il bravo Carlo, non badando al dolore, seguì a difendere il suo posto, tenendo forte la briglia in una mano, e coprendo alla meglio con l'altra la cesta.

Odoardo si provò daccapo a metter le mani alla cesta; ma vedendo che con la forza non gli riusciva, ricorse all'astuzia. Finse dunque di non aver più fiato, e di ritirarsi dall'impegno; ma intanto macchinava d'arrivare di soppiatto alla cesta, appena Carlo avesse voltato d'occhio.

Spesso avvienè che i maliziosi, quantunque si credano scaltri, cadono da sè stessi nel pericolo d'essere scoperti e castigati, e fanno la figura degli storditi.

Odoardo tutto occupato dal solo pensiero di sgattajolare dietro al cavallo per rubare le arancie, non pensò che a rasentarlo v'era da fargli paura. Infatti il cavallo insospettito dallo strepito di prima, aveva smesso di mangiare il fieno, e stava con gli orecchi bassi; quando poi si sentì stuzzicare le gambe di dietro, cominciò a sparar calci; e ne toccò uno al ladroncello, il quale andò a gambe all'aria quando appunto aveva agguantato un'arancia.

Dal dolore e dalla paura si mise ad urlare come un disperato; la gente corse fuori dell'osteria, e il vetturale fu il primo. Allora la vergogna d'Odoardo fu tanto grande, che quasi non sentiva più il suo dolore, e si sarebbe

messo a fuggire; ma era così rovinato che gli convenne restare a sedere per terra nel bel mezzo di strada.

Carlo raccontò com'era andata la faccenda, e tutti prestarono fede alle sue parole, perchè lo conoscevano per un ragazzo onorato e dabbene, mentre Odoardo passava già per un mariuolo.

Sicchè nessuno ebbe compassione di lui. « Gli sta il dovere, diceva l'uno; chi gl'insegna a toccare la roba che non è sua? » — « Va' pur là, che non sarà poi un gran male, diceva l'altro ». — « E caso mai, rispondeva un terzo, la sarebbe una medicina a garbo per lui. Chi sa che quel calcio non lo salvi dalla galera? » Carlo solamente non rifiutava; anzi fu il più lesto a soccorrerlo e a levarlo di terra per metterlo a sedere sopra una panca, perchè i ragazzi veramente coraggiosi ed onesti hanno sempre un cuore eccellente.

« O vieni ora un po' qui, bravo ragazzo, disse il vetturale a Carlo: cos'è questo livido sull'occhio? L'hai forse buscato per difendere le mie arance? Questa, vedete? si chiama bravura e onestà », soggiunse ad alta voce tirandolo seco in mezzo alla folla. Allora fu attorniato da tutta la gente; e in specie i ragazzi gli fissarono gli occhi addosso, e avrebbero pagato ad essere ne' suoi panni.

Nel tempo stesso il vetturale gli cavò il cappello di capo, e lo empì delle più belle arance che avesse. « Ecco: queste son tue, fanciullo caro, disse egli, e se potessi, ti darei tutto quel che ho nelle ceste ».

A questo tratto ognuno, e specialmente i ragazzi, fecero esclamazioni di gioia. Ma appena Carlo poté farsi

sentire, soggiunse al vetturale: « Vi ringrazio di cuore; ma non accetto altre arance che quella promessa: il livido è una cosa da nulla. Non voglio essere pagato per aver fatto il mio dovere. Figuratevi che le abbia accettate; » e voleva rimetterle nella cesta: ma il vetturale glielo impedì.

« Dunque se hanno a essere mie, disse Carlo, ne posso far quel che voglio; » e intanto votò il cappello dinanzi ai ragazzi suoi compagni, dicendo: « spartitele tra voi altri ». E senza aspettare che gli dicessero grazie, attraversata la folla, se la battè per la scuola. Tutti i ragazzi gli andarono dietro ringraziandolo e picchiando le mani.

Il ladroncello se n'andava zoppicando, tutto mortificato. Nessuno si curava di lui; non aveva arance nè da mangiare nè da regalare. *Prima di poter fare il generoso, bisogna essere onesto.* Odoardo, strada facendo, sospirava; « e tutto questo, diceva egli, per un' arancia! sono stato pure il gran giuoco! »

I bravi giovinetti che hanno letto questo racconto, vorrebbero di certo esser piuttosto nei panni del ragazzo onorato che in quelli del ladroncello.

L'AVIDITÀ

(I.^{ma} CLASSE di 7 a 9 anni)

Che bella spiga di granturco era stata regalata dalla buona vecchia Teresa a Giorgino!

E Giorgino, tornato a casa, la mostrò subito ai suoi due fratelli maggiori, i quali si godevano le carezze del

babbo e della mamma, perchè erano buoni e bravi fanciulli.

Oh! fecero tutti festa a quella spiga, ne vagheggiarono la forma elegante a cartoccio, con la superficie tutta gremita di que'bei chicchi gialli dorati, con tanta simetria disposti, e il folto ciuffo di peli rossicci pendente dalla sua cima.

« Vedete, bambini miei, disse la mamma, quanto è feconda la terra! Da uno solo di questi chicchi seminato alla fin d'Aprile o ai primi di Maggio, nasce una pianta, la quale in men di tre mesi produce tre o quattro belle pannocchie di granturco.

Allora sì che i fanciulli sgranarono i loro occhi nerissimi, e fissarono la pannocchia con una specie di venerazione, esclamando: « Oh! davvero mamma? » — « Sì davvero. Ne potete fare la prova. Siete in tempo. Spicciolate la spiga, e seminate i chicchi nei vostri campicelli ».

« Sì, sì, mamma » gridarono tutti. « Ma Giorgino se ne contenta? soggiunse il maggiore. Giorgino l'accordò subito, e in un batter d'occhio la spiga fu spicciolata. Quindi correvano a seminare.

Ma la mamma li avvertì che bisognava prima vangar bene la terra, e farvi solchi molto profondi per poter poi rincalzare tre o quattro volte la pianta, e che il granturco a volere che venga bello e abbondante, va seminato rado. Essi dunque nel tempo di ricreazione prepararono la terra, e non vedevano l'ora di spargervi i semi.

Adesso chi mai crederebbe che due cari fanciulli come erano i fratellini di Giorgio, fossero a un tratto divenuti così

avidì e indiscreti da volersi pigliare essi soli quasi tutti i chicchi di quella spiga? Eppure lo dico col dolore nell'anima; essi furono indotti da una insolita e colpevolissima avidità a commettere questo fallo. E si lasciarono tanto prendere dalla passione, che al fratellino minore cosa pensate che gli rimanesse della sua spiga? Un chicco solo! Povero Giorgio!

La mamma pianse di dolore allorchè andata nell'orto se ne avvide; e sospirando ragionava tra sè: che mi vale ora che que' due figliuoli abbiano talento, e studino bene, se oggi mostrano un cuore così cattivo? Che ho fatto io per meritare questa afflizione?

Abbracciò poi teneramente Giorgino, il quale non si lamentava punto di quell'ingiustizia; ma ilare, secondo il solito, stava tutto premuroso attorno al suo chicco seminato, e sollevava la terra, la stritolava, la spianava. In quel mentre s'accorse che la mamma si rasciugava di nascosto una lacrima. « O perchè piangi? esso le diceva, anch'io piangerò se hai qualche dispiacere ». E appoggiava il braccio sopra la vanga, alzando la faccia con espressione di amorosa melanconia. Intanto que' due s'auguravano abbondante raccolta perchè tanti chicchi avevano seminato nei loro campicelli.

Spuntarono finalmente le sospirate piante di granturco; molte e fitte nei campi dei fratelli di Giorgio; una sola nel suo: quelle crescevano, ma stente stente perchè troppe in angusto terreno. Avrebbero essi potuto diradarle svellendo le più piccole; ma le volevano tutte. Quelle pianticelle che a loro costavano un'ingiustizia contro il fratello, avrebbero dovuto essere tanti rimproveri acerbi; ma troppo

accecati da quel primo errore, non erano capaci di correggerlo, e ne commettevano altri, come pur troppo accade.

Già la pianta di Giorgio era divenuta uno stocco veramente bello, che prometteva quattro pannocchie grossissime; le altre non concludevano. Annaffiarle molto non giovava; alcune marcivano, altre perivano arse dal solleone che le trovò gracili, quando essere dovevano rigogliose. Cominciarono i due malaccorti fanciulli a riflettervi seriamente, a riconoscere l'ingiustizia commessa, a pentirsene, ma troppo tardi. Il rimorso, la pena del fallo e la vergogna d'averla meritata li tormentarono per lungo tempo.

Giorgino ebbe dunque a raccolta da quel solo stocco quattro spighe belle e granite; essi ne avevano pochissime, non venute a bene, con i chicchi meschini e radi, quasi neppure capaci per la nuova sementa: era una miseria a vederle! Es: i non ardivano toccarle; non ardivano guardare quelle di Giorgio. E a lui dispiaceva tanto questa cosa che non se ne poteva dar pace. Voleva trovare il modo di consolarli; e pensa pensa, quand'ebbe fatta la sua raccolta, offerse ai fratelli con affettuosa ingenuità di partirla con loro. Essi commossi da questa generosità, diedero in un pianto sincero, abbracciarono il fratellino, e lo pregarono a voler perdonare la passata ingiustizia.

Figuratevi se la mamma a questa scena rimase interrita! gli strinse tutti al suo seno, ed esclamò: « Ora siete veramente fratelli; ora, Carlino e Giulio, ho per voi tanto amore quanto ne porto a Giorgio: rammentatevi sempre che dà più frutto una pianta posseduta con giustizia, che molte piante procacciate con avidità.

INDICE

A vvviso a chi dirige i bambini nelle loro letture	Pag. 3
Per la I. ^a Classe. L'uccellino senz'ali.	» 25
Le serate della villeggiatura	» 54
Benedetto (<i>dalla sig. Edgeworth</i>)	»
	28. 70. 128. 141
I fiori belli e i fiori brutti (<i>P. T.</i>)	» 90
Le arance (<i>dalla sig. Edgeworth</i>).	» 200
L'avidità (<i>P. T.</i>)	» 205
Per la II. ^a Classe. Racconti della Milla (<i>P. T.</i>)	34. 178
Per la III. ^a Classe. Una passeggiata ad Arcetri (<i>P. T.</i>).	» 5
I racconti della domenica. Tonino.	80. 162
Cimabue (<i>P. T.</i>)	» 101
ARTICOLI IN LINGUA FRANCESE. Emplois que des enfans firent de leur argent.	» 174
Domande ai giovani lettori, e parole che possono non esser del tutto chiare.	»
	24. 68. 138
Spiegazioni delle parole meno note pro- poste	62. 96

Fine del Volume e dell'Anno II.



This book should be returned to the
Library on or before the last date stamped
below.

A fine of five cents a day is incurred by
retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

~~APR 30 1946~~

~~MAY 1 1946~~



